RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXV - FASCICOLO III

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLXXIII

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXV - FASCICOLO III

NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1973

SOMMARIO

VOL. LXXXV - FASCICOLO III - SETTEMBRE 1973

ALEXANDRU DUTU, *Il tema della « translatio studii » negli storici romeni negli storici romeni della fine del Seicento* . . . . . pag. 507

FRANCO VENTURI, *1764-1767: Roma negli anni della fame* . . . » 514

MEIR MICHAELIS, *I rapporti tra fascismo e nazismo prima dell'avvento di Hitler al potere (1922-1933)* . . . . . » 544

RASSEGNE

FRANCO CARDINI, *Guerra, stato e società nella Francia tardomedievale* » 601

MASSIMO FIRPO, *Pierre Bayle, gli eretici italiani del Cinquecento e la tradizione sociniana* . . . . . » 612

GIOVANNI BUSINO, *Intorno alla bibliografia einaudiana di L. Firpo ed alla sua recente Storia delle idee politiche, economiche e sociali* » 667

ROBERTO VIVARELLI, *La Toscana nel regime fascista* . . . . » 689

STUDI E RICERCHE

MARCO CATTINI, *Produzione auto-consumo e mercato dei grani a San Felice sul Panaro (1590-1637)* . . . . . » 698

STORICI E STORIA

ROMEO DE MAIO, *Muratori e il Regno di Napoli. Amicizia, fortuna e polemiche* . . . . . » 756

RECENSIONI

F. M. HEICHELHEIM, *Storia economica del mondo antico* (A. Momigliano) » 778

M. I. FINLEY, *La Grecia dalla preistoria all'età arcaica* (G. Maddoli) » 780

C. CAMBIANO, *Platone e le tecniche* (M. Isnardi Parente) . . . » 785

P. M. DUVAL, *La France jusq'au milieu du V^e siècle* (A. Momigliano) » 789

A. MOLHO, *Florentine Public Finances in the Early Renaissance. 1400 1433* (F. Cardini) . . . . . » 790

S. F. COOK, W. BORAH, *Essays in Population History. Mexico and the Caribbean* (M. Carmignani) . . . . . » 795

U. PETRONIO, *Il Senato di Milano* (R. Ajello) . . . . . » 799

G. R. ELTON, *Reform and renewal. Thomas Cromwell and the Common Weal* (V. Gabrieli) . . . . . » 808

M. L. PESANTE, *Stato e religione nella storiografia di Goettingen: J. F. Le Bret* (P. Pasqualucci) . . . . . » 814

NGUYEN VAN PHONG, *La société vietnamienne de 1882 à 1902* (S. Marchese) » 822
M. DE LOMBARES, *L'Affaire Dreyfus: la clef du mystère* (E. Serra) » 824
I. MECKLING, *Die Aussenpolitik des Grafen Czernin*; W. BIHL, *Oesterreich-Ungarn und die Friedensschlüsse von Brest-Litovsk* (L. Valiani) » 828
F. PIERONI BORTOLOTTI, *Francesco Misiano* (D. Marucco) . . . » 833
M. ALEXANDER, *Der deutsch-tschechoslowakische Schiedsvertrag von 1925 in Rahmen*; IDEM, *Die Tschechoslowakei und die Probleme der Ruhrbesetzung 1923* (F. Leoncini) . . . . . » 836
G. HÄGGLOF, *Möte med Europa* (G. G. Migone) . . . . . » 844
J. P. DIGGINS, *Mussolini and fascism, the view from America* (M. Salvadori) . . . . . » 848
P. VEYNE, *Comment on écrit l'histoire* (A. Momigliano) . . . . » 851
G. SCHMIEDT, *Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia: le sedi antiche scomparse* (L. Gambi) . . . . . » 852
Manuel d'archivistique (I. Zanni Rosiello) . . . . . » 856

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

B. CASINI, *Guida Inventario degli Archivi del Principato di Piombino*, pg. 863; I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Annata e Maremma tra il IX ed il XX secolo*, pg. 864; G. FISSORE, *Antiche falsificazioni del Capitolo cattedrale di Asti*, pg. 866; M. E. MAYER, *Marseilles Levanthandel*, pg. 867; G. CANTONI, *Statuti senesi dell'arte dei giudici e notai del secolo XIV*, pg. 868; *Carteggio di Pileo de Marini arcivescovo di Genova (1400-1429)*, pg. 870; G. CHITTOLINI, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, pg. 872; L. VALLA, *Collatio Novi Testamenti*, pg. 874; DEL PIAZZO, *Il protocollo del carteggio della Signoria di Firenze 1459-1468*, pg. 875; A. MEDRI, *Il duplice assassinio di Galeotto Manfredi (1477-1488)*, pg. 877; J. MACEK, *Il Rinascimento italiano*, pg. 878; A. PITASSIO, *Diffusione e tramonto della riforma in Istria: la diocesi di Pola nel '500*, pg. 880; G. L. BASINI, *L'uomo e il pane*, pg. 880; M. AYMARD, *Une famille de l'aristocratie sicilienne*, pg. 882; L. GHEZA FABBRI, *Il contenuto economico e sociale degli atti rogati dai notai e governatori della Selva Malzzi*, pg. 884; A. ANDREOLI, *Nel mondo di L. A. Muratori*, pg. 885; G. RICUPERATI, *Napoli e i viceré austriaci*, pg. 887; T. FILESI, *Un interessante capitolo delle relazioni fra Napoli e Tripoli*, pg. 888; L. SETTEMBRINI, *Opuscoli politici*, pg. 888; K.-P. HOEPKE, *La destra tedesca e il fascismo*, pg. 889; R. RUFFILLI, *La questione regionale*, pg. 890; *Inventario dell'Archivio Visconti Venosta*, vol. I, pg. 895.

LIBRI RICEVUTI . . . . . » 898

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre
Ogni annata, complessivamente, conterà di circa mille pagine

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

MARINO BERENGO, ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, GIUSEPPE GALASSO, LUCIO GAMBI, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, FRANCO VENTURI.

Redazione: GABRIELLA MORTAROTTO, NARCISO NADA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, 10124 TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI - Tel. 393346 - 230021 - 391921

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 8.000

per l'Estero: L. 9.000

fascicoli separati: Italia L. 2.200; Estero L. 2.500

fascicoli arretrati: Italia L. 4.400; Estero L. 5.000

IL TEMA DELLA « TRANSLATIO STUDII » NEGLI STORICI ROMENI DELLA FINE DEL SEICENTO

Lasciando risolutamente le posizioni degli antichi cronisti, gli storici vissuti alla fine del Seicento e al principio del Settecento rivolgono tutti lo sguardo verso il periodo di formazione del popolo romeno. Doppio sviluppo dell'esposizione storica, dato che sposta l'interesse dall'evento al significato del processo storico, e dato che lega il destino del popolo romeno a quello degli altri popoli europei, l'opera di questi dotti segna un periodo decisivo nell'evoluzione della cultura romena. Che si tratti di uno spirito umanistico, sebbene a quell'epoca il Rinascimento si fosse già compiuto in Europa, ce lo dimostra tanto il loro spirito critico, quanto quello storico [1]; un'altra prova ci vien fornita da un'affermazione che ritorna in tutti questi dotti, risultata da una concezione non priva certamente di tratti specifici.

Così, nell'opera *De neamul moldovenilor* (*Sul popolo moldavo*) Miron Costin comincia con l'occuparsi del paese di origine della stirpe moldava e considera che l'Italia gode di una condizione straordinaria tra i paesi europei grazie alla sua posizione geografica, al clima, al carattere degli uomini e al loro grado di civiltà raggiunto a quell'epoca; « quel paese è ora la sede e la culla di ogni insegnamento e sapienza e di altre abili e superbe arti: come era una volta per i greci Atene, così è ora Padova per l'Italia » [2]. A sua volta, il Siniscalco Constantin Cantacuzino osserva nell'*Istoria Tării Românesti* (*La storia della Valacchia*) che il popolo greco « tanto è decaduto, sottomesso, diffamato ed offeso e misero, che sono presi dalla compassione tutti quelli che, avendone notizia, considerano cosa siano stati, e come siano ora divenuti: hanno perduto la sapienza, hanno distrutto l'impero, hanno spento gli onori, e di tutta la gloria goduta prima si sono spogliati. E quelli tra di loro che ancora desiderano sapere ed imparare alcuna cosa, ricordandosi dei loro antenati e del loro esempio di veder meglio e di conoscere, vanno in Italia e colà appren-

[1] Robert Mandrou, *Introduction à la France moderne. Essai de psychologie historique (1500-1646)*, Paris, Albin Michel, 1961, pp. 248-249.

[2] Miron Costin, *Opere*, ed. P.P. Panaitescu, Bucarest, Edit. per Letteratura, 1958, p. 246.

dendo le scienze; alcuni, per porre a frutto il loro acquisto, ritornano ed agli altri insegnano, donde anche oggi in qualche posto si può vedere che hanno una piccola scuola dove imparano »[3]. Cominciando il suo *Hronicul vechimii romano-moldo-vlahilor* (*Cronaca dell'antichità dei romano-moldovalacchi*) con un elogio di Cicerone, Dimitrie Cantemir osserva che « quasi tutti i popoli dell'Europa e degli europei, una volta furono barbari, ed ora sembrano essere molto civili »[4]. Con l'elogio di Cicerone e di Tucidide, Nicolae Costin apre la sua opera nella quale introduce l'osservazione di suo padre, Miron.

Lo spostamento del centro culturale dal mondo greco all'Occidente era stato notato da una serie di dotti bizantini[5]; gli scrittori romeni non facevano al riguardo una scoperta. Però la loro constatazione denota un preciso orientamento verso i centri umanistici e allo stesso tempo ha anche il valore di un argomento.

Il trasferimento culturale impone all'attività intellettuale una nuova disciplina (affinché l'opera scritta faccia fronte a quelli che « minuziosamente studiano le follie degli storici » come osserva Miron Costin), e apre una nuova prospettiva storica (i romeni appartenendo a quella parte dell'elemento umano dell'Europa che forma il suo sostrato perenne, secondo l'affermazione del Cantemir: « gli anni del loro popolo sono molto più numerosi di quelli degli altri popoli europei, e la loro età è più matura e più antica di quella di molti altri, perché il principio della loro età risale a 1610 anni indietro calcolando da quest'anno [dal 107 fino al 1717, l'anno della stesura della Cronaca - n.a.] così che nessun popolo (scegliendo come esempio quelli su accennati, cioè i Tedeschi) per la sua anzianità ed antichità, può con esso reggere il confronto) »[6].

Paragonando queste affermazioni con l'asserzione dell'autore anonimo della Cronaca di San Gallo che aveva sostenuto che la scienza di Alcuino ha fruttificato a Saint-Martin de Tours in tal modo, che i Galli oppure i Franchi diventarono pari ai Greci e ai Romani, spostandosi la cultura dalle regioni meridionali verso il Nord[7], osserviamo che gli uma-

[3] *Cronisti della Muntenia*, ed. M. Gregorian, Bucarest, EpL, 1961, vol. I, p. 41.

[4] Vd. *Opere*, vol. VIII, il testo pubblicato da Gr. Tocilescu, Bucarest, 1901, p. 13.

[5] Rivelatrice è la lettera di Emanuele Crisolora sulle « due Rome » per la quale v. anche la nota nostra in *Revue des études sud-est européennes*, 1965, pp. 3-4 e v. anche J. Genakoplos, « A Byzantine looks at the Renaissance. The attitude of Michael Apostolis toward the Rise of Italy to Cultural Eminence », *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 1958, pp. 157-162; Stephen G. Xydis, « *Medieval Origins of Modern Greek Nationalism* », *Balkan Studies*, 1968, pp. 1-20 (che propose la parola di protonazionalismo per la manifestazione che si concentra intorno alla corte principesca).

[6] *Opere cit.*, pp. 24-25.

[7] Etienne Gilson, *Les idées et les lettres*, Paris, J. Vrin, 1932, pp 171-196 *Humanisme medieval et Renaissance*; E. R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern, Francke, 1961, pp. 38-39. Interessante è il fatto che l'Europa non significa la « cristianità »: « Nell'Italia alcuni greci diventano cattolici » afferma il Cantacuzino mantenendo la divisione tra Occidente latino e Oriente ortodosso; l'Europa è piuttosto il continente libero da ogni dominazione ottomana. Ci sembra dunque un punto di vista originale nell'instabilità delle opinioni di questo periodo,

nisti romeni, prima studenti in Polonia, a Padova o a Costantinopoli, hanno celebrato le realizzazioni del Rinascimento italiano perché vi avevano scoperto la capacità creativa della latinità, alla quale apparteneva il popolo romeno. Il tema appare, così, nella sua totalità nella cultura romena, dato che contiene il punto di riferimento, cioè l'antichità, il punto di arrivo, cioè la zona del Rinascimento, e il processo storico dello spostamento, cioè il trasferimento. Però il tratto originale nell'adozione di questo tema sussiste, perché il punto di arrivo è piuttosto il mondo latino che il territorio abitato dai « romano-moldo-valacchi ».

Quindi, proprio questo aspetto mette in luce le condizioni specifiche dello sviluppo del nuovo spirito nella cultura romena. Certo che non manca, sopratutto nella Valacchia, l'affermazione consapevole di un « Rinascimento » culturale fondata su autentici acquisti: l'epoca apertasi al tempo di Şerban Cantacuzino, e che s'inoltra nel lungo regno di Constantin Brîncoveanu, viene registrata dalla storia come una fase di molteplici e creative realizzazioni. Appare ora uno « stile brîncoviniano », si pone una particolare attenzione allo sviluppo dell'insegnamento superiore fondato sulla nuova interpretazione data all'opera aristotelica [8], viene stimolato lo sviluppo della cultura scritta, anzi si esercita un vasto mecenatismo culturale, inviando tecnici tipografi in Georgia oppure nel Levante. Allo stesso tempo uomini di Stato, i dotti si rendono però conto che i paesi romeni, nelle date condizioni storiche, non potevano assumere il ruolo dell'antica Atene; l'instabilità è troppo grande per intraprendere studi libreschi. Lo scrivere rimane strettamente legato al programma politico; una ricerca erudita dei testi antichi, un'indagine dei rapporti esistenti tra le concezioni apparse in varii periodi e, dunque, una concentrazione dell'intelletto sull'ambiente in cui esso lavora si rivelano come problemi di second'ordine, di fronte all'urgenza di costituire un *corpus* di documenti e di argomenti destinato a sostenere i diritti del popolo e dello Stato. Il principale sforzo, rinnovatore, è fornito nel campo storico per riuscire a dimostrare il fatto che il popolo romeno è di origine latina, che il mondo latino ha prodotto il « Rinascimento », che il popolo romeno ha la possibilità di risorgere e di occupare il posto che gli spetta tra i popoli europei grazie alla sua ascendenza e alla sua capacità dimostrata lungo i secoli.

L'epoca brîncoviniana appare, così, come un momento imperativo nel destino del popolo romeno, e gli stranieri chiamati nella Valacchia esprimono, nella loro qualità di osservatori, la decisione della corte e dei dotti raggruppati intorno ad essa. In tal senso, Sevastos il Kyminito può affermare che « tempo fa molto si vantava l'intellettualità occidentale con tutta la sua sapienza e con la stampa che pubblica libri orientali;

per la quale vd. DENYS HAY, *Europe. The Emergence of an Idea*, Edinburgh, University Press, 1968, cap. 6: *Renaissance Christendom*.

[8] V. THÉOPHILE CORYDALÉE, *Introduction à la logique*, éditée par CONSTANTIN NOICA. Etude introductive par CLÉOBULE TSOURKAS, Bucarest, Association Internationale d'Etudes du Sud-Est Européen, 1970.

per ambedue è sorto ora anche qui l'ingegno dei cristiani nella scienza come anche nelle tipografie »[9], mentre Manu l'Apostolo scrive che grazie alla « grandezza d'animo » di Constantin Brîncoveanu « viene richiamata alla prima dignità la sapienza dei Greci »[10]. Il patronato culturale e lo sviluppo della civiltà rimangono, però, subordinati al principale scopo, cioè di riacquistare l'autonomia. E mentre la letteratura storica progredisce rapidamente in contatto col movimento di idee del continente, gli altri campi dell'attività intellettuale rimangono legati alla tradizione. Il direttore dell'Accademia principesca, il Kyminito, dedica al Brîncoveanu una parafrasi dell'orazione del « sapientissimo Agapet », mentre Manu l'Apostolo sostiene la pubblicazione in greco delle *Sentenze filosofiche*; Sevastos elogia il coltivare la sapienza, ma l'investigazione della natura non gli pare essere un'occupazione di maggiore importanza[11].

In realtà questo movimento costituisce un punto culminante dell'attività culturale svoltasi nei secoli anteriori, soprattutto nella seconda metà del Seicento, quando la lingua romena diventa strumento di cultura e quando la coscienza dell'origine latina stimola sommamente tutta l'attività artistica e letteraria: è questa coscienza che imprime al movimento intellettuale della fine del secolo una caratteristica originale nel contesto delle letterature del sud-est europeo. Questa originalità risulta da un lungo processo che arriva ora ad una fase di maturità. Ho intitolato questa fase l'affermazione del razionalismo ortodosso[12], una fase in cui il mondo antico, nel corso del quale si è formato il popolo romeno, si mostra come una premessa di tutta la vita intellettuale che si propone come scopo supremo la difesa della « legge »[13] di fronte alla pressione dell'impero ottomano. La nascita di questo razionalismo ha goduto del fatto che nella cultura bizantina è sopravvissuta gran parte dello spirito ellenico; ma esso si è delineato sopratutto sotto l'impulso dell'umanesimo italiano. Perciò il movimento intellettuale dei paesi romeni non può essere considerato dipendente dalla Controriforma[14], ma dall'esempio rinascimen-

[9] Epigramma alla *Confessione della fede ortodossa* (in greco), 1699, riprodotto in I. Bianu e N. Hodoș, *Bibliografia românească veche*, Bucarest, 1903, vol. I, p. 380.

[10] Dedica alle *Sentenze filosofiche* (in greco), 1713, riprodotta in *Idem*, p. 490.

[11] « ... La scienza e l'arte che riguardano il governare l'uomo sono le sole degne ad essere chiamate l'arte dell'arte e la scienza delle scienze. Perchè le altre scienze ed arti si occupano di cose che rimangono sempre allo stesso stato e non cambiano affatto e mai si trasformano; e la scienza e la cognizione delle cose che rimangono immutate possono facilmente essere acquistate ... », *Il discorso panegirico* (pronunziato davanti a Șerban Cantacuzino), in « Scritti e documenti greci ... » raccolti e pubblicati nel vol. XIII dei *Documente Hurmuzaki* da A. Papadopoulos-Kerameus, tradotti da G. Murnu e G. Litzica, Bucarest, 1914, p. 189.

[12] Nel nostro libro *Coordonate ale culturii românești în secolul XVIII*, Bucarest, 1968, pp. 36-37.

[13] « Legge » = la religione cristiana ortodossa.

[14] Così come sostenne Tudor Vianu, *Die Rezeption der Antike in der rumänischen Literatur*, in *Renaissance und Humanismus in Mittel- und Osteuropa*, Band I, Berlino, Akademie Verlag, 1962, p. 333.

tale italiano che determina l'apparire di uno spirito umanistico soprattutto grazie all'atteggiamento di fronte alla romanità del popolo romeno [15].

Elogiando il paese in cui fiorì la Roma imperiale, gli umanisti romeni rilevano lo sviluppo dell'Italia contemporanea e creano, utilizzando questi due elementi, la base necessaria per l'azione civilizzatrice nello spazio carpato-danubiano. Affermando che i valacchi, i moldavi ed i transilvani hanno la stessa origine, essi assegnano a tutto il popolo romeno il compito di difendere la « legge » del sud-est europeo. Nello stesso tempo la determinazione del rapporto tra l'esistenza contemporanea e l'antichità indica un certo distacco di quest'ultima, fatto che ha potuto favorire l'apparizione « del concetto di tempo e della memoria, un senso della creatività umana, dell'atto umano in questo mondo e della responsabilità umana. Senza dubbio non per caso i noti umanisti, nella loro maggioranza, furono uomini di Stato e di azione, abituati a partecipare alla vita pubblica della loro epoca » [16]. Potremmo concludere che, senza portare ad un'attività filologica straordinaria, l'umanesimo romeno ha imposto uno spirito rinnovatore nella cultura romena per mezzo dello sforzo di allargare la sfera dell'attività umana [17]. La sapienza coltivata dagli umanisti ha avuto uno spiccato carattere laico al confronto con i secoli anteriori.

Perciò, l'apparizione del tema « translatio studii » negli scritti della fine del Seicento e del principio del Settecento può indicare l'orientamento e alcune caratteristiche specifiche della cultura romena del periodo, che rivolge la sua attenzione verso quei luoghi dove il fermento creativo è palese e ricostituisce la genealogia del popolo romeno, per assicurargli un posto giusto e degno nella civiltà europea.

Questo orientamento ha avuto conseguenze importanti; i libri stampati nell'epoca brîncoviniana hanno alimentato la lettura delle generazioni che si sono succedute nel Settecento, così come gli studi storici furono utilizzati dagli scrittori della fine del secolo.

Trattando dell'attenzione accordata alle attività sociali e politiche, pensiamo al fatto che i tradizionali « libri sapienziali » hanno avuto un nuovo sviluppo al principio del secolo e che i nuovi libri stampati allora sono stati poi ripubblicati o copiati durante decenni successivi. È il caso di quelle *Massime degli orientali*, raccolte da Antoine Galland e tradotte in italiano dal segretario del principe Brîncoveanu, Anton Maria del Chiaro [18], per esser poi tradotte in greco ed in romeno (1713); è il caso del libro *Divanul* pubblicato dal dotto principe moldavo, utilizzando un'opera del protestante Wissowatius [19]. Ambedue i libri sono stati molto

[15] P.P. Panaitescu, *Începuturile şi biruinţa scrisului în limba română*, Bucarest, Edit. Academiei, 1965, p. 209.

[16] Eugenio Garin, *Italian Humanism*, Oxford, Basil Blackwell, 1965, p. 15.

[17] V. Mihai Berza, *Problèmes majeurs et orientations de la recherche dans l'étude de l'ancienne culture roumaine*, *Revue Roumaine d'Histoire*, 1970, 3, pp. 485-506.

[18] V. la sua *Istoria delle moderne rivoluzioni della Valachia*, 1718, cap. III. Per Del Chiaro, v. C. Borolanu, *Nouvelles données sur Del Chiaro*, *Revue des études sud-est européennes*, 1972, 1, pp. 43-63.

[19] Dimitrie Cantemir, *Divanul* a cura di Virgil Cândea, 1969.

diffusi nella Valacchia, Transilvania e Moldavia lungo tutto il Settecento. Nei manoscritti che ci sono ancora rimasti si può osservare però anche il modo in cui agli estratti di questi libri si sono aggiunti dei frammenti delle opere degli illuministi tedeschi o francesi. Si può dunque seguire uno sviluppo permanente dei « libri sapienziali », ciò che spiega, in gran parte, i mutamenti intervenuti nel modo di pensare [20], mutamenti che determinarono, per esempio, i giuristi ad adattare le opere di Grozio e poi le opere di Beccaria [21] al corpus di leggi bizantine.

Nello stesso tempo, nella misura in cui i domini dell'attività intellettuale si sono specializzati, la cultura scritta ha perduto gradualmente il carattere enciclopedico e gli scrittori hanno cominciato a dedicarsi alle belle lettere; così, verso la fine del secolo, nel quadro di una vera « Arcadia » [22], appaiono il Gessner ed il Florian, nonché il Metastasio.

L'orientamento verso l'Italia rinascimentale della fine del Seicento è stato decisivo. Grazie agli storici che hanno studiato le origini del popolo romeno ed « il paese originario » dei romeni, si è formata nella mente dei romeni una vera « immagine dell'Italia » che esercitò un forte influsso sulla coscienza sociale. Discendenti dei romani, gl'italiani si sono imposti all'attenzione degli intellettuali romeni, e attraverso le opere di questi a tutti i lettori, quali autori di una civiltà fiorente, quali iniziatori dello spirito civile, essendo essi comunicativi, senz'alterigia, uomini « fini e per questo chiamati gentiluomini », secondo li caratterizza Miron Costin [23]. Di questo modello italiano fu conservato specialmente questo spirito civile che ha mantenuto la preoccupazione tradizionale etica e l'ha sviluppata; l'attaccamento alla sapienza ellenica e bizantina non ha creato una tensione fra idee e realtà. La concezione tradizionale si è affermata a poco a poco nella problematica sociale e politica sotto l'impulso dello spirito civile instaurato dagli storici della fine del Seicento; per assimilazioni graduali la coscienza dell'ascendenza latina si è trasformata in una coscienza culturale [24]. Questa trasformazione è dovuta soprattutto agli

[20] Ho rievocato l'evoluzione dei libri civili e delle opere del genere 'Fürstenspiegel' nel mio lavoro *Les livres de sagesse dans la culture roumaine*, Bucarest, Association Internationale d'Etudes du Sud-Est Européen, 1971.

Ci sembra interessante la presenza degli *Adagia* e dell'opera *Moriae encomium* nelle fonti utilizzate dagli scrittori romeni del secolo XVIII, che denotano « una sincera esigenza di riforma del malcostume e un leale bisogno di più alta spiritualità » v. Giulio Vallese, *Erasmo e Reuchlin*, Napoli, 1964, pp. 39-43.

[21] Valentin Al. Georgescu, *Hugo Grotius dans la culture juridique roumaine du XVIII^e siècle*, *Revue d'histoire du droit*, L'Aia, 1969, pp. 99-104; Idem, *Locul lui Beccaria în cultura juridică română*, *Studii*, 1967, 5, pp. 947-969; 1968, 4, pp. 685-714. V. Franco Venturi, *Cesare Beccaria e la sua fortuna*, *Atti del Convegno Internazionale su Cesare Beccaria*, Torino, 1964.

[22] Nel senso definito di Giuseppe Toffanin nella *Storia dell'Umanesimo*, vol. quarto: *L'Arcadia*, Bologna, Zanichelli, VII edizione, 1964.

[23] *Opere*, p. 246.

[24] V. il mio articolo *Assimilations and Continuity in Romanian Culture*, *Bulletin de l'Association Internationale d'Etudes du Sud-Est Européen*, 1971, 1-2, pp. 41-52 ed il mio libro *Sinteză și originalitate în cultura română*, Bucarest, Edit. Enciclopedica, 1972 (un frammento in *Revue des études sud-est européennes*, 1972, 2, pp. 393-410;

eruditi della « Şcoala Ardeleană », come Giorgio Şincai il quale ha fatto degli studi negli archivi italiani e ha scritto la sua *Hronica Românilor* sull'influsso del Muratori [25], oppure come Samuele Micu e Pietro Maior, anche lui studente a Roma.

Perciò l'orientamento verso l'Italia rinascimentale non rigettò la tradizione culturale, ma la cristallizzò. E se nel principio dell'Ottocento l'immagine della Francia ho potuto adombrare nelle coscienze l'immagine dell'Italia, non si può affatto parlare di una sostituzione. E questo tanto più che i successori degli illuministi, la generazione dei rivoluzionari del 1848, ha messo l'accento sui legami del movimento rinnovatore dei paesi romeni col Risorgimento italiano [26].

ALEXANDRU DUTU

Vie des oeuvres et vie des hommes dans la société roumaine (1650-1848). Contacts culturels et structures mentales).

[25] V. DUMITRU POPOVICI, *La littérature roumaine à l'époque des lumières*, Sibiu, 1945 (p. 99: « La Philosophie Morale de Muratori est traduite en grec par un Roumain, Joseph le Moesiodax, et du grec en roumain par Basile Vîrnav »). Per il posto del pensiero del Muratori nel movimento di idee nell'epoca dell'Illuminismo v. FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, Torino, Einaudi, 1969.

[26] In questo senso le conclusioni del nostro studio, *L'image de la France dans les pays roumains pendant les campagnes napoléoniennes et le Congrès de Vienne* in *Nouvelles études d'histoire*, Bucarest, Edit. Academiei, 1965, pp. 219-242.

1764-1767: ROMA NEGLI ANNI DELLA FAME

Già i contemporanei più avvertiti e franchi seppero e non mancarono di dire che la grossa carestia di cui soffrì lo Stato pontificio nel 1763-1764 e negli anni immediatamente successivi non fu dovuta soltanto a cause accidentali, alla siccità e alla pioggia, ma derivò dall'incrociarsi del maltempo con l'incuria e l'incapacità del governo pontificio, il quale si mosse tardi e adottò misure scarsamente efficaci o addirittura controproducenti. Invocare il cielo, come pure si fece abbondantemente, non si dimostrò rimedio bastevole. La carestia mise a nudo la debolezza di tutta la struttura agraria dei domini della chiesa, così come gettò una cruda luce sulla debolezza dell'apparato statale pontificio, dalle finanze all'amministrazione locale, dalle congregazioni speciali ai tradizionali istituti annonari. Per qualche mese di tensione, nella primavera del 1764, parve aprirsi una crisi generale, e profonda, in alto e in basso, tra i cardinali come tra i villici. L'apparato degli ordini religiosi e in genere della chiesa venne messo in opera per contenere lo smarrimento e il malcontento generale ed effettivamente la chiesa resistette meglio dello stato, collaborando non poco, colla carità e l'organizzazione, a superare il momento critico. In genere, ben più che a Napoli e in Toscana, la crisi di quegli anni fu contenuta e smorzata dall'andamento ritualistico, cerimonioso con cui venne affrontata dal papa e dai cardinali, dai governatori e dai legisti, quasi si trattasse per loro di compiere i gesti indicati dalla tradizione e di dire le parole acconce alle circostanze, ben più che di affrontare problemi economici e politici concreti. Di carestie ve n'erano state tante, dal tempo dei profeti biblici in poi, che una citazione, una invocazione o benedizione non erano certo difficili da trovare. La crisi fu abbastanza violenta per scartare un momento questi veli, per mettere a nudo una terribile realtà, non tuttavia per strapparli, neppure in parte, definitivamente. La discussione che seguì fu insolitamente vivace. Il problema del rapporto tra Roma e la campagna, tra le varie parti dello Stato pontificio, tra i grandi proprietari e gli agricoltori emerse come non era mai avvenuto in precedenza. Ma i risultati furono scarsi: i decreti e i riti rimasero sempre gli stessi. Non si ebbe una riforma come in Toscana. Né da questa discussione trasse il suo alimento una nuova corrente di economisti e di riformatori, come a Napoli, anche se non poco contò nel dare un sia

pur lento impulso ai progetti di riforma che maturarono alla fine del secolo. L'eredità della grande carestia, a Roma, fu in realtà soprattutto finanziaria: debiti e sbilanci. Pesò nei decenni seguenti almeno altrettanto quanto a Napoli e a Firenze. Ma fu peso soprattutto negativo, aggravando la crisi generale dello Stato pontificio, non incitando a superarla.

Non dappertutto era mancato il raccolto nell'estate del 1763. I domini del papa comprendevano terre così diverse, come Ferrara e la Ciociaria, l'Umbria e Bologna che difficile, anche se non impossibile, era una catastrofe generalizzata. Le regioni a nord dell'Appennino, la Romagna, cioè e il Ferrarese, furono poco o nulla colpite. Di grande gravità fu invece la perdita, un po' dovunque, di tutti quei frutti che avrebbero potuto in qualche modo sostituire il pane. La siccità nel luglio e nell'agosto eliminò il granturco. L'umidità e il vento della primavera avevano rovinato fave, fagioli, uva, mele, pere, perfino le rape. Sul mercato di Roma non si videro che « poche mele rosse piccolissime tutte macchiate, come percosse dalla grandine e di qualità tanto inferiori che simili non si erano mai vedute . . . ed alcuni cestini e bigonzi di pere selvaggie dette perazze che solevano servire di nutrimento agli orsi ed ai cignali e che mai per l'addietro non erano state introdotte nella parte di Roma »[1]. Tutto sarebbe dunque dipeso dal raccolto del grano. Nelle provincie annonarie, da cui dipendeva l'alimentazione di Roma, e cioè Marittima, Campagna, Patrimonio, Lazio, Sabina e Agro romano, se ne raccolsero 263.366 rubbia. Una messe, nell'assieme, non particolarmente cattiva. « Mediocremente buona » la definisce Filippo Campilli[2]. Non era tuttavia sufficiente. Si era seminato troppo poco, attorno a 40.000 rubbia, un quinto meno di quanto fosse necessario. Nell'Agro romano la differenza era particolarmente sensibile. Si erano seminate 5.770 rubbia mentre abitualmente se ne seminavano circa 8.000. Così fin dall'inizio questa carestia rivelava una più profonda crisi agraria. Perché un simile restringersi delle culture?

Senza tener conto di questa debolezza e, soprattutto, senza alzar gli occhi a considerare quale fosse la situazione al di là dello Stato pontificio (a Napoli la carestia andava rapidamente avanzando), si procedette a Roma, nell'estate del 1763, come se tutto fosse normale: il prezzo del grano fissato sul mercato di Campo dei Fiori venne stabilito a 7 scudi il rubbio, d'uno superiore cioè a quello del 1761 e 1762, uguale a quello del 1759 e 1750[3]. Soltanto più tardi, con gran ritardo cioè, secondo l'opinione d'un numero rapidamente crescente di persone, scattò a Roma il riflesso difensivo di tutte le annone dell'antico regime, la proibizione,

[1] FILIPPO CAMPILLI, *Racconto storico della penuria de' grani accaduta in Italia ed in più provincie del Dominio temporale della Santa Sede negli anni 1763 e 1764*, Salomoni, Roma 1783, p. 4.

[2] *Ibid.* Campilli in realtà parla di 262.000 rubbia. La cifra va corretta su JACQUES REVEL, *Le grain de Rome et la crise de l'Annone dans la seconde moitié du XVIII^ème siècle*, in « Mélanges de l'Ecole française de Rome », Tomo 84, 1972, fasc. I, p. 245. È questo il più importante studio moderno su tali fatti e problemi.

[3] REVEL, *Le grain de Rome*, cit., p. 261, Lista dei prezzi dal 1744 al 1797.

cioè delle tratte, l'interdizione di esportare grano al di fuori dei confini dello stato [4].

Ma, nel frattempo, la situazione s'era fatta seria specialmente nelle terre settentrionali del distretto annonario e nella zona centrale dello Stato pontificio, nelle Marche e soprattutto nell'Umbria. Nell'agosto il governatore di Perugia aveva fissato il prezzo del grano a 5 scudi il rubbio, data la « piuttosto scarsa raccolta... di tutte le biade », come diceva il conte di Rivera, l'ambasciatore di Carlo Emanuele III. « Ne è avvenuto che è nata tal penuria di grano in detta città che il popolo si è sollevato e prendendo l'armi s'è portato a circondare il palazzo del governatore, il quale à avuto gran pena a salvarsi » [5]. Birri e soldati furono mandati in suo soccorso da Roma. Poi si procedette ad una ispezione. Il 10 settembre tre prelati: Paolo Maffei, Giovanni Archinto e Vincenzo Macedonio furono nominati « commissari apostolici e visitatori delle provincie della Marca, del Patrimonio e dell'Umbria » [6], non senza che nascessero conflitti di competenza tra quest'ultimo ed un altro commissario, monsignor Cesarini, già in precedenza inviato a Perugia « con le facoltà di provedere i grani ». « Il mondo sano, diceva un anonimo osservatore, ride della Segreteria di Stato in aver dato due commissari in una provincia ». Intanto a Perugia si seguitava « a carcerare, a far processi » [7]. Nelle Marche monsignor Maffei procedette con il consueto sistema di far l'inventario di tutte le vettovaglie presenti, basandosi sulle dichiarazioni giurate dei possessori, la cosiddetta *assegna*. Ma la paura della carestia era ormai troppo forte per ottenere una registrazione accettabile. Il grano si nascondeva e a non molto serviva citare la Bibbia: « Qui ascondit frumentum maledicetur in populo, benedictio autem super caput vendentium » [8]. L'ispezione prelatizia finiva col trasformarsi in una forma più o meno mascherata di requisizione.

Il 14 settembre 1763 un chirografo di Clemente XIII, basandosi su un precedente del 3 settembre 1735 (né mancava una giusta intuizione

[4] Il padre Aimé de Lamballe, definitore generale dei Cappuccini, scrivendo nel marzo del 1764 a Parigi dall'ambasciata francese a Roma, dirà che si erano venduti « plus de 300 charges de grains aux Génois et ailleurs » e rivolgerà le sue accuse direttamente al nipote del papa, il cardinal Carlo Rezzonico: « Votre excellence sait que chaque rubbio de grains qui passe à l'étranger produit un écu romain au camerlingue ». AMAE, Correspondence politique, Rome 837, f. 166 L'ambasciatore piemontese era anch'egli convinto che soltanto in ritardo si erano impedite le tratte. « Non solo si è addormentato il governo, ma si è lasciato lusingare al segno di commettere la non perdonabile mancanza d'accordar l'estrazione, come si pretende almeno, di pressoché a ducentomila rubbia de' medesimi grani per l'utile che ne proviene all'annona di duecentomila scudi... », AST, *Materie economiche, Annona*, Mazzo 2° di 2ª addizione, di Rivera a Raiberti, 31 marzo 1764. Una statistica ufficiale parla, per il 1763, di 15.000 rubbia per le province della Marca, Umbria, Legazione di Ferrara. Cfr. Luigi Dal Pane, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Giuffré, Milano 1959, p. 567.

[5] AST, Lettere ministri, Roma, Mazzo 252, 27 agosto 1763.

[6] Campilli, *Racconto storico*, cit., p. 11.

[7] AST, Materie politiche estere in genere, Mazzo 50, 1763, *Notizie di Roma*, 24 settembre 1763.

[8] Campilli, *Racconto storico*, cit., p. 12.

storica in questo rifarsi alla grande depressione che aveva aperto il trentennio precedente, all'epoca di papa Corsini), istituiva un nuovo Monte dell'abbondanza, un prestito cioè al 3 per cento a quelle comunità che dimostrassero d'averne necessità per « lo sfamo dei popoli » [9]. Le domande cominciarono subito ad arrivare, infittendosi poi nei mesi seguenti. Una dopo l'altra, piene tutte di lamentele, d'informazioni e d'imploraziori, queste richieste costituiscono, nel loro assieme, la documentazione più varia e viva che esista sulla situazione delle città e paesi dello Stato pontificio al momento della grande carestia.

Particolarmente numerose e insistenti le domande delle piccole località isolate tra la Sabina, l'Umbria e le Marche, richiedenti minuti prestiti, tre, cinque, dieci luoghi di monte, e cioè 300, 500, 1.000 scudi per « il fornaro di pan venale ». Evidente ovunque l'urgenza del bisogno, l'impossibilità di attendere, la miseria generale [10]. Così a Calcata, nella diocesi di Civita Castellana, 400 scudi furono distribuiti « parte in rubbia dieci di grano, rubbia sei di segala, parte in pane e il rimanente dispensati a denari », generalmente a 3, 4 scudi a testa, ma talvolta a somme minori, per esempio: « 000,50 a Valeriano Sestili », oppure « 001,10 ad Agata Antognetti », o ancora « 008,17 a Severino Coletti » [11]. A Torri in Sabina, già il 14 agosto « stimarono espediente quei comunisti di convocare un consiglio popolare, con l'intervento de' deputati ecclesiastici » [12]. A Bagnara avevano cercato di far da sé, ma non avevano trovato che 220 scudi « ad usura sì bassa », e cioè al 3 per cento. Ora ne chiedevano altri 480 [13]. Nella città di Orte vediamo apparire per la prima volta minacciose avvertenze. Avevano cercato di far funzionare il monte frumentario, per coloro che « o poco o niun agiuto possono sperare da lor padroni ». Anche ad Orte non era stato possibile ottenere dei prestiti al 3 per cento, né trovare qualcuno che appaltasse il forno. Facevano presente che « le indigenze di questo popolo possono in vero dirsi le più estreme e le più pericolose ... Ogni qualunque dilazione di quest'affare potrebbe cagionare de' gravissimi sconcerti soliti a succedere semprecché il popolo resti senza il pane necessario » [14]. Così Fermo, chiedeva 4.000 scudi, e sottolineava « la grave e seriosa urgenza del bisogno » [15].

Giunsero a Roma, da piccole terre e medie città, prima della fine dell'anno, un centinaio di domande. Con l'inverno le zone dove peggiore era la situazione furono evidentemente quelle di Tivoli e Subiaco. A Sant'Angelo (detta in Capoccia, e ora Romano), feudo dei Borghese, piccolo centro che avrà contato mezzo migliaio d'anime, una « estrema miseria opprime nel corrente anno penurioso quasi tutte le famiglie di

[9] ASR, Buongoverno, Serie XII, 1694.
[10] Per qualche informazione su questi ed altri centri cfr. GABRIELLE CALINDRI, *Saggio statistico storico del pontificio stato*, Garbinesi e Santucci, Perugia 1829.
[11] ASR, Buongoverno, Serie XII, 1699.
[12] *Ibid.*
[13] *Ibid.*
[14] *Ibid.*
[15] *Ibid.*

questa terra, onde si sono sentiti de' furti e se ne prevedono degli altri essendo altresì continui i clamori de' poveri famelici . . . si è ridotto il povero popolo a stare con una continua agitazione . . . guardie tutta la la notte »[16]. Roccagiovane, sempre vicino a Tivoli, con qualcosa come la metà della popolazione di Sant'Angelo, otteneva 400 scudi il 26 dicembre. Su 37 richiedenti solo 5 erano in grado di firmare[17]. A Riofreddo « questo popolo, dicevano, trovasi in stato deplorabilissimo e, non dico facezie, perisce per la fame »[18]. Ciciliano, che contava 1.200 anime e Licenza (« deplorabile stato e calamitose miserie ») erano anch'essi testimoni della grave situazione della diocesi di Tivoli prima che terminasse l'anno[19]. Con il 1764 la situazione di quella zona si fece sempre peggiore. San Polo, con un migliaio d'abitanti, anch'esso dei Borghese (oggi San Polo dei Cavalieri), era costretto a chiedere un nuovo prestito perché il primo era stato distribuito al popolo invece di servire, come avrebbe dovuto, alla « compra del grano ». Il 22 marzo 1764 l'arciprete della chiesa di San Nicola spiegava che « il popolo di detta terra è affatto sprovvisto di viveri di qualunque sorte e il forno comunitativo è serrato, onde il cibo usuale sono le radici di erbe e negli ultimi giorni essendo morto un cavallo rognoso, e di sola fiacchezza, tutto fu preso e mangiato dalle persone di detta terra, benché detta carne fosse schifosissima e muovesse la nausea al solo vedersi . . . Vari aborti e deliqui accadono alla giornata, li quali si attribuiscono dal medico locale alla inedia »[20]. Il 26 marzo giungeva notizia che Saracinesco, abitato da 500 anime, era in procinto di « rimanere tutto affamato ». Il grano non si trovava neppure a 12 scudi il rubbio. L'arciprete della chiesa di San Michele Arcangelo prevedeva che, se non giungevano aiuti, la maggior parte della popolazione sarebbe perita d'inedia, « dissi la maggior parte perché li piccoli e vecchi incapaci di procacciarsi le erbe moriranno di fame, l'altra minor parte poi, in età capace di poter girare, viverà qualche giorno con le erbe, ma alla fine o da queste consunta morirà, o ridotti da disperazione darranno in eccessi da disperati, che Dio non voglia »[21]. A Tivoli stesso dominava ormai uno stato d'animo di rivolta. Per ditla con le parole d'una gazzetta lontana, ma in genere bene informata, « haviendo fallado el mantenimiento a los de Tivoli, hicieron instancia de que se los soccoriese con algun préstamo para poder subsistir. No haviendose resuelto sobre su domanda, se amotinaron: tocaron las campanas a rebato, pero con todo no cometieron el menor exceso. Luego que la Sagra Consulta recibió esta noticia despechó a aquella ciudad a Monseñor Raviza con 24 soldados corsos y alguna tropa ligera, llevando orden de dar

[16] *Ibid.*, 1695.
[17] *Ibid.*
[18] *Ibid.*
[19] *Ibid.* Il 12 marzo 1764, quando « il tempo delle semine » costrinse Ciciliano a chiedere un secondo prestito, venne indicato il numero di abitanti della terra. *Ibid.*, 1696.
[20] *Ibid.*, 1696.
[21] *Ibid.* Sul numero degli abitanti cfr. la domanda di altri 600 scudi del 2 maggio 1764, *Ibid.*, 1797.

providencia para que en lo successivo se eviten semejantes alborotos »[22].

Anche se le zone più colpite paiono essere quelle della diocesi di Tivoli, la situazione andò rapidamente peggiorando anche altrove. Basterà guardare ad Apiro, nella diocesi di Macerata, grosso centro da due a tre mila anime dove, secondo una lettera del 17 dicembre, « la rapacità de' possidenti che si trovano somme di grano da vendere ne' loro magazzeni non si ferma all'onesto, anzi vanno tuttavia accrescendo i prezzi anche sino alli scudi sette »[23]. Una simile « ingordigia » si scatenava soprattutto là dove le terre erano più ricche. Nelle terre più miserabili, solo la fame esisteva. Nei possedimenti dell'abbazia di Subiaco dovette essere particolarmente acuta. A Cervara, paese di montagna a 933 metri sul livello del mare, « la maggior parte del popolo, per non cader dalla fame, sono costretti rompere i digiuni con le solite erbe che scarsamente raccolgono su le asprezze de li monti, si ritrovano ormai ridotti all'estrema miseria » (30 marzo 1764)[24]. Nella diocesi di Velletri, la situazione non era migliore. Secondo una lettera del 15 gennaio del reggente di Cori, la mancanza di pane fece là « non poco temere di qualche rivoluzione, non potendosi liberare dai poveri che affollatamente concorrevano ogni giorno a quella residenza pretoriale pretendendo di far coartare detto fornaro a dargli pane con la sicurezza del pegno, con essere stati tentati più furti di notte tempo »[25]. Anche ad Anagni si segnalavano movimenti: « La disette des grains cause de tems en tems des émeutes populaires. Il s'en est élevée une fort sérieuse ces jours-ci à Anagni, qui a mis ce gouvernement dans la nécessité d'y envoyer un détachement de soldats pour contenir les mécontens »[26]. A Monteflavio, sui monti Sabini, « gl'abitanti . . . sono ridotti in una tale estrema necessità che muoiono così in piedi di pura fame »[27]. A Terni « la certezza di vedere fra pochi giorni chiuso lo spaccio del pane ed il popolo tumultuante » aveva obbligato il governatore a convocare il 5 aprile « il consiglio generale coll'intervento dei deputati del clero secolare e regolare »[28]. Giungevano a Roma violente denunce contro « questa infame città di Terni », dove si teneva « nuova scuola di mercimonio » e dove stavano « diverse infami persone incettatori a caparrare grani sotto nome di provvista ». L'anonimo autore chiedeva « pietà, giustizia, misericordia al disgraziato, oppresso povero ». Le autorità cittadine si erano fatte « eleggere a bella posta per mercanteggiare con il denaro publico contro il sangue dei poveri ». Il governatore era « rimbambito et non est compos sui et pauperum »[29]. A Fara la miseria scatenò, nel gennaio

[22] « Gaceta de Madrid », n. 14, 3 aprile 1764, corrispondenza da Roma del 14 marzo.
[23] ASR, Buongoverno, Serie XII, 1694.
[24] *Ibid.*, 1696.
[25] *Ibid.*
[26] *Bulletin de nouvelles de Rome pour la Gazette de France*, 29 febbraio 1764, AMAE, Correspondance politique, Rome 857, f. 135.
[27] ASR, Buongoverno, Serie XII, 1697, 13 aprile.
[28] *Ibid.*
[29] ASR, Camerale I, Annona 16 (1764), Seconda parte.

del 1764, un violento conflitto. I poveri si rivolsero al cardinal Rezzonico con queste parole: « Si è resa così intollerabile l'avidità de' benestanti della Fara nell'Abazia di Farfa che se l'Eminenza Vostra non la raffrena i poveri tutti di quel luogo, che con lagrime ricorrono supplichevoli, si vedranno in breve costretti o a morir di fame o a eccitar qualche tumulto per procacciarsi qualche sovvenimento ». Il grano c'era, in quantità anzi maggiore dell'anno precedente, tant'è vero che il cardinal Lante, abate di Farfa e il capitolo di Fara ne avevano tratte delle decime più abbondanti. Tuttavia « la voce sparsa che altrove siano state scarse le raccolte à fatto che i ricchi non vogliono dare i loro grani a prezzi onesti, mentre ormai non sono contenti della riguardevole somma di scudi nove per rubbio » [30]. Di fronte ad una situazione non dissimile il governatore di Collevecchio, Gio. Batta Nicolai, non vedeva altro rimedio che vietare « a qualunque sorte di persona, benché ecclesiastiche e privilegiate, l'estrazione di qualsivoglia benché minima quantità di grano » [31]. Nelle Marche, a Monte S. Giorgio, i sette ordini religiosi là esistenti, implorarono l'intervento di Roma per quella terra di 4.000 anime, « acciò n'abbi a nascere sollevazione ed altro pessimo attentato ». « Il magistrato, dicevano, trovasi tanto abbattuto che s'è veduto avanti al popolo cadergli delle lacrime dagli occhi. La miseria e la costernazione è grande » ... « Vaglia il vero, alcuni cittadini sono tiranni, perché ànno poca porzione di grani ne' loro magazzeni, non lo vogliono dare all'Abbondanza del pubblico », nella speranza che i prezzi salgano. Sarebbe stato necessario fare degli accertamenti, « altrimenti si teme di certo una irruzione con il saccheggio, che Iddio non lo permetta mai, mentre la fame è una cosa troppo brutta » [32].

In un primo momento la situazione era parsa migliore nelle province di Marittima e Campagna. All'inizio non giungevano di là richieste di crediti. Si sperò anzi a Roma che anche quell'anno sarebbe là accaduto quel che sempre capitava: i proprietari più abbienti mandavano alla capitale il grano e si contentavano di granturco, ottenendo così un buon guadagno. Ma queste speranze andarono presto deluse. Il sud dello stato pontificio era troppo vicino al Regno di Napoli perché questo non cercasse di approfittarne, nella terribile carestia che lo affliggeva. Il ritardo nelle misure di controllo, l'inefficienza nell'applicazione vuotarono ben presto anche quelle terre d'ogni riserva.

Anche là esplosero gli egoismi locali e sociali. A Ferentino, non lontano da Frosinone, per fare un esempio, le autorità cittadine erano unite contro tutto il mondo circostante o, come diceva un'anonima lettera,

[30] *Ibid.*, Prima parte.
[31] *Ibid.*
[32] *Ibid.* Sui problemi generali della Marca cfr. Alberto Caracciolo, *Le port franc d'Ancône. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIII^e siècle*, S.E.V.P.E.N. Paris, 1965, pp. 237 sgg., Sergio Anselmi, *Economia e vita sociale in una regione italiana tra Sette e Ottocento*, Argalia, Urbino 1971 e Bandino G. Zenobi, *La classe dirigente delle « terre » della Marca e la sua organizzazione istituzionale del secolo XVIII*, in « Annali della Facoltà di lettere e filosofia » dell'Università di Macerata, fasc. III-IV (1970-1971), pp. 279 sgg., con utili tavole geografiche.

pretendevano « di governare ad istar di republica ». Anche se possedevano scorte per i bisogni immediati, non intendevano dare nulla a nessuno. Forzati a cedere qualcosa, « fu fatto sollevare il popolo dalli cittadini e con minaccie... fecero riprendere e bestie e granoturco ». Era indispensabile, diceva sempre la stessa lettera, che il preside di Frosinone « venga al gastigo de' sollevatori del popolo e ponga freno alli pretesi repubblichisti... » [33]. Ormai, come dicevano le « Nouvelles de divers endroits », la cosiddetta gazzetta di Berna, del 17 marzo 1764, nella capitale non si faceva che parlar quotidianamente di « faire marcher des détachemens de soldats vers différents lieux des environs de Rome pour arrêter la fougue des émeutes populaires. C'est à Rome que de toutes parts on s'adresse pour avoir du pain, c'est la que l'on réclame des secours en tous genre et contre la faim et contre le désespoir de la faim » [34].

Verso Roma tentavano soprattutto, quando potevano, di volgere il passo gli affamati. La vicinanza di zone particolarmente colpite, come la diocesi di Tivoli, aggravò il fenomeno. Nei primi mesi del 1764 Roma divenne così l'epicentro del disastro. Il 29 febbraio l'ambasciatore di Francia, il marchese d'Aubeterre, diceva: « « Il y a une disette affreuse ». Sapeva anch'egli che il fenomeno era generale. (« Le pain manque dans toute l'Italie »), ma era aggravato a Roma dal ritardo con cui erano state prese le misure necessarie. « Je ne sais en vérité pas comment on pourra gagner la recolte prochaine » [35]. « Rome est inondée de pauvres qui y viennent de toutes parts: on en voit nombre dans les rues, mangeants des troncs de choux... », scriveva a Parigi il padre de Lamballe [36]. Lo stesso cardinale camerlengo, nel suo editto del 14 marzo, diceva che « il concorso de' forestieri a questa città di Roma per ivi fare abbondanti compre di farina e di pane e trasportarlo poi nelle loro rispettive patrie » era diventato « così affollato che bene spesso impedisce ai cittadini di potersi provvedere del pane ». La distribuzione venne perciò riorganizzata, con un forno per ognuno dei quattordici rioni, che avrebbe venduto il pane casereccio con il permesso di esportarlo, cosa invece che venne proibita, sotto pena di tre tratti di corda, per la farina e il pane degli altri forni [37]. Tre giorni dopo, il 17 marzo, fu chiusa un'altra delle falle attraverso cui veniva esaurendosi la scarsa provvista di grani esistente nella capitale. L'« animo pietosissimo del santo pontefice » aveva predisposto nel 1758 la vendita di farina nei granai delle Terme di Diocleziano. Ora la gente si precipitava a far provvista per sé e per le numerose tartane napoletane che risalivano il Tevere [38]. Si era tentato dap-

[33] ASR, Archivio camerale, Annona 16 (1764), Prima parte.

[34] « Nouvelles de divers endroits », 17 marzo 1764, *Nouvelles d'Italie* del 10 marzo.

[35] AMAE, Correspondance politique, Rome 837, f. 132v.

[36] *Ibid.*, f. 166.

[37] Un esemplare dell'editto in AST, Materie economiche, Annona, Mazzo 2° di 2ª addizione, n. 7, *Lettere e provvidenze diverse del governo di Roma, 1764-1765*.

[38] CAMPILLI, *Racconto storico* cit., p. 6.

prima di ovviare a questo inconveniente aumentando i prezzi, da 12, poi 13, poi 16, poi 20 baiocchi la decina. Ma non bastò e si finì col chiudere del tutto lo spaccio, non senza tuttavia che avesse « portato il consumo non indifferente di rubbia mille di grano »[39]. Non era però soltanto la farina, ma lo stesso pane in pagnotta a venir comperato a Roma per esser portato fuori le mura. La situazione privilegiata della capitale obbligava alle più drastiche misure per tentare di mantenerla isolata. Il 22 marzo venne ridotto il peso del pane bianco « detto baiocco » e quello « detto a decina », e si proibì a tutti di « estrarlo dal Dominio pontificio ». Tanto urgente era tuttavia il bisogno tutto intorno a Roma che il pane veniva « gettato e calato dalle mura ». Contro « tale temerario attentato » l'editto del 22 marzo comminava « la pena dell'ultimo suplizio . . . tanto di chi riceverà quant'anche di chi getterà e scalerà il pane come sopra, anche di chi darà comodo e aiuto a ciò fare »[40]. La pena di morte, dunque, per chi collaborava a far uscire da Roma una pagnotta. Proprio in quei giorni, a Milano, un amanuense stava copiando un libro appena finito di scrivere e che apparirà qualche mese dopo, nell'estate, *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria. Il contrasto tra quelle pagine e l'impaurito editto del cardinal camerlengo misurava tutta la distanza che correva tra le speranze dei filosofi e la realtà dello Stato pontificio.

Ma le minacce, sia pur di morte, non risolvevano certo il problema. Nella riunione del 27 marzo della Congregazione dell'annona si decise di espellere tutti coloro che eran giunti dalle campagne. « Cet ordre ne sera pas facile à exécuter dans un pays où le prince n'a que très peu de forces pour se faire obéir », commentava l'ambasciatore francese. « Il pourroit bien en résulter quelque tumulte et il est apparent qu'on le craint puisqu'on m'a assuré qu'on avoit fait approvisionner secrètement le Chateau de l'Ange afin que le Pape pût s'y retirer dans le cas d'un désordre »[41]. Anche l'ambasciatore sardo parlava di questa progettata espulsione, aggiungendo subito tuttavia che si trattava d'uno « spediente che non ha dato l'animo a Sua Santità di permettere che si eseguisca », tanto più, aggiungeva, che « l'esecuzione potrebbe esserne ben pericolosa, essendo in fatti accaduto in questi giorni che dalla minuta plebe già furon tirate delle sassate alla carrozza del signor cardinale Castelli, preso in cambio, attesa la somiglianza delle livree, per quella del signor cardinal nipote... »[42].

La guarnigione dell'urbe in realtà, non comprendeva che 1500 soldati e così i mendicanti e i contadini affluiti in città restarono a Roma. Similmente, neppure si iniziò a mettere in pratica un vero e proprio tesse-

[39] *Ibid.*, p. 31.

[40] Una copia dell'editto in AST, Materie economiche, Annona, Mazzo 2° di 2ª addizione, n. 7, cit.

[41] AMAE, Correspondance politique, Rome 837, f. 192, dispaccio del 28 marzo 1764.

[42] AST, Materie economiche, Annona, Mazzo 2° di 2ª addizione, n. 7, cit., di Rivera a Raiberti, 31 marzo 1764.

ramento del pane. Certo avrebbe evitato « bien de la confusion chez les boulangers, dont plusieurs ont été pillées », così come avrebbe impedito l'aumento del consumo, dovuto alle provviste che ognuno andava facendo. Ma anche per questo mancarono le forze e le energie necessarie [43].

Le autorità pontificie cominciavano ad essere davvero spaventate. Il 4 aprile si fece un inventario del grano esistente a Roma: 11.300 rubbia di grano, 2.777 di farina e 36.000 libbra di pane. Provvista si e no sufficiente per un mese, tanto più che il numero dei « forestieri » aumentava malgrado l'accresciuta sorveglianza alle porte [44]. « Nous avons été deux jours dans la crainte de voir le peuple se mutiner, riferiva l'ambasciatore francese. Il y a eu du tumulte dans divers quartiers et plusieures personnes ont été tuées ». Il governo non era in grado di far altro che tener bassi i prezzi, in attesa che il grano arrivasse, aumentando insieme il numero dei forni disponibili e, in ultima analisi, rimettendosi alla divina provvidenza: « On continue les prières publiques » [45]. Del resto, spiegava il Segretario di stato all'ambasciatore piemontese, simili « risse e uccisioni » erano « accidenti inevitabili in simili calamità e circostanze, che si va procurando di tener celati al papa per non affliggerlo inutilmente» [46].

Altre complicazioni si andavano addensando nell'immediato futuro. Stava per giungere il tempo della semina. Dalle montagne attorno a Roma, e soprattutto dall'Abruzzo, sarebbero presto scesi i lavoranti, gente indocile e che bisognava pur nutrire. Il Segretario di stato, il cardinal Torregiani, con un suo editto del 18 aprile, cercava di ridar qualche fiducia a tutti. « La pubblica tranquillità», diceva, era « perturbata talvolta o da un timore più panico che reale o dall'animosità della gente portata dalla sua cattiva indole a cagionare dei scandali e dei disturbi ». Faceva proibizione ai contadini che venivano dalle montagne di partire prima del tempo debito, ordinava loro « di non fermarsi altro che di passaggio e per pernottare nelle città, terre e luoghi dove non devono lavorare, e di contentarsi di quella quantità di pane che ad ogn'uno può servire per un giorno e di quella qualità, peso e prezzo che correrà in ciaschedun luogo, senza far tumulto e sussurri, dei quali saranno debitori in modo più speciale i caporali », coloro cioè che li conducevano al lavoro [47].

[43] AMAE, Correspondance politique, Rome 837, dispaccio del 4 aprile 1764.

[44] CAMPILLI, *Racconto storico*, cit., p. 32.

[45] AMAE, Correspondance politique, Rome 837, f. 237, dispaccio dell'11 aprile 1764. Una copia della *Notificazione* a stampa con cui si aprivano venti nuovi forni il 7 aprile, « ad oggetto che accada lo spaccio del pane bruno colla maggior quiete e senza disordine », si trova in AST, Materie economiche, Annona, Mazzo 2° di 2ª addizione, n. 7, cit. Le anonime *Notizie di Roma*, inviate a Torino, dicevano che la gente non riusciva ad avere il pane nero « che per mano de' bagarini » e per timore di non ottenerlo stava « sino a notte ai forni », *Ibid.*, Materie politiche estere in genere, Marzo 51, 7 aprile 1764.

[46] AST, Lettere ministri, Roma, Mazzo 254, di Rivera a San Germano, 7 aprile 1764.

[47] Una copia dell'editto sta in AST, Materie economiche, Annona, Mazzo 2° di 2ª addizione, n. 7, cit.

Altra gran preoccupazione, crescente di giorno in giorno, derivava dalla situazione del vicino Regno di Napoli. Non solo là finiva il grano che fuggiva da Roma, non soltanto di là si temeva giungessero le farine adulterate, le paste fatte con grano marcio, le febbri e le malattie che si sentivano infierire nel sud, ma vi fu perfino chi temette una vera e propria incursione di napoletani, trasformati addirittura in cannibali. « I pusillanimi, di che abbonda questa città, già si credevano di dover essere essi stessi il cibo degli affamati lazaroni, che, secondo il pensar loro, erano tutti in procinto di mandar Napoli in rovina e venirsene in Roma a divorarci tutti » [48].

Nelle settimane decisive, a metà d'aprile, tutto sarebbe dipeso da quei grossi mercanti che erano stati incaricati d'ottenere ovunque potevano del grano, a qualsiasi prezzo, e di curarne il trasporto, il più rapido possibile, a Civitavecchia. Le autorità pontificie si eran risolte a ricorrere al mercato internazionale soltanto con molta ritrosia e quando proprio parve evidente che gli acquisti interni non sarebbero stati sufficienti e che il meccanismo annonario di Roma si era davvero inceppato. È stato calcolato che per tutto il Settecento i grani stranieri, non provenienti cioè dallo Stato pontificio, pesarono sull'Annona romana soltanto per circa il 10 per cento [49]. I governanti dello Stato pontificio conoscevano male i meccanismi di quel più ampio mercato, non possedevano gli strumenti adatti per operarvi con sucesso. Ondeggiarono sempre, rivolgendosi all'estero, tra l'atteggiamento di chi chiede un'elemosina e di chi intende concludere un affare, tra l'appello alla pietà e la trattativa diplomatica. Finirono, in ultima analisi, col mettersi nelle mani di grossi mercanti, abili spesso, ma difficilmente controllabili. Il Ferrarese, la Romagna, il Bolognese vennero rastrellati da Moisé Vita Coen, da Tommaso Ricotti e da Raffaele Gnudi [50]. I timori eran tanti che si ordinò per il trasporto da Ancona a Civitavecchia, di « prescegliere bastimenti inglesi ed olandesi, per esser questi più sicuri e più solleciti, e di non confidare alcun imbarco ai bastimenti napoletani » perché avrebbero finito coll'esser presi nell'orbita del loro affamato paese d'origine [51]. Le prime spedizioni non furono felici. Delle navi partite da Ancona finirono nelle mani dei maltesi, siciliani e napoletani ed una naufragò « nelle vicinanze di Civitavecchia » [52]. Venezia rifiutò di fornire grano dicendo « che era nel caso anzi temere pur troppo di doverne aver penuria per i propri stati » [53].

[48] ASF, Acquisti e doni, 93, ins. 8, lettera di Bernardo Frigerio a Perini da Roma, 19 maggio 1764.

[49] Revel, *Le grain de Rome*, cit., p. 239.

[50] Cfr. *Bilancio d'un anno e stato generale dell'annona di Roma a tutto li 14 luglio 1764*, ASR, Archivio camerale, Annona 111, ff. 8-9 e 12-13 (per il frumentone fornito da Moisè Vita Coen).

[51] Campilli, *Racconto storico*, cit., p. 39.

[52] Cfr. *Bilancio di un anno e stato generale dell'annona di Roma*, cit., f. 8.

[53] AST, Lettere ministri, Roma, Mazzo 254, di Rivera a San Germano, 24 marzo 1764.

La congiuntura mediterranea si faceva ormai sentire ovunque. In difficili acque si trovarono i commissari Melchior Cacciari e Giuseppe Lepri, incaricati di procurare grano a Livorno, Genova, Marsiglia, Nizza, ecc.[54]. Le violente rivalità e le speculazioni mercantili d'un anno di grave carestia si rivelarono presto ai loro occhi in tutta la loro crudezza e saranno descritte ancora molti anni più tardi con compunta meraviglia da Filippo Campilli che, prima d'esser lo storico di questa crisi, l'osservò da vicino come segretario della Congregazione dell'Annona. A Livorno si era formata una lega di commercianti in grosso, che si ripartivano gli utili della loro situazione monopolistica. A Marsiglia era necessario un permesso del re. Il Segretario di stato, il cardinal Torregiani, fece « les plus vives instances » presso l'ambasciatore francese a Roma. Ma questi gli rispose, il 3 e il 10 aprile, che la richiesta pontificia era giunta troppo tardi: tutto il grano disponibile era già stato assegnato al Regno di Napoli, il quale si trovava « dans une situation encore plus fâcheuse que l'Etat ecclésiastique »[55]. Il che era vero, ma nella decisione parigina è probabile pesasse pure l'ostilità della Francia per la politica di Clemente XIII, ostilità fortemente attutita, del resto, dagli interessi dei commercianti[56].

Come diceva il Segretario di stato scrivendo al rappresentante pontificio a Torino, l'abate Morelli, non era certo facile orizzontarsi in una situazione commerciale e politica così complessa. Sarebbe stato ben lieto di dare lui stesso istruzioni dettagliate per il reperimento del grano. « Ma questo appunto è quello ch'io non so fare ». Né il console pontificio a Nizza sembrava molto più esperto. Naturale perciò si ricorresse sempre più al signor Giuseppe Lepri, « uno dei primi negozianti di Roma ». A lui il cardinal Torreggiani finì col rimettersi completamente[57]. Un gran sospiro di sollievo si ebbe quando Carlo Emanuele III accordò l'esportazione dal Piemonte di circa 8.000 sacchi. I ringraziamenti e le benedizioni fioccarono. « Affettuosissimo » fu il breve che il papa indirizzò a sua maestà sarda. « Questo benignissimo tratto della regia beneficenza ha guadagnato di modo l'animo d'ogni ceto di persone che risuonano in ogni angolo le lodi... », gli scrisse il cardinal Alessandro Albani[58]. Ma non piccoli erano gli ostacoli che si frapponevano ancora

[54] Michele Piana, console sardo a Civitavecchia parlava in una sua lettera a Raiberti del 24 marzo 1764, d'un « fresco parentado » tra questi due grossi mercanti e li diceva vicini all'ambiente del cardinale Albani. AST, Materie politiche estere in genere, Mazzo 51 (1764).

[55] AMAE, Correspondance politique, Rome 837, ff. 163, 205v. e 232v., dispacci del 14 marzo, 3 aprile e istruzione da Versailles del 10 aprile.

[56] Come diceva il marchese d'Aubeterre: « Nous faisons un commerce très avantageux avec l'Etat Ecclésiastique. La balance est en faveur de la France de trois à quatre millions par ans ... En fait de commerce il est de l'intérêt de la France de ménager la cour de Rome. C'est toujours le pays qui vend qui fait la loy à celui qui paye », AMAE, Correspondance politique, Rome 839, f. 72, dispaccio 23 gennaio 1765.

[57] AST, Materie economiche, Annona, Mazzo 2° di 2ª addizione, n. 7, cit., istruzioni del card. Torrigiani all'abate Morelli.

[58] AST, Lettere ministri, Roma, Mazzo 253, 28 aprile 1764.

al trasporto di questo grano a Civitavecchia. Infatti, diceva lo stesso prelato, « s'è inteso con sorpresa e con ribrezzo che li signori genovesi abbiano rifiutato d'aderire alla piissima insinuazione di Sua Maestà d'anticipare per sollievo dell'animo del papa e dell'angustie di Roma l'imbarcazione degli 8.000 sacchi di grano »[59]. Né parve opportuno far passare per Genova i grani piemontesi, nel timore che fossero trattenuti. Invano il papa disse che non la necessità spingeva la Repubblica ad agire in tal modo, « bensì per farne un traffico tanto meno lodevole che, trattandosi di stato a stato, bisognava scordarsi di esser commercianti »[60]. Invano il pontefice chiese l'intervento del cardinale genovese Imperiali. Anche qui, evidentemente, pesarono sulla vicenda tanto gli egoismi locali scatenati dalla carestia che la situazione diplomatica tra la Santa Sede e Genova tesa per ragioni giurisdizionali. Coll'esser riuscito a superare queste difficoltà, facendo giungere finalmente il grano a Civitavecchia, Giuseppe Lepri pose una delle basi della sua futura avventurosa carriera. Raccomandato dal cardinale Albani, accolto a corte a Torino (il fratello di sua moglie, Vittoria Cherofini, destinata anch'essa ad un turbinoso avvenire, era decorato « dell'abito e croce di giustizia di San Maurizio e Lazzaro »[61]), Lepri emergeva da questa crisi come il più attivo e spregiudicato dei mercanti e dei commissari dell'Annona romana. Un tentativo, compiuto l'anno seguente da parte di un giovane della sua famiglia, di profittare di questo successo per ottenere del grano direttamente dalla Sardegna fallì di fronte ad un veto dell'amministrazione piemontese e in seguito alla precaria situazione del Mediterraneo (attaccato da pirati, durante un viaggio a Cagliari, compiuto insieme al prete Balero, « figlio d'un comodo nazionale di Sardegna», se l'era cavata con un colpo di sciabola in faccia). Ma anche questo dimostrava come l'iniziativa dei mercanti si affermasse nella crisi del 1763-1764, prevalendo sulla insipienza e lentezza dell'amministrazione pontificia.

Finalmente, alla fine d'aprile, giunsero a Civitavecchia, « quando meno si aspettavano, più bastimenti carichi di grani, parte commissionati e parte alla ventura, come suol dirsi »[62]. Già il 25 aprile l'ambasciatore francese a Roma poteva annunciare, perché lo si pubblicasse nella « Gazette de France », che era arrivata « une quantité assez considérable de grains »[63]. Roma, dicevano le « Nouvelles de divers endroits » del 2 maggio 1764, era « dans un état de renaissance ». Il 15 maggio erano giunte ormai trenta navi. Il mercato internazionale, che tante preoccupazione aveva dato al pontefice, pareva esser finalmente venuto al suo soccorso.

Ma, beninteso, questo grano bisognava pagarlo. Le esitazioni e le

[59] *Ibid.*, 14 aprile 1764.
[60] AST, Materie economiche, Annona, Mazzo 2° di 2ª addizione, n. 7, di Rivera a Raiberti, 31 marzo 1764.
[61] AST, Lettere ministri, Roma, Mazzo 255, Albani a de Viry, 26 aprile 1766.
[62] AST, Materie economiche, Annona, Mazzo 2° di 2ª addizione, n. 7, cit. di Rivera a Raiberti, 28 aprile 1764.
[63] AMAE, Corespondance politique, Rome 837, f. 283.

discussioni maggiori si ebbero infatti sul finanziamento di questa operazione di salvataggio in extremis dell'Annona romana. Al momento più acuto della crisi, il 10 aprile, il papa chiese di essere autorizzato a prelevare mezzo milione di scudi dal famoso tesoro di Sisto V, conservato in Castel S. Angelo. Una parte della Curia esitò, formulò una serie di obiezioni e finì col permettere si prelevasse, per il momento, soltanto la metà di questa somma. La discussione, rivestita spesso di formule teologiche, fu in realtà importante, soprattutto perché rivelò gravi contrasti interni e perché permise l'emergere di personalità che avranno un peso non indifferente nella vita dello Stato pontificio negli anni seguenti. Il cardinal camerlengo fu oggetto di violente critiche. Già il 24 marzo il cardinal Albani l'aveva attaccato perché non si curava abbastanza della « estrema angustia » della provincia di Sabina. Per poco i due prelati, spinti dal risentimento, non passavano alle accuse personali e a « qualche maggior inconveniente »[64]. Un po' ovunque si continuava ad accusare il cardinal Rezzonico di speculare sui grani. « ... Il est très decrié dans l'esprit du public ... on dit que, malgré sa grande dévotion, il est d'une avarice sordide »[65]. Il cardinal Ganganelli, il futuro Clemente XIV, non nascose la sua opinione sulla politica economica dei Rezzonico. Con che diritto, diceva, si fa appello al tesoro di Sisto V, poiché in realtà, la carestia non proveniva da cause imprevedibili e puramente naturali, bensì da « vera negligenza del governo »?[66]. Ganganelli finì per votare con gli altri, ma intanto la sua riserva era stata esplicita. Protetto invece dai Rezzonico, si fece luce, proprio allora, il « vigilantissimo e dottissimo uditore del signor cardinale camerlengo », monsignor Gianangelo Braschi, il futuro Pio VI[67]. Il suo zelo e le sue conoscenze giuridiche lo resero indispensabile in quelle circostanze[68]. Nel 1766 sarà tesoriere e già maturi erano nella sua mente molti dei progetti di riorganizzazione dell'amministrazione economica pontificia che l'occuperanno poi sul soglio di S. Pietro, un decennio più tardi[69].

In contrasto o in accordo, questi uomini, con il governo tutto intero, furono trascinati dall'incalzare delle necessità finanziarie: a 250.000 scudi alla volta, finirono col trarre in due anni da Castel S. Angelo un milione e mezzo di scudi, che vennero fusi e rimonetizzati. Non mancarono di esser grati alla memoria di Sisto V che aveva permesso loro di metter in pratica il suo saggio detto: « Utilior est sapientia cum divitiis »[70].

[64] ASG, Lettere ministri, Roma, Archivio segreto 2399, 1761-1763, dispaccio di Protasio Aloisi del 24 marzo 1764.

[65] AMAE, Correspondance politique, Rome 838, f. 64v., dispaccio del 15 agosto 1764.

[66] AST, Lettere ministri, Roma, Mazzo 254, di Rivera a San Germano, 14 aprile 1764.

[67] CAMPILLI, *Racconto storico*, cit., p. 11.

[68] Nel luglio fece « una scrittura per sostenere l'autorità del camerlengo contro alla Congregazione del Buongoverno » e « per un zelo non di stagione ... s'è attirato sulle braccia di molti nemcii ». AST, Materie politiche estere in genere, Mazzo 51, 1764, *Notizie da Roma*, 28 luglio 1764.

[69] DAL PANE, *Lo Stato pontificio*, cit., pp. 262 sgg.

[70] CAMPILLI, *Racconto storico*, cit., p. 29.

Ma presto furono costretti a meditare sulle conseguenze dell'immenso debito che avevano così contratto. La somma era enorme, anzi « enormissima », come dirà Nicola Maria Nicolai [71]. Basta pensare che le uscite dello stato erano calcolate, in quello stesso anno 1764, 2 milioni 248.6831,0,½ neppure il doppio cioè del nuovo debito [72]. È vero che questo era distribuito su tre anni, dal 1764 al 1766. ma ciò non faceva che dilazionare l'impegno assunto. Se guardiamo ai dettagli del bilancio statale, ci renderemo sempre meglio conto della gravità della situazione d'uno stato già fortemente indebitato. Per il pagamento degli interessi del debito pubblico si destinarono, nel 1764, scudi 1 milione 236.260,74. Al confronto, ben piccoli, miserabili i bilanci delle diverse province. L'uscita, per le Marche, era di scudi 21.416,48 e l'entrata di 273.350,50. Per la Romagna di 20.403,16.11 e di 196.604.25.5. Per il Patrimonio di 148.014,15 ½ e 138.161,62 ½. Per Marittima e Campagna di 13.459,72 e 20.120. Si potrebbe continuare: per le soldatesche e guardie pontificie si spendevano scudi 420.57,97, per il Sacro Palazzo 114.793,04 ½, « per assegnamento e piatti di signori cardinali » 3.600, per l'« assegnamento dei nunzi », 24.223,50, « alla Maestà del Re Giacomo d'Inghilterra » 12.252, per « fabbriche e risarcimenti » 3.613,02.½, per « assegnamenti annui di signori cardinali e prelati in carica » 26 mila 830,19, « alla Sagra Congregazione del Buongoverno » 3.000, « spese per il fiume Tevere » 87.515,52.½. Cifre da cui appare tutta la fralezza dello Stato pontificio. Un acuto osservatore, di cui è peccato non riuscire a conoscere il nome, confronterà alla fine del secolo il bilancio degli anni 1744, 1745 e 1746 con quello del 1764, 1765 e 1766. Mentre si era avuto, a metà degli anni '40, un avanzo medio di 110.509,97, vent'anni dopo si era in presenza di un disavanzo medio di 75.661,34. « Si nota, aggiungeva, una grave diminuzione ne' seguenti capi di rendita: Segreteria dei Brevi, Spoglii, Dateria per la convenzione con la Spagna, Dogane generali e specialmente di terra per la decadenza del commercio. Si aveva un grande aumento nelle spese seguenti: spese di giustizia, attese le miserie che danno luogo a maggiori delitti, Spese di truppa, Spese straordinarie » [73]. Su questo debole organismo cadde il grosso, improvviso aumento del debito pubblico. Per l'Annona ciò significò una vera e propria inversione di tendenza. Attiva era stata fino allora, passiva fu poi. « Désormais, tous les bilans, jusqu'à la fin du siècle, seront déficitaires », ha giustamente rilevato Jacques Revel [74]. Una conclusione non dissimile, anche se naturalmente fortemente differenziata a seconda dei luoghi, potremmo trarre osservando le finanze locali, l'amministra-

[71] Nicola Maria Nicolai, *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'Annona di Roma*, Pagliarini, Roma 1803, parte III, cap. XVIII, *Calamità della carestia e provvedimenti presi nel pontificato di Clemente XIII, altri stabilimenti del successore Clemente XIV*, p. 126, n. 7.

[72] AST, Corti straniere, Roma, Mazzo 2° di 2ª addizione, *Stato dell'entrata e dell'uscita della Reverenda Camera dell'anno 1764*, ff. 27-28.

[73] AST, Corti straniere, Roma, Mazzo 1° di 2ª addizione, n. 7, *Entrata e uscita annuale della Reverenda Camera, Ristretto.*

[74] Revel, *Le grain de Rome*, cit., p. 267.

zione delle diverse province e città. Il peso degli obblighi contratti nel 1763-1764 continuerà a farsi sentire per lunghi decenni [75].

Un primo tentativo di reagire venne compiuto istituendo il 31 agosto 1764 una tassa annuale sopra tutti i capitali e fondi esistenti in Roma e suo distretto, così come sulle cedole del debito pubblico. Malgrado si trattasse di una ripetizione d'una misura presa da Benedetto XIV in occasione di altre straordinarie pubbliche calamità occorse nell'anno 1743, l'opposizione fu vivissima, quasi a dimostrare come la rituale applicazione di formule tradizionali mal corrispondesse alla situazione che s'era venuta creando dopo la grande carestia [76]. Come diceva il conte di Rivera, l'ambasciatore piemontese, « sotto Benedetto non si sentì pressochè far doglianza, dovechè indicibili sono al presente i clamori e strepiti » [77]. Il rappresentante genovese, Protasio Aloisi, parlava di « universale commozione di tutta la città ». Non volevano pagare la tassa « i possessori di vacabili », coloro cioè che avevano sottoscritto ad una delle forme di debito pubblico. « Altri si dolgono che d'una imposizione così gravosa siasene voluta ordinare l'esiggenza al termine d'un anno », mentre si sarebbe potuto riscuoterla su due anni. Altri ancora dubitavano della necessità d'una simile eccezionale imposta. La Camera apostolica, dicevano, esagerava. Le sue perdite per la carestia non ammontavano a più di 60.000 scudi. Si trattava perciò d'una « maggior concussione e angaria ». Il cardinal Rezzonico era preso particolarmente di mira, « quasi fanatico per la più sollecita restituzione del danaro tolto dal Castello ». « Può con fondamento temersi in appresso d'un qualche tumulto, concludeva l'inviato genovese, giacché il fermento è troppo universale per esser incapace di partorir i più disgustosi effetti ». Pochi giorni dopo Protasio Aloisi doveva constatare non soltanto che non si era riusciti ad ottenere dilazioni o riduzioni, ma che il governo pensava a nuove tasse, sul sale e sul commercio. Certo l'ostilità contro i Rezzonico cresceva, tanto che « i cardinali della Congregazione dell'Annona sonosi apertamente dichiarati non tanto di non aver presa parte alla paurosa im-

[75] Alcuni bilanci delle spese fatte da comunità durante la carestia 1763-1764 sono conservati in ASR, Buongoverno, Serie XII, 1699 e 1700 e sono di grande interesse. A Orvieto, per fare un esempio, su 9.249,61 scudi d'uscita, si presero 3.000 scudi dall'Abbondanza, 3.200 da altri Monti e il resto da privati, 3.570 scudi andarono per il « grano di Borgogna preso dall'Annona di Roma » a 17,85 il rubbio, 400 per procurare il grano, senza contare le vere e proprie mance (« 22,14 per 3 some di a 24 il rubbio » e ancora 1.303 « grano d'Inghilterra a 13 il rubbio in Civitavecchia ». I prezzi, come si vede, sono altissimi. I costi per i trasporti notevoli (145 scudi) e non piccole le somme sborsate per le spese di coloro che andarono a Civitavecchia per procurare il grano, senza contare le vere e proprie mance (22,14 per 3 some di vino, fiaschi e vittura alli signori assentisti, Palumbo e Mazzaroni in Civitavecchia, per ordine di questa Congregazione dell'Annona »). Alla fine dell'anno il debito coll'Annona ammontava a 5.200 scudi, più della metà del bilancio.

[76] Vedi il decreto in CAMPILLI, *Racconto storico*, pp. 19 sgg.

[77] AST, Lettere ministri, Roma, Mazzo 254, di Rivera a San Germano, 11 settembre 1764.

posizione, ma né tampoco d'esserne stati interpellati »[78]. La nobiltà minacciava di rovesciare sui servitori il peso della nuova imposta: « Vi ha del rumore per tal gabella sensibile, scriveva a Torino l'autore delle *Notizie di Roma*, perché dopo la disgrazia della carestia, parte della nobiltà minaccia di scemare soldo e famiglia »[79]. Malgrado tutte queste opposizioni e nonostante qualche concessione che toccò pur fare, le imposizioni straordinarie del 1764 finirono col fruttare 438.267 scudi, una notevole somma, ma che era ben lungi dal risolvere i problemi finanziari dello Stato pontificio[80].

Ci si accorse ben presto infatti che, se non era troppo difficile eliminare i postumi immediati della crisi, impossibile invece era liquidare le sue conseguenze a lunga scadenza. Nuovi cattivi raccolti, nuove carestie vennero a sovrapporsi a quelle del 1763-1764, nuovi contraccolpi delle difficoltà degli stati confinanti vennero a farsi sentire, aggiungendo colpo su colpo, a ritmo irregolare, ma con notevole intensità, sulla già indebolita, squassata struttura annonaria, finanziaria ed economica del dominio papale. La crisi si prolungò, si approfondì e soltanto nel 1767 avrà un momento di arresto e di tregua.

Ma intanto, il fenomeno da eliminare subito era quello delle migliaia di contadini affamati che giravano per Roma nella primavera del 1764. Già il 23 aprile il Segretario di Stato aveva disposto perché fosse restaurata la pubblica quiete ed eliminata la « confusione ». « Il provvedimento, diceva l'ambasciatore piemontese, è l'istesso in somma che fu già praticato e suggerito da PP. Gesuiti, procurando tutto il buon effetto in simili circostanze pure di gran carestia nel pontificato di Gregorio XIV »[81]. Gli uomini e i ragazzi fino a 12 anni avrebbero ricevuto « un vitto sufficiente per il sostentamento della vita umana e un pascolo salutare per l'anima » nelle Terme di Diocleziano, mentre le donne e i figli minori sarebbero stati concentrati « nelli granari esistenti a S. Teodoro, S. Anastasia e S. Giorgio in Velabro ». Sua Santità, spiegava l'editto, non intendeva « obligare veruno a racchiudersi, né d'impedire a veruno d'uscirne, o per tornare alle proprie case o per impiegarsi nei lavori della terra, anzi faceva intendere a tutti i mercanti di campagna e padroni delle vigne che avendo bisogno di operai vadano qui a provvedersene »[82]. Ma chi voleva restare a Roma non aveva scelta: o « racchiudersi » o esser cacciato fuori delle porte. Chi si allontanava e inten-

[78] ASG, Lettere ministri, Roma, Archivio segreto 2399, dispacci dell'8 e del 15 settembre 1764. Si faceva eco d'un simile « mécontentement » così come delle critiche contro « ceux qui sont chargés de l'administration » e soprattutto contro il cardinal nipote anche l'ambasciatore francese, il marchese d'Aubeterre, AMAE, Correspondance politique, Rome 838, f. 95v.

[79] AST, Materie politiche estere in genere, Mazzo 51, 1764, 8 settembre 1764.

[80] CAMPILLI, *Racconto storico*, cit., p. 27.

[81] AST, Materie economiche, Annona, Mazzo 2° di 2ª addizione, n. 7, di Rivera a Raiberti, 28 aprile 1764.

[82] Erano parole del decreto del cardinal Torregiani del 23 aprile 1764, di cui una copia *Ibid.*

deva tornare doveva mostrare « l'attestato del padrone ». Le condizioni di questi « reclusori », se erano pienamente soddisfacenti per l'anima, a sentire Filippo Campilli, lo erano evidentemente molto meno per il corpo. Per quelli degli uomini vennero « sbarrate le sboccature delle strade e guardate da due quartieri di soldati ». Per le donne ai soldati si aggiunse un sufficiente numero di birri, « affine d'impedire le insolenze che talvolta volessero farsi alle donne suddette ». Quanto all'alimentazione, lo stato non era in grado di nutrirli. Fu necessario ricorrere al « proprio borsiglio dello stesso pontefice » e alla carità privata. I gesuiti, a cui vennero affidati gli uomini, tentarono di far scopare quotidianamente « l'intero vasto campo delle terme » e di vuotare le latrine. « Non ostante così assidua giornaliera pulizia, pure erano molestati da qualche malodore che per altro non recò nocumento alcuno alli poveri contadini, non essendone perito alcuno ». Dormivano per terra ed erano « malissimo vestiti e accompagnati da quelli molestissimi animaletti che mai non mancano alli poveri mendicanti », tanto che di questi animaletti si riempirono anche i gesuiti, che li assistettero da vicino, « particolarmente nell'udire le loro frequenti confessioni ». In compenso, gran parte del tempo era impiegato in ammaestramenti e devozioni. Tanto che « partirono li poveri dal reclusorio tanto contenti e soddisfatti di dette spirituali assistenze che non cessavano di benedire li padri e ringraziarli, piangendo la perdita che facevano *di sentire tante prediche e tante sante cose* ». La situazione delle donne, custodite anch'esse da « alquanti ecclesiastici forniti di molto zelo e del tutto irreprensibili » non fu molto diversa. Furon complessivamente recluse circa 7.000 persone, di cui 3.500 uomini e ragazzi, 2.039 donne e 1568 bambini, di cui molti perirono per una « influenza del vaiolo ». Morirono pure molte vecchie e furon tutte sepolte nella chiesa di Sant'Anastasia, « e non potendosi questa più praticare per essersi reso insoffribile il mal'odore che esalava dai cadaveri quivi sepolti, fu chiusa e così rimase per lo spazio di più mesi e per fino che svaporò detto mal'odore ». Errore tecnico evidente, dirà Campilli. Mancavano forse nelle vicinanze le chiese per distribuire questi cadaveri? Non ci stupiremo di sentire che in quattro settimane i mendicanti avevano abbandonato Roma. Ognuno si ebbe per viatico « tanto pane che gli bastasse per il viaggio in ragione di quattro pagnotte il giorno e di più paoli tre in danaro contante » e si cercò, con scarsa efficacia, di indurre « i signori baroni » e « i parroci » ad aiutarli quando arrivavano a destinazione [83].

Quel che trovarono tornando in patria, nella tarda primavera e nell'estate del 1764, fu una nuova carestia, meno impressionante di quella appena terminata, e che non aveva più il suo epicentro a Roma ma che era ovunque diffusa e ovunque andava aggravando e approfondendo la miseria delle province. Riprese così lo stillicidio delle domande di credito delle piccole comunità affamate. A Tivoli, all'inizio di maggio, as-

[83] CAMPILLI, *Racconto storico*, cit., pp. 47 sgg.

sistiamo ad un vero dibattito nella comunità tra coloro che dicono che già si era richiesto troppo e che si stava spendendo « a man bassa il denaro del pubblico », che troppo numerose erano le « inutili spese », e insistevano perché si stabilisse un rigoroso tesseramento e coloro che invece ritenevano bisognasse continuare ad « accordare al popolo il libero sfamo, come è stato sempre, senza alcuna determinazione di quantità di pane a proporzione delle persone ». Vinse quest'ultima tendenza, con 25 si contro 3 no: i problemi annonari e finanziari che erano stati al centro dell'attenzione a Roma si trasferivano ora nelle province, e la finanza più facile, all'ombra della tradizione, prevaleva [84]. Altrove, ad esempio a Filettino, nella diocesi di Anagni si moltiplicarono gli atti d'arbitrio delle autorità. Un po' dovunque le comunità, come ad esempio quella di Cingoli, nelle Marche, erano costretti ad indebitarsi verso « diversi possidenti » mentre chiedevano a Roma, al Monte dell'abbondanza, altri soldi [85]. Il 26 giugno Subiaco diceva esser senza denaro, per aver speso una parte di quanto aveva ricevuto nella provvista di segala e « anche per averlo distribuito in contanti alla povertà perché non morisse di fame » [86]. Nell'ottobre, a Poggio Mirteto, nel territorio di Farfa, la cassa comunitativa dichiarava trovarsi « del tutto esausta per la comune sofferta carestia » [87].

L'estate non aveva portato, come si sperava, un sollievo. « La récolte n'a pas été aussi abondante que l'on avoit cru d'abord ». Il prezzo del grano restava alto. « On sera obligé de tirer de l'étranger une grande partie de l'approvisionnement de Rome, afin de ne pas épuiser les communautés de l'Etat ecclésiastique et d'éviter la terreur que leurs causa l'anné dernière l'enlèvement de leurs grains, opération que l'on regarde comme la cause principale de la famine que nous avons éprouvée » [88]. Parole che ben riflettono lo stato d'animo allora prevalente a Roma, scottati come si era del passato, apprensivi per il futuro, decisi ad agire senza dilazioni ed incertezze, ma senza sapere tuttavia precisamente cosa bisognasse fare. Per fortuna l'annata 1764-1765 fu in realtà meno cattiva di quanto si temesse. Le province annonarie produssero quasi centomila rubbia di grano più dell'anno precedente. Ormai d'altronde era aperta la via dell'importazione, sinora nuova e del tutto eccezionale, dal nord d'Europa.Si era cominciato a comprare a Bruxelles « 33.117 rubbia di grano al discretissimo prezzo di 9 scudi al rubbio », per poi allargare la compera sul mercato di Londra, Amsterdam e Dunkerque » [89]. Il deficit e l'indebitamento continuarono ad aumentare, ma

[84] ASR, Buongoverno, Serie XII, 1697.
[85] *Ibid.*
[86] *Ibid.*
[87] *Ibid.*, 1698.
[88] AMAE, Correspondance politique, Rome 838, f. 147v., dispaccio del 10 ottobre 1764.
[89] CAMPILLI, *Racconto storico*, cit., p. 40 e REVEL, *Le grain de Rome*, cit., p. 240.

l'annata 1764-1765 trascorse come un periodo di relativa bonaccia tra due tempeste.

Con il luglio 1765 cominciarono a circolare insistentemente le notizie d'un nuovo cattivo raccolto. Le notizie erano « molto incerte e confuse » diceva l'ambasciatore piemontese, ma certo la messe era « assai scarsa in tutto lo Stato ecclesiastico, comprese eziandio le tre legazioni di Romagna, Ferrara, Bologna ». Già il grano si pagava, a Roma, da otto a nove scudi il rubbio « e dieci in undici scudi nelle province circonvicine,come in Sabina soprattutto ». Il conte Bonaccorsi, « che è il più ricco terriere o sia tenimentario delle Marche » gli diceva che tuttavia la situazione era là migliore. Fatto si è che a Roma venne convocata improvvisamente « la Congregazione particolare che da Sua Santità era stata deputata nella passata carestia per l'Annona » e cominciò a discutere come procurarsi del denaro per far fronte alla prossima minaccia. Un « fortissimo editto » proibì ogni esportazione e ogni contrabbando di grano, sotto gravissime pene, « eziandio della vita e confiscazione dei beni » [90]. Le insistenti piogge che dalla primavera eran cadute su tutta l'Italia centrale non accennavano a diminuire. Facevano germinare il grano che non si era riusciti a ritirare. Producevano inondazioni e disastri un po' ovunque, a Fano, a Cagli, a Fossombrone, ecc. Una tempesta particolarmente grave si abbatté su gran parte dello Stato pontificio il 23 e 24 luglio. A Sinigallia « toute la recolte est perdue », scriveva l'ambasciatore francese [91]. Il danno ammontò a un milione e mezzo di scudi. All'inizio di agosto il conte di Rivera diceva che « peggiori sono sempre le notizie della raccolta... la quale non solo è scarsa, ma scarsissima... i grani venivano già pregiudicati sull'aia dall'acqua... in tutti i luoghi il grano che si è raccolto è piccolo, sporco e di pessima qualità, di modo che non credono nemmen di potersene, come diceami il signor conte Bonacorsi, servire per le sementi » [92]. Gli effetti si facevan sentire subito anche a Roma: « Le grain du peuple commence à sentir mauvois » [93]. Era l'inizio della carestia del 1765-1767 che colpì meno direttamente l'Italia meridionale e quella più settentrionale e che ebbe a suo epicentro lo Stato pontificio e, soprattutto, la Toscana. « Maggiore certamente di quella che vi era stata nel 1764 » finirà col dichiararla l'ambasciatore piemontese, che ne osservò lo sviluppo da Roma [94].

Lo stato d'animo di crescente apprensione che era andato impossessandosi della autorità romane dominò ben presto anche le province. Ovunque si temé di ripiombare nella grande crisi di due anni prima.

[90] AST, Lettere ministri, Roma, mazzo 254, di Rivera a de Viry, 27 luglio 1765.
[91] AMAE, Correspondance politique, Rome 840, 7 agosto 1765. Sulle conseguenze e sui prezzi del grano cfr. i dati forniti da RENZO PACI, *Agricultura e vita urbana nelle Marche: Senigallia tra Settecento e Ottocento*, Giuffré, Milano, 1962, p. 135 e il grafico a p. 161.
[92] AST, Lettere ministri, Roma, Mazzo 254, di Rivera a de Viry, 3 agosto 1765.
[93] AMAE, Correspondance politique, Rome 840, dispaccio del 31 luglio 1765
[94] AST, Lettere ministri, Roma 256, di Rivera a de Viry, 9 agosto 1766.

Già all'inizio di luglio il popolo tumultuava a Terni, che era di nuovo, come nel 1763-1764, uno dei centri maggiori di scontento e di ribellione, « esagerando l'indolenza del pubblico nel provederlo ». Fatto si era che in quella zona « non si raccoglie se non che appena il seme »[95]. La città di Terni confermava di Rivera, « si è trovata già in tali strettezze che periva per così dire di fame e se ha voluto del grano dai luoghi circonvicini ha dovuto pagarlo undici scudi e sette paoli il rubbio »[96]. Il governatore di Todi, Cacherano di Bricherasio, riferiva sull'estrema difficoltà di quella zona e sulle misure di protezione che intendeva prendere. Il problema principale era quello, discusso anche dalle autorità di altre zone, di fin dove fosse opportuno o lecito impedire la libera circolazione dei grani fra una terra e l'altra dello Stato pontificio. Si trattava di « luoghi miserabili all'eccesso », scriveva il 10 agosto. Bisognava tener conto del pericolo di « tumultuarie sollevazioni ». Le autorità non dovevano dimenticare d'aver a che fare con « popolo querulo, miserabile e sedizioso ». Consigliava perciò di attenersi strettamente alle regole stabilite da Benedetto XIV e di cercar di soddisfare innanzitutto le esigenze locali e immediate. La libera circolazione dei grani avrebbe dovuto venir dopo, in un secondo tempo[97]. A Nepi pure si pensava che la situazione era ancor peggiore che nel 1763-1764. Il raccolto era anche più scarso e ,allora, « la carestia si affacciò nel mese di marzo o poco prima, ma ora incomincia a proporsi fin dal raccolto »[98]. Ad Ischia, nella diocesi di Acquapendente, una lettera del gonfaloniere e dei priori, del 30 luglio, diceva che « gli abbitatori di questa terra non ànno pane per sostentarsi e si teme di giorno in giorno una precipitosa rivoluzione di popolo. Noi che per nostra disgrazia esercitiamo la carriera di pubblici rappresentanti siamo giustamente oppressi da un estremo cordoglio e per non esser lapidati saremo costretti a fuggire »[99]. Nella piccola terra di Calcata, della diocesi di Civita Castellana, si faceva notare che la nuova carestia era tanto più grave « per essere il popolo estenuato fin dall'anno penurioso», e cioè dal 1763-1764[100]. Al timore della fame si univa spesso quello delle malattie che, come ben si sapeva, e come anche l'esempio recente di Napoli aveva confermato, seguivano inevitabilmente i periodi di stenti e di miseria. Come dicevano gli amministratori di Soano, l'8 ottobre, erano necessari soccorsi ed aiuti «per il popolo... per non vederlo languire e morir di fame con le di loro famiglie, il che potrebbe anche causare qualche influenza epidemica »[101]. Ancora all'inizio dell'ottobre 1766 Fabriano faceva presente « il positivo pericolo di restar affamata la città e popolo della città »[102]. A Roma

[95] ASR, Buongoverno, Serie XII, 1699, lettera da Terni del 9 luglio 1765.
[96] AST, Lettere ministri, Roma 256, di Rivera a de Viry, 24 agosto 1765.
[97] ASR, Camerale II, Annone, 16, 1764 (seconda parte).
[98] ASR, Buongoverno, Serie XII, 1699.
[99] *Ibid.*
[100] *Ibid.*
[101] *Ibid.*, 1700.
[102] *Ibid.*, 1701.

già alla fine di luglio di quell'anno si era calato il peso del pane e « i fornai lo lavoravano di tal qualità che una truppa di donne al Quirinale alzò le grida in passando il papa sulla cattiva qualità del pane »[103]. Il momento più grave si ebbe tra l'agosto e il settembre 1766 quando « a Palazzo » regnava « grandissima costernazione ». « Oltre alle divozioni che fa fare Sua Santità per implorare la divina misericordia, ha proibito per l'anno venturo il carnevale, difesa anche l'apertura dei teatri ed ogni sorta di maschere e di spettacoli »[104]. Col declinare dell'estate cominciarono tuttavia a giungere i grani dalla Puglia e poi, finalmente, quelli del nord dell'Europa. Malgrado si dovesse ricorrere ancora una volta al tesoro di Castel Sant'Angelo, l'anno 1766-1767, grazie soprattutto al mercato internazionale, trascorse meno peggio di quanto non si fosse temuto. Ma soltanto nel luglio 1767 le gazzette poterono tirare un definitivo sospiro di sollievo. « Grâces au ciel! » diceva la gazzetta di Berna il 29 di luglio, « on se trouve à présent dans des termes tout differens de ceux de l'année dernière au sujet des grains dont l'abondance est telle que l'on annonce pour l'anniversaire du couronnement du pape une notable augmentation du poids du pain »[105]. Nel 1768-1769 poté dirsi finalmente che gli ultimi strascichi delle catastrofi agricole degli anni '60 erano davvero eliminati[106].

Avevano continuato a giungere, fra il 1765 e il 1767, le richieste di prestiti, di poche decine e talvolta di alcune centinaia di scudi per affrontare le nuove calamità. Percorrendo queste domande si ha netta l'impressione che la situazione fosse meno tesa che nel 1763-1764. Meno numerose le minacce di sollevamenti e ribellioni, meno angosciate spesso le richieste. Ormai una macchina relativamente efficiente di soccorsi e sussidi era venuta montandosi, ed essa funzionava con maggior spirito burocratico, ma anche con accresciuta regolarità. I contrasti emersero all'interno delle varie comunità e soprattutto tra comunità e comunità, piccoli mondi chiusi in conflitto permanente gli uni con gli altri, mentre furono meno evidenti quelli tra le province e la capitale. Localmente il problema essenziale divenne quello di decidere a che cosa destinare i denari che arrivavano da Roma. Il controllo del centro era scarso, talvolta inesistente. Le disposizioni romane non venivano rispettate, e intravediamo talvolta dei veri e propri storni, per lavori pubblici o per spese varie, che avevano soltanto molto relativamente a che fare con gli scopi dell'Annona. Non a caso il tentativo di ottenere dei rendiconti particolareggiati delle spese compiute e di conoscere i bilanci comunali si arenò generalmente sull'evidente scarsa buona

[103] AST, Materie politiche estere in genere, mazzo 52, *Notizie da Roma*, 26 luglio. Il 2 agosto 1766 vi si parlava ancora del papa esposto « ad una furia di popolo che parla di pane ».

[104] AST, Lettere ministri, Roma, mazzo 256, di Rivera a de Viry, 23 agosto 1766.

[105] « Supplément aux nouvelles de divers endroits », 29 luglio 1767, *De Rome, 11 juillet*.

[106] Sulle produzioni granarie di quegli anni nelle provincie annonarie cfr. REVEL, *Le blé de Rome*, cit., p. 245.

volontà delle amministrazioni locali. L'apparente centralizzazione dello Stato Pontificio, dove tutto pareva dipendere da Roma, nasconde in realtà una grande differenziazione e talvolta una sorta d'anarchia delle situazioni provinciali. Chi ne profittò, naturalmente, fu la multiforme usura, che vediamo apparire ad ogni angolo, anche se in qualche modo contenuta dai prestiti a basso prezzo dell'Annona. E con l'usura, la multiforme speculazione sui grani, più difficile ancora da cogliere, anch'essa tuttavia ovunque attiva [107].

Nell'assieme, paragonando la carestia del 1763-1764 con quella del 1765-1767, possiamo concludere che l'amministrazione papale, attraverso l'Abbondanza, malgrado tutte le scosse e le proteste, riuscì a mantenere lo *status quo*, non senza aver tuttavia scoperto e rese più visibili, almeno all'interno del mondo degli amministratori, tanto al centro che alla periferia, le antiche lacune, le piaghe inveterate e, soprattutto, senza che questa conservazione politica e sociale non finisse col pesare sempre più gravemente sul piano finanziario. L'Annona dello Stato pontificio si dimostrò capace di superare, sia pure con difficoltà, le carestie degli anni Sessanta, ma il prezzo pagato per questa operazione andò nettamente aumentando. Già tra il 1765 e il 1766 il denaro si fece sempre più scarso a Roma, e il cambio diventò sempre più sfavorevole al dominio pontificio mentre i fallimenti si moltiplicarono. Invano, dicevano le « Nouvelles de divers endroits» del 18 dicembre 1765, Roma aveva tentato di « prévenir le haussement du change ». « El cambio esta muy subido en Nápoles », diceva la « Gaceta de Madrid » del 17 dicembre 1765: lo Stato pontificio perdeva il 3% nelle sue transazioni commerciali con il Regno. All'interno, i « luoghi di monte » emessi negli ultimi tempi, per sostenersi, dovevano essere comprati dal Monte di Pietà e dal Banco di Santo Spirito [108]. « Se va escaseando el dinero », diceva la « Gaceta de Madrid » in una corrispondenza da Roma del 3 dicembre, pubblicata nel n. 51 del 23 dicembre 1766. Nell'ottobre del 1767 l'ambasciatore piemontese scriveva che « il commercio di Roma presentemente tutto consiste in carta, e la valuta, massimamente in oro, è divenuta così rara che talvolta non riesce di potersi cambiare neppure

[107] Due esempi soltanto. In una prima lettera del 1° agosto 1766 ci si rallegrava, a Ravenna, d'aver potuto, grazie al Monte dell'Abbondanza, « risparmiare la grossa usura a cui sarebbe stato forza in caso diverso di soccombere nella creazione di censi co' particolari » (ASR, Buongoverno, Serie XII, 1701). A Rocca del Vecce, nella diocesi di Bagnorea, nel viterbese, spiegavano, il 16 settembre 1766, che a parte « il prezzo rigoroso », bisognava contare con « le spese de' trasporti, gabelle e ministri che doveranno spedirsi per la provista suddetta, oltre il discapito delle misure, che mai corrispondono ». Il 10 luglio 1767 un editto del cardinal camerlengo era indirizzato contro coloro che « approfittandosi degli estremi bisogni e gravi miserie che soffrivano i poveri specialmente negli anni penuriosi avevano introdotto il detestabile abuso di somministrare ad essi denari con patti ed obblighi molto gravosi, lesivi ed illeciti ed usurai ». Cfr. CAMPILLI, *Racconto storico*, cit., pp. 88 sgg.

[108] AMAE, Correspondance politique, Roma 840, dispacci dell'11 settembre e del 4 dicembre 1765.

una cedola di dieci scudi »[109]. Così la mancanza di circolante, l'inflazione della carta moneta diverranno caratteristiche permanenti dell'economia pontificia. « Onde si può dire, per servirci delle parole di Nicola Maria Nicolai, che la epoca del 1764 fosse non la cagione, ma l'annunzio ed il principio d'una iliade di disavventure per questa città »[110].

Un qualche aiuto al superamento della seconda carestia tra il 1765 e il 1767, venne fornito da elementi tecnici ed agricoli. Si cercò, non senza contrasti e dubbi, di facilitare la spigolatura agli elementi più poveri della popolazione[111]. Soprattutto, questa volta, la perdita del grano non fu accompagnata, come nel 1763-1764, da quella del frumentone. « Tutta la speranza, notava il 3 agosto 1765 l'ambasciatore piemontese, sembra qui ridursi alla raccolta del gran turco »[112]. Nei documenti dell'epoca constatiamo l'evidente preferenza per il grano, ma anche la presenza e magari la diffusione del frumentone. Così ad esempio il 23 aprile 1769 Giuseppe Fiorilli e Giovanni Caradonna, appaltatori della gabella del macinato nella zona di Veroli, erano obbligati a prender atto, scrivendo a Roma, che « purtroppo, per la carestia sofferta in tutto lo Stato ecclesiastico nell'anno 1764, cominciò ad introdursi per lo stesso a tal segno l'uso del granoturco in luogo del grano che di questo se ne è macinato meno della metà che se consumava per l'addietro »[113]. L'esenzione fiscale favoriva l'estendersi di questa coltura, che trovava tuttavia grossi ostacoli nelle abitudini e nelle preferenze della popolazione.

Come faceva notare l'ambasciatore francese il 25 ottobre 1765, più che di aumentare le terre destinate a granoturco, si trattava di impedire diminuissero sempre più le aree coltivate a grano. « La culture des terres est extrêmement diminuée et diminue tous les ans, tant par le défaut d'hommes, qui rend la main d'oeuvre très chère, que par les gênes mises sur les grains dont le prix ordinaire ne dédommage pas le cultivateur des frais qu'il est obligé de faire »[114]. Furon questi i problemi esaminati nella più importante discussione economica che si avesse a Roma in quegli anni. La gazzetta di Berna, in una corrispondenza da Roma del 5 ottobre, scriveva: « L'on prend enfin de bonnes mesures içi pour remettre en bonne état l'agricolture ». « Le cardinal Perrelli se donne tous le soins possibles avec des connoisseurs qu'il s'est adjoint »[115]. Il 17 novembre del 1765 la Congregazione dell'Annona chiese ai Con-

[109] AST, Lettere ministri, Roma, mazzo 256, di Rivera e Raiberti, 3 ottobre 1767.
[110] NICOLAI, *Memorie, leggi ed osservazioni*, cit., parte III, p. 126.
[111] Decreto del 15 giugno 1767. Cfr. CAMPILLI, *Racconto storico*, cit., p. 103.
[112] AST, Lettere ministri Roma, mazzo 254, di Rivera e de Viry, 3 agosto 1765.
[113] ASR, Camerale II, Annone 17, 1769. Sulla situazione delle varie colture nei territori attorno a Roma, cfr. RENZO DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1965, pp. 52 sgg.
[114] AMAE, Correspondance politique, Rome 840, 25 ottobre 1765.
[115] « Nouvelles de divers endroits », 19 ottobre 1765. Niccolò Perelli, fatto cardinale nel 1759, era tesoriere della Camera apostolica.

servatori del popolo romano, ai Consoli dell'agricoltura, ai maggiori possessori delle tenute dell'Agro e della Campagna romana(e cioè i capitoli di S. Giovanni Laterano e di Santa Maria Maggiore, i principi Borghese, Barberini e Chigi e al duca Sforza Cesarini), agli affittuari, campieri ed agricoltori della provincia di Patrimonio « di presentare quelli progetti che avessero giudicati più opportuni affine di promuovere ed aumentare nelle dette campagne e territori l'agricoltura». Il 2 dicembre cominciarono ad essere esaminate le risposte e la discussione durò fino all'estate dell'anno seguente 1766 [116]. I grandi proprietari promisero di accrescere la superficie seminata ed accusarono le forme vigenti d'affittanza d'esser d'ostacolo a queste loro buone intenzioni. Si riservarono di scegliere loro stessi le terre che avrebbero dovuto esser coltivate a grano, rifiutando « l'idea di dare a rottura l'intera tenuta ». Non bisognava pensare che l'Agro romano fosse tutto adatto alle culture granarie. Per « lunghissimo spazio di tempo » si eran coltivate 10.000 o 11.000 rubbia, non di più. Segno che non si poteva far diversamente. Inutile e dannoso tentar d'appurare una simile situazione « colla visita de' pubblici periti e agrimensori, la quale forse non porterebbe che un gran dispendio ed inquietudine e contraddizione dei rispettivi possidenti ». Li si lasciasse dunque tranquilli in mezzo ai loro « terreni macchiosi » e i loro pascoli. Tutto quello che il governo pontificio poteva e doveva fare era « accrescere la certezza dello smercio e la libertà del commercio ». Rifiutarono persino di fornire dei dati precisi per rispondere ad una domanda specifica, e fondamentale, che l'Annona aveva loro rivolto: quanto costava seminare un rubbio di terreno? Spesa variabile, dicevano. « Possono solamente accennare che regolarmente la spesa è di scudi 35 in 36 circa, compresovi il terratico ». Dipendeva dalle stagioni e dai terreni. Pensasse piuttosto il governo a facilitare l'afflusso della mano d'opera e impedire la concorrenza tra i braccianti, ciò che faceva aumentare i salari, « cosicchè cessi l'inconveniente che in oggi pur troppo vi è di doversi l'un l'altro levare gli uomini a forza di danaro » [117].

Una diversa campana fecero sentire gli agricoltori. Chiedevano innanzi tutto termini più lunghi nei prestiti che faceva loro l'Annona. Anche la gazzetta di Berna si faceva eco di simili richieste. « Au lieu de leur laisser du tems pour le remboursement de ces avances, ce Tribunal, d'une ponctualité trop rigoureuse, les a forcés de s'acquitter précisement au terme et les a mis dans le cas d'abandonner le labourage. L'intérêt public exige que l'on les y ramène et le seul moyen apparent pour y réussir est de leur accorder des gratifications proportionnées à l'étan-

[116] CAMPILLI, *Racconto storico*, cit., pp. 104 sgg. Per l'eco del dibattito nell'estate del 1766, cfr. AST, Lettere ministri, Roma, mazzo 256, di Rivera a de Viry, 16 agosto 1766.

[117] CAMPILLI, *Racconto storico*, cit., pp. 106 sgg. Cfr. PASQUALE VILLANI, *Studi sulla proprietà fondiaria nei secoli XVIII e XIX*, in « Annuario dell'Istituto italiano per l'età moderna e contemporanea », vol. XII (1960), Roma 1962, pp. 172 sgg.

due du terrain qu'ils seront en état de cultiver »[118]. Il memoriale più importante degli agricoltori venne redatto da Giovanni Battista Zanobetti, un legale che da tempo s'occupava di questioni economiche. Era stato l'iniziatore del « Magazzino italiano » e del « Magazzino toscano », pubblicati a Livorno negli anni '50. Aveva annotato e ripubblicato il libro *Sul commercio* del banchiere Belloni, esprimendo convinzioni che riflettevano il pensiero liberista e riformatore toscano[119]. Durante la grande carestia del 1763-1764 era diventato anch'egli, come molti altri legali, il procuratore e in qualche modo il portavoce di alcune comunità della provincia presso il Monte dell'abbondanza[120]. Evidentemente conosceva bene tanto la realtà delle campagne che gli ambienti del governo. Il suo memoriale venne notato e fu ricordato anche in seguito[121]. Sosteneva che la cifra di 35 o 36 scudi per la coltivazione a grano di un rubbio di terreno era nettamente insufficiente e bisognava invece spenderne 48, 50. E poiché l'utile ammontava a 38 scudi, la perdita era di 10,50 scudi. « Torna dunque evidentemente ad essi più conto d'abbondare affatto il pensiero delle nuove semente ». Proponeva che l'Annona aumentasse i prezzi ai quali acquistava il grano, si prendesse la responsabiiltà di garantire le sementi e « lo sfamo » dei contadini e facesse credito agli agricoltori fino alla « ventura messe ». Chiedeva una riduzione d'un terzo degli affitti per il 1765-1766 e del 20% negli anni venturi « fino a che l'agricoltura dallo stato di depressione in cui giace... si sia ristabilita »[122].

I Consoli dell'agricoltura s'allinearono sulle posizioni dei grossi proprietari dell'Agro, aggiungendo che non di là bisognava tentare di ottenere più grano, bensì dal Distretto e dalla Maremma. L'Annona fece una inchiesta su queste province, ascoltando le comunità di Toscanella e di Corneto, così come monsignor Giustiniani, vescovo di Montefiascone e di Corneto. Le conclusioni erano palesi: l'agricoltura di quelle terre era in decadenza perché eran cessati « i ragguardevoli guadagni degli agricoltori »[123].

E qui, malgrado qualche sforzo, la discussione si arenò. Nulla ne risultò se non la promessa, mantenuta del resto soltanto per qualche anno, che i permessi d'esportazione, le tratte, sarebbero state accordate gratis. Si aggiunse qualche prestito[124]. Il sistema dei sussidi aveva pure

[118] « Nouvelles de divers endroits », 18 dicembre 1765, *Nouvelles d'Italie du 5 novembre*. Le notizie ora riportate derivavano, secondo la gazzetta citata, da una corrispondenza da Civitavecchia.

[119] F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Einaudi, Torino 1972², pp. 317- sgg. e 452 sgg.

[120] ASR, Buongoverno, Serie XII, 1697, Richiesta di 400 scudi del 9 aprile 1764, della città di Narni.

[121] CLAUDIO TADESCHI, *Saggi di agricoltura, manifatture e commercio con l'applicazione di essi al vantaggio del Dominio pontificio, dedicati a Clemente XIV*, Arcangelo Casaletti, Roma 1770, p. 29.

[122] CAMPILLI, *Racconto storico*, cit., pp. 107 sgg.

[123] *Ibid.*, p. 109.

[124] Il « Supplément » delle « Nouvelles de divers endroits » del 24 dicembre, in

servito a superare gli «anni penuriosi»: si sperò potesse esser sufficiente per riattivare l'agricoltura. La struttura dell'Annona restò identica e le buone intenzioni liberalizzatrici passarono in retaggio ai pontificati seguenti [125].

Anche i tentativi di riforma conducevano ad un aggravarsi della situazione finanziaria dello Stato pontificio. Le crisi degli anni sessanta indebolirono così il papato, senza fornire una spinta, un incitamento ad un'opera di trasformazione. Immobilità che era già implicita nel modo con cui era stata impostata la discussione del 1765-1766, tutta romocentrica, anzi romipeta, come si è visto. Le grandi carestie degli anni Sessanta non scossero neppure la convinzione che il vero problema agrario dello Stato pontificio fosse quello di nutrire Roma. Per le province la carità ed i tradizionali controlli sarebbero bastati. La posizione di Napoli fu scossa e quella di Firenze profondamente modificata in quegli stessi anni. Roma, con la sua Curia, la sua Annona e i suoi baioccanti mise, ancora una volta, un pesante suggello sulla irrisolta crisi dello Stato pontificio.

Lontane e senza efficacia pratica restavano le critiche, pur così vivaci, d'uno dei più attivi enciclopedisti ed economisti francesi, l'abate Coyer. Nei suoi *Voyages d'Italie* così descriveva la situazione annonaria a Roma nel gennaio 1763: « On se dispute le pain. Le boulanger n'en étale qu'en petite quantité, ou il ferme sa boutique. Le gens de la campagne viennent assiéger les portes des palais, pour en avoir. Les greniers d'abondance sont presque épuisés... » La colpa era tutta dell'Annona, del monopolio che essa deteneva d'ogni operazione che riguardasse il grano. « On a dejà tenu plusieurs congrégations pour remédier au mal. Aucun des remèdes proposés n'a fait espérer une prompte guérison ». Men che mai le preghiere e le processioni. Si dovette così ricorrere al grano straniero. « C'est apparemment le parti qu'on prendra et dont on n'aurait pas besoin si le blé était marchand comme le vin. Les Hollandais n'ont point de blé et il n'en manquent jamais » [126]. La liberalizzazione e l'immissione integrale nel mercato internazionale eran dunque, secondo Coyer, gli unici rimedi efficaci alla ricorrente fame dello Stato pontificio.

Proprio per questo Roma era organicamente incapace di fare e neppur di volere. Non soltanto la secolare, per non dir millenaria tradizione, ma l'esperienza stessa compiuta nella carestia degli anni '60 spingeva verso il mantenimento e magari il rafforzamento dell'Annona. Che cosa aveva chiesto la gente, nelle province e nell'urbe, se non elargizioni,

una corrispondenza da Roma del 7 dicembre diceva che la Camera Apostolica aveva accordato agli agricoltori dei prestiti per 230.000 scudi.

[125] L'autore delle *Notizie da Roma* spedite a Torino insisteva spesso, anche se senza troppa speranza, sul fatto che si sarebbe pur dovuto un giorno « stabilire per massima il libero commercio de' grani e dismettersi il gran bestiame pecorino e cavallino ». AST, Materie politiche estere in genere, mazzo 52, 9 agosto 1766.

[126] Gabriel-François Coyer, *Voyages d'Italie et de Hollande*, Duchesne, Paris, 1775, vol. I, pp. 204 sgg.

aiuti, garanzie? Quali erano state le critiche più dure che s'eran mosse al governo durante le carestie se non quelle d'aver concesso le esportazioni, d'aver lasciato scappare il grano fuor dei confini? Le accuse più sanguinose rivolte al cardinal camerlengo erano state quelle d'aver guadagnato vendendo frumento. Non commercio, ma distribuzione, non denaro ma carità avevano voluto e gridato un po' tutti in quegli anni, dal papa all'ultimo artigiano. Uno stato così debole come quello pontificio non era certo in grado di resistere ad una simile spinta. E cedere significava essere più attenti nell'adoprare gli antichi strumenti annonari, non certo buttarli via per affidarsi al mercato internazionale e allo stimolo della concorrenza. Il pesante, esplicito conservatorismo dei grandi proprietari dell'Agro romano poggiava su un vasto e diffuso consenso, malgrado tante critiche, lamentele, imprecazioni e rivolte che s'eran fatte sentire durante gli « anni penuriosi ».

Da simili problemi partirà pochi anni più tardi l'abate Galiani nei suoi *Dialogues sur le commerce des bleds*. Il passato pesava sullo Stato pontificio, diceva, costringendolo a conservare un sistema economico che non consisteva più al numero e alla qualità degli abitanti della capitale. « Il y a à Rome de vastes et immenses greniers destinés pour les bleds et des réglemens encore plus vastes et plus immenses que les greniers, et tout celà s'appelle Annone ». Lo scopo del governo era quello di dare il pane a buon mercato, « comme si l'on devait craindre les cris du cirque et de l'amphithéatre », mentre si trattava ormai « d'un petit peuple bien dévot, bien soumis, qui ne s'assemble aujourd'hui que pour faire des processions et pour gagner des indulgences sous les doigts de sa Sainteté ». Pur di mantenere il prezzo politico del pane tutto veniva sacrificato. « On écrase les cultivateurs, on monopolise tout le bled, et c'est une vérité de fait que le peuple de Rome est écrasé pour procurer l'abondance au peuple de Rome ». O meglio « le vrai citoyen romain, le vrai bourgeois, le vrai possesseur de biens fonds » era oppresso per nutrire i prelati, i cardinali, i pellegrini e i viaggiatori. Ma come pensare di sostituire questo sistema, pur così gravoso e dispendioso, con la completa libertà di commercio? Come adottare nello Stato pontificio un programma che anche in Francia incontrava tanti ostacoli? Tutto era diverso nei due paesi, dalle industrie all'agricoltura, dal clima al governo. Roma era agli occhi di Galiani uno degli esempi più tipici d'un paese esclusivamente agricolo, povero e miserabile proprio perché mancante d'ogni industria e commercio. « Qu'y a-t-il de commun entre Rome et Paris? » [127]. Con una nota disincantata si chiudevano così le pagine lucide, quasi ciniche, dell'analisi galianea della carestia romana degli anni '60.

Altrettanto pessimista, ma meno rassegnata era l'analisi d'un francese che visse quegli anni di crisi a Roma, studiò accuratamente lo sta-

[127] FERDINANDO GALIANI, *Dialogues sur le commerce des bleds*, giusta l'*editio princeps* del 1770 con appendici illustrative di Fausto Nicolini, Ricciardi, Milano-Napoli 1969, pp. 8 sgg.

to e l'economia pontificia e scrisse allora il più compiuto, equilibrato rapporto sul dominio del papa negli anni Sessanta. Jean-Henry Melon era figlio del celebre economista francese della prima metà del secolo, amico di Montesquieu e autore dell'*Essai politique sur le commerce* pubblicato una prima volta nel 1734 e poi spesso ristampato e tradotto [128]. Segretario del marchese d'Aubeterre, l'ambasciatore di Luigi XV che tante volte abbiamo avuto occasione di citare [129], è probabile che egli stendesse questo rapporto per incarico ufficiale [130]. Certo, era particolarmente interessato alle realtà e alle idee economiche degli stati italiani, come dimostra la visita che rese a Genovesi, a Napoli, nel 1767, dimostrandogli non solo la sua stima, ma la sua ammirazione [131]. Lo Stato pontificio, diceva, era sorto dall'unione di innumeri poteri locali autonomi, di città rette da « assemblées de citoyens ». Nel passato ogni terra decideva dei tributi propri e di quelli che doveva fornire al sovrano. « Ainsi l'était jouissoit en cela de l'avantage des petites sociétés qui sont gouvernées ordinairement mieux que les grandes », soggiungeva Melon, con tipico pensiero d'origine montesquieiana. Ma ormai la situazione era profondamente mutata. « Il ne reste plus que l'ombre d'un si sage établissement. Les communes subsistent encore, mais elles ne peuvent rien faire sans la permission de la Caisse d'administration établie à Rome et les impôts sont mis aujourd'hui par des sous-caissiers ». Elencava e descriveva minutamente queste imposte, il macinato, la tassa sulle carni, sul vino, il sale, le dogane (introito considerevole, aggiungeva, « malgré les abus énormes qui s'y sont introduits »). L'entrata complessiva ammontava a circa 2.500.000 scudi (cifra non distante, come si vede, da quella che abbiamo sopra riportato). « La dépense excède la recette, on est assez généralement d'accord sur ce point ». Si doveva riparare con i prestiti, i luoghi di monte e i vacabili, che davano luogo ad una serie di speculazioni. Le manifatture erano scarse in tutto lo stato. Trecento telai a Roma e il salario giornaliero era di 40 soldi. « Quoiqu'il travaille moins qu'un ouvrier françois,... cette main d'oeuvre est beaucop plus chère qu'elle ne devroit être à considerer le prix médiocre des denrées ». Le troppe feste, le confraternite eran la causa d'una

[128] *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri dal 1766 al 1797*, a cura di E. Greppi e A. Giulini, L. F. Cogliati, Milano 1923 sgg., vol. I, parte II, p. 228, vol. II, pp. 54, 60, vol. IV, pp. 86, 88, 102.

[129] Questi parla di lui appunto come « mon sécretaire » nel dispaccio del 4 aprile 1764, AMAE, Correspondance politique, Rome 857, f. 209. Quando l'ambasciatore era malato Melon firmava le lettere. Cfr. *Ibid.*, 838, f. 106, lettera del 19 settembre 1764.

[130] Una copia, incompleta, si trova *Ibid.*, 839, ff. 87 sgg. *Plan abrégé du gouvernement économique de l'Etat ecclésiastique, rédigé par M. Melon, sécretaire du marquis d'Aubeterre.* Una copia che pare completa si trova, anonima, in AST, Corti straniere, Roma, mazzo 1° di 2° addizione, n. 18, *Abrégé du gouvernement économique de l'Etat ecclésiastique.*

[131] Cfr. le note di Domenico Forges-Davanzati al *Componimento in morte del signor abate Antonio Genovesi* di Mattia Damiani di Volterra, Raimondi, Napoli 1772, p. 6: « il figlio del Melon, che fu apposta a ringraziarlo per le lodi date a suo padre nell'opere di lui ».

simile differenza. « Les hôpitaux, les aumônes et les fondations pieuses sont tellement multipliées qu'il est facile de vivre sans rien faire ». La conseguenza del bilancio passivo dello stato e della generale inefficienza economica, così come della diminuita considerazione del papato, si faceva gravemente sentire sulla situazione finanziaria e monetaria dello stato della chiesa. « Il y a peu d'argent monnoyé dans les Etats du pape. Il n'y a point de mines métalliques et le commerce y est peu considérable. Plusieurs sources qu'ont fait couler autrefois tant d'argent dans la capitale du monde chrétien sont à présent taries... La plus forte preuve du défaut d'espèces c'est que dans Rome on ne connoit presque que la monnoye-papier, ou cédules, qui est extrèmement difficile à convertir en espèces ». Roma aveva finito col vivere sulla carta moneta. « Mais comment rester dans les bornes de la modération quand la source des richesses paroit aussi inépuisable que l'est celle d'une monnoye de papier qui se fait à si peu de frais? ». Altra forma d'inflazione più o meno mascherata era quella di modificare il rapporto tra l'oro e l'argento per le non molte monete coniate dalle zecche pontificie. Bisogna constatare come il denaro non fosse caro a Roma: « On en a peu besoin, n'y ayant ni commerce ni amélioration des terres ». Melon concludeva: « Tout le pays est généralement mal administré. Le gouvernement se mêlant de tout, jusqu'à l'huile et l'avoine, dont il fait commerce à son profit ». L'organizzazione dell'Annona riassumeva tutti questi difetti e manchevolezze, col risultato che « les propriétaires prefèrent de laisser leurs terres dans une espèce d'abandon plustôt que d'y recueillir du grain dont le plus souvent il ne peuvent se défaire qu'à perte ». A guardar l'Agro romano e in generale tutto lo Stato pontificio, si era pur costretti a concludere, scriveva amaramente Melon, che « le destin de l'Italie semble celui d'être mal gouvernée ».

FRANCO VENTURI

I RAPPORTI TRA FASCISMO E NAZISMO PRIMA DELL'AVVENTO DI HITLER AL POTERE (1922-1933) *

Parte Prima: 1922 - 1928

Premessa.

Nella storia del fascismo italiano sussiste a tutt'oggi una lacuna per quanto riguarda la prima fase dei rapporti tra fascismo e nazismo e cioè quella che precede l'avvento di Hitler al potere [1], lacuna che questo saggio si propone di colmare, in base ad un'ampia documentazione inedita, italiana, tedesca e inglese.

Tre sono le questioni fondamentali di cui ci occuperemo nelle pagine seguenti: prima di tutto, la storia dei rapporti personali tra Mus-

* I sensi della mia gratitudine vadano alla dott.ssa Margaret Lambert e a Mr. Kenneth Biscock della Foreign Office Library, Londra, al dott. Anton Hoch dell'Istituto per la storia contemporanea di Monaco di Baviera, a Miss Anne Abley del St. Antony's College Oxford, nonché al generale Emilio Faldella, al dott. Mario Minerbi, al sig. Helmut Piper Berling già dell'Università di Goettingen. Nel presente scritto mi sono servito delle seguenti abbreviazioni:

A.C.S. = *Archivio Centrale dello Stato Italiano*, Roma.
ASMEI = *Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri Italiano*, Roma.
D.D.I. = *Documenti Diplomatici Italiani* (Ministero degli Affari Esteri - Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici - Serie 7ª 1922-1935).
D.C. = *Document Center*, Berlino.
GFM = *German Foreign Ministry Documents*, Foreign Office Library, Londra.
I.C. = *Italian Collection*, St. Antony's College Oxford.
IFZ = *Institut für Zeitgeschichte*, Monaco di Baviera.
NS/HA = *Hauptarchiv der NSDAP*, Wiener Library, Londra.
O.O. = *Opera Omnia* di Benito Mussolini, Firenze 1951.
P.A. = *Politisches Archiv*, Bonn.
P.R.O. = *Public Record Office*, Londra.
Y.W.S. = *Yad Washem Archives*, Gerusalemme.

[1] Finora sono stati pubblicati solo lavori parziali su questa prima fase dei rapporti tra i due movimenti, e cioè: W.W. Pese, « Hitler und Italien 1920-1922 », *Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte III*, aprile 1955, pp. 113-126; E.R. Rosen, « Mussolini und Deutschland 1922-1923 », *ibid V*, gennaio 1957, pp. 17-41; M. Michaelis, « 'Il fascismo non è merce d'esportazione': fascismo italiano e pseudofascismi stranieri (1922-133) », *La Rassegna Mensile d'Israel XXIX*, gennaio-febbraio 1963, pp. 18-

solini e Hitler; in secondo luogo il problema dell'affinità, vera o presunta, tra i due movimenti « totalitari »; e infine la vicenda, finora quasi sconosciuta, dei contatti e della collaborazione segreta tra i due movimenti con riferimento alla questione dell'Alto Adige. Aggiungeremo subito che non siamo i primi a sollevare tali domande, ché, anzi, fin dal nascere di quei rapporti, esse vennero appassionatamente discusse da entrambe le parti, nonché dai diplomatici accreditati in ambedue le capitali. Ci sembra, però, che ora sia giunto il momento di poter dare se non una risposta definitiva, per lo meno un giudizio fondato su questo complesso di problemi.

Gli inizi dei rapporti tra « duce » e « führer ».

Sulla genesi dei suoi rapporti con Mussolini, Hitler si è espresso più volte specialmente nei suoi colloqui a tavola, nonché in una lettera (finora inedita) del 21 ottobre 1942 indirizzata a Mussolini e scritta in occasione dell'imminente ventennale della marcia su Roma. In questa lettera (che fu consegnata al « duce » dal capo del Fronte del Lavoro dott. Robert Ley) Hitler traccia l'evoluzione dei suoi sentimenti d'ammirazione verso colui che considerava il suo maestro italiano:

« Quando Voi, Duce, conduceste alla vittoria la Vostra Rivoluzione fascista, io stesso ero ancora impegnato in una lotta per il potere soggetta all'alternarsi della fortuna. Il primo atto di questa mia lotta terminò con un grave crollo, per me personalmente con una relegazione in fortezza per più di un anno.

Per diverse che fossero le vie che hanno portato al potere le due Rivoluzioni, mi rendo perfettamente conto che Voi, Duce, siete il primo uomo cui sia riuscito di combattere il marxismo non con mezzi di polizia, ma di debellarlo mediante una forza capace di creare uno Stato ovvero una Comunità. Avete tolto ad esso le masse dei suoi seguaci, informandoli ad una idea nuova.

Forse, o Duce, io sono in grado meglio di qualsiasi altra persona del nostro tempo, di apprezzare la storica grandezza della Vostra lotta, avendo avuto da sostenere — al pari di Voi — una lotta contro una corrente che si chiama opinione pubblica e che abbraccia tutti gli interessi esistenti, ivi compresa l'umana stoltezza e vigliaccheria, purtroppo così saldamente radicata. Non è questa una convinzione successivamente

41; A. CASSELS, « Mussolini and German Nationalism, 1922-1925 », *The Journal of Modern History XXXV*, giugno 1963, pp. 137-157. Ancora nel 1967 ENZO SANTARELLI (*Storia del movimento e del regime fascista I*, Roma, p. 500, n. 1) si lagnava della mancanza di uno studio esauriente sull'argomento. L'anno dopo apparve il primo libro in materia, quello di KLAUS-PETER HOEPKE, *Die Deutsche Rechte und der italienische Faschismus*, Düsseldorf 1968, che si riferisce soprattutto agli anni 1928-33. Pur costituendo un gran passo avanti, questo libro è basato su una documentazione inadeguata, dato che l'autore non ha avuto accesso agli archivi italiani e ha sfruttato solo molto parzialmente quelli tedeschi. Cfr. la nostra recensione su *International Affairs* 46, ottobre 1970, pp. 748-9.

acquisita, ma soltanto l'estrinsecazione di ciò che mi muove l'animo da quando — negli anni 1921-22 — vidi da lontano sollevarsi ed infine affermarsi Voi e il Vostro Movimento.

Che questa conoscenza della Vostra personalità, Duce, si facesse strada così tardi è da ricercarsi semplicemente nel fatto che il destino del mio proprio popolo gravava su di noi e su di me in modo così terribile, ed eravamo a tal punto impegnati in una lotta di vita e di morte nel nostro proprio paese, che il mondo circostante coi suoi problemi ci sembrava da prima essere di poca importanza. Da quando, però, Voi, Duce, per il mondo in generale ed in modo particolare per me, siete diventato un concetto, per la lotta eroica che avete sostenuto per assumere il potere, Voi aveste, oltre ai milioni di seguaci nel Vostro stesso paese, almeno un ammiratore sincero e — posso ben dirlo — anche un seguace fuori d'Italia, e questo fui io. Da allora ho studiato così spesso le fasi della Vostra Rivoluzione fascista ed ho sempre di nuovo avuto la convinzione che è certamente il destino che ha voluto che due Uomini e due Rivoluzioni in Europa determinassero il volto della nuova epoca. Ciò che in questo ci separa è solamente costituito dalle caratteristiche della razza, la cui impronta è data dal sangue e dalla storia, nonché dagli spazi vitali definiti dalla geopolitica. Ciò che ci avvincerà sempre di nuovo non è solamente la convinzione della necessità di difendere in comune il nostro vecchio Continente contro un mondo che lo minaccia, ma un'enorme quantità di eventi storici del passato ed infine della lotta comune che dobbiamo sostenere per l'esistenza o meno delle nostre due Rivoluzioni.

Con questa lotta in comune tramandiamo anche ai posteri un'eredità che, più di qualsiasi altra cosa, unirà non solamente le nostre due Rivoluzioni, ma anche i nostri due Popoli. Io sono convinto che in Italia e in Germania le generazioni future, ad ogni modo fin tanto che saranno educate e governate nello spirito nazionalsocialista e fascista, saranno, nel loro contegno spirituale reciproco, influenzate da questa attuale immane nostra lotta comune ed innanzitutto però anche, Duce, dall'amicizia dei due Uomini che poi assumerà un significato storico »[2].

In questa lettera sono contenute alcune idee che ricorrono incessantemente negli scritti, nei discorsi pubblici e nelle conversazioni private di Hitler e cioè: i due movimenti sorsero contemporaneamente e del tutto indipendentemente l'uno dall'altro, in modo da escludere ogni rapporto pupillare[3]; la marcia su Roma costituisce una delle svolte della storia universale, dato che dimostrò la superiorità dell'idea nazionale su quella internazionale del comunismo; quel successo dell'« idea » fascista nella lotta contro l'internazionalismo, ancor prima che il fasci-

[2] *GFM/FI9407-12*. Parzialmente riprodotto da F.W. Deakin, *The Brutal Friendship, Mussolini, Hitler and the Fall of Italian Fascism*, London 1962, pp. 38-40.

[3] Disse Hitler in un colloquio a tavola (21-22 luglio 1941): « Il nostro programma fu formulato nel 1919 e a quel tempo non conoscevo (Mussolini)... », e il 31 gennaio 1942: « Solo nel 1921 ho sentito nominare per la prima volta il fascismo » (*Hitler's Table Talk*, a cura di H.R. Trevor-Roper, Londra 1953, pp. 2, 266).

smo si creasse uno « specifico piano dottrinale »[4], era la causa della fervida ammirazione di Hitler per Mussolini, che doveva indurlo innanzi tempo a tentare una marcia su Berlino[5]; e infine la mancanza non solo di contatti veri e propri, ma perfino di informazioni dirette sulla «lotta» fascista e sulla personalità di Mussolini, fino alla vigilia della « rivoluzione ». Per quanto mirasse ad accentuare, anzi ad esagerare l'anzianità della propria devozione al « duce », Hitler nella suddetta lettera è costretto ad ammettere il ritardo col quale cominciò a seguire gli avvenimenti in Italia, motivandolo con le eccessive preoccupazioni interne. Particolarmente significativo il fatto che mentre parla dettagliatamente dei propri sentimenti d'ammirazione verso Mussolini, Hitler non accenna mai minimamente a una qualsiasi manifestazione di reciprocità da parte del dittatore italiano, sottolineando invece qualcosa che può spiegare quel fenomeno: mentre Mussolini era già Capo del governo, egli non era che un oscuro agitatore locale, che l'anno dopo doveva subire un umiliante scacco, seguito da altri nove anni di lotta.

A proposito delle origini del « ducismo » di Hitler, vale la pena di confrontare questa testimonianza dell'ottobre 1942 con fonti contemporanee a quelle stesse origini.

Innanzitutto, nella surriportata lettera, Hitler afferma che la sua devozione al « duce » risale agli anni '21-'22, mentre nel secondo volume di *Mein Kampf*, scritto nel 1925 e pubblicato l'anno dopo, ci racconta che la sua fervida ammirazione per Mussolini nacque dopo l'invasione della Ruhr, ai primi del 1923: « Fu quello il tempo in cui — lo confesso apertamente — concepii la più profonda ammirazione per il grand'uomo a sud delle Alpi, che, pieno di fervido amore per il suo popolo, non venne a patti col nemico interno dell'Italia, ma volle annientarlo con ogni mezzo. Ciò che farà annoverare Mussolini tra i grandi di questa Terra è la decisione di non spartirsi l'Italia col marxismo, ma di salvare da esso, distruggendo l'internazionalismo, la sua patria »[6]. Ciononostante, risulta dalle fonti a nostra disposizione che la versione data da Hitler nell'ottobre '42 era sostanzialmente esatta, prova questa della sua famosa memoria che gli permise di riandare a quei lontani fatti senza senno di poi. Non solo, ma da un esame approfondito si può constatare come le due versioni, più che contrastanti, siano complementari.

E seguiamo ora passo passo l'evoluzione del pensiero hitleriano verso l'Italia, il fascismo e la persona del suo capo. È risaputo che l'odio antifrancese lo predispose, ancor prima del sorgere del fascismo, positivamente verso l'Italia. Già in un discorso del 6 luglio 1920 dichiarava con enfasi che il nemico tradizionale (*Erbfeind*) della Germania « sta

[4] *O.O. XXXIV*, p. 122.

[5] Parlando con un giornalista inglese molti anni dopo, Hitler ebbe a dichiarare che il fallimento del suo *putsch* del novembre '23, fu dovuto al fatto di aver seguito troppo pedissequamente l'esempio di Mussolini (G. Ward Price, *I know these Dictators*, London 1937, p. 79).

[6] A. Hitler, *Mein Kampf*, München 1932, p. 77.

per noi al di là del Reno, non in Italia o altrove »[7]. E il 1° agosto successivo si spinse oltre, proclamando la necessità di « manovrare tutte le leve, e principalmente di sfruttare i contrasti tra Francia e Italia, al fine di guadagnare l'Italia alla nostra parte»[8]. Naturalmente questa propensione filo-italica — che non si può escludere fosse rafforzata dal fascino che esercitava sul fallito pittore e architetto la classica patria dell'arte classica[9] — fu grandemente potenziata da quando ebbe sentore della lotta condotta in Italia tra i due mondi opposti, tra nazione e « antinazione ». Il 17 agosto 1922 toccò, con nuova intonazione, l'argomento italiano dicendo: « Questa lotta, che ora l'Italia è l'unico paese pronto a combattere, dobbiamo combatterla anche noi, e questa lotta deve scaturire dalla Baviera »[10]. Se da un lato si vede qui che, con l'affermarsi del fascismo, l'italofilia del futuro « führer » acquistò una nuova dimensione, dall'altro il fatto che non menzioni né il fascismo né il nome del suo capo dimostra che a quel tempo le sue informazioni sugli avvenimenti italiani erano molto approssimative; sembra, quindi, che sia vero ciò che Hitler afferma nella suddetta lettera e cioè che solo dopo la marcia su Roma studiò a fondo gli sviluppi della « rivoluzione » fascista. Ad ogni modo è un fatto che subito dopo il trionfo fascista, i riferimenti di Hitler si fanno più precisi, come risulta da una relazione segreta della polizia bavarese su una seduta interna del partito nazista (9 novembre 1922): « Mussolini avrebbe dimostrato che cosa può compiere una minoranza quando sia ispirata ad una sacra volontà nazionale. Anche da noi dovrebbe arrivare quest'ora se non vogliamo perire »[11]. Per collocare nella loro giusta luce queste espressioni di ammirazione, bisogna ricordare che il successo della marcia su Roma fece un'enorme impressione su tutta la destra tedesca. Senza dubbio Hitler esprimeva i sentimenti di tutte le « forze nazionali » tedesche di allora quando osservava, diciannove anni dopo: « Le camicie brune probabilmente non sarebbero esistite senza le camicie nere... Il solo fatto che qualcosa del genere ha potuto essere tentato con successo, ci ha dato una

[7] Citato da G. SCHUBERT, *Anfänge nationalsozialistischer Aussenpolitik*, Köln 1963, p. 57.

[8] *Adolf Hitler in Franken*, a cura di H. Preiss, Nürnberg 1939, p. 10.

[9] Nel succitato colloquio del 21-22 luglio 1941, Hitler così si espresse sulla superiorità dell'arte italiana: « Il Rinascimento fu l'alba di una nuova era, nella quale l'uomo ariano ritrovò se stesso. Sul suolo italico c'è anche il passato nostro ... La magia di Firenze e Roma, di Ravenna, Siena, Perugia, Toscana e Umbria, quanto è amabile » (*Hitler's Table Talk*, p. 10).

[10] G. SCHUBERT, *op. cit.*, p. 62.

[11] *D.C. 1754*, documento inoltrato al Ministro degli Interni bavarese il 15 novembre 1922. Inoltre già il 22 ottobre 1922, in un memoriale sulla necessità di trasformare il suo settimanale in quotidiano, Hitler così si esprimeva: « Il fascismo italiano ha risparmiato allo Stato italiano miliardi di oro. Il nostro giovane movimento dovrà un giorno aiutare il popolo tedesco a salvare ben più di ciò, vale a dire l'esistenza e la vita dei cittadini » (*Politischer Nachrichtendienst D.C. 1509*). E il 30 ottobre successivo in una riunione serale dei compagni di partito ebbe a sottolineare l'importanza del modello italiano (*Politischer Nachrichtendienst N.° 386, D.C. 1480*). Su tutto l'argomento cfr. G. SCHUBERT, *op. cit.*, pp. 62-64.

spinta... Se Mussolini fosse stato abbattuto dal marxismo, penso che non avremmo potuto resistere »[12]. Ma con ciò rimaneva sempre una spiccata differenza tra l'atteggiamento dell'austriaco rinnegato e quello della stragrande maggioranza dei suoi compagni di fede, moltissimi nazisti inclusi: mentre questi ultimi, pur plaudendo alla marcia su Roma, non perdonavano mai i « traditori della Triplice » e gli « spietati oppressori del Sud-Tirolo », quegli approvava senza riserve la guerra italiana contro i « maledetti Asburgo »[13] ed era senz'altro pronto a sacrificare gli altoatesini sull'altare di una alleanza con l'Italia[14]. Questa differenza fu subito notata dall'allora ambasciatore italiano a Berlino, Frassati, in un suo telegramma a Mussolini del 2 novembre 1922 nel quale il « duce » fu messo in guardia contro l'entusiasmo dell'intera destra tedesca per la vittoria delle camicie nere[15].

L'occupazione della Ruhr, che agli occhi di Hitler mise in evidenza l'assoluta inettitudine dei governanti tedeschi di allora, non fece che intensificare l'ammirazione per Mussolini già concepita tempo prima (« ... da quale nausea si è colti al vedere queste nullità osar criticare chi è mille volte più grande di loro »).

E passiamo ora a esaminare l'altro lato della medaglia, cercando di stabilire quale fu l'evoluzione dell'atteggiamento mussoliniano verso Hitler e il suo movimento. Osserviamo innanzitutto che se Hitler dimostrò nei riguardi del « duce » una costanza e coerenza veramente granitiche — la sua ammirazione per lui rimase immutata dalla marcia su Roma fino al totale fallimento dell'asse Roma-Berlino — in Mussolini si trovano invece delle discontinuità di orientamento, nonché perenni oscillazioni di sentimenti verso l'epigono, persino nel pieno periodo dell'Asse.

Mentre Hitler entrò nella vita politica come uomo dell'estrema destra, con tutte le passioni e pregiudizi dei pangermanisti, Mussolini cominciò la sua carriera politica quale socialista di estrema sinistra, opponendosi risolutamente non solo ad ogni forma di nazionalismo, italiano o straniero che fosse, ma perfino ad ogni manifestazione patriottica in seno al socialismo stesso[16]. In questo atteggiamento si venne a inquadrare la sua avversione per quello stesso pangermanesimo tede-

[12] *Hitler's Table Talk*, nel suddetto colloquio del 21-22 luglio '41, p. 10.

[13] A. HITLER, *op. cit.*, pp .142-3 (sui peccati degli Asburgo contro l'Italia).

[14] V. infra, nota 52.

[15] « Partiti destra naturalmente entusiasti avvenimento serrano file e dicono che Germania dovrebbe seguire esempio, specialmente in Baviera... Entusiasmo nazionalisti tedeschi solo da desiderio sfruttare fatto Italia a proprio vantaggio; ma rimangono in ogni caso decisamente ostili nostra politica di guerra per cui secondo mio parere sarebbe jattura nostro Paese se col tempo questo partito arrivasse al potere » (*D.D.I. I*, p. 12).

[16] Sull'antipatriottismo di Mussolini socialista basti citare la frase pubblicata su *Lotta di Classe* del 2 luglio 1910: « La bandiera nazionale è per noi uno straccio da piantare nel letame » (*O.O. III*, p. 137). Da ricordare anche l'espulsione dal partito socialista dei « destri », da lui imposta nel congresso di Reggio Emilia nel 1912 (G. DORSO, *Mussolini alla conquista del potere*, Torino 1949, pp. 65-67).

sco e austriaco che era il vangelo di Hitler. Durante il suo soggiorno nel Trentino, infatti, il socialista ventiseienne aveva riscontrato manifestazioni di uno sciovinismo razzista germanico, tanto antisocialista quanto italofobo, che suscitarono in lui inquietudine e indignazione, come si può arguire da un opuscolo pubblicato nel 1911, dove analizza il fenomeno del pangermanismo « teorico » e « pratico », giungendo a ravvisare in esso il suo più pericoloso nemico [17], e questa ostilità ovviamente si intensificherà col passaggio di Mussolini dal neutralismo allo interventismo antitedesco. Citiamo, uno per tutti, il seguente articolo su *Il Popolo d'Italia* del 16 febbraio 1915: « Durante un secolo il tedesco è stato avvelenato dalla continua apologia della razza bionda, unica creatrice e propagatrice della *Kultur*, in una Europa giunta al tramonto. L'impero doveva essere lo strumento di questa opera di salvezza... Bisogna che la Germania sia schiacciata: e può esserlo rapidamente col concorso dell'Italia... Il gigante aveva creato una macchina mostruosa per assicurarsi il dominio sulle genti: il militarismo. Occorre che questa macchina sia frantumata... Solo allora, e soltanto allora, i tedeschi predoni e omicidiari, riacquisteranno il diritto di cittadinanza nel genere umano »[18]. Questa campagna antigermanica si protrasse per tutta la guerra, raggiungendo a volte toni quasi isterici [19]. Ancora in un articolo su *Il Popolo d'Italia* del 9 gennaio 1919, suggeriva un lungo periodo di quarantena, di cinquanta o cento anni, per la Germania sconfitta [20]. Questo risentimento del futuro « duce » era ancora vivo in lui quando si recò in Germania, nel marzo 1922, per incontrarsi col Cancelliere Wirth, col ministro degli Esteri Rathenau e con l'ex-cancelliere Stresemann[21]. Non senza rancore constatava che la repubblica « democratica » di Weimar altro non era che una finzione: « Dove è la repubblica? Non cercatela esternamente: non la troverete nemmeno con gli occhi di Argo. Nomi di strade (ce ne sono ventidue dedicate ancora ai vari Hohenzollern), statue, stemmi, ecc. dell'*ancien régime*, tutto è ancora intatto e al posto di prima »[22]. E questa impressione si rafforzò dopo l'assassinio di Rathenau, che tra tutti gli statisti tedeschi da lui incontrati lo aveva colpito più favorevolmente: « Non v'ha dub-

[17] B. Mussolini, *Il Trentino veduto da un socialista*, Firenze 1911 (*O.O. XXXIII*, pp. 153-213). Dopo aver ironizzato sulla pretesa superiorità della razza bionda nei confronti del « brachicefalo alpino, razza inferiore di schiavi », egli dirige i suoi strali contro il pangermanista austriaco L. Reiner, che voleva spezzare la catena della solidarietà proletaria, che lega il proletariato germanico a quello delle « razze inferiori ».

[18] « Il crepuscolo della Germania », *Il Popolo d'Italia*, 16 gennaio 1915 (*O.O. VII*, pp. 202-4).

[19] Ad esempio, quando denuncia Marx ed Engels quali nazionalisti fanatici e militaristi convinti, su *Il Popolo d'Italia* del 10 giugno 1915, (*O.O. VIII*, pp. 11-15).

[20] *O.O. XII*, p. 123.

[21] Su questo viaggio confronta il resoconto di Roberto Suster, l'allora corrispondente de *Il Popolo d'Italia* a Berlino, in G. Pini, *Filo diretto con Palazzo Venezia*, Bologna 1950, pp. 232-242.

[22] B. Mussolini, « Miscellanea berlinese », *Il Popolo d'Italia*, 14 marzo 1922 (*O.O. XVIII*, p. 94).

bio che milioni di tedeschi — specialmente nella bianca e ormai monarchica Baviera — si rallegreranno intimamente e forse anche pubblicamente che Walter Rathenau sia stato ucciso. Si noti il contrasto e si converrà con quanto ebbi altra volta occasione di stampare su queste colonne al proposito della triplice maschera e dell'unica faccia tedesca. Tutti i generali dell'Impero, gli ammiragli, i diplomatici, i blasonati, gli alti funzionari dell'Impero sono stati rispettati. Nessuno di coloro che formavano la parte dirigente dell'Impero è stato ucciso... Gli assassinati sono tutti di sinistra. Quello che ha spezzato l'esistenza di Rathenau è il 319° delitto consumato in Germania dall'armistizio in poi. Come l'uccisione di Erzberger, così l'uccisione di Rathenau ecciterà un poco le torpide masse popolari tedesche, ma sarà un movimento di breve durata. La verità è che la repubblica in Germania agonizza. Se non ci fosse la Francia a impedirlo, a quest'ora i Wittelsbach siederebbero sul loro trono in Baviera e gli Hohenzollern a Berlino »[23].

Ciò che stupisce nei succitati articoli è il fatto che, nel valutare il rinnovato pericolo di una reazione della destra tedesca, Mussolini non accenna neppure lontanamente a Hitler e al suo movimento, tanto che quando vide a Berlino qua e là la croce uncinata, la identificò solo come « distintivo degli antisemiti », dimostrando così di non sapere che era quello il distintivo degli hitleriani[24]. E a chi gli chiedeva dei presunti contatti con gli estremisti della destra tedesca, Mussolini li negava con indignazione, riferendosi però solo all'*Orgesch* bavarese, uno dei gruppi paramilitari concorrenti dei nazisti[25]. E nello smentire dopo il suo ritorno in Italia, ogni presunta collaborazione del suo movimento con gruppi affini in Germania, si riferì solo al deputato Reinhold Wulle, uno dei rivali di Hitler nel campo dell'estrema destra: « Ci deve essere all'estero un'agenzia di stampa che ha l'incarico di diffamare il fascismo italiano. Diramata da quest'agenzia è stata diffusa la notizia che io sarei in rapporto con un certo deputato tedesco Wulle per costituire il fascismo in Germania e che all'uopo farei un viaggio a Monaco o a Berlino. Tutto ciò è inventato di sana pianta. Non conosco il deputato Wulle. Non ho mai avuto rapporti con lui di nessuna specie, né diretti né indiretti e non ho alcuna intenzione di averne in futuro. Non ho quindi in progetto nessun viaggio a tale scopo »[26].

Questa recisa smentita ci dimostra l'immutata diffidenza di Mussolini verso la destra tedesca e la sua volontà a dissociarsi da essa. Nello stesso tempo tutti i commenti sul viaggio in Germania ci rivelano i suoi limiti: egli aveva ben compreso che la democrazia tedesca non era che una facciata e che gli uomini della destra sarebbero prima o poi riusciti

[23] B. MUSSOLINI, « Rappresaglie », *Il Popolo d'Italia*, 25 giugno 1922 (*O.O. XVII*, p. 257).

[24] « L'unico distinivo che si vede qua e là è la croce uncinata, che sarebbe come chi dicesse il distintivo degli antisemiti » (*O.O. XVIII*, p. 97).

[25] *O.O. XVIII*, p. 99.

[26] B. MUSSOLINI, « Stupide fole », *Il Popolo d'Italia*, 22 luglio 1922, (*O.O. XVIII*, p. 305).

ad abbatterla; ma non aveva capito che ciò sarebbero riusciti a fare non i generali e gli ammiragli del deposto Guglielmo II insieme con i conservatori e i pangermanisti a loro legati, bensì proprio uomini nuovi del suo stesso tipo e stampo[27].

È pur vero che a quell'epoca furono diffuse, ad opera di antifascisti italiani e tedeschi, dicerie circa contatti tra Mussolini e i suoi imitatori germanici, ma la ampia documentazione tedesca in materia non offre alcuna conferma a simili accuse. Prima di tutto, durante la suddetta visita in Germania, Mussolini in qualità di uomo politico alla opposizione, dovendosi incontrare con le più alte autorità del Reich, era completamente nelle mani dell'amministrazione statale e anche volendolo, difficilmente avrebbe potuto mettersi in contatto con i nemici dichiarati del regime, all'insaputa dei servizi di sicurezza; ed è un fatto che l'allora Commissario del Reich per la sorveglianza dell'ordine pubblico, che seguiva sempre con la massima attenzione ogni voce di presunti intrighi del futuro « duce » coi « fascisti » locali, non riuscì a scoprire nessuna traccia al proposito[28]. In secondo luogo, le smentite di Mussolini sono basate su ragioni abbastanza convincenti, quali l'incompatibilità tra il fascismo e l'estrema destra tedesca a causa del suo pangermanesimo e delle sue rivendicazioni sull'Alto Adige[29].

Pur tuttavia le persistenti accuse degli antifascisti finirono con l'allarmare il Commissario del Reich per la sorveglianza dell'ordine pubblico tanto da indurlo ad indirizzare alla Wilhelmstrasse la seguente lettera del 19 luglio 1922: « Secondo notizie di stampa il deputato italiano Mussolini dovrebbe tra breve recarsi a Berlino per prendere contatto col capo dei razzisti tedeschi deputato Wulle. Pur non ritenendo tali notizie di stampa del tutto attendibili, riterrei utile di richiamare nelle opportune maniere l'attenzione del deputato Mussolini, qualora venisse a Berlino, sui legami esistenti tra il movimento razzista tedesco (*deutschvölkische Bewegung*) e l'organizzazione C. Se del caso sarebbe raccomandabile avvertire di ciò il sig. Mussolini, tramite la nostra rappresentanza di Roma »[30]. Ora, è chiaro che le insinuazioni delle sinistre italiane e tedesche, comprensibilmente « montate » contro il « traditore del proletariato »[31], non hanno alcun valore probatorio e ancor

[27] Ancora nel settembre 1923, nella sua prefazione al libro di Roberto Suster (*La Germania repubblicana*, Milano 1923, p. 8) Mussolini menziona solo la « Horghesch » (sic!) l'« Heimatsband » (sic!) e l'« Orka », passando sotto silenzio il movimento hitleriano.

[28] « Mussolini » (*GFM*/K548/K154780-K154846).

[29] Intervista concessa a Berlino al corrispondente de *La Gazzetta del Popolo*, il 14 marzo 1922 (*O.O. XVIII*, pp. 98-99).

[30] Commissario del Reich per la sorveglianza dell'ordine pubblico al Ministero degli Affari Esteri (sezione stampa) *GFM*/548/K1154800.

[31] Il 20 marzo 1922 l'ambasciatore tedesco presso il Quirinale, barone von Neurath, spiegava alla Wilhelmstrasse l'indignazione delle sinistre italiane per la visita di Mussolini a Berlino come segue: « Mi è stato riferito che i partiti di sinistra, specialmente i socialisti, sono assai indignati per la buona accoglienza fatta a Mussolini a Berlino. Essi rilevano che mentre i loro partiti hanno sempre difeso la Germania,

meno ne ha la relazione che il successore di Frassati a Berlino, conte Alessandro de Bosdari, ebbe a inviare al « duce » più di due anni dopo, il 13 maggio 1924: « Nella rassegna stampa, specialmente in quella del 9 corr. V.E. avrà notato che alcuni giornali hanno parlato di confidenze che da Hitler (sic) e da altri estremi nazionalisti Ella avrebbe ricevuto in occasione Suo viaggio in Germania prima di giungere al potere. In una di quelle corrispondenze si insinuava che tali confidenze sarebbero state ripetute alla Francia »[32].

Ma prima di escludere la possibilità di contatti tra Hitler e Mussolini anteriormente al settembre 1922, dobbiamo prendere in considerazione un altro fatto: la pubblicazione di un articolo nazista su *La Vita Italiana* di Giovanni Preziosi, esponente fascista, allora in stretti rapporti con le più alte gerarchie del P.N.F., lo stesso Mussolini incluso. Questo articolo, in cui era esposto il programma del movimento hitleriano, con speciale riferimento alla questione ebraica, era firmato « Un bavarese » e doveva poi essere citato dallo stesso Preziosi quale primo passo verso l'asse Roma-Berlino e il patto d'acciaio *ante litteram*: non solo, ma fu poi asserito dal direttore del *Weltdienst*, un'agenzia di stampa antisemitica tedesca, che il Bavarese altro non fosse che il « Führer » in persona[33]. Se questa affermazione fosse vera, costituirebbe un fatto di notevole interesse nella storia dei rapporti tra fascismo e nazismo: ma risulta, proprio dalle precisazioni dello stesso Preziosi, che è vero il contrario. Innanzitutto il direttore de *La Vita Italiana* ammise, in un commento pubblicato nel febbraio 1933, che il Bavarese si era allora incontrato con lui a Roma, negli uffici di redazione della sua rivista: « Ho ancora vivo il ricordo di un colloquio di quattro ore, qui in via dell'Umiltà, la sera del 26 luglio 1922. 'Un Bavarese' mi portava la voce di quel movimento e della nuova formazione degli spiriti in Germania che l'Europa o non vagliava o derideva »[34]. Ora, è un dato di fatto che Hitler non mise piede in Italia prima del suo malaugurato incontro col « duce » a Venezia nel giugno 1934; e come si deduce dalla stampa nazista di allora, quel giorno si trovava a Monaco di Baviera, tutto preso dalla lotta contro la sinistra — come precisamente ebbe a scrivere nella succitata lettera a Mussolini dell'ottobre '42. Si potrebbe opporre che il « bavarese » avrebbe potuto consegnare al Preziosi un articolo già scritto dal suo capo, ma a parte il fatto che l'articolo è scritto con uno stile molto diverso da quello del « führer », sappiamo da un altro commento del Preziosi che egli stesso stese in forma di arti-

Mussolini è stato uno dei peggiori guerrafondai. Sarebbe forse bene che da parte dei socialisti tedeschi ... si tentasse di calmare i socialisti di qui » (*GFM*/548/K154790).

[32] *D.D.I. 7ª serie III*, p. 116.

[33] Cfr. Un Bavarese, « Gli Ebrei, la passione e la risurrezione della Germania. (Il pensiero di un tedesco) », *La Vita Italiana XX*, 15 agosto 1922, pp. 97-105. Sull'atribuzione del *Weltdienst* v. G. Preziosi, *Giudaismo, bolscevismo, plutocrazia, massoneria*, Milano 1941, p. 17: il Preziosi, mentre da un lato era altamente lusingato da un tale attribuzione, dall'altro non osava confermarla.

[34] G. Preziosi, « Saluto a Hitler », *La Vita Italiana XLI*, febbraio 1933, p. 225.

colo ciò che il suo visitatore gli disse a voce [35]. Ma c'è di più: se l'incontro con il « bavarese » fosse stato quell'« avvenimento storico » che il Preziosi volle poi far credere, come può darsi che non ne fece alcun cenno con Mussolini, col quale allora comunicava continuamente? [36]. E ancora: se il « Bavarese » avesse voluto prendere contatto, per conto di Hitler, con il fascismo italiano, perché si sarebbe rivolto a un uomo come il Preziosi, che pur svolgendo allora un ruolo non trascurabile negli avvenimenti che condussero alla marcia su Roma, era pur sempre un isolato, ai margini del P.N.F.? [37]. Ma la spiegazione di questo fatto, apparentemente strano, è in realtà semplicissima: il « Bavarese » era un fanatico antisemita e cercava l'opportunità di fare propaganda antiebraica in Italia e dato che il P.N.F. di allora era tutt'altro che disposto a presentarsi al pubblico e al mondo come movimento ostile agli ebrei, l'ospite tedesco non aveva altra scelta che rivolgersi all'unico esponente fascista di un certo rilievo che già allora lottava apertamente contro il « pericolo ebraico »: sicché l'incontro col « Bavarese », lungi dall'essere il primo passo verso l'alleanza tra fascismo e nazismo, altro non fu che un incontro tra due antisemiti, privo di un qualsiasi significato politico. E se vent'anni dopo il Preziosi si astenne dal rivelare l'identità del misterioso hitleriano, lo si deve quasi certamente al fatto che si trattava o di una figura di scarso rilievo o addirittura di qualcuno che nel frattempo era stato estromesso dal partito nazista, come accadde per un gran numero dei primi seguaci del « führer ».

Come questo incontro tra Preziosi e il « Bavarese » avesse poco a che fare con i rapporti tra i due movimenti affini, sappiamo dall'uomo che fu il primo intermediario tra « führer » e « duce », Kurt G. W. Lüdecke; questi narra nelle sue memorie che si recò da Hitler nella seconda metà del settembre '22, per chiedergli che cosa sapesse su Mussolini, la cui occupazione di Torino con le sue camicie nere era su tutti i giornali. Al che rispose il « führer » (si noti bene: due mesi dopo la visita del « Bavarese » a Roma) che egli sapeva solo ciò che ognuno poteva leggere sui giornali [38]. E quando il Lüdecke gli propose di mandare un emissario in Italia per raccogliere ulteriori informazioni sul movimento fascista, Hitler acconsentì al consiglio del Lüdecke di ottenere una raccomandazione del generale Ludendorff, dato che il proprio nome era troppo poco conosciuto per servire da raccomandazione. Aggiunge il Lüdecke: « Nessuno di noi sapeva ancora quanto utile potesse risultare lo stabilire un contatto con lui (Mussolini); né sapevamo

[35] G. Preziosi, « Hitler », *La Vita Italiana XXXVII*, 30 ottobre '30, p. 212.

[36] Sulla personalità e sull'attività del Preziosi cfr. R. De Felice, « Giovanni Preziosi e le origini del fascismo », *Rivista storica del socialismo*, fasc. 17, settembre-dicembre 1962, pp. 493-555. Vedi anche G. Preziosi, « Ricordi dell'immediata vigilia », *La Vita Italiana XXXVIII*, 15 novembre 1938, pp. 590-94.

[37] Così si autodefinì il Preziosi in un colloquio col consigliere di legazione dell'ambasciata tedesca Ulrich Doertenbach il 1° febbraio 1943 (*Y.W.S./K206733-K206735*).

[38] Kurt G.W. Lüdecke, *I knew Hitler*, New York 1937, p. 56.

se il suo programma fosse veramente parallelo al nostro »[39]. E quando alcuni giorni dopo si incontrò con Mussolini a Milano, nella redazione de *Il Popolo d'Italia*, si accorse che tale ignoranza era reciproca, non avendo il « duce » mai sentito nominare il suo epigono tedesco. Scrive il Lüdecke: « Infatti ognuno dei due uomini ora così costantemente esposti alla luce degli avvenimenti mondiali era allora così sconosciuto, che un uomo razionale, al mio posto, si sarebbe sentito — politicamente parlando — come una lineetta che unisce due zeri »[40]. Lüdecke continua ricordando che fece al capo fascista una esposizione dei fatti tedeschi, che fu ascoltata con ovvia simpatia e comprensione: « Egli era d'accordo che il sistema creato a Versaglia era impossibile per la Germania e per tutti gli interessati e che non sarebbe durato a lungo — punto di vista di una notevole indipendenza per l'anno 1922, sebbene l'Italia non avesse goduto di un trattamento generoso alla conferenza della pace ». Sulla questione dell'alta finanza internazionale, il Lüdecke poté constatare che le vedute di Mussolini erano parallele a quelle di Hitler. Incoraggiato da ciò, il tedesco accennò al carattere ebraico di questo fenomeno, e il « duce » si mostrò senz'altro d'accordo con lui; ma non appena il Lüdecke accennò a concrete misure contro gli ebrei, Mussolini diventò evasivo, sottolineando che in Italia questi non costituivano quel problema che invece costituivano in Germania. Infine, quando il tedesco sollevò il problema dell'Alto Adige, Mussolini lo interruppe subito, dichiarando che su tale argomento nessuna discussione era possibile »[41].

Tre constatazoni del Lüdecke su questo incontro sono particolarmente significative: prima di tutto, nonostante il suo cordiale interessamento, il « duce » mantenne sempre un prudente riserbo: « Da politico consumato, egli disse solo quello che voleva dire e nulla più ». In secondo luogo, il nome che impressionò Mussolini fu quello del generale Ludendorff, non già quello di Hitler. In terzo luogo, il tedesco ricevette da Mussolini un quadro della « rivoluzione fascista » che doveva poi fortemente impressionare il suo « führer ». Da parte sua il Lüdecke stesso rimase profondamente colpito dalla certezza ostentata dal « duce » dell'imminente trionfo del fascismo[42].

Subito dopo il suo ritorno dall'Italia, Lüdecke riferì a Hitler sulla sua missione a Milano: « Come meglio potei cercai di comunicargli le mie personali impressioni. *Hitler non sapeva assolutamente nulla sulla situazione italiana — la vera situazione, a differenza di ciò che fu pubblicato su giornali.* Fu facile convertirlo alla mia opinione che nel giro di qualche settimana o mesi l'Italia avrebbe potuto significare Mussolini.

[39] Ibid. p. 58.
[40] Ibid. p. 68. Qui il Lüdecke esagera mettendo sullo stesso piano Hitler e Mussolini: mentre Hitler era allora un oscuro agitatore bavarese, e non un uomo politico su scala nazionale, Mussolini costituiva già una figura di primo piano nella politica italiana ed era ben noto anche all'estero.
[41] Ibid. p. 69.
[42] Ibid. pp. 68, 70 e 71.

Sottolineai la fortunata somiglianza tra nazismo e fascismo: entrambi ferventemente nazionalisti, antimarxisti e antiparlamentari; in breve entrambi dediti a un ordine radicalmente nuovo. Sottolineai anche la somiglianza tra i due capi; entrambi uomini del popolo, veterani (di guerra? n. d. a.), fattisi da soli e quindi originali nel loro pensiero; entrambi brillanti creatori politici... Era ovvio che questi avrebbero potuto essere di grande importanza per i futuri rapporti: Hitler e Mussolini si sarebbero, per lo meno, compresi a vicenda »[43]. A stare al Lüdecke il resoconto della sua missione indusse Hitler a rivedere per la prima volta le implicazioni del suo programma europeo e lo mise di fronte alla necessità di parlare chiaro su un argomento delicato che allora agitava moltissimo gli uomini della destra, nazisti inclusi, e cioè il dominio italiano nell'Alto Adige. Tanto il Lüdecke quanto Hitler avrebbero preferito un'alleanza germanica con gli altri paesi di « razza nordica », Inghilterra e Paesi scandinavi, ma nelle circostanze di allora non ne vedevano la pratica possibilità[44]. Cosicché rimaneva loro una sola speranza di collaborazione con una delle maggiori potenze, l'Italia, qualora Mussolini fosse arrivato al potere: « Un accordo con Mussolini avrebbe significato una minaccia al fianco della Francia e, in caso di conflitto, avrebbe probabilmente creato uno spirito di cooperazione con l'Austria, l'Ungheria e la Bulgaria. In breve, da Mussolini e dalla sua buona volontà può dipendere il ridimensionamento della costellazione europea a nostro beneficio. Il Tirolo, e Hitler lo ha riconosciuto, non è un prezzo troppo alto per l'amicizia di Mussolini, perché se le relazioni della Germania con il resto dell'Europa venissero rafforzate da una potente alleanza, noi potremmo contare sul tempo necessario per completare la nostra organizzazione interna senza interferenze »[45]. In questa occasione Hitler constatò inoltre che la possibile collaborazione con l'Italia avrebbe avuto anche importantissime implicazioni ideologiche. Continua il Lüdecke: « Hitler prestò la massima attenzione quando gli raccontai della diretta sfida di Mussolini al debole governo di Roma e come la sua organizzazione di camicie nere prendesse energiche misure per stroncare scioperi e conducesse una dura guerra contro le commissioni sovietiche che si erano arroccate in alcune città del nord. I suoi occhi diventarono pensierosi quando apprese come le camicie nere marciassero contro le città bolsceviche e le occupassero, mentre le guarnigioni militari rimanevano benevolmente neutrali e, in qualche caso, dessero persino asilo ai fascisti. Mussolini aveva dimostrato quanto si potesse ottenere con il semplice coraggio e l'iniziativa nel trattare con un governo vacillante ». E ancora: « Discutendo le ripercussioni che la

[43] Ibid. pp. 76-77. I corsivi sono nostri.

[44] Ibid. p. 77. Sull'ostilità di Hitler per l'Inghilterra prima dell'invasione della Ruhr v. G. SCHUBERT, *op. cit.*, p. 74.

[45] LÜDECKE, *op. cit.*, p. 77. È controverso se la versione del Lüdecke su questo punto sia esatta (cfr. G. SCHUBERT, *op. cit.*, p. 147), ma ai nostri fini ci basta constatare che i passi sull'Italia sono confortati da altre fonti.

lotta italiana avrebbe potuto avere sulla nostra battaglia in Germania, ci accorgemmo entrambi che, se non fosse altro che per mere ragioni propagandistiche e per effetti psicologici, ci sarebbe stato un enorme vantaggio ad avere in un qualsiasi altro paese un gruppo attivista che riuscisse a vincere il marxismo e l'inefficienza parlamentare. Quanto più andammo conversando sulla probabile importanza di Mussolini negli affari europei, ci fu sempre più chiaro che la lotta nazista per il dominio non era una mera questione di politica interna, bensì un problema di politica estera della più grande importanza, che sarebbe diventato crescentemente determinante col progresso del nostro programma allo interno. Era questo un aspetto dell'avvenire nazista che fino allora non era stato oggetto che del pensiero più superficiale, svista pericolosa da parte nostra, se non avessimo ampliato immediatamente i nostri orizzonti, sì da includervi quella costellazione internazionale che ci siamo trovati di fronte quando il nostro programma giunse alla sua realizzazione; Hitler era contemporaneamente indispettito e compiaciuto del nuovo allargamento dei nostri orizzonti, che è risultato dal viaggio a Milano »[46]. In questo colloquio si delineano chiaramente i due elementi che stanno alla base dell'atteggiamento di Hitler verso il modello italiano: uno, il freddo calcolo politico — l'Italia quale sola alleata possibile nella futura prova di forza con la Francia; l'altro, quell'ammirazione (qui ai suoi primi passi) per le « gesta » del movimento fascista [47] e per il « grande uomo » che quel movimento capeggiava, che si unì al senso di un comune destino e che poi doveva indurlo a quella sopravvalutazione della potenza fascista, da lui stesso giudicata, più tardi, disastrosa [48].

Per quanto sarà bene accettare con beneficio d'inventario ciò che scrive questo avventuriero nazista, che destava sfiducia tra i suoi stessi compagni di partito [49], si può tuttavia senza eccessivi rischi, trarre dal suddetto resoconto alcune conclusioni. Innanzitutto, data la spiccata tendenza del Lüdecke a sottolineare la propria importanza, è significativo il fatto che egli non accenna minimamente a un qualsiasi accordo o aiuto ottenuto da Mussolini, a risultato della sua missione, né accenna a contatto alcuno che ne sia scaturito in seguito. Il « duce » era disposto insomma, ad ascoltare con simpatia il messaggio di un movimento affine, ma nulla più. Poi, i continui accenni alla totale ignoranza di Hitler sulle cose italiane si inquadrano perfettamente con tutte le fonti fin qui esaminate.

[46] LÜDECKE, *op. cit.*, p. 78.

[47] Ancora nel gennaio 1942 ebbe a osservare che « i fascisti pagarono col sangue molto più di noi. La storia della conquista del potere in Italia è un'epopea eroica. A pensarci me ne entusiasmo sempre. Posso capire la loro commozione quando essi commemorano, rivivendolo, il tempo della Marcia su Roma ». Nell'aprile dello stesso anno affermò, con grottesca esagerazione, che nella sola Verona i « martiri » fascisti sarebbero ammontati a seimilaseicento (*Hitler's Table Talk*, pp. 265, 437).

[48] *The Testament of Adolf Hitler*, a cura di H.R. Trevor-Roper, London 1960, p. 69.

[49] Cfr. G. SCHUBERT, *op. cit.*, p. 148. V. anche la testimonianza dello stesso LÜDECKE, *op. cit.*, pp. 100, 109-123.

E infine, si spiega l'accondiscendenza di Hitler a sacrificare l'Alto Adige sull'altare dell'alleanza con l'Italia fascista del futuro, senza alcuna contropartita in denaro o altro aiuto materiale [50].

Una volta riconosciuta la necessità di rinunciare al Sud-Tirolo, Hitler fu costretto a prendere pratici e concreti provvedimenti per cambiare l'atteggiamento dei suoi seguaci che fino allora avevano insistito non meno delle altre correnti dell'estrema destra sul bisogno di « liberare » i compatrioti altoatesini [51]. Un tale cambiamento gli doveva essere facilitato dal trionfo, che seguì subito dopo, della marcia fascista su Roma, sebbene — come sappiamo — l'immutata italofobia di non pochi nazisti e altri esponenti della destra lo costringesse a procedere su questa strada con grande cautela. Con tutto ciò, il 15 gennaio 1923 comparve sul quotidiano cattolico *Bayerischer Kurier* il resoconto di un convegno dei membri del partito nazista, nel quale Hitler avrebbe programmato l'abbandono della politica irredentista verso l'Alto Adige, fino allora condotta. Questo resoconto non fu né smentito, né confermato dai nazisti, ma resta il fatto che già nel novembre 1922 Hitler aveva informato di questa sua decisione di rinuncia un diplomatico italiano [52], e che il testo riportato dal detto giornale era identico o quasi a ciò che venne poi pubblicato in *Mein Kampf*, sull'argomento [53]. Citiamo testualmente questa prima presa di posizione interna di Hitler sul ruolo del Sud Tirolo nella più ampia ampia questione del riavvicinamento tra Germania e Italia:

« La Germania deve allinearsi con l'Italia che sta rivivendo il suo rinascimento nazionale, *che ha un grande avvenire*. Per questo è necessaria una rinuncia chiara e precisa da parte della Germania ai tedeschi del Sud Tirolo. Le chiacchiere sul Sud Tirolo, le vane proteste contro i fascisti non ci recano che danno perché ci alienano le simpatie dell'Italia. In politica non esistono sentimenti, ma solo il freddo calcolo (*Kaltschnäuzigkeit*). Perché mai dobbiamo commuoverci per la chiusura di una dozzina di scuole tedesche nel Sud Tirolo, quando la stampa tedesca passa sotto silenzio (sic) la chiusura di migliaia di scuole tedesche in Polonia, Alsazia-Lorena e nella Cecoslovacchia? Con la rinuncia al Sud Tirolo la Germania potrebbe ottenere il consenso dell'Italia all'*Ans-*

[50] Quest'ultimo punto riveste uno speciale significato dato che Hitler fu poi costretto a citare in giudizio vari avversari di destra e di sinistra per difendersi dall'accusa di aver venduto il Sud Tirolo. Su questo argomento ritorneremo più oltre.

[51] Nell'assemblea del neonato partito nazista, tenutasi il 26 novembre 1919, venne richiesto l'inizio delle trattative per l'annessione del Sud Tirolo, dell'Austria e della Boemia alla repubblica weimariana (*Völkischer Beobachter* del 1° dicembre 1919); e ancora nell'assemblea del 25 aprile 1922, che fu aperta dallo stesso Hitler, si protestò contro l'oppressione amministrativa italiana nel Sud Tirolo (sottolineando la « misera situazione dei tedeschi nel Tirolo ») (*Völkischer Beobachter* del 29 aprile 1922).

[52] V. la relazione di Adolfo Tedaldi, delegato italiano presso l'ufficio della Commissione renana di Bad Ems, inviata a Mussolini il 17 novembre 1922, su una esplicita ed enfatica rinuncia di Hitler al Sud Tirolo. Il Tedaldi espresse l'opinione che si potesse contare maggiormente su Hitler e il suo movimento per « risolvere la questione dell'Alto Adige in modo definitivo e senza contrasti » (*D.D.I. 7ª serie I*, pp. 79-80).

[53] A. Hitler, *Mein Kampf*, pp. 685-706 e 712.

chluss dell'Austria tedesca alla Germania e il ripristino della coscrizione obbligatoria in Germania »[54]. L'ultima frase, se veramente fu pronunciata da Hitler, non può non meravigliarci. Forse Mussolini lasciò effettivamente intendere al Lüdecke che avrebbe acconsentito all'*Anschluss*, in cambio di un'esplicita rinuncia all'Alto Adige? Il silenzio del Lüdecke in materia ci pare sintomatico, dato tutto ciò che ci è noto da altre fonti sull'interesse di Mussolini all'« esistenza di uno stato cuscinetto tra l'Italia e la Germania » e data anche la sua nota reazione all'assassinio di Dollfuss nel 1934 [55]. Possiamo, quindi, supporre, con una buona dose di certezza, che Hitler diede libero corso alla sua fantasia, allo scopo di vincere l'opposizione psicologica del suo uditorio a una tale rinuncia.

Data l'estrema delicatezza di un tale argomento, Hitler, dopo questo suo primo *ballon d'essai* all'interno del partito, rimase in ombra, dando l'incarico al direttore del suo giornale, Alfred Rosenberg, di preparare il grande pubblico a questo cambiamento di indirizzo politico. Il Rosenberg — assai lontano dall'ammirazione incondizionata del suo capo per Mussolini — adempì al compito impostogli con due articoli [56]. Nel primo sottolineò il fatto che vi erano Stati che condividevano l'opposizione della Germania alla politica di aggressione della Francia (riferendosi all'occupazione francese della Ruhr); vero che anche con quegli Stati

[54] « Hitler und Südtirol », *Bayerischer Kurier* del 15 gennaio 1923. Il corsivo è nostro.

[55] L'atteggiamento ufficiale del governo fascista venne precisato da Mussolini nel suo discorso al Senato del 20 maggio 1925 nei seguenti termini: « Ora io credo che il Senato italiano sarà d'accordo con me, che mi conforterà in questo punto di vista, che cioè l'Italia non potrebbe mai tollerare quella patente violazione dei trattati che consisterebbe nell'annessione dell'Austria alla Germania. La quale annessione, a mio avviso, frustrerebbe la vittoria italiana, aumenterebbe la potenza demografica e territoriale della Germania, e ci darebbe questa sistuazione di paradosso: che l'unica nazione che aumenterebbe i suoi territori, che aumenterebbe la sua popolazione, facendo di sè il blocco più potente dell'Europa Centrale, sarebbe precisamente la Germania » (*O.O. XXI*, p. 320). Ciononostante divenne patente alla diplomazia italiana e allo stesso Mussolini, già negli anni venti, che prima o poi l'*Anschluss* sarebbe stato inevitabile, come fu sottolineato in un memoriale del Guariglia a Grandi in data 1° gennaio 1928 (R. GUARIGLIA, *Ricordi 1922-1946*, Napoli 1949, pp. 76-8). Il 19 febbraio 1928 *Il Corriere della Sera* pubblicò un articolo non firmato sulla possibilità di un *Anschluss* in una fase più tarda, articolo che destò l'interesse del ministro degli Esteri tedesco Stresemann (v. memoriale del 2 marzo 1928 *GFM*/K545/K154550). La paternità dell'articolo anonimo fu attribuita allo stesso Grandi dal von Neurath in una sua relazione alla Wilhelmstrasse in data 21 febbraio 1928 (*GFM*/K428/K123655-57), ma il Grandi, richiesto dallo scrivente di commentare tale asserzione, ci scrive in data 5 giugno 1972: « Escludo... che io abbia scritto un articolo favorevole all'*Anschluss* austro-tedesco. Dirò di più: io scrissi proprio in quel periodo, cioè nel 1931, due lunghi articoli sul quotidiano italiano, *La Tribuna*, in favore di una restaurazione asburgica in Austria ed in Ungheria, dappoichè ritenevo che una restaurazione della monarchia d'Asburgo avrebbe potuto rappresentare un forte ostacolo alla realizzazione dei progetti tedeschi. Mussolini fu molto dispiaciuto per questi articoli e scrisse a sua volta un articolo su *Il Popolo d'Italia* in polemica con gli articoli da me scritti su *La Tribuna* ».

[56] « Deutsche Aussenpolitik », *Völkischer Beobachter* del 14 febbraio 1923 e « Italiens auswärtige Politik », *Völkischer Beobachter* del 3 marzo 1923.

la Germania era separata da conflitti di interessi, ma bisognava scegliere il minor male anche se ciò comportava la rinuncia a popolazioni tedesche. Il Rosenberg non faceva cenno né all'Italia, né all'Alto Adige, ma l'allusione era chiara: anche l'Inghilterra, e assai più dell'Italia, si oppose all'occupazione della Ruhr, ma, se avesse voluto alludere agli inglesi, il riferimento alla popolazione tedesca non avrebbe avuto senso alcuno. Nel secondo articolo, dopo aver magnificato Mussolini quale « provato lottatore contro il marxismo », constatò che naturalmente nessuno potrebbe pretendere dal « duce » che si allineasse con il regime tedesco di allora: volendo con ciò affermare che solo la salita al potere del nazismo avrebbe potuto permettere un allineamento profittevole a entrambe le parti.

Per Hitler l'occupazione della Ruhr diede inizio a nuovi dissensi con i suoi rivali di destra, dato il suo ostinato rifiuto di unirsi al fronte nazionale contro il francese invasore. Invece di partecipare alla resistenza il che lo avrebbe fatto scomparire o quasi nell'ondata nazionalista generale, egli lanciò il motto (chiamato da alcuni « traditore »): « Non abbasso la Francia ma abbasso i criminali di novembre » (e cioè il governo del Reich). E già sappiamo che proprio questi dissensi rafforzarono la sua ammirazione per il « grand'uomo a sud delle Alpi », nonché la sua risolutezza ad arrivare ad un accordo con lui.

Ciononostante, nel corso dello stesso anno scoppiò una crisi nei rapporti tra nazismo e fascismo, dovuta con ogni probabilità al fatto che il governo italiano pur non approvando l'invasione della Ruhr, partecipò alla azione francese (alle truppe d'occupazione francesi e belghe si unirono, su richiesta del governo di Parigi, due ingegneri italiani). Nel giugno il Rosenberg toccò l'argomento dei rapporti italo-tedeschi con una nuova intonazione: dopo aver accennato alla deplorevole tolleranza rivelata dal fascismo nei confronti dell'alta finanza e dell'ebraismo interno e internazionale, il che poteva sollevare dubbi sulla capacità del fascismo di raggiungere i suoi scopi, soggiunge l'articolista che la liberazione, auspicata da tutti i tedeschi, dell'Alto Adige non sarebbe stata realizzabile in un prossimo futuro, e ciò per colpa dei « criminali di novembre », non ancora eliminati dalla scena politica interna. Solo dopo il ripotenziamento della nuova Germania sarebbe stato possibile scuotere il giogo straniero anche nel Sud Tirolo, non già per mezzo di una guerra, bensì con una « lieve pressione » sull'Italia, che avrebbe ricevuto in compenso servizi vari contro i comuni nemici. Il Rosenberg deplora poi che Mussolini abbia partecipato alla rapina dell'Intesa, chiara allusione all'appoggio dato dal « duce », sia pure *obtorto collo*, alla posizione francese nelle crisi della Ruhr. Con tutto ciò, il dittatore italiano non sarebbe certo stato interessato al crollo della Germania, poiché ciò avrebbe significato il dominio bolscevico da Vladivostok al Reno. Mussolini, perciò, finirà con l'appoggiare un forte governo nazionale tedesco, a patto però che il suo centro di gravitazione sia al nord e non al

sud. Il Rosenberg conclude osservando che con lo smembramento dell'Austria-Ungheria non era rimasta alla Germania alcuna alleata antiitaliana, che impedisse l'auspicata intesa tra i due Paesi [57].

Quest'ultima osservazione rispecchia, evidentemente, le vedute personali del « führer », ma si può forse dire altrettanto per l'intero articolo? Alcuni segni dimostrano che nel 1923 si ebbe un'evoluzione nel pensiero di Hitler in politica estera: la crisi della Ruhr gli aveva dimostrato che l'opposizione inglese alla Francia era molto più recisa di quella dell'Italia, la quale, nonostante tutte le riserve mentali di Mussolini, aveva opportunisticamente appoggiato il passo francese. E già alcuni studiosi si sono meravigliati del fatto che Hitler nella sua arringa finale del 27 marzo 1924, nel processo subito dopo il fallito putsch di Monaco, pur esternando le solite lodi a Mussolini e alla rivoluzione fascista, non incluse l'Italia tra le potenze che avrebbero segnato il destino dell'Europa, lasciando questo onore esclusivamente all'Inghilterra e alla Francia [58]. Ma resta il fatto che il 21 agosto 1923 Hitler inviò nuovamente in Italia il Lüdecke, per chiedere aiuti al governo fascista in vista del progettato *putsch* e di un eventuale conflitto con la Francia.

Per quanto sappiamo, la seconda missione del Lüdecke in Italia segnò la ripresa dei contatti iniziatisi l'anno precedente, nel frattempo interrotti. È vero che un noto studioso americano è d'avviso che tra le due missioni del Lüdecke, si recarono in Italia altri emissari nazisti e forse più importanti del « diplomatico casalingo », ma proprio il documento da lui citato per confortare la sua tesi dimostra il contrario. Si tratta di una relazione del von Neurath alla Wilhelmstrasse in data 29 marzo 1923, dalla quale apprendiamo che in quel mese fu fatto un nuovo tentativo da parte dei nazisti di stabilire rapporti con i fascisti, all'insaputa del Lüdecke, che poco prima era stato arrestato su denuncia dello stesso Hitler. E citiamo il testo integrale della detta relazione:

> « Come apprendo da fonte ineccepibile, un seguace (*Parteigänger*) di Hitler ha fatto a Monaco un tentativo di mettersi in contatto con la direzione del partito fascista. Questa richiesta di Hitler è stata sottoposta da un membro del governo italiano al signor Mussolini, il quale l'ha recisamente respinta accennando ai fatti di Rosenheim. Il mio informatore ha aggiunto che questa motivazione altro non è che un pretesto. In effetti il signor Mussolini non ha affatto preso sul tragico i fatti di Rosenheim, quando gliene parlai. Il suo rifiuto di tentativi di

[57] A.R., « Deutschland und Italien », *Völkischer Beobachter* del 17-18 giugno 1923.
[58] V. W.W. Pese, *loc. cit.*, pag. 123 e G. Schubert, *op. cit.*, pp. 75-77. Cfr. *Der Hitler Prozess I*, München 1924, pp. 85-88. Ma da un documento recentemente pubblicato risulta che, nell'udienza a porte chiuse del 28 febbraio 1924, Hitler aveva esplicitamente indicato non solo l'Inghilterra, ma anche l'Italia quali potenze che si opponevano all'egemonia della Francia in Europa (G. Bonnin, *Le putsch de Hitler à Munich en 1923*, Paris 1966, pp. 150-1).

avvicinamento dei nazionalsocialisti potrebbe piuttosto avere il suo motivo nella stessa cautela che Mussolini ha mostrato anche nei fautori del generale Friedrich in Ungheria. Quand'anche singole persone dei gruppi del fascismo italiano abbiano relazioni con i partiti presumibilmente affini in altri paesi, Mussolini è troppo intelligente per compromettersi prestandosi a estorsioni, come si è apertamente tentato da parte della gente di Hitler »[59].

È questo l'unico accenno, in tutta l'ampia documentazione tedesca sull'argomento, a un agente nazista in Italia, in questo periodo, all'infuori del Lüdecke e perciò non abbiamo alcuna ragione di ritenere che vi furono, tra fascisti e nazisti, contatti di un qualsiasi rilievo tra le due missioni su menzionate [60]. Ma c'è di più: secondo la testimonianza dello stesso Hitler — tanto più probatoria in quanto resa dopo la rottura con quel suo « diplomatico casalingo » — il Lüdecke fu l'agente più abile di cui egli poteva disporre agli albori del nazismo e infinitamente superiore ai diplomatici di carriera [61]. Non solo, ma nelle relazioni dell'ambasciata tedesca presso il Quirinale nel periodo dal settembre al dicembre 1923 sull'argomento il nome del Lüdecke ricorre insistentemente e quasi esclusivamente [62]. Il primo di questi documenti, in data 22 settembre 1923, è degno di un'ampia citazione:

« Attualmente si trovano in Italia due emissari del partito nazionalsocialista, un certo signor *Zimmermann*, anche agente di una fabbrica di forni, e un certo signor K. J. *Luedecke*, corrispondente del *Völkischer Beobachter*. Sembra che il campo d'azione del signor Zimmermann sia soprattutto Milano, mentre il signor Luedecke intende passare un po' di tempo a Roma. Presumibilmente questi signori hanno tentato di mettersi in più stretto contatto coi locali circoli fascisti nella speranza di entusiasmarli alle tesi antisemite del signor Hitler. Non credo che avranno molta fortuna in questo tentativo... Il signor Lue-

[59] *GFM/K529/K151953*. L'interpretazione di tale documento da noi criticata è quella di A. CASSELS, *op. cit.*, pp. 148-9.

[60] D'altra parte risultò sì da un documento italiano che allora arrivò in Italia Hermann Esser, uno dei primi seguaci di Hitler, ma questi si fermò solo a Bologna, incontrando qui, per quanto sappiamo, solo esponenti fascisti di secondo o terzo piano (*ACS/Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris. (1923)*, bb. 21 e 22, fasc. H. Esser). Le testimonianze rese dall'Esser per l'Istituto di Storia Contemporanea di Monaco di Baviera (*IFZ/ZS1030*) e al dott. Werner Maser, non gettano luce alcuna su quel suo viaggio in Italia. Resta il fatto che l'Esser era quello che dopo la marcia su Roma, aveva dichiarato in un'adunata a Monaco di Baviera: « ciò che un pugno di coraggiosi ha potuto fare in Italia, possiamo fare anche noi... il Mussolini d'Italia l'abbiamo anche noi. Si chiama Adolf Hitler » (*Völkischer Beobachter*, 8 novembre 1922).

[61] *Hitler's Table Talk*, p. 102 (30 ottobre 1941).

[62] *GFM/L1703/L501420-57*.

decke è venuto a trovarmi personalmente e durante la sua visita mi ha dichiarato che i suoi amici vogliono evitare ogni conflitto nella questione dell'Alto Adige. Quando gli risposi che questa era forse una delle pochissime questioni sulle quali potevo essere d'accordo con le sue idee, ci guadagnai una piuttosto lunga dissertazione sull'ebraizzazione del mondo »[63].

Questa seconda sua missione, a detta dello stesso Lüdecke, sarebbe stata voluta da Hitler per cinque scopi: ottenere da Mussolini che in caso di conflitto franco-tedesco l'Italia sarebbe stata, se non alleata, per lo meno benevolmente neutrale, minacciando al fianco la Francia; dichiarare il suo disinteresse per l'Alto Adige e minimizzare la questione dell' *Anschluss;* guadagnare la simpatia della stampa italiana alla causa nazista; fare il possibile per controbattere l'influenza del governo di Berlino; *« e infine, possibilmente, ottenere denaro »*. Le ultime parole di Hitler al Lüdecke, nel momento del commiato, furono eloquenti: « Strappate da Mussolini quello che potete » (*« Fetzen Sie aus Mussolini heraus, was Sie können! »*)[64]. È chiaro che con la seconda missione del Lüdecke Hitler voleva raccogliere quanto aveva seminato con la rinuncia dell'Alto Adige, ma è non meno chiaro che anche questa missione si risolse in un completo fallimento. Il Lüdecke ci racconta che in questa occasione il « duce » si mostrò molto meno disponibile dell'anno precedente: « Mussolini, diventato legalmente primo ministro dell'Italia, in rapporti amichevoli col governo di Berlino, non poteva ufficialmente prendere contatti col rappresentante di un partito avversario di tale governo »[65]. Egli venne quindi ricevuto a Roma non già dal Presidente del Consiglio, bensì dal suo capo di Gabinetto, Giacomo Barone-Russo, il quale gli assicurò di riferire al « duce » quanto detto tra di loro, senza però impegnarsi minimamente: « Il Barone Russo (sic!) ascoltò con interesse, ma, come mi aspettavo, non promise aiuto alcuno e non prese alcun impegno... Non mi restava che sperare che le mie parole sarebbero state effettivamente riportate al Duce e che da questo seme sbocciasse qualche cosa »[66]. Non avendo ottenuto né denaro, né aiuto diplomatico o militare, Lüdecke tentò di sviluppare i rapporti con la stampa italiana, e questo fu il solo campo in cui mieté qualche successo, riuscendo a pubblicare articoli su *Idea Nazionale* (10 ottobre 1923), *Corriere Italiano* (13 ottobre 1923), *Il Messaggero* (14 ottobre 1923), e *L'Epoca* (14 ottobre 1923); non solo, ma persuase il *Corriere Italiano* a mandare a Monaco un inviato speciale, il dott. Leo Negrelli, per intervistare il

[63] *GFM*/L1703/L501420-1. Da notare che questo è l'unico documento in cui venga ricordato il nome del Zimmermann, che era evidentemente troppo occupato nella sua attività commerciale per svolgere un'intensa attività politica.

[64] K.G.W. LÜDECKE, *op. cit.*, pp. 134-5, 139. I corsivi sono del Lüdecke.

[65] Ibid., p. 143.

[66] Ibid. Lüdecke fraintese evidentemente il nome del capo di gabinetto, scambiandolo per il titolo nobiliare di Barone.

« Führer ». Di questa intervista che venne pubblicata sul *Corriere* del 16 ottobre 1923, riportiamo qui i brani più importanti. Nella sua inesperienza diplomatica di allora, Hitler volle sfruttare l'occasione per spiegare al lettore italiano il pericolo ebraico, non sospettando minimamente che il principale proprietario del giornale era l'ebreo convertito Aldo Finzi, allora sottosegretario agli Interni [67]:

> « La questione ebraica, in Germania, è la questione dell'esistenza dello Stato. Nel nostro paese però si svolge una lotta interessante per tutto il mondo. Qui ci sarà la battaglia decisiva per l'Europa, così come aveva importanza europea la lotta in Ungheria contro i Turchi tre secoli fa. Si tratta della lotta del principio ebreo-marxista, contro il principio della nazionalità. Se il bolscevismo si impadronisse della Germania esso dilagherà per tutta l'Europa e anche voi italiani lo avrete ai confini. Da Wladivostok al Reno si avrebbe un solo regno semita. Mi creda — concluse Hitler nel suo sfogo antisemita —, se non si comprende il semitismo, oggi, non si può capire nemmeno la politica germanica, né la politica mondiale ».

Dopo questo sfogo su una questione allora poco sentita dagli italiani che, come osserva il Negrelli, erano fortunatamente « al di fuori del semitismo e dell'antisemitismo », Hitler passò ad un argomento che invece occupava moltissimo i circoli politici italiani e in primo luogo lo stesso Mussolini e cioè i rapporti italo-tedeschi circa l'Alto Adige.

> « Compio una lotta disperata per far capire qui che fra l'Italia e la Germania la questione dell'Alto Adige (veramente egli dice Südtirol) non deve affatto costituire elemento di discordia fra i due paesi. Io non mi lascio trascinare dalla stampa viennese in particolare, stampa che poi non rappresenta interessi tedeschi, ad una campagna contro l'Italia in tale questione. Protesto anche quando vogliono fare apparire la questione dell'Alto Adige più importante di quella dell'Alsazia Lorena e dell'Alta Slesia. Ci sono 17 milioni di tedeschi fuori dai confini germanici e noi dovremmo preoccuparci tanto proprio dei 180.000 che ora sono sotto l'Italia? Come nazionalista, mettendomi nei panni di un italiano, giustifico pienamente la pretesa italiana di avere il confine strategico. Come tedesco affermo

[67] « La giovane Germania prepara i rapporti italo-tedeschi circa l'Alto Adige. Dichiarazioni di Hitler al nostro inviato speciale », *Il Corriere Italiano*, 16 ottobre 1923. Sulla quota di proprietà del Finzi nel giornale, v. *ACS*/Carte R. Farinacci, busta 2 (1923), fasc. F. telegramma di A. Finzi a Farinacci, 30 ottobre 1923. Cfr. anche « Le deposizioni testimoniali al processo di Milano. I rapporti dell'on. Finzi col 'Corriere Italiano' e la 'Gazzetta dello Sport' », *La Stampa* del 7 ottobre 1924.

che una lieve divergenza come questa non deve compromettere in alcun modo le relazioni tra i due popoli. Pensiamo che dei 20 milioni di tedeschi che sono in Russia nessuno ne parla. E sono pure tedeschi ».

Questa « lotta disperata » per l'italianità dell'Alto Adige era evidentemente l'unica carta di cui disponeva Hitler per accattivarsi l'aiuto del dittatore italiano. Ma già sappiamo che il gioco non riuscì, ché altrimenti il Lüdecke se ne sarebbe altamente vantato.

Alla vigilia, dunque, del suo fallito *putsch*, l'atteggiamento filomussoliniano di Hitler si era già completamente enucleato; ma non altrettanto può dirsi di Mussolini, dato il suo persistente rifiuto di impegnarsi con il movimento delle camicie brune. Purtuttavia, dopo il primo incontro con il Lüdecke, il capo fascista cominciò a seguire le vicende del movimento affine a nord delle Alpi. Ne è prova la summenzionata relazione di Adolfo Tedaldi, il quale, avendo sottolineato l'affinità tra nazismo e fascismo, consigliava a Mussolini la collaborazione [68]. Si noti però che non tutte le relazioni dei diplomatici italiani sui nazisti erano così favorevoli come quella del Tedaldi. Citiamo al proposito quanto scrisse a Mussolini, circa un anno dopo, il ministro italiano a Vienna, Luca Orsini-Baroni nel tentativo di dimostrare l'insincerità delle dichiarazioni di Hitler sull'Alto Adige: « L'intervista concessa dall'agitatore bavarese Hitler al corrispondente del *Corriere Italiano*, dove si afferma che i nazionalsocialisti consideravano la questione del Sud Tirolo come superata, desta grandissima agitazione negli ambienti nazionalsocialisti Austriaci, che fecero pervenire a Hitler le loro lagnanze; egli mandò immediatamente un emissario ad assicurare che le sue non erano state che parole pronunciate a fine politico ma che la questione del Sud Tirolo gli era cara come a tutti i tedeschi » [69].

Abbiamo visto che al tempo della sua visita in Germania, Mussolini era ancora pieno di rancore verso il nazionalismo revanscista tedesco; poi, essendosi accorto di non poter contare su un fronte unico degli ex-alleati contro il minaccioso risorgere della potenza germanica, decise di sfruttarlo ai propri fini [70]. Questo atteggiamento di sacro egoismo trova la sua espressione nella già citata prefazione al libro del Suster *La Germania Repubblicana*: « Il largo posto che ci siamo conquistati nel mondo ci impone nuovi doveri e nuove preparazioni. La Germania, che, in seguito alla guerra e alla sconfitta, rappresenta *l'asse* del riordinamento europeo intorno al quale girano e dal quale dipendono un po' tutti, non si può ignorare o conoscere solo press'a poco » [71]. Ma dai documenti in

[68] V. *supra*, nota 52.

[69] *D.D.I. I*, p. 327 del 2 novembre 1923. Superfluo dire che Hitler non permise la pubblicazione di questa intervista sul suo giornale.

[70] R. De Felice, *Mussolini il fascista* I, Torino 1966, p. 237.

[71] *Op. cit.*, p. 10. Il corsivo è nostro.

nostro possesso risulta che la politica tedesca di Mussolini in questo periodo tendeva ad appoggiarsi ai circoli nazionali borghesi e non già a quelli propriamente « fascisti ». E se ne capisce il perché: nelle sue controversie con la Francia da un lato e la Jugoslavia dall'altro, aveva bisogno di poter contare non già su mere simpatie ideologiche più o meno sincere di gruppi fino allora di scarso peso, bensì sull'appoggio di ambienti potenti e influenti, capaci di costituire un valido contrappeso sul piano internazionale. E perciò, nel settembre 1923, durante la crisi fiumana, il « duce » cercò un'alleanza militare con i nazionalisti tedeschi vecchio stile, lasciando da parte i suoi epigoni nazisti [72].

Data la politica squisitamente revisionista del fascismo, dovuta alla delusione della « vittoria mutilata »[73], non c'è da meravigliarsi della disinvoltura con la quale Mussolini passò dalla suddetta avversione alla destra tedesca a vari tentativi di collaborare con essa. Come ha giustamente osservato il Cassels: « Fino a un certo punto, la pietra di paragone dell'iniziale sobrietà dell'Italia fascista erano i suoi rapporti con la Germania. Perché, se l'Italia era, di fatto, una potenza insoddisfatta della sistemazione del dopoguerra e il fascismo ne era il simbolo, sussisteva una forte tentazione per Mussolini di intrigare con altri elementi scontenti in Europa. Fra questi, la Germania rappresentava certamente la forza revisionista più consistente e potenzialmente più forte »[74]. Alle parole del Cassels aggiungeremo altre due considerazioni. Primo: con l'accettazione in blocco dell'ideologia nazionalista, Mussolini finì con l'accettare anche, e necessariamente, il ben noto alto apprezzamento dei nazionalisti per lo stato forte germanico, giungendo perfino a esclamare che « l'Italia non sarà mai abbastanza prussianizzata » [75]. Secondo: una volta decisa la collaborazione con la Germania, era naturale, anzi inevitabile, che Mussolini volesse appoggiarsi non già ai « vili rinunciatari » socialdemocratici, bensì agli elementi nazionali e quindi revanscisti, e in ciò fu assecondato dal suo ambasciatore a Berlino conte Alessandro de Bo-

[72] Sui rapporti di Mussolini con i generali e gli statisti nazional-conservatori tedeschi cfr. A. CASSELS, *loc. cit., passim* e E.R. ROSEN, « Die deutsche Rechte und das faschistische Italien », *Zeitschrift für Politik N.F. VIII*, 1961, pp. 334-8. Come osserva giustamente il Cassels con questa collaborazione clandestina il « duce » dimostrò fin dal principio la sua leggerezza, intrecciando trattative dietro le spalle di Palazzo Chigi e dello stesso ambasciatore italiano a Berlino.

[73] Che la « vittoria mutilata » fosse assai più profittevole per l'Italia della vittoria francese sulla Germania è stato ampiamente dimostrato da G. SALVEMINI, *Mussolini diplomatico*, Bari 1952, pp. 17-35.

[74] A. CASSELS, *loc. cit.*, p. 138.

[75] G. CIANO, *1937-38 Diario*, Milano 1948, p. 191. Sulla tedescofilia dei nazionalisti cfr. P. ALATRI, *Le origini del fascismo*, 3ª ed. Roma 1962, pp. 14-5 e W. ALFF, « Die Associazione Nazionalista Italiana von 1910 », *Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte* XIII, gennaio 1965, pp. 52-4. Come è noto, allo scoppio della prima guerra mondiale i nazionalisti erano favorevoli ad un intervento italiano a fianco della Germania e dell'Austria: in questo senso Maffeo Pantaleoni tenne un applauditissimo discorso all'Associazione Nazionalista di Roma (25 luglio 1914), che fu pubblicato senza riserve dall'*Idea Nazionale* del 31 luglio successivo (v. G. PERTICONE, *La politica italiana dell'ultimo trentennio I*, Roma, 1945, pp. 53-4).

sdari [76]. È chiaro quindi, che questa volta la politica di Mussolini obbedisce a una sua logica: da un lato voleva sfruttare il dinamismo tedesco sia contro la Francia, sia contro la Jugoslavia; e dall'altro stornare la spinta espansionistica tedesca dal Brennero verso il Reno.

Comunque rimase sempre in discussione il problema del presunto appoggio dato da Mussolini al fallito *putsch* di Monaco. Nonostante il fallimento del Lüdecke [77], correvano insistenti voci che in quel tentativo di marcia su Berlino ci fosse lo zampino del « duce ». E vediamo ora se tali voci siano confortate o meno dai documenti in nostro possesso.

Dopo la sopra citata relazione del Neurath l'ambasciata tedesca presso il Quirinale mandò il 16 maggio successivo un'altra relazione dello stesso tenore sull'atteggiamento negativo del governo fascista verso gli imitatori nazisti [78] e da allora fino al già citato rapporto del 22 settembre '23 non risultano esservi state altre relazioni sull'argomento. D'altra parte fu poi asserito che nell'ottobre '23 sarebbe apparso a Monaco di Baviera un agente italiano che avrebbe offerto a Hitler la somma di 60.000 marchi quale contributo al partito nazista in cambio della rinuncia dell'Alto Adige, asserzione questa che fu poi oggetto di un processo per falsa testimonianza intentato da Hitler nel giugno del 1932 contro l'autore di quell'asserzione, un certo Werner Abel. Senza entrare nel merito del processo stesso, ricorderemo solo che Hitler aveva deciso di rinunciare all'Alto Adige per ragioni politiche e non già finanziarie. D'al-

[76] *D.D.I. 7ª serie II*, Roma 1955, pp. 254-5: « Col Governo attuale completamente in mano dei democratici sociali non vi è nulla da attendersi se non capitolazioni vergognose... Con ciò non voglio dire che lo stato di cose che, secondo me, al momento e nelle circostanze presenti ci impediscono di ragionevolmente poter fare assegnamento almeno sulla Germania sia generale e permanente: che anzi, dei segni di risveglio e riscossa sebbene sporadici, timidi ed incerti, giungono talora fino a me. Se V.E. lo crede necessario ed opportuno io mi adopererò del mio meglio per trarre dagli elementi che possono sembrare favorevoli, il maggior vantaggio possibile ».

[77] Il 28 novembre 1923 il Ministero bavarese per gli affari esterni richiamò l'attenzione della Wilhelmstrasse sulle attività del Lüdecke esprimendo l'avviso che queste attività erano « non solo ridicole, ma anche nocive agli interessi tedeschi », e richiedendo di esaminare la possibilità di ottenere l'espulsione del Lüdecke dall'Italia. Al che un alto funzionario, dott. Gerhard Köpke, rispose (21 dicembre '23) che dato il completo fallimento della missione dell'emissario di Hitler non sembrerebbe opportuno di rivolgersi al governo italiano, fatto che avrebbe dato al Lüdecke quell'importanza che non aveva: « Si può assumere che tra breve lo stesso Lüdecke giungerà alla convinzione che le sue aspirazioni a uno stabilimento di più stretti contatti tra il movimento hitleriano e il fascismo italiano non troveranno rispondenza alcuna tra i circoli responsabili italiani » (*GFM*/L1703/L501454-5, L501456-7). Le relazioni tedesche sugli atteggiamenti negativi di Mussolini verso la destra tedesca vanno prese con riserva, poiché l'ambasciata tedesca presso il Quirinale non era a conoscenza dei summenzionati intrighi di Mussolini con la destra conservatrice germanica. V. sull'argomento l'ingannevole rapporto di von Prittwitz dell'11 ottobre 1923, che termina dicendo: « È notevole... che Mussolini, come so da lui stesso, ha respinto seccamente un invito di Luedicke (sic), qui l'uomo di fiducia degli hitleriani » (*GFM*/K428/K123505-8). Ma resta sempre il fatto che per quanto concerne il Lüdecke, la versione del diplomatico tedesco è confortata anche dai documenti italiani.

[78] Relazione non reperita, ma menzionata nel già citato rapporto del von Prittwitz del 22 settembre '23 (v. *supra* nota 62).

tra parte abbiamo la testimonianza del Lüdecke che nell'agosto '23 Hitler lo aveva mandato in Italia per strappare, tra l'altro, un aiuto finanziario dal dittatore italiano. Dato che Hitler asserì in seguito che non aveva mai mandato Lüdecke a raccogliere denaro per il suo movimento né in Italia né in nessun altro paese, quest'ultimo nelle sue memorie lo accusò di aver mentito sapendo di mentire e a comprova di ciò riprodusse il facsimile di una lettera in data 4 gennaio 1924, firmata dallo stesso Hitler, che lo autorizzava ad agire come rappresentante del Partito nazista negli Stati Uniti e in particolar modo a raccogliere denaro [79]. Lüdecke ricorda poi una conversazione con Alfred Rosenberg nella quale quest'ultimo ironizzava sulla detta asserzione di Hitler [80]. Con ciò, sia il Lüdecke sia il Rosenberg e sia Hans Frank, il legale di Hitler, si trovavano tutti d'accordo nel considerare l'accusatore del « führer » un truffatore, la cui testimonianza era priva di valore [81]. Ne segue che la testimonianza dell'Abel, di per se stessa, non prova nulla sull'atteggiamento di Mussolini verso Hitler e il movimento delle camicie brune.

C'è dell'altro: nel processo sui fatti dell'8-9 novembre 1923 il « dittatore » bavarese Gustav von Kahr rivelò di aver ricevuto, al culmine del fallito complotto, le congratulazioni per quell'impresa dal console italiano a Monaco, conte Ercole Durini di Monza. Al processo fu provato, da un'altra fonte, che Kahr e il Durini si erano effettivamente incontrati alla mezzanotte dell'8 novembre: ma, quando fu pressato dalle domande dell'accusa sull'argomento, Kahr si rifugiò in una comoda quanto improvvisa amnesia, dichiarando che egli non era più affatto certo di aver parlato con il console italiano quella notte [82]. Quanto al Durini, nella sua relazione a Mussolini sul complotto, lungi dal menzionare un incontro col Kahr, si espresse in termini alquanto duri sui protagonisti dell'avvenimento: « Per finire, l'impressione riportata da tutte le persone serie degli avvenimenti di questi giorni è estremamente penosa. Ministri, Commissari e Generali, Hitler, nazionalsocialisti e tutti in blocco, fecero pessima figura: leggerezza, incoscienza, mancanza di lealtà, di coraggio, di energia, di stile, bollarono i due partiti contendenti di un marchio indelebile. Permetterà V.E. a questo proposito che ricordi la definizione « monosillabica » (sic!) che Ella ebbe a dare di questa gente in occasione della mia recente visita a Roma: « Buffoni », definizione alla quale, come allora, sottoscrivo anch'io pienamente più che mai in oggi » [83]. Non solo, ma il console smentiva formalmente l'asserzione di von Kahr, mentre il De Bosdari assicurava a Stresemann che la cosa era assolutamente inconcepibile [84]. Si deve escludere che Mussolini simulasse

[79] V. K.G.W. Lüdecke, *op. cit.*, riproduzione fotostatica di fronte a p. 190.
[80] Ibid., p. 401.
[81] H. Frank, *Im Angesicht des Galgens*, Neuhaus b. Schliersee 1955, pp. 71-4.
[82] Testimonianza di Bauer e von Kahr del 13 marzo 1924 (citata dal Cassels, *loc. cit.*, p. 150).
[83] *D.D.I. 7ª serie II*, p. 318.
[84] « Memorie » inedite del De Bosdari, *D.D.I. 7ª serie III*, p. 57, nota 2.

con il console Durini perché se vi fosse stata una ingerenza italiana, il console ne sarebbe stato certamente il protagonista; e del resto, la smentita del Durini è ampiamente confortata da una relazione strettamente confidenziale del rappresentante diplomatico del Reich a Monaco di Baviera, barone von Haniel, alla Wilhelmstrasse nella quale afferma di sapere per scienza propria che nella notte tra l'8 e il 9 novembre 1923 il Durini, come diversi altri rappresentanti consolari, si rivolse al Commissariato generale per chiedergli il permesso di telegrafare al proprio governo, e non avendo questa richiesta avuto riscontro alcuno, si recò in automobile nella vicina Austria, da dove potè telegrafare [85]. Ma, sebbene non vi sia prova alcuna circa l'appoggio italiano al fallito *putsch* della birreria, vi sono tuttavia alcuni segni che dopo la prima visita del Lüdecke e la relazione del Tedaldi, Mussolini non cessò più di seguire le fortune del movimento nazista. Per il momento il futuro « Führer » non poteva essere utile, e tanto meno dopo il fallimento del complotto, ma era nello stile di Mussolini di mantenere contatti con uomini che non stimava, nel caso che diventassero utili in un futuro vicino o lontano. Nel caso specifico, le ragioni di Mussolini erano chiare: Hitler era l'unico capo dell'estrema destra che pubblicamente ed enfaticamente rinunciasse all'Alto Adige e, data la sua crescente ossessione per questo problema, Mussolini non poteva non prendere atto con soddisfazione dell'atteggiamento nazionalsocialista. A questo proposito è degna di citazione una relazione della legazione tedesca a Vienna in data 21 dicembre 1922 secondo la quale Mussolini avrebbe inviato in Germania alcuni emissari per chiarire l'atteggiamento tedesco verso il problema altoatesino, rimanendo molto scosso delle rispose ottenute, nettamente ostili all'italianità di quella regione [86]. Così stando le cose, la « disperata lotta » condotta da Hitler per l'italianità dell'Alto Adige era destinata ad assumere, agli occhi di Mussolini, un particolare rilievo nel momento in cui il caporale austriaco sarebbe uscito dall'oscurità e a costituire necessariamente il punto di partenza per un avvicinamento dei due capi e dei loro movimenti.

« Il fascismo non è merce d'esportazione ».

Si è spesso detto che vi è stata un'evoluzione nel pensiero fascista dal mero nazionalismo italiano degli inizi, ad una specie di universalismo delle fasi più tarde [87]. A conforto di tali tesi, si citano, di solito, due discorsi di Mussolini, quello del 3 marzo 1928 e quello del 27 otto-

[85] *GFM*/L1703/L501491-2 (31 marzo 1924).
[86] *GFM*/K430/K124038-44.
[87] Cfr. ad esempio la seguente osservazione del neo-fascista Pino Rauti: « All'inizio nessuno — nemmeno, forse, lo stesso Mussolini — pensava che il fascismo fosse una merce d'esportazione (tanto per usare un'espressione che andò di moda, per qualche tempo, negli ambienti fascisti) » (*Le idee che mossero il mondo*, Roma 1964, pp. 429-30).

bre 1930. Nel primo egli asseriva con enfasi che il fascismo non era un « articolo d'esportazione »[88], mentre nel secondo, a costo di smentirsi clamorosamente, affermava che era un fenomeno universale[89]. Tuttavia, un esame approfondito delle due opposte tendenze ci dimostra che esse coesistevano dal principio una accanto all'altra e che la contraddizione che comportavano non fu mai risolta se non col crollo finale del fascismo, sicché se dovessimo citare tutte le dichiarazioni di Mussolini in proposito non avremmo che un ammasso di incoerenze e incongruenze. Ciononostante, tali contraddizioni obbedivano ad una loro precisa logica, che cercheremo in seguito di scoprire.

Fin dal 1921 Mussolini auspicava una cooperazione sovrannazionale con movimenti affini o ritenuti tali e il 24 febbraio di quell'anno così si esprimeva in una lettera alla scrittrice rumena Elena Baccaloglu:

« Cara signora ed amica, in seguito ai nostri colloqui e ai vostri memoriali, mi sono pienamente convinto dell'opportunità di un'intesa italo-romena sulla base del comune programma da voi enunciato. Vi prego, quindi, di formare un comitato di personalità rumene, il quale comitato, al momento necessario, diventerà organo d'azione parallelo a quello dei Fasci di Combattimento »[90].

Ma l'anno dopo, durante la sua menzionata visita in Germania, negò ripetutamente e risolutamente che vi fosse una qualsiasi somiglianza tra il fascismo e i reazionari dell'estrema destra tedesca, e come già sappiamo, quando poco dopo salì al potere, non mancò di dissociarsi ostentatamente dai suoi ammiratori tedeschi.

D'altra parte, quando il dittatore spagnolo, generale Primo De Rivera, in occasione della sua visita a Roma il 21 novembre 1923, lo salutò quale maestro dei patrioti di tutto il mondo (« la Vostra figura non è ormai solamente italiana ma mondiale »), Mussolini non poté non essere entusiasticamente d'accordo con lui: « Pure essendo il fascismo un fenomeno tipicamente italiano, non vi è dubbio che taluni dei suoi postulati sono di ordine *universale*... L'amore della disciplina, il culto della bellezza e della forza, il coraggio della responsabilità, il disprezzo per tutti i luoghi comuni, la sete della realtà, l'amore del popolo, ma senza cortigianerie grottesche, questi capisaldi fondamentali della concezione fascista possono servire anche ad altri paesi »[91].

Ai primi del 1925 le cose giunsero a tal punto che il Gran Consiglio incluse nell'ordine del giorno il problema della collaborazione tra i

[88] « Il fascismo non è un articolo d'esportazione. Se l'Europa vuole sempre più infettarsi dei mali da cui noi siamo guariti, questo ci renderà più vigilanti nel difenderci dal più diffuso contagio con ogni arma » (« Per l'Alto Adige », *O.O. XXIII*, p. 122).

[89] « La frase che il fascismo non è merce d'esportazione non è mia. È troppo banale... Oggi io affermo che il fascismo, in quanto idea, dottrina, realizzazione, è universale » (« Messaggio per l'anno nono », *O.O. XXIV*, p. 283).

[90] O.O. XV, p. 450.

[91] *O.O. XX*, p. 120. Il corsivo è nostro.

fascismi dei vari paesi, il che provocò un grido d'allarme da parte di un propagandista fascista a Londra, il Pellizzi, che così si esprimeva su *Epoca* del 24 gennaio di quell'anno: « Che finalmente anche i nostri dirigenti romani si accorgano potervi essere un senso e una funzione universale nel Fascismo, è cosa destinata a far piacere a noi esuli, a noi sentinelle avanzate, che sentimmo questa verità quasi per una sensazione epidermica, e questa verità cercammo di divulgare fra i nostri compagni di fede fino da mesi addietro... Ma preferiremo che questo primo risvegliarsi a una più ampia realtà non fosse immediatamente contrassegnato da una « gaffe ». Perché è proprio una « gaffe » il gridare per le gazzette del mondo: « Ora ci poniamo a discutere il problema del collegamento di tutte le correnti fasciste di tutti i paesi... ». Io parlo per diretta personale esperienza. Nuoce all'azione dei nostri amici stranieri nel mondo il sospetto messo in circolazione dai loro avversari che essi operino dietro nostra ispirazione, o per lo meno, d'intesa con noi » [92]. Sembrava che questo monito del Pellizzi sia stato tenuto presente dal Gran Consiglio che nella sua 65ª riunione tenuta il 29 aprile 1925 approvò un ordine del giorno sull'argomento, molto vago e non impegnativo: « Il Gran Consiglio ha ascoltato con vivo interesse la relazione dell'on. Giuseppe Bastianini, dalla quale risulta che in quaranta nazioni del mondo esistono movimenti che si dicono fascisti o che sono considerati tali, e constatato che l'idea animatrice del fascismo ha valicato le frontiere e rappresenta ovunque un simbolo di ordine e di disciplina sociale, non esclude *a priori* la possibilità di un'intesa morale con questi movimenti, quando siano meglio definiti nella loro consistenza effettiva, e anche nei programmi e nei metodi » [93]. Questa cautela è ancor più evidente nel telegramma che il « duce », nel gennaio '26, inviò al conte Durini di Monza, intanto promosso ministro italiano a Budapest, circa la presunta collaborazione tra il fascismo italiano e quello ungherese: « È tempo di separare nettamente il regime fascista italiano dalle imitazioni più o meno riuscite di altri paesi ed è soprattutto tempo di dichiarare che fra Governo fascista e destra ungherese non vi furono mai rapporti diretti o indiretti di nessuna specie » [94]. Il che non gli impediva, però, contemporaneamente di scrivere: « Il Fascismo non ammette eterodossie. È, come dissi altre volte, appunto questo il peculiare carattere e la ragione fondamentale di vita delle idee che sorgono e che *tendono a dominare il mondo* » [95]. E il 17 dicembre 1927 era ancor più esplicito:

[92] Riprodotto in G. BOTTAI, *Pagine di critica fascista, 1915-1926*, Firenze 1941, p. 412. Commentando questo monito, il Bottai afferma essere una « internazionale fascista » del tutto inattuale (Ibid. pp. 413-4).

[93] *O.O. XXI*, p. 293. In due relazioni alla Wilhelmstrasse il barone von Neurath sottolineò la scarsa importanza delle pretese internazionalistiche del fascismo (*GFM*/K529/K152061-65 del 17 febbraio 1925; *GMF*/K529/K152086 del 13 maggio 1925).

[94] *D.D.I. 7ª serie IV*, p. 1159.

[95] *O.O. XXII*, pp. 66-7. Il corsivo è nostro.

« ... questo secolo sarà fascista e darà al mondo, per la quarta volta, il prodigio della potenza di Roma »[95].

Immediatamente dopo questa dichiarazione, il « duce » sentì nuovamente il bisogno di dissociarsi nettamente dai suoi imitatori stranieri. Nel gennaio 1928, in un'intervista con un giornale rumeno, condannò gli eccessi dei suoi ammiratori tedeschi aggiungendo che il fascismo non era « merce d'esportazione »[97], e tale affermazione ripeté nel suo sopracitato discorso sull'Alto Adige; poi, nel maggio 1930 ritornò sull'argomento in un'intervista col direttore del *Berliner Tageblatt*, Theodor Wolff, che fu così riassunto da *Il Popolo d'Italia*: « L'on. Mussolini ha dichiarato... che non conosce fascisti fuori d'Italia. Il Fascismo è democrazia autoritaria, non è un articolo d'esportazione, non riconosce nessun imitatore e non ha nulla in comune con quegli stranieri che si dichiarano suoi partigiani »[98]. Nel testo originale di questa intervista, apparsa sul *Berliner Tageblatt* dell'11 maggio 1930, ci colpisce in particolare la seguente frase di Mussolini: « La gente diceva che Primo de Rivera era un fascista come noi, ma non aveva nulla a che fare con noi. Quando fu deposto, la gente disse che il fascismo aveva subito uno scacco. Noi non siamo responsabili di questa gente all'estero, anche se sostengono di essere nostri simpatizzanti. Non ci interessano ». Commentando queste enfatiche smentite, il Wolff osservava che, « sebbene può darsi che Mussolini non abbia niente a che fare con i fascisti tedeschi, alcuni dei suoi seguaci in Italia coltivano relazioni con i fascisti tedeschi e questi ultimi si lasciano facilmente entusiasmare da incoraggiamenti di tal genere »[99].

Ma nell'autunno dello stesso anno il trionfo di Hitler nelle elezioni tedesche indusse il « duce » a inondare il mondo di una vera e propria valanga di dichiarazioni sull'universalità del suo movimento. Dopo il sopracitato messaggio per l'anno nono seguì il famoso articolo sulla dottrina fascista, dove l'argomento venne riaffermato con ancor maggior forza: « Se ogni secolo ha una sua dottrina, da mille indizi appare oggi che quella del secolo attuale è il fascismo... Il fascismo ha oramai nel mondo l'universalità di tutte le dottrine che, realizzandosi, rappresentano un momento nella storia della spirito umano »[100]. Il 24 ottobre

[95] Prefazione a *La civiltà fascista illustrata nella dottrina e nelle opere*, Torino 1928 (*O.O. XXIII*, p. 79). Il 3 marzo 1930 commemorando alla Camera Michele Bianchi, il « duce » chiudeva il suo discorso riecheggiando lo stesso concetto: « ... l'amico, il camerata... vivrà nella storia di questo secolo che è il secolo del fascismo » (*O.O. XXIV*, p. 198).

[97] « Fascismo e antisemitismo », *Israel* del 12 gennaio 1928.

[98] *Il Popolo d'Italia*, 14 maggio 1930 (*O.O. XXIV*, p. 224).

[99] Un'ampia traduzione inglese di questo articolo fu inviata al Foreign Office dall'allora ambasciatore britannico a Berlino, Sir Horace Rumbold (*P.R.O./F.O.* 371/14422/C 3869/22). Questa intervista ebbe a sollevare grande ilarità tra i funzionari britannici, che si domandavano se Mussolini avesse mentito deliberatamente o inconsciamente.

[100] *O.O. XXXIV*, p. 131.

1932 a Milano: « Oggi, con piena tranquillità di coscienza, dico a voi... che il secolo XX sarà il secolo del fascismo, sarà il secolo della potenza italiana, sarà il secolo durante il quale l'Italia tornerà per la terza volta ad essere la direttrice della civiltà umana, poiché fuori dei nostri principii non c'è salvezza né per gli individui, né tanto meno per i popoli... Fra un decennio l'Europa sarà fascista o fascistizzata »[101].

Con l'avvento di Hitler al potere, l'entusiasmo per il fascismo mondiale ricevette un ulteriore impulso. Il trionfo del « fascismo tedesco » venne approvato ufficialmente in Italia; il 9 marzo 1933 il Gran Consiglio votò una mozione, in cui riconosceva « nel moto fascista, che si sviluppa oltre le frontiere d'Italia, l'affermarsi di uno spirito nuovo, che, direttamente o indirettamente, trae alimento e guida da quel complesso storico di dottrine e istituti, per cui l'Italia ha creato lo Stato moderno »[102]. Ma dello stesso entusiasmo per « l'espansione dello spirito fascista nel mondo »[103] non godette il falangismo spagnolo, che, alcuni mesi dopo, fu invece oggetto di scherno sulle colonne de *Il Popolo d'Italia*[104]. Le dichiarazioni sull'« avvenire fascista nel mondo » si susseguirono d'ora in poi con tale frequenza che non conviene perfino citarne ulteriori esempi. Ricorderemo solo che Mussolini ripeté questo ritornello anche nel suo incontro con Hitler nel Campo di Maggio a Berlino[105], quando ormai era chiaro che il centro del fascismo mondiale non era più l'Italia fascista, bensì la Germania nazista.

Sciogliendo la riserva sopra fatta, tentiamo ora di scoprire la logica insita in questa sconcertante altalena di opinioni. Prima di tutto bisogna tenere a mente che il fascismo sorse come tentativo di combattere il bolscevismo universale con le sue stesse armi: di qui la sua naturale aspirazione di mettersi sullo stesso piano del nemico, che comportava quello strano miscuglio di nazionalismo esasperato e pseudo-universalismo che lo caratterizzò fin dai suoi inizi. E ciò spiega, la condiscendenza di Mussolini nell'accogliere le richieste della Baccaloglu per una collaborazione italo-romena. Ma quando si recò a Berlino nel marzo '22, il capo fascista si trovò in una situazione del tutto diversa: non potendo in nessun modo mettere in pericolo il successo dei suoi incontri con le più alte autorità

[101] *O.O. XXV*, pp. 147-8.

[102] *O.O. XXV*, p. 200. Cfr. anche un articolo firmato da Mussolini sul *Popolo d'Italia* del 2 gennaio 1934: « Tutte le strade conducono a Roma, ma anche tutte le strade conducono *da* Roma a tutti gli orizzonti, a tutti i punti cardinali » (*O.O. XXVI*, p. 136).

[103] *O.O. XXV*, p. 200.

[104] Scrive Raffaele Guariglia, ambasciatore italiano a Madrid nel 1933: « Mussolini... aveva fatto scrivere (o aveva scritto egli stesso) sul *Popolo d'Italia* un articolo sarcastico sul *falangismo* e sul suo capo, beffandosi di ambedue come di una cattiva imitazione del fascismo italiano e profetizzandone la sparizione a breve scadenza » (*Ricordi*, p. 203).

[105] *O.O. XXVIII*, p. 252. Ancora il 20 aprile 1945, in un colloquio col giornalista Cabella confermò che « l'idea fascista sarà l'idea del secolo XX » (*O.O. XXXII*, p. 195).

del Reich sottolineò, con relativa sincerità, il carattere anti-italiano delle rinnovate manifestazioni di pangermanesimo; non solo, ma nel suo incontro con l'ebreo Rathenau, sentì presumibilmente il bisogno di dissociarsi da movimenti dichiaratamente antisemiti [106]. E quando nell'incontro con Primo de Rivera, quest'ultimo sottolineò il carattere universale della « rivoluzione fascista », altro non fece che accondiscendere alle parole dell'ospite, vuoi per cortesia, vuoi per vanità. Per quanto riguarda, poi, le deliberazioni del Gran Consiglio, queste devono essere considerate in connessione con la soppressione della massoneria e la necessità di una adeguata preparazione, sul piano internazionale, a questa mossa; inoltre in questa occasione si ebbero pressioni da parte di personalità fasciste favorevoli ad una cooperazione sovrannazionale dei fascismi come l'allora segretario generale dei fasci italiani all'estero, Giuseppe Bastianini [107]. Da notare che i nazisti riponevano molte speranze in questa iniziativa e rimasero molto delusi dal suo fallimento; ancora nel 1927 il Rosenberg si lagnava che la vagheggiata internazionale fascista si fosse risolta in un nulla di fatto [108].

Nelle contraddittorie dichiarazioni di Mussolini del gennaio 1926 si riflettevano due diverse realtà: una, il crescente bisogno, venuto con il consolidamento del regime, di convincere gli italiani che, quali fascisti, non erano isolati in un mondo diviso tra democrazia e comunismo, bensì pionieri di un'idea destinata a diffondersi tra tutti i popoli; l'altra, la necessità di evitare gravi conflitti diplomatici con governi amici, come quello ungherese, necessità tanto più urgente in quanto il fascismo magiaro era un fenomeno di scarso peso che certamente non giustificava rischi in politica estera. Negli anni seguenti, aumenta il desiderio di sottolineare il significato sovrannazionale del fascismo, ma non meno cresce la necessità di salvaguardare i rapporti con governi stranieri, non di rado irritati dalle pretese universalistiche del regime fascista [109]. La svolta decisiva si ebbe con il successo elettorale del « fascismo tedesco », la cui ascesa rappresentava per Mussolini sia l'affermazione della sua idea oltre le frontiere d'Italia, sia un prossimo appoggio alla politica revisionista del fascismo, fino allora priva di un'adeguata base di potere. E lo scherno di cui fu fatta segno la falange spagnola si spiega facilmente con quanto Mussolini ebbe a dire al Wolf a proposito della caduta di Primo de Rivera.

Il conflitto tra le due opposte tendenze del fascismo, quella univer-

[106] *O.O. XVIII*, p. 104: « Soprattutto tendo a spiegargli (a Rathenau) che il fascismo non può essere confuso con l'*Orgesch tedesco*, le cui analogie col fascismo sono puramente incidentali e niente affatto programmatiche o ideali ».

[107] Su Bastianini v. *D.D.I. IV, 7ª serie*, pp. 200-2 e 429. Cfr. anche *I.C./ Segreteria particolare del Duce* Job 286/087159-74/2 (Bastianini Fasci all'estero).

[108] A. Rosenberg, *Der Zukunftsweg einer deutschen Aussenpolitik*, München 1927, p. 60.

[109] Sulle ripetute frizioni con il governo del Reich in proposito ci soffermeremo più oltre.

sale e quella nazionale (che col passare del tempo non solo non venne composto, ma venne facendosi sempre più acuto fino al crollo della « repubblichina » di Salò), si riflette nella vivace polemica scoppiata in seno al fascismo subito dopo la marcia su Roma [110]. Da un lato vi erano zelanti fascisti come Giuseppe Bastianini, che volevano instaurare stretti rapporti con i fascismi d'oltre frontiera e dall'altro canto vi erano esponenti del partito più moderati, come i già citati Pellizzi e Bottai, che ammonivano circa i pericoli insiti in una internazionale fascista. Bottai mise il dito sulla piaga quando scrisse, nell'anno III della c.d. era fascista: « Sarebbe, infatti, assai strano raccogliere sotto la stessa bandiera i fascisti italiani e i fascisti jugoslavi che tendono alla medesima terra, alla Dalmazia, non con uguale diritto, ma forse con uguale ardore »[111]. La polemica ricevette un nuovo impulso con la comparsa, nell'aprile 1929, della rivista *Antieuropa* fondata e diretta da Asvero Gravelli, che proclamava la necessità di un'internazionale fascista opposta a tutti gli internazionalismi esistenti [112]. Una dura risposta a simili idee diede allora Nello Quilici, direttore del balbiano *Corriere Padano* (1 ottobre 1929): « Stati ricondotti alla loro vera natura di organismi di lotta e di potenza, liberati da tutti i pregiudizi d'internazionalismo, di pacifismo, possono essere, all'occasione, buoni alleati in guerra. *Ma non possono essere amici*. Possono soltanto essere amici di se stessi. Regnerebbe forse maggior sincerità in Europa se essa fosse costituita di simili Stati. Ma questo non renderebbe più facile la posizione dell'Italia »[113]. Aggiungeremo che allo stesso Gravelli non sfuggì del tutto il pericolo insito nel trionfo degli imitatori tedeschi [114].

Per quanto sappiamo, la frase « il fascismo non è merce d'esportazione » venne usata dal « duce » per l'ultima volta durante la guerra di Etiopia in un colloquio col principe Starhemberg [115]. Dopo l'alleanza con

[110] Già nel '23 furono fondati i fasci italiani all'estero, capeggiati dal Bastianini, che non tardarono a mettersi in contatto con movimenti affini, nazisti inclusi (cfr. E. SANTARELLI, *op. cit.*, I, pp. 476-83). Interessante notare che già il 21 settembre 1923, quando il Lüdecke si recò dal von Prittwitz gli chiese informazioni su un certo dott. Roberto de Fiore, che poi doveva fungere da intermediario tra P.N.F. e Casa Bruna a Monaco (*GFM*/L1703/L501443). Non meno interessante il fatto che quando Goering giunse in Italia esule dopo il fallito *putsch*, venne fatto accompagnare dal maggiore Giuseppe Renzetti, allora fiduciario dei fasci all'estero per la Germania, poi il principale intermediario tra Hitler e Mussolini (G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti*, Milano 1959, p. 147).

[111] G. BOTTAI, « L'internazionale fascista », *Epoca*, 27 febbraio 1925.

[112] Su Gravelli e i suoi progetti di un'internazionale fascista v. *I.C./Segreteria particolare del Duce* Job 287/087718-93.

[113] Lo stesso Balbo agì in conformità alla dottrina qui esposta quando si oppose poi alla politica dell'asse Roma-Berlino (cfr. L. FEDERZONI, *Italia di ieri per la storia di domani*, Milano 1967, pp. 162-3).

[114] A. GRAVELLI, *Panfascismo*, Roma 1935, p. 42: « La collaborazione fra i nazionalismi è necessaria per evitare le pericolose tensioni fra esagerati nazionalismi, come le troviamo nel *mito nordico* ».

[115] E.R. VON STARHEMBERG, *Between Hitler and Mussolini*, London-New York 1942, p. 217: « Non m'importa quale sistema di governo venga adottato dall'Austria o da altri paesi. Non ho alcun desiderio di esportare il fascismo ».

Hitler, sembra che questa frase sia scomparsa dal vocabolario mussoliniano, mentre il problema rimaneva nella sua sempre crescente gravità [116].

Nel passare ora dal fascismo italiano a quello tedesco, notiamo subito che in quest'ultimo la contraddizione fra « sacro egoismo » e pretese universalistiche era non meno stridente. Vero è che Hitler, molto più enfaticamente di Mussolini, negò, sia nei suoi discorsi pubblici, sia nelle sue conversazioni private, ogni intenzione di esportare il nazismo e di imporlo a chicchesia [117], ma d'altra parte fu ossessionato dall'idea che la sua *Weltanschauung* fosse l'unica adatta alla soluzione dei problemi mondiali e infatti espresse a più riprese l'idea che il nazismo non sarebbe valso niente se si fosse limitato alla sola Germania, dovendo essere invece nientemeno che un movimento mondiale [118]. Idee simili, con maggior insistenza, espresse anche Alfred Rosenberg; fin dal gennaio 1923 — a soli tre mesi di distanza dalla marcia su Roma — proclamò che la lotta tedesca altro non era che una lotta mondiale per il bene di tutta la razza bianca e che nel futuro si sarebbero formati partiti nazisti in Francia, Inghilterra, Russia e Italia, dato che la comune ostilità al comunismo e alla plutocrazia avrebbe resa necessaria una stessa reazione in ogni dove [119]. In seguito, Rosenberg seguì molto attentamente il sorgere di movimenti fascisti in altri paesi, salutando con soddisfazione tutte le manifestazioni del genere nel mondo occidentale. Nel novembre 1926 dichiarava che l'opera di Mussolini in Italia, per quanto meritevole, non sarebbe stata duratura, se non fossero sorti partiti fascisti anche nei rimanenti paesi d'Europa [120], e dopo l'avvento del nazismo al potere non mancava di incoraggiare, attraverso l'ufficio di politica estera del par-

[116] La gravità di questo problema si rivelò in tutta la sua drammaticità nell'ultima seduta del Gran Consiglio, il 25 luglio 1943, quando Dino Grandi ebbe ad asserire che il nazional-fascismo fu distrutto dall'universalismo fascista, con conseguenze disastrose per il paese: « Quando si operò questo distacco, questa uccisione del Fascismo? Nel 1932, in occasione del decennale della Rivoluzione allorché... al principio fondamentale che aveva sino allora guidato la nostra attività internazionale (il fascismo non è un articolo d'esportazione), fu sostituito il principio sovvertitore e apocalittico dell'' universalismo fascista ' e di un fascismo focolare di una nuova rivoluzione mondiale » (L. FEDERZONI, *op. cit.*, p. 287).

[117] Cfr. N.H. BAYNES, *Hitler's Speeches II*, London - New York - Toronto 1942, pp. 1329-30, 1466; M. DOMARUS, *Hitler, Reden und Proklamationen I*, Würzburg 1962, pp. 728, 833; *Hitler's Table Talk 1942-1944*, pp. 22, 33, 336, 490.

[118] Parlando con Otto Strasser nel 1930, Hitler dichiarò: « Credetemi, il nazionalsocialismo nel suo insieme non varrebbe niente se fosse ristretto soltanto alla Germania e se non suggellasse la supremazia della razza superiore sul mondo intero per lo meno per mille o duemila anni » (*Ministersessel oder Revolution?*, Berlin 1930, pp. 24-5). Si può dubitare delle dichiarazioni dello Strasser data l'impostazione ostile del suo libro, ma dichiarazioni simili sono riportate anche da Rudolf Hess in una lettera del 30 marzo 1927 (G.L. WEINBERG, « National Socialist Organization and Foreign Policy in 1927 », *The Journal of Modern History XXXVI*, dicembre 1964, p. 432).

[119] A. ROSENBERG, « Nationalsozialismus in Weltkampf », *Völkischer Beobachter*, 27 gennaio 1923.

[120] A. ROSENBERG, « Nationalsozialismus in Weltkampf », *Völkischer Beobachter*, 7/8 novembre 1926.

tito (*Aussenpolitisches Amt der N.S.D.A.P.*), i gruppi nazisti o fascisti in altri paesi, considerandoli future quinte colonne. Ma poi adottò un tono più prudente, avendo constatato durante l'impresa etiopica, che i conflitti statali potevano mettere in serio imbarazzo gli ammiratori stranieri di un paese fascista. In un discorso del 7 febbraio 1939, davanti a diplomatici e giornalisti stranieri, ammoniva i simpatizzanti degli altri paesi a non chiamarsi né fascisti né nazionalsocialisti, data l'ineluttabilità di conflitti d'interessi tra nazioni anche quando l'idea fascista o nazista avesse trionfato nel mondo intero [121]. Argomento, questo, che egli riprese nelle sue memorie, scritte all'ombra del patibolo a Norimberga [122].

Ma, come il legame ideologico tra fascismo e nazismo non poteva comporre i contrastanti interessi nazionali, così il conflitto tra tali interessi non poteva cancellare in nessun modo la comunanza di destini dei due movimenti, fenomeno questo che fu espresso da Hitler già nel novembre '30, nella sua famosa risposta a Gustave Hervé: « Il problema della sopraffazione del bolscevismo è quello della fascistizzazione di tutti gli stati europei »[123]. E l'anno dopo, sottolineò che il fascismo, dato anche il passato socialista del « duce », altro non era che il nazionalsocialismo italiano, mentre il nazionalsocialismo altro non era che il fascismo tedesco [124].

Il paradosso dell'« universalismo fascista » è più evidente nel nazismo, dato il suo razzismo « nordico », che altro non è che l'espressione del più estremo e brutale particolarismo ed egoismo nazionale. Ma anche qui l'elemento universale non manca affatto, dato che la razza nordica, e tanto più quella « ariana », era sovrannazionale (per non menzionare il fatto che, se il nazismo non era merce di esportazione, certamente lo era l'antisemitismo nazista). La maggior insistenza di Mussolini sul carattere del fascismo come centro propulsore mondiale si spiega facilmente sia con l'influenza, forse subconscia, del suo passato di marxista internazionale, sia con la debolezza politico-militare del suo paese: incapace di conquistare il mondo con la forza, cerca di farlo con le parole, mentre Hitler, conscio della potenza tedesca, si preparava a conquiste vere e proprie e perciò era così riluttante, molto più del suo maestro italiano, a mettere a disposizione degli altri il segreto della propria forza. I confratelli ideologici degli altri paesi gli potevano servire solo da docili strumenti della sua sete di espansione, non da soci spartitori della preda e non era minimamente disposto ad accoglierli su un piano di parità per ragioni puramente ideologiche.

[121] A. ROSENBERG, *Müssen weltanschauliche Kämpfe staatliche Feindschaften ergeben?* München 1939, pp. 20-1.

[122] A. ROSENBERG, *Letzte Aufzeichnungen*, Göttingen 1955, pp. 118-9. In questo libro il Rosenberg passa naturalmente sotto silenzio tutta la sua collaborazione coi Quisling dei vari Paesi.

[123] « Hitler lehnt französisch-deutsche Militärkonvention ab. Antwort an Hervé », *Völkischer Beobachter*, 7 novembre 1930.

[124] Nella prefazione al libro del cav. VINCENZO MELETTI, *Die Revolution des Faschismus*, München 1931, p. 7.

Ma nel 1923 questa minacciosa essenza del nazismo era ancora nascosta dietro la facciata del rapporto tra il grande maestro giunto al potere a soli 39 anni e l'umile suo ammiratore e discepolo non ancora uscito dal bozzolo dell'oscuro agitatore bavarese.

Il fallimento del putsch della birreria e l'avvento degli italofobi.

Il fallimento del *putsch* della birreria e la conseguente incarcerazione di Hitler per più di un anno, eliminò dalla scena politica il principale propugnatore della linea filoitaliana nel movimento nazionale, che, come abbiamo visto, era infetto al pari di tutti gli altri movimenti della destra tedesca, da tendenze italofobe e perfino antimussolinane e « antifasciste ». Prima di entrare nel vivo della polemica di allora sull'esistenza o meno di un'affinità e di una comunanza di destini tra fascismo e nazismo premetteremo alcune osservazioni di massima in argomento [125].

È noto che nazismo e fascismo erano ambedue movimenti troppo eterogenei per arrivare facilmente all'enuclearsi di una chiara e coerente ideologia, al cui posto c'era invece il « capo infallibile ». E dato questo significato centrale del « capo », l'atteggiamento personale di Hitler era destinato prima o poi a diventare decisivo non meno di quello di Mussolini. Ma per il momento Hitler non era che un carcerato, impossibilitato ad agire, mentre il « duce » vedendo confermato dagli eventi il giudizio espresso sui « buffoni » nazisti, non aveva alcun speciale motivo per occuparsi del malcapitato epigono — per lo meno fin che non migliorassero le fortune del suo movimento.

Abbiamo poi visto che fin dal resoconto del Lüdecke sulla sua prima missione presso Mussolini, alla vigilia della marcia su Roma, Hitler si era convinto non solo della genuina affinità tra i due movimenti, ma anche della loro stretta comunanza di destini, convinzione questa subito rafforzata dal successo della marcia fascista, che provocò un immediato rialzo delle azioni di Hitler in Baviera. Ricordiamo al proposito le seguenti osservazioni fatte nel già citato colloquio a tavola nella notte tra il 21 e il 22 luglio 1941: « Il semplice fatto che qualcosa del genere poteva essere tentato e poteva anche riuscire, ci diede una spinta. Alcune settimane dopo la marcia su Roma sono stato ricevuto dal ministro Schweyer, cosa che non sarebbe altrimenti accaduta » [126].

L'assenza coatta di Hitler dalla scena politica segnò l'entrata nei ranghi del nazismo di quegli elementi radicali-conservatori che egli non poteva in special modo soffrire e i cui sentimenti italofobi non veni-

[125] Notevole il fatto che già nel 1923 uno studioso tedesco, il dott. Hans von Eckardt, democratico e antifascista, rilevò il carattere universale del fascismo, « Die Ideen des italienischen Faszismus », *Das Demokratische Deutschland*, 16 luglio 1923, pp. 538-543. Secondo l'Eckardt già nel 1923 il fascismo era non meno universale del bolscevismo. Cfr. anche D. VENERUSO, « Il fascismo internazionale (1919-1938) », *Il fascismo e le autonomie locali*, Bologna 1973, a cura di S. Fontana.

[126] *Hitler's Table Talk*, p. 10. Schweyer era allora ministro degli Interni della Baviera.

vano annullati dalla predetta affinità tra fascismo italiano ed estrema destra tedesca. Da notare che proprio Albrecht von Gräfe, che capeggiò insieme con Reinhold Wulle il partito nazionaltedesco di liberazione, ormai fuso con i resti del partito nazista, doveva poi figurare come il principale antagonista di Hitler nel famoso processo sull'Alto Adige. Quei sentimenti italofobi furono condivisi anche da uomini di primo piano del nazismo vero e proprio, tanto che dopo la sua liberazione dal carcere e la ricostituzione del partito nazista, Hitler fu costretto a dedicare molte energie alla lotta contro queste tendenze da lui ritenute pericolosissime per l'avvenire del suo movimento e della stessa Germania.

Il più famoso e più verboso dei fiancheggiatori italofobi era un uomo che Hitler trattò sempre con un certo timore reverenziale, anche dopo che perse ogni fiducia nelle di lui capacità politiche, e cioè il generale Erich Ludendorff, che era stato il vero capo dell'esercito tedesco nonché dittatore *de facto* della Germania dall'agosto 1916 all'ottobre 1918. Come è noto anche il Ludendorff aveva preso parte al *putsch* della birreria, ma dopo il suo fallimento provò un fortissimo risentimento verso il caporale austriaco che lo aveva messo alla berlina [127]. Da parte sua, Hitler nei discorsi tenuti dal 1920 al 1923 esaltò e difese il Ludendorff dichiarando che se un genio politico della sua statura fosse stato alla testa della nazione la guerra avrebbe potuto essere vinta [128]. E ancora nel suo libro scritto in prigione, difendeva a spada tratta l'operato del Ludendorff durante la guerra [129]. Ma ciononostante, la frattura fra i due era già chiaramente visibile al tempo dell'infausto *putsch*: mentre il Ludendorff non vedeva in Hitler che un « tamburino » che gli accattivasse le masse popolari, quest'ultimo, gettando la maschera del modesto collaboratore, si autonominò capo del governo, relegando il Ludendorff a mero capo di un fantomatico « esercito nazionale ». La frattura si allargò quando, durante l'imprigionamento di Hitler, Ludendorff capeggiò insieme a Gräfe e Wulle, il « partito nazionalsocialista tedesco di liberazione » e ancor più quando il vecchio generale, sconfitto nel primo turno delle elezioni presidenziali del 1925, quale candidato dei nazisti, fu da essi abbandonato al secondo turno, avendo Hitler deciso di appoggiare la candidatura del feldmaresciallo von Hindenburg. Poco dopo, il Ludendorff diede inizio a una polemica giornalistica sempre più violenta contro il futuro « führer »,servendosi del preteso asservimento di Hitler al fascismo italiano, da lui ritenuto strumento della Santa Sede e in par-

[127] Disse il Ludendorff a Hans Frank: « Hitler mi ha ingannato. Mi ha mentito... Mi ha detto alla vigilia del suo pazzesco putsch, che l'esercito avrebbe appoggiato l'affare come un sol uomo. Come ho potuto lasciarmi attirare da lui in questa avventura? » (H. Frank, *op. cit.*, pp. 44-45).

[128] Discorsi di Hitler del 20 settembre 1920 e del 17 aprile 1923 (G. Schubert, op. cit., p. 41).

[129] A. Hitler, *op. cit.*, p. 252.

ticolare della Compagnia di Gesù [130]. Il 26 ottobre 1930, così si espresse sul movimento nazista:

« Sono un avversario dell'odierna corrente fascista nel partito nazionalsocialista degli operai tedeschi... La politica di questo partito serve la « Roma unita », mette al suo servizio il movimento di liberazione tedesco, i milioni di tedeschi che per mezzo della lotta vogliono finalmente guadagnare la propria libertà contro i loro oppressori, contro il *diktat* di Versaglia, i frutti della politica di adempimento e il dominio del capitale mondiale, nonché contro la corruzione e molt'altro ancora. Questa politica fa cadere il popolo tedesco « dalla padella alla brace », e cioè dal dominio dell'ebreo e del framassone a quello di Roma »[131].

L'avversione del Ludendorff alla politica italofila di Hitler venne rafforzata anche dal suo disprezzo, tipico di un uomo della sua formazione e casta, per il potenziale bellico dell'Italia fascista in genere e per il soldato italiano in particolare. In un suo libro sulla guerra futura, pubblicato anch'esso nel 1930, metteva in guardia contro le funeste conseguenze di un'alleanza militare con Mussolini [132], opinione questa che ebbe ad esprimere anche dopo l'avvento di Hitler al potere e persino in pieno periodo di Asse [133]. Questa polemica mise Hitler in un serio imbarazzo dato l'enorme prestigio militare dell'ex condottiero, che del resto veniva considerato il venerando moderatore di tutti i gruppi della destra. Naturalmente, il motivo basilare del conflitto tra i due stava nella loro rivalità per il posto di unico capo della destra [134], ma resta pur sempre il fatto che l'avversione del Ludendorff per l'Italia mussoliniana era fanaticamente sincera.

L'opposizione di von Gräfe e Wulle all'« abbandono » dell'Alto Adige fu condivisa persino da stretti collaboratori di Hitler, quale l'autore del programma ufficioso del partito nazionalsocialista, Gottfried Feder [135]. Mentre Hitler scriveva un opuscolo sulla necessità di rinun-

[130] Già sappiamo che la prima missione del Lüdecke presso Mussolini era stata autorizzata anche dal Ludendorff. Ma successivamente il generale fu preso dall'idea fissa che il fascismo altro non fosse che l'arma secolare della Chiesa cattolica.

[131] E. LUDENDORFF, « Absage an die Volksverderber », *Lubendorffs Volkswart* del 26 ottobre 1930.

[132] E. LUDENDORFF, *Weltkrieg droht auf deutschem Boden*, München 1930, pp. 16-18; 72-82.

[133] Ancora nell'ottobre 1937, due mesi prima della sua morte, il Ludendorff ironizzava sull'amicizia e sul valore degli italiani provocando una protesta diplomatica dell'ambasciata italiana a Berlino (M. MAGISTRATI, *L'Italia a Berlino*, Milano 1956, p. 86).

[134] Due giorni dopo l'avvento di Hitler al potere, il risentimento del Ludendorff contro il rivale vittorioso trovò il suo sfogo nella seguente lettera al presidente von Hindenburg: « Con la nomina di Hitler a Cancelliere Ella ha consegnato la nostra sacra Patria tedesca nelle mani di uno dei più grandi demagoghi di tutti i tempi. Io le profetizzo solennemente che questo maledetto uomo precipiterà nell'abisso il nostro *Reich* e ridurrà la nostra Nazione ad una miseria inimmaginabile. Le generazioni future la malediranno per questa azione, oltre la sua tomba » (H. BUCHHEIM, *Gutachten des Instituts für Zeitgeschichte*, München 1958, p. 367). Dove si vede che non sempre l'odio acceca!

[135] Gottfried Feder (1883-1941), uno dei fondatori del partito nazista e suo ideologo ufficioso, fino all'avvento di Hitler al potere, dopo di che fu messo da parte.

ciare al Sud Tirolo per guadagnare l'amicizia dell'Italia fascista [136], Feder insisteva nel rivendicare « l'unione di tutti coloro che sono di sangue tedesco, non importa se oggi vivano sotto dominio danese, polacco, ceco, italiano (sic!) o francese... in un *Reich* tedesco »[137]. Questa frase venne scritta per la prima volta nel 1926 e venne mantenuta fino alla quarta edizione del suddetto programma, comparsa nel 1928, e cioè ancora due anni dopo la pubblica presa di posizione di Hitler al riguardo. Solo nel 1929, nella sua quinta edizione, scomparve finalmente ogni allusione agli alto-atesini.

Anche il Rosenberg, nell'assenza di Hitler, si riavvicinò a queste posizioni rimanendovi anche in seguito: nel corso del 1925 denunciava violentemente il « regime d'oppressione » fascista nell'Alto Adige, nonchè il presunto asservimento di Mussolini all'alta finanza ebraica [138]. Non vi è dubbio che nel Rosenberg, oltre la preoccupazione per l'Alto Adige agiva anche un'avversione per il fascismo latino e cattolico, radicata nella sua formazione liberal-protestante. Non a torto ha osservato uno studioso tedesco che nell'atteggiamento del Rosenberg « si nota con chiarezza la difficoltà di sviluppare una teoria fascista in terre germanico-protestanti, con la loro tradizione bibblica e il loro individualismo religioso »[139]. È vero che Hitler, fin dal 1926, cominciò a imporre le proprie vedute in materia al riluttante direttore del suo giornale, però quest'ultimo non cessò mai di esprimere, in articoli e scritti vari, scetticismo e riserve nei confronti del fascismo italiano e della persona di Mussolini. Nel su menzionato libro sulla futura politica estera tedesca, il Rosenberg pur propugnando un'alleanza tra l'Italia fascista e una futura Germania hitleriana, si lagnava ancor del presunto filosemitismo del « duce », nonché della sua non mitigata tedescofobia, con la quale avrebbe offeso settanta milioni di tedeschi, facendo così il gioco dei suoi mortali nemici delle logge [140].

Poi, nel suo libro programmatico, *Il mito del XX secolo*, comparso nel 1930, Rosenberg introduce anche l'elemento razziale anti-italiano, così caro ai pangermanisti, alludendo all'« africanizzazione » dell'Italia meridionale ed esprimendo chiaramente il proprio scetticismo sulla riuscita del tentativo fascista di risvegliare in Italia i « valori nordici » (intendendo con ciò i valori del rinascimento) [141]. Nel capitolo sulla politica estera della futura Germania nazista, egli ignora, virtualmente,

[136] Questo opuscolo, pubblicato nel febbraio 1926, diventò poi il 13° capitolo del secondo volume del suo libro (*Mein Kampf*, pp. 685-706 e 712).

[137] G. Feder, *Das Programm der NSDAP und seine weltanschaulichen Grundgedanken*, 4ª ed., München 1928, p. 19.

[138] « Das Gewaltregiment in Südtirol », *Völkischer Beobachter* del 12 dicembre 1925 (sulla violenta snazionalizzazione degli altoatesini di lingua tedesca).

[139] E. Nolte, *Der Faschismus in seiner Epoche*, München 1963, p. 408.

[140] A. Rosenberg, *op. cit.*, pp. 39-61.

[141] A. Rosenberg, *Der Mythus des 20 Jahrhunderts*, München 1930, p. 81.

l'Italia limitandosi all'osservazione che perfino il regime fascista non era capace di combattere seriamente l'alta finanza [142]. E infine, all'ombra del patibolo, attaccò apertamente Hitler per la sua assurda sopravvalutazione del fascismo italiano, tanto più strana in un austriaco, dato il ben noto giudizio negativo di tutti i soldati austriaci sul valore militare degli italiani [143].

Tra i collaboratori del Rosenberg nel *Völkischer Beobachter* vi era anche l'autore della prima biografia di Mussolini, Adolf Dresler, che in quel suo libro raggiunse vette insuperate nella polemica antiitaliana e anti-mussoliniana. E citiamo alcune perle: « Si è spesso confrontato il fascismo italiano con il nazionalsocialismo tedesco, sia da amici sia da nemici... Ma la maggioranza di questi o mentono sapendo di mentire o sono ingannati da altri e non conoscono né l'un movimento né l'altro... Vero è che tutti e due i movimenti perseguono l'alta meta del rinnovamento dei loro popoli ma presso la culla del fascismo stettero tradimento e spergiuro. Esso istigò, in lega con la framassoneria e l'ebraismo, alla guerra senza necessità alcuna, per sete di potere imperialistico... Iniziò il suo regime con una brutale violazione del Sud Tirolo tentando con la forza di trasformare 250.000 tedeschi e ladini nonché circa 600.000 slavi in italiani. Rivendica una terra che fin dal 590 d.C. fu abitata da bavaresi e altri tedeschi, quando ancora non esisteva né un popolo né un regno, né una lingua italiana. Rivendica inoltre la Dalmazia in cui secondo il censimento del 1910 non abitano più del 2% di italiani... Il nazionalsocialismo è nazionale e sociale, mentre il fascismo è ebraico-capitalistico-imperialistico ». Dopo aver accennato al fatto che « tutta la natura e l'attività latina » del « duce » era direttamente opposta alla natura germanica, il Dresler si lagna del disprezzo di Mussolini per i deboli e gli indifesi, alludendo con ciò alla Germania sconfitta e agli altoatesini [144].

Ma l'opposizione più sistematica venne da quei nazisti che presero sul serio il concetto del « socialismo » nazionale e che coerentemente lottavano contro ogni tentativo di trasformare il movimento in un « fascismo » tedesco vero e proprio, e cioè in un alleato, per quanto infido, del capitalismo e della borghesia possidente: sono questi gli elementi che a ragione si possono chiamare gli « antifascisti di destra » [145], a capo dei quali stavano Gregor Strasser, per anni il numero uno del movimento nazista nella Germania del nord, insieme con suo fratello Otto. Ora, la loro critica alla collaborazione di Hitler con le classi dirigenti as-

[142] Ibid., p. 643.
[143] A. ROSENBERG, *Letzte Aufzeichnungen*, p. 342.
[144] A. DRESLER, *Mussolini*, Leipzig 1924, pp. 57-8. Nel 1940 il Dresler pubblicò un nuovo libro sull'argomento (*Benito Mussolini*, Leipzig), dal quale vennero comprensibilmente stralciati tutti gli sfoghi antimussoliniani e italofobi.
[145] E. NOLTE, *op. cit.*, p. 413.

sunse necessariamente l'aspetto di attacco contro il modello italiano che proprio grazie a una tale collaborazione si trovava al potere. Da notare che tra i più vicini discepoli dello Strasser ve ne erano due che dovevano poi raggiungere i più alti gradi nel regime di Hitler: Paul Joseph Goebbels e Heinrich Himmler. Otto Strasser ci ha recentemente narrato come Himmler avesse proclamato la sua determinazione di opporsi a Hitler, se quest'ultimo « fosse andato troppo oltre incontro al fascismo mussoliniano »[145]. A Hitler, invece, fu sempre chiaro che il successo di questa corrente avrebbe significato la fine del suo movimento, il quale, senza l'appoggio del capitalismo e delle alte sfere, non sarebbe mai arrivato al potere. L'urto, quindi, era inevitabile e si inasprì ancor più quando i fratelli Strasser si opposero decisamente al « ducismo » — « i nazionalsocialisti sono uomini liberi e democratici e non hanno un papa infallibile »[147] —, nonché alla rinuncia dell'Alto Adige. Nella riunione dei caporioni nazisti della Germania del Nord indetta dallo Strasser ad Hannover il 22 novembre 1925, fu approvato un nuovo programma nazista che comprendeva i seguenti punti di politica estera: « Frontiere del 1914, comprese le colonie, e unione di tutti i tedeschi dell'Europa centrale in un unico grande Reich germanico (compresa l'Austria, i Sudeti e il Sud Tirolo) »[148].

E infine, tutte le correnti in seno al nazismo, per quanto in contrasto fra di loro, erano d'accordo su una questione, che differenziava invece il nazismo dal fascismo e cioè il razzismo nordico e antisemita: da una parte, la mancanza di una lotta antiebraica nell'Italia fascista causava serii imbarazzi a tutti quei nazisti, a cominciare dallo stesso Hitler, che propugnavano un'alleanza col regime di Mussolini; e dall'altra, le implicazioni antiitaliane del mito nordico causavano un imbarazzo non meno serio al « duce », il quale, come sappiamo, aveva lottato contro quel mito, quale socialista prima e interventista poi. Di tale questione dobbiamo, quindi, trattare a parte.

« Il problema ebraico non esiste in Italia ».

Mentre nella maggioranza dei paesi europei di allora l'antisemitismo fu un fattore di rilievo nella lotta tra sinistra e destra, in Italia la questione ebraica non ebbe ruolo alcuno nel gioco delle forze politiche, né Mussolini giudicò utile sollevarla. È vero che la sua crociata antigermanica durante la prima guerra mondiale assunse a volte una tinta

[146] Lettera di Otto Strasser al settimanale *Der Spiegel* del 14 novembre 1966, p. 14.
[147] Così Bernhard Rust, futuro ministro nazista dell'Istruzione pubblica, nel suo intervento ad Hannover (O. STRASSER, *Hitler und ich*, Konstanz 1948, p. 114).
[148] R. KÜHNL, « Das Strasser-Programm von 1925/26 », *Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte XIV*, luglio 1966, pp. 317-333.

antisemita [149] e che poi sottolineò ripetutamente il « carattere ebraico » del bolscevismo, cosa che del resto venne poi a negare [150], ma è pur vero che erano, quelli, sfoghi sporadici che non ebbero influenze concrete sulle vicende degli ebrei d'Italia nell'epoca in esame. Cionondimeno, l'avvento del fascismo al potere suscitò timori tra i dirigenti dell'ebraismo italiano, causati non solo dai suddetti sfoghi, ma anche e soprattutto dall'ammirazione generale suscitata dalla marcia su Roma tra le turbe antisemitiche all'estero [151], timori che Mussolini si affrettò a dissipare con rassicuranti dichiarazioni in un'udienza concessa al dott. Angelo Sacerdoti, allora Rabbino capo di Roma [152].

Su queste riserve circa i suoi imbarazzanti ammiratori antisemiti stranieri, il « duce » ritornò a più riprese, e specificamente in un'intervista concessa al giornale rumeno *Adeverul*, nella quale sottolineò il carattere puramente italiano del fascismo:

> « Il Fascismo da noi significa unione, mentre l'antisemitismo diffonde la discordia e la distruzione. L'antisemitismo fascista, o il fascismo antisemita è un assurdo. Noi protestiamo contro i tentativi, compromettenti per noi, coi quali in Germania e in altri paesi, si cerca di identificare il fascismo con l'antisemitismo. L'antisemitismo è un prodotto della barbarie, mentre il Fascismo si basa sulla civiltà superiore. Questi due movimenti sono diametralmente opposti »[153].

Le ragioni che determinarono il riserbo di Mussolini verso gli antisemiti stranieri sono facilmente comprensibili: da un lato l'inesistenza di un problema ebraico interno, dato il pieno successo dell'emancipazione ebraica nell'Italia risorgimentale, e dall'altro la volontà di evitare l'urto con le potenze democratiche, allora dominanti la politica in-

[149] Da notare che prima dell'avvento di Hitler, l'antisemitismo in genere si identificò, al di fuori della Germania, con la tedescofobia. Questo vale anche per alcuni articoli di Mussolini apparsi sul *Popolo d'Italia*, dell'11 novembre, 3 e 14 dicembre 1917 e 6 gennaio 1918. Cfr. in particolare « Napoleone della viltà », *Il Popolo d'Italia* del 3 dicembre 1917, che accosta il militarismo prussiano al bolscevismo ebraico e alla sinagoga.

[150] V. *Il Popolo d'Italia* del 16 marzo e 14 giugno 1919 nonché « Ebrei Bolscevismo e sionismo italiano », *Il Popolo d'Italia* del 19 ottobre 1920.

[151] Cfr. un articolo non firmato sul giornale di Hitler (« Männer und Waschweiber », *Völkischer Beobachter* del 1° novembre 1922).

[152] « Fascismo e antisemitismo: rassicuranti dichiarazioni dell'on. Mussolini in un colloquio col Rabbino Maggiore di Roma », *Israel* del 6 dicembre 1924. Nello stesso numero di *Israel* il Sacerdoti rivelò che già un anno prima aveva ricevuto da un membro del governo fascista simili rassicurazioni. Secondo Guido Bedarida (*Ebrei d'Italia*, Livorno 1950, p. 10) Mussolini avrebbe aggiunto al colloquio ufficiale le seguenti frasi: « Ho rifiutato di ricevere Hitler e i giornali bavaresi hanno allora stampato che mi ero venduto agli Ebrei. Quando sapranno questo che io ora Le dico, affermeranno addirittura che io mi sono fatto ebreo ».

[153] « Fascismo e antisemitismo », *Israel* del 12 gennaio 1928.

ternazionale, data la smisurata opinione che il « duce » aveva della cosiddetta « potenza ebraica » nel mondo occidentale, con speciale riferimento all'« alta banca ebraica ». Tipico, al riguardo, quanto ebbe a dichiarare al principe Starhemberg nel giugno 1932: « Non amo gli ebrei, ma hanno una grande influenza dappertutto. È meglio lasciarli in pace. Il suo antisemitismo ha già portato a Hitler più nemici di quanto fosse necessario »[154]. Da una tale posizione il dittatore italiano non dovrà deflettere se non con il totale capovolgimento dei rapporti di forza tra fascismo e nazismo, e perciò il suo atteggiamento verso il razzismo hitleriano è un sensibilissimo barometro della valutazione del movimento affine d'oltr'Alpe da parte di Mussolini, non ancora adeguatamente sfruttato dagli studiosi [155].

Della prudenza del « duce » in materia ebraica abbiamo già avuto una prova nel suo primo colloquio con Lüdecke. Anche in seguito Mussolini fu sempre ligio al principio di non compromettere i buoni rapporti con l'ebraismo nazionale e quello mondiale, sottolineando la inesistenza di un problema ebraico in Italia e arrivando, nel 1932, quando il partito nazista era diventato ormai il più forte dei partiti tedeschi, a fare allo scrittore Emil Ludwig, la sua famosa dichiarazione antirazzista e filosemita [156].

Nonostante questo stretto riserbo di Mussolini sul problema ebraico, vi furono fin dal principio segni più incoraggianti e punti di contatto in materia tra fascisti e nazisti: dopo la marcia su Roma, Mussolini, lungi dal mettere fine alla campagna antiebraica di Preziosi e di altri antisemiti operanti ai margini del P.N.F., la tollerò sempre, nonostante la sua forte antipatia personale per il direttore della *Vita Italiana* [157]. Non solo, ma nel dicembre 1924 egli stesso creò un giornale fascista di punta, *Il Tevere*, diretto dall'avvocato siciliano Telesio Interlandi, che rivelò forti tendenze antisemite e filonaziste molto prima dell'avvento di Hitler al potere. Dato questo atteggiamento, non fa meraviglia che tale giornale godesse ininterrottamente, per lo meno dall'aprile 1926, delle aperte simpatie del giornale di Hitler, che lo esaltava quale fautore di un'intesa italo-tedesca, nonché « smascheratore » dell'ebraismo internazionale [158]. Queste tendenze dell'Interlandi destarono

[154] E.R. von Starhemberg, *op. cit.*, p. 93.

[155] Un primo tentativo è stato fatto da noi col saggio « I rapporti italo-tedeschi e il problema degli ebrei in Italia (1922-38) », *Rivista di Studi Politici Internazionali XXVIII*, aprile-giugno 1961, pp. 238-82. Cfr. anche K.P. Hoepke, *op. cit.*, pp. 253-56.

[156] E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, 2ª ed. Milano 1950, p. 72.

[157] Pare che Mussolini detestasse il Preziosi principalmente per la fama di jettatore che aveva (cfr. C. Rossi, *Mussolini come era*, Roma 1947, p. 260, E.F. Moellhausen, *La carta perdente*, 2ª ed. Roma 1948, pp. 311-6; R. Rahn, *Ruheloses Leben*, Düsseldorf 1949, p. 245. Cfr. anche la lettera di Preziosi a Mussolini del 31 gennaio 1944 (*I.C.*/Job. 331/94-106).

[158] V. A. Rosenberg, « Die Reise nach Tripoli », *Völkischer Beobachter* del 10 aprile 1926: « Ad ogni modo abbiamo potuto constatare ultimamente con soddisfazione che anche organi fascisti fanno risalire i fraintendimenti tra Germania e

in Italia diffusissimi sospetti, che si rispecchiarono poi nella letteratura sul fascismo, di un suo asservimento ai tedeschi, mentre in realtà era il portavoce non ufficiale dello stesso Mussolini [159].

Dato questo stretto legame tra *Il Tevere* e il capo fascista, la spiccata tendenza antisemita e filonazista dell'Interlandi, già negli anni Venti, assume un certo significato per il nostro argomento.

Innanzitutto, questo giornale servì a Mussolini da monito indiretto ma proveniente da un uomo tutto suo, per gli ebrei italiani, data la sua forte antipatia per l'internazionalismo ebraico [160]. In secondo luogo, servì anche d'incoraggiamento ai nazisti in una fase in cui Mussolini non era ancora pronto a una presa di posizione esplicita e impegnativa nei confronti del nazismo. Ma, mentre l'antisemitismo del giornale risale ai suoi albori, la sua spiccata linea filonazista cominciò solo nel 1927, anno in cui, a stare a tutte le fonti a nostra disposizione, incominciò la collaborazione concreta tra i due movimenti affini.

Ma anche se il Rosenberg dimostrava di comprendere la posizione del *Tevere* e rendeva ampie lodi al suo direttore, resta pur sempre il fatto che né queste poche e sparute manifestazioni d'antisemitismo della stampa fascista, né, e tanto meno, gli sporadici e anonimi sfoghi antiebraici e antisionisti dello stesso Mussolini [161] rendevano più facile la posizione di Hitler verso i suoi seguaci, intolleranti dell'ufficiale « filosemitismo » mussoliniano. E infatti, a cominciare dalla forzata assenza di Hitler nel 1924, si ebbe in seno al partito nazista una vera e propria campagna contro questo aspetto della politica fascista. Scriveva il

Italia alla menzogna internazionale ebraica ('Tevere') ». Cfr. anche: « Antisemitische Erkenntnisse in Rom! », *Völkischer Beobachter* del 4 maggio 1927; « Sensationeller Aufsatz des faschistischen 'Tevere' », *Völkischer Beobachter* del 19 febbraio 1930.

[159] Secondo la dott.sa E. Wiskemann (*The Rome-Berlin Axis*, 3ª ed. London 1969, p. 141) *Il Tevere* sarebbe stato fondato dall'ambasciata tedesca a Roma, ma ora risulta che già nel giugno 1925 Italo Tavolato, uno stretto collaboratore dell'Interlandi, rivelò ai tedeschi che *Il Tevere* era « una creazione personale di Mussolini » (Thomsen a von Bülow, 23 giugno 1925 *GFM*/K542/K154238-9). Inoltre da due documenti inediti italiani apprendiamo che dal 1925 *Il Tevere* fu finanziato dall'ufficio stampa del capo del governo e dal direttorio del P.N.F. e che già nella seconda metà degli anni Venti l'Interlandi fu ricevuto da Mussolini più spesso di qualsiasi altro giornalista fascista: cfr. *ACS/Segreteria particolare del Duce*, Carteggio riservato, busta 51 H/R e *ASMEI*/Segreteria generale, Parco 89 (Udienze). Commentando gli stretti rapporti tra Mussolini e l'Interlandi, scrive il conte Dino Grandi nel suo succitato memoriale del 5 giugno 1972: 'Non vi è dubbio... che Interlandi era tollerato da Mussolini il quale da principio lo lasciava fare, in seguito lo considerò come portavoce di alcune sue idee. Non vi è dubbio che l'Interlandi, mentre era avversato da quasi tutti i fascisti di quel momento, era viceversa non solo tollerato, ma protetto personalmente da Mussolini'.

[160] R. Guariglia, *op. cit.*, pp. 181-4. Cfr. anche *D.D.I. 7ª serie, V*, p. 346 (Mussolini a Palazzo Chigi sui pericoli dell'internazionalismo ebraico, 14 agosto 1927).

[161] Cfr. « Religione o nazione », *Popolo di Roma* del 29 novembre 1928; « Il regno di Geova », *Il Popolo d'Italia* del 17 marzo 1932; « Matrimoni misti e malinconie inattuali », *Il Popolo d'Italia* del 29 maggio 1932. Sulla paternità mussoliniana di questi articoli anonimi v. il nostro succitato saggio (nota 155), pp. 241-2.

Dresler nella succitata biografia del « duce »: « Un giornale egiziano ha asserito che Mussolini è egli stesso un ebreo, il cui nome precedente era Mausler, e che è emigrato dalla Polonia. Questo è incerto... Vero è, ad ogni modo, che Mussolini è un grande amico degli ebrei. La sua ' mano destra ', Aldo Finzi, recentemente dimissionario per il caso Matteotti, è ebreo e lo è altrettanto il ministro dell'Agricoltura Acerbo [162]... L'ebreo D'Annunzio fu inondato di onorificenze (lo Stato gli ha anche ' donato ' ad esempio, una villa sul Lago di Garda, confiscata ad una famiglia tedesca) e infine fu persino nominato principe di Montenevoso... L'ebreo Mortara fu nominato supremo giudice d'Italia ecc. e anche ebrei stranieri sono stati accolti con grande cortesia »[163]. Non meno duro fu il Rosenberg in una serie di articoli sul giornale di Hitler sulla presunta dipendenza di Mussolini dall'alta finanza ebraica, dei quali citeremo qui il più estremista, del seguente tenore: « Gran rumore hanno sollevato le improvvise dimissioni del conte Volpi, finora governatore della Tripolitania. Egli deve prendere il posto di De Stefani, finora ministro delle Finanze. Volpi ha fatto in breve tempo una brillantissima carriera. Perché? Egli è vice-presidente della Banca Commerciale Italiana dell'ebreo polacco Toepliz... Ciò significa per noi che Mussolini ha subito la dittatura dell'alta finanza ebraica, consegnando all'uomo del finanziere ebreo l'economia di tutto il Paese. Ora il finanziere ebreo Toepliz è stato riconosciuto dittatore d'Italia »[164].

Anche in seguito il Rosenberg, come non pochi altri gerarchi nazisti, deplorò in tono minore, la mancata lotta fascista contro l'« alta finanza ebraica ». Un tale atteggiamento era foriero di gravissime conseguenze per i piani di Hitler di un'alleanza con Mussolini, fondata sulla affinità ideologica e la comunanza di destini, giacché, se il fascismo fosse stato veramente ebraico o per lo meno aggiogato al carro giudaico, tutta la politica filoitaliana di Hitler non sarebbe stata che un assurdo dal punto di vista della sua stessa *Weltanschauung*. Si capisce, quindi, come Hitler fosse costretto a prendere posizione in materia, non potendo tollerare in nessun modo una campagna denigratoria contro

[162] Come è noto Giacomo Acerbo (che fu sottosegretario alla presidenza nel 1924), lungi dall'essere ebreo, fece poi parte del Consiglio Superiore della Demografia e Razza.

[163] A. Dresler, *op. cit.*, p. 51. A parte il marchiano errore sull'origine ebraica del D'Annunzio, si noti che il Mortara raggiunse l'alto grado prima della marcia su Roma e ne venne destituito proprio dal regime fascista già nel 1923. Gran parte degli errori del Dresler derivano da un articolo del fascista dissidente Giuseppe Fredrigotti, « Der Faschismus und seine falschen Freunde », *Der Weltkampf I, IV*, settembre 1924, pp. 18-21.

[164] A. Rosenberg, « Mussolini kapituliert! », *Völkischer Beobachter* del 7 luglio 1925; v. anche « Die Freimaurerverschwörung in Italien », ibid. del 10 novembre 1925. Stranamente lo stesso Mussolini dovrà confermare diciott'anni dopo, la versione di Rosenberg in una conversazione con Preziosi, asserendo che nel '24 « fu costretto, per conservare la propria posizione, a nominare il conte Volpi ministro delle Finanze per assicurarsi il favore degli ebrei » (*Y.W.S./K206733-5*, Doertenbach alla Wilhelmstrasse, 1° febbraio 1943).

Mussolini « amico e servitore degli ebrei ». Come nella questione dell'Alto Adige,così in quella ebraica, il « führer » dimostrò la sua straordinaria abilità, pari a quella dello stesso « duce », di subordinare spregiudicatamente ogni principio « ideologico » alla conquista del potere.

Aggiungeremo che Mussolini, pur respingendo le teorie razziali del « führer », dimostrò sempre una certa comprensione per la differenza che correva tra l'Italia e la Germania in tale questione. Il 26 gennaio 1933, alla vigilia dell'ascesa di Hitler al potere, ebbe a dire all'ambasciatore von Hassell che, se fosse stato tedesco, sarebbe stato presumibilmente anche egli antisemita [165].

Hitler al contrattacco.

Sarebbe un errore ritenere che con il fallimento del *putsch* della birreria e con l'avvento degli italofobi a capo del movimento nazista, siano venuti a cessare i contatti tra fascisti e nazisti; anzi, proprio dopo questo avvenimento Mussolini dimostrò la sua simpatia per i maldestri imitatori tedeschi, dando asilo a un certo numero di fuggiaschi nazisti, tra i quali due di rilievo: Hermann Goering, il futuro maresciallo del Reich, e Hans Franck, il futuro governatore generale della Polonia. Il primo apparve a Roma, nella primavera del 1924, con una ferita ad una gamba riportata a Monaco, latore di una lettera a Mussolini del prigioniero Hitler, che chiedeva la simpatia del fascismo per il movimento nazista, ripetendo nello stesso tempo le ben note assicurazioni sull'inviolabilità dell'Alto Adige italiano. Il secondo, a stare a quanto egli stesso ci dice, non aveva ancora incarichi politici, ma sfruttò tuttavia questa sua permanenza in Italia per perfezionare le sue cognizioni di italiano (cosa che doveva poi qualificarlo agli occhi di Hitler per fungere da mediatore tra i due regimi [166], e per documentarsi sulla reale situazione dell'Alto Adige, per cui sarebbe anche giunto a rompere col nazismo per qualche anno, dopo il suo ritorno in patria, essendosi convinto che la versione di Hitler sulla politica italiana in quella regione era del tutto falsa)[167].

Il Goering fu ricevuto dal maggior fautore di un'intesa dei fascismi sul piano internazionale, Giuseppe Bastianini, il quale consegnò la su menzionata lettera a Mussolini e questi, a stare al Bastianini, se la conservò accuratamente, dicendo che l'avrebbe custodita bene. Su questo incontro il Bastianini ci racconta che Goering lo colpì per il suo lucido cervello e che la sua esposizione sull'ingiustizia di Versailles e sul diritto del popolo tedesco a riprendere il proprio posto fra gli altri po-

[165] *GFM*/8038 H/E578091-4.
[166] H. Frank, *op. cit.*, pp. 214-5.
[167] Cfr. *DC. Personalakte Dr. jur. Hans Frank (Frank II)*, riportato integralmente dallo Hoepke, *op. cit.*, p. 327.

poli gli apparve allora ragionevole; e anche il disinteressamento nazista all'Alto Adige gli sembrò in quel momento credibile, sebbene poi avesse cambiato opinione in proposito. Tuttavia egli respinse, a suo dire, le idee dell'ospite sull'ebraismo internazionale e si lagnò dell'esistenza di un centro motore dell'irredentismo in Alto Adige: al che il Goering rispose che il fenomeno doveva attribuirsi ad un assurdo nazionalismo bavarese, al quale il nazismo era del tutto estraneo [168].

Questa sua permanenza in Italia doveva fare del Goering il maggiore intermediario tedesco tra Hitler e Mussolini, tanto più che in questo periodo divenne amico del principe d'Assia, futuro genero del re d'Italia, che doveva in seguito fungere da messaggero volante tra l'Italia fascista e il terzo Reich [169].

Subito dopo la scarcerazione, Hitler ricostituì il suo partito (febbraio 1925) e iniziò la lotta per il suo predominio, di cui un aspetto non trascurabile era costituito dalla liquidazione delle correnti italofobe e antimussoliniane. In questa lotta poteva contare oltre che su Goering, anche su Hermann Esser, nonché sul suo segretario particolare e futuro « vice-führer » (*Stellvertreter des Führers*), Rudolph Hess, che già alla vigilia della marcia su Roma aveva esaltato Mussolini quale grande capo delle masse [170]. Ma fu costretto, in principio, a procedere con grande cautela data anche la fortissima posizione dell'italofobo Gregor Strasser. Dal 1925 fino alla crisi economica mondiale del '29 lo sviluppo del partito fu abbastanza lento (nelle elezioni al Reichstag del maggio 1928, Hitler ottenne solo 12 seggi su un totale di 477) e, se uno sviluppo vi fu, esso era dovuto più all'« antifascista » Strasser che al « fascista » Hitler, fatto questo che si spiega in buona parte con la proibizione, a cui era soggetto quest'ultimo di tenere pubblici discorsi [171]. Così stando le cose, lo Strasser era indispensabile e la sua demagogia socialisteggiante nonché la polemica sua e del fratello Otto, contro la reazione fascista e il « ducismo », non potevano facilmente essere soppresse.

Impossibilitato a parlare, Hitler prese a scrivere, dando inizio ad una intensa campagna pubblicistica contro le tendenze antiitaliane e « antifasciste » della destra tedesca, sia all'interno, sia all'esterno del suo movimento. Questa campagna cominciò col noto opuscolo sull'Alto Adnge, in cui difendeva la propria posizione con l'argomento base di ogni sua propaganda, e cioè che tutta la campagna per il Sud Tirolo altro non

[168] G. Bastianini, *op. cit.*, pp. 147-8 e 183-5.

[169] *IFZ/ZS 918* (Zeugenschrifttum Prinz von Hessen), riportato nel nostro saggio « La prima missione del principe d'Assia presso Mussolini (agosto '36), in *Nuova Rivista Storica III-IV*, 1971, pp. 367-70.

[170] In un saggio intitolato « Come deve essere fatto l'uomo che salverà la Germania », probabilmente scritto nel settembre o ottobre 1922: « Dove ogni autorità è scomparsa, solo la popolarità la ricrea. Ciò è stato dimostrato nel caso di Mussolini » (G. Franz-Willing, *Die Hitler Bewegung I*, Hamburg-Berlin 1962, p. 221).

[171] Tale proibizione rimase in vigore in Baviera fino al marzo 1927 e in Prussia fino al settembre dello stesso anno.

fosse che una truffa ebraica (*ein jüdischer Schwindel*) e quindi nociva agli interessi nazionali della Germania [172]. Già sappiamo che durante tutto il 1925 Hitler non riuscì a imporre le proprie vedute in materia neanche alla redazione del proprio giornale e tanto meno agli altri organi della stampa nazista. Però, a cominciare dal 1926, la situazione si venne lentamente cambiando e ne sono prova tre articoli sul conflitto italo-tedesco, dovuti alla penna di Goering. Nel primo articolo, pur deplorando l'oppressione degli alto atesini, perora la causa di una intesa col fascismo; nel secondo, sottolinea che una tale intesa non potrà naturalmente sorgere fin che la Germania rimarrà nelle mani dei « ladroni » e « traditori », rappresentati dal governo tedesco di allora, ma solo con la Germania del domani, capitanata da Adolf Hitler. Dopo aver messo in rilievo l'affinità ideologica tra fascismo e nazismo, affronta anche il delicato argomento ebraico, data la presunta differenza in questo campo fra i due movimenti: « Ma anche questa differenza è solo apparente, perché se il fascismo vorrà realmente realizzare il suo programma e condurlo fino in fondo, dovrà inevitabilmente aprire, prima o dopo, la lotta contro l'ebraismo, come del resto è già avvenuto ora con la proibizione delle logge massoniche. *Per quanto Mussolini dichiari che non conosce una lotta contro l'ebraismo, è un fatto che l'ebraismo — come l'attuale situazione riprova — conosce una lotta contro di lui.* Nello stesso campo fascista già esistono correnti antisemitiche, che reclamano energiche misure contro l'ebraismo. Perché Mussolini non abbia finora dato retta a queste correnti non siamo ancora in grado di dire. Ci pare che la difficile situazione finanziaria del paese giuochi un ruolo importante ». Alludendo all'ineluttabile comunanza di destini tra fascismo e nazismo, il Goering aggiungeva che una lotta contro Mussolini sarebbe stata in ogni modo un errore fatale, dato che il suo tramonto avrebbe significato una sconfitta anche per il movimento nazionale di altri paesi [173]. E infine, nel terzo articolo, ripete le sue accuse al governo tedesco di allora: « *Non a caso l'oppressione dei tedeschi del Sud Tirolo cominciò, nella sua forma attuale, solo dopo Locarno* e questo movimento antitedesco fu permesso e approvato da Mussolini, perché con Locarno la Germania aveva perso ogni valore per l'Italia, essendo passata nel campo dei suoi nemici »[174]. In questi articoli Goering anticipava alcuni capisaldi della propaganda di Hitler in favore dell'amicizia con l'Italia.

[172] A. Hitler, *op. cit.*, p. 707: « Debbo a questo proposito pensare a un cavallo di battaglia che in questi anni l'ebreo calvalcò con straordinaria abilità: il Sud Tirolo ».

[173] Goering dovrà poi dire a Roma nella Pasqua 1933 che la rivoluzione delle camicie brune in Germania non avrebbe potuto avvenire qualora non ci fosse stato l'esempio italiano, il quale ha dimostrato al mondo come si possa vittoriosamente lottare contro il comunismo (*La Vita Italiana XLI* 15 maggio 1933, p. 625).

[174] H. Goering, « Zum deutsch-italienischen Konflikt », *Völkischer Beobachter* 3-6-9 marzo 1926. I corsivi sono di Goering.

Contemporaneamente a questa campagna pubblicistica, il « Führer » cominciò i suoi tentativi per arrivare a un incontro personale con il maestro italiano e abbiamo al proposito due versioni della diplomazia italiana: una di Filippo Anfuso (vice-console a Monaco di Baviera negli anni Venti), il quale ci racconta che « Hitler aveva sempre insistito per conoscere Mussolini: appena uscito dalla fortezza di Landsberg l'aveva fatto sapere al Duce... L'incontro venne promesso e sempre rinviato »[175]; l'altra di Mario Luciolli, che testimonia che agli atti dell'ambasciata italiana a Berlino esiste un dispaccio di Palazzo Chigi del 1926 o 1927 del seguente tenore all'incirca: « Il signor Adolfo Hitler si è rivolto al Duce esprimendogli la sua ammirazione e chiedendogli una sua fotografia con firma autografa. Si prega di ringraziare il predetto signore per i sentimenti da lui manifestati e di comunicargli, nella forma che sarà ritenuta migliore, che il duce non ha creduto di aderire alla sua richiesta ». E qui il Luciolli fa seguire un'osservazione particolarmente atta a mettere in risalto quali fossero allora i rapporti tra i due uomini: « Se qualcuno avesse allora predetto a Mussolini che l'uomo al quale negava una sua fotografia lo avrebbe, qualche anno più tardi, tenuto in suo potere come uno schiavo, la profezia gli sarebbe certamente sembrata assurda »[176]. A queste due versioni italiane ampiamente confortate dai documenti diplomatici a nostra disposizione, aggiungeremo una terza, dello stesso Hitler, molto più discutibile. Durante il processo contro un fondatore del suo movimento, Anton Drexler, poco tempo dopo la sua scarcerazione, Hitler « rivelò » al *Gauleiter* nazista del Württemberg, Emil Munder (poi estromesso dal partito), che Mussolini lo aveva invitato, tramite il Goering, a Roma, ma che era stato costretto a declinare l'invito: « Non posso. Sono il capo di quel movimento che significa per la Germania ciò che il fascismo significa per l'Italia. Devo incontrarmi con Mussolini da pari a pari, ma per questo ho bisogno per lo meno di tre automobili che oggi non mi posso ancora permettere »[177]. Sebbene ciò non abbia lasciato tracce in alcun documento italiano o tedesco da noi consultato, non si può escludere la possibilità, ventilata dallo Hoepke, che un tale invito fosse effettivamente stato fatto nel quadro dei piani preparati ai primi del '25 per la creazione di un'internazionale fascista, ma dal momento che quei piani si risolsero in un nulla di fatto, anche l'invito sarebbe andato a monte[178].

Prima di passare in rivista gli ulteriori tentativi di Hitler di farsi ricevere dal « duce », continueremo a seguire gli sviluppi della campa-

[175] F. Anfuso, *op. cit.*, p. 34.
[176] M. Donosti (Pseudonimo di Luciolli), *Mussolini e l'Europa*, Roma 1945, p. 80.
[177] K. Heiden, *Adolf Hitler. Eine Biografie I*, Zürich 1936, p. 227. Nel processo intentato da Hitler per diffamazione venne letta anche una testimonianza in proposito del Munder, qualificato dal giornale di Hitler « irrilevante » (*Völkischer Beobachter* dell'8 maggio 1929).
[178] K. H. Hoepke, *op. cit.*, p. 316.

gna pubblicistica iniziatasi col su menzionato opuscolo sull'Alto Adige. Non appena cessato il divieto di tenere pubblici discorsi, Hitler riprese gli argomenti in esso esposti in grandi adunate nelle città germaniche. Il 30 marzo 1927, a Monaco, riassunse i suoi principali argomenti, che doveva poi ripetere senza sosta: « L'Italia d'oggi — della cui follia imperialistica si legge sui nostri giornali — noi tedeschi avremmo proprio per questo tutte le ragioni per sostenerla; perché un'Italia 'imperialista', coscientemente nazionale, è la naturale nemica della Francia! Ma un nuovo grido si è sollevato nei circoli internazionali e 'nazionali': questo grande grido... si chiama Sud Tirolo... Quando la Francia espelle centinaia di migliaia di tedeschi, quando la Polonia massacra i tedeschi, allora ci ribelliamo e scriviamo ogni genere di articoli di fondo! Tutto è solo ipocrisia!... »[179]. Ma tali dichiarazioni non suscitarono allora eccessivi echi nella stampa italiana, eccezion fatta per *Il Tevere*, come ebbe a constatare con malcelata amarezza lo stesso giornale di Hitler[180].

L'anno dopo Hitler fu costretto a raddoppiare i suoi sforzi nella lotta per l'italianità dell'Alto Adige, dopo il noto scambio di discorsi polemici tra il Cancelliere austriaco, Mons. Seipel, e Mussolini[181]. Nel marzo 1928 si accese sulla stampa tedesca una furiosa polemica sull'argomento, a cui il pubblico germanico partecipò con vivo interesse, tanto da mettere in serio imbarazzo Hitler, inducendolo a scrivere il suo secondo libro, in gran parte dedicato alla difesa della sua politica filoitaliana. Nella prefazione scriveva, tra l'altro, che, data la continuazione della stolta campagna quinquennale contro l'Italia mussoliniana e particolarmente contro la politica fascista nel Sud-Tirolo, si sentiva costretto a impugnare di nuovo la penna. D'altra parte non riuscì a celare, nel testo del libro stesso, la propria irritazione per il comportamento delle autorità fasciste in Alto Adige, che dava esca a tutte le correnti irredentiste[182]. Nei suoi contatti con esponenti italiani Hitler ammise francamente che questa sua politica « rinunciataria » gli recava gravi danni sul piano della politica interna, e per cercare di ridurre al minimo tali danni giunse persino a suggerire a Mussolini, tramite il console gene-

[179] « Adolf Hitler über Mussolini », *Völkischer Beobachter*, 1° aprile 1927. Il corsivo è di Hitler.

[180] « Die Hitlerrede und die italienische Presse », *Völkischer Beobachter* del 29 aprile 1927. *Il Tevere* dell'8 aprile 1927 aveva lodato il suddetto discorso di Hitler per aver lasciato l'Alto Adige a Mussolini, provocando con ciò un violentissimo attacco del von Gräfe contro il capo nazista sul *Deutsche Tageblatt* del 22 settembre 1927.

[181] La questione fu sollevata al Parlamento di Vienna in special modo per l'introduzione della lingua italiana nell'insegnamento religioso nelle scuole alto atesine. Mussolini reagì col già citato discorso del 3 marzo 1928. Dai documenti inediti tedeschi risulta che il peggioramento della situazione altoatesina era dovuta in gran parte alla nomina di Alfredo Giarrantana a federale di Bolzano nell'autunno 1927 (Prittwitz alla Wilhelmstrasse 4 ottobre 1927, *GFM*/K442/K128721-22).

[182] *Hitlers zweites Buch*, a cura di G. L. Weinberg, Stuttgart 1961, pp. 43-45, 201-2, 204-5. Il libro non fu allora pubblicato per non far concorrenza al *Mein Kampf*.

rale d'Italia a Monaco, qualche gesto del governo italiano in favore degli alto atesini, che gli consentisse di replicare ai suoi avversari [183].

Nel contempo, Hitler doveva rivolgersi ad altri aspetti della lotta antiitaliana, e cioè quello militare e quello razziale. Sul piano militare, il colonnello bavarese Constantin Hierl, futuro capo del servizio del lavoro del terzo Reich, fu incaricato di scrivere due lunghi articoli sulla aumentata potenza militare italiana e sui benefici effetti che il genio mussoliniano, insieme con l'educazione militare fascista, avrebbe esercitato sulla condotta italiana di una guerra futura [184]. Sul piano razziale, poi, il « führer » si servì, sebbene con maggiore prudenza, degli stessi argomenti del Goering su riportati: « La lotta che l'Italia fascista svolge contro le tre maggiori armi del giudaismo, forse inconsciamente (il che però io non credo), è ottimo indizio del fatto che — sia pure per vie indirette — a questa velenosa potenza superstatale si possono spezzare i denti. I divieti della massoneria e delle società segrete, la soppressione della stampa supernazionale e la demolizione del marxismo internazionale — e viceversa, il costante consolidamento della concezione statale fascista — permetteranno col tempo al Governo Fascista, di servire sempre più gli interessi del popolo italiano, senza curarsi delle strida dell'idra mondiale ebraica »[185]. Ma, mentre Hitler scriveva queste parole, Rosenberg ed altri suoi luogotenenti, pubblicavano ogni minimo particolare comprovante il presunto filosemitismo del « duce », nonché la presunta ebraicizzazione del regime fascista stesso, sottolineando l'ascesa di ebrei nei ranghi dell'esercito e nell'amministrazione statale e nel campo culturale ed esprimendo sdegno e sorpresa per quelle « stranezze italiane »[186]. Era ovvio, per Hitler, che un'apertura polemica su un tale argomento l'avrebbe visto sconfitto e, data l'impossibilità di controbattere vittoriosamente quelle imbarazzanti rivelazioni, altro non seppe fare che sopprimerne ogni accenno, cosa che però riuscì a fare solo alla fine degli anni Venti. Nel 1932, alla vigilia dell'ascesa al potere, ogni allusione alla stampa nazista, alla luna di miele tra fascisti ed ebrei era diventata impossibile: l'amicizia di Mussolini con la Sarfatti, le dichiarazioni antirazziste e filosemitiche del « duce » al Ludwig, nonché la nomina dello Jung alle Finanze, furono fatte passare sotto silenzio.

In politica estera il « führer » adottò sempre più una coerente linea di identificazione con le pretese italiane nei confronti della Francia e della Jugoslavia. All'apertura della conferenza navale di Londra, mentre Mussolini reclamava la parità navale con la Francia, Hitler in persona stilava un articolo di incondizionato appoggio alle richieste ita-

[183] V. M. Toscano, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari 1967, p. 113.

[184] C. Hierl, « Italiens kommender Zweifrontenkrieg » supplemento del *Völkischer Beobachter* del 3-4 e 22 giugno 1928. Cfr. anche « Zweifrontenkrieg », *Völkischer Beobachter* del 15 dicembre 1928.

[185] A. Hitler, *op. cit.*, p. 721. Cfr. anche *Hitlers zweites Buch*, p. 223.

[186] Le rivelazioni su questo argomento apparvero fin dal giugno 1924 nella rivista *Der Weltkampf*, fondata e diretta dal Rosenberg.

liane[187]. Nello stesso tempo insisteva sull'argomento « spazio vitale », indicando gli obiettivi tedeschi nell'Europa Orientale e quelli italiani nel Mediterraneo, in modo che si riteneva impossibile ogni conflitto d'interessi tra le due Potenze, argomento questo che fu fedelmente ripetuto dal Rosenberg e da altri collaboratori[188]. E quando Gustave Hervé si rivolse a lui nell'ottobre 1930 proponendogli un'intesa franco-tedesca, Hitler respinse sdegnosamente tale proposta, accampando tra l'altro il suo dovere di lealtà verso l'Italia[189]. Infine, Hitler accolse con entusiasmo il Concordato italiano del 1929, presentandolo come prova che anche al nazismo sarebbe stato possibile un accordo con la Chiesa[190].

Noteremo ancora che, mentre i collaboratori del *Völkischer Beobachter* si allinearono sin dal 1926, nonostante ogni sorta di riserve, con le concezioni filofasciste e filoitaliane del « führer », la lotta con gli « antifascisti » del gruppo Strasser continuò fino all'estate del 1930, quando Otto Strasser fu estromesso dal partito, mentre il fratello Gregor si arrendeva, astenendosi da ulteriori attacchi contro il fascismo « reazionario »[191].

Rimane, infine, il delicato caso del generale Ludendorff, che Hitler non osò mai attaccare apertamente. Ma nel luglio 1931 comparve un aperto attacco del Rosenberg contro di lui, in cui gli veniva contestata la follia della sua inimicizia contro tutto e contro tutti. Ludendorff voleva dichiarare guerra al mondo intero: « Ebrei, Vaticano, massoneria, Gesuiti, francesi, polacchi, bolscevichi, fascismo italiano... »[192]. Come pensava il generale che una Germania esausta e disarmata potesse lottare contro tutte quelle potenze insieme? Parole profetiche! E chissà se il Rosenberg non se ne sia ricordato quando non già il Ludendorff, bensì il suo stesso « führer » si gettò nella guerra mondiale, contro tutte le suddette forze, rovinando il suo paese.

Mentre lottava all'interno per l'amicizia con l'Italia fascista e per il conseguente abbandono del Sud-Tirolo, il « führer » continuava nei

[187] A. HITLER, « Die Hintergründe der Londoner Flottenkonferenz », *Völkischer Beobachter* del 29 gennaio 1930.

[188] A(LFRED) R(OSENBERG), « Die Französisch-italienische Spannung », *Völkischer Beobachter* del 6 dicembre 1928; « Der Konflikt Belgrad-Rom », *Völkischer Beobachter* del 29 novembre 1929.

[189] « Hervés Telegramm an Hitler », *Völkischer Beobachter* del 24 ottobre 1930.

[190] Discorso di Monaco del 21 febbraio 1929 (« Der Römische Friede und der Nationalsozialismus », *Völkischer Beobachter* del 22 febbraio 1929). Molto meno positivo un articolo precedente, presumibilmente del Rosenberg (« Das italienische Konkordat », *Völkischer Beobachter* del 15 febbraio 1929) in cui ci si lagnava delle eccessive concessioni fatte alla Santa Sede.

[191] Sintomatico di tale « antifascismo » nazional-socialista un articolo dell'allora *gauleiter* della Slesia dr. Erich Rosikat (« Faschistenlegende », *N.S. Briefe 40* del 15 maggio 1927): « In effetti non avremmo alcun diritto di presentarci all'operaio tedesco se fossimo fascisti. Ma noi siamo tutt'altra e più alta cosa: *socialisti nazionali*! ». Su tutto l'argomento cfr. ora O. STRASSER, *Der Faschismus*, München-Wien 1965 e R. KÜHNL, *Die nationalsozialistische Linke*, Meisenheim/Glan 1966, pp. 203-6.

[192] A. ROSENBERG, « Der Fall Ludendorff », *N.S. Monatshefte* 2, Luglio 1931, p. 307. Cfr. anche « Ludendorff spricht nicht », *Völkischer Beobachter* del 25 ottobre 1932.

suoi sforzi per creare saldi legami con gli italiani e per farsi ricevere dal suo maestro « romano ». Preceduto dalla suddetta campagna filoitaliana, Hitler, per raccoglierne i frutti, si rivolse nel maggio 1927, all'addetto stampa dell'Ambasciata italiana a Berlino, marchese Francesco Antinori, per sottolineare il crescente successo del suo movimento e la sua certezza circa il proprio avvenire. Nel dicembre dello stesso anno richiese all'Antinori un secondo colloquio, probabilmente sull'onda dell'acuta tensione italo-francese del novembre [193], e gli propose una serie di mosse per la disgregazione della Cecoslovacchia, da lui considerata il più debole anello e più facile a spezzare, della catena francese che a suo dire avviluppava i due paesi. La freddissima reazione di Palazzo Chigi si rispecchia in una annotazione in margine al rapporto dell'Antinori, del seguente tenore: « Caro Pittalis, Hitler ha ragione. Ma non vedo perché ci dovremmo prestare al gioco tedesco (Anschluss, Boemia e Alsazia-Lorena). Certo il cosiddetto problema dell'Alto Alige (sic) diverrebbe allora una inezia »[194].

Contemporaneamente alle sue lagnanze e suggerimenti, Hitler esercitava sempre maggiori insistenze per ottenere un incontro col « duce ». Nel summenzionato colloquio col console generale Summonte, espresse il desiderio di incontrarsi subito con Mussolini, richiesta questa che venne immediatamente trasmessa a Roma. Mussolini non rifiutò, ma accennò all'inopportunità di un simile incontro prima delle imminenti elezioni al Reichstag. Era questo il primo di una serie di cortesi rinvii, che doveva durare fino all'avvento al potere di Hitler, nonostante il crescente interesse del « duce » per il discepolo nazista. Per comprendere le ragioni di questo atteggiamento mussoliniano, occorre ora passare sull'altra sponda e seguire lo sviluppo della politica fascista nei confronti del movimento affine nel periodo in esame.

Lo sviluppo dei contatti segreti tra fascismo e nazismo dal '24 *al* '28.

Nonostante il fatto che il fallimento del *putsch* della birreria non ponesse fine ai rapporti tra fascismo e nazismo, tale fallimento non poteva non rafforzare il disprezzo precedentemente espresso dal « duce » per i « buffoni » nazisti [195]. Non solo, ma dopo l'ingloriosa fine della progettata marcia su Berlino e ancor più durante il conseguente processo, la stampa fascista si affrettò a dissociare l'Italia da quanto era accaduto, reagendo aspramente a ogni tentativo di coinvolgere il fascismo italiano in una qualsiasi responsabilità per la pazzesca avventura hitleriana [196].

[193] *D.D.I. 7ª serie V*, pp. 621-2. Cfr. G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Bari 1969, p. 196.

[194] *D.D.I., 7ª serie V*, p. 621, nota 1.

[195] Vedi *supra* nota 83.

[196] *GFM*/291/183805-6, memoriale della Wilhelmstrasse sulla reazione della stampa italiana al *putsch*; Neurath alla Wilhelmstrasse sulla reazione della stampa italiana al processo di Hitler (febbraio-marzo '24), 8 aprile 1924 (*GFM*/7647H/E546569-70). Sull'aspra reazione della stampa fascista v. ad esempio « L'Italia non si tocca », *Fiamma Nera* del 18 marzo 1924.

Queste reazioni ostili, unitamente ai precedenti rifiuti del dittatore italiano di ricevere il Lüdecke e altri esponenti nazisti, confermarono i diplomatici tedeschi accreditati al Quirinale nella loro convinzione — non essere fascismo e nazismo movimenti affini — chiaramente rispecchiata nel succitato documento del dr. Köpke del 21 dicembre 1923: « Lüdecke avrebbe ripetutamente tentato di stabilire contatti coi circoli responsabili fascisti, che egli erroneamente ritiene compagni di fede (*Gesinnungsgenossen*) del movimento hitleriano, fraintendendo l'atteggiamento politico del fascismo »[197]. È vero che poco dopo il von Neurath e i suoi collaboratori si accorsero della summenzionata collaborazione clandestina tra Mussolini e i circoli nazional-borghesi tedeschi, svolta all'insaputa della diplomazia tedesca e italiana; ma per alcuni anni ancora non scopriranno nessun legame tra il « duce » e il suo epigono austriaco. Anche nei documenti italiani, pochi sparuti contatti di quegli anni tramite fuggiaschi nazisti rifugiatisi in Italia, non hanno quasi lasciato traccia [198]. E se ne capisce il perché: l'assenza di Hitler dal novembre 1923 al dicembre 1924, lo scioglimento del partito nazional-socialista e il declino generale dell'estrema destra in Germania in genere e nella Baviera in particolare, la lenta e faticosa ricostituzione del partito, resa ancor più difficoltosa dall'impossibilità di Hitler di usare, fino al '27, la sua arma più efficace, e cioè i discorsi pubblici, e, ultimo ma non postremo, il risanamento politico, accompagnato dalla ripresa economica, della repubblica, tutto ciò contribuì a far desistere Mussolini per qualche anno da ogni fattiva collaborazione coi nazisti. Lo scopo principale di Mussolini in ogni collaborazione con la destra tedesca consisteva nell'ottenere un appoggio per il revisionismo fascista, cosa che Hitler, quale oscuro agitatore bavarese, non poteva offrirgli. Ma già sappiamo che ciò che attrasse Mussolini verso Hitler, persino quando quest'ultimo altro non era che un prigioniero nella fortezza di Landsberg, fu l'atteggiamento più unico che raro che Hitler ostentava nella questione tanto cara a Mussolini dell'italianità dell'Alto Adige.

Seguendo gli sviluppi del ricostituito partito nazista, che salì da 27.000 aderenti nel 1925, a 49.000 nel 1926 e a 72.000 nel 1927, Mussolini si convinse che, nonostante tutti gli ostacoli che gli si frapponevano, il movimento affine d'oltr'Alpe si rafforzava costantemente e che, nonostante tutto, avrebbe avuto un avvenire. Ancora l'8 ottobre 1926 un agente fascista in Germania, dr. Lorenzo Biseo, in un rapporto a Farinacci, espresse l'avviso che la destra tedesca avrebbe costituito un alleato « assai serio » avendo « allontanato dalla direzione ciarlatani quali

[197] Vedi *supra* nota 76.

[198] Cfr. *D.D.I. 7ª serie III*, p. 487 (Provana del Sabbione a Mussolini, 16 marzo 1925). In *D.D.I. 7ª serie IV*, che va dal 15 maggio 1925 al 6 febbraio 1927, Hitler non è nemmeno menzionato. Carocci (*op. cit.*, p. 355) cita una relazione del consolato italiano di Klagenfurt del 28 febbraio 1927, comprovante la scarsa importanza allora attribuita al capo delle camicie brune: « Che Hirtler (sic) entri nuovamente in scena? Tutto è possibile in questo momento, specialmente perché c'è oro da spendere!! ».

il Hitler e il Ludendorf (sic) »[199]. Ma ai primi del '27 si moltiplicarono i segni che una collaborazione effettiva, per quanto limitata, era in corso di sviluppo. Fu questo l'anno in cui il portavoce non ufficiale del « duce », Telesio Interlandi, cominciò sistematicamente a lodare Hitler per la sua lealtà nella questione alto-atesina, lodi che ben si inquadrano con alcuni fatti riportati nella documentazione inedita ora a nostra disposizione. Prima di tutto, nel febbraio di quell'anno aveva iniziato le sue pubblicazioni la *Nord-Sud Korrespondenz* di Monaco, bollettino di informazioni italiane, finanziata da Roma e che godeva delle aperte simpatie dei nazisti[200]. In secondo luogo, vi sono prove assai convincenti che proprio allora cominciò l'appoggio finanziario italiano al movimento delle camice brune per la questione dell'Alto Adige: in una deposizione giurata resa dal dr. Wilhelm von Brehmer, agitatore antisemita berlinese e seguace del Gräfe e del Wulle, in occasione del processo intentato da Hitler contro Gräfe ed altri, si trovano particolari illuminanti al proposito: « Nell'anno 1927, in occasione di una mia visita a Merano, ho sentito da personalità tedesche-austriache che questi credevano in un appoggio finanziario a Hitler da parte di Mussolini. Poi mi sono incontrato con un alto funzionario del servizio segreto fascista che uscì dal suo iniziale riserbo quando apprese che io ero un fascista tedesco. Nel corso del colloquio questo italiano mi disse che la ' nostra ' politica alto-atesina (intendendo quella del movimento hitleriano) era considerata con molto piacere in Italia e che per questo il movimento fascista tedesco sarebbe stato anche appoggiato dall'Italia. Obbiettai: ' Pour delà (sic) aussi les secours d'argent pour les fascistes allemand« '. L'italiano confermò osservando che un'altra via non sarebbe possibile. Da una conversazione susseguente risultò chiaramente che l'italiano parlando di ' fascisti tedeschi ' intendeva riferirsi al partito nazional-socialista con sede a Monaco... Un altro fascista responsabile mi disse che a suo avviso lo odierno regime tedesco non durerà a lungo a causa della politica francese e che per questo Mussolini appoggiava i circoli amici tedeschi con fondi speciali perché credeva che prima o poi i fascisti tedeschi sarebbero riusciti come era riuscito lui. Osservai che ciò avrebbe potuto avere dannose conseguenze per gli scopi comuni — intendendo la comune ostilità verso la Francia — se fosse venuto a conoscenza dei circoli responsabili tedeschi. Il fascista negò, aggiungendo che l'ambasciata tedesca a Roma ne era al corrente e avrebbe passato sotto silenzio la cosa per ragioni politiche »[201]. Il contenuto del su riportato documento ci è confermato da una serie di altre fonti: in primo luogo ci è noto che il ministero degli Esteri tedesco si oppose sempre alle attività delle varie organizzazioni per i tedeschi all'estero, che con le loro agita-

[199] *I.C.*/Job330/113305-6. Relazione scritta a Roma dopo una lunga permanenza del Bisco in Germania e trasmessa al Farinacci con preghiera « di voler riferire il tutto al *Presidente del Consiglio* ».

[200] G. Carocci, *op. cit.*, p. 196.

[201] *GFM*/5272H/E326357-8 (« Bekommt Hitler italienisches Geld », *Vossische Zeitung* del 7 maggio 1929).

zioni sull'Alto-Adige avvelenavano i rapporti italo-tedeschi, per cui la « disperata lotta per l'italianità dell'Alto Adige » condotta da Hitler non era del tutto sgradita [202]. Non a caso il governo tedesco respinse la richiesta del von Gräfe basata sulla su riportata deposizione del von Brehmer, di chiamare l'ambasciatore von Neurath a testimoniare nel su menzionato processo sul tradimento hitleriano dell'Alto Adige. In secondo luogo, lo stesso Mussolini in una lettera al prefetto di Bolzano (15 gennaio 1927), trasmetteva a quest'ultimo le proposte del Neurath a lui fatte pervenire in via strettamente confidenziale, per un miglioramento della situazione alto-atesina che avrebbe sottratto l'argomento ai circoli irredentisti tedeschi [203]. E infine la rappresentanza diplomatica del Reich a Monaco — sempre informatissima sulla collaborazione tra fascisti e nazisti nella « capitale » del movimento hitleriano — confermò in una serie di relazioni alla Wilhelmstrasse l'esistenza di una collaborazione clandestina nazi-fascista contro l'irredentismo sudtirolese e tedesco nell'Alto Adige. Citiamo l'ultimo di tali rapporti che riassume i precedenti:

« Sull'attività di esponenti italiani qui (De Fiori, *Nord-Süd Korrespondenz*, Liguori) per conto dell'Italia abbiamo inviato ripetutamente relazioni dettagliate. Abbiamo anche sottolineato che qui non si tratta già di propaganda italiana in generale, bensì di propaganda fascista. Abbiamo anche particolarmente messo in luce la posizione del De Fiori come propagandista fascista il quale fu presentato presso il consolato generale italiano di qui come *attaché* e temporaneamente viceconsole. Le opinioni da noi espresse in argomento sono state nuovamente confermate in questi ultimi tempi dalle autorità responsabili bavaresi. Si ritiene, tra l'altro, che il De Fiori mandi relazioni direttamente a Roma, e non tramite il consolato generale. Sugli stretti rapporti di questi esponenti italiani con i circoli tedeschi dell'estrema destra, abbiamo ultimamente riferito in occasione della campagna elettorale, con relazione numero 205 in data 15 maggio 1928, contenente tutti i particolari. Sulla portata di questi contatti e della reciproca collaborazione, ho trovato un punto fermo in una relazione del ministero per gli affari esterni bavarese che ho ricevuto direttamente dallo stesso funzionario che curò le pratiche nel seguente caso: un giovane alto-atesino di Bolzano fu espulso da là e arrivò a Monaco. Non avendo qui trovato lavoro, si rivolse al consolato italiano per ottenere il permesso di tornare a Bolzano. In risposta alla sua richiesta gli fu consigliato dal De Fiori di munirsi di un certificato del partito nazional-socialista accertante che non sarebbe stato

[202] V. due memoriali del dr. Gerhard Köpke sull'argomento dell'inopportunità dell'agitazione anti-italiana sull'Alto Adige (Köpke al barone von Haniel, 30 maggio 1925, *GFM*/6302/L067461-3 e minuta del 15 marzo 1928 dove si critica aspramente l'attività delle organizzazioni per la difesa del germanesimo all'estero, trovandosi in ciò d'accordo con lo stesso Hitler GFM/K442/K128544-46).

[203] Tale documento è riprodotto integralmente in R. De Felice, *Mussolini il fascista II*, Torino 1968, p. 498-501. Le richieste del Neurath consistevano in sostanza nel libero insegnamento privato tedesco, graduale abolizione dell'insegnamento religioso italiano, riammissione della stampa tedesca nell'Alto Adige ecc..

ostile all'Italia, che per l'avvenire si sarebbe comportato bene verso l'Italia e avrebbe propugnato un'intesa italo-tedesca nel seno del partito nazional-socialista. *Nel dare questo suo consiglio il De Fiori si raccomandò che nulla trapelasse a nessuna autorità tedesca: e soprattutto che si astenesse dal rivolgersi al ministero degli affari esteri bavarese. Il giovane alto-atesino riferì tutto al ministero degli affari esteri, chiedendo consiglio su come comportarsi. Al che gli fu risposto — per scoprire tutte le file — che seguisse pure la via proposta, per raggiungere lo scopo:* più tardi ritornò al ministero e mostrò un *certificato* che gli era stato rilasciato, conformemente *alla proposta del De Fiori, dal partito nazional-socialista* e che portava la la firma di Hess, segretario particolare di Hitler. Da allora il bolzanese non si fece più vivo e se ne può dedurre che gli venne concesso di tornare a Bolzano. Per maggior precauzione, il funzionario del ministero non gli aveva chiesto di tenerlo al corrente del risultato del suo passo. Non si deve ritenere che in questo caso si tratti di fantasie del detto alto-atesino. Secondo il funzionario gli fece un'impressione assai seria ed era in possesso di prove scritte su tentativi fatti dal consolato generale tedesco a Milano per evitare la sua espulsione.Mi pare che si debba escludere che il De Fiori, che pure è un uomo capace di tutto, avrebbe dato il consiglio circa la mediazione del partito nazional-socialista in via del tutto eccezionale, forse per ottenere denaro (*Bestechungsgeld*), dato che l'alto-atesino era ovviamente privo di qualsiasi mezzo. Pare piuttosto che sia giusta la conclusione che si tratti di un sistema. L'informatore del ministero si raccomandò insistentemente di trattare il caso in via assolutamente e strettissimamente confidenziale e in particolare di non rivelare il nome dell'alto-atesino; perché altrimenti per questi e per il suo vecchio e ammalato padre incomberebbe di nuovo il pericolo di un'espulsione. *Un ulteriore spiraglio sui rapporti tra il partito nazional-socialista e certi esponenti italiani potrebbe aprirsi in due processi, già intentati da due parti,* che presumibilmente avranno luogo in inverno. Nel giorno stesso delle elezioni al Reichstag furono fatte rimostranze ai nazional-socialisti in un manifesto elettorale socialdemocratico riguardante l'appoggio finanziario elettorale italiano sul quale abbiamo riferito nella nostra relazione numero 205 del 15 maggio 1928. Questo manifesto elettorale, nonché una polemica giornalistica, hanno fatto sì che venissero proposte due azioni per diffamazione da parte nazionalsocialista. Il facente funzione f.to Krebs »[204].

Che il De Fiori avesse stretti contatti non solo col movimento nazional-socialista, ma anche con lo stesso Hitler lo sappiamo da un documento dell'archivio privato dell'ambasciatore Aldrovandi Marescotti, riguardante l'incontro tra Hitler e il senatore Ettore Tolomei, che ebbe luogo il 15 agosto 1928 in casa del De Fiori. D'altra parte proprio que-

[204] *GFM/L232/L067-500* (Krebs alla Wilhelmstrasse, 23 agosto 1928). La relazione n. 205 del 15 maggio 1928, ricordata nel succitato rapporto risulta irreperibile. I corsivi sono del Krebs.

sto incontro ci dimostra i chiari limiti di quei contatti: lungi dal condurre ad una formale intesa tra « duce » e « führer », come riteneva il compianto Salvemini [205], l'incontro si risolse in una serie di rimostranze di Hitler sul comportamento italiano in Alto Adige: « Se c'è contesa intorno all'Alto Adige, non la dovete che ai vostri errori. Accettate il mio consiglio, lasciate andare le cose per il loro verso, che vi condurranno alla méta assai prima che non la vostra impolitica irrequietudine »[206]. In definitiva, tale incontro, dominato da contrastanti sentimenti e interessi nazionali, non portò ad accordo alcuno.

Fino al 1928, l'atteggiamento personale di Mussolini verso il movimento hitleriano si può dedurre solo da fonti indirette: ma nel maggio '28, rispondendo alla richiesta del « discepolo » di incontrarsi con lui, Mussolini figura per la prima volta nei rapporti tra nazismo e fascismo, in prima persona: « Sono disposto a ricevere Hitler ad epoca da stabilirsi. Comunque dopo le elezioni tedesche. Un colloquio prima non gioverebbe se non agli avversari di Hitler »[207]. Alla luce dei fatti da noi esposti è chiaro che la ragione accampata da Mussolini era esatta, ma non era l'unica: la verità era quella indicata dall'Anfuso, « che Palazzo Venezia non trovava che l'incontro valesse il rischio di avere storie con il governo del Reich »[208].

Sebbene dal '25 al '28 Hitler si venisse gradualmente rafforzando, il suo ottimismo per l'avvenire derivava non già da tale rafforzamento, bensì dalla sua ben fondata sicurezza che il fiorire della repubblica weimariana non sarebbe durato a lungo, lasciando il campo a quella crisi che gli avrebbe permesso di conquistare il potere. E come sappiamo questa crisi venne nell'anno seguente, il 1929, spianando la via a una più ampia collaborazione tra i due movimenti affini.

MEIR MICHAELIS

[205] G. SALVEMINI, *Mussolini diplomatico*, pp. 254-5.

[206] La relazione dell'Aldovrandi è citata da G. PINI e D. SUSMEL, *Mussolini. L'uomo e l'opera III*, 3ª ed. Firenze 1963, p. 449. Da notare che già nel 1928 Tolomei riconobbe l'inevitabilità dell'*Anschluss*, e quando questo ebbe luogo, dieci anni dopo, pubblicò un articolo pieno di lodi per Hitler, che aveva tolto ogni speranza all'irredentismo alto-atesino (*GFM*/119/118977 « Eine Unterredung mit Hitler », *Alpenzeitung* del 9 aprile 1938). Il 30 settembre 1928 Tolomei mandò a Mussolini una relazione sul suo incontro con Hitler, la cui minuta è stata pubblicata da KARL HEINZ RITSCHEL, *Diplomatie um Südtirol, Politische Hintergründe eines europäischen Versagens*, Stuttgart 1966, pp. 133-37.

[207] *D.D.I. 7ª serie VI*, p. 284.

[208] F. ANFUSO, *op. cit.*, p. 35.

RASSEGNE

GUERRA, STATO E SOCIETÀ NELLA FRANCIA TARDOMEDIEVALE

Figlio di Henry Contamine e allievo di Robert Boutruche, già noto per i suoi lavori sulla guerra dei Cent'Anni, Philippe Contamine si trovava nelle condizioni ideali per darci, con un suo libro recente, un contributo che, destinato pensiamo a diventar fondamentale nel campo della storia militare, è tuttavia — e, per quanti non studiano specificamente le istituzioni militari, soprattutto — anche un solidissimo contributo alla storia sociale della Francia in quel secolo e mezzo che l'ha vista ascendere dalla crisi economica, demografica e politica dei tempi di Giovanni il Buono ai traguardi dell'unità nazionale e alla politica di grande potenza di quelli di Carlo VIII. Attraverso lo studio dell'evoluzione dell'arte militare, delle modificazioni all'interno della struttura sociale degli eserciti, dell'organizzazione degli effettivi, della condizione militare in sé e per sé, dei problemi finanziari e organizzativi connessi alla gestione della guerra, il Contamine tocca e fa toccare diciamo così con mano l'evoluzione della Francia dal medioevo all'*ancien régime* con la sua organizzazione militare permanente e la sua aristocrazia di sangue avviata ai ruoli dell'ufficialità [1].

Né va dimenticata, oggi che la polemologia è un po' di moda, la sensibilità dal Contamine dimostrata per i problemi della mentalità dell'uomo in guerra: la stilizzazione comportamentale e l'etica dei cavalieri, la funzione dell'araldica, la solidarietà materiale e psicologica di gruppo (compagnonaggio, fratellanza d'armi, spartizione del bottino, insegne militari), tutto quel che insomma i non specialisti di problemi militari

[1] PH. CONTAMINE, *Guerre, état et société à la fin du moyen âge. Etudes sur les armées des rois de France 1337-1494* (École Pratique des Hautes Études, Sorbonne. VI[e] Section: Sciences Economiques et Sociales. Centre de Recherches Historiques - Civilisation et Sociétés, 24), Paris-La Haye, Mouton, 1972, pp. 757, 18 illustrazioni, 7 carte.

sono piuttosto abituati a considerare sotto il profilo « ludico » indicato oltre un mezzo secolo fa dallo Huizinga, è qui riportato alle sue concrete ragioni funzionali senza che venga per ciò svalutato l'aspetto elevatamente culturale e spirituale del quadro cavalleresco, ma anche senza perder di vista i motivi che venivano a sostenere e rendere opportuno il perpetuarsi o modificarsi di esso. Né questa attenzione alle aristocrazie combattenti fa dimenticare i plebei e i mercenari anonimi, quelli che si avviavano in realtà a diventare i protagonisti della guerra protomoderna, condizionata dalle artiglierie e dall'impiego delle masse importanti di pedoni. Né fa dimenticare infine le più umili vittime della guerra, gli oggetti passivi di essa, gli inermi e l'ambiente devastato.

Si deve soprattutto segnalare, in un lavoro pregevole per informazione bibliografica aggiornata e molto ampio quanto a consultazione delle fonti edite, l'uso estremamente largo delle fonti documentarie inedite, che ha permesso soprattutto una puntuale ricostruzione dei costi della guerra (spese per stipendi, armamento, vettovaglie e così via) e consente così di valutare in termini non impressionistici, ma quantitativizzati nei limiti del possibile, l'incidenza delle spese militari sui bilanci della corona francese. Le carte consultate provengono per la maggior parte dai fondi d'origine regia: cancelleria e tribunali (soprattutto la documentazione del Parlamento di Parigi; ma anche quella delle *Cour des aides*); sono stati utilizzati i documenti della Camera dei Conti di Parigi, oggi sparpagliati in numerosi fondi d'archivio. Sono state messe però a largo profitto anche gli archivi delle camere dei conti sia del Delfinato, sia di Borgogna. La ricerca è stata dunque condotta nei vari archivi nazionali, dipartimentali e municipali di Francia oltre che nelle varie biblioteche, a cominciare dalla Bibliothèque Nationale di Parigi il cui Cabinet des Manuscrits conserva, in originale o in copia, quasi tutti i conti della tesoreria delle guerre.

Naturalmente, gli elementi oggettivi così raccolti ed elaborati rischiavano di venir eccessivamente diluiti e di perdere perentorietà agli occhi del lettore se presentati nella peraltro necessaria fusione risultante dalla stesura del libro: libro che, tanto più, è ben scritto, il che è certo un pregio ma può costituire un fattore sviante nell'apprezzamento dei dati quantitativi. Il Contamine ha risolto questo problema non solo fornendoci degli indici ampi ed esaurienti (pp. 677-747), ma soprattutto corredando il volume di tredici *Annexes* (pp. 553-676) che commentano in modo estremamente ben documentato i temi di fondo trattati [2].

[2] Segnaliamo alcune di queste *Annexes*. Le prime quattro forniscono dati sui capitani e conestabili dei balestrieri a piedi e a cavallo, delle *gens d'armes*, dei *francs-archers* e sui capitani dell'*Ordonnance*, tra 1369 e 1480. La quinta fornisce elementi relativi alle modificazioni avvenute nel seno delle compagnie fino alle *Compagnies d'ordonnance* del 1446-1494. La sesta offre le tariffe degli stipendi giornalieri pagati ai combattenti partendo dalla guerra di Filippo Augusto contro Giovanni Senza Terra fino alla preparazione della campagna italiana di Carlo VIII. I dati così raccolti permettono quindi non solo la costruzione della curva dei costi e delle spese militari, ma mostrano altresì in modo quanto mai perspicuo i mutamenti sociali intervenuti

Dall'indagine del Contamine emerge chiaramente il movimento progressivo — ancorché lento e non privo di temporanee inversioni di senso — che condusse l'esercito francese da una confusa pluralità di istituzioni a una sempre più ordinata e coerente struttura al servizio del potere monarchico. Il livello numerico dei combattenti non si accrebbe apprezzabilmente, sembra, nel corso del secolo e mezzo circa preso in esame: ma si deve osservare che tra i circa 50.000 combattenti al servizio di Filippo VI nel 1340 e il numero grosso modo uguale a disposizione di Luigi XI nel 1482, c'è di mezzo la grande crisi di metà Trecento, i cui vuoti demografici non erano ancor del tutto colmati alla fine del Quattrocento. Infine l'importanza della fanteria — importanza tecnica, strategica ma per ciò stesso anche numerica — crebbe nel periodo preso in esame rispetto alla cavalleria, e all'interno dei combattenti si moltiplicarono gli « specialisti »: artiglieri, balestrieri a cavallo, arcieri a cavallo. Crebbero d'importanza anche le guarnigioni, e questo è segno inequivocabile del rafforzarsi del potere regio.

Il discorso si apre quindi sulla crisi di metà Trecento, quella crisi culminata nella Peste Nera e che da qualche tempo attira le attenzioni più vive degli storici della società bassomedievale. E bisogna qui dire che si resta colpiti dalla contemporaneità del destrutturarsi economico e demografico della Francia e dei rovesci da essa subiti nel primo periodo della guerra dei Cent'Anni (cioè dall'inizio, 1337, alla ripresa delle

nella Francia del tempo. Nel 1202 un cavaliere (usiamo qui e altrove questo termine nell'esclusivo significato del francese *chevalier* e del tedesco *Ritter*, cioè come insignito della dignità cavalleresca) prende da 6 a 7 soldi parigini, un *sergent à cheval*, cioè un combattente a cavallo non insignito di dignità cavalleresca (quindi di non nobile estrazione, per quanto ai primi del Duecento c'è ancora da dubitare che il gruppo sociale cavalleresco si sia già del tutto « chiuso » ai non nobili in ascesa; ma, soprattutto, rispetto allo *chevalier* il *sergent* è armato in modo più leggero) da 2 a 5 soldi. Nel 1272, con la guerra di Foix, le distinzioni di rango emergono in una più elaborata scala gerarchica: un conte ha diritto a 20 soldi tornesi, un cavaliere « banderese » (che cioè aveva diritto di alzare l'insegna di stoffa quadrata o rettangolare recante la sua arme, detta appunto bandiera: tale diritto era accordato ai feudali che, pur non essendo né duchi né conti né baroni, erano di superiore condizione economica o di prestigio proveniente loro dal lignaggio, e venivano accompagnati alla guerra da qualche decina di combattenti che servivano sotto la loro autorità) a 10, un cavaliere semplice a 7 soldi e 6 denari. Nel 1455 le distinzioni tra chi è cavaliere e chi non lo è, all'interno del gruppo dei combattenti a cavallo, scompaiono del tutto: risultato di due movimenti convergenti, in parte cioè della tendenza ad uniformare stipendi ed equipaggiamenti, in parte del perdere peso sociale e morale delle cerimonie di addobbamento e del loro rarefarsi.

Le *Annexes* dalla settima alla decima offrono esempi e tabelle relative al pagamento dei combattenti, ai conti dei tesorieri di guerra e dei maestri d'artiglieria, al livello di vita e alla personale condizione economica dei soldati.

Molto interessante l'undicesima *Annexe*, che offre un panorama esauriente sulla qualità e quantità del regime alimentare della gente di guerra, in pace e in conflitto, in terra e in mare. Il computo calorico relativo dà valori soddisfacenti rispetto agli odierni; si rivela semmai non positivo il calcolo dell'origine chimica delle calorie (eccedenti i glucidi, insufficienti i lipidi).

Le ultime due *Annexes* sono rispettivamente dedicate ai costi delle cavalcature e degli equipaggiamenti nonché alla simbologia militare (grida di guerra, bandiere, distintivi).

operazioni militari da parte di Carlo V nel 1369, dopo la parentesi di Brétigny funestata dalle devastazioni delle Compagnie e dagli sforzi per pagare il colossale riscatto di Giovanni II, tre milioni di scudi).

I combattenti di questo primo periodo sono fondamentalmente ripartiti in due categorie: *gens d'armes*, a cavallo, e *gens de pié*. La ripartizione è in linea di massima non solo militare, ma anche sociale. La nobiltà va in guerra a cavallo — anche se poi, data la difficoltà di difendere adeguatamente la cavalcatura, lo sforzo ch'essa deve sostenere a causa dell'appesantirsi delle armi del cavaliere e infine il suo prezzo elevato, si tenderà verso la metà del Trecento a spostarsi a cavallo ma a combattere a piedi —, i non nobili a piedi (ma fino alla metà del secolo vi sarà un certo gruppo di *ecuyers non montés, gentilshommes a pié, hommes d'armes a pié*, evidentemente aristocratici le cui risorse economiche non permettevano l'equipaggiamento degli *hommes d'armes*). A partire dalla metà del secolo, apparirà nei conti dei tesorieri di guerra una categoria per così dire intermedia, le *gens de cheval*, cioè balestrieri ed arcieri che servono in battaglia a piedi, ma vanno in guerra a cavallo (hanno però, a differenza degli *hommes d'armes*, in genere un cavallo solo e di qualità mediocre, e non dispongono né di paggi né di valletti).

Quanto alle *gens d'armes*, le fonti dimostrano che sul piano della nomenclatura come degli stipendi le gerarchie sociali erano rispettate: a parte i titoli feudali più elevati (e quello di barone è ambiguo, servendo a designare talora un grado gerarchico preciso, talaltra la generica appartenenza all'alta aristocrazia laica che gode d'un suo *status* e possiede certi diritti giurisdizionali: come dice il Beaumanoir, « chascuns barons est souverains en sa baronie »), abbiamo « cavalieri banderesi », « cavalieri semplici » (o « baccellieri » o « senza bandiera », o « d'un solo scudo »), « scudieri banderesi », « scudieri » (cioè « scudieri semplici », o « scudieri senza bandiera » o puramente *gentilshommes*). Si tratta di differenze di rango all'interno d'una medesima classe: classe sociale, diciamo, ma soprattutto classe « di genere di vita ». Si è cavalieri quando si è ricevuto l'addobbamento, scudieri quando si hanno i requisiti necessari a riceverlo. Ma, mentre la possibilità di venire effettivamente addobbati, dati i costi della cerimonia (quando non venga sostituita dalla semplice *acolée* data sul campo alla vigilia o alla fine d'una battaglia, oppure in occasione di feste solenni quali un'incoronazione), è sostanzialmente economica, i requisiti per legittimamente esser promossi cavalieri risiedono, da san Luigi almeno in poi, nella nascita, a meno di non ricevere dalla grazia del sovrano una *lettre d'anoblissement*[3]. Ma il periodo studiato dal Contamine segna qui una flessione

[3] La « chiusura » del ceto cavalleresco e il suo identificarsi con la classe nobiliare — il che, racchiudendo in una questione ereditaria il diritto a venire addobbati, significava abbandonare il principio originario della cooptazone, secondo il quale ogni cavaliere poteva far cavaliere a sua volta chiunque ne avesse i requisiti militari ed etici — comincia a presentarsi nel secolo XII, con Ruggero II di Sicilia e con Federigo I Barbarossa, ma prende un andamento più sicuro nel Duecento, con Federigo II di

degli addobbamenti, fosse dovuta a caduta di prestigio della cavalleria, fosse piuttosto da attribuirsi al costo delle cerimonie cavalleresche: probabilmente ad entrambi. Il fatto è che c'era gente che restava *ecuyer* (o, come anche si diceva, *damoiseau*) per tutta la vita: e non sempre si trattava di impossibilità economica a farsi armare cavalieri, dal momento che abbiamo degli scudieri banderesi [4].

I sistemi di reclutamento erano varî. Vi era la leva generale, l'*heribannum* franco (divenuto in antico francese *herban*, poi *arrière-ban* per etimologia popolare, da cui la curiosa retroversione di *retrobannum* e forme similari). Esso si rivolgeva a nobili e non nobili: ma il servizio effettivo era sostituito da un contributo in denaro. Si aveva, ancora, la chiamata o convocazione dei nobili, usata nel 1355 da Giovanni il Buono: essa aveva tali punti di contatto con l'*arrière-ban* che Pierre Dubois la considerava la parte di esso riferentesi ai nobili. Ma essa aveva più carattere reale che personale, e in genere pare che funzionasse poco: i nobili non rispondevano, o si facevano sostituire, o cercavano scuse; preferivano perfino pagare le ammende relative che presentarsi. Anche le città erano tenute ad inviare contingenti militari. V'erano poi i vari servizi dovuti al re secondo il diritto feudale, come *senior*: ma erano dispersi, faticosamente controllabili, e gli interessati potevano eluderli o contestarli con una certa facilità, a parte la scarsa funzionalità dei *servitia debita* feudali, soprattutto a causa della breve durata delle obbligazioni, pochi giorni all'anno.

Gli obblighi militari erano dunque di varia natura e data la loro scarsa omogeneità e il disordine funzionale col quale tendevano a venir assolti, erano quanto di più inadatto si potesse pensare per una guerra lunga e logorante come fu quella dei Cent'anni. Restavano i volontari: categoria difficile da cogliersi attraverso le fonti, che non posseggono termini adatti a ben definirla, ma ugualmente numerosa. La difficile

Svevia e con Giacomo I d'Aragona. Per la Francia, ci si riferisce ordinariamente a un brano degli *Etablissements de S. Louis*, éd. VIOLLET, II, 252: « se aucuns hom estoit chevaliers et ne fust gentis hom de parage, tout fust-il de par sa mère, si ne le pourroit-il estre par droit ». In realtà è a partire dal 1269 che il Parlamento di Parigi risulta essersi occupato per la prima volta di questioni relative alla liceità dell'addobbamento (*Actes du Parlement de Paris*, éd. E. BOUTARIC, I, n. 9, p. 315).

[4] Il problema della rarefazione degli addobbamenti si ha anche nell'Inghilterra coeva, ed è un fenomeno al quale il Contamine, che si dimostra sensibile ai fatti d'oltremare e dedica loro un certo spazio confrontandoli con quelli francesi (cfr. pp. 63-64), avrebbe potuto utilmente dedicare qualche attenzione. Il contrarsi degli addobbamenti è già rilevabile per il secolo XIII (cfr. R. BOUTROUCHE, *Seigneurie et féodalité*, II, Paris 1970, p. 285); così era abituale il ritardo nel farsi addobbare rispetto all'età in cui si era considerati adatti a portare le armi e in cui si diventava ordinariamente maggiorenni, che peraltro variava da luogo a luogo secondo il diritto consuetudinario (P. GUILHIERMOZ, *Essai sur l'origine de la noblesse en France au moyer âge*, Paris 1901, rist. anast. New York 1960, pp. 393-395, 466 sgg.). Il tema del tentativo da parte della nobiltà inglese di sottrarsi all'addobbamento, sia a causa del suo costo, sia a causa dei doveri militari e soprattutto sociali che ne derivavano, e quello della politica reale in merito, è trattato in N. DENHOLM-YOUNG, *History and Heraldry 1254 to 1310. A Study of the Historical Value of the Rolls of Arms*, Oxford 1965, part. p. 20: libro che del resto il Contamine conosce.

congiuntura, il bisogno o la cupidigia di rapidi guadagni — e, perché no, il desiderio di quell'*aventure* sulla quale tanto insiste la letteratura cavalleresca del tempo — rendevano ricco d'offerta il mercato dei mercenari (usiamo tale termine, qui, nel senso di « combattente volontario, non astretto da obblighi, che prende le armi per danaro »: giacché *stricto sensu* ormai in quel tempo era un mercenario anche chi prendeva le armi per rispondere a un obbligo nei confronti della corona, percependo ordinariamente una paga). E il lettore italiano, uso a chiedersi col Petrarca che cosa ci facessero da noi tante « peregrine spade » scoprirà, forse con facinoroso piacere, che anche la nostra penisola esportava dei disgraziati disposti ad ammazzare e a farsi ammazzare per quattrini: a partire dal 1347 la Francia è allietata dai *brigands* provenienti dall'Italia e dalla Provenza, e il significato assunto ben presto da questo termine originariamente militare mostra bene di che razza di galantuomini si trattasse. Una fonte del 1355-1356 parla di mercenari italiani, dominati *ragacins* (« ragazzini »?, si chiede il Contamine). E se da Oltralpe ci venivano le peregrine spade, noi esportavamo balestre: i balestrieri genovesi erano un noto e apprezzato controaltare dei celebri arcieri inglesi.

I sistemi di controllo di simili eterogenee forze erano soprattutto costituiti dalla « mostra »: gli alti funzionari della corona (in teoria i due marescialli di Francia e il maestro dei balestrieri, in pratica spesso dei facenti funzione) passavano in rassegna i gruppi di combattenti e ne verificavano il numero, l'armamento, il valore della cavalcature ecc.: l'operazione faceva capo alla stesura di un documento scritto (*rôle de la montre*), che serviva agli ufficiali pagatori per verificare la data d'accettazione nei ruoli delle forze regie di un certo gruppo e la sua composizione. Che questo sistema si prestasse a frodi ampie e continue è cosa nota.

Questa incertezza, questa confusione, questa pluralità di sistemi di reclutamento e povertà di sistemi di controllo corrisponde in effetti a un periodo socialmente e militarmente triste della storia francese, il periodo delle difficoltà economiche, delle sconfitte, delle rivolte. Ma nel 1369 Carlo V riprende la guerra contro Edoardo III e con l'aiuto del suo conestabile, il Du Guesclin, nonché del duca d'Angiò, le sue truppe riescono a riconquistare Poitou, Saintonge, Angoumois, Limousin, Agenais, Périgord, Quercy. Nel frattempo il medesimo re organizza progressivamente le pubbliche entrate stabilendo un'imposta permanente regolare sotto forma della gabella sul sale, di tasse indirette e d'un focatico.

La personalità di Carlo V, cauto amministratore, fisicamente non coraggioso e poco amante della guerra ma politico di vero talento — un quadro insomma così diverso dalle qualità del cavalleresco Giovanni II — si accompagna degnamente a quella del piccolo nobile bretone che s'era scelto a conestabile, il volpino Du Guesclin, proclamato poi decimo dei *preux* dalla letteratura cavalleresca, ma in realtà stratega scaltro e sagace amministratore della sua popolarità. Naturalmente da un sovrano così poco adatto alle grande innovazioni non c'era da aspettarsi che

una messa a punto degli strumenti tradizionali: e in effetti la composizione degli eserciti francesi rimase quella del periodo precedente, salvo che le forze a piedi subirono un'eclissi dalla quale uscirono solo alla fine del sec. XV, mentre quelle a cavallo tornarono a dominare il campo, come del resto era giusto se si pensa che la guerra dei Cent'Anni nel periodo '69-'80 fu essenzialmente una guerra di movimento. Ma il miglioramento del sistema di controllo e la regolarità del soldo — certo dovuta alla regolarità delle entrate della corona — impedirono il malessere delle truppe, ne aumentarono la funzionalità militare e fecero diminuire gli episodi di saccheggio. D'altra parte il Contamine suppone che a quel punto sia avvenuto, a livello delle aristocrazie francesi, qualcosa in cui Carlo V ha pochi meriti, ma che pare testimoniato nella letteratura del tempo, da Christine de Pisan a Philippe de Mézières, e che del resto la stessa rinnovata importanza delle truppe a cavallo rispetto a quelle a piedi potrebbe aver favorito: la rinascita cioè di una « coscienza cavalleresca ».

Sul permanere degli ideali cavallereschi nei due ultimi secoli del medioevo — nonostante cioè la flessione dell'importanza della cavalleria a livello sociale dato il destrutturarsi del feudalesimo che ne costituisce l'ambiente naturale, ed a livello militare per il salire in importanza di nuovi metodi di combattimento — molto si è scritto. Ma ci si è finora attenuti all'aspetto prevalentemente culturale-letterario del problema, tendendo cioè a vedere le « fantasie cavalleresche » e le stilizzazioni comportamentali che ne derivavano come una forma di evasione dalla realtà da parte di una classe dirigente in crisi arroccantesi in una sorta di *turris eburnea* avventurosa e cortigiana ma storicamente in via di esaurimento. La lezione de *L'autunno del medioevo* di Huizinga, con la sua fine capacità di intendere e ricostruire l'atmosfera della cavalleria al tramonto, le ha paradossalmente giocato un cattivo scherzo: ha sì commosso generazioni intere sulle sue sorti, ma ne ha quasi snaturato il carattere e ne ha precluso una più precisa comprensione. Merito del Contamine è a questo proposito l'aver riproposto i temi apparentemente più estenuati (il torneo, l'araldica, gli Ordini cavallereschi di corte), sottolineandone la funzionalità rispetto alla situazione politica, economica e militare del tempo. Non vani orpelli dunque, non patetici e magari ammirevoli giochi d'un gruppo sociale sempre più ridotto a funzioni di parata, ma atteggiamenti e usanze che avevano giustificazioni immediate e dirette nella situazione del tempo.

Vediamo alcuni aspetti di tale questione. Certo le tradizioni cavalleresche giocavano un grande ruolo nell'autogiustificazione etico-ideologica delle aristocrazie francesi tre-quattrocentesche, costrette a combattere dal dovere nei confronti del re, o dal bisogno economico, o da entrambe le cose. Si trattava in fondo d'un processo di sublimazione. Ne sono caratteristiche prove i nomi di battesimo o i soprannomi di parecchi capi militari dell'epoca dell'epoca, attinti alla letteratura cavalleresca. Questa mentalità costituiva certo un correttivo alle remore

imposte dalla condizione economica, e poteva financo giungere a forzarla: il che è particolarmente chiaro nel fatto degli addobbamenti, la cui maggiore o minore frequenza segue una curva non solo cronologica, ma anche ambientale. Costassero o no, molti si sottoponevano o sottoponevano i loro figli alle cerimonie d'iniziazione equestre: e non si trattava sempre dei più ricchi. In Normandia e in genere nel nord della Francia gli addobbamenti si mantengono più a lungo come pratica consueta all'interno della nobiltà, e quindi la densità degli insigniti della dignità cavalleresca è maggiore. Ciò non è certo proporzionale ai livelli economici della nobiltà locale, che anzi sono spesso alquanto modesti. Quindi si accettava anche un sacrificio, una forte spesa, pur di portare quel nome di cavaliere sentito ancora — almeno in certe zone — come prestigioso e circondato d'un alone quasi sacro. E fin qui si è nel puro campo della mentalità nobiliare: delle sovrastrutture, come taluni amano dire. Ma non del tutto. Si tenga presente che nelle consuetudini militari d'allora il soldo attribuito al cavaliere era più alto di quello corrisposto a chi non lo era: in questo senso il Contamine offre dati quantitativi precisi. Il portare gli speroni dorati era quindi cosa dispendiosa, che comportava oneri di vario genere, ma che assicurava anche un prestigio e uno stipendio maggiori. I nobili francesi comunque, cavalieri o no, continuarono per tutto il regno di Carlo V ad affluire in massa alle spedizioni militari, vuoi a titolo obbligatorio in quanto possessori di feudi, vuoi a titolo volontario com'è provato per esempio dalla loro elevata presenza nelle file di Enguerrando di Coucy durante la sua « avventura » italiana del 1394-1395. Tradizioni guerriere, necessità economica e politica militare conservatrice di Carlo V (che riprese con maggior vigore a rivolgersi alla sua nobiltà per il reclutamento) congiuravano a mantenere elevato il numero dei nobili impegnati a questo o a quel titolo in campagne militari.

Non fa dunque meraviglia che a tali necessità strutturali si desse una risposta a livello sovrastrutturale mediante un rilancio massiccio delle « ideologie » cavalleresche. A questo proposito è noto che ci si trova di fronte a due opposte posizioni nella letteratura recente. V'è da un lato l'ancor forte suggestione esercitata dallo Huizinga, cui si è rimproverato una troppo stretta adesione ai miti cavallereschi d'un Froissart, d'un Monstrelet o d'un de Mézières, ma che ha avuto e ha tuttora continue risonanze nelle pagine di molti studiosi che sono forse soggiaciuti un po' troppo al fascino estetizzante de *L'autunno del medioevo*, ma che in cambio hanno, in accordo con le ricerche degli etnologi e dei sociologi, « riscoperto » il valore culturale dei riti e delle feste cavalleresche [5]. Un simile atteggiamento, comportante il duplice rischio metodologico dell'impressionismo e dello psicologismo, ha eccitato come

[5] Si vedano le pagine d'impronta huizinghiana di M. Defourneaux, *La vie quotidienne au temps de Jeanne d'Arc*, Paris s.d., pp. 99-158, 184-230, nonché J. Heers, *Fêtes, jeux et joutes dans les sociétés d'Occident à la fin du moyen âge*, Paris 1971; da un punto di vista squisitamente letterario, anche M. De Riquer, *Cavalleria fra realtà e letteratura nel Quattrocento*, tr. it., Bari 1970.

c'era da aspettarsi lo spirito polemico di altri storici, che si sono dati alla ricerca dell'« anticavalleria » e hanno sottolineato come in realtà, alla resa dei conti, gli uomini del tempo fossero molto meno leali, generosi e prodi di quanto i costumi equestri professati avrebbero lasciato credere [6]. Le due posizioni storiografiche divergono con maggiore evidenza a proposito di quella caratteristica creazione delle corti soprattutto anglo-francesi del Trecento che furono gli Ordini cavallereschi laici, ora interpretati in chiave « ludica », ora sottovalutati e visti come puri epifenomeni d'una società ormai condannata. In modo più equilibrato e concreto il Contamine sviluppa un discorso già magistralmente iniziato al riguardo da uno studio del 1949, recentemente ripubblicato, di Yves Renouard [7]. Gli Ordini cavallereschi fondati dai sovrani e dai principi francesi entravano bene nel programma di restaurazione militare e di maggior subordinazione della nobiltà ai sovrani: l'*ethos* cavalleresco, ribadito negli statuti degli Ordini, era un ottimo strumento a questi fini, e il suo nesso con il carattere di fedeltà al re (tipico p. es. dell'Ordine della Stella) forniva ai cavalieri un nuovo ideale, la disciplina. Il fatto che nel 1353 ben 89 cavalieri dell'Ordine della Stella cadessero in battaglia perché la loro regola proibiva a fuga, dimostra sì che gli ideali cavallereschi erano ancora sinceramente vissuti e richiama le riflessioni huizinghiane sulla « serietà del gioco », ma al tempo stesso evidenzia fino a che punto il rilancio della cavalleria favorito dai sovrani fosse funzionale alle esigenze della guerra moderna e dello stato accentrato. E allo stesso modo il Contamine insiste sul fatto che il diritto di guerra moderno è figlio diretto di questi tentativi di codificazione dell'etica cavalleresca.

Senonché questa nuova stagione cavalleresca della Francia del secondo Trecento fu una vera e propria « estate di san Martino ». La *disciplina militaris*, artificialmente associata agli ideali cavallereschi tradizionali, andava in una direzione in gran parte opposta ad essi e, prevalendo, ne preparava se non la sparizione (ché, anzi, fu con ogni probabilità il veicolo col quale essi penetrarono, più o meno modificati, nell'etica militare moderna) quanto meno l'atrofizzarsi e il subordinarsi

[6] Valga l'esempio di J. Glénisson, *Notes d'histoire militaire. Quelques lettres de défi du XIV^e siècle*, in «Bibliothèque de l'Ecole de Chartes», CVII, 1947-1948, pp. 235-254. Il Glénisson esamina parecchi episodi di guerra e prova come, ai cartelli di sfida presentati con un minuzioso ed elaborato cerimoniale e accompagnati da scelte di campo, offerte di singolari tenzone e così via, non corrispondesse poi di fatto un adeguamento necessario delle azioni belliche alle decisioni prese in sede di etichetta: le componenti ludiche della cavalleria non prevalevano su quelle funzionali. In pratica, la fedeltà alle norme dell'onore e della prodezza era più formale che effettiva: in guerra si pensava soprattutto a vincere.

[7] Y. Renouard, *L'ordre de la Jarrettière et l'ordre de l'Etoile*, in *Etudes d'histoire médiévale*, I, Paris 1968, pp. 93-106. Il Renouard, rintracciate le componenti letterarie che presiedettero alla fondazione dei due Ordini oggetto della sua ricerca e sottolineatene le reciproche influenze, ne mostrava il legame stretto non solo con la spiritualità del tempo, ma anche con le esigenze politiche dei sovrani che si ponevano a capo di queste istituzioni e tendevano in tal modo, attraverso l'etica d'onore e di fedeltà cavalleresca, a legare ulteriormente a sé la nobiltà del loro paese.

rispetto alle esigenze del potere accentrato. A ciò si aggiunge però, dai primi del Quattrocento, un'effettiva eclissi delle istituzioni cavalleresche. Per quanto all'epoca di Carlo VI si tentasse di tenere vivo il vecchio spirito equestre con giostre, tornei, feste e insomma con il solito apparato cortigiano-propagandistico, gli addobbamenti subirono una brusca flessione e i nobili parvero cominciare a disinteressarsi delle armi per lasciare il posto ad avventurieri di ogni nazione e di ogni condizione. Molteplici dovettero essere i motivi di ciò: il sempre maggior aggravio economico dell'armamento pesante, soprattutto dell'armatura a piastre intere di metallo; lo sviluppo dell'artiglieria che riduceva il prestigio e l'efficacia dei combattenti a cavallo; infine senza dubbio la confusione e il discredito serpeggianti nei ranghi della nobiltà francese dopo Azincourt. Nel regno di Bourges, a partire dal 1438-1440, le gerarchie di stipendio basate sull'origine sociale e sulla dignità cavalleresca scomparvero (mentre si mantennero in Inghilterra e in Borgogna): tutti gli uomini d'arme, chiunque fossero, ebbero diritto a un medesimo soldo. La sparizione dell'incentivo economico dette senza dubbio un forte colpo all'uso dell'addobbamento. Ma nei duri anni che precedettero la tregua del 1444, un nuovo esercito francese si profilava: si stabiliva una continuità e una coesione effettiva tra le compagnie, che tendevano a divenire non più gruppi occasionali di combattenti bensì organismi stabili, articolari, marcati da una profonda solidarietà di capo e gregari e dei gregari fra loro. Questi furono i presupposti della riforma dell'esercito reale francese del 1445, con la quale Carlo VII gettò le basi delle strutture militari dell'*ancien régime*. Si organizzò cioè un corpo di truppe stabili, l'*ordonnance*, il cui nerbo era costituito da compagnie di cavalleria[8] per le operazioni di campagna e da truppe di guarnigione. Si stabilì con esattezza l'unità-base, se non tattica almeno socio-amministrativa, secondo la quale i reparti di cavalleria dovevano organizzarsi (la *lance fournie*, di sei uomini a cavallo di cui tre o forse quattro combattenti) e si cercò di fissare una più rigida disciplina che limitasse il codazzo dei parassiti — la *coquinalle*, la *gens de néant* — che era una delle piaghe degli eserciti medievali. La nobiltà, pur tendendo ad abbandonare i fasti cavallereschi (peraltro rinverditi da Luigi XI con la fondazione dell'Ordine di San Michele e tenuti vivi sia da tradizioni familiari sia dal permanere del gusto per le feste tipo i tornei e per la letteratura cavalleresca) si strinse attorno all'esercito permanente: il mestiere delle armi in sé e come servizio alla corona acquistava una dignità autonoma, al di là di altri valori; e la « fratellanza d'armi », cementata da creazioni di parentele e da cerimonie il cui ricordo non appartiene alla pura finzione letteraria, procedeva verso la costruzione dello spirito di corpo, delle « caste » militari, delle strutture insomma caratteristiche degli eserciti moderni[9].

[8] Il termine è qui usato nel senso del francese *cavalerie*.

[9] Si debbono a questo punto segnalare, ed è doveroso farlo, i grossi debiti che il Contamine dichiara di avere nei confronti dell'ancor fondamentale libro di F. Lot,

Nella Francia dell'ultimo Quattrocento si delinea in tal modo il profilo di un gruppo ben differenziato di professionisti della guerra, certo collegato per lignaggio e tradizioni, almeno in parte, alle *élites* cavalleresco-nobiliari dell'età capetingia, ma caratterizzato da uno stretto e immediato rapporto di subordinazione verso la corona e da un elevato grado di « specializzazione ». Si trattava, in altri termini, dell'avvio a una smilitarizzazione sempre più netta di tutti coloro che non partecipavano alla funzione guerriera, la quale veniva più strettamente isolata e definita. L'esser *bellator* diveniva una qualificazione puramente professionale, senza che ciò potesse ormai più coincidere con un gruppo caratterizzato da funzioni o prerogative anche politiche, giuridiche, sociali precise com'era accaduto nel medioevo con la sua « società tripartita » in *oratores*, *bellatores*, *laboratores*.

FRANCO CARDINI

L'art, militaire et les armées au moyen âge, voll. 2, Paris 1946. Il lavoro del Lot comincia senza dubbio a mostrare i suoi anni ed è stato più volte sottoposto a critiche per certi suoi atteggiamenti, quali la sua visione delbrückiana della tattica medievale e l'ipercriticismo nei confronti del numero dei componenti degli eserciti del tempo. Esso rimane in ogni caso una tappa istituzionalmente fondamentale delle nostre cognizioni in materia, né i recenti libri tipo quelli del Verbruggen o del Beeler bastano a sostituirlo.

PIERRE BAYLE. GLI ERETICI ITALIANI DEL CINQUECENTO E LA TRADIZIONE SOCINIANA

I.

Senza voler riprendere la polemica, tuttora aperta, tra i fautori di un Bayle « precursore » dell'illuminismo nei suoi aspetti scettici, atei e materialisti, e la schiera sempre più fitta degli studiosi che, al contrario, sostengono il suo inserimento a pieno diritto nell'ambito dell'ortodossia calvinista e, più precisamente, nel mondo dei problemi e dei dibattiti degli emigrati francesi per causa di religione [1], mi sembra che ogni tentativo di interpretazione e valutazione non possa prescindere dal tener conto prima di tutto dell'indiscutibile valore di rottura che la sua opera, e in particolare il *Dictionnaire historique et critique*, assunse nella cultura europea. Il significato in un certo senso polemico e comunque innovativo del *Dictionnaire* non sta soltanto nel voler essere, secondo quanto dichiarava il progetto del 1692, una rassegna degli errori del Moreri, quanto nel sottoporre a verifica e discussione, tramite il bagaglio di un'erudizione imponente, un vasto complesso di tradizionali acquisizioni storiche e culturali. In questo senso, per quanto Voltaire sostenesse che tutto quanto v'era di buono e ancora attuale nell'opera avrebbe potuto essere comodamente ridotto « à un seul tome », è fuori dubbio l'importanza che essa assunse per la cultura dell'illuminismo. E non soltanto come strumento di lavoro, migliore e più maturo dei precedenti, meno inficiato dal retaggio di antiche e antiquate polemiche dottrinali, dal fardello di scontate asserzioni e preclusioni e luoghi comuni, ma piuttosto proprio perché ai chiarimenti, alle precisazioni e soprattutto alle considerazioni critiche del Bayle andava congiunta una manifesta volontà di demistificazione e di rottura con un modo tradizionale e ormai sterile di affrontare i problemi storici e religiosi, una chiusura netta nei confronti di logori schemi teologici e confessionali, un atteggiamento coraggioso e spregiudicato che, pur facendone propria tutta

[1] Cfr. la rassegna di G. Ricuperati, *Studi recenti su Bayle*, « Rivista storica italiana », LXXX, 1968, pp. 365-76.

la tematica e gli strumenti, al tempo stesso prendeva le distanze da un certo libertinismo aristocratico che sembrava aver ormai esaurito in una sorta di nicodemismo erudito la sua violenta carica esplosiva. In questi termini mi sembra che il problema storico non sia, ovviamente, quello di scrutare nella coscienza religiosa del Bayle per cercare i limiti o la conferma della sua sincerità calvinista, ma di capire come e perché gli illuministi poterono leggere la sua opera in quel senso, di coglierne cioè il valore essenzialmente innovativo in quella crisi della coscienza europea della quale si pone come uno dei documenti più significativi e rivelatori. In sostanza, come è stato scritto [2], il fatto che gli illuministi, quasi concordemente, pur tenendo conto di tutte le necessarie sfumature, abbiano parlato con rispetto e ammirazione del Bayle, mentre viceversa lo attaccarono gli ortodossi di tutte le confessioni, costituisce anch'esso un dato storico da cui non è lecito prescindere, ben più importante e rilevante nelle sue proporzioni dei risultati conseguiti con bizantine analisi testuali, formalmente anche corrette, ma scarsamente probanti in un'opera così problematica e per più aspetti contraddittoria.

È appunto considerando gli scritti del Bayle e soprattutto il *Dictionnaire* come una testimonianza particolarmente emblematica di tutto un complesso periodo, che mi sembra interessante lo studio del rilievo che vi assumono le figure degli eretici italiani del Cinquecento. Si tratta cioè di comprendere quale fosse l'immagine che il Bayle, e attraverso di lui

[2] K. Pomian, *Piotr Bayle wobec socynianizmu. Przyczynek do kwestii roli socynianizmu w formowaniu się ideologii oświecenia* [Pierre Bayle nei confronti del socinianesimo. Contributo al problema del ruolo del socinianesimo nell'enuclearsi dell'ideologia dell'illuminismo], « Archiwum historii filozofii i myśli społecznej », vol. VI, *Studia z dziejów ideologii religijnej XVI i XVII w.*, Warszawa, 1960, pp. 101-82; cfr. p. 151. Cfr. anche lo studio di H. Robinson, *Bayle the sceptic*, New York, Columbia University Press, 1931, p. VI; cfr. pp. 277 e segg.; C. Fabro, *Introduzione all'ateismo moderno*, Roma, Studium, 1964, pp. 168-207, soprattutto pp. 178 e segg. Per una impostazione del problema decisamente antitetica, cfr. P. Dibon, *Redécouverte de Bayle*, in: *Pierre Bayle le philosophe de Rotterdam*, Etudes et documents publiés sous la direction de P. Dibon, Amsterdam-London-New York-Princeton, Elsevier, Paris, Vrin, 1959, pp. VII-VIII: « De son vivant il n'avait pu se faire une place en son siècle. On lui en a trouvé une dans le siècle suivant. On a transplanté ce déraciné du XVII^e siècle en ce XVIII^e siècle où il n'a vécu que six ans »; cfr. p. IX. Anche E. Labrousse, *Pierre Bayle*, vol. II, *Hétérodoxie et rigorisme*, La Haye, Nijhoff, 1964, p. IX, si è lamentata che « la pluspart des travaux qui ont pris Bayle pour objet laissent-ils deviner dans la pénombre la grande figure de Voltaire ». Cfr. anche W. H. Barber, *Pierre Bayle: faith and reason*, in: *The French mind. Studies in honour of Gustave Rudler*, Oxford, Clarendon Press, 1952, pp. 109-10; W. Rex, *Essays on Pierre Bayle and religious controversy*, The Hague, Nijhoff, 1965, pp. X-XII. Sul problema della « fortuna » settecentesca dell'opera bayliana cfr. il recente ampio studio di P. Retat, *Le Dictionnaire de Bayle et la lutte philosophique au XVIII^e siècle*, Paris, Les belles lettres, 1971, che, pur distinguendo e articolando con finezza il suo giudizio, riconosce che fra il 1715 e il 1750 « Bayle est devenu un des symboles de l'esprit nouveau: signe de division, autour duquel s'affrontent philosophes et ennemis des lumières » (p. 298); « Le *Dictionnaire* opérait la mutation définitive du libertinage en philosophie » (p. 299); « C'est donc toujours au sein de l'athéisme que l'on retrouve jusqu'à la fin du siècle, la trace la plus authentique, malgré des altérations et des transformations considérables, de la pensée de Bayle » (p. 472).

tutta la cultura dell'illuminismo, si facessero di quello sparuto gruppo di esuli che, tramite l'adesione alla riforma protestante, trovarono il coraggio e la volontà di uscire dall'Italia e di misurare in altri paesi il reale significato intellettuale e soprattutto religioso di quella rivoluzione spirituale, in particolare nel dibattito serrato e spesso duro con i teologi svizzeri, e che, incapaci di trovare una soddisfacente possibilità di accordo e di inserimento nell'ambito delle nuove chiese riformate, finirono per giungere, insieme con i gruppi ereticali polacco-transilvani da essi variamente influenzati e agitati, a una comune sintesi dottrinale nella sistemazione sociniana. Non sempre e non tutti, naturalmente: ma credo sia fuori discussione il fatto che, nei tempi lunghi e su scala europea, la reale portata storica di questi movimenti ereticali (ad esclusione di varie correnti anabattistiche) vada ricercata nelle vicende e nell'evoluzione delle comunità polacche prima e della diaspora dell'*Ecclesia Fratrum Polonorum* succeduta alla distruzione del centro di Raków (1638) e all'espulsione degli ariani dalla Polonia (1658) poi.

Il problema dell'atteggiamento del Bayle nei confronti di questa vivacissima tradizione ereticale, documentato soprattutto da ampie e numerose voci del *Dictionnaire*, può essere affrontato alla luce di due diverse prospettive. In primo luogo, attraverso la dura polemica con il razionalismo religioso sociniano, la sua *bête noire*, come è stato scritto [3], si può tentare di chiarire alcuni aspetti del più generale problema delle concezioni religiose del Bayle. Per questa via è possibile anche portare un contributo alla *vexata quaestio* della sua dubbia e confusa ortodossia calvinista, precisandone i limiti di fronte a uno scetticismo che non di rado mostra la sua affinità con un ateismo appena latente, per cercare di comprendere il significato e l'importanza che la sua opera assunse per tutta la cultura dell'illuminismo. Del resto, sempre ai fini di una miglior conoscenza delle origini del pensiero illuministico, l'identificazione bayliana di socinianesimo e razionalismo religioso può essere utile per estendere il valore di questa discussione anche nei confronti dell'attualissima controversia deistica e, in genere, di tutti i tentativi di dimostrare la ragionevolezza della religione e del cristianesimo, particolarmente importanti e diffusi nella cultura europea di questa età sia in campo cattolico sia, soprattutto, in campo protestante. In secondo luogo il problema può esser visto sotto un'altra angolazione, per tentare cioè di mettere in luce il significato storico di quella lunga tradizione ereticale e per ricercare nelle aspre polemiche bayliane le ragioni del suo progressivo esaurimento, che appunto, tra Sei e Settecento, le voci del *Dictionnaire* testimoniano inequivocabilmente.

Al primo aspetto del problema ha portato qualche anno fa un notevole contributo uno studioso polacco, Krzysztof Pomian, in un saggio dal titolo: *Pierre Bayle nei confronti del socinianesimo. Contributo al problema del ruolo del socinianesimo nell'enuclearsi dell'ideologia dell'il-*

[3] R. H. Popkin, *Pierre Bayle's place in 17th century scepticism*, in: *Pierre Bayle* cit., p. 12.

luminismo. Sulla base di alcune testimonianze di illustri esponenti del secolo dei lumi, e soprattutto della voce *Unitaires* pubblicata dal Naigeon nell'*Encyclopédie*, il Pomian ha potuto indicare come nel Settecento fosse ormai comunemente accettata quell'identificazione del socinianesimo con il più estremo razionalismo religioso, non dissimile da un generico deismo, che aveva trovato nel Bayle un primo autorevole assertore [4]. Questo fatto, insieme con l'attribuzione ai sociniani di un certo radicalismo politico, non fa che mettere in evidenza la scarsa conoscenza diretta che in genere l'illuminismo ebbe di quella tradizione ereticale, che in massima parte conobbe solo filtrata attraverso le pagine del *Dictionnaire* [5]. L'analisi delle voci dedicate dal Bayle ai maggiori esponenti del pensiero antitrinitario e lo studio delle sue discussioni sulla questione del raziolismo religioso sono quindi affrontati dal Pomian col fine di comprendere quale fosse il significato di quella mediazione e cercare così di stabilire se il socinianesimo abbia avuto un qualche ruolo nel costituirsi della problematica filosofica e religiosa dell'illuminismo [6]. Polemizzando con i sociniani su diversi argomenti, soprattutto sulla questione della genesi del male e su quella, strettamente collegata alla prima, del dualismo tra divinità e materia, il Bayle poteva mettere in luce tutta una serie di difficoltà e di ostacoli contro i quali la dottrina sociniana finiva irrimediabilmente per arenarsi, rivelando così la contraddittorietà delle sue premesse, filosofiche e religiose al tempo stesso [7]. Quello che al Bayle sembrava un definitivo fallimento del tentativo di organizzare su basi scritturali una *religio rationalis*, in sostanza incapace di sostituire validamente le ortodossie tradizionali, delle quali aveva tuttavia contribuito a mostrare le numerose e palesi assurdità, diventava la prova ultima dell'insuperabile contraddizione tra fede e ragione, tra filosofia e rivelazione [8]. In questo modo giungeva alla sua conclusione un processo di totale eliminazione dei problemi teologici dall'ambito degli interessi razionali dell'uomo e, mentre risultava sempre più evidente l'intrinseca irrazionalità della fede, al tempo stesso si affermava la consapevolezza che tale irrazionalità non poteva essere una prova della sua provenienza divina [9]. La polemica contro il socinianesimo diventava così per il Bayle una polemica contro il razionalismo religioso in generale e in questo senso assumeva un notevole rilievo nel consentirgli di chiarire, in una netta antitesi, il suo radicale fideismo, negando non solo ogni probabilità di successo, ma addirittura ogni significato, alla pretesa di constatare o costruire artificiosamente un accordo sostanziale tra fede e ragione.

[4] K. POMIAN, *Piotr Bayle* cit., pp. 102 e segg.
[5] Cfr. ivi, pp. 102, 106-108, 113-14. Sull'importanza del *Dictionnaire* come tramite tra la cultura del rinascimento e quella dell'illuminismo, cfr. E. GARIN, *Per una storia dei rapporti fra Bayle e l'Italia*, in: *Dal Rinascimento all'Illuminismo. Studi e ricerche*. Pisa, Nistri-Lischi, 1970, p. 175.
[6] Cfr. K. POMIAN, *Piotr Bayle* cit., p. 124.
[7] Ivi, pp. 144 e segg.
[8] Ivi, p. 112.
[9] Ivi, p. 111.

Da un simile punto di vista il socinianesimo ebbe un certo ruolo nello sviluppo della nascente cultura illuministica, un ruolo che, secondo il Pomian, non consiste tanto nell'aver tramandato i risultati conseguiti nel corso di oltre cento anni di evoluzione teologica, ma nell'aver involontariamente dimostrato la definitiva sconfitta di quei criteri razionalistici applicati all'ambito religioso, che erano stati alla base di tale evoluzione. Paradossalmente, si trattò di un contributo, per così dire, negativo: ciò che il socinianesimo poté trasmettere all'illuminismo fu solo il proprio fallimento [10]. L'analisi dell'atteggiamento del Bayle nei confronti del razionalismo religioso sociniano consente anche al Pomian alcune considerazioni sul già ricordato problema del contrasto tra la proclamata ortodossia calvinista dell'esule francese e la lettura in chiave spesso eterodossa che dei suoi scritti fu fatta nel secolo dei lumi. Lo studioso polacco sostiene che si tratta di un'ambiguità reale e insolubile, nella quale si rifletteva l'incertezza e la crisi di una classe sociale borghese ormai intellettualmente indipendente e politicamente matura, ma impotente nei confronti del potere costituito e dell'arbitraria autorità della classe sacerdotale. Il Bayle non si sarebbe reso conto, secondo il Pomian, che spingendo il calvinismo alle sue ultime conclusioni per combattere il razionalismo religioso sociniano sulla base di un radicale fideismo, finiva per modificarne profondamente la natura aprendo così la strada alle successive evoluzioni ateistiche.

Per giungere a questi risultati, il Pomian ha affrontato il problema dell'atteggiamento del Bayle nei confronti della tradizione sociniana seguendo la traccia del confronto e della polemica intorno ad alcune importanti questioni filosofiche [11] e sempre tenendone presenti i successivi sbocchi illuministici. In questo saggio sarebbe mio intento concentrare l'attenzione su un secondo aspetto del problema: sulla base delle precise e spesso brillanti analisi del Pomian, vorrei cercare nell'opera del Bayle la risposta a un altro interrogativo, tentare cioè di comprendere le ragioni, non tanto interne alla stessa tradizione sociniana quanto inerenti a un più generale mutamento del clima intellettuale della cultura europea, del rapido e quasi improvviso esaurimento di quel filone di pensiero religioso che aveva pur conosciuto nel corso del Seicento una larga diffusione e un crescente prestigio intellettuale, garantito dal suo solido impianto dottrinale e dalla rinomanza internazionale delle sue scuole e dei suoi dotti teologi.

Da questo punto di vista la questione delle personali concezioni religiose del Bayle e, in particolare, quella della sua ortodossia calvinista

[10] Ivi, p. 113; cfr. anche p. 179.

[11] Ivi, p. 116. Sul saggio del Pomian cfr. Z. Ogonowski, *Socynianizm a oświecenie. Studia nad myślą filozoficzno-religijną arian w Polsce XVII w.* [Socinianesimo e illuminismo. Studi sul pensiero filosofico-religioso degli ariani in Polonia nel XVII secolo], Warszawa, PWN, 1966, pp. 458-64. Per l'atteggiamento del Bayle nei confronti della tradizione sociniana cfr. anche il breve articolo di H. Ley, *Bayle i Leibniz o socynianizmie* [Bayle e Leibniz sul socinianesimo], « Odrodzenie i reformacja w Polsce », III, 1958, pp. 157-69.

perdono notevolmente di rilievo. Non che si voglia negare il reale significato del problema, ma credo che entro certi limiti, nella misura in cui non è possibile risolverlo con un taglio netto, occorra uscire dal puro e semplice contrasto degli elementi discordanti che non è difficile reperire nelle sue opere e che, in funzione di una differente accentuazione di considerazioni in sé nient'affatto arbitrarie, possono portare a conclusioni divergenti se non opposte [12]. Non si tratta, a mio parere, di contrapporre direttamente fideismo a razionalismo, scetticismo e ateismo a ortodossia, ma piuttosto di vedere come, nel complesso di un'opera sotto certi aspetti sconcertante e addirittura ambigua, la difesa del fideismo fosse, più che una consapevole e coerente posizione dottrinale, uno strumento contro la presunzione di troppo facili acquisizioni dogmatiche, contro i rigidi schemi teologici, le dispute sottili e accanite, utili in fondo solo a rivelare la propria intrinseca sterilità, contro i criteri sulla base dei quali per due secoli i problemi religiosi erano stati affrontati dalle confessioni cristiane scaturite dalla riforma. L'avversione per l'individualismo e il razionalismo religioso diventava così un'arma ortodossa per combattere la stessa ortodossia, vale a dire la teologia dogmatica. Fideismo e scetticismo in questo modo si univano per affrontare insieme quello che agli occhi del Bayle appariva come l'avversario più pericoloso, cioè lo spirito fazioso, autoritario e intollerante, che denunciava tutto il proprio arido conformismo nella pretesa di ridurre la religione a un'adesione formale a un formulario dottrinale astruso e non di rado incoerente. Su questa base si innesta il problema della tolleranza, non più come risultato esegetico di una diversa lettura del famoso *compelle intrare*, né come obiettivo unicamente utilitaristico o politico di una smagata e machiavellica ragion di stato, né come mero strumento di difesa e di sopravvivenza invocato dalle minoranze religiose, ma come la conseguenza di un atteggiamento nuovo nei confronti della teologia e della religione in generale che si evidenzia soprattutto nella teorizzazione della libertà di coscienza, come il frutto di quell'*esprit de modération* che sta alla base delle concezioni del Bayle su questi problemi e di cui sarebbe fuorviante non vedere tutta l'implicita carica di polemica e di rottura. In questi risultati, conseguiti tramite il riconoscimento dei limiti insuperabili di un relativismo assoluto cui nemmeno le certezze religiose possono sfuggire [13], si rivela tutto il valore costruttivo dello scetticismo bayliano [14]. Come poi tale scetticismo e tale *esprit de modération* potessero essere coerenti con la professione di fedele discepolo di Calvino è altra questione e, in fondo, secondaria.

[12] Cfr. G. Ricuperati, *Studi recenti* cit., pp. 365-66.

[13] Ancora nel 1878, A. Deschamps, *La genèse du scepticisme érudit chez Bayle*, Liége, Vaillant-Carmanne, 1878, sostenendo che « les Maupertuis, les d'Argens, les d'Alembert, les Lamettrie, les Voltaires étaient les vrais fils de Bayle » (p. 102), scriveva che « on peut donc faire remonter jusqu'à lui, pour une grand part, la responsabilité d'avoir ébranlé l'absolu et tout ce qui s'y rattache » (p. 22).

[14] Cfr. E. Cassirer, *La filosofia dell'illuminismo*, trad. it. di E. Pocar, Firenze, La Nuova Italia, 1935, pp. 228-29, 288-93; E. Labrousse, *Pierre Bayle*, vol. II cit., pp. 542-43.

II.

Anzitutto, vale la pena di notare lo spazio relativamente considerevole che nel *Dictionnaire* il Bayle dedica ai riformati e agli eretici italiani del Cinquecento. Senza voler tracciare una netta linea di demarcazione e sulla base dell'accezione cantimoriana del termine « eretico », comunemente accettata, è possibile dividere in due gruppi le voci del Bayle: da un lato coloro che nell'esilio o in Italia più o meno nicodemiticamente professarono la nuova fede luterana o calvinista, e dall'altro quegli esuli che, emigrati sotto la spinta della comune adesione alla riforma, misurarono nello scontro con i maggiori teologi delle nuove chiese la propria incapacità di soddisfare in una restaurata ortodossia quella volontà di rinnovamento religioso che li aveva condotti fuori d'Italia. A figure che si possono considerare appartenenti al primo gruppo sono dedicate le voci su Luigi Castelvetro, Marc'Antonio Flaminio, Giulia Gonzaga, Guglielmo Grataroli, Paolo Lazise, Scipione Lentulo, Aonio Paleario, ai quali, nella seconda edizione del *Dictionnaire*, si aggiungono Pietro Paolo Vergerio e Gerolamo Zanchi. L'articolo su Pietro Martire Vermigli, pur annunciato, non compare [15]. Tra le aggiunte alla seconda edizione è necessario anche ricordare la voce dedicata a Juan de Valdés, personaggio difficilmente collocabile ma comunque fondamentale per comprendere i caratteri e l'evoluzione di tutto il movimento riformatore ed ereticale italiano. Ai veri e propri « eretici », più direttamente interessanti ai fini di questo studio, è consacrato un gruppo di voci già nutrito fin dalla prima edizione: Jacopo Aconcio, Giampaolo Alciati, Giorgio Biandrata, Iacopo Brocardo, Celio Secondo Curione, Valentino Gentile, Matteo Gribaldi, Francesco Lismanini, Bernardino Ochino, Francesco Pucci, Lelio e Fausto Sozzini. Anche in questo caso limitate sono le integrazioni della seconda edizione: Giovanni Michele Bruto (del quale comunque il Bayle ignora ovviamente la posizione eterodossa in senso lato che solo recenti studi hanno precisato), Sebastiano Castellione e Francesco Stancaro [16].

L'abbondanza di queste voci non deve stupire. Anche nelle opere erudite degli immediati predecessori del Bayle era stato concesso un notevole spazio a tali personaggi e se ne può cogliere la ragione nel fatto che la stessa collocazione di questi eretici al centro di lunghe e importanti dispute teologiche li aveva resi non di rado protagonisti di tutta una letteratura controversistica, sui binari della quale erano state condotte quelle aspre polemiche confessionali che avevano occupato larga parte della cultura europea del Cinque e Seicento. La volontà di rimanere strettamente legati alle varie ortodossie aveva contribuito a rendere un

[15] Alla voce *Martyr* (vol. II, p. 2078) il Bayle rimanda a Vermilli, voce che invece non risulta nel III vol. Cfr. anche l'articolo *Colonna*, Victoria. Tutte le citazioni sono tratte dalla II ed. del *Dictionnaire historique et critique*, voll. 3, Rotterdam, Reinier Leers, 1702.

[16] Assai più ridotta è la lista di voci fornita da K. Pomian, *Piotr Bayle* cit., p. 144.

compito quasi obbligato per storici, teologi ed eruditi impegnati in quelle polemiche, la confutazione e la condanna di questi moderni eretici, un compito sentito come un dovere tanto dai cattolici per mettere in evidenza le conseguenze implicite nella rivoluzione protestante e nell'abbandono del principio d'autorità, quanto dai riformati per riaffermare la propria piena legittimità distinguendosi dalle altrui empie e folli degenerazioni. Il socinianesimo, l'*Hydra*, la *Gangraena* del secolo, era così diventato il bersaglio di innumerevoli denunce e confutazioni che, sia pure per via polemica, continuavano a riproporre quella tematica ereticale che negli esuli italiani del Cinquecento aveva trovato i suoi primi assertori.

Il valore innovativo delle voci del Bayle non sta quindi nel riprendere questi problemi, del resto particolarmente vicini ai temi da lui affrontati con maggiore impegno e interesse, ma nella volontà di uscire da quei rigidi e scontati moduli controversistici nei quali da oltre un secolo erano stati inseriti. Appare qui tutta la carica di rinnovamento e di polemica con un recente passato assunta dall'erudizione bayliana che, per correggere gli innumerevoli errori presenti in questo tipo di letteratura, viziata da fini quasi esclusivamente apologetici, risaliva direttamente alle fonti cinquecentesche, alle opere degli stessi interessati e dei loro avversari, di Calvino, di Beza, di Bullinger, per cogliere il più possibile senza intermediari, dalla viva voce dei protagonisti, le vicende di quei personaggi e il significato delle lotte nelle quali furono a lungo implicati. Le note di queste voci non mancano quindi di ampie e spesso monotone discussioni con i suoi predecessori, con il Moreri prima di tutto, con il Maimbourg, con l'Hoornbeeck, con il Florimond de Remond [17] e con tutti coloro che nell'affrontare questi problemi si erano fatti prendere la mano da un fuorviante « dessein controversiste et missionaire » [18]; prima di tutto era necessario purgare la ricostruzione biografica di quelle lontane figure dal pesante cumulo di leggende e di calunnie, sotto il cui peso la loro vera personalità era rimasta come schiacciata e deformata in uno stereotipo rigido e preconcetto [19]. Il Bayle era perfettamente consapevole del problema, nei suoi termini

[17] Per un elenco delle fonti del Bayle, cfr. ivi, pp. 115-16.

[18] È il giudizio espresso dal Bayle nelle « Nouvelles de la république des lettres » a proposito dell'*Histoire des révolutions arrivées dans l'Europe en matière de religion* del Varillas: « Il seroit bien mal-aisé d'avoir un dessein plus controversiste et plus missionaire que celui-ci »: *Oeuvres diverses*, La Haye, 1727 (di qui in avanti cito come *O.D.*), vol. I, p. 510. Cfr. art. *Remond*, nota D, pp. 2570-71. Cfr. A. CORSANO, *Bayle, Leibniz e la storia*, Napoli, Guida, 1971, pp. 15-16.

[19] Art. *Brenzius*, nota B, pp. 695-96: « La plûpart des controversistes exaggèrent autant qu'ils peuvent le mal de l'autre parti, et extenuent le mieux qu'ils peuvent le mal de leur cause. Quand ils attaquent, ils n'excusent rien, ils ne prennent rien au sens favorable, ils donnent à tout un tour malin; ils font valoir au désavantage de toute la communion les dérèglemens de quelques particuliers. ... Comment donc se fiera-t-on à un historiographe à qui le zèle de religion fait prendre éternellement l'un après l'autre le caractère d'apologiste et celui d'accusateur, et qui proprement convertit l'histoire en un ouvrage de controverse d'une nouvelle méthode? ».

generali e, per così dire, teorici: « Un excès de crédulité, un fond de mauvaise haine, je veux dire une haine qui ne comprend pas moins la personne de l'hérétique que son hérésie même, nous font avaler tous les contes que l'on débite au désavantage d'un hérésiarque. Court-il quelque bruit qu'il s'est tué, que le diable l'a emporté, qu'il est mort enragé et en blasphémant, on le croit sans attendre que la chose soit avérée; on l'écrit à ses amis par tout où l'on a commerce; on l'imprime, qui pis est, et dès là on sème un mensonge dont la graine ne se perd jamais, tant elle tombe en bonne terre: le premier qui le publie n'est pas long tems le seul qui l'ait publié. On ne chomme pas à le faire passer de livre en livre, comme un grand motif de zèle ou comme un objet de réflexions » [20].

Le puntualizzazioni erudite del Bayle assumono quindi il valore di una battaglia contro un simile atteggiamento, sia che egli voglia precisare che l'eresia dell'Alciati nei suoi ultimi anni « étoit le pur socinianisme » [21] e confutare la falsa notizia di una sua pretesa conversione al maomettanesimo; sia che sollevi qualche dubbio sulla pazzia che taluni pensavano avesse offuscato gli ultimi tempi della vita del Biandrata [22]; sia che corregga tutta una serie di errori nei quali erano incorsi il Varillas, il Moreri e il Florimond de Remond, « le munitionaire général des écrivains catholiques qui parlent des réformateurs du XVI siècle » [23], nella ricostruzione delle vicende biografiche dell'Ochino [24]. In tutto ciò non c'è alcuna traccia, evidentemente, di un'eventuale rivalutazione del significato storico e religioso di questi personaggi, ma già il semplice sgomberare il campo dall'usuale apparato di miti, di assurdità, di leggende abominevoli e squalificanti, il « travail d'Hercule... de démêler la vérité au milieu de tant de déguisemens et de tant de supercheries » [25], costituiva un presupposto indispensabile perché una discussione su quelle figure diventasse possibile, al di fuori delle precostituite condanne teologiche.

È significativo, del resto, che tra le sue fonti il Bayle abbia ripe-

[20] Art. *Alciat*, nota D, p. 149; cfr. anche art. *Lubienietzki*, nota G, p. 1909: « L'un des aphorismes de la politique ecclésiastique est de trouver toujours quelque marque de la colère de Dieu dans la mort des hérétiques. Qu'il soit très-vrai que le même genre de mort qui les a ôtez du monde a fini les jours de quelque orthodoxe, cela n'y fait rien; il ne faut pas laisser de dire qu'un jugement très-particulier de Dieu s'est fait remarquer dans la catastrophe de leur vie. Les réflexions qu'on établit sur ce fondement fortifient la persuasion des orthodoxes et leur donnent une plus grande aversion pour l'hérésie. Cela vaut bien la peine que l'on se donne. Un autre aphorisme, ou un autre coup d'Etat, c'est de noter de quelque infamie le cadavre de l'hérétique ». Su quest'ultimo punto cfr. art. *Luther*, nota T, p. 1942: « Quelques uns ont dit qu'il [Lutero] mourut de mort subite, d'autres qu'il se tua lui-même, d'autres que le diable l'étrangla, d'autres que son cadavre étoit si puant qu'on fut contraint de le laisser en chemin ».

[21] Art. *Alciat*, nota A, p. 149.

[22] Art. *Blandrata*, p. 606 e nota G.

[23] Art. *Ochin*, nota Y, p. 2243.

[24] Ivi, note V, X, Y, pp. 2242-43.

[25] Art. *Luther*, nota NΔ, p. 1938.

tutamente usato, in una scelta privilegiata, le opere scaturite da quella stessa tradizione ereticale, che da non molti anni erano state via via pubblicate dai maggiori esponenti dell'emigrazione sociniana, vale a dire dagli eredi diretti dei movimenti ereticali cinquecenteschi: la *Bibliotheca antitrinitariorum* e il *Nucleus historiae ecclesiasticae* del Sandius, l'*Historia Reformationis Polonicae* del Lubieniecki, le lettere di Martin Ruar, la *Bibliotheca Fratrum Polonorum*, la *Narratio compendiosa* di Andrzej Wiszowaty. Il considerare queste opere come fonti di autorità uguale se non superiore rispetto a quelle tradizionali mi sembra un fatto di per sé notevole e indicativo non soltanto della volontà di uscire dai rigidi limiti della letteratura controversistica, ma anche della consapevolezza che quei gruppi ereticali avevano ormai acquisito coscienza di se stessi e della propria storia e si ponevano nella cultura europea come un filone autonomo che rivendicava a sé, insieme con antichissime origini, un prestigioso passato. Con particolare acume il Bayle notava come il Sandius avesse « fourré dans le catalogue des antitrinitaires tout autant de gens qu'il a pu et quelquefois sous des prétextes équivoques »[26] e chiariva come la nascita dell'eresia antitrinitaria venisse da questi identificata nella reazione alla precoce corruzione del cristianesimo, iniziatasi subito dopo la fine della prima età apostolica. Il Bayle mostrava così di aver recepito, pur ovviamente senza condividerlo, il significato insito nello sforzo di ricostruzione storica di un Sandius o di un Lubieniecki, il tentativo di far coincidere la storia dell'eresia antitrinitaria con quella del vero cristianesimo, la rivendicazione di una secolare positività dell'eresia, perseguitata e spesso piegata dalla falsa ortodossia dominante, ma non mai annullata e qua e là riaffiorante nel corso dei secoli come testimone della vera fede. In questa concezione si rivelava il tentativo dell'antitrinitarismo di porsi non più come il frutto delle escogitazioni e delle sottigliezze razionalistiche di una serie di individui isolati e spesso in contrasto tra loro, né come il risultato di empie macchinazioni diaboliche, ma come il segno unificatore della vera chiesa, che vantava a suo legittimo titolo di autorità e di prestigio le dottrine comunemente accettate nei primi secoli dell'era cristiana: per questo — scriveva il Bayle — il Sandius aveva pubblicato « quelques ouvrages pour montrer que les Pères des trois premiers siècles avoient eu la même opinion »[27], cioè quella dei moderni antitrinitari.

[26] Art. *Stancarus*, nota K, p. 2791. Anche nelle « Nouvelles de la république des lettres », recensendo nel giugno del 1684 l'opera del Sandius, il Bayle non aveva mancato di far notare come l'autore « mis au rang des auteurs sociniens quelques personnes, qui selon toutes les apparences n'avoueroient point le dette, si elles étoient en vie »: *O.D.*, vol. I, p. 75. Cfr. K. Pomian, *Piotr Bayle* cit., p. 115.

[27] Art. *Arius*, p. 357. Cfr. anche la cit. recensione della *Bibliotheca antitrinitariorum*, *O.D.*, vol. I, pp. 74-75; cfr. anche ivi, p. 380, dove il Bayle prende nuovamente in esame « les artificieuses prétensions de Sandius que l'hérésie des ariens ... a ... été l'opinion des trois premiers siècles ». Cfr. anche la lettera del Bayle a Minutoli del 24 marzo 1680 dove, riferendosi al *Nucleus historiae ecclesiasticae*, scriveva: « Ce Sandius est un homme de grande lecture, qui a fait une *Histoire de l'arianisme*, dont les orthodoxes ne sont pas fort satisfaits, car il a affecté de rapporter plusieurs passages des anciens Pères qui semblent favoriser les ariens »: ivi, vol. IV, p. 576.

Si tratta, come appare chiaro, di considerazioni sporadiche, non raccolte in un'analisi organica, che tuttavia mi sembrano indicative dell'attenzione con cui il Bayle, uscito dalle usuali strettoie della polemica confessionale, riusciva a cogliere i caratteri e il significato che il socinianesimo rivendicava a se stesso e in funzione dei quali combatteva la sua battaglia, ormai di retroguardia, nella cultura europea. Non si trattava più, per il Bayle, di applicare vecchie formule di provata efficienza per giungere a una scontata squalifica [28], ma di capire i valori sui quali quella tradizione poggiava e di cogliere così le ragioni della sua diffusione e della sua sopravvivenza nel corso del tempo.

Su queste basi il Bayle era in grado di individuare un'unità di fondo e un certo sviluppo evolutivo nelle disordinate e spesso confuse vicende particolari degli eretici italiani del Cinquecento. In primo luogo vale la pena di mettere in evidenza come il Bayle non solo vedesse in Erasmo un generico « Saint Jean Baptiste » [29] di Lutero, ma fosse anche al corrente del fatto che il grande umanista olandese era stato ripetutamente accusato « d'avoir favorisé l'arianisme » [30]. In particolare, ricordava le polemiche seguite alla traduzione da parte di Erasmo, nell'edizione del nuovo Testamento, della parola λόγος con *sermo* che, com'è noto, sarà all'origine di tutta l'evoluzione antitrinitaria dell'esegesi del primo capitolo del vangelo giovanneo, che giungerà a conclusione nell'*Explicatio* di Lelio Sozzini prima e di Fausto poi. Fin da questo breve accenno, in un contesto apparentemente anomalo quale la voce dedicata ad Erasmo, il Bayle sembra aver puntualizzato l'elemento ai suoi occhi cruciale nello sviluppo del pensiero ereticale, sembra cioè aver colto nel razionalismo umanistico applicato ai testi sacri il principio che, messo originariamente in movimento dalla riforma protestante [31], non potrà più acquietarsi in alcuna nuova ortodossia gerarchica, ma sarà spinto dalla sua stessa logica interna a una continua e progressiva radicalizzazione dei criteri esegetici e delle conseguenti deduzioni teologiche. Sarà questo l'elemento che il Bayle metterà in rilievo in tutte le voci dedicate agli eretici italiani del Cinquecento; qui vedrà il comune denominatore e insieme il principio motore di quei movimenti e con tale presupposto discuterà e polemizzerà duramente nelle sue lunghe note di commento. Ben poca attenzione, invece, presterà il Bayle a istanze e fermenti di altro tipo che pur vi si possono scorgere, quali il profetismo ispirato di un Jacopo Brocardo o l'utopismo universalistico di un Francesco Pucci. Il primo gli appariva solo come un *visionaire*, un *prophète* che aveva diffuso per tutta l'Europa le sue folli *rêveries*; il secondo « n'avoit aucune

[28] Cfr. *Entretiens de Maxime et de Thémiste*, dove il Bayle si dichiara del tutto incapace « de s'imaginer que l'on afoiblit un argument dès qu'on fait entendre que ce sont des hérétiques qui s'en servent. Personne n'est plus persuadé que lui [Bayle] que la qualité d'une objection est indépendante de la qualité de celui qui la propose »: *O.D.*, vol. IV, p. 12.

[29] Art. *Luther*, nota X, p. 1943; cfr. anche p. 1948.

[30] Art. *Erasme*, nota FF, p. 1160.

[31] Art. *Takiddin*, nota A, p. 2830.

science et il donnoit dans le fanatisme »[32]. Il Bayle non si nascondeva tuttavia che tale fanatismo, proprio per il suo fare appello a miti e speranze irrazionali, poteva essere una forza trascinante: « Ils sont capables de faire entreprendre mille choses ausquelles personne ne songeroit. Ils sont de vrais incendiaires »[33]. « Il est certain », continua il Bayle, « que plusieurs d'entre eux ne sont pas des imposteurs; ils s'entêtent, ils croient ce qu'ils prédisent; mais il y en a qui n'ont pour but que d'exciter des guerres et des séditions; ils sont plus gâtez de coeur que d'esprit: ce sont des pestes publiques »[34]. È un giudizio sprezzante, mitigato solo da un certo tono di ironica sufficienza, nel quale si rivela la consapevolezza che speranze e problemi di un Brocardo o di un Pucci erano ormai del tutto superati e nello stesso tempo la denuncia polemica contro la ripresa di simili atteggiamenti (Jurieu), che ai suoi occhi apparivano solo come un rozzo e assurdo fanatismo. Ben più importante e complesso, invece, e soprattutto nient'affatto superato, appariva al Bayle il filone principale dell'eresia antitrinitaria, quello del razionalismo religioso, la cui evoluzione finiva anzi per identificarsi ai suoi occhi con la storia stessa di questi movimenti e gruppi radicali.

Un primo centro di organizzazione e unificazione delle sparse correnti ereticali italiane viene individuato con perspicacia dal Bayle nel circolo valdesiano di Napoli. Indipendentemente dal presunto antitrinitarismo dello stesso Valdés, che il Bayle, sulla traccia della tradizione sociniana, sembra disposto ad avvalorare[35], occorre mettere in luce come egli si rendesse perfettamente conto dell'ambiguità implicita nella prudente predicazione valdesiana, i cui risultati finirono per essere in larga misura disparati, con esiti e scelte personali addirittura contraddittorie: « Les disciples de Valdés ne furent pas tous également fermes: les uns conservèrent le dépôt et se retirèrent dans les païs protestans; mais la plupart succombèrent et trahirent leur conscience »[36]. Nonostante questi contrasti, il circolo valdesiano di Napoli acquisiva agli occhi del Bayle un rilievo di primo piano nell'aver catalizzato e orientato un diffuso scontento religioso. Accanto a questo, egli dava risalto a un altro evento particolare che, pur su un piano completamente diverso, gli sembrava avesse avuto un certo significato proprio nel mettere in crisi ambiguità e incertezze del tipo di quelle emerse nelle vicende del gruppo valdesiano. Si tratta del ben noto caso di Francesco Spiera, un riformato che in un primo tempo si era indotto ad abiurare la propria conversione e che poi, pentitosi di questo gesto, si era convinto di aver rinnegato

[32] Art. *Puccius*, p. 2521; cfr. anche artt. *Conenius*, p. 958; *Francus*, p. 1287; *Hofman*, pp. 1581-82.
[33] Art. *Brocard*, p. 705.
[34] Ivi; cfr. anche la lettera del Bayle allo Janiçon dell'8 settembre 1699: *O.D.*, vol. IV, p. 783.
[35] Art. *Valdes*, nota D, p. 2932.
[36] Ivi, p. 2931; cfr. anche artt. *Flaminius*, per la contrapposizione tra lo stesso Flaminio e Galeazzo Caracciolo che, a differenza di lui, preferì emigrare in terra protestante; e *Ochin*, p. 2238.

la vera fede e di aver così commesso quel peccato contro lo spirito che non ammette perdono alcuno dalla misericordia divina. Il Bayle riferiva come la morte disperata dello Spiera avesse avuto un peso notevole, secondo la tradizione, nel determinare le decisioni di due personaggi di primo piano, quali il famoso giurista e professore padovano Matteo Gribaldi Mofa e il non meno celebre vescovo di Capodistria Pietro Paolo Vergerio. Come il Gribaldi, anche il Vergerio « fut témoin de la déplorable mort de François Spiera. Cet exemple du désespoir à quoi s'exposent ceux qui détiennent la vérité en injustice, le fit résoudre à s'exiler volontairement pour pouvoir faire une profession ouverte du pur Evangile » [37]. Nella ricostruzione bayliana questo famoso episodio, che aveva suscitato un largo scalpore, e soprattutto la dissoluzione dei gruppi valdesiani a causa dell'inasprirsi della severità e delle repressioni inquisitoriali furono dunque alla base, come cause immediate, di una scelta che si era fatta ormai improcrastinabile e che spinse numerosi riformati italiani sulla via dell'esilio, verso i paesi dove la nuova fede si era affermata.

Se la maggior parte di costoro ebbe modo di trovare nell'esilio e nell'adesione alle nuove chiese riformate una soluzione all'inquietudine religiosa che aveva loro reso impossibile un'ulteriore permanenza in Italia, il Bayle fa notare che per molti non si trattò che della prima tappa di un'evoluzione che li avrebbe portati all'estrema radicalizzazione dei problemi spirituali e teologici suscitati dalla riforma. Per essi, come per gli anabattisti, si trattò di uno sviluppo fondamentalmente coerente con l'impulso originario che aveva suggerito a Lutero le ragioni della sua ribellione alla chiesa di Roma: « Ils abusèrent d'une doctrine qu'ils avoient lue dans le livre *De libertate christiana* que Luther avoit publié l'an 1520. Cette proposition qu'ils y trouvèrent, *l'homme chrétien est le maître de toutes choses et n'est soumis à personne*, et que Luther prenoit dans un fort bon sens, leur parut propre à gagner la populace. C'est à quoi ils emploièrent leur industrie chacun selon ses talens » [38]. L'elemento comune delle disordinate esperienze di questi esuli italiani nei paesi svizzeri era ben colto dal Bayle nella lotta accanita e sottile contro il dogma trinitario: « Il se trouva parmi ces refugiez d'Italie quelques esprits qui voulurent subtiliser sur le mystère de la Trinité, sur les mots d'essence, de personne, de coessentiel etc. George Blandrata médecin et Jean Paul Alciat milanois étoient les principaux de ces novateurs, avec un avocat qui s'apelloit Matthieu Gribaud » [39]. Il Bayle era dunque perfettamente consapevole che tra questi italiani, che « s'amusèrent à tant rasiner sur le mystère de la Trinité, qu'ils formèrent un nouveau parti, non moins odieux aux protestans qu'aux catholiques » [40], ci fu una coerente e — entro certi limiti — compatta unità di intenti

[37] Art. *Vergerius*, p. 2950; cfr. art. *Gribaud*, nota D, p. 1400.
[38] Art. *Anabaptistes*, p. 229.
[39] Art. *Gentilis*, p. 1324; cfr. artt. *Gribaud*, p. 1399; *Mahomet*, pp. 1986-87 e nota HH. Cfr. anche *Réponse aux questions d'un provincial*, *O.D.*, vol. III, p. 763.
[40] Art. *Alciat*, p. 148.

e di posizioni ereticali, un « parti » di emigrati che, delusi dall'esperienza diretta delle nuove chiese riformate, ai loro occhi troppo presto sclerotizzatesi in un rinnovato autoritarismo dogmatico, avevano trovato il loro *trait d'union* nella battaglia contro la sempre più rigida ortodossia trinitaria di luterani e calvinisti.

Tra questi « esprits italiens qui se jettèrent du calvinisme dans un nouvel arianisme » [41], il Bayle distingueva tra il gruppo ginevrino, articolato anche nella base popolare dell'emigrazione italiana, e le figure più isolate ma non meno rilevanti degli esuli a Zurigo, quali soprattutto Lelio Sozzini in un primo tempo, « le premier auteur de la secte socinienne » [42], e Bernardino Ochino più tardi, a sua volta in contatto con il mondo basileese, nel quale spiccavano le figure di Sebastiano Castellione e di Celio Secondo Curione, e dove qualche anno dopo si stabilirà Fausto Sozzini. Nella ricostruzione del Bayle, comunque, la battaglia decisiva si svolse a Ginevra e si concluse con l'espulsione dalla città, dopo alterne vicende di imposizioni e ritrattazioni, dei principali esponenti di questo gruppo ereticale che, costretti a scegliere una nuova sede in cui rifugiarsi e poter diffondere le proprie idee, « choisirent la Pologne, où Blandrata et Alciat semèrent leurs hérésies avec assez de succès » [43].

Ponendosi il problema del perché proprio la Polonia fosse stata scelta come ultimo riparo da questi esuli perseguitati, il Bayle non ne individua le cause nella particolare struttura sociale e politica dello stato, che consentiva un'ampia tolleranza a tutte le sette e confessioni, ma preferisce suggerire soltanto motivi di natura personale e psicologica, come la conseguenza di eventi in fondo casuali nella vita del Biandrata: « Pourquoi a-t-il falu que la Pologne, que la Transilvanie aient été plutôt infectées des erreurs des sociniens qu'un autre païs? C'est que les lois générales qui excitent nos passions naturelles et notre bon sens ont voulu que George Blandrata, contraint de chercher une retraite, l'ait plutôt choisie dans un lieu où il avoit beaucoup d'habitudes que dans un païs inconu. Voilà pourquoi, sortant de Genève, il s'en alla en Pologne et, quand il y fut, il y attira les Alciats et les Socins; il s'intrigua chez les Grans; un prince de Transilvanie, dont il étoit médecin, fut son prosélyte, etc. » [44]. In altre voci, tuttavia, il Bayle fa notare come l'ambiente polacco-transilvano si presentasse particolarmente propizio a un'ulteriore radicalizzazione delle posizioni teologiche degli esuli italiani e a un largo inglobamento dei locali fermenti ereticali. Le discussioni sul

[41] Art. *Socin*, nota H, p. 2744.
[42] Art. *Socin*, Marianus, nota B, pp. 2739-40.
[43] Art. *Alciat*, p. 148; cfr. anche art. *Gentilis*, p. 1325: « Blandrata et Alciat, qui faisoient rage en Pologne pour établir leurs hérésies, le [V. Gentile] firent venir auprès d'eux, afin qu'il fût leur compagnon d'oeuvre. Ils auroient fait beaucoup plus de mal qu'ils ne firent, s'ils ne se fussent divisez et si le roi de Pologne n'eût publié en 1566 un édit de bannissement contre tous les étrangeres qui enseignoient leurs nouveaux dogmes ».
[44] Art. *Blandrata*, nota B, p. 604.

dogma trinitario avevano infatti trovato il terreno già preparato dalle rumorose polemiche che un altro emigrato italiano, Francesco Stancaro, vi aveva suscitato, pur da un punto di vista nettamente antitetico, sul problema della mediazione di Cristo: « Blandrata et quelques autres fugitifs de Genève pour des erreurs qui se raportoient à la Trinité, se prévalurent des raisons de Stancarus; ils prétendirent que, ses adversaires ne les pouvant bien résoudre, il faloit chercher un autre système. Voilà d'où naquirent les trithéites de Pologne, les ariens et enfin les sociniens »[45]. Il Bayle mostrava così di aver chiaramente presente l'evoluzione delle concezioni teologiche di questi eretici italiani, dal primitivo triteismo del gruppo ginevrino al radicale unitarismo di Lelio Sozzini prima e dei circoli polacco-transilvani poi, pur con le note eccezioni [46].

Nonostante le divisioni interne e le minacciose lettere di avvertimento con cui Calvino dalla lontana Svizzera cercava di mettere in guardia i nuovi protettori del Biandrata contro gli abili e sottili artifici di costui [47], grazie all'appoggio di vari principi e magnati dell'aristocrazia polacca il movimento antitrinitario poté svilupparsi con notevole rapidità, irradiandosi soprattutto dal centro di Pinczów, « l'Athènes de Pologne », sostenuto dall'instancabile attività di uomini quali lo stesso Biandrata, il Lismanini, il Krowicki, lo Statorius, lo Schomann, il Paweł ecc. [48]. Dalle sparse notizie del Bayle risulta poi come la lotta contro l'ulteriore radicalizzazione non-adorantista delle comunità transilvane guidate da Francesco David che, « non content de nier avec les autres unitaires la divinité de Jesus Christ, soutenoit de plus qu'il ne faloit pas l'adorer » [49], avesse indotto il Biandrata a chiedere la collaborazione, convocandolo in Polonia, di Fausto Sozzini, reduce dalla disputa tenuta a Basilea con Francesco Pucci *De statu primi hominis ante lapsum* [50]. Pur restando il Sozzini formalmente escluso dalle comunità ereticali organizzate a causa della sua posizione anomala sul problema del battesimo, il Bayle ricordava tutto il processo di approfondimento e di unificazione dottrinale delle varie correnti radicali e antitrinitarie che ebbe

[45] Art. *Stancarus*, nota G, pp. 2789-90; cfr. anche nota H, p. 2790: « Stancarus, s'en retournant en Pologne [da Königsberg], y soutint si chaudement son opinion [sulla mediazione di Cristo] et accusa si ardemment ses ardversaires de favoriser l'arianisme, qu'il donna lieu à plusieurs personnes de renouveller la secte des ariens et puis celle des samosaténiens ».

[46] Cfr. Art. *Blandrata*, nota I, p. 607; il Bayle errava tuttavia nell'attribuire a Francesco David la parte di protagonista in questa evoluzione: « Blandrata, goûtant les hypothèses samosaténiennes de François David et les trouvant plus unies que les galimatias qu'il avoit cru jusqu'alors, abandonna là le trithéisme et devint bon unitaire. Gentilis n'en fit pas autant » (ivi). Cfr. anche artt. *Lismanin*, p. 1837; *Ochin*, nota V, p. 2242.

[47] Art. *Blandrata*, pp. 605-606; cfr. anche nota E.

[48] Art. *Radziwil*, nota C, p. 2543; cfr. art. *Socin*, nota A, p. 2741.

[49] Art. *Blandrata*, p. 606; cfr. anche art. *Socin*, p. 2742.

[50] Art. *Puccius*, p. 2520: « Il eut une dispute avec Socin sur l'état du premier homme. Cela porte à croire qu'il passoit pour orthodoxe dans l'esprit des protestans, mais on se tromperoit fort si l'on en jugeoit ainsi. Il avoit des opinions pour lesquelles Mrs. de Bâle le chassèrent ».

luogo sotto la sua ispirazione e guida. L'unitarismo polacco-transilvano, diventato ormai socinianesimo e fondato su un ampio e coerente patrimonio di elaborazioni teologiche, iniziava così la sua rapida e progressiva propagazione su scala europea: dapprima nella stessa Polonia, fino a Danzica, dove Gian Paolo Alciati « mourut dans les sentimens de Socin »[51], e nella vicina Germania, specie nella città universitaria di Altdorf, grazie alla predicazione del professore criptosociniano Ernst Soner[52], poi in tutta Europa, particolarmente in Inghilterra e Olanda, dopo l'espulsione dal paese delle comunità antitrinitarie, che finirono per spargersi in ogni angolo del continente in quanto, per la maggior parte, gli aderenti alla setta « aimèrent mieux presque tous s'exposer aux incommoditez de l'exil, que d'abandonner leur religion »[53]. Agli occhi del Bayle tale diffusione appariva tanto più preoccupante quanto più capillare e sotterranea, facilitata in fondo dalle stesse persecuzioni di cui il socinianesimo era stato fatto oggetto[54]. La setta infatti, ben lungi dal morire con il suo fondatore, « se multiplia dans la suite considérablement; mais depuis qu'elle fut chassée de Pologne l'an 1658, elle est fort déchue, elle est fort diminuée quant à son état visible, car d'ailleurs il n'y a guère de gens qui ne soient persuadez qu'elle s'est multipliée invisiblement et qu'elle devient plus nombreuse de jour en jour; et l'on croit qu'en l'état où sont les choses, l'Europe s'étonneroit de se trouver socinienne dans peu de tems, si des puissans princes embrassoient publiquement cette hérésie ou si seulement ils donnoient ordre que la profession en fût dechargée de tous les désavantages temporels qui l'accompagnent. C'est le sentiment de plusieurs personnes et ce sentiment les inquiète et les allarme »[55].

Il Bayle mostrava di aver ben presente il fatto che nei paesi più liberali e tolleranti dell'Europa occidentale le propaggini di questo già antico filone ereticale, sradicato ormai dalla Polonia, si erano potute incontrare con tradizioni e gruppi di origine diversa ma portatori di istanze per larga parte simili, primo fra tutti l'arminianesimo[56], già di per sé nutrito di lontane reminiscenze e temi erasmiani e castellioniani[57], insieme con il retaggio del pensiero di un altro esponente di primo piano

[51] Art. *Alciat*, p. 149.

[52] Cfr. art. *Ruarus*, p. 2619.

[53] *Suplément du Commentaire philosophique sur ces paroles de Jesus-Christ, Contrains-les d'entrer*, *O.D.*, vol. II, p. 505. Cfr. art. *Socin*, nota A, pp. 2741-42, nota L, p. 2746.

[54] Cfr. art. *Volkelius*, nota B, p. 2986: « Il est certain que Socin tiroit avantage de ce que ses adversaires interdisoient la lecture de ses écrits ». Cfr. anche quanto il Bayle scriveva sulle « Nouvelles de la république des lettres » nel luglio del 1685: « On sait que Socin a regardé comme un triomphe le soin qu'on prenoit d'empêcher que personne ne lût les livres de ceux de sa secte »: *O.D.*, vol. I, p. 335.

[55] Art. *Socin*, pp. 2743-44.

[56] Ivi, nota K, p. 2745: « Le schisme des arminiens a favorisé l'entrée du socinianisme dans la Hollande, car ils ne refusent pas la communion ecclésiastique aux sociniens ».

[57] Cfr. artt. *Koornhert*, nota L, p. 1728; *Castalion*, nota H, p. 841.

dell'emigrazione ereticale italiana del Cinquecento, Jacopo Aconcio, il cui « fameux recueil des Stratagèmes du Diable, qui a été si souvent traduit et si souvent imprimé » [58], aveva avuto una profonda e duratura eco in tutti gli ambienti eterodossi della cultura europea e di cui il Bayle ricordava come epigoni tanto Grzegorz Pawel e Fausto Sozzini quanto i gruppi arminiani olandesi [59]. Addirittura questo estremo latitudinarismo nel quale il socinianesimo sembrava a molti essere confluito, aveva fatto sì che esso venisse confuso con un malcelato ateismo: pur senza condividere tale opinione, il Bayle riferiva come « en France on apelle sociniens tous ceux qui passent pour incrédules sur les mystères de l'Evangile, quoi que la plupart de ces gens-là n'aient jamais lu ni Socin ni ses disciples » [60].

Giunto ormai ai tempi a lui contemporanei, il Bayle chiudeva così il quadro che nel suo *Dictionnaire* aveva presentato della complessa storia di questi eretici italiani del Cinquecento e dei loro successori sociniani. Pur nella frammentarietà imposta dal carattere enciclopedico e biografico della sua opera, il Bayle era riuscito a cogliere un'unità sostanziale e uno sviluppo coerente in un lungo arco di tempo di quella tradizione storica, che continuava ad essere presente e ad agire, anche solo indirettamente, sui problemi intellettuali e religiosi della sua epoca. Ho voluto dare un certo spazio all'esposizione delle note vicende di questi esuli quali esse risultano dalla dispersa ma fondamentalmente precisa ricostruzione del Bayle, per mostrare come questo quadro appaia — entro certi limiti — sufficientemente ampio e articolato dalle stesse pagine del *Dictionnaire*, come cioè il lettore ne potesse ricavare la storia di un gruppo e di una tradizione e non soltanto una giustapposizione di casi individuali e di vicende particolari non riconducibili a unità. Una simile visione trovava il suo fondamento teorico e il suo elemento unificatore nell'identificazione del socinianesimo con tutto lo sviluppo cinque e seicentesco del razionalismo religioso. Senza prendere in considerazione per il momento il problema se tale identificazione fosse corretta o meno, occorre chiarire, attraverso le numerose e sempre acute considerazioni disseminate dal Bayle nelle sue fitte note, quali fossero le basi religiose e filosofiche sulle quali egli impostava la sua dura polemica con questa tradizione ereticale, con i suoi principi fondamentali e le sue acquisizioni dottrinali.

III.

La voce del *Dictionnaire* dedicata a Fausto Sozzini, « le principal fondateur d'une très mauvaise secte qui porte son nom » [61], è partico-

[58] Art. *Aconce*, p. 67.
[59] Ivi, nota F, p. 68.
[60] Art. *Spinoza*, p. 2782.
[61] Art. *Socin*, p. 2741.

larmente significativa per i problemi qui presi in esame non soltanto per il rilievo del personaggio, ma soprattutto per l'ampiezza e l'impegno delle considerazioni con cui il Bayle affronta la questione del significato storico della sua figura e del movimento ereticale che ebbe in lui il suo fondatore e il suo maggior teologo. Come nell'articolo su Spinoza, il Bayle si dimostrava qui perfettamente in grado di scindere la netta condanna dei presupposti teorici sui quali la setta fondava la propria dottrina, dall'apprezzamento e dal rispetto con cui metteva in luce la probità personale del Sozzini e dei suoi seguaci e predecessori. Pur non avendo dubbi a definirli sempre come *hérétiques* [62] e condannando più volte la loro ostinata e turbolenta inquietudine, non esitava a ricordarne l'estremo rigorismo morale: « Disons donc que ces fugitifs d'Italie n'étoient point des fourbes: ils s'étoient trompez en subtilisant et en consultant avec trop de déférence la lumière naturelle; et s'ils ont gardé une partie du christianisme et non pas l'autre c'est que leur premier principe de ne rien admettre qui choquat directement les lumières de leur raison les a conduits à ceci ou à cela. C'est aparemment la cause du choix qu'ils ont fait: s'ils eussent été des fourbes avides, des sectateurs, ils s'y fussent pris d'une autre manière. Condamnons donc leur principe comme une voie d'égarement et n'usurpons point la place de celui qui sonde les reins et les coeurs » [63]. Scrivendo queste parole il Bayle mostrava di uscire dal piano della pura e semplice polemica, della condanna preconcetta, per affrontare il problema del razionalismo religioso sociniano nei termini di un franco dibattito. Ciò premesso, quello che al Bayle appariva come l'errore fondamentale dei sociniani, « la voie d'égarement » che costantemente metteva in luce, era individuato con chiarezza e ribadito infinite volte nel *Dictionnaire*: « L'objection la plus générale que l'on propose contre eux, est qu'en refusant de croire ce qui leur paroît oposé aux lumières philosophiques et de soumettre leur foi aux mystères inconcevables de la religion chrétienne, ils fraient le chemin au pyrrhonisme, au déisme, à l'athéisme » [64]. Il limite di quella concezione religiosa sta quindi per il Bayle nel voler inglobare la fede all'interno della ragione, nel non lasciarle spazio autonomo respingendo qualunque dottrina che non sia fondata su presupposti rigorosamente razionali: « Leur principe avilit la religion et la convertit en philosophie. La grandeur, l'autorité et la souveraineté de Dieu demandent que nous cheminions ici par foi et non point par vue » [65].

La critica del Bayle al socinianesimo è quindi netta ed esplicita: la pretesa di razionalizzare la religione, di ridurre la fede a una semplice constatazione della coerenza razionale delle verità scritturali, ne svuota il più vero e profondo significato, la inaridisce, la priva del suo carattere peculiare, cioé del suo fondarsi esclusivamente sull'adesione interiore

[62] Cfr. K. Pomian, *Piotr Bayle* cit., p. 116.
[63] Art. *Socin*, nota H, p. 2745.
[64] Ivi, p. 2750; cfr. K. Pomian, *Piotr Bayle* cit., pp. 143-44.
[65] Art. *Socin*, nota H, p. 2745.

alla parola di Dio che come tale non può essere discussa e rifiuta ogni considerazione di razionalità o meno. Comunque, pur non sottovalutando il pericolo di una capillare diffusione su scala europea dell'eresia antitrinitaria, il Bayle sostiene che proprio per queste ragioni il socinianesimo è destinato a restare confinato nei limiti di una setta aristocratica, in quanto dottrina accessibile solo a pochi spiriti dotti e raffinati, senza alcuna possibilità di una larga penetrazione tra le masse popolari: « La religion socinienne n'est pas faite pour tout un peuple ni pour le grand nombre; elle n'est propre qu'à certains tempéramens choisis » [66]. Infatti, spiega il Bayle, « comme la plupart de gens sont plus portez à acquiescer à des preuves de sentiment qu'à suivre le fil d'une infinité de conséquences enchaînées avec méthode et sur des notions distinctes, et qu'ils peuvent même se choquer bientôt et facilement des paradoxes où la raison se précipite, on peut assurer avec quelque vraisemblance que le système des sociniens n'est guère propre à gagner les peuples et les esprits qui ne s'occupent que d'examen et que de spéculations » [67]. Tuttavia, l'impossibilità di una ricezione da parte di larghi strati sociali della dottrina sociniana non trova la sua ragione soltanto in un pessimismo antropologico di questo tipo; lo scarso livello intellettuale e culturale della gente comune non è il più grave ostacolo che impedisce la realizzazione di un audace, utopistico forse, ma al limite giustificato

[66] Ivi, nota H, p. 2744.

[67] Ivi, nota I, p. 2745; cfr. nota H, p. 2744: « Les mystères spéculatifs de la religion n'incommodent guère les peuples; ils fatiguent à la vérité un professeur en théologie qui les médite avec attention pour tâcher de les expliquer et de satisfaire aux objections des hérétiques. Quelques autres personnes d'étude qui les examinent avec une grande curiosité peuvent aussi être fatiguez de la résistance de leur raison, mais tout le reste des hommes sont là-dessus dans une parfaite tranquillité; ils croient ou ils croient croire tout ce qu'on en dit et ils se reposent doucement dans cette persuasion. On seroit donc presque visionaire si l'on se persuadoit que le bourgeois et le païsan, l'homme de guerre, le gentilhomme seroient delivrez d'un pesant joug, pourvu qu'on les dispensât de croire la Trinité et l'union hypostatique. Ils s'accommodent beaucoup mieux d'une doctrine mystérieuse, incompréhensible, élevée au dessus de la raison: on admire beaucoup plus ce que l'on ne comprend point, on s'en fait une idée plus sublime et même plus consolante. Toutes les fins de la religion se trouvent mieux dans les objets qu'on ne comprend point: ils inspirent plus d'admiration, plus de respect, plus de crainte, plus de confiance. Si les fausses religions ont eu des mystères, c'est qu'elles ont été forgées par le singe de la véritable. Dieu par une sagesse infinie s'est accommodé à l'état de l'homme, en mêlant les ténèbres avec la lumière, dans sa révélation. En un mot il faut convenir que dans certaines matières l'incompréhensibilité est un agrément ». Cfr. anche artt. *Lubienietzki*, nota G, p. 1909; *Pyrrhon*, nota B, p. 2430: « Il n'y a jamais eu et il n'y aura jamais qu'un petit nombre de gens qui soient capables d'être trompez par les raisons des sceptiques. La grace de Dieu dans les fidelles, la force de l'éducation dans les autres hommes et, si vous voulez, même l'ignorance et le panchant naturel à décider sont un bouclier impénétrable aux traits des pyrrhoniens, quoi que cette secte s'imagine qu'elle est aujourd'hui plus redoutable qu'elle n'étoit anciennement ». Del resto, scriveva il Bayle nelle *Pensées diverses*, « la difficulté de convertir les hommes à l'Evangile ... ne vient pas de ce qu'on demande aux hommes qu'ils croient des mystères incompréhensibles, mais de ce qu'on leur demande qu'ils renoncent à leurs passions »: *O.D.*, vol. III, p. 118. Cfr. R. H. Popkin, *Pierre Bayle's place* cit., p. 4; K. Pomian, *Piotr Bayle* cit., pp. 164 e segg.

tentativo di diffondere una religione razionale. Questo limite soggettivo, insito nella natura umana, non è che lo specchio di un limite oggettivo ben più decisivo: l'intrinseca irrazionalità del fatto religioso e quindi l'assurdità della pretesa della ragione di comprendere la fede nelle proprie categorie logiche. Non si tratta dunque di un limite della ragione, perfettamente in grado di discernere e giudicare in tutto il campo della propria competenza, ma di un limite inerente alla religione stessa nella sua irriducibilità a un inquadramento entro ogni schema razionalistico.

Si tratta di concetti non nuovi nel pensiero bayliano e fondamentalmente costanti lungo tutto l'arco del suo sviluppo: già nel settembre del 1684, recensendo sulle « Nouvelles de la république des lettres » la ben nota opera di Andrzej Wiszowaty, nipote di Fausto Sozzini, *Religio rationalis, seu de rationis iudicio in controversiis etiam theologicis ac religiosis adhibendo tractatus*, proprio allora pubblicata ad Amsterdam [68], il Bayle dichiarava che questo libro « n'est d'aucune force contre la véritable doctrine », in quanto tutti sono d'accordo — affermava — che qualunque proposizione di fede ha bisogno di un qualche fondamento razionale e che occorre trovare una forma di conciliazione tra i due termini: « Si la raison est entièrement exclue de l'examen des points de théologie, l'on tombe dans des difficultez inexplicables. Si l'on soûmet à l'examen de la raison tous les mystères que Dieu nous a révélez, l'on court risque de les expliquer autrement que Dieu ne veut. Il faut donc s'éloigner de ces deux extrémitez ». Il problema consiste nello stabilire quali siano i limiti della ragione come norma della religione. Per fondare solidamente la dottrina della sua setta, il Wiszowaty avrebbe dovuto dimostrare « que la raison est tellement la règle de notre foy qu'il ne faut jamais croire comme révélé de Dieu que ce qui est conforme aux maximes de la raison et à l'expérience de la nature » [69], che cioè la ragione costituisce una norma di fede più autorevole della rivelazione. Ma è proprio questo « ce qu'il ne prouve pas et qu'il ne prouvera jamais », in quanto è innegabile, conclude il Bayle, « qu'il y a des choses très-vrayes et très réelles qui sont incompréhensibles à la raison, et dès-là tous les argumens des sociniens, empruntez du lieu commun de l'incompréhensibilité, n'ont aucune force ». Non avendo dimostrato questo, che è il punto nevralgico, « le livre de Wissowatius n'est pas fort à craindre; il ne prouve que ce que tout le monde luy

[68] La pubblicazione del libro era stata segnalata al Bayle dal Leclerc, che peraltro sconsigliava di recensirlo, nella sua lettera del 16 agosto 1684: cfr. E. Gigas, *Choix de la correspondence inédite de Pierre Bayle. 1670-1706*, Copenhague, Gad, 1890, pp. 455-56. Cfr. anche la lettera del 14 aprile 1685, con la quale il Leclerc informava il Bayle dell'edizione dell'*Historia Reformationis Polonicae* del Lubieniecki: ivi, pp. 457-58. La *Religio rationalis* è stata recentemente ristampata, con traduzione polacca a fronte, nella collana « Biblioteka klasyków filozofii », a cura di Z. Ogonowski, Warszawa, PWN, 1960.

[69] « Les sociniens ... prétendent », scriverà il Bayle nel *Commentaire philosophique*, « que tout sens donné à l'Ecriture qui n'est pas conforme à cette lumière [naturelle] et à ces principes-là [métaphisiques] est à rejetter et ... en vertu de cette maxime refusent de croire la Trinité et l'incarnation »: *O.D.*, vol. III, p. 367.

accorde »[70]. Del resto dimostrare l'esclusivo fondamento razionale della religione significherebbe solo scalzare l'autorità soprannaturale della verità manifestata nella Scrittura e, « en ruinant la divinité de l'Ecriture, on renverse toute la révélation, ensuite de quoi tout n'est que dispute de philosophes »[71].

Per restare nell'ambito del *Dictionnaire*[72], il problema del razionalismo religioso nei suoi termini più generali e teorici è affrontato dal Bayle soprattutto nel secondo e nel terzo degli *Eclaircissements* aggiunti alla seconda edizione della sua opera. Qui egli rifiutava addirittura di entrare nel problema, lungamente discusso da tutti i maggiori teologi sociniani del Seicento, se i misteri della religione cristiana fossero contrari o più semplicemente al di sopra della ragione, in quanto gli sembrava che in tal modo la questione fosse impostata scorrettamente[73]. Il problema, dichiarava, non può neanche porsi su questo piano in quanto è inerente alla stessa natura dei misteri e, in generale, dei fatti soprannaturali di esulare completamente dalle regole della conoscenza razionale: « Les mystères de l'Evangile étant d'un ordre surnaturel ne peuvent point être assujetis aux règles de la lumière naturelle. Ils ne sont pas faits pour être à l'épreuve des disputes philosophiques: leur grandeur, leur sublimité ne leur permet pas de la subir. Il seroit contre la nature des choses qu'ils sortissent victorieux d'un tel combat: leur caractère essentiel est d'être un objet de foi et non pas un objet de science »[74]. La stessa religione cristiana si basa su un fondamento soprannaturale, vale a dire sulla rivelazione, nella quale si è manifestata l'indiscutibile volontà di un Dio che, nonostante quelle che possono sembrare alla debole mente umana come apparenti contraddizioni, « ne peut tromper ni être trompé »[75]. Da ciò risulta necessariamente, conclude il Bayle, la più assoluta incompetenza « du tribunal de la philosophie pour le jugement des controverses des chrétiens, vu qu'elles ne doivent être

[70] *O.D.*, vol. I, pp. 132-33; cfr. K. Pomian, *Piotr Bayle* cit., pp. 134-36. Cfr. anche art. *Pyrrhon*, nota B, p. 2431: « Si en passant des ténèbres du paganisme à la lumière de l'Evangile, nous avons apris la fausseté de tant de notions évidentes et de tant de définitions certaines, que sera-ce quand nous passerons des obscuritez de cette vie à la gloire du paradis? N'est-il pas bien aparent que nous aprendrons la fausseté de mille choses qui nous paroissent incontestables? »; cfr. R. H. Popkin, *Pierre Bayle's place* cit., p. 6.

[71] Art. *Socin*, p. 2750.

[72] Cfr. C. Serrurier, *Pierre Bayle en Hollande. Etude historique et critique*, Lausanne, La Concorde, 1912, p. 173: « La thèse principale du *Dictionnaire*, la thèse que Bayle commente et répète avec la prolixité qui lui est propre, c'est l'incompatibilité de la raison et de la foi ».

[73] *Eclaircissements sur certaines choses repandues dans ce Dictionnaire et qui peuvent être reduites à quatre chefs généraux: I. Aux louanges données à des personnes qui nioient ou la prévidence ou l'existence de Dieu. II. Aux objections des manichéens. III. Aux objections des pyrrhoniens. IV. Aux obscenitez*, p. 3140. Cfr. anche *Réponse aux questions d'un provincial*, *O.D.*, vol. III, pp. 764, 833, 1074. Cfr. E. Labrousse, *Pierre Bayle*, vol. II cit., pp. 307-308.

[74] *Eclaircissemens* cit., p. 3141.

[75] Ivi, p. 3153.

portées qu'au tribunal de la révélation »[76]. A ogni buon cristiano deve quindi essere sufficiente, indipendentemente da ogni difficoltà razionale, che la propria fede sia basata sulla parola di Dio[77], che di conseguenza è l'unico principio comune sul quale basarsi per impostare le discussioni teologiche. La conclusione dell'esule francese su questo punto è perentoria: bisogna credere e non aver la pretesa di comprendere[78].

Il Bayle respinge così recisamente il metodo esegetico e teologico di tipo rigorosamente razionalistico che Joachim Stegmann il vecchio nel *De iudice et norma controversiarum fidei*[79] aveva proposto come soluzione al problema, antico nell'evoluzione della teologia sociniana, circa il criterio da adottare per trovare un comune terreno di incontro nelle dispute teologiche, sul quale poter affrontare i problemi dottrinali e cercare una soluzione delle divergenze confessionali: è errato pensare che ragione e fede, logica e rivelazione, debbano avere qualche rapporto di interdipendenza. Quando si profila un contrasto tra i due termini occorre operare una scelta e non cercare artificiosamente un'impossibile e vana conciliazione. L'unico punto sul quale la ragione può dire la sua parola è solo nello stabilire se la Scrittura, quale ci è stata tramandata, costituisce realmente il risultato di un'autentica rivelazione divina[80]. Ma questa è una semplice « question de fait » e nient'affatto di valutazione o di interpretazione. Per il resto, nei problemi religiosi la ragione può soltanto riconoscere la propria inefficiente debolezza: essa è un « principe de destruction et non pas d'édification: elle n'est propre qu'à former des doutes et à se tourner à droite et à gauche pour éterniser une dispute »[81]. In questo senso, un sano scetticismo nei confronti delle possibilità della ragione può essere il miglior sostegno della

[76] Ivi. Cfr. art. *Marcionites*, nota F, p. 2039.

[77] *Eclaircissemens* cit., p. 3152: « Il doit suffire à tout bon chrétien que sa foi soit apuiée sur le témoignage de la parole de Dieu ».

[78] Ivi, p. 3153. Cfr. anche quanto il Bayle scriverà nella *Continuation des pensées diverses*, confermando le tesi esposte in questi *Eclaircissements*: « Lorsque la raison dit une chose et la révélation une autre, nous devons fermer l'oreille à la voix de la raison. La philosophie doit plier sous l'autorité de Dieu et mettre pavillon bas à la vue de l'Ecriture. La raison elle-même nous conduit à nous soumettre de la sorte »: *O.D.*, vol. III, p. 265. Su questa questione cfr. E. Labrousse, *Pierre Bayle*, vol. II cit., pp. 293-316.

[79] Il trattato, scritto nel 1631-33 e pubblicato postumo a Eleutheropoli [Amsterdam] nel 1644, è stato edito recentemente a cura di J. Domański e Z. Ogonowski, Varsoviae, PWN, 1963, « Biblioteka pisarzy reformacyjnych », nr. 4.

[80] *Eclaircissemens* cit., p. 3153: « Toute la dispute ... que les chrétiens peuvent admettre avec les philosophes est sur cette question de fait: si l'Ecriture a été composé par des auteurs inspirez de Dieu »; cfr. anche *Critique générale de l'histoire du calvinisme de Mr. Maimbourg*, *O.D.*, vol. II, p. 138. Sul problema dell'autenticità e del valore dei testi biblici, cfr. E. Labrousse, *Pierre Bayle*, vol. II cit., pp. 317-45.

[81] Art. *Manichéens*, nota D, p. 2026; cfr. artt. *Acosta*, nota G, p. 71; *Lucrèce*, nota F, p. 1921; *Pyrrhon*, nota B, p. 2432; cfr. anche *Réponse aux questions d'un provincial*: « La raison ... est plus propre à démolir qu'à bâtir, elle connoit mieux ce que les choses ne sont pas que ce qu'elles sont »: *O.D.*, vol. III, p. 778; *Entretiens de Maxime et de Thémiste*: « Notre raison est plus capable de réfuter et de détruire que de prouver et de bâtir »: ivi, vol. IV, p. 42.

fede e, anche se è lecito sollevare fondati dubbi sull'ortodossia di una simile argomentazione, il Bayle sembra disposto a condividere il radicale pirronismo di un La Mothe Le Vayer (e di Montaigne), secondo il quale « si un homme s'est convaincu qu'il n'y a rien de bon à se promettre de ses discussions philosophiques, il se sentira plus disposé à prier Dieu, pour lui demander la persuasion des véritez que l'on doit croire, que s'il se flatte d'un bon succès en raisonnant et en disputant »[82].

Fideismo integrale e rigido biblicismo sembrano dunque unirsi nella concezione bayliana per privare la ragione di ogni autorità nell'ambito dei problemi religiosi. Lo stesso Cristo, ricorda il Bayle, « a voulu que son Evangile choquât non seulement la religion des païens, mais aussi les aphorismes de leur sagesse. ... Il a voulu que comme son Evangile paroissoit une folie aux philosophes, la science de ceux-ci parût à son tour une folie aux chrétiens »[83]. Di fronte alla religione ogni uomo si trova quindi nella necessità non di ponderare e prendere una conseguente decisione, ma di effettuare una scelta tra ragione e vangelo, filosofia e cristianesimo, evidenza e mistero[84]; le due cose non si possono conciliare: « La combinaison de ces deux choses n'est guère plus impossible que la combinaison des commoditez de la figure quarrée et de la figure ronde »[85]. È vero che in certi casi si può riscontrare un accordo tra le massime della ragione e le verità della fede, ma in realtà si tratta solo di circostanze casuali e superflue[86] in quanto, quand'anche fosse la ragione a credere determinate verità di fede, sarebbe necessario

[82] Art. *Pyrrhon*, nota C, p. 2432. Cfr. tuttavia quanto il Bayle scrive poco sopra, p. 2430: « L'art de disputer sur toutes choses sans prendre jamais d'autre parti que de suspendre son jugement s'apelle le pyrrhonisme. ... C'est avec raison qu'on le détéste dans les écoles de théologie »; cfr. C. Lenient, *Etude sur Bayle*, Paris, 1855, ed. anast. Genève, Slatkine, 1970, pp. 71 e segg.; R.H. Popkin, *Pierre Bayle's place* cit., pp. 4-8; E. Labrousse, *Pierre Bayle*, vol. II cit., p. 442; C.B. Brush, *Montaigne and Bayle. Variations on the theme of skepticism*, The Hague, Nijhoff, 1966, pp. 115, 282-83; G. Cantelli, *Teologia e ateismo. Saggio sul pensiero filosofico e religioso di Pierre Bayle*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, pp. 243-44. Cfr. anche art. *Pomponace*, nota F, p. 2473: « Il n'y a point de conduite plus indigne d'un théologien que d'accuser d'impiété un philosophe qui déclare que, pour délivrer notre esprit des incertitudes où la raison naturelle le feroit floter, il faut le conduire à la parole de Dieu et lui donner là le fondement véritable et les preuves très-certaines de l'immortalité de notre âme. C'est ce qu'a fait Pomponace et pour l'avoir fait il s'est vu persécuté cruellement par la moinerie. Que cela est beau! ».

[83] *Eclaircissemens* cit., pp. 3153-54. Cfr. art. *Simonide*, nota F, p. 2722.

[84] Cfr. *Eclaircissemens* cit., p. 3156: « Il faut nécessairement opter entre la philosophie et l'Evangile: si vous ne voulez rien croire que ce qui est évident et conforme aux notions communes, prenez la philosophie et quittez le christianisme; si vous voulez croire les mystères incompréhensibles de la religion, prenez le christianisme et quittez la philosophie: car de posséder ensemble l'évidence et l'incompréhensibilité, c'est ce qui ne se peut ».

[85] Ivi, p. 3156. Cfr. H.T. Mason, *Pierre Bayle's religious views*, « French studies », XVII, 1963, p. 214.

[86] Cfr. *Réponse aux questions d'un provincial*: « Si ses arrêts [della filosofia] s'ajustent avec les articles de notre foi, tant mieux, c'est une surabondance de droit, mais de laquelle nous nous passerons aisément dès qu'elle nous manquera »: *O.D.*, vol. II, pp. 761-62.

respingere questa falsa fede della ragione poiché occorre credere — dichiara il Bayle — solo ed esclusivamente tramite la vera fede, quella che, rifiutando ogni tentazione e ogni compromesso razionalistico, trova il suo sostegno unicamente nella rivelazione divina: « Le meilleur usage qu'il [l'uomo] puisse faire de sa raison est de captiver son entendement à l'obéissance de la foi »[87] o addirittura di « ne point raisonner »[88]; solo in questo senso « il n'y a rien de plus raisonnable que la religion chrétienne »[89]. Così la fede diventa tanto più nobile e pura quanto più si distacca dalla ragione, quanto più colloca il proprio oggetto in una sfera di assoluta e insondabile incomprensibilità: « Le mérite de la foi devient plus grand à proportion que la vérité révélée qui en est l'objet surpasse toutes les forces de notre esprit; car à mesure que l'incompréhensibilité de cet objet s'augmente par le grand nombre de maximes de la lumière naturelle qui le combatent, il nous faut sacrifier a l'authorité de Dieu une plus forte répugnance de la raison, et par conséquent nous nous montrons plus soumis à Dieu et nous lui donnons de plus grandes marques de notre respect que si la chose étoit médiocrement dificile à croire »[90]. L'accettazione di una determinata verità di fede è del tutto indipendente dalle ragioni su cui essa si fonda e si possono respingere le seconde senza per questo pregiudicare la prima[91], che in genere si appoggia su prove e su motivi essenzialmente di tipo morale[92]. Non è arduo comprendere come, sulla base di questi presupposti, il Bayle sia potuto giungere alla teorizzazione del più radicale fideismo: « Il n'y a point de foi mieux établie sur la raison que celle qui est établie sur les ruines de la raison »[93].

[87] Introduzione alla I ed. del *Dictionnaire;* cfr. nell'edizione cit., vol. I, pp. VII-VIII. Cfr. anche art. *Bunel*, nota E, p. 740: « Le meilleur usage que l'on puisse faire des études de la philosophie, est de conoître qu'elle est une voie d'égarement et que nous devons chercher un autre guide qui est la lumière révélée ». Cfr. art. *Zénon*, nota FΔ, p. 3064.

[88] Art. *Rufin*, nota C, p. 2624.

[89] *Réponse aux questions d'un provincial, O.D.*, vol. III, p. 1073. Cfr. *infra*, nota 107.

[90] *Eclaircissemens* cit., p. 3156; R. H. Popkin, *Pierre Bayle's place* cit., pp. 9-10.

[91] Art. *Rufin*, nota G, p. 2625: « Il ne faut pas que finisse cette remarque sans observer l'injustice de certaines gens, qui croient que lors qu'on rejette les raisons qu'ils donnent d'un dogme, on rejette le dogme même. Il y a une différence capitale entre ces deux choses »; cfr. G. Cantelli, *Teologia e ateismo* cit., p. 360. Cfr. anche *Continuation des pensées diverses*: « Je veux vous faire observer qu'on a toujours mis une grande différence entre les dogmes et leurs preuves. On exige la créance de certains dogmes, pendant qu'on permet de rejetter telle ou telle des raisons employées ordinairement pour le soutenir »: *O.D.*, vol. III, p. 236; *Réponse aux questions d'un provincial*, ivi, pp. 890-91.

[92] Cfr. E. D. James, *Scepticism and fideism in Bayle's « Dictionnaire »*, « French studies », XVI, 1962, pp. 312-13. Cfr. anche B. Magnino, *Genesi e significato dello scetticismo di Pietro Bayle*, « Giornale critico della filosofia italiana », XXII, 1941, pp. 209-25, 289-305; cfr. p. 290.

[93] *Réponse aux questions d'un provincial, O.D.* vol. III, p. 836; cfr. R. H. Popkin, *Pierre Bayle's place* cit., pp. 10-11; E. Labrousse, *Pierre Bayle*, vol. II cit., p. 305. Cfr. anche C. B. Brush, *Montaigne and Bayle* cit., pp. 284 e segg.

In questo senso, tornando ai sociniani, il Bayle poteva accusare la loro dottrina di essere razionale solo in apparenza e nella realtà fondamentalmente irrazionale per la pretesa di conciliare due termini che è la ragione stessa a dimostrare del tutto antitetici. Per questo motivo riteneva impossibile e controproducente tentare di rispondere alle loro obiezioni nei confronti della teologia ortodossa scendendo sul loro stesso terreno, e cioè da un punto di vista razionalistico, ma pensava che, per poterli confutare con successo, occorresse sfruttare la loro sostanziale ambiguità, determinata dall'irrazionale accettazione come criterio di fede tanto della ragione quanto della rivelazione: « Il est impossible de réfuter les objections philosophiques des sociniens et ..., puisqu'ils reconoissent l'Ecriture, il les faut d'abord combatre par là. C'est l'endroit foible de leur place: l'autre en est le fort »[94]. Sulla base di un'ampia esemplificazione condotta soprattutto sui problemi della trinità e dell'origine del male, il Bayle poteva mettere in evidenza come non tanto alle singole affermazioni dogmatiche dei teologi sociniani fosse possibile opporsi, quanto ai presupposti stessi con i quali avevano conseguito i loro risultati esegetici e dottrinali, al principio razionalistico, al rifiuto del « sacrifice de la raison »[95], alla pretesa di poter raggiungere autonomamente la vera fede senza riceverla come « un don de Dieu », « une pure grâce du Saint Esprit »[96]. Del resto, le gravi conseguenze di questo — se così si può dire — irrazionale razionalismo dei sociniani apparivano evidenti in numerosi problemi dottrinali e principalmente in tutta una serie di limitazioni, alle quali essi erano stati costretti a ricorrere per restare coerenti con il loro presupposto fondamentale, limitazioni imposte al concetto di Dio, che aveva finito per venir privato dell'onnipotenza e della prescienza e condizionato dalla coeternità di una materia increata[97]. Il Bayle percepiva e in fondo apprezzava le esigenze etiche, la volontà di liberare la divinità dal sospetto di essere essa stessa causa del male e del peccato, che stavano alla base di simili dottrine[98], ma non poteva fare a meno di mettere in evidenza come quelle contraddizioni fossero inevitabili: « Les sociniens ... ont rejetté les mystères évangéliques parce qu'ils ne les pouvoient accorder avec les lumières de la raison », e la conseguenza di questo errato principio era stata solo quella « de tomber dans un abyme en fuiant un autre abyme »[99].

[94] *Eclaircissemens* cit., p. 3145.
[95] Ivi, p. 3142.
[96] Ivi, p. 3141; cfr. art. *Pellisson*, nota D, p. 2342.
[97] Su questi problemi cfr. Z. Ogonowski, *Socynianizm a oświecenie* cit., pp. 264 e segg. Cfr. E. Labrousse, *Pierre Bayle*, vol. II cit., p. 388. Cfr. artt. *Carneade*, nota L, p. 815; *Epicure*, nota S, pp. 140-41; *Origène*, nota E, pp. 2261-62; *Paulciens*, nota F, p. 2327, nota I, p. 2331; *Réponse aux questions d'un provincial*, *O.D.*, vol. III, pp. 790-93.
[98] Cfr. *Janua coelorum reserata cunctis religionibus a celebri admodum viro domino Petro Jurieu*, *O.D.*, vol. II, pp. 864-65.
[99] Art. *Epicure*, nota S, p. 1140; cfr. art. *Paulciens*, nota F, p. 2328. Cfr. E. Labrousse, *Pierre Bayle*, vol. II cit., p. 439.

Fin qui la polemica del Bayle contro il razionalismo religioso dei sociniani può apparire come la naturale conseguenza di una posizione schiettamente ortodossa [100]. In realtà non è sufficiente rifarsi semplicemente alle dichiarazioni di ortodossia del Bayle o alle scontate lodi indirizzate al nome di Calvino [101] per giungere a conclusioni che, a una più attenta lettura di queste pagine non di rado enigmatiche, si rivelerebbero parziali o addirittura errate. Il significato assunto dall'opera bayliana nella cultura del Settecento deve sempre essere tenuto presente e mettere in guardia da generalizzazioni affrettate; non è forse molto lontano dal vero, come è stato scritto recentemente [102], che « au seuil du Siècle des Lumières, rassembler des preuves contre la religion et professer en même temps une religiosité ostensiblement irrationelle revient tout simplement à collectioner des preuves contre la religion » e che in questo modo le argomentazioni bayliane finivano per portare nuove armi all'arsenale degli atei, degli scettici e dei libertini. Affermare che il Bayle, la futura « âme divine » di Voltaire, il « coryphée des incrédules » degli enciclopedisti [103], combatté il socinianesimo in funzione di un radicale fideismo è ancora oltremodo vago, anche in considerazione del fatto che nessuna delle tradizionali confessioni cristiane avrebbe potuto non accettare genericamente i presupposti della sua critica. Occorre dunque precisare meglio come si articoli, secondo il Bayle, la definizione di fede, per cercare di comprendere che cosa egli intendesse con questo concetto e dove, dal punto di vista di ogni singolo uomo, ne vedesse l'origine.

IV.

Negato, come si è visto, il valore della ragione come principio costitutivo della religione, respinto il dogma cattolico della tradizione e della gerarchia ecclesiastica come garante dell'autorità della chiesa [104], non resta

[100] Tale è l'opinione di W. H. Barber, *Pierre Bayle* cit., pp. 115 e segg.

[101] Cfr., ad esempio, *Eclaircissemens* cit., p. 3136: « Je n'avance jamais sur le pied de mon opinion particulière aucun dogme qui combate les articles de la confession de foi de l'Eglise réformée, où je suis né et dont je fais profession ». Cfr. anche *Entretiens de Maxime et de Thémiste*, *O.D.*, vol. IV, p. 107, e la lettera del 7 luglio 1698, già pubblicata come foglio volante, ivi, p. 766; art. *Calvin*, p. 770. Cfr. *infra*, nota 115.

[102] L. Kolakowski, *Świadomość religijna i więź kościelna* [Coscienza religiosa e legame ecclesiastico], Warszawa, PWN, 1965, trad. francese *Chrétiens sans Eglise. La conscience religieuse et le lien confessionel au XVII^e siècle*, Paris, Gallimard, 1969, p. 277; cfr. anche p. 278: « L'irrationalisme religieux conscient, né de la pression rationaliste, est peut-être une forme de défense commode pour des individus isolés, mais, dans la pratique de la vie religieuse, il n'a pu, au 'siècle de la Raison', que favoriser unilatéralement l'oeuvre destructrice de l'incroyance ».

[103] Cit. da P. Retat, *Le Dictionnaire de Bayle* cit., pp. 214, 257.

[104] Cfr. art. *Puccius*, nota B, p. 2521: « Puccius ... est une preuve parlante, peuvent dire les controversistes, que dès que l'on abandonne le principe de l'autorité pour se jetter dans la voie de l'examen, on ne peut donner fond nulle part. On voltige de part et d'autre et enfin, si l'on veut trouver quelque assiete ferme, l'on fait comme la colombe de Noé, l'on rentre dans l'arche. Beaux lieux communs ..., mais

che il principio protestante e specificamente calvinista della fede come grazia, come segno dell'insondabile elezione divina e insieme fondamento basilare per una corretta interpretazione della Scrittura: per giungere alla conoscenza della vera fede, scrive infatti il Bayle, occorre « se défier de la raison et ... recourir à la grâce »[105]. Il Pomian ha intelligentemente chiarito nel suo saggio il significato e i limiti della dottrina della grazia quale essa risulta dalle sparse considerazioni del Bayle, all'interno dell'evoluzione dell'ortodossia calvinista[106]. La rigida dottrina calvinista, che riconosceva nella grazia divina l'unico e arbitrario mezzo di redenzione di una natura umana totalmente corrotta dal peccato originale, aveva subito nel corso del tempo notevoli attenuazioni. Tuttavia, anche se nel *Vray système de l'Egliſe* di un teologo dall'indiscutibile ortodossia quale Pierre Jurieu risulta ormai superata la netta antitesi calvinista tra natura corrotta e grazia santificante e la ragione non si pone più in radicale contrapposizione alla fede, ma contribuisce alla sua acquisizione riconoscendo essa stessa i limiti della validità, in campo religioso, dei propri presupposti e dei propri risultati[107], è fuori dubbio che, all'interno della confessione calvinista, pur con queste rilevanti modificazioni, fede e ragione costituiscono sempre due sfere totalmente dissociate[108]. È in questo quadro che la concezione del Bayle si inserisce con tutta la sua sconcertante ambiguità. Superando infatti le generiche dichiarazioni di fede calvinista, che del resto non convinsero neppure i suoi contemporanei, primi fra tutti lo Jurieu, che lo accusava di aver « ruiné l'authorité de la révélation par mille moyens »[109], e il Leclerc che lo considerava come un ateo, è suffi-

au fond ce n'est qu'un feu de paille, car la voie de l'autorité conduit nécessairement les particuliers à être mahométans en Turquie, païens dans la Chine et toujours de la religion nationale ». Cfr. G. Cantelli, *Teologia e ateismo* cit., pp. 165-66, 197-98.

[105] *Eclaircissemens* cit., p. 3158; cfr. K. Pomian, *Piotr Bayle* cit., p. 137.

[106] K. Pomian, *Piotr Bayle* cit., pp. 124 e segg.; cfr. p. 141. Cfr. anche W. Rex, *Essays on Pierre Bayle* cit., pp. 91 e segg.

[107] Cfr. *Eclaircissemens* cit., p. 3153, dove il Bayle dichiara che la *raison même* suggerisce di preferire la guida della parola divina ai suoi propri postulati, superando così ogni radicale contrapposizione di principio tra fede e ragione. Cfr. R. H. Popkin, *Pierre Bayle's place* cit., pp. 10-13, che in questo senso definisce la posizione del Bayle come un « rational fideism ». Cfr. anche il brano della *Continuation des pensées diverses* cit. *supra*, nota 78; *Réponse aux questions d'un provincial, O.D.*, vol. III, pp. 767, 832; *Entretiens de Maxime et de Thémiste*: « Mr. Bayle n'a jamais dit qu'il faut renoncer à la raison pour admettre la religion et ... au contraire il a dit mille et mille fois que l'on ne sauroit agir plus conformément à la raison qu'en préférant l'autorité de l'Ecriture aux maximes philosophiques qui s'opposent à nos mystères »: ivi, vol. IV, p. 44; cfr. anche pp. 47 e segg. Cfr. E. Labrousse, *Pierre Bayle*, vol. II cit., pp. 305-306. Di notevole interesse è la favorevole recensione all'opera dello Jurieu pubblicata dal Bayle sulle « Nouvelles de la république des lettres » nell'aprile del 1686: ivi, vol. I, pp. 525-29; ma cfr. *Janua coelorum reserata*, ivi, vol. II, pp. 817 e segg.

[108] Cfr. *Réponse aux questions d'un provincial, O.D.*, vol. III, pp. 859 e segg., 893 e segg., dove dai chiarimenti del Bayle risulta come le attenuazioni subite nel corso del secolo XVII dalla dottrina della predestinazione debbano essere considerate più formali che sostanziali.

[109] Cit. da C.L. Thijssen-Schoute, *La diffusion européenne des idées de Bayle*, in: *Pierre Bayle* cit., p. 163.

ciente scorrere le voci dedicate dal Bayle ai maggiori rappresentanti della controversia tra arminiani e gomaristi, per rendersi conto che sarebbe vano cercare in una sua presa di posizione sui problemi suscitati dalla celebre polemica una risposta chiara circa la questione cruciale che si è presa in considerazione, della natura profonda della fede e della scelta religiosa. Eppure, negata ogni concessione al razionalismo dei sociniani (e, almeno in parte, degli arminiani [110]) e al principio d'autorità dei cattolici, il problema della grazia e della predestinazione non può non emergere in primo piano con profonda urgenza in una concezione protestante che si voglia definire ortodossa. E infatti, se è pur vero che l'imperfezione della materia, che porta con sé la necessità della creazione, può essere una via che conduce alla religione, il Bayle si preoccupa di dichiarare esplicitamente che questa e altre simili prove non sono sufficienti: « N'allez pas vous imaginer que sans le secours d'enhaut, sans une grâce de Dieu, sans les lumières de l'Ecriture on puisse facilement s'apercevoir de ce chemin-là »[111].

Estremamente interessanti sono a questo riguardo le voci dedicate ad Arminio e a Gomar, nelle quali il Bayle, riferendo le vicende della loro contesa, evita attentamente di entrare nel merito dei problemi in discussione: « Tous les chrétiens ... doivent aprendre ... à ne jamais disputer », dichiara infatti il Bayle, « sur la prédestination et à oposer du premier coup cette barrière [l'assoluta insondabilità del giudizio divino] à toutes les subtilitez de l'esprit humain, soit qu'elles s'ofrent d'elles-mêmes pendant qu'on médite ce grand sujet, soit qu'un autre homme nous les propose »[112]. Non è che il Bayle voglia con ciò affermare che le tesi proposte da Arminio sul dogma della predestinazione fossero errate, ma solo che il suo comportamento fu inopportuno per aver sollevato in un momento inadatto una disputa che non poteva non condurre in un inestricabile ginepraio di problemi e di contraddizioni [113]. Anche la

[110] « Tous les arminiens savans sont sociniens », scriveva il Bayle al Lenfant il 6 luglio 1685, e concludeva: « S'ils avoient témoigné moins d'entêtement pour le socinianisme dont ils empoisonnent avec affectation tous leurs livres, il eût été aisé de raccommoder le schisme du synode de Dordrecht; mais, franchement, nos calvinistes se font un honneur et un mérite de s'éloigner d'une secte, qui est l'égout de tous les athées, déistes et sociniens de l'Europe »: *O.D.*, vol. IV, p. 619; cfr. anche *Réponse aux questions d'un provincial*: « Si une fois on changeoit le calvinisme en arminianisme, la métamorphose de l'arminianisme en socinianisme ne seroit pas malaisée »: ivi, vol. III, p. 766. Cfr. E. LABROUSSE, *Pierre Bayle*, vol. II cit., p. 328.

[111] *Continuation des pensées diverses*, *O.D.*, vol. III, p. 333; cfr. P. DIBON, *Redécouverte de Bayle* cit., p. XI; E. LABROUSSE, *Pierre Bayle*, vol. II cit., p. 173.

[112] Art. *Arminius*, nota E, p. 359.

[113] Cfr. ivi: « Lors que les circonstances des tems et des lieux ne soufrent pas que l'on propose des nouveautez, vraies tant qu'il vous plaira, sans causer mille désordres dans les universitez, dans les familles, dans toute la république, il vaut cent fois mieux laisser les choses comme elles sont, que d'entreprendre de le réformer. Le remède sera pire que le mal ». Cfr. anche p. 359: « Il eût été à souhaiter qu'il [Arminio] eût fait un meilleur usage de ses lumières, car encore qu'il soit vraisemblable que ses intentions étoient bonnes, on peut dire qu'il innova sans aucune nécessité dans des circonstances où l'innovation fut une source de désordres

voce dedicata a Gomar è improntata a un tono di moderazione e sembra che il Bayle rifugga dall'affrontare le questioni teologiche suscitate dalla discussione, cercando di minimizzare il problema della predestinazione: ciò che gli preme ribadire è che la soluzione di simili questioni non è indispensabile alla salvezza. Anzi, egli fa una colpa al Gomar di aver dichiarato il contrario e ciò, a suo parere, solo perché la controversia non fosse giudicata secondaria e quindi trascurata o magari chiusa d'autorità. Anche ad Arminio, del resto, il Bayle attribuiva la responsabilità di aver esasperato i termini del problema, acuendo così il contrasto: « S'il y avoit de l'artifice à n'insister pas beaucoup sur la matière de la prédestination, c'étoit aussi un artifice que d'y insister, et ce second artifice étoit celui d'Arminius »[114]. Altrove, come si è detto, non mancano dichiarazioni ortodosse e il Bayle non si esime dall'affermare pubblicamente che tutto quanto egli dice « c'est en suposant la doctrine du synode de Dordrecht, selon laquelle l'homme naît tellement corrompu, que sans la grâce efficace du St. Esprit il ne peut sortir de l'esclavage du péché, ni faire aucune bonne oeuvre; de sorte qu'il n'a point d'autre principe de ses actions que l'amour propre, son tempérament, sa vanité, l'envie d'être loué des hommes, etc. »[115]. In realtà il Bayle evitava di affrontare direttamente e di chiarire il problema, limitandosi a metterne in luce l'intricato groviglio di assurdità e incoerenze: « Notre pauvre raison se perd là-dedans; la foi doit être notre seul refuge »[116]. Ma in questo modo la questione finiva per ribaltarsi su se stessa in un circolo vizioso: la grazia è indispensabile per poter giungere alla fede, la quale a sua volta è

qui aboutirent à un schisme ». Cfr. anche artt. *Alting*, nota A, p. 182; *Amyraut*, nota E, p. 194.

[114] Art. *Gomarus*, nota D, p. 1344; cfr. anche artt. *Castalion*, p. 839 ed *Episcopius*, nota A, p. 1143; *Entretiens de Maxime et de Thémiste*: « Quelle témérité n'est-ce pas, lors que les vieilles querelles de l'arminianisme sont assoupies, et doivent l'être par des raisons d'Etat, de les réveiller avec tant de bruit? »: *O.D.*, vol. IV, p. 32. Sulla mancanca di una chiara ed esplicita presa di posizione del Bayle su questi problemi, cfr. l'interpretazione di E. LABROUSSE, *Pierre Bayle*, vol. I, *Du pays de Foix à la cité d'Erasme*, La Haye, Nijhoff, 1963, p. 104.

[115] *Addition aux pensées diverses sur les comètes*, *O.D.*, vol. III, p. 132; cfr. anche p. 186: « Vu la doctrine du péché originel et celle de la nécessité et de l'inamissibilité de la grâce, décidées au synode de Dordrecht, tout chrétien réformé doit croire qu'hormis les prédestinez que Dieu régénère et sanctifie, tous les autres hommes sont incapables d'agir pour l'amour de Dieu et ne résistent à leur corruption que par amour propre et par des motifs humains: de sorte que si les uns sont plus honnêtes gens que les autres, cela vient ou de leur tempérament, ou de leur éducation, ou de leur goût pour certaines louanges, ou de la crainte d'être blamé, etc. Et ... si la crainte servile des enfers est capable de faire observer l'extérieur de la religion, offrir des victimes, faire de la dépense pour le culte, elle ne l'est pas de convertir au vrai Dieu par un renoncement sincère à la corruption intérieure ». Cfr. anche *Entretiens de Maxime et de Thémiste*, ivi, vol. IV, p. 9. Sul significato di queste affermazioni, cfr. H.T. MASON, *Pierre Bayle's religious views* cit., pp. 207-208.

[116] *Continuation des pensées diverses*, *O.D.*, vol. III, p. 327; cfr. anche *Entretiens de Maxime et de Thémiste*: « Dans la providence de Dieu quant au péché il y a des abîmes *impénétrables* à la raison, et où elle se perdroit infalliblement si elle ne soumettoit ses *foibles lumières* à l'autorité de la révélation »: ivi, vol. IV, p. 6.

l'unico strumento che consente di accettare umilmente il mistero della grazia.

Risulta chiaro l'estremo latitudinarismo che emerge dalle voci dedicate ai principali esponenti della controversia arminiana: non sembra possibile senza evidenti forzature pensare che un calvinista ortodosso, che escludesse qualunque liceità e valore di un intervento della ragione nell'ambito dei problemi religiosi, potesse esprimersi con tali parole sul problema della predestinazione, posto che in essa, nella grazia santificante, vedesse l'unico reale mezzo per poter accedere alla fede e con essa alle verità della rivelazione divina. A questo proposito è particolarmente interessante l'articolo dedicato a Ugo Grozio, dove il Bayle, difendendo l'olandese dall'accusa di essere morto come un papista o addirittura come un ateo, esponeva quella che, usando un termine ormai anacronistico, si potrebbe definire una sorta di confessione di fede: « J'observe qu'un homme persuadé des articles fondamentaux du christianisme, mais qui s'abstient de communier parce qu'il regarde cette action comme un signe que l'on damne les autres sectes du christianisme, ne sauroit passer pour athée que dans l'esprit d'un vieux radoteur qui a oublié et les idées des choses et les définitions des paroles. Je passe plus avant et je dis qu'on ne sauroit réfuser à un tel homme la qualité de chrétien. Je consens que l'on traite d'hérésie l'opinion qu'il a que la porte du salut est ouverte dans toutes les communions qui reçoivent l'Evangile; je consens que l'on assure que c'est un dogme pernicieux et dangereux: mais cela peut-il empêcher que ceux qui croient que Jesus-Christ est le fils éternel de Dieu, coessentiel et consubstantiel au père, qu'il est mort pour nous, qu'il est ressuscité, qu'il est assis à la main droite de Dieu son père, que c'est par la foi en sa mort et en son intercession que l'on est sauvé, qu'il faut obéir à ses préceptes et se repentir de ses fautes etc., dis-je, peut-il empêcher que de telles gens ne soient chrétiens? » [117]. A parte l'affermazione dell'eternità di Cristo e della sua consustanzialità col padre, non c'è frase in questo brano che un sociniano non avrebbe potuto tranquillamente sottoscrivere [118], il che dimostra nuovamente l'impossibilità di spiegare l'opposizione del Bayle alla tradizione sociniana sulla base della sua presunta ortodossia calvinista e, tanto meno, della pura e semplice polemica confessionale. Ancora una volta risulta perlomeno problematico attribuire sentimenti e convinzioni ortodosse a chi scriveva che « Grotius par la seule foi des dogmes fondamentaux, sans aprouver en toutes choses ni le calvinisme ni le papisme etc., a été membre de la vraie Eglise » [119]. Ciò

[117] Art. *Grotius*, nota L, p. 1406. Cfr. art. *Milton*, nota O, p. 2119.

[118] Cfr. K. Pomian, *Piotr Bayle* cit., p. 142.

[119] Art. *Grotius*, nota L, p. 1406. Cfr. anche quanto il Bayle scriveva nel *Commentaire philosophique*: « Il suffit à un chacun qu'il consulte sincèrement et de bonne foi les lumières que Dieu lui donne, et que suivant cela il s'attache à l'idée qui lui semble la plus raisonnable et la plus conforme à la volonté de Dieu. Il est moyennant cela orthodoxe à l'égard de Dieu »: *O.D.*, vol. II, p. 438. Cfr. E. Labrousse, *Pierre Bayle*, vol. II cit., pp. 575-77.

che occorre capire è perché il Bayle, pur garantendo loro il diritto alla tolleranza, non intendesse estendere la portata di simili affermazioni fino a comprendere anche i sociniani.

Rimandando al successivo paragrafo un tentativo di rispondere a questo interrogativo, mi sembra necessario chiarire ulteriormente il significato del fideismo bayliano. Il problema, come si è già avuto modo di accennare, ristretto ai minimi termini, si riduce a determinare il ruolo della grazia divina, una volta stabilito che in teoria solo ad essa il Bayle attribuisce la funzione di guida per un corretto approccio alla fede e ai problemi religiosi in generale. L'analisi fondata sul problema della morale e della religione naturale può fornire alcune utili indicazioni in questo senso. Scriveva dunque il Bayle per il suo corso di morale tenuto all'accademia di Sedan: « Quamvis enim peccatum rationem humanam multum obscuraverit, noluit tamen Deus permittere ut eius lumen extingueretur. Est quaedam lex naturae, quae sine doctrina et praeceptis ab omnibus hominibus intelligitur, quaeque discrimen ponit inter bonum et malum. Itaque nonnulla sunt principia circa mores, quae solo lumine naturali percipiuntur esse verissima »[120]. In questa palese accettazione dei principi fondamentali della morale naturale non c'è nulla di straordinario e, come si è detto, si tratta di concezioni che erano ormai penetrate anche all'interno della più rigorosa ortodossia calvinista, nella quale sempre più si era andata attenuando la primitiva e più radicale dottrina del peccato originale. Del resto, nel *Commentaire philosophique* che, com'è noto, segna il punto più avanzato dell'esule francese verso il razionalismo religioso, rimpiazzato poi nel *Dictionnaire* da una posizione decisamente fideistica[121], parlando della « lumière primitive et universelle que Dieu répand dans l'âme de tous les hommes », il Bayle aveva scritto: « A Dieu ne plaise que je veuille étendre ce principe autant que font les sociniens; mais s'il peut avoir certaines limitations à l'égard des véritez speculatives, je ne pense pas qu'il en doive avoir aucune à l'égard des principes pratiques et généraux qui se raportent aux moeurs. Je veux dire que sans exception il faut soumettre toutes les loix morales à cette idée naturelle d'équité, qui, aussi bien que la lumière métaphisique, illumine tout homme venant au monde »[122]. Tale luce naturale è infatti

[120] *Institutio brevis et accurata totius philosophiae, Ethica, O.D.*, vol. IV, p. 259.

[121] Cfr. su questo problema G. Cantelli, *Teologia e ateismo* cit., pp. 336 e segg. Cfr. anche E. Labrousse, *Pierre Bayle*, vol. II cit., p. 280, nota 92. Sul razionalismo del *Commentaire* cfr. W. Rex, *Essays on Pierre Bayle* cit., pp. 153 e segg.; lo stesso Rex, del resto, che pure nel suo interessantissimo libro, sulla traccia del Dibon e della Labrousse, ha cercato di dimostrare quanto il pensiero del Bayle nella sua prima fase di sviluppo (*Pensées diverses* e *Commentaire*) affondi profondamente le radici nella tradizione della teologia calvinista e nella sua evoluzione verso concezioni sempre più razionalistiche, finisce per ammettere lucidamente che anche nel *Commentaire* si manifesta con chiarezza una crisi profondissima: « The alliance of Christianity and reason, perhaps the most spectacular seventeenth-century achievement, ... has shown ineradicable signs of an approaching disintegration » (p. 187; cfr. pp. 188-89).

[122] *O.D.*, vol. II, p. 368. Lo stesso Bayle, del resto, rinnegando di essere l'autore del *Commentaire* e respingendo l'accusa di nutrire idee sociniane, dichiarerà che le

un dono di Dio e costituisce quindi il supremo principio in base al quale l'uomo deve regolare le norme del proprio comportamento anche nel caso in cui, così facendo, sembri apparentemente trasgredire le leggi prescritte dalla rivelazione. In realtà, in una tale circostanza si avrebbe soltanto la prova di un'interpretazione erronea della Scrittura: « Si quelqu'un s'avise de soutenir que Dieu nous a révélé un précepte de morale directement opposé aux premiers principes, il faut lui nier cela et lui soutenir qu'il donne dans un faux sens et qu'il est bien plus juste de rejetter le témoignage de sa critique et de sa grammaire que celui de la raison » [123].

Sempre a Sedan, nelle sue *Theses philosophicae*, il Bayle aveva insegnato che non solo la morale, ma la stessa religione ha un fondamento razionale propedeutico e indispensabile per potersi avvicinare con fede alla Scrittura: « Idcirco fidem habemus sacrae Scripturae quia credimus eam esse verbum Dei; ut vero credamus aliquod extare verbum Dei necesse est ut prius credamus Deum esse: evidens enim est nihilum non loqui. Cognitio ergo existentiae divinae prior est cognitione revelationis et ab ea supponitur, atque adeo fluit a lumine naturali » [124]. L'accettazione dell'autorità divina e, con essa, della rivelazione e dei misteri religiosi è dunque una scelta non priva di un fondamento reazionale. È chiaro che ci si trova nell'ambito di una discussione regolata dalle norme della filosofia cartesiana e che in simili affermazioni non è possibile riscontrare alcuna traccia di una posizione eterodossa. È sufficiente però collegare queste argomentazioni con il richiamo del Bayle ad abbandonare le vane dispute teologiche a favore di una ripresa essenzialmente morale del cristianesimo [125], e soprattutto con la teorizzazione della possibilità di esistenza dell'ateo virtuoso, perché emerga con chiarezza tutto il valore eversivo o perlomeno estremamente contraddittorio del pensiero bayliano [126]. Le tesi esposte nelle *Pensées diverses* e più tardi nella *Continuation*, la distruzione del principio di quell'universale e costante *consensus gentium* circa l'esistenza di Dio come causa prima e fine ultimo, nel quale le ortodossie tradizionali avevano trovato uno dei loro

dottrine che vi erano esposte e sostenute erano di stampo prettamente sociniano: cfr. G. CANTELLI, *Teologia e ateismo* cit., pp. 295-96.

[123] *O.D.*, vol. II, p. 370; cfr. E. LABROUSSE, *Pierre Bayle*, vol. II cit., pp. 280-81; E. CASSIRER, *La filosofia dell'illuminismo* cit., p. 236; P. HAZARD, *La crisi della coscienza europea*, trad. it. a cura di P. Serini, Milano, Il Saggiatore, 1968, p. 136.

[124] *O.D.*, vol. IV, p. 143; cfr. anche la cit. *Institutio brevis et accurata, Metaphysica*, ivi, p. 474; *Commentaire philosophique*: « Qu'on ne dise donc plus que la théologie est une reine dont la philosophie n'est que la servante; car les théologiens eux-mêmes témoignent par leur conduite qu'ils regardent la philosophie comme la reine et la théologie comme la servante »: ivi, vol. II, p. 368; *Supléments du Commentaire philosophique*, ivi, pp. 486, 523-26; *Réponse aux questions d'un provincial*, ivi, vol. III, p. 938. Cfr. E. LABROUSSE, *Pierre Bayle*, vol. II cit., pp. 173, 304, 583; C. B. BRUSH, *Montaigne and Bayle* cit., p. 213.

[125] « On a beau croire », scriveva il Bayle nel *Commentaire philosophique*, « si on n'est homme de bien, on ne sera pas sauvé »: *O.D.*, vol. II, p. 439.

[126] Su questo problema cfr. in particolare G. CANTELLI, *Vico e Bayle: premesse per un confronto*, Napoli, Guida, 1971, pp. 20 e segg.

più saldi e inattaccabili baluardi, non erano solo il frutto di un'astrazione, di un'analisi puramente teorica, ma, come lo stesso Bayle aveva suggerito, avevano trovato una concreta esemplificazione storica tanto nell'antichità quanto in un recente passato, per esempio nella figura di Spinoza [127], l'ateo virtuoso per eccellenza, o in coloro che potrebbero addirittura definirsi come i martiri dell'ateismo, quali il Vanini o il turco Mohammed Effendi [128]. Se a queste tesi si unisce la dottrina della morale naturale, in sé tutt'altro che eterodossa e semmai solo latitudinaria, si comprende come, all'interno di una religione il cui significato si restringe progressivamente all'ambito puramente morale, a « celle d'être honnête homme » [129], il ruolo della grazia santificante finisse per annullarsi, in una concezione profondamente scettica che sempre più, sotto la maschera di una proclamata ortodossia calvinista, lascia intravedere i fondamenti di un beffardo ateismo [130].

Qualunque traccia di un'umile accettazione degli insondabili decreti della volontà divina è ormai scomparsa; il problema della predestinazione e della grazia sembra lontanissimo: « Il est donc vrai que la raison a trouvé sans le secours de la religion l'idée de cette piété que le Pères ont tant vantée, qui fait que l'on aime Dieu et que l'on obéit à ses loix uniquement à cause de son infinie perfection. Cela me fait croire que la raison, sans la connoissance de Dieu, peut quelquefois persuader à l'homme, qu'il y a des choses honnêtes, qu'il est beau et louable de faire, non pas à cause de l'utilité qui en revient, mais parce que cela est conforme à la raison » [131]. Eppure, incurante delle più lampanti con-

[127] Cfr. *Continuation des pensées diverses*, *O.D.*, vol. III, p. 397.

[128] Cfr. P. Hazard, *La crisi della coscienza europea* cit., pp. 357-58. Cfr. *Eclaircissemens* cit., pp. 3138-39.

[129] Art. *Corbinelli*, p. 970; cfr. E. Labrousse, *Pierre Bayle*, vol. II cit., p. 598; B. Tallurі, *Pierre Bayle*, Milano, Giuffré, 1963, p. 66. Per quanto riguarda il prevalere dell'aspetto morale del cristianesimo anche nell'ambito della dottrina della grazia, cfr. *Pensées diverses*: « On voit des chrétiens qui nient la prédestination; on en voit qui la croient. Quelques-uns prétendent que l'on peut être assuré de son salut, que l'on ne perd jamais la grâce, que l'on n'est point sauvé par ses oeuvres, qu'il ne faut confesser ses péchez qu'à Dieu et qu'il n'y a point de purgatoire; d'autres nient tout cela. Mais malgré cette différence dans les dogmes, ils se gouvernent les uns et les autres de la même façon pour ce qui regarde les moeurs »: *O.D.*, vol. III, p. 113.

[130] Di diversa opinione è naturalmente E. Labrousse che, nel capitolo su *La morale naturelle* (vol. II, pp. 257-89), cerca di trovare una soluzione alle indiscutibili contraddizioni bayliane. È vero che l'accettazione della morale naturale non è in sé incompatibile con un cristianesimo austero e rigido, così come è vero che le accuse lanciate da Jurieu a questi testi non ne costituiscono l'unica chiave interpretativa. Tuttavia mi sembra perlomeno forzato affermare che il « rationalisme patent », particolarmente accentuato sul problema morale, del Bayle, possa essere in perfetto accordo con « l'anthropologie pessimiste impliquée par le dogme de la chute originelle » (p. 289). Per una lettura in senso ortodosso delle *Pensées diverses*, interpretate come un'opera di controversia anticattolica, cfr. W. Rex, *Essays on Pierre Bayle* cit., pp. 32 e segg.

[131] *Pensées diverses*, *O.D.*, vol. III, p. 114; cfr. anche *Commentaire philosophique*: « Tout dogme qui n'est point homologué, pour ainsi dire, vérifié et enregistré au Parlement suprême de la raison et de la lumière naturelle, ne peut qu'être d'une autorité chancelante et fragile comme le verre »: ivi, vol. II, p. 368; cfr. p. 369: « Il sera vrai de dire que la vérité révélée a été comme soumise à la lumière naturelle,

traddizioni, nel *Dictionnaire* il Bayle poteva scrivere contro i sociniani, contro quei cristiani « qui recourent à la lumière naturelle pour leur propre usage et pour remédier à leurs besoins personels, gens flotans et qui ne savent à qui donner la préférence, ou à la révélation ou à la raison, qui du moins ne s'assurent pas sur l'autorité de Dieu si elle n'est confirmée par des argumens philosophiques. Dire que de telles gens font tort à la foi et n'agissent pas en chrétiens, c'est sans doute juger d'eux raisonnablement »[132]. Non sono difficili da comprendere i motivi che indussero il Leibniz a scrivere acutamente che « il signor Bayle fa tacere la ragione, dopo averla fatta parlare troppo »[133].

Tuttavia, come il Pomian ha giustamente messo in luce[134], le dure critiche che il Bayle rivolgeva alla teologia sociniana non erano tanto dirette contro le singole affermazioni dottrinali né, in particolare, contro l'antitrinitarismo e l'esegesi cristologica, bensì proprio contro i presupposti metodologici e i postulati filosofici sui quali essa si fondava, anche se, come si è visto, il Bayle era ben lungi dal dedurre le ragioni del suo violento attacco da una ben definita e chiara struttura di pensiero e di dottrina religiosa. Quanto al problema della trinità, è sufficiente leggere la voce dedicata ad Andrzej Frycz Modrzewski per rendersi conto come il Bayle, più che confutare l'antitrinitarismo sulla base di una lettura ortodossa dei testi scritturali, preferisse adottare un'argomentazione giuridica per mostrare l'insolubilità del problema, pur attribuendola prudentemente ad Andrea Dudith. Un giudizio definitivo sulla questione trinitaria, così come in fondo per tutti i più seri nodi dottrinali, è impossibile — afferma il Bayle — in quanto i teologi e le chiese che sono chiamati a pronunciarsi su di essa non possono non essere anche parte in causa, come accusati o come accusatori: « Il faut nécessairement que ces disputes soient jugées dans l'Eglise même où elles naissent, ce qui entraîne inévitablement que les mêmes personnes soient juges et parties. Il seroit inutile de murmurer là-dessus », conclude il Bayle con schietto empirismo, « car la nécessité n'a point de loi »[135]. Non che egli voglia negare la rilevanza della questione, ma — dichiara — constatatane l'insolubilità, è vano discuterla e analizzarla con artificiosi cavilli. Lo stesso vale anche per il problema del male: esso è reale così come, d'altro canto, è indubitabile la realtà di un Dio infinitamente buono e santo, per cui è del tutto inutile cercare di conciliare queste due certezze apparentemente

pour en recevoir son attache, son sceau, son enregistrement et sa vérification et le droit d'obliger en titre de loi ». Cfr. G. CANTELLI, *Teologia e ateismo* cit., pp. 79-80.

[132] Art. *Pomponace*, nota G, pp. 2475-76. Cfr. E. LABROUSSE, *Pierre Bayle*, vol. II cit., pp. 309-10.

[133] G. W. LEIBNIZ, *Saggi di teodicea*, in: *Scritti filosofici*, a cura di D. O. Branca, Torino, UTET, 1967, vol. I, p. 390; cfr. E. LABROUSSE, *Pierre Bayle*, vol. II cit., p. 310; G. CANTELLI, *Teologia e ateismo* cit., p. 225. Sui rapporti Bayle-Leibniz cfr. P. RETAT, *Le Dictionnaire de Bayle* cit., pp. 102-11; A. CORSANO, *Bayle, Leibniz e la storia* cit., pp. 62-64, 75-79.

[134] K. POMIAN, *Piotr Bayle* cit., pp. 162-63.

[135] Art. *Modrevius*, nota B, p. 2121; cfr. artt. *Chrysippe*, nota G, p. 924; *Pellisson*, nota E, p. 2343.

contraddittorie; è sufficiente rilevarne in pratica la sussistenza senza volerle comprendere e ridurre entrambe alle categorie della ragione, poiché « il n'y a rien de plus insensé que de raisonner contre des faits » [136].

Per il Bayle sono appunto le dispute di questo tipo a fornire l'inesauribile filone cui attingono per i loro litigi e le loro diatribe i professori e i teologi di tutte le confessioni: « Voilà les malheureux fruits des disputes théologiques et des chaires professorales » [137]. Non è mia intenzione ripetere qui quanto già è stato scritto sulla dura polemica bayliana contro *les querelles des théologiens* [138], tuttavia mi sembra necessario mettere in evidenza un elemento centrale dell'ostilità del Bayle nei confronti dell'eresia antitrinitaria cinque e seicentesca proprio nella condanna di quella continua inquietudine, di quella perenne incapacità di assoggettarsi a ogni ortodossia, che avevano indotto a riaprire ad ogni occasione questo o quel problema religioso, a iniziare in ogni momento un nuovo processo di revisione e di analisi. Ostile alle dispute teologiche, il Bayle vedeva nel razionalismo religioso di questi eretici una fonte inesauribile di sterili e pericolose controversie. Per questi motivi la voce dedicata a Sebastiano Castellione, aggiunta alla seconda edizione del *Dictionnaire*, era improntata a un tono di rispetto e di massima stima per il dotto professore savoiardo, e ciò non certo per le sue idee sulla predestinazione,

[136] Art. *Manichéens*, nota D, p. 2026; cfr. art. *Nigidius*, nota E, p. 2230: « Il n'y a rien de plus insensé que de combatre l'expérience par les argumens de l'impossible ». È in base a questi principi che si spiega l'apprezzamento mostrato dal Bayle per i *Labyrinthi, hoc est de libero aut de servo arbitrio*, Basilea, [1561] di Bernardino Ochino. Il Bayle non si rendeva conto, apparentemente, del carattere profondamente eversivo dell'opera ochiniana, che consisteva soprattutto sia nel riaprire il dibattito sul tema della predestinazione, nel suscitare ancora una volta dubbi e discussioni su un tema a proposito del quale i teologi calvinisti si erano già dimostrati particolarmente attenti a suscettibili, su un caposaldo fondamentale dell'intera riforma ortodossa, sia nell'applicare di nuovo quel metodo di indagine acuta e sottile già usato da Lelio Sozzini, dal Biandrata, dal Gribaldi, che Calvino aveva duramente denunciato e respinto. Tuttavia, il Bayle non poteva non condividere quelle incertezze e quella cautela nell'avvicinarsi ai dogmi della fede, in una parola la massima socratica dell'*unum scio, quod nihil scio* applicata alle astiose e spesso violente dispute teologiche: « Il n'y a qu'un jour que j'ai parcoru ses Labyrinthes traduits en latin: ils m'ont paru l'ouvrage d'un homme qui avoit l'esprit fort net et fort pénétrant. Ochin y montre avec une grande force que ceux qui soutiennent que l'homme agit librement s'embarrassent dans 4 grandes difficultez et que ceux qui tiennent que l'homme agit nécessairement tombent dans 4 autres grans embarras, si bien qu'il forme 8 labyrinthes, 4 contre le franc-arbitre et quatre contre la nécessité. Il se tourne de tous les côtez imaginables pour tâcher de rencontrer une issue et, n'en trouvant point, il conclut à chaque fois par une prière ardente adressée à Dieu, afin d'être délivré de ces ces abîmes ». « Il faut se taire, dit-il », conclude il Bayle, enunciando in realtà anche il proprio pensiero, « et juger que Dieu n'exige de nous ni l'affirmative ni la négative sur des points de cette nature »: art. *Ochin*, nota P, p. 2241.

[137] Art. *Stancarus*, nota H, pp. 2790-91; cfr. ivi, nota H, p. 2790: « Les uns veulent se distinguer par des interprétations subtiles et les autres ne veulent pas le leur permettre. Cela donne lieu à des disputes qui troublent la source et qui la partagent en plusieurs ruisseaux bourbeaux. Le premier partage est bientôt suivi du second et ainsi de suite: la fécondité ou plutôt la contagion en ce genre-là est surprenante ». Cfr. C. Serrurier, *Pierre Bayle en Hollande* cit., pp. 174 e segg.

[138] Cfr. E. Labrousse, *Pierre Bayle*, vol. II cit., pp. 417-46.

ma per la moderazione di cui aveva sempre saputo dar prova, limitando la polemica al minimo necessario ed evitando quella *rabies* teologica che al Bayle appariva come la più grave degenerazione di ogni spirito religioso. Per questo, se un rimprovero poteva essere mosso al Castellione, era di essere stato qualche volta imprudente, di aver voluto uscire dai confini dei suoi studi accademici: « S'il se fût tenu dans les bornes de sa profession, il eût rendu de plus grans services qu'il ne fit à la république des lettres ... et il se fût garanti de mille chagrins. Au lieu de cela il fit le spirituel et le dévot, et il se mêla des questions les plus délicates et les plus obscures de la théologie » [139]. E sulla base di questo atteggiamento di fondo che risultano facilmente comprensibili l'avversione e la preoccupazione del Bayle per ogni fanatismo, per ogni ispirato profetismo religioso, che già si è cercato di mettere in luce. Così anche risultano evidenti e scontate le dichiarazioni di profonda ammirazione per la prudenza e l'irenismo teologico di Erasmo da Rotterdam: « Je dirai seulement qu'il a été, ce me semble, un de ces témoins de la vérité qui soupiroient après la réformation de l'Eglise, mais qui ne croioient pas qu'il y falût parvenir par l'érection d'une autre société, qui s'apuiat d'abord sur des ligues et qui passat promptement a verbis ad verbera » [140]. E poco dopo il Bayle citava l'erasmiano *Non amo veritatem seditiosam* che, riferito ai problemi religiosi e soprattutto alle dispute teologiche, doveva certo riscuotere tutta la sua simpatia.

Emerge da tutto ciò come, al di là di particolari problemi filosofici e teologici, la polemica bayliana contro il razionalismo religioso sociniano possa essere estesa a tutte le dottrine religiose che pretendono di aver elaborato un metodo certo di acquisizione delle verità dottrinali. Per il Bayle non si trattava di confutare un'eterodossia, ma soprattutto di mettere in luce la vanità e l'implicita contraddittorietà di tutte le dispute teologiche, denunciando l'infondatezza e l'assurdità dei principi stessi sui quali pretendevano di fondarsi. In questo senso il razionalismo religioso dei sociniani non si differenziava dal principio autoritario e gerarchico del cattolicesimo né del predestinazionismo e rigido biblicismo della confessione calvinista, nella misura in cui, ponendosi come strumento esegetico universalmente valido, finiva esso stesso per tracciare un limite netto tra ortodossia e eterodossia. L'accento posto dal Bayle sul carattere rigidamente fideistico della religione e del cristianesimo in particolare, sulla natura soggettivistica della scelta morale e non di rado esplicitamente psicologica o addirittura inconsapevole, determinata dall'abitudine o dall'educazione [141], che ne sta all'origine, era il segno di un criterio di

[139] Art. *Castalion*, p. 843; in una successiva nota a margine il Bayle riportava anche il significativo verso oraziano: « Fragilem truci commisit pelago ratem ».

[140] Art. *Erasme*, nota T, p. 1157; cfr. p. 1157: « Jamais homme n'a été plus éloigné que lui de l'humeur impétueuse de certains théologiens qui aprouvent les voies de fait et qui se plaisent à corner la guerre ».

[141] Cfr. quanto il Bayle scriveva nel *Commentaire philosophique*: « Ce que l'on peut dire de plus raisonnable, c'est que les préjugez de l'éducation empêchent de trouver dans l'Ecriture ce qui y est. Mais ... il est vrai en général de tous les hommes du

analisi di tutto il complesso dei problemi religiosi che si poneva su basi nuove, che nulla più avevano in comune con il tradizionale apparato teologico e controversistico sul quale anche la tradizione sociniana si era costituita e sviluppata.

Mi sembra che in questa prospettiva risulti con chiarezza che riproporsi come cruciale e determinante il problema della sincerità o meno dell'ortodossia calvinista di Pierre Bayle sia in realtà fuorviante, nella misura in cui si tenta così di reinserire il suo pensiero e la sua opera nell'ambito di tutta una precedente tradizione culturale e religiosa, in una sorta di logica confessionale, che invece trovò proprio in lui uno dei primi più radicali negatori. Le sue stesse vicende biografiche risultano sconcertanti e anomale: figlio e fratello di rigidi pastori calvinisti, conobbe, anche se « postera die iterum logicus »[142], il dramma della conversione; esule per motivi religiosi a causa della revoca dell'editto di Nantes, si dimostrò ostile ai principi rivoluzionari che in Inghilterra portarono alla successione protestante di Guglielmo d'Orange[143] e fu autore o divulgatore di *pamphlets* antiprotestanti e pacifisti, in sostanza a favore della monarchia assoluta di Luigi XIV; chiuso nel suo studio e tra i suoi libri, soddisfatto del suo modesto « ménage philosophique »[144] e solitario fino alla misantropia, fu esponente illustre della *république des lettres* ed ebbe contatti e scambi epistolari in un raggio europeo con giornalisti e poligrafi quali un Coste o un Desmaizeaux e in questo senso si può dire che uscì in parte dai limiti della problematica e delle tensioni del *refuge*, che dilatò con interessi e rapporti più larghi e cosmopoliti. Credo che tutto ciò contribuisca a indicare come l'antitesi calvinismo o ateismo, la pretesa di inserire il pensiero bayliano in uno schema ben preciso da cui tragga la sua ispirazione al di là delle disordinate incertezze e oscillazioni e magari volute ambiguità, significhi imporre come una camicia di forza a quello che è l'aspetto peculiare della sua opera e del suo significato storico, e cioè la testimonianza di una crisi spirituale e intellettuale profondissima, la sua presenza attenta e vivacissima in uno dei più fecondi e complessi momenti di transizione della storia della cultura europea. È difficile immaginare una figura che più del Bayle appaia refrattaria ad ogni *esprit de système*[145], nonostante i tentativi di

monde, à quelques-uns près qui changent par raisonnement, que c'est à l'éducation qu'ils doivent ce qu'ils sont plutôt d'une religion que d'une autre »: *O.D.*, vol. II, p. 440; cit. da P.J.S. Whitmore, *Bayle's criticism of Locke*, in: *Pierre Bayle* cit., p. 83. Art. *Pellisson*, nota D, p. 2342. Cfr. E.D. James, *Scepticism and fideism* cit., p. 310; cfr. anche p. 316; E. Labrousse, *Pierre Bayle*, vol. II cit., pp. 70 e segg., 531, 562 e segg.; G. Cantelli, *Teologia e ateismo* cit., p. 201.

[142] Così scriveva il Bayle nel suo diario, registrando la data della sua conversione al cattolicesimo: cfr. E. Labrousse, *Pierre Bayle*, vol. I cit., pp. 72-74. Sulla conversione del Bayle cfr. anche C. Serrurier, *Pierre Bayle en Hollande* cit., pp. 10-12; W. Rex, *Essays on Pierre Bayle* cit., pp. 30-32.

[143] Cfr. W. Rex, *Essays on Pierre Bayle* cit., pp. 197 e segg.

[144] Cfr. art. *Milton*, nota L, p. 2115.

[145] Cfr. A. Robinet, *L'aphilosophie de P. Bayle devant les philosophies de Malebranche et de Leibniz*, in: *Pierre Bayle* cit., pp. 48-65; cfr. p. 54. Si tratta di un

quanti hanno cercato, più o meno con successo, di chiarire e definire in modo organico un pensiero che tutto è men che chiaro e definito e che, anzi, proprio in questo provocatorio disordine finiva per acquisire il suo vigore polemico e corrosivo. In un libro che rappresenta uno dei primi e forse più riusciti tentativi di sostituire un'immagine ortodossa a quella tradizionale del Bayle scettico e libertino, Cornelia Serrurier ha indirettamente confermato la necessità, entro certi limiti, di ricorrere all'arbitrio per enucleare una certa coerenza dall'aggrovigliata matassa del pensiero bayliano, scrivendo: « Je ne puis trouver un peu de logique et d'unité dans la pensée de Bayle, qu'à condition de le classer parmi les croyants » [146]. Ma è proprio questo « peu de logique et d'unité » che costituisce in fondo un'indebita violazione e semplificazione dell'opera e delle concezioni del Bayle. La disinvolta capacità con cui egli è capace di contraddirsi in una stessa voce o in una stessa nota, la sua tecnica di mettere in crisi le teorie altrui sulla base degli stessi principi da cui sono dedotte, senza mai esporre e chiarire i propri principi, sono il segno del continuo e sconcertante paradosso bayliano [147]. Sottovalutare le sue contraddizioni per difenderne la presunta ortodossia o metterne in luce solo una sorta di abilissimo e mistificante gioco della ragione a protezione del proprio malcelato ateismo, è in realtà impoverire il significato di un pensiero talmente lucido da poter combattere le ragioni dell'ateismo con quelle dell'ortodossia e le ragioni dell'ortodossia con quelle dell'ateismo [148], da poter distruggere i fondamenti razionali del cristianesimo con il rigorismo etico dei manichei mostrando al tempo stesso, con un'indagine strettamente razionalistica, il relativismo della coscienza umana e i limiti insuperabili di una concezione fideista [149]. In questo senso è vero che « Bayle est un pyrrhonien qui ne croit pas même au pyrrhonisme, qui s'en moque au besoin, qui le prend ou le laisse,

giudizio antico, che si trova espresso già nei versi di Voltaire: « Assez sage, assez grand pour être sans système, / il les a tous détruits, et se combat lui-même »: cit. da P. RETAT, *Le Dictionnaire de Bayle* cit., pp. 260, 363; sul rapporto tra Voltaire e Bayle, che è — per così dire — di reciproco scambio, nel senso che il primo ha finito per imporre a lungo un certo tipo di lettura del secondo, cfr. ivi, pp. 252-64, 359-71; cfr. anche H. T. MASON, *Pierre Bayle and Voltaire*, Oxford, University Press, 1963. Cfr. anche l'articolo *Pyrrhonienne ou sceptique philosophie* del Diderot nell'*Encyclopédie*, III ed., Livourne, s.t., 1774, vol. XIII, p. 570; P. CASINI, *Diderot « philosophe »*, Bari, Laterza, 1962, pp. 227-28.

[146] C. SERRURIER, *Pierre Bayle en Hollande* cit., p. 207.

[147] Cfr. il giudizio del Leclerc, che considerava il Bayle come un uomo « peu propre à pénétrer et développer une matière; mais très propre à faire des difficultez sans fin contre ce qu'il n'entendoit pas »: cit. da C. L. THIJSSEN-SCHOUTE, *La diffusion européenne* cit., p. 157. Cfr., del resto, art. *Lucrèce*, nota F, p. 1921: « L'esprit de l'homme est encore plus fécond en objections qu'en solutions ». Cfr. *supra*, nota 81.

[148] Cfr. C. LENIENT, *Etude sur Bayle* cit., p. 102: « Bayle n'est jamais plus religieux que lorsqu'il parle de la philosophie; il n'est jamais plus philosoque que lorsqu'il traite de la religion ». Da questo punto di vista non è certo vero che « les tenants de l'image traditionelle » di un Bayle scettico e addirittura ateo abbiano dovuto « inventer des explications », come sostiene P. DIBON, *Redécouverte de Bayle* cit., p. XII.

[149] Cfr. G. CANTELLI, *Teologia e ateismo* cit., pp. 331 e segg.

comme un instrument de circonstance »[150]. Né, per quanto la definizione possa essere suggestiva, si può parlare di « un trucco sistematico, che rinvia subdolamente il lettore dall'inconcludenza della ragione all'incertezza della fede, per annichilare l'una e l'altra nel medesimo gorgo »[151]. In realtà, più che a un trucco sistematico, si ha l'impressione di trovarsi di fronte a una personalità troppo trascinata dal vigore della *pars destruens* della sua acutissima intelligenza per rendersi conto o preoccuparsi delle contraddizioni del proprio pensiero. In un certo qual modo il Bayle si faceva prendere la mano dai vari argomenti che di volta in volta veniva trattando e, trascurando gli assiomi generali e le affermazioni di principio[152], si afferrava agli stessi presupposti e postulati dei suoi avversari, di Jurieu come di Leclerc, di King come di Jaquelot, per mostrarne con impareggiabile lucidità analitica le incongruenze e soprattutto per trarne le ultime insospettabili deduzioni, stravolgendo totalmente il significato di quelle argomentazioni[153].

Di fronte alla crisi e al bisogno di revisione della sua età, il Bayle reagiva rovesciando sul complesso dei valori e dei concetti tradizionali tutto il peso della sua vastissima erudizione, del suo pirronismo radicale, della sua scepsi violenta ma sempre criticamente avvertita e in questo senso resta valido il giudizio di quanti hanno visto in lui il mediatore tra la cultura libertina e il secolo dei lumi. Ma la battaglia contro tutti i sistemi, ortodossi o eretici, razionalisti o mistici, filosofici o teologici, finiva per trascinare il Bayle in una sorta di critica totale, dettata non tanto dal gioco distaccato e ironico di una ragione aristocratica che tutto distrugge in un amaro iconoclasmo, quanto, per un uomo come il Bayle così profondamente immerso nei dibattiti e nei problemi del suo tempo, da una necessità impellente di misurare la validità di ogni affermazione tradizionalmente scontata. Qui risiede il significato positivo e costruttivo dell'opera bayliana, per comprendere il quale l'interpretazione in senso meramente scetticista[154], a lungo dominante, appare insoddisfacente e si

[150] C. Lenient, *Etude sur Bayle* cit., p. 152.

[151] P. Casini, *Introduzione all'illuminismo. Da Newton a Rousseau*, Bari, Laterza, 1973, p. 215. Cfr. quanto scriveva il padre Poiret già nel 1731, nel suo *De criticis*: « Desinat itaque criticus ille maledicentissimus [Bayle], suam venditare probitatem. Do illi ingenium acre, sagax et lepidum; do memoriam capacem, promptam et tenacem; do eruditionem amplam, locupletam et variam; do scribendi facultatem expeditam, uberem et inexhaustam; do artem inescandi lectoris blandam, multiplicem et subdolam. Quid plura? Do illi praecipuas serpentis dotes, acutum cernere, molliter serpere, latere sub floribus et virus spargere. Haec omnia do largiter, at probitatem non do »: cit. da P. Retat, *Le Dictionnaire de Bayle* cit., pp. 195-96.

[152] Cfr. l'introduzione alla I ed. del *Dictionnaire*, dove il Bayle parla della sua « forte habitude d'éviter les propositions universelles » (nell'ed. cit., p. IX).

[153] Cfr. C. Lenient, *Etude sur Bayle* cit., p. 232: « Il [Bayle] court d'une secte à l'autre pour y chercher des *doutes* plutôt que des *solutions* »; cfr. anche p. 131: « Il ne se prononce pour aucun système, et se contente de les embarrasser tous à la fois ».

[154] Cfr. B. Magnino, *Genesi e significato* cit.; H. Robinson, *Bayle the sceptic* cit., pp. 200-19; cfr. anche il volume di C. B. Brush, *Montaigne and Bayle* cit., soprattutto pp. 260 e segg., 300-305, 320 e segg., che ripropone in forma più articolata alcuni

spiegano i recenti tentativi di revisione sia in chiave religiosa e calvinista, sia di chi ha voluto portare in evidenza « la cartesiana fiducia nel dubbio metodico, che spinge Bayle oltre lo stesso Cartesio alla ricerca di un sistema filosofico che lasci al pensiero la libertà di dubitare e alla natura umana la responsabilità della propria inquietudine » [155]. Resta comunque il fatto che risultano scarse le probabilità di successo di ogni tentativo esegetico che cerchi di subordinare le disordinate contraddizioni bayliane a un'unità organica *a parte subiecti*, che solo genericamente, anche se a ragione, può essere indivuata nella sua viva e costante tensione morale [156]. Se un'interpretazione in chiave esclusivamente ateistica è in fondo riduttiva e semplificatoria in quanto non può esimersi dal render conto della permanenza del Bayle nel mondo degli esuli per causa di religione e della sua mancata conversione al cattolicesimo, tradizionalmente più capace di consentire un travestimento nicodemitico e formale di ogni più spregiudicato libertinismo, altrettanto si può dire di quella ortodossa, anche nella versione fine e sfumata fornitane dalla Labrousse, ben lontana dall'apologetica del Léonard, in questo caso francamente superficiale [157]. Del resto, anche accettando una riposta ma solida adesione del Bayle alla religione riformata, resta incontrovertibile il fatto che la sua opera non acquisì mai, neanche agli occhi dei contemporanei, i caratteri di una battaglia in difesa dell'ortodossia: un Bayle il cui pensiero si svolga tutto nell'ambito dell'evoluzione della teologia calvinista e della tematica del *refuge*, un Bayle con lo sguardo rivolto al passato (polemicamente, per evitare appropriazioni a volte indebite del futuro), non può non apparire deformato e mutilato di tutti i suoi aspetti più vitali e stimolanti. Mi sembra quindi che il voler attribuire al Bayle una consapevole accetta-

aspetti fondamentalmente scettici del pensiero bayliano. Cfr. anche l'articolo *Pyrrhonienne ou sceptique philosophie* del Diderot nell'*Encyclopédie* cit., p. 569: « Le scepticisme n'eut ni chez les anciens ni chez les modernes aucun athlète plus redoutable que Bayle ».

[155] B. Tallurì, *Pierre Bayle* cit., p. 28; cfr. pp. 58-59.

[156] P. Casini, *Introduzione all'illuminismo* cit., p. 201; cfr. anche p. 217.

[157] E.G. Leonard, *Storia del protestantesimo*, vol. III, parte I, *Declino e rinascita. 1700-1900*, Milano, Il Saggiatore, 1971, pp. 82-87; cfr. p. 83: « L'atteggiamento dei novatori del Rifugio era, dunque, almeno imprudente. In mezzo alla generale euforia che sempre accompagna la costituzione di un conformismo capace di consolidarsi al prezzo di mettere in quarantena ogni opposizione, ci fu un uomo in grado di dimostrare che quest'atteggiamento era inutile e illegittimo: fu il celebre Bayle. Per i contemporanei, un elemento di disordine e di scandalo; per la storia ecclesiastica uno dei 'casi' più difficili. Ma è quel che si dice di tutti i grandi teologi, e Bayle ha in ciò un posto accanto a Lutero, Calvino, Ramus, Milton e Karl Barth ». Assai più fine l'interpretazione in chiave religiosa di E.D. James, *Scepticism and fideism* cit., pp. 321-22, criticata da H.T. Mason, *Pierre Bayle's religious views* cit., pp. 215-16, che ripropone la natura scettica della critica religiosa bayliana, e in particolare da H.M. Bracken, *Bayle not a sceptic?*, « Journal of the history of ideas » XXV, 1964, pp. 169-80; dello stesso E.D. James cfr. anche *Pierre Bayle on belief and "évidence"*, « French studies », XXVII, 1973, pp. 395-404. Cfr. anche W.H. Barber, *Pierre Bayle* cit., pp. 109-25; J. Solé, *Religion et conception du monde dans le « Dictionnaire » de Bayle*, « Bulletin de la Société de l'histoire du protestantisme français », CXVII, 1971, pp. 545-81; CXVIII, 1972, pp. 55-98, 483-510, 650-82.

zione del protestantesimo possa essere giustificato solo nel senso che a una simile adesione dava egli stesso quando, se è lecito prestar fede a questa leggenda, si racconta avesse affermato: « Je suis bon protestant et dans toute la force du mot; car au fond de mon âme je proteste contre tout ce qui se dit et tout ce qui se fait » [158]. La definizione della Labrousse, secondo cui « Bayle est un Erasme qui composerait le traité du Serf-Arbitre » [159], non fa che ribadire l'inafferrabilità di una figura della quale si è anche potuto scrivere che « si serve di Pascal ... per celebrare lo spirito di Montaigne » [160]. Se poi il Bayle, nonostante tutto il suo lucido pirronismo, fu un credente sincero, se volle aderire a quei dogmi di cui aveva contribuito a svelare tutte le debolezze e le contraddizioni, non sarebbe altro che la più evidente conferma del principio da lui stesso teorizzato dell'assoluta discordanza tra idee e comportamento pratico [161]. Il che, naturalmente, lascia del tutto impregiudicati il significato e la portata storica del suo pensiero.

V.

La netta condanna del socinianesimo da parte del Bayle non trova dunque le sue ragioni in una contrapposizione rigida tra ortodossia e eterodossia, in un rifiuto schematico e preconcetto della dimensione ereticale di quella setta, ma in un'analisi approfondita dei fondamenti della religione in generale, in una concezione articolata anche se spesso contraddittoria dell'alternativa tra fede e ragione, assai più ampia di quanto non comportassero i tradizionali moduli confessionali e controversistici. In un certo senso, è lecito affermare che ai suoi occhi i sociniani apparivano non tanto come eretici, ma addirittura come estranei al cristianesimo, del quale gli sembravano rifiutare il principio basilare dell'esclusiva validità normativa dei testi biblici e, in fondo, allo stesso carattere religioso, intrinsecamente fideistico, di ogni setta o confessione. In questo modo le argomentazioni del Bayle tendevano a dimostrare come la loro posizione finisse per confondersi con quella di « certains libertins qui veulent voire avant que de croire et qui meprisent les raisons obscures des théologiens » [162]. Il Pomian [163] ha quindi perfettamente ragione nel so-

[158] Cit. da E. Labrousse, *Pierre Bayle*, vol. I cit., p. 255; cfr. C. Lenient, *Etude sur Bayle* cit., pp. 6-7; P. Retat, *Le Dictionnaire de Bayle* cit., pp. 133-35.

[159] Cfr. E. Labrousse, *Pierre Bayle*, vol. II cit., p. 415.

[160] G. Cantelli, *Teologia e ateismo* cit., p. 246. Per un simile giudizio cfr. anche la lettera di F. Bernier al Bayle del 28 febbraio 1686, pubblicata da E. Gigas, *Choix de la correspondance inédite* cit., p. 186.

[161] Cfr. art. *Barlette*, nota B, p. 484: « Accusez les gens d'avoir dit précisement ce qu'ils ont dit, mais faites vous une religion de n'en rien ôter et de n'y rien ajouter; marquez leur les conséquences qui en naissent, mais n'assurez pas qu'ils aient vu ces conséquences et qu'ils les aient admises; attendez ce qu'ils diront, lors qu'ils auront ouï dire qu'elles sortent naturellement et nécessairement de ce qu'ils ont dit ». Cfr. C. B. Brush, *Montaigne and Bayle* cit., p. 322.

[162] Art. *Pomponace*, nota G, p. 2475.

[163] K. Pomian, *Piotr Bayle* cit., pp. 102-103.

stenere che, se gli illuministi finirono per considerare il socinianesimo come un generico razionalismo religioso e per identificarlo con il deismo, fu proprio il Bayle, con le sue ampie discussioni e confutazioni, a fornir loro il materiale e le ragioni per questo sostanziale travisamento dei caratteri originali della setta. È bene chiarire subito, infatti, che di un vero e proprio travisamento si tratta, nel quale andavano completamente perduti i connotati primitivi, autenticamente religiosi, di quella lunga tradizione ereticale, che fin dal suo sorgere aveva trovato in un rigoroso razionalismo religioso non un obiettivo di sterili istanze filosofiche, ma il criterio cui ispirarsi per il conseguimento dei propri fini spirituali e religiosi, vale a dire per una restaurazione integrale del primitivo cristianesimo evangelico sulla base dell'*imitatio Christi*. Nella lettura dei testi antitrinitari e nella riflessione sul loro significato storico e religioso, sfuggivano completamente al Bayle questi fondamentali presupposti dell'elaborazione teologica sociniana.

Non c'è naturalmente da stupirsi che nel *Dictionnaire* manchino le voci su figure quali Francesco David, Jacopo Paleologo e Andrea Dudith, pur qua e là ricordati con qualche breve accenno, e, senza voler fare un processo alle intenzioni (basti ricordare che nell'opera non si trovano neanche gli articoli su personaggi del rilievo di un Galilei o di un Descartes), le ragioni tecniche di questa esclusione sono agevolmente intuibili nella scarsità della documentazione accessibile. È indubbio tuttavia, che tali figure sarebbero riuscite non facilmente riconducibili allo schema nel quale il Bayle aveva inserito Fausto Sozzini e i suoi seguaci, e avrebbero anzi finito per metterlo in crisi. Convocato in Transilvania da Giorgio Biandrata per combattere il non-adorantismo che Francesco David aveva diffuso nelle locali comunità unitariane, nel giro di pochi anni il Sozzini seppe dare una struttura teologica, che nei suoi elementi sostanziali sarà ormai definitiva, alle correnti ereticali polacco-transilvane del secondo Cinquecento, nelle quali erano confluiti per larga parte i movimenti eterodossi di origine italiana. Mi sembra tuttavia particolarmente significativo il fatto che le principali, forse, tra le dispute teologiche e le grandi battaglie religiose e dottrinali intraprese nel corso di questi anni dal Sozzini fossero spesso dirette contro i suoi oppositori, per così dire, « di sinistra », contro evoluzioni o degenerazioni scettiche e razionalistiche che traevano ispirazione da quel medesimo ceppo ereticale dal quale egli stesso proveniva. La lotta in difesa dell'adorazione di Cristo contro le concezioni di Francesco David e Jacopo Paleologo, che avevano pur correttamente portato alle estreme conseguenze logiche la negazione antitrinitaria della divinità di Cristo; la polemica, in difesa di un radicale ascetismo evangelico, sulla liceità per il cristiano di combattere in guerra, di assumere cariche pubbliche o di rivolgersi alle magistrature dello stato, ancora contro il Paleologo e Szymon Budny; le discussioni sui fondamenti scritturali del cristianesimo con Andrea Dudith, ai cui dubbi scettici e razionalistici il Sozzini contrapponeva il valore rigorosamente normativo della parola di Dio affidata ai testi della rivelazione: tutto questo fitto intreccio di problemi e dibattiti mostra

come Fausto Sozzini avesse dovuto combattere la sua battaglia su due fronti, tanto contro le tradizionali ortodossie ecclesiastiche quanto contro le più radicali evoluzioni di certi gruppi, che finivano per travisare il fondamento genuinamente religioso e cristiano dell'eresia antitrinitaria e collocarsi così su posizioni alternative rispetto all'impostazione sociniana. Mi sembra utile richiamare queste vicende per chiarire come la nascita e il primo consolidamento del socinianesimo negli anni 70-80 del Cinquecento si fossero realizzati anche tramite una restaurazione contro fermenti più radicali, contro un razionalismo forse più conseguente e incisivo, ma nel quale finivano per andare perduti quei caratteri originali, quelle istanze evangeliche e ascetiche che, nelle più varie esperienze, avevano accompagnato tutti i principali esponenti dell'« eresia italiana » [164].

Si tratta di fatti molto complessi e non ancora sufficientemente studiati, ai quali basta aver accennato. Tuttavia, mi premeva qui mettere in luce questi problemi per comprendere quello che ho definito il « travisamento » bayliano e più tardi illuministico dei caratteri fondamentali della tradizione sociniana [165], per mostrare cioè come il socinianesimo, privato di quei connotati e ridotto a puro razionalismo religioso, finisse per caricarsi di contraddizioni e identificarsi semplicemente con una vera e propria filosofia, tanto più debole e inconcludente in quanto inserita all'interno di quella sfera religiosa che di per sé escludeva, secondo il Bayle, la liceità di ogni intervento della ragione. Si può capire come in questo modo la necessità di un accordo tra ragione e rivelazione, non più fondata su profonde istanze religiose, si riducesse a quel « misérable lieu commun des unitaires » [166], tante volte attaccato dal Bayle. Naturalmente i motivi di questa incomprensione della dottrina sociniana non devono essere cercati in un'insufficiente informazione, che si è vista anzi ampia e spesso dettagliata, né tanto meno in una scarsa intelligenza di questi problemi. Anche la generale evoluzione dal paleoprotestantesimo al neoprotestantesimo, di cui ha parlato il Troeltsch [167], collocando la svolta proprio in questi anni, non è utile per spiegare la posizione del Bayle, che risulta indubbiamente quella di un isolato, impegnato su due fronti tanto contro i « religionari » quanto contro i « razionali ». Ciò che il Bayle non riusciva a comprendere erano proprio i fondamenti schiettamente religiosi sui quali la tradizione sociniana aveva poggiato, il desiderio di una restaurazione del cristianesimo apostolico, principal-

[164] D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1939, p. 34; D. Caccamo, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558-1611). Studi e documenti*, « Biblioteca del Corpus Reformatorum Italicorum », Firenze-Chicago, Sansoni-The Newberry Library, 1970, pp. 160-62; D. Caccamo, *Il problema degli « eretici » del Cinquecento nella storiografia italiana*, Firenze, Le Monnier, 1971, pp. 8 e segg.

[165] Cfr. K. Pomian, *Piotr Bayle* cit., p. 102: « L'immagine illuministica del pensiero sociniano identifica quest'ultimo con quelle concezioni dalle quali fin dall'inizio esso si era differenziato ».

[166] *Entretiens de Maxime et de Thémiste, O.D.*, vol. IV, p. 23.

[167] E. Troeltsch, *Il protestantesimo nella formazione del mondo moderno*, Firenze, La Nuova Italia, 1929, pp. 24 e segg.; cfr. p. 27. Cfr. E. Labrousse, *Pierre Bayle*, vol. II cit., pp. 443-44.

mente in funzione etica, il mito della *renovatio* nel quale si era del resto manifestata la spinta originaria della stessa riforma protestante. L'esaurimento di una simile volontà di ritorno al modello originale del cristianesimo, alla quale l'intera impostazione razionalistica degli antitrinitari e poi dei sociniani [168] era sempre stata finalizzata, è ormai evidente nel Bayle, che non faceva mistero della sua scarsa stima per le dottrine degli antichi padri: « Il n'y a rien de si vague et de si incertain que la créance des Pères » [169]. Estraneo a quei problemi e a quella stessa volontà, egli si rivelava del tutto incapace di penetrare nella natura profonda di simili tensioni e speranze di rinnovamento religioso e finiva per confondere quello che per i sociniani era stato il mezzo, cioè un razionalismo religioso sempre subordinato a istanze teologiche e teocentriche [170], con il fine perseguito da quella tradizione ereticale in oltre un secolo di coerente sviluppo. Il che, come si è visto, non gli impediva di tornare ripetutamente su quella tradizione, con un interesse profondo per i fermenti che vi erano impliciti, che va ben al di là della semplice curiosità erudita.

Del resto, vincolato da un'interpretazione di questo tipo, il Bayle concedeva maggior spazio e rilievo agli eretici italiani del Cinquecento, considerati come i predecessori della definitiva sistemazione sociniana, che non ai loro diretti successori, ai principali esponenti e ai maggiori teologi della setta sociniana nel corso del secolo XVII. A parte le voci dedicate al Ruar, al Volkel e al Lubieniecki, non compaiono nel *Dictionnaire* altri articoli che prendano in considerazione i numerosi rappresentanti della fioritura polacco-tedesca del movimento sociniano nel Seicento, quali uno Stegmann, uno Przypkowski, un Ostorodt, uno Szlichtyng, un Crell, un Wiszowaty, che pure, come risulta da varie testimonianze, in parte il Bayle conosceva direttamente [171]. Se egli si era mostrato attento e spesso perspicace nel cogliere le complesse vicende dell'antitrinitarismo cinquecentesco, nel metterne in luce la progressiva aggregazione intorno all'unitarismo sozziniano, si rivelava invece del tutto privo di interesse per l'evoluzione seicentesca della setta, che pure fu reale e profonda su temi fondamentali, quali l'atteggiamento sui problemi politico-sociali, il rapporto tra religione naturale e religione rivelata, il concetto di Dio [172]. L'identificazione di socinianesimo e razionalismo religioso, una volta che nella ricostruzione bayliana il primo aveva trovato

[168] Cfr. le fondamentali osservazioni di A. Rotondò, *Calvino e gli antitrinitari italiani*, « Rivista storica italiana », LXXX, 1968, pp. 22-24.

[169] *Critique générale de l'histoire du calvinisme de Mr. Maimbourg*, *O.D.*, vol. II, p. 46; cfr. anche *Janua coelorum reserata*, ivi, pp. 865-66.

[170] Cfr. K. Pomian, *Piotr Bayle* cit., p. 111. In questo senso è corretta l'acuta considerazione del Pomian (p. 112), secondo il quale il socinianesimo fu una sorta di estremo tentativo di rivalutazione della religione e della teologia come principio normativo di tutti gli aspetti della vita umana, reinserendole in una sfera di controllo razionale. In questo modo, aggiunge lo studioso polacco, il socinianesimo finiva per costituire un freno al processo di laicizzazione intellettuale proprio mentre, con le sue indagini razionali, al tempo stesso lo sollecitava.

[171] Cfr. ivi, pp. 114-18.

[172] Su questi problemi cfr. lo studio di Z. Ogonowski, *Socynianizm a oświecenie* cit.

una sua organica definizione tra Cinque e Seicento nell'ambito dell'*Ecclesia Fratrum Polonorum*, finiva per rivelarsi come una sorta di rigido stereotipo che impediva al Bayle di cogliere tutte le diversificazioni e i mutamenti che si erano verificati all'interno del movimento. Le obiezioni e le critiche di fondo che nel *Dictionnaire* il Bayle muoveva a Fausto Sozzini, il fondatore della setta, non erano sostanzialmente diverse da quelle che, sulle pagine delle « Nouvelles de la république des lettres », aveva rivolto al suo ultimo grande rappresentante, Andrzej Wiszowaty.

È solo tenendo presente una simile immagine del socinianesimo, chiuso nei limiti di un astratto e immobile archetipo del razionalismo religioso, che si può comprendere l'avversione del Bayle per questa tradizione e per ciò che essa rappresentava, un'avversione che non si giustifica soltanto con una profonda divergenza su varie questioni metafisiche in un confronto consentito dalla stessa riduzione del socinianesimo a filosofia, ma trova le sue ragioni in un atteggiamento mentale nei confronti dei problemi religiosi radicalmente innovatore, nel quale si manifesta chiaramente il distacco del Bayle da tutta la precedente tradizione teologica e controversistica. Per chiarire questo aspetto, si legga quanto il Bayle scrive nell'articolo dedicato a Dirk Koornhert: « Koornhert ne cessoit de dire que Luther, Calvin et Mennon avoient attaqué vivement une infinité d'erreurs des catholiques romains, mais qu'ils avoient très mal réussi contre le dogme afreux et impie de la contrainte de conscience, et qu'au lieu de le combatre de la bonne manière ils l'avoient plutôt afermi; chacun l'aiant mis en pratique par tout où il avoit pu devenir le maître, chacun aiant créé un nouveau papat par l'érection d'une Eglise schismatique qui condamnoit toutes les autres. Ils ont, disoit-il, encouragé le papisme par ce moien à continuer sa méthode et non seulement ils n'ont rien gagné contre ses maximes persécutantes, mais aussi ils ont introduit les confusions et les schismes en retranchant la liberté de prophétiser » [113]. Questo brano, tenendo presente il contesto generale nel quale esso è inserito, dove il Bayle riferisce senza commento i caratteri e le motivazioni del radicale individualismo religioso del Koornhert, mi sembra estremamente significativo. È chiaro che egli, pur con tutta la stima e la simpatia che in questa voce dimostra per l'olandese, non poteva condividere concezioni di questo tipo; tuttavia, i motivi della profonda avversione bayliana per ogni individualismo e razionalismo religioso erano in fondo gli stessi in base ai quali il Koornhert giungeva a conclusioni del tutto diverse. Entro certi limiti, il Bayle sembrava condividere l'analisi dell'olandese, il quale riteneva che la riforma protestante tanto con Lutero quanto con Calvino e persino con Menno Simons fosse sboccata in nuove gerarchie non meno intolleranti e prepotenti del cattolicesimo. Ma ciò che il Bayle non poteva condividere erano le deduzioni che il Koornhert traeva da questa constatazione, che cioè occorresse garantire a ciascuno la « liberté de prophétiser ». Era proprio una simile libertà, secondo il Bayle, a mettere in moto quella spirale fanatismo-intolleranza-persecuzione, nel-

[113] Art. *Koornhert*, nota L, p. 1728.

la quale tutte le confessioni cristiane in vari tempi e in varia misura sembravano essere state travolte. Le conseguenze di rispetto e di tolleranza reciproca che il Koornhert traeva dalle sue premesse, costituivano agli occhi del Bayle un'eccezione, una nobile eccezione, nell'ambito dell'intero protestantesimo e ciò proprio per i motivi che il Koornhert stesso aveva lucidamente indicato: tutti coloro che per fondare la propria fede ed esercitare il proprio culto hanno fatto ricorso a questa sempre invocata « liberté de prophétiser », hanno poi finito per negarla agli altri [174].

Si rivela qui ancora una volta la prudenza o, per meglio dire, il profondo scetticismo con cui il Bayle si avvicinava a questi problemi; per quanto avesse scritto il suo *Commentaire philosophique* per difendere i diritti della coscienza erronea escludendo la liceità di punire un eretico convinto in buona fede delle proprie opinioni [175], in pratica sembra che egli fosse soddisfatto di garantire solo in privato (e in pubblico senza pregiudizio dell'ordine sociale e delle leggi civili e quindi esclusivamente in argomenti non connessi con la selva delle dispute teologiche) la libertà di pensiero e di coscienza: in altre parole, per il Bayle l'uso di questa libertà non doveva travalicare nell'abuso della « liberté de prophétiser » [176]. Il contrasto tra ortodossia ed eterodossia si poneva così in un'ottica completamente differente rispetto alle tradizionali controversie religiose, proprio perché veniva a mancare quello che era stato l'elemento trainante delle ricerche e delle battaglie tanto dai grandi riformatori quanto dagli eretici italiani del Cinquecento e dai loro eredi sociniani: la volontà di ritrovare nella ripresa del cristianesimo apostolico un'assoluta certezza delle verità di fede, in quanto tale certezza veniva ritenuta indispensabile per il conseguimento della salvezza e quindi per tutto il complesso delle attività umane. Se con l'urgenza di una simile volontà si può spiegare l'insofferenza mostrata da quegli esuli nei confronti delle nuove ortodossie riformate, risulta evidente l'ombra di indifferente relativismo che la teorizzazione bayliana dei diritti della coscienza individuale gettava su tutto il complesso delle questioni teologiche. Per il Bayle, e per la nuova cultura che in lui riconobbe uno dei suoi fondatori, quelle questioni avevano ormai perso la loro vitale impellenza e le tensioni che ne stavano alla base si rimpicciolivano e si svuotavano, fino a ridursi soltanto a « le zèle ou l'humeur brouillonne des novateurs » [177]. Natura o grazia, fede o opere, trinitarismo o antitrinitarismo diventavano problemi in

[174] Cfr. art. *Arius*, nota G, p. 356, dove il Bayle, scagliando una delle sue sferzanti frecciate polemiche contro Pierre Jurieu, scriveva: « Il trouvoit fort mauvais en France qu'on emploiât l'autorité du bras séculier et il trouve fort mauvais en Hollande qu'on dise qu'il ne le faut pas emploier: et après cela qu'on nous vienne dire qu'en changeant de climat on ne change point d'opinion »; cfr. anche artt. *Anabaptistes*, nota F, p. 231; *Beze*, nota F, p. 584; *Luther*, nota T, p. 1943.

[175] Cfr. E. Labrousse, *Pierre Bayle*, vol. II cit., pp. 544 e segg.; G. Cantelli, *Teologia e ateismo* cit., pp. 131 e segg.

[176] Cfr. il brano cit. *supra*, nota 113; cfr. anche C. Lenient, *Etude sur Bayle* cit., p. 158; C. Serrurier, *Pierre Bayle en Hollande* cit., p. 87.

[177] Art. *Beze*, nota F, p. 584.

una certa misura secondari, in una revisione radicale della natura stessa dei problemi religiosi, che lasciava ormai dietro di sé buona parte del latitudinarismo seicentesco, che in un generico razionalismo religioso aveva trovato una sorte di provvisorio *ubi consistam*.

È nota, del resto, la scarsa simpatia che il Bayle nutrì per tutte le concezioni religiose razionalistiche che, in forma più o meno accentuata, tra Sei e Settecento sembravano doversi largamente diffondere nelle diverse confessioni cristiane per opere di un Malebranche come di un Leclerc, di un Leibniz come di un Locke [178]. È sufficiente leggere gli *Entretiens de Maxime et de Thémiste*, l'ultima opera scritta dal Bayle e ancora una volta diretta contro il razionalismo religioso del Leclerc e dello Jaquelot e, in genere, di quanti gli parevano affetti dalla « démangeaison de dogmatiser à l'arminienne » [179], per rendersi conto di come egli fosse in grado di mettere i suoi avversari con le spalle al muro, chiudendoli in un'alternativa senza vie d'uscita: o rinunciare alla pretesa di accordare ragione e rivelazione, o dichiarare che tutti i dogmi di fede riconosciuti dalle chiese protestanti sono accessibili ai criteri della ragione; ma in questo caso non si può eccettuare nemmeno il dogma trinitario e occorre quindi accettare « les principes des sociniens contre nos plus augustes mystères » [180]. Nel respingere questa ovvia conseguenza i « rationaux » dimostravano di essere profondamente incoerenti, se non in lampante malafede, come il Bayle ebbe a scrivere [181]. Il socinianesimo finiva così per riassumere in sé, depurato di ogni ambiguità e ridotto ai suoi termini più chiari, il principio sotteso a tutti i tentativi di indicare la ragionevolezza del cristianesimo, che mostravano la loro intrinseca debolezza proprio nel voler ancora mantenere le distanze, irrazionalmente, dalla condannatissima eresia sociniana. In sostanza, indipendentemente dal dogma trinitario, per il Bayle era proprio il rifiuto di umiliare la ragione di fronte ai misteri della religione, che assumeva il significato di comportarsi « selon le style d'un bon frère polonois » [182]. Scrivendo a Pierre Coste il 27 dicembre 1703 per dare un breve giudizio sulla *Reasonableness of Christianity* del Locke, il Bayle lo indicava chiaramente, insinuando non senza un certo compiacimento che qualunque sociniano avrebbe potuto accettare le tesi esposte nell'opera: « Je ne croi point qu'il y ait de socinien, qui ne souscrivit à son livre, généralement parlant, et il est certain que cette secte a toujours suivi cette tablature, pour rendre le christianisme plus conforme aux lumières de la raison » [183].

[178] Sull'avversione del Bayle per i *rationaux*, considerati come un « parti suspect de favoriser ou à dessein ou sans y penser les hérésies de Socin » e in particolare sulla confutazione del razionalismo religioso dello Jaquelot, cfr. *Réponse aux questions d'un provincial*, *O.D.*, vol. III, pp. 760 e segg. (il brano cit. è ivi, p. 796).

[179] Ivi, vol. IV, p. 38.

[180] Ivi, p. 20.

[181] « Je m'amuse à réfuter M. Le Clerc et M. Jaquelot, que je trouve perpétuellement coupables de mauvaise foi », scriveva il Bayle allo Shaftesbury il 29 ottobre 1706, poco prima di morire, nel vivo della polemica: cit. da A. Barnes, *Jean Le Clerc (1657-1736) et la république des lettres*, Paris, Droz, 1938, p. 173.

[182] *O.D.*, vol. IV, p. 8.

[183] Ivi, p. 834; cfr. P.J.S. Whitmore, *Bayle's criticism of Locke* cit., p. 91. Sui

Mi sembra tuttavia eccessivo affermare, come ha sostenuto recentemente il Cantelli [184], il quale pure ha colto il problema con notevole acutezza, che lo scetticismo bayliano ebbe una funzione determinante nel mettere in crisi e sconfiggere quelle premesse di un illuminismo cristiano, consentendo in questo modo alla cultura settecentesca più vivace di assumere un carattere decisamente irreligioso. Secondo il Cantelli, al di là delle ambigue oscillazioni del pensiero bayliano, un suo atteggiamento costante sarebbe stato quello di sviscerare i caratteri di questo razionalismo religioso largamente accettato e di portarne in evidenza la matrice profondamente anticristiana, riprendendo certe tesi dai testi degli apologeti razionalisti del cristianesimo, dove esse erano ormai « completamente esorcizzate », per restituire loro « l'originario sapore libertino e miscredente ». Si tratta, a mio avviso, di un'interpretazione brillante ma non esente da forzature in quanto, dando per scontata e generalizzando al massimo la natura ateistica del pensiero illuministico, finisce per sottovalutare l'importanza di un'altra mediazione certamente non meno rilevante di quella bayliana, costituita proprio dalle elaborazioni di quei *rationaux* sempre attaccati dal Bayle, e in particolare da tutto lo sviluppo del deismo inglese. È indiscutibile tuttavia che, se dopo la pubblicazione del *Commentaire philosophique* un uomo come il Leclerc poté pensare di aver trovato nel Bayle un potenziale alleato, dovette ben presto ricredersi e subire un'amara delusione, con la quale è possibile spiegare le spesso astiose polemiche personali che ne seguirono [185].

In realtà, escludendo la possibilità di un accordo sostanziale tra fede e ragione, il Bayle non tanto rispondeva negativamente a un problema che nella sua età era largamente sentito, quanto negava l'esistenza del problema stesso. Nel respingere il razionalismo religioso, egli non intendeva affatto coartare i diritti della ragione, ma ne rifiutava la religione come corretto ambito d'applicazione; come può essere possibile, si domandava il Bayle, « soutenir qu'il n'y a rien de plus conforme aux idées philosophiques que la Trinité, l'incarnation, la péché originel, l'éternité des enfers, la prédestination absolue et toutes les dépendances ou annexes décidées à Dordrecht? » [186]. La dimostrazione di una *Reasonableness*

rapporti tra Bayle e Locke cfr. anche L. P. COURTINES, *Bayle's relations with England and the English*, New York, Columbia University Press, 1938, pp. 110-19; C.B. BRUSH, *Montaigne and Bayle* cit., pp. 308-11.

[184] G. CANTELLI, *Teologia e ateismo* cit., pp. 47 e segg.; cfr. soprattutto pp. 49-50.

[185] Cfr. E. LABROUSSE, *Pierre Bayle*, vol. I cit., pp. 262 e segg.; A. BARNES, *Jean Le Clerc* cit., pp. 228-37.

[186] *Réponse aux questions d'un provincial*, *O.D.*, vol. III, p. 1073: « J'ajoute », proseguiva il Bayle, « qu'il ne convient qu'aux sectateurs de Socin de dire, comme ils font en toute occasion, que les protestans obligent l'homme à renoncer à la lumière naturelle, à se crever les yeux, à devenir bête, etc. On leur a montré cent fois quel est l'usage qu'il faut faire de la raison dans le discernement des doctrines évangéliques; et comment la raison elle-même, assistée de la grâce et convaincue des dogmes qui sont au dessus de sa porté, se captive sous l'autorité de Dieu. On a si peu crainte de rendre un mauvais service à la religion chrétienne, en avouant qu'elle demande la soumission de l'esprit à des mystères incompréhensibles à la raison et qui paroissent

of Christianity non era certo un mito che avrebbe mai potuto attrarre il Bayle, ai cui occhi simili tentativi apparivano anzi come del tutto privi di significato, nella misura in cui egli non partecipava alle istanze e alle esigenze che ne stavano alla base. Simili questioni diventavano semmai un poco invidiabile privilegio dei teologi di professione, mentre la teorizzazione dell'irrazionalità della fede collegata con la difesa dei diritti della coscienza erronea finiva per far svanire il valore stesso del rigore ortodosso. Tutto ciò contribuiva a togliere il terreno sotto i piedi anche ai sopravvissuti rappresentanti della tradizione ereticale cinquecentesca: la fine dell'ortodossia implicava anche lo svuotamento dell'eterodossia [187]. L'eresia sociniana perdeva i suoi caratteri di alternativa globale, di scelta consapevole per un radicale rinnovamento non solo religioso ma anche etico e sociale, nella quale ragione e religione risultavano come due aspetti inscindibili e reciprocamente integrantisi. Un nuovo relativismo veniva ora a scindere la connessione di questi due aspetti e a metterne in evidenza non tanto il contrasto, quanto la profonda eterogeneità, la totale inconciliabilità formale prima ancora che sostanziale.

Era appunto questo atteggiamento critico profondamente innovatore, del tutto alieno da quella mentalità dogmatica e controversistica che era in fondo ineliminabile dalla stessa logica religiosa dei cattolici come dei luterani, dei calvinisti come degli antitrinitari, a isolare il razionalismo sociniano dalla sua matrice originaria, dalla sua profonda istanza religiosa, per rilevarne tutte le incongruenze e le contraddizioni sul piano logico e filosofico. Ed era su questa base che si poneva una nuova teorizzazione del diritto e del dovere della tolleranza, una questione che, del resto, si riduceva a una scontata deduzione una volta affermato il principio dell'incoercibilità della coscienza errante in buona fede: « Toutes les erreurs où l'on est de bonne foi ont le même droit sur la conscience que l'orthodoxie, soit que l'on ait embrassé ces erreurs un peu trop légèrement, soit que l'on les ait fait passer par l'examen le plus rigoureux dont on ait été capable » [188]. In una concezione dei problemi religiosi ormai laicizzata, l'eretico non si configurava più come l'incarnazione del male, come lo strumento di un mostruoso inganno diabolico, ma si inseriva in una dimensione autonoma, totalmente umana. Ridotta la teologia al rango di una scienza estremamente settoriale, quasi a una tecnica di lettura dei testi scritturali, il principio della tolleranza finiva per esulare da ogni determinazione di tipo teologico, per non fondarsi più su quella « liberté de prophétiser » auspicata dal Koornhert che aveva ormai, secondo il Bayle, storicamente fallito la sua prova, bensì su più solide e forse più banali ragioni terrene quali la necessità della convivenza civile,

opposez à la raison, qu'on a soutenu au contraire que rien ne marque davantage son origine céleste, et que les sociniens lui ôtent ses caractères les plus augustes ». Cfr. art. *Simonide*, nota F, pp. 2721-24; *Eclaircissemens* cit., p. 3146.

[187] Cfr. C. LENIENT, *Etude sur Bayle* cit., pp. 50-51. Cfr. art. *Pellisson*, nota D, p. 2343.

[188] *Nouvelles lettres de l'auteur de la critique générale de l'histoire du calvinisme*, *O.D.*, vol. II, p. 226; cfr. pp. 218 e segg.

il rispetto delle altrui opinioni religiose determinato dalla stessa insuperabile incertezza delle proprie[189], l'interesse generale della società e dello stato, la pratica inutilità delle persecuzioni. Ed è significativo notare come lo Jurieu, rispondendo alle tesi esposte nel *Commentaire philosophique*, si rifacesse a principi rigorosamente scritturali opponendo al Bayle una concezione che, per quanto in questa età possa ormai apparire ristretta e fanatica, risale senza dubbio a un calvinismo genuinamente ortodosso nella viva consapevolezza della radicale corruzione umana determinata dal peccato originale: « Les erreurs sont toujours volontaires en quelque sens, et suffisamment volontaires pour être criminelles », in quanto « les tenèbres de la conscience viennent toujours de la corruption du coeur et du fond de la cupidité »[190]. Troppo lucida era la riflessione del Bayle su tutte le inutili dispute religiose che avevano profondamente travagliato il mondo cristiano dopo la spaccatura della riforma, perché egli potesse ancora nutrire qualche fiducia nella possibilità di una riunificazione religiosa[191] e condividere le ireniche utopie di un Leibniz. Né egli poteva negare alle singole chiese il diritto di difendere in buona fede la propria fisionomia religiosa con l'applicazione del principio del *compelle exire*, affermando così un certo diritto all'intolleranza ecclesiastica. Ma ciò non impediva al Bayle di impostare su altre basi la teorizzazione della tolleranza, intesa come tolleranza civile che consente il pluralismo religioso, eliminando gli aspetti più violenti e deleteri dell'intolleranza ecclesiastica[192]. L'intero problema in questo modo si

[189] Art. *Lubienietzki*, nota E, p. 1909: « Un même auteur vous soutiendra aujourd'hui que la vérité n'a qu'à se montrer pour confondre l'hérésie et demain que, si l'on souffroit à l'hérésie d'étaler ses subtilitez, elle corromproit bientôt tous les habitans. Un jour on vous représentera la vérité comme un roc inébranlable, un autre jour on vous dira qu'il ne faut point la commettre au hazard de la dispute et que c'est un choc où elle se briseroit par raport aux auditeurs. Comment faire dans cette volubilité de raisonnemens Il y a des gens qui conservent la vérité comme un vase de porcelaine et qui semblent être convaincus que *comme elle a l'éclat du verre, elle en a la fragilité* ». Cfr. G. CANTELLI, *Teologia e ateismo* cit., pp. 131-41.

[190] P. JURIEU, *Le tableau du socinianisme, où l'on voit l'impureté et la fausseté des dogmes des sociniens, et où l'on découvre les mystères de la cabale de ceux qui veulent tolerer l'hérésie socinienne*, La Haye, Abraham Troyel, 1690, p. 328. Cfr. B. MAGNINO, *Genesi e significato* cit., pp. 291-92.

[191] Cfr. quanto scriveva il Bayle nel *Commentaire philosophique*: « Ce seroit une belle chose que l'accord de tous les hommes, ou du moins de tous les chrétiens à la même profession de foi. Mais comme c'est une chose plus à souhaiter qu'à espérer, comme la diversité d'opinions semble être un apanage inséparable de l'homme, tandis qu'il aura l'esprit aussi borné et le coeur aussi déréglé qu'il l'a, il faut réduire ce mal au plus petit désordre qu'il sera possible; et c'est sans doute de se tolérer les uns les autre, ou dans une même communion, si la qualité des erreurs le souffre, ou du moins dans les mêmes villes »; *O.D.*, vol. II, p. 418; cfr. anche, sulle « Nouvelles de la république des lettres » del dicembre 1685: « C'est bien la plus grande chimère du monde que de s'amuser à réunir les religions; c'est chercher la pierre philosophale, ou la quadrature du cercle »: ivi, vol. I, p. 430; cfr. anche pp. 431-32. Cfr. E. LABROUSSE, *Pierre Bayle*, vol. II cit., p. 591.

[192] Cfr. K. POMIAN, *Piotr Bayle* cit., pp. 170-71, e soprattutto E. LABROUSSE, *Pierre Bayle*, vol. II cit., pp. 520-43.

relativizzava e, da questione di diritto divino, si trasformava in un fatto di diritto umano e positivo. A sua volta l'intolleranza, il fare appello alle leggi penali dello stato per risolvere d'autorità, secondo il volere della confessione dominante, i problemi religiosi, si rivelava soltanto come « la dernière raison des théologiens, leur plus puissant argument » [193], che a lunga scadenza mostrava non solo tutta la sua assurda vanità e profonda contraddittorietà [194], ma soprattutto, come mal inteso zelo in difesa dell'ortodossia, si manifestava come un principio del tutto antitetico allo spirito stesso del vangelo: « Le principe de l'intolérance est la destruction de la maxime: *Quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris* » [195].

Non è mia intenzione prendere particolareggiatamente in esame qui la complessa teorizzazione bayliana della tolleranza, ma credo che queste rapide considerazioni possano essere utili per precisare la natura dell'atteggiamento assunto dal Bayle nei confronti della tradizione antitrinitaria. L'avversione contro di essa, infatti, trovava le sue ragioni anche in una netta ostilità per il settarismo che aveva sempre caratterizzato la storia del movimento [196], per quella sorta di aristocratico isolazionismo che, se aveva potuto essere senza dubbio un fattore di zelo e di ardore religioso in una dimensione che si potrebbe definire competitiva della vita religiosa, si era tuttavia rivelato sempre, in ogni setta, come elemento di fanatismo e di intolleranza a causa dei presupposti ancora rigidamente teologici che ne stavano alla base [197]. Lo stesso Wiszowaty nella *Religio rationalis* aveva dato prova di un simile settarismo, scriveva il Bayle nella sua recensione, comportandosi « comme presque tous les autres théologiens ou philosophes, c'est à dire qu'il répond amplement et exactement à celles [objections] qui n'ont pas beaucoup de force, et supprime ou ne touche qu'en passant celles qui pressent beaucoup » [198]. Da questo punto di vista il razionalismo sociniano non poteva che apparirgli come un incentivo a sempre continue lotte e divisioni, a un individualismo religioso tanto più insofferente di limiti quanto più fondato sulla pretesa di possedere « razionalmente » le verità di fede [199]: « La

[193] Art. *Anabaptistes*, nota B, p. 230.

[194] Cfr. art. *Beze*, nota F, p. 584; cfr. anche *supra*, nota 180 e art. *Acosta*, nota B, p. 69.

[195] Art. *Grevius*, nota A, p. 1399; cfr. la prefazione al *Commentaire philosophique*, *O.D.*, vol. II, pp. 365-66, 372 e segg. Cfr. anche E. Labrousse, *Pierre Bayle*, vol. II cit., pp. 555 e segg.

[196] Cfr. K. Pomian, *Piotr Bayle* cit., pp. 167-68.

[197] Cfr. artt. *Luther*, nota Y, p. 1944; *Lubienietzki*, nota C, p. 1908.

[198] *O.D.*, vol. I, p. 133.

[199] Cfr. art. *Alciat*, nota D, p. 149; *Anabaptistes*, p. 230; *Blandrata*, p. 605; *Gentilis*, pp. 1325-26; cfr. anche *Réponse aux questions d'un provincial*: « Effectivement un tel principe n'est capable que de faire considérer l'Ecriture comme un livre que l'on peut interpréter à sa poste, tantôt selon le sens littéral, tantôt par des emblêmes et par des allégories, toujours selon la mesure des idées philosophiques qui nous semblent les meilleurs, jamais avec la docilité qui fait plier la raison sous l'autorité de Dieu, qui la convainc qu'encore que Dieu ne nous fasse pas comprendre une

raison n'est elle pas un marché public où chaque secte va faire ses provisions tant bien que mal? » [200]. Anche ai sociniani è possibile estendere lo sferzante giudizio che, scrivendo al Lenfant il 9 luglio 1686, il Bayle dava dell'irenismo razionalistico del Leclerc: « Il crie éternellement contre l'*odium theologicum* et il ne prend pas garde qu'il fait lui-même son portrait » [201].

VI.

In questo modo il socinianesimo si inseriva a pieno diritto, secondo il Bayle, nel quadro di tutta una tradizione controversistica, dalla quale la cultura europea stava allora lentamente e faticosamente emancipandosi. Dalle sue considerazioni emergeva un atteggiamento ormai diverso, che presentava in primo luogo l'esigenza di un superamento della preminente validità della scienza teologica come sapere totale che pretendeva di assurgere al rango di principio normativo e punto di riferimento universale, un superamento che portava fatalmente con sé anche l'eliminazione del dominio spirituale e politico della casta sacerdotale, nella critica della religione come strumento e impostura politica [202]; di qui il profondo anticlericalismo del Bayle e uno dei cardini su cui poggia la sua violenta ostilità contro il cattolicesimo papale e contro le degenerazioni autoritarie della stessa riforma. Mentre il riconoscimento della libertà di coscienza privava l'ortodossia di ogni significato escatologico, la conciliazione bayliana di scetticismo speculativo e rigorismo morale, di cui ha parlato la Labrousse [203], e la completa autonomizzazione dell'etica della religione, enunciata nelle *Pensées diverses*, non fanno che evidenziare questo superamento, mostrando così, pur nella sostanziale divergenza delle motivazioni, una profonda affinità con lo svincolamento deistico della religione dalla teologia. In questo senso ogni teologia in quanto tale finiva per apparire al Bayle come un incongruente razionalismo religioso, sterile e controproducente anche ai fini di una corretta interpretazione del cristianesimo: « Disputez tant qu'il vous plaira sur des questions de logique, mais dans la morale contentez vous du bon sens et de la lumière que la lecture de l'Evangile repand dans l'esprit, car si vous entreprenez de disputer à la façon des scholastiques, vous ne saurez bientôt par où sortir du labyrinthe » [204]. Al di fuori di questa prospettiva non restava altro che il groviglio senza vie d'uscita delle

chose, il ne laisse pas d'exiger que nous la croions sur le témoignage de ceux qui l'afirment de sa part »: *O.D.*, vol. III, p. 765.

[200] *Réponse aux questions d'un provincial*, *O.D.*, vol. III, p. 770; cfr. anche *Entretiens de Maxime et de Thémiste*: « La raison est une foire où les sectes les plus diametralement oposées vont faire leur provision d'armes »: ivi, vol. IV, p. 23. Cfr. E. D. James, *Pierre Bayle on belief* cit., pp. 398-99.

[201] *O.D.*, vol. IV, p. 626; cfr. E. Labrousse, *Pierre Bayle*, vol. I cit., p. 263.

[202] Cfr. K. Pomian, *Piotr Bayle* cit., p. 175.

[203] Cfr. E. Labrousse, *Pierre Bayle*, vol. II cit., pp. 579-81.

[204] Art. *Loyola*, nota S, p. 1853; cfr. B. Talluri, *Pierre Bayle* cit., pp. 165-66.

dispute teologiche, dominate esclusivamente da « ces controversistes qui creveroient plutôt que d'avouer qu'ils ne peuvent éclaircir bien précisement ceci ou cela » [205], con tutto il loro inevitabile seguito di dogmatismo, di fanatismo, di intolleranza, di persecuzioni, « lors que l'esprit de modération ne les retient pas enfermées dans l'enceinte des auditoires et lors qu'on allarme et qu'on affarouche la multitude » [206].

Si comprende come in questo sforzo di autonomizzazione della ragione dai vincoli della teologia si compisse, nel pensiero del Bayle, quell'identificazione tra socinianesimo e razionalismo religioso nella quale, come si è cercato di mostrare, si smarriva il profondo significato del tentativo di un radicale rinnovamento religioso e, al tempo stesso, di una restaurazione integrale del primitivo cristianesimo apostolico, nel quale fin dalle sue origini quella tradizione ereticale aveva trovato il proprio elemento vivificatore. Quella che per i sociniani, fin dagli inizi della polemica antitrinitaria, era stata una lotta contro le degenerazioni e le sovrastrutture infiltratesi nella chiesa già nei primi secoli dell'era cristiana, una lotta in difesa del significato autentico della parola biblica, andato perduto nelle manipolazioni di interessate gerarchie, veniva travisata dalla cultura illuministica e dal Bayle per primo in una lotta astratta per i diritti della ragione, diritti che non era certo il Bayle a negare, il quale anzi solo in questo modo, autonomizzandoli dalla sfera religiosa, pensava si potesse dar loro un fondamento forse più limitato, ma per ciò stesso meno precario [207].

Da questo punto di vista John Toland, aprendo con la *Christianity not mysterious* la controversia deistica, si era mostrato più preciso nel cogliere, insieme con i veri caratteri, i limiti del razionalismo sociniano, nel mettere in luce e denunciare gli aspetti contraddittori di quella dottrina, limiti e contraddizioni che del resto gli stessi sociniani, riconoscendo il principio dell'autorità normativa dei testi scritturali, non avevano mai esplicitamente respinto del tutto per salvaguardare il carattere eminentemente religioso della loro fede. Mi sembra degno di nota il fatto che, per documentare questa insufficiente coerenza razionale dei sociniani, il Toland avesse riaperto quel problema dell'adorazione di Cristo [208] che, come si è visto, aveva già severamente impegnato Fausto

[205] *O.D.*, vol. I, p. 527.

[206] Art. *Episcopius*, nota A, p. 1143; cfr. anche art. *Castalion*, nota G, p. 840: « Il faut demeurer d'accord que Castalion, hérétique tant qu'il vous plaira, donnoit de plus beaux exemples de modération dans ses écrits, que les orthodoxes qui l'attaquoient ».

[207] « Je n'ai jamais dit », scriveva il Bayle nella *Réponse aux questions d'un provincial*, « que la raison nous trompe toujours; j'ai seulement soutenu que sous prétexte qu'elle ne se peut démêler de ses propres filets, ni dissiper les nuages qu'elle élève contre les mystères de l'Evangile, il ne faut pas douter que ces mystères, opposez selon l'aparence à des notions philosophiques, ne soient très-vrais »: *O.D.*, vol. III, p. 1074.

[208] J. TOLAND, *Christianity not mysterious, or a treatise shewing that there is nothing in the Gospel contrary to reason nor above it, and that no christian doctrine can be properly call'd a mystery*, London, s.t., 1696, p. 25: « And tho the socinians

Sozzini contro le estreme radicalizzazioni dottrinali delle comunità transilvane guidate dal David. E proprio ai sociniani sembrava pensare il Toland, quando scriveva di coloro che dimostrano « the authority and perfection before they teach the contents of Scripture, whereas the first is in great measure known by the last. How can any be sure that the Scripture contains all things necessary to salvation till he first reads it over? »[209], mettendo cioè in evidenza il fondamento ancora eminentemente biblico della loro dottrina, incoerente con una corretta impostazione razionalistica.

In un certo senso il Toland, accusando i sociniani di non aver ancora sottoposto al giudizio della ragione l'intero complesso della loro fede, rovesciava del tutto il giudizio del Bayle che in essi, come nei loro predecessori cinquecenteschi, vedeva soltanto degli aridi razionalisti. Tuttavia, se l'estremo fideismo bayliano appare quanto di più lontano si possa immaginare rispetto al deismo filologico di un Toland, entrambi erano testimoni di un'epoca nuova e di un modo nuovo di impostare i problemi religiosi, di fronte al quale la tradizione sociniana permaneva ormai come un mero residuo di un'età trascorsa. Anche se le esigenze e i presupposti da cui muovevano e i risultati ai quali pervenivano erano completamente opposti, tanto l'uno quanto l'altro si rivelavano del tutto estranei ai problemi dell'eresia sociniana. Se all'inglese premeva dimostrare la possibilità concreta di organizzare una religione perfettamente razionale che fosse del tutto emancipata dalle strettoie bibliche e teologiche, al francese interessava indicare come fosse illusoria, falsa e controproducente la pretesa di stabilire dottrine e verità di fede sulla base di un razionalismo che, a un'attenta analisi, gli pareva intessuto solo di cavilli logici e di sottigliezze dogmatiche. All'uno come all'altro erano le dispute e le controversie teologiche che dividevano le varie fedi e confessioni, in una parola l'aspetto dogmatico e settario della religione, ad apparire come i nemici primi da combattere e come l'ostacolo più grave alla realizzazione di un vero cristianesimo[210]. *Christianity not mysterious* per l'uno e quella che potrebbe definirsi una consapevole (o strumentale) accettazione della *mysteriousness of christianity* per l'altro, finivano per convergere verso un unico bersaglio polemico.

disown this practice [il dogma dell'ubiquità], I am mistaken if either they or the arians can make their notions of a dignifi'd and creature-God capable of divine worship, appear more reasonable than the extravagancies of other sects touching the article of the trinity ».

[209] Ivi, p. XXVII; cfr. M. TINDAL, *Christianity as old as the creation: or the Gospel a republication or restoration of the religion of nature*, London, s.t., 1730, ed. anast. Stuttgart, Fromman Verlag, 1967, p. 371, dove scrive che i deisti « believe not the docrines because contain'd in Scripture, but the Scripture on account of the doctrines ». Per una più ampia analisi di questi problemi, mi permetto di rinviare al mio recente saggio: *Il rapporto tra socinianesimo e primo deismo inglese negli studi di uno storico polacco*, « Critica storica », X, 1973, pp. 243-97.

[210] Cfr. E. LABROUSSE, *Pierre Bayle*, vol. II cit., pp. 598 e segg. Per i rapporti tra Bayle e Toland, cfr. le brevi note di L. P. COURTINES, *Bayle's relations with England* cit., pp. 148-51.

In questa identità di obiettivi pur nella completa diversità delle posizioni, si manifesta un certo clima generale della cultura europea tra Sei e Settecento, nell'età che è stata definita della crisi della coscienza europea, un clima al quale la tradizione sociniana risultava in fondo sempre più estranea. Questo contribuisce a spiegare perché il socinianesimo, proprio quando nel 1684, con la *Religio rationalis* di Andrzej Wiszowaty, giungeva alla massima espressione teorica e ancora nel 1684 e 1685, con le opere del Sandius e del Lubieniecki, alla propria autocoscienza storica, concludesse praticamente la sua presenza attiva sulla scena della cultura europea. Le previsioni che il Bayle aveva avanzato, recensendo sulle « Nouvelles de la république des lettres » la *Bibliotheca antitrinitariorum*, si sarebbero puntualmente avverate: « Je ne pense pas que si on réimprime ce livre d'ici à vingt ans, on y puisse faire des additions considérables, car les sociniens n'ont plus de gens capables d'écrire et ils sont tombez dans une disette effroyable d'habiles auteurs. Ils n'ont plus des Crellius, des Smalcius et des Volkelius » [211]. Meno di vent'anni prima, nel 1668, lo stesso Wiszowaty aveva curato la pubblicazione della monumentale *Bibliotheca Fratrum Polonorum*, nei cui massicci volumi si era voluto racchiudere quanto di meglio aveva prodotto quella tradizione ereticale nel corso della sua lunga evoluzione. È sorprendente notare come, invece di essere fattore propulsivo di nuova propaganda e diffusione, la cospicua impresa editoriale avesse come risultato una definitiva cristallizzazione del pensiero sociniano: invece di dare nuovo slancio e vigore al movimento finiva per esserne, in un certo qual modo, il monumento.

MASSIMO FIRPO

[211] *O.D.*, vol. I, p. 75.

INTORNO ALLA BIBLIOGRAFIA EINAUDIANA DI LUIGI FIRPO ED ALLA SUA RECENTE STORIA DELLE IDEE POLITICHE, ECONOMICHE E SOCIALI *

Dopo la grande bibliografia dell'opera di Benedetto Croce a cura di Silvano Borsari, uscita nel 1963, ecco quella di Luigi Einaudi, pubblicata da Luigi Firpo in occasione del decimo anniversario della scomparsa dell'economista e statista piemontese. Rispetto a quella del Borsari, eccellente ma poco maneggevole, questa del Firpo è comodamente consultabile, tipograficamente perfetta, esteticamente leggiadra, scientificamente un vero e proprio modello d'acribia filologica, di minuzia erudita, di sterminata cultura storica. Non sarei punto sbalordito se, negli anni a venire, questo monumento di scienza e d'ostinazione erudita finisse per diventare il manuale per le esercitazioni di bibliografia nelle scuole di perfezionamento per gli archivisti e per i bibliotecari.

Chi ha pratica di questo genere di lavori sa quanto sia facile incorrere in omissioni, errori o dimenticanze. Firpo ha l'arte di commetterne meno degli altri ed in più di trasformare la bibliografia in vera e propria storia delle idee o della cultura. Ho letto la bibliografia einaudiana del Firpo come se avessi avuto fra le mani una storia della vita intellettuale italiana del XX secolo, rimanendo a bocca aperta davanti ad un dettaglio

* A proposito di: Fondazione Luigi Einaudi - Torino, *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi (dal 1893 al 1970)*, a cura di Luigi Firpo. Pubblicazione promossa dalla Banca d'Italia, Torino, ottobre 1971, 911 pp.; e di *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da L. Firpo; vol. V: *L'età della Rivoluzione industriale*, 920 pp. e 60 figure su tavole fuori testo; vol. VII: *Il secolo ventesimo*, 900 pp. e 69 tavole fuori testo. L'editore dell'opera è l'Utet di Torino. I collaboratori dei due volumi sono: G. Arfé, O. Barié G.M. Bravo, C.M. Cipolla, U. Meoli, E. Passerin d'Entrèves, S. Rota Gribaudi, F. Tessitore, F. Traniello, A. Zanardo, M. Giovana, S. Lombardini, D. Marucco, A. Passerin d'Entrèves, A. Pizzorno, A. Ronchey, M.L. Salvadori, G. Sartori, P. Scoppola e Valerio Zanone. Il piano completo dell'opera comprende: un volume consacrato all'antichità classica; un secondo all'ebraismo, cristianesimo e medioevo; un terzo all'Umanesimo ed al Rinascimento; un quarto all'età moderna. L'insieme dell'opera comprenderà un settimo volume, intitolato « Gli strumenti », che sarà una sorta di dizionario bio-bibliografico degli autori e fornirà le tavole cronologiche e l'indice analitico generale. Insomma, un'opera ambiziosa, ostentatoria, ma di grandissima utilità per gli uomini colti e per gli studenti.

di cui non avevo avuto sentore finora, meravigliandomi quando la virtuosità del prof. L. Firpo m'elucidava in poche parole un intricato problema di stampe, ristampe e nuove edizioni, commovendomi persino allorché l'affastellamento di titoli e di traduzioni, l'elenco di nomi e di date m'aprivano spiragli su controversie ignote, su prospettive inattese, su dibattiti appassionati, sui dedali di questa cultura italiana contemporanea, che meriterebbe d'essere studiata con più attenzione da ricercatori non preoccupati esclusivamente da problemi storiografici o questioni filosofiche. Insomma, un capolavoro di scienza, d'intelligenza e di gusto questa bibliografia einaudiana di Luigi Firpo, un monumento elevato alla bibliografia intesa come storia delle idee, uno strumento di lavoro unico, che lascia meravigliato anche il più maniaco dei bibliografi e che mi ha fatto trascorrere ore magnifiche in letture, riscontri e verifiche. M'è capitato persino di perdere delle ore e delle ore nella speranza di trovare almeno una ragione per emettere delle riserve, ma vanamente. L'ammirazione per un lavoro eccezionale, unico, e la gelosia per l'accuratezza dell'esecuzione, sono state consolidate da un episodio che vale la pena di raccontare. Durante due o tre mesi ho verificato, controllato, ricercato per tentare di trovare mende e pecche nella bibliografia del Firpo. Alla fine mi sono trovato fra le mani un centinaio di schede concernenti correzioni ed aggiunte. Mi sono recato a Torino per gli ultimi controlli del caso, e quale non fu il mio sbalordimento? Un decimo delle schede si fondava su errori palesamente commessi da me; il resto figurava già sulla copia personale del Firpo in vista d'una nuova edizione. Le mie scoperte si riducevano, dunque, a ben poca cosa. La mia delusione ed il mio sconforto provano che Luigi Firpo è un maestro da cui s'impara sempre, e che ci deve ancor molto. Speriamo che la micropolitica universitaria gli consentirà di dedicarsi esclusivamente agli studi e di darci libri e contributi che solo e soltanto lui può oggi offrirci. Come segno tangibile dell'interesse appassionato che la lettura della bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi ha destato in me, trascrivo qui di seguito il frutto delle mie ricerche.

Comincio con un'osservazione a proposito delle bibliografie degli scritti einaudiani. Contrariamente a quanto è scritto nella prefazione, la prima bibliografia non è quella del Bernardino, uscita nel 1950, seguita poi da quella del Rèpaci, apparsa nel 1958, sebbene quella di Ermanno Dervieux, *Bibliografia degli scritti di Einaudi sino al 1934*, apparsa in *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino* (Torino, F.lli Bocca, 1935, pp. 247-251). Questa bibliografia, salvo gli errori e le numerose omissioni, è abbastanza ben fatta e non sarei affatto sbalordito che l'Einaudi in persona l'abbia, se non proprio corretta, almeno riletta prima di essere licenziata per la stampa.

La bibliografia del Firpo è assai più consistente di quella del Dervieux per gli scritti sino al 1934, ed incomparabilmente più considerevole ed infoltita di quelle del Bernardino e del Rèpaci per l'intero arco degli anni presi in esame. I criteri che si trovano alla base della bibliografia sono chiaramente e lapidariamente esposti in un'avvertenza.

I problemi d'attribuzioni e quelli concernenti gli atti parlamentari, ministeriali e attinenti a cariche nazionali (complessi e complicati e su cui il Firpo una volta o l'altra dovrebbe darci uno studio particolareggiato come quello che anni or sono ci dette a proposito dell'edizione critica di testi a stampa contemporanei), sono risolti, a mio giudizio, con rara perizia ed eccezionale bravura. L'ordinamento è semplice e comodo, cronologico in base all'anno solare della pubblicazione. Non potendo rispettare strettamente la cronologia all'interno di ciascun anno solare, Firpo ha adottato l'ordinamento alfabetico per titoli. La soluzione non mi sembra molto felice, ma gli si deve riconoscere il merito d'essere elegante, e soprattutto semplice. Posso testimoniare che la consultazione non ne patisce molto. Personalmente avrei preferito che le prefazioni, le recensioni, le traduzioni e gli scritti di attribuzione verosimile non fossero sparpagliati in singole liste annue. Dato il numero relativamente piccolo di questi quattro gruppi di scritti, convengo però che la mia obbiezione è men che marginale.

L'opera è corredata dell'indice dei titoli, dell'indice dei periodici che pubblicarono scritti di Luigi Einaudi e dell'indice delle persone citate. Questi tre indici permettono una consultazione rapida della bibliografia e la rendono assai maneggevole e pratica, anche per i novizi. Il che, purtroppo, non si pò udire della bibliografia crociana edl Borsari.

Ecco adesso le aggiunte e le correzioni, alcune delle quali già in possesso del Firpo, e che non avrei pubblicato se l'interessato non me ne avesse fatto esplicita richiesta.

p. 33 n. 35 bis, aggiungere lo scritto che si trova in *Programma. Divisione IX. Italiani all'Estero. Sezione III. Commercio*, in *Esposizione generale italiana in Torino*, Torino, Pozzo, 1897.

p. 178 n. 944 bis, aggiungere la lettera a Claudio Treves pubblicata sotto il titolo *Il futurismo tripolitano*, nell'« Avanti! » del 12 dicembre 1911, p. 11.

p. 202 n. 1080 bis, aggiungere *Relazione di minoranza...*, in « Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione pubblica », 6 novembre 1913, pp. 2866-2871.

p. 214 n. 1149 bis, aggiungere *Ricorso presentato all'onorevole Commissione centrale per le imposte dirette...*, Casale Monferrato, Cassone, 1914, 27 pp.

p. 216 n. 1159 bis, aggiungere *Uomini e denari nella guerra europea*, in « La Lettura », dicembre 1914, pp. 1057-1063.

p. 217 n. 1163 bis, aggiungere *Avversità e glorie del debito pubblico italiano*, in « La Lettura », agosto 1915, pp. 669-706.

p. 226 n. 1212 ter, aggiungere *Lettera al direttore*, « L'Economista », 4 luglio 1915, p. 608.

p. 238 n. 1291, *Germanofili ed anglofili* risulta pubblicato altresì ne « L'Economista » del 7 maggio 1916, pp. 434-436.

p. 256 n. 1385 bis, aggiungere *La fine della guerra e la guerra dell'oro*, in « La Lettura » gennaio 1917, pp. 30-37.

p. 262 n. 1434 bis, aggiungere *La riforma tributaria*, in « L'Economista », 25 marzo 1917, pp. 268-269.

p. 275 n. 1489 bis, aggiungere *Sul futuro assetto doganale*, in « L'Economista », 16 marzo 1918, pp. 176-190.

p. 278 n. 1505, *Oltre i sei miliardi. La propaganda per le sottoscrizioni assicurative* è ristampato ne « L'Economista » del 14 aprile 1918, pp. 177-178.

p. 292 n. 1582, *La colpa è del capitalismo* è stato tradotto in spagnolo col titolo *La culpa es del capitalismo* nella silloge più in basso citata.

p. 430 n. 2426 bis, aggiungere *Il valore del titolo*, « La Freccia », l'aprile 1923, p. 2.

p. 492 n. 1731 bis, aggiungere *Trent'anni dopo la prima edizione del « Principe mercante »*, in *Busto Arsizio commemorando Enrico Dell'Acqua*, Milano, Tip. Artigianelli, 1929, pp. 15-16.

p. 505 n. 2762 bis, aggiungere *Lettera al direttore*, « Il Lavoro », 25 aprile 1931, p. 3.

p. 512 n. 2791, *Intorno alla storia recente della grande industria italiana*, che è una recensione dell'arcinota opera di R. Morandi, non è uno scritto dell'Einaudi. Lo stile è di Ernesto Rossi e questa attribuzione sembra corroborata da una nota che si legge in E. Rossi, *Elegio della galera*, a cura di M. Magini, Bari, Laterza, 1968, p. XV e da un'altra ne « Il movimento di liberazione in Italia », n. 86, p. 105.

p. 541 n. 2915 bis, aggiungere *Abbasso le maiuscole*, in « Il Lavoro », 20 gennaio 1935, p. 3.

p. 559 n. 2953 bis, aggiungere *Carrara esaminatore*, in « Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale », maggio-giugno 1937, pp. 403-404.

p. 611 n. 3134 bis, aggiungere *Ancora materie prime*, in « Corriere della Sera », 11 settembre 1943.

p. 611 n. 3138 bis, aggiungere *La folla e il popolo*, in « Giornale d'Italia », 11 agosto 1943.

p. 614 n. 3150 bis, aggiungere *Sull'università e la libertà mondiale*, « Giornale d'Italia », 29 agosto 1943.

p. 618 n. 3167 bis, aggiungere *Economia liberale*, in «L'Italia e il secondo Risorgimento », 22 luglio 1944.

p. 620 n. 3177 bis, aggiungere *Liberalismo*, « L'Italia e il secondo Risorgimento », 22 luglio 1944.

p. 620 n. 3177 ter, aggiungere *Liberalismo*, in *L'uomo e il cittadino*, Gümlingen bei Bern, Ymca, 1945, pp. 292-293.

p. 637 n. 3253, *Pane e inflazione* non è dell'Einaudi. Esistono altri articoli di Giorgio Zambruno, collaboratore del « Risorgimento liberale » e di cui è facile trovare dati biografici nel *Chi è?*

p. 671 n. 3407 bis, aggiungere *Commemorazione di Marcello Soleri... con parole introduttive di Luigi Einaudi*, Roma, PLI, 1946, p. 3.

p. 687 n. 3482 bis, aggiungere *Parla il vicepresidente del Consiglio*, in « Risorgimento liberale », 3 dicembre 1947, pp. 1-3.

p. 698 n. 3517 bis, aggiungere *Fare la guerra coi disertori*, in « Corriere della Sera », 11 gennaio 1948.

p. 719 n. 3582 bis, aggiungere *Lettera a I.M. Sacco*, in « Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici nella provincia di Cuneo », 30 maggio 1952, p. 94.

p. 719 n. 3582 ter, aggiungere *Musica in pericolo*, in « Il Mondo », 19 gennaio 1952. L'articolo, benché firmato da M. Magini, è di L. Einaudi, secondo una confidenza fattami dall'on. G. Cortesi.

p. 719 n. 3582 quater, aggiungere *Paradossi ma non troppo*, in « Il Mondo », 2 febbraio 1952. Idem che il precedente.

p. 729 n. 3605 bis, aggiungere *Wirtschaftswissenschaft und Wirtschaftswissenschaft von heute*, in « Zeitschrift für Nationalökonomie », XIV, 1954, pp. 189-207.

p. 734 n. 3620 bis, aggiungere la prefazione a *Coda Anton Dante. Commemorazione* di M. M. Sovelli, Roma, Famija piemonteisa, 1955, pp. 5-6.

p. 736 n. 3628 bis, aggiungere *Discorso*, in *Le carte dell'archivio di S. Pietro di Perugia*, Milano, Giuffré, 1956, vol. I, p. V.

p. 742 n. 3645 bis, aggiungere *Ricordo di Piero Gobetti nel XXX anniversario della morte*, Roma, PLI, 1956, pp. 9-10.

p. 747 n. 3657 bis, aggiungere *La giusta causa*, in « Il Resto del Carlino », 14 febbraio 1957.

p. 750 n. 3667 bis, aggiungere *Ricordo di Benvenuto Griziotti*, ripubblicazione del necrologio *sub* 3645, nel volume miscellaneo *Benvenuto Griziotti*, Milano, Giuffré, 1957, pp. 3-4.

p. 756 n. 3685 bis, aggiungere gli scritti che si trovano ripubblicati nel volumetto di A. Agrimi, *Il PLI e le regioni*, Roma, Ed. 5 lune, 1958, pp. 51-56 e pp. 71-96.

p. 754 n. 3675 bis, aggiungere *Libertà, prudenza, competenza dei predicatori*, in « Temi di predicazione », 1958, nn. 11-12, pp. 9-11.

p. 758 n. 3689 bis, aggiungere *La figura di Jannaccone*, in « La Stampa », 25 dicembre 1959, p. 5.

p. 758 n. 3689 ter, aggiungere *Giustizia e imposta*, « Il Resto del Carlino », 27 dicembre 1959.

p. 758 n. 3690 bis, aggiungere *Liberismo e liberalismo o della continuità di Sturzo*, in L. Sturzo, *Speranze ed auguri*, Napoli, Ed. politica popolare, 1959, pp. 107-109.

p. 765 n. 3707 bis, aggiungere *Lettera a Giuseppe Prezzolini*, in G. Prezzolini, *Il Tempo della « Voce »*, Milano-Firenze, Longanesi e Vallecchi, 1960, pp. 415-416.

p. 765 n. 3713 bis, aggiungere *Pensieri sulla libertà*, in « Il Resto del Carlino », 10 maggio 1960.

p. 766 n. 3715 bis, aggiungere *Problemi vecchi e sempre attuali*, in « La Stampa », 10 maggio 1960.

p. 774 n. 3750 bis, aggiungere *Le speranze del Mezzogiorno*, in *La Voce*

1908-1916, antologia a cura di G. Ferrata, San Giovanni Valdarno, Luciano Landi, 1961, pp. 216-217.

p. 775 n. 3755 bis, aggiungere *Dinner in honor of Ludwig von Mises on october* 17, 1961, in « The Mont Pelerin Quarterly » vol. III, 1962, n. 4, pp. 26-27. Trattasi d'una lettera autografa del 28 settembre 1962.

p. 779 n. 3770 bis, *Il vecchio Cervi*, in « Rivista del personale della Banca d'Italia », II, 1962, n. 1, pp. 9-11.

p. 779 n. 3770 ter, *Lettere a A. D'Aroma*, in A. D'Aroma, *Dalle lettere di Luigi Einaudi*, « Rivista del personale della Banca d'Italia », II, 1962, n. 4, pp. 2-5.

p. 779 n. 3770 quater, aggiungere *Lettera a Vilfredo Pareto*, in *Carteggi paretiani, 1892-1923*, a cura di G. De Rosa, Roma, Banca Nazionale del Lavoro, 1962, pp. 66-68. Edizione identica uscita nel 1964 per i tipi delle Edizioni di storia e letteratura di Roma.

p. 781 n. 3773 bis, aggiungere G. Busino, *L'esilio svizzero in un carteggio inedito con W. E. Rappard e W. Roepke*, in « Il Ponte », gennaio 1963, pp. 33-47.

p. 781 n. 3773 ter, aggiungere A. D'Aroma, *Livres et lectures de Luigi Einaudi pendant la période* 1945-1961, in « Cahiers Vilfredo Pareto », 1963, n. 2, alle pagine 247-250, 253-255, 257-258, 261-264, 268-269 si trovano pubblicate lettere al suo segretario particolare.

p. 781 n. 3773 quater, aggiungere *Lettere a A. Naville, A. Vincent, W. E. Rappard e W. Roepke*, in G. Busino, *Studi e ricerche di storia delle dottrine economiche*, Genève, Droz, 1963, pp. 146-158 e pp. 170-182.

p. 781 n. 3773 quintum, *Un inedito di Einaudi sul latino liturgico*, in « L'osservatore romano », 23 ottobre 1963, p. 5.

p. 783 n. 3777 bis, *Lettere al segretario*, in A. D'Aroma, *Luigi Einaudi economista, lettore e bibliofilo nel secondo dopoguerra*, in « L'industria », 1964, n. 3, le lettere si trovano a pagine dell'estratto 10-11, 18, 23-24, 27, 31-34, 35, 36-37, 41, 43, 44-45, 47-51.

p. 786 n. 3783, aggiungere che lo stesso è stato pubblicato, con minime variazioni, nel volume di G. Busino & S. Stelling-Michaud, *Matériaux pour une histoire des sciences sociales à Genève (1873-1915)*, Genève, Droz, 1965 (« Etudes et documents publiés par l'Institut d'histoire de la Faculté des lettres de l'Université de Genève, 1 »).

p. 786 n. 3783 bis, aggiungere *Lettere a Léon Walras*, in *Correspondence of Léon Walras and Related Papers*. Edited by W. Jaffé, Amsterdam, North-Holland Publ., 1965, vol. III *(1898-1909)*, p. 58 n. 1387, pp. 60-61 n. 3191 e pp. 108-109 n. 1443.

p. 787 n. 3790 bis, *Lettera a Domenico Demarco*, in E. Corbino, *Cinquant'anni di vita economica italiana, 1915-1965*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli, ESI, 1966, pp. IX-X.

p. 788 n. 3791 bis, aggiungere *Scienze economica. Riminiscenze*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario a cura di Carlo Antoni e Raffaele Mattioli, Napoli, ESI, 1966, seconda edizione, vol. II, pp. 328-355.

p. 797 n. 3820, aggiungere *Se esista, storicamente, la pretesa repugnanza degli economisti verso il concetto dello Stato produttore*, ripubblicato in U. Spirito, *Il Corporativismo*, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 263-274. Questo scritto che nella bibliografia del Firpo porta il n. 2745 è stato ripubblicato nel 1932 e nel 1936 dallo Spirito ne *I fondamenti dell'economia corporativa*. Da aggiungere, dunque, queste due ripubblicazioni.

Per gli anni successivi al 1970, non coperti dalla bibliografia, non ho fatto spogli particolariggiati. M'è capitato di notare, a caso, i titoli seguenti:

1) G. Vailati, *Epistolario, 1891-1900*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 597-602, ove si trovano lettere dell'Einaudi. A carte XIX-XXVI si trovano lettere dell'Einaudi. A carte XIX-XXVI si trova un « Ricordo di G. Vailati ».

2) A. Passerin D'Entreves, *Luigi Einaudi e la « Storia delle dottrine »*, in « Il pensiero politico », IV, 147, fasc. III, ove si legge una lettera del 7 maggio 1940.

3) *Luigi Einaudi collaboratore de « La Stampa »*, a cura di L. Firpo, in « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », V, 1971, pp. 239-349.

4) *Luigi Einaudi e la Svizzera. Materiali per servire alla storia dei rapporti italo-svizzeri e alla bibliografia einaudiana*, a cura di G. Busino, Ibidem, pp. 377-422.

5) *Risparmio e investimento*, in « Bancaria », ottobre 1971, pp. 1231-1238.

6) E. Corbino, *Racconto di una vita*, Napoli, ESI, 1972, p. 60, dov'è pubblicata una lettera.

7) L. Villari, *Il capitalismo italiano del Novecento*, Bari, Laterza, 1972, dove è pubblicato il famoso articolo *Il mio piano non è quello di Keynes* a carte 279-298.

A lettura o rilettura ultimata di questa bella opera di Luigi Firpo, m'è venuta spontanea la domanda: come mai un uomo come Einaudi, che ha avuto un ruolo primario nella vita culturale e politica italiana

della prima metà del nostro secolo, non ha ancora trovato biografi accurati e commentatori puntigliosi? Non che la sua opera non abbia scatenato dibattiti più o meno violenti e commenti più o meno originali. Da Giovanni Preziosi che scriveva « Anche il senatore Einaudi » favorisce la « casa economica a spese di pantalone » e sbraitava « La scienza è una patacca »[1], ai recenti scritti di L. Lenti [2] e F. De Fenizio [3], o a quello più vecchio, ma acuto e sì ricco di spunti originali di F. Cingano [4], Einaudi sta a rappresentare nella cultura italiana la sobrietà e la ponderazione, il gusto per il concreto e per le soluzioni precise, l'antiretorica e l'antiluoghi comuni, insomma un tipo di intellettuale insolito nella penisola, un uomo che gesticola punto e parla poco, ma che lavora sodo e s'ostina ad ammucchiare anche quando intorno si scialacqua e si sciala. Aveva quindi ragione un settimanale d'informazione a grande tiratura di scrivere all'indomani della morte: « Luigi Einaudi si è estinto per aver lavorato troppo, ma senza continuare a lavorare non avrebbe potuto vivere egualmente. Per lui lavoro era eguale a vita, sicché pochi fra i nostri economisti hanno lasciato del loro passaggio su questa terra una traccia paragonabile a quella da lui lasciata ». La bibliografia del Firpo è la cartografia più accurata, più precisa, più minuziosa che si potesse sperare di questo passaggio, e speriamo che essa sarà presto completata da una nuova edizione di quel volumetto oramai introvabile, stampato e diffuso alla macchia, e beninteso riservato a pochi privilegiati come avviene sovente in questo felice paese ch'è l'Italia, e che io stesso possiedo solo in microfilm, cioè gli *Scritti nei quali si fa riferimento al pensiero di Luigi Einaudi e recensioni di sue opere*, Roma, Tipografia della Banca d'Italia, 1954.

La bibliografia e questi *Scritti...* (ove la Banca d'Italia si decidesse a rifarne un'edizione) fornirebbero i due pilastri sui quali poggiare una ricostruzione biografica, che non può più attendere, e che gli Archivi pubblici e privati dovrebbero senz'altro facilitare e rendere possibile.

La Svizzera ne ha dato l'esempio aprendo, senza limiti di sorta, i suoi archivi. Il periodo svizzero dell'Einaudi è praticamente conosciuto. Le poche precisazioni che si potranno ancora apportare non cambieranno la trama di fondo. Perché non seguirne l'esempio? Perché non facilitare, in questo modo, il lavoro di E. Decleva, al quale l'Utet ha domandato una biografia dell'Einaudi che non riesce a prender forme per le difficoltà che questo bravo giovane incontra nella consultazione degli archivi?

[1] Cito due articoli apparsi ne « La vita italiana », luglio e dicembre 1922, pp. 80 ss., pp. 527 ss.

[2] L. Lenti, *Luigi Einaudi dieci anni dopo*, « Giornale degli Economisti e Annali di Economia », settembre-ottobre 1971, pp. 720-731, il quale dice che Einaudi collaborò al quindicinale economico « Borsa », che non ho consultato perché inesistente nelle biblioteche svizzere.

[3] F. De Fenizio, *L'inflazione mondiale e i problemi del nostro tempo. Controversie d'altri tempi per intendere il mondo moderno: Giovanni Agnelli e Luigi Einaudi*, in « L'industria », 1972, fasc. I, pp. 115-120.

[4] F. Cingano, *Luigi Einaudi*, in « Belfagor », VI, 1954, pp. 554-565.

Perché quelli che hanno conosciuto l'Einaudi non seguono l'esempio dell'illustre storico di Basilea, il professore Werner Kaegi, il quale, letto l'articolo *Luigi Einaudi e la Svizzera* (*cit.*), segnalò subito all'autore che la Facoltà di lettere di Basilea, appena l'illustre economista arrivò nella città renana a metà ottobre 1943, tentò di procurargli un incarico d'insegnamento? Fatte le ricerche del caso nello « Staatsarchiv des Kantons Basel-Stadt » e negli archivi del « Polizeidepartement Basel-Stadt, Kontrollbureau, Kantonale Fremdenpolizei », il cui libero accesso è stato favorito in mille modi, si sono trovati pochi documenti, che possono precisare questo punto della biografia einaudiana.

L'autorizzazione per risiedere a Basilea era stata domandata al Dipartimento cantonale di polizia, il 5 ottobre 1943, da Marguerite Michels, la quale l'aveva così motivata.

> Mein verstorbener Mann sowie ich, standen stets mit Familie Einaudi, besonders während unseren früheren Aufenthalten in Turin, in regem freundschaftlichem Verkehr, so dass es mir eine freudige Pflicht wäre, diese Angehörige in meinem Heim als Gäste aufzunehmen. Auch bin ich in der Lage aus eigenen Mitteln und wen nötig mit Hilfe weiterer Freunde, für die Betreffenden zu sorgen, so dass diese nicht der öffentlichen Fürsorge zur Last fallen. Ferner möchte ich erwähnen, dass falls sich die politische Situation nicht in absehbarer Zeit ändern sollte, mein Schwager in Amerika an die Unterhaltsspesen seiner Eltern durch telegraphische Geldüberweisungen ebenfalls beisteuern würde, so dass in finanzieller Hinsicht keine Bedenken aufkommen könnten.

Nell'archivio della Polizia degli stranieri di Basilea città esistono tre lettere di Einaudi, che qui si riportano come contributi alla raccolta dell'epistolario, a cui Luigi Firpo attende intelligentemente.

I.

Bâle, le 28 février 1944
2, Mittlerestrasse

M.le chef du Département de Justice et de Police
du Canton de
Basel-Stadt

J'ai reçu de M.le juge fédéral Plinio Bolla, président du Comité d'Aide aux universitaires italiens en Suisse (Lausanne) et de M.le prof. Colonnetti qui est chargé de la direction du Camp d'internement universitaire de l'Université de Lausanne l'invitation à donner trois leçons dans les jours de lundi 20, vendredi 24 et lundi 27 mars dans le même Camp de l'Université de Lausanne.

Je vous prie en conséquence de bien vouloir me donner la permission de me rendre à Lausanne pendant la période du 20 au 30 mars. En raison de mes conditions de santé, je ne peux pas voyager sans l'assistance de ma femme Ida Einaudi-Pellegrini, à laquelle je vous prie de vouloir bien donner la même autorisation.
J'ai indiqué le 30 comme jour de rétour, car, à l'occasion de ma rentreé, je désirerai payer une visite à Madame la Princesse Maria de Piémont, qui m'a fait connaître son désir de me voir à Oberhofen (Thunersee); et aller aussi pour deux jours à Zurich pour poursuivre une recherche scientifique avec l'aide de quelques livres qui se trouvent dans les bibliothèques de cette ville.
Je vous prie de vouloir bien accepter l'expression de ma très haute considération.

sén. prof. *Luigi Einaudi*

II.

Bâle, le 31 octobre 1944

Monsieur le directeur du bureau de
Contrôle de la Police des Etrangers
Bâle

Le soussigné, qui a un permis temporaire (A.K. no. 49687) de demeure dans le Canton de Bâle-Ville jusqu'au 8 novembre, vous demande la permission de prolonger la demeure ici jusqu'à la fin du mois de novembre.
La permission est demandée aussi pour ma femme Ida née Pellegrini.
Agréez, Monsieur, l'assurance de ma très haute considération.

Luigi Einaudi
Mittlerestrasse, 2
chez Frau Dr. Michels

III.

Bâle, 31 octobre 1944

Monsieur le directeur du Bureau
de Contrôle de la Police des Etrangers
Bâle

Nous devons, ma femme Ida née Pellegrini et moi-même, faire une visite de quelques jours dans le Canton Tessin.
Le but de notre visite est d'avoir un échange de vues avec quelques amis et surtout avec le duc Gallarati Scotti, qui doit rentrer prochainement à Rome, pour aller ensuite à Madrid

où il a été nommé Ambassadeur de l'Italie. Cet échange de vues a pour objet des questions universitaires et culturelles, sur lesquelles mon avis est désiré, dans ma qualité de ancien recteur de l'Université de Turin.
Je vous demande ainsi la permission de nous absenter ma femme et moi, lundi 6 jusqu'au samedi 11 novembre. Notre adresse sera à Lugano, chez Madame la contesse Caracciolo.
Je vous prie, Monsieur, d'agrée l'assurance de ma très haute considération.

Luigi Einaudi
Mittlerestrasse, 2
chez Frau Dr. Michels

La situazione economica degli Einaudi essendo divenuta ancor più precaria, gli amici numerosissimi di Basilea tentarono in parte d'alleviarla grazie ad un insegnamento temporaneo. Le restrizioni dell'epoca erano numerose, ma i promotori erano persuasi che la fama scientifica dell'Einaudi avrebbe permesso di raggirarle.

Dopo varie consultazioni, su cui un giorno il carteggio del professor Edgar Salin aprirà certamente uno spiraglio, finalmente nell'ottobre del 1944, i professori Janner, Salin, Walentin Wagner e W. Kaegi proposero alla Facoltà d'affidare un insegnamento temporaneo al professore Einaudi. La proposta fu discussa ed infine approvata dal collegio dei professori ordinari, cosicché il decano della « Philosophisch-historische Fakultät der Universität Basel » poté fare, il 31 ottobre 1944, al Dipartimento dell'Istruzione pubblica del Cantone di Basilea città, la proposta seguente:

« Seit einiger Zeit hält sich der bedeutendste unter den lebenden Vertreten der italienischen Nationalökonomie, Prof. Einaudi aus Turin in unserer Stadt auf. Es wäre der lebhafte Wunsch unserer Nationalökonomen, dass diesen Gelehrten zum Nutzen unserer Studenten und auch eines weitern Publikum die Gelegenheit gegeben würde, in unserer Universität einige Vorträge zu halten. Dieser Wunsch wird übrigens auch von einem weitern Publikum geteilt, und der Vortrag, den Prof. Einaudi kürzlich auf Einlandung der schweizerisch-italienischen Gesellschaft hielt, hat grossen Anklang gefunden. Die Fakultät tritt daher mit der Bitte an Sie heran, Sie möchten zu einer solchen Einlâdung die Genehmigung erteilen und die nötigen Kredite bewilligen. Ich habe mit Herrn Einaudi volaüfig und unverbindlich wegen eines eventuellen Programms Fühlung genommen. Auf Grund dieser Bresprechungen würde die Fakultät, vorausgesetzt, ihr Gesuch wird bewilligt, vorschlagen, dass Herr Prof. Einaudi zum Abhalten von insgesamt sechs Vorträgen eingeladen würde. Diese Vorträge würden unmittelbar nach den Winterferien

> beginnen. Eine erste Serie von vier Vorträgen würde Herr Prof. Einaudi halten über den Beitragen der italienischen Gelehrten zur Finanzwissenschaft, in französischer Sprache, damit alle Studenten der Nationalökonomie und der Staatswissenschaften folgen können. Die andern beiden Vorträge würden allgemeinen Fragen der italienischen Volkswirtschaft gewidmet sein und würden in italienischer Sprache gehalten. Sie würden sich an ein weiteres Publikum wenden ».

Il presidente del dipartimento dell'istruzione domanda il preavviso della « Kuratel der Universität », la quale nella seduta del 13 novembre, dà parere favorevole e stanzia a questo proposito un credito straordinario di 500 fr.s. Il 22 novembre ed il 30 dello stesso mese il consigliere di Stato Mieville sottopone la pratica al Consiglio di Stato, il quale nella seduta del 18 dicembre l'esamina e decide:

> Finanzdepartment berichtet, in der Angelegenheit betreffend die Honorierung der Gastvorlesungen des Herrn Prof. Dr. L. Einaudi... habe es erfahren, dass der Genannte als Flüchtling zu Beginn seines Aufenthaltes in Basel den sehr strengen Bestimmungen der Fremdenpolizei unterstanden habe. Ueberdies sei ihm trotz seiner verzweifelten Lage jede schriftstellerische Tätigkeit gegen Entgelt untersagt gewesen. In derartigen Fällen sollte die Fremdenpolizei im Interesse der Schweiz und ihres guten Namens den Männern gegenüber, die aus durchaus achtenswerten Gründen Zuflucht in der Schweiz suchten, in möglichst weitherziger Weise entgegen kommen. Es beantrage, es sei das Polizeidepartement mit der Weiterverfolgung der Angelegenheit zu beauftragen. Es werde Sache des Polizeidepartements sein, sich nach Abklärung der Rechtslage darüber schlüssig zu werden, ob es selbst die nötigen Verhaldlungen mit der Eidgenössischen Fremdenpolizei führen wolle oder ob es richtiger wäre, wenn der Regierungsrate mit einer Eingabe an den Bunderrat gelange. Der Fall Einaudi selbst sei zufolge der Abreise des Genannten als erledigt zu betrachten.
> Wird dieser Bericht dem Polizeidepartement zum Mitbericht überwiesen.

La risposta del responsabile della Polizia fu data il 22 dicembre 1944:

> Kurzum, die Eröffnung der einschränkenden Bestimmungen bedeutete im Falle Einaudi eine reine Formalität, auf die lediglich der Grundsätzlichkeit und der Gleichheit wegen nicht verzichtet wurde; in Wirklichkeit genoss Professor Einaudi hier die letzten Freiheiten, die für einen internierten Flüchtling in Frage kommen können. Wir sind deshalb wirklich überrascht, zu vernehmen, dass er sich hier schwer bedrückt fühlte und dass er der Schweiz nur deshalb ein gutes Andenken bewahre, weil ihm von privater Seite Entgegenkommen und Achtung

erwiesen wurde, denn es ist unmöglich, dass er sich über seine Behandlung durch die Behörden, im besondern durch die Behörden, im besondern durch die Fremdenpolizei, beklagen konnte. Als Mensch im Exil konnte er sich allerdings, besonders bei seinem vorgeschrittenen Alter, nicht restlos glücklich fühlen, aber er hat keineswegs einen Grund, die Schuld dafür den schweizerischen Behörden aufzubürden.

Anlass zu einem Vorstoss bei den eidg. Behörden im Sinne des eingangs erwähnten Schreibens besteht u.E. nicht; gewisse Enschränkungen muss der Flüchtling, der in der Schweiz Zuflucht gefunden hat, in Kauf nehmen; sie dort, wo es engebracht ist, abzuschwächen, ist sehr wohl möglich, wie aus vorstehenden Ausführungen zu ersehen ist.

Gli amici dell'Einaudi non riuscendo ad ottenere una decisione precisa dal Governo di Basilea, il quale non sapeva come conciliare la posizione espressa dal capo della polizia colla richiesta rivoltagli dalle autorità universitarie e perciò tergiversava, — ebbene gli amici dell'Einaudi decisero d'organizzare delle conferenze-lezioni sotto gli auspici d'una società culturale, tuttora esistente, l'« Associazione svizzera per i rapporti culturali ed economici con l'Italia ». Il professor Kaegi mi ha dichiarato: « Einaudi vi ha parlato sull'avvenire dell'economia italiana dopo la prossima fine della guerra. E mi ricordo dell'ottimismo — giustificato poi pienamente dalla realtà — col quale Einaudi parlò sulla possibilità di una restaurazione rapida della vita economica, in quel momento completamente rovinata ».

Einaudi ricorderà sempre con commozione il suo soggiorno a Basilea, e Basilea anche. Il 22 maggio 1956, gli amici della città che non erano riusciti a procurare un incarico universitario all'Einaudi, lo facevano nominare dottore « honoris causa ». Ed in quella occasione, Luigi Einaudi pronunciò la bella conferenza inaugurale, pubblicata immediatamente nella rivista locale « Kyklos », intitolata *Jean-Jacques Rousseau, les théories de la volonté générale et du parti-guide et les tâches des universitaires*, e che poi sarà pubblicata in italiano nelle *Prediche inutili*, disp. IV, pp. 195-201, come si può leggere a pagina 738 *sub* n. 3635 dell'impareggiabile bibliografia del Firpo.

Un'ultima traccia del passaggio di Einaudi a Basilea si trova nella monumentale biografia di Jacob Burchkardt a cura di Werner Kaegi. Il terzo volume è dedicato anche all'Einaudi. Anzi, la prefazione a questo terzo volume, uscito nel 1956, termina sotto forma di lettera a Einaudi (pp. XXIII-XXIV). Ancora un segno delle sottili diramazioni d'una opera, che straripa dal letto dell'economia e della storia, e scorre liberamente: come un'opera d'autentica cultura.

La bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi, di cui Luigi Firpo ci ha fatto dono, lo prova luminosamente.

Luigi Firpo è anche l'ideatore brillante e l'esecutore zelante di questa monumentale *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, in sette volumi, di cui sono a tutt'oggi usciti il V, consacrato all'età

della rivoluzione industriale, ed il VI, intitolato: « Il Secolo ventesimo ».

Quali le ragioni epistemologiche e metodologiche di questa nuova storia delle dottrine politiche? Presenta un'originalità rispetto alle numerosissime storie, che ci capita di consultare giornalmente e che usiamo per le nostre lezioni e per i nostri seminari? Evidentemente, per dare un giudizio fondato e ben organato, bisogna aspettare la pubblicazione degli altri volumi. Per il momento si può dire soltanto, che la storia delle dottrine del Firpo non è una storia specialistica e nemmeno il manuale gigante per preparare esami. Il taglio e la struttura non ne fanno, però, nemmeno un libro per l'istruzione dell'« honnête homme ». Assomiglia piuttosto ad una sorta d'enciclopedia monografica. Lo specialista d'un determinato campo del sapere fa, per così dire, il punto sulla questione. Lascia da parte i problemi aperti e le controversie più cavillose, e presenta lo stato attuale e più notevole cui la ricerca è giunta. Poiché tra i temi trattati e la maniera stilistica di trattarli e presentarli esiste una consecuzione manifesta, non mi fa dubbio che il direttore dell'opera debba essere intervenuto non soltanto al livello della programmazione generale e dell'esecuzione dell'apparato bibliografico, pertinente e perspicuo, ma anche della redazione delle singole monografie. Un lavoro, questo, che in un certo qual senso, evitando le storture e gli squilibri congeniti in questo genere di trattazioni, dà all'opera, di là delle differenze ideologiche e delle opzioni metodologiche dei singoli autori, una vivida unità ed una coerenza assai apprezzabile.

Le ragioni epistemologiche e metodologiche d'una sola ed unica storia delle idee politiche, economiche e sociali, al posto delle tradizionali storie delle dottrine politiche, delle dottrine economiche, delle dottrine sociologiche o delle dottrine sociali, mi sembrano non dico ambigue, ma poco esplicitate. Forse Firpo avrebbe voluto, colla sua storia, andare più in là di quanto di solito troviamo nei manuali o trattati che da Hinrichs, Pecchio o Squillace sino a Schumpeter, Pareto o Sabine inzeppano le nostre biblioteche. Forse avrebbe voluto riunire, in una stessa casa, le paretiane dottrine logiche, cioè le elaborazioni dottrinali sistematiche, e le derivazioni, cioè le razionalizzazioni, realistiche o immaginarie, concrete o virtuali, che gli uomini elaborano ed elaborarono per capirsi e per capire il mondo, per dare un senso alla loro esistenza all'interno di strutture sociali complesse, per tratteggiare le immagini che strutturano dei rapporti sociali, dei modi di produzioni e degli strumenti di regolazione sociale.

L'intento di fornire una visione globale degli sforzi sostenuti dall'umanità per capire il funzionamento dei gruppi e sottogruppi, per comprendere i meccanismi della struttura sociale, per dare un senso all'esistenza del singolo e della collettività, è certamente encomiabile e meritevole di calde felicitazioni. Ma l'opera che abbiamo fra le mani realizza pienamente un tale proposito? Solo in parte in una quindicina di monografie; totalmente o quasi nelle rimanenti sei. Dire il perché mi spingerebbe troppo lontano e m'obbligherebbe a fare una scornacchiata sull'odierno tema alla moda dell'interdisciplinarità. E poi non ho le conoscenze specialistiche necessarie per analizzare criticamente tutti

i saggi. Mi limito quindi, e ne chiedo venia in anticipo, a dare brevemente le mie impressioni su alcuni dei venti saggi contenuti nei due volumi.

Il saggio che apre il volume consacrato all'età della rivoluzione industriale è quello di Cipolla. Secondo il costume di quell'autore, in poco più di dieci pagine l'essenziale è detto, con un tono tra il caustico ed il mordace. Niente teorie spericolate; i grandi dibattiti contemporanei in materia sono addirittura sottintesi. Si fanno parlare gli indicatori e gli indici. Il gioco degli accostamenti delinea il fenomeno e gli dà un senso. E questo è, per Cipolla, più chiaro della luce del giorno. « ...La rivoluzione industriale non è terminata, ma continua e sta entrando solo ora nella sua seconda fase, ciò significa che anche le società industriali più avanzate si trovano a dover affrontare problemi di ristrutturazioni sociali, di rinnovamento culturale e politico non meno formidabili dei problemi che angosciano i cosiddetti paesi sottosviluppati ». Con il che si può concordare, ed in un certo senso anche colle diagnosi e le previsioni che ne conseguono. Cipolla descrive con pochi e sobri tratti l'attuale « désarroi » (come dice), ma perché non conclude narrando le reazioni, le principali reazioni che esso sta generando, anche nella corporazione degli scienziati? Il Club di Roma, il modello del MIT, i Futuribili di Bertrand de Jouvenel avrebbero meritato qualche frase. Aurelio Peccei e Sicco Mansholt ci dicono che la terra è piccola, che il ritmo imposto dal tipo di sviluppo della seconda rivoluzione industriale sconvolge gli equilibri naturali, distrugge il pool genetico, trasforma l'uomo. Perciò auspicano la « crescita zero ». Altri, per esempio Alfred Sauvy, contestano le soluzioni « assurde » proposte. Sarebbe stato d'una grande utilità avere un panorama di questo dibattito, per capire ancor meglio le verità crudeli che Cipolla enuncia nel suo saggio.

L'articolo di Fulvio Tessitore sullo storicismo è preciso, puntuale, bene informato. Vi si dà uno scorcio succulento delle origini, dello sviluppo del fenomeno sino all'epoca più recente. Si mostrano, attraverso tocchi successivi, le varie manifestazioni dello storicismo, se ne suggeriscono le diverse impostazioni dottrinali, ma nello stesso tempo Tessitore indica la comune matrice dei diversi indirizzi. Conclude la trattazione con una succinta esposizione dello storicismo crociano, che intitola *Storicismo come liberalismo*? Tessitore mostra la sua convinzione personale quando scrive che lo storicismo è sinonimo di liberalismo, inteso non come teoria politica della libertà, ma piuttosto « come anelito moderno ad un umanesimo integrale, contro ogni utilitarismo, contro ogni asservimento dell'uomo in questo mondo che lo minaccia; lo umilia, lo inganna con subdola intenzione apparentemente disposta a porlo al centro dell'universo ». Questo fa certamente la grandezza filosofica dello storicismo, una saggezza fra tante altre, un éthos accanto a tanti altri éthos.

Gli studi di Ettore Passarin d'Entrèves e di Ottavio Barié, rispettivamente su l'idea e i moti di nazionalità e sull'imperialismo completano, da altri punti di vista, il panorama delle idee, già abbozzato e anticipato dal Tessitore. In questo senso, vanno altresì letti i saggi di Francesco

Traniello sul cattolicesimo nella società moderna e di Pietro Scoppola sulla democrazia nel pensiero cattolico del '900.

Questo gruppo di saggi dà una configurazione assai convincente del dibattito ideale che travagliò la società europea, ma rivela una carenza assai inverosimile: tutti i liberali dell'800 sono assenti. Per es. in questa storia non si trovano una sola volta citati Henry Thomas Buckle, Bain e tutti gli altri liberali inglesi. Né migliore sorte è riservata ai francesi: Emile Ollivier, Prevost-Paradol e persino il grandissimo Tocqueville risultano assenti. Per contro, il pensiero socialista è massicciamente, sproporzionalmente rappresentato. Nei due volumi, ben *sei* saggi. Silvia Rota Ghibaudi scrive sul socialismo utopistico, Gian Mario Bravo sull'anarchismo, Aldo Zanardo sul marxismo, Gaetano Arfé sul socialismo riformistico e sulla socialdemocrazia, Dora Marucco sul sindacalismo rivoluzionario e Massimo L. Salvadori sul pensiero marxista dopo Lenin. Tutti i saggi sono bene informati, se non proprio sempre convincenti. Due mi sembrano particolarmente notevoli, acuti e ben redatti: quello dello Zanardo e l'altro del Salvadori. Zanardo mostra una conoscenza eccezionalissima della cultura filosofica dell'epoca di Marx ed una padronanza impressionante degli sviluppi dottrinali del marxismo, doti che fanno dimenticare agevolmente il fervore con cui parla e la certezza chiaramente espressa che il marxismo è l'alfa e l'omega per la comprensione dell'uomo e delle società in cui viviamo. Altre preoccupazioni pratico-politiche fanno sì che una tale « aurea » non si trova nell'eccellente saggio del Salvadori. Le dottrine dei post-leniniani sono esposte con accuratezza e con un senso delle sfumature notevoli. Una rabbia contenuta mostra impietosamente le fallacie di certi sviluppi, l'inconsistenza di certe affermazioni. Un po' di sociologia della conoscenza, forse, renderebbe giustizia a pensatori che non ne hanno mai avuta, né in vita né dopo. Ma questo, quasi certamente, non è l'intento degli autori, soprattutto d'estrema sinistra, per i quali la riflessione storica è massicciamente compartecipe della contingenza politica italiana attuale, e quella deve illuminare e servire. Questa constatazione m'induce ora a farne un'altra: la storia qui presentata mi sembra legata fin troppo alle congerie intellettuali italiane. La sproporzione fra i saggi, il posto riservato alle idee europee in senso largo, l'assenza totale persino d'accenni o di scorci su quanto s'è pensato ed immaginato nei paesi musulmani ed arabi, nei paesi asiatici e persino nelle due Americhe, rendono questa storia italocentrica, se non europocentrica.

Nemmeno il saggio di Zanone sul liberalismo moderno (che avrei preferito più dettagliato, più informato, più preciso), né quello di Mario Giovana sui totalitarismi, che lascia troppo sullo sfondo i dibattiti ideali cui quel doloroso fenomeno ha dato luogo (per es. Arendt non l'ho trovata citata una sola volta e così Sartre, Merleau-Ponty, David Rousset, il filone che da S. Spender va a Ignazio Silone e a « Socialisme ou barbarie »), sfuggono al provincialismo. A mio modo di vedere, questa lacuna è grave, anzi gravissima.

Due saggi sono consacrati al pensiero economico. Il primo, di M.

Meoli, tratteggia con rapide pennellate il pensiero economico del secolo XIX. Il secondo, di S. Lombardini, espone magistralmente, forse in maniera un pochino scolasticamente tematica, i diversi indirizzi teorici del pensiero economico contemporaneo, e mostra perspicuamente i rapporti assai stretti e altre volte divergenti e antitetici tra quelli ed un certo numero di politiche economiche.

Il saggio del Meoli, costruito colle tecniche dei medaglioni, è ben rifinito, ma lascia in disparte i minori ed i medii. Per es. non un paragrafo è dedicato al Pareto economista. Pantaleoni e Barone sono appena citati. Nel saggio del Lombardini, la rappresentanza è più equanime, e tuttavia vi si riscontrano delle assenze incomprensibili: Graziadei, Ricci, ecc. Avrei anche preferito che il Lombardini ci mostrasse le ragioni della crescente matematizzazione dell'economia, i motivi del divorzio tra l'econometria e l'economia politica, le incidenze delle tecniche di pianificazione sugli svolgimenti dottrinali della disciplina, ed il perché del fallimento della politica economica in quanto disciplina epistemologicamente autonoma.

In una sezione del sesto volume sono stati riuniti sotto il titolo « Le altre scienze della società », un saggio di Alessandro Pizzorno sul sistema sociale e la classe politica; un secondo dello stesso sul pensiero sociologico contemporaneo; un terzo di Giovanni Sartori sulla scienza politica ed un quarto di Alessandro Passerin d'Entrevès sulla filosofia della politica. Questi quattro saggi sono pensati eccellentemente, scritti ammirevolmente, e presentano le informazioni magistralmente. Essi espongono compiutamente le problematiche che oggi travagliano la sociologia e la scienza politica, con coraggio e lucidità. Pizzorno parlando della crisi della sociologia e, più generalmente, delle scienze della società ha scritto una frase che merita d'essere meditata a lungo: « Il sociologo generalmente continua a fare il sociologo criticando la sociologia. E così risolve continuamente quella crisi per la quale gli è impossibile *comunicare* una soluzione. Allora l'unica conclusione è quella di descrivere la strada che si sceglie... E ciò significa che sappiamo di aver bisogno di un'indagine che dev'essere portata avanti con intransigenza, anche quando avversari, o compagni, ci interrompono, e ogni uditorio concreto, e storicamente determinato, appare mancare, e resta solo la speranza, senza prova, nell'« ideale uditorio universalmente umano »[5].

Per completare questa sezione, sarebbe stato opportuno inserire un saggio sulla demografia ed un altro sulla psicologia sociale.

Un posto a parte, in questa storia delle idee politiche, di cui siamo grati al Firpo storico ed organizzatore culturale, deve riservarsi al saggio di Alfredo Ronchey intitolato *Prospettive del pensiero politico contemporaneo*, che ho riletto con grande piacere ed intima soddisfazione a più

[5] Il bellissimo saggio di Pizzorno sul pensiero sociologico va letto parallelamente alla relazione *Una crisi che non importa superare* ora in *Ricerca sociologica e ruolo del sociologo*, a cura di Pietro Rossi, Bologna, Il Mulino, 1972, che mi sembra una delle cose più pertinenti scritte sulla crisi culturale italiana attuale.

riprese. Di tutti i saggi contenuti in questi due volumi della storia del Firpo, questo del Ronchey mi sembra il meno etnocentrico, il più aperto alle idee dell'« out group », il più sensibile nell'ascolto del mondo.

Ciò che avrei voluto fosse la conclusione del saggio di Cipolla, costituisce invece il prologo del saggio di Ronchey. Prendendo infatti le mosse dagli ideologhi della catastrofe e dai dottrinari del messianismo, che icasticamente sono nomati i « profeti del Nord e del Sud », Ronchey traccia un atlante ideologico dell'industrialismo, della rivoluzione, del gandhismo e nehruismo, senza dimenticare Giap, Sukarno, Castro, Che-Guevara, il pan-africanismo e pan-arabismo, gli equilibri del terrore, i revisionismi, la contestazione, i teorici dei nuovi equilibri. Il panorama è completo, preciso, curato nei minimi dettagli. I giudizi sempre pertinenti ed equanimi. Niente è trascurato. Anche gli apporti della nuova antropologia e delle scienze sociali in generale nel rivoluzionamento degli schemi analitici della spiegazione politica, sono rammentati ed annotati con pertinenza. Non si sa se elogiare la chiarezza del dettato e l'ampiezza dell'informazione, o invece la lucidità degli apprezzamenti e la perspicuità delle analisi.

Questo piccolo gioiello di cronaca e d'acutezza intellettuale, ci fa auspicare che Ronchey continui ad aiutarci a vedere più chiaro nelle idee che agitano e fanno vivere il mondo nostro, anche se non condividiamo quanto scrive proprio alla fine del suo studio: « Il peso dei dati oggettivi non fu mai così soverchiante rispetto al pensiero politico nutrito d'immaginazione ideologica e sociologica, alle passioni e all'agitazione; anche se rimane attuale non solo contro le ideologie profetiche (o *idologie*), ma contro le profezioni schematiche e arbitrarie dedotte dal pensiero scientifico, la semplice confessione di Alexis de Tocqueville: « A dirla apertamente, non so dove voglia andare il mondo, e penso che tale quesito sia superiore alle forze intellettive di tutti noi ».

In conclusione, il giudizio da dare sull'iniziativa del Firpo è sostanzialmente positivo. Quest'opera figurerà come strumento di consultazione e di lettura per l'addetto ai lavori e per tutti quelli che vogliono compiere, tranquillamente, onestamente, responsabilmente, il loro difficile mestiere d'uomo. Il solo difetto maggiore mi pare la scarsa attenzione prestata, soprattutto nel volume quinto, alle idee dei paesi extraeuropei ed a correnti spirituali forse oggi non più alla moda. Per ovviare a questo difetto e per rendere l'opera una vera e propria enciclopedia delle idee politiche, economiche e sociali, proporrei che il volume settimo fosse consacrato alla presentazione della demografia, della psicologia sociale e delle idee asiatiche ed africane. Ed il previsto volume d'indice, divenuto così l'ottavo dell'opera, sarebbe un dizionario bio-bibliografico di grandissima utilità.

Che al tempo dei tascabili e della TV, si abbia ancora il coraggio di pubblicare libri che si debbono leggere da un capo all'altro, che si possono consultare e conservare, è un fatto di più in più raro. Ecco ancora una ragione per ringraziare la casa editrice Utet di continuare a credere fortemente nel libro, e per esprimere a Luigi Firpo la rico-

noscenza d'un lettore appassionato, anche se ingordo e petulante, e ormai troppo lontano dalla metafisica storicista.

Confesso che a più riprese, leggendo o spiluccando la bella storia del Firpo, m'è venuta la voglia di discutere nei dettagli l'impostazione metodologica, che mi pareva intravedervi sullo sfondo. Ma me ne sono rattenuto perché Firpo ci renderà questo servizio nella presentazione generale dell'opera; comunque questa storia mi sembra l'indicatore d'un ampio risveglio dell'interesse, non soltanto accademico (che potrebbe essere fatuo), per la storia delle idee, e che l'osservatore lontano comincia a constatare in Italia.

* * *

Ancora una volta per merito di Firpo, gli storici delle dottrine politiche si sono riorganizzati e collegati, e, contrariamente agli altri specialisti che si litigano continuamente e concretizzano i loro litigi in riviste e rivistucole, pubblicano un eccellente periodico « Il pensiero politico ». Nelle colonne di questa rivista il dibattito metodologico è ognora presente.

Prendendo a modello gli storici delle dottrine politiche, anche gli specialisti di storia delle dottrine economiche si sono contati e cominciano a pubblicare un bollettino, « Storia del pensiero economico », per il momento modesto, ma che ci fa ben augurare. Proprio dalla corporazione degli storici delle idee economiche, in piena rinascita, ci vengono ora due libretti che vale la pena di segnalare e raccomandare.

Il primo, di modestissima mole, è opera d'un giovane assistente di scienza delle finanze nell'Università di Palermo, Luciano Spoto, ed è intitolato *Per un nuovo esame della storiografia del pensiero economico secondo Maffeo Pantaleoni*[6]. Ha l'indiscutibile merito di riprender *ab ovis* la « controversia », quella che Maffeo Pantaleoni lanciò in pasto ai suoi colleghi alla fine del secolo passato, e che tutti, o quasi, hanno discusso, criticato e commentato, da Pareto a Croce, da Montemartini all'Einaudi[7]. Lo Spoto comincia coll'individuare i fattori che hanno condizionato il metodo del Pantaleoni, e poi discute, punto per punto, le conclusioni cui giunse l'economista di Roma, ossia che scrivere la storia delle dottrine economiche è fare un'opera di interpolazione e che tale storia deve contenere solo le verità economiche. Per Spoto, una tale prospettiva è « negazione della storia e della storiografia ». Per quanto mi riguarda, non credo punto che Pantaleoni negasse la storia e la storiografia. Ha scritto e riscritto che c'è una storia delle dottrine che

[6] Palermo, Istituto di scienze finanziarie dell'Università, 1972, 59 pp. (« Ricerche in corso - 1971 - A/4 »).

[7] Io stesso ne ho parlato negli articoli *Maffeo Pantaleoni et l'enseignment de l'économie politique au début du XX^e siècle*, in « Cahiers Vilfredo Pareto », 1963, 1, pp. 49-60; *Storia delle dottrine o storia dell'analisi?*, in « Cahiers Vilfredo Pareto », 1964, 3, pp. 247-255; *Matériaux pour une histoire des sciences sociales*, « Cahiers Vilfredo Pareto », 1965, 6, pp. 32-66; *Maffeo Pantaleoni à l'Université de Genève* nel mio libro *Histoire et société en Italie*, Genève, Droz, 1972, pp. 171-178.

serve all'economista ed un'altra che serve allo storico. Quella che serve all'economista è una storia selettiva, cioè una storia delle dottrine vere. Perché dovesse essere selettiva, l'ha spiegato implicitamente nell'importante saggio « Una visione cinematografica del progresso della scienza economica », e poi nei due studi intitolati rispettivamente: « Esame critico dei principi teorici della cooperazione » e « Un esempio di falsa cooperazione ».

La prospettiva del Pantaleoni, inaccettabile dal punto di vista della storia delle idee, ha tuttavia qualche fondamento, che lo Spoto avrebbe dovuto mettere in rilievo. Se avesse fatto ciò non avrebbe parlato di « adesione acritica e storiografica, da parte di Arias e dell'Einaudi, al metodo storiografico del Pantaleoni ». Massime l'Einaudi, che fra tutti gli economisti italiani di questo secolo è quello avente la sensibilità storica più raffinata, ha sempre distinto i due piani ed ha sempre evitato di confonderli. Basti rileggere pacatamente tutto ciò che l'Einaudi ha scritto intorno a Pantaleoni, e più particolarmente la corta nota *Di una disputa fra Maffeo Pantaleoni e Giovanni Montemartini*, in « Riv. st. ec. », dicembre 1938, pp. 335-338, per rendersene pienamente conto.

Contrariamente a quanto scrive lo Spoto, la posizione dell'Einaudi non « è spiegabile ove si tenga presente che questo autore, accettando il metodo storiografico del Pantaleoni e avversando quello del Michels, mirava a combattere un'ideologia e il relativo sistema economico »; è piuttosto spiegabile mostrando le funzioni che alla storia delle « verità » venivano assegnate nello sviluppo dell'economia in quanto disciplina autonoma, avente obbiettivi diversi da quelli della conoscenza storica, obbiettivi diversi ma non opposti. E Benedetto Croce, che in queste materie aveva un fiuto da segugio, se n'era accorto e non aveva lanciato nessun interdetto.

La ricerca di Spoto e le pagine sostanziose che Giuseppe Are ha consacrato al Pantaleoni nel suo lungo articolo *Pensiero economico e vita nazionale in Italia (1820-1922). Considerazioni preliminari*, in « Storia Contemporanea », II, 1971, n. 1 e n. 2, pp. 109-174; n. 3, pp. 555-595; III, 1972, n. 1, pp. 85-127, ci fanno ancora una volta esprimere il voto che uno studio minuzioso e d'ampio respiro sia consacrato a questo fantasioso, estroso ed originale economista.

Il secondo libro di cui si vuol fare breve cenno è dovuto ad Antonio Maria Fusco, economista casertano, e docente di storia delle dottrine economiche nell'Ateneo di Napoli. Il libro, ottimamente stampato, si presenta con un titolo *Sulla storiografia dell'economia*[8], che dice molto, molto meno di quanto l'opera in effetti ci dia.

Nato come un corso universitario, il libro è stato ripensato e ristrutturato lungamente, cosicché il flusso del discorso è denso, impastato con lunghe citazioni, interrotto da digressioni storico-filosofiche, che ci rivelano quanto la tradizione crociana sia possente anche tra gli economisti della generazione di mezzo, ma anche che l'orizzonte culturale

[8] Napoli, Giannini Editore, 1972, XII-263 pp. L. 4.200.

del Fusco va molto al di là della sua disciplina. L'autore lo dice chiaramente sin dalla prima pagina, allorché afferma che non intende contentarsi « di considerare la teoria economica nella sua astrattezza, ma... avverte il bisogno di immegerla nel contesto storico, valutando tutto ciò che condiziona per più versi e in varia misura gli sviluppi della scienza economica ».

Per il Fusco la storia delle dottrine economiche è essenzialmente storia della scienza economica. Questa è quella che fanno gli economisti. È difficile mettere unicamente in evidenza che cosa, nella scienza economica, sia vero e che cosa sia falso, dal momento che il condizionamento ideologico ha accompagnato da sempre qualsiasi attività umana, e fra queste anche la riflessione sulla produzione e sulla distribuzione della ricchezza. Ora, com'è possibile fare uno storia dell'economica, facendo astrazione dai condizionamenti ideologici, dalle norme, dai valori e da tutti i presupposti su cui e da cui le elaborazioni dottrinali prendono le mosse e ricevono l'abbrivio?

Il professore Fusco pensa che la sola maniera di rispondere correttamente a queste preoccupazioni, è di « storicizzare » la scienza economica, insomma di farne un capitolo della storia generale. Scrive a questo proposito: « Né si deve temere che una richiesta del genere... introduca nella storia di questa disciplina degli elementi ad essa estranei, capaci di tradire la 'purezza' del lavoro scientifico e dei risultati a cui esso conduce... la storia dell'economica può servire non poco: la storia e non la cronaca, ché solo la prima, non limitandosi a elenchi di 'scoperte' o ai meri 'sviluppi interni' dell'economia, può darci *pienamente* il possesso di quel passato » (pp. 252-253).

Il processo attraverso cui il Fusco arriva a queste conclusioni è assai complesso; vi arriva attraverso una discussione, una confrontazione minuziosa di tutte le tesi che in questo settore sono state elaborate. L'utilità del libro, ed in un certo senso anche la sua originalità, va ricercata in questa puntualizzazione del dibattito, in questo riordinamento d'un materiale ampio e troppo disperso, fatto con una accuratezza ed una lealtà eccezionali. Quanto alla « storicizzazione della scienza economica », i miei dubbi diventano di più in più pesanti. Che si cominci finalmente a fare della storia dell'economica come parte integrante della storia delle idee, o della storia culturale d'un paese, è un fatto positivo. E non sarò io a lamentarmene che da anni predico la necessità che la storia della cultura finisca d'essere unicamente la storia della filosofia o della vita letteraria o della vita morale. E tuttavia il problema resta irrisolto. Ho l'impressione che una storia come quella che il Fusco auspica, utile ed indispensabile dal punto di vista etico-politico, non servirà né sarà utilizzata dagli economisti e dagli specialisti di scienze sociali. Perché? Bisogna rendersi conto che nella ricerca teorica, il ricorso alla storia, quindi alla scienza antecedente, ha uno scopo ben preciso: serve a fondare l'unità della comunità scientifica, a istituzionalizzarla, e poi a « socializzare » i nuovi venuti, quelli che saranno i ricercatori di domani. In definitiva, la scienza ha bisogno dei famosi

paradimmi di cui Kuhn parla in quel bellissimo libro che è *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (Torino, Einaudi, 1969). E questi paradimmi sono, grosso modo, le « dottrine vere » del Pantaleoni, cioè l'insieme di postulati, dei metodi, dei credi e dei dommi condivisi dai ricercatori d'uno stesso dominio, i quali fondano l'unità della comunità scientifica. Alla costituzione di questi paradimmi contribuisce la storia delle dottrine di cui ha bisogno l'economista. Il paradimma gli indica la natura e le condizioni di una soluzione accettabile, gli precisa i tratti pertinenti delle osservazioni possibili, gli permette l'astrazione necessaria nei periodi normali, cioè nei periodi in cui i dommi abbondano e l'autorità dei più competenti ha un ruolo essenzale. In questi periodi, la storia delle dottrine aiuta, altresì, a fissare la legittimità dei problemi da trattarsi. Nei periodi che Kuhn chiama di « extraordinary science », e che sono rari, il paradimma è messo in causa, anzi si cerca di sostituirlo, e si agisce, o meglio gli scienziati agiscono come se la storia non pesasse sul presente.

Proprio per queste ragioni, la storia delle dottrine degli economisti sarà sempre una storia di verità, cioè di paradimmi di cui la comunità scientifica ha bisogno per perpetuarsi, per formare i giovani ricercatori, per sceverare i problemi legittimi da quelli che non lo sono. Una storia, insomma, funzionale.

Ed allora? Credo che la cosa più sensata in materia è d'ammettere la necessità di questi due tipi di storia. Se proprio si vogliono evitare gli equivoci, si chiami quella degli economisti « storia dell'analisi ecomica » e l'altra « storia delle idee economiche ». Forse è questa la sola maniera per liquidare un dibattito, che se continua rischia di trasformarsi in uno assai simile a quelli che, ci dicono, facevano palpitare Bisanzio [9].

GIOVANNI BUSINO

[9] Queste note sono state scritte nel gennaio 1973 ed inviate in redazione nella prima quindicina di febbraio. Ciò spiega il perché di certe omissioni ed il perché non parlo della bellissima, utilissima e civilmente meritoria raccolta: L. EINAUDI, *Scritti economici, storici e civili*, a cura di R. ROMANO, Milano, Mondadori, 1973, 1012 pp., uscita quando questa notarella era già in bozze. Vorrei dire solo che la prefazione del Romano è lo scritto più acuto, pertinente e stimolante che mi sia finora capitato di leggere sull'Einaudi, e m'auguro che non rimanga il primo e l'ultimo.

LA TOSCANA NEL REGIME FASCISTA *

Nella primavera del 1969, promosso dalla Unione regionale delle province toscane alla quale già si doveva esser grati per le notevoli iniziative precedentemente assunte nel campo della storiale locale [1], si tenne a Firenze un convegno di studi, « La Toscana nel regime fascista » di cui recentemente si sono pubblicati gli atti [2].

È carattere proprio dei resoconti congressuali, tanto più quando come in questo caso si riproducono molto opportunamente anche interventi estemporanei e non preordinati, di presentarsi come materiale ancora in gran parte fluido, concerto a più voci necessariamente non armonizzate tra loro e talvolta non armonizzabili. Inoltre, l'arco di tempo abbracciato dagli studi qui raccolti, che è quello del fascismo trionfante dalla conquista del potere alla vigilia dell'entrata in guerra, è un periodo per il quale più acutamente si lamenta la mancanza di lavori preparatori e ricerche particolari, sicché per molti dei temi qui affrontati si trattava di partire quasi da zero. Infine, la stessa personalità degli autori, assai diversi tra loro, da Giorgio Spini a Emilio Sereni, da Ernesto Ragionieri a Alberto Predieri, da Carlo Francovich a Giorgio Mori ecc., ha fatto sì che apparisse accentuata la varietà dei punti di vista e dei risultati complessivi offerti. Se non succedesse troppo spesso che ipotesi di lavoro appena tracciate, approdi chiaramente indicati come provvisori nelle intenzioni dei proponenti, si tramutano invece per mancanza di ulteriori ricerche in dati tacitamente acquisiti, potrebbe sembrare nel nostro caso del tutto ovvia l'avvertenza che i lavori qui raccolti intendono costituire un punto di partenza e non un punto di arrivo. Converrà dunque, sulla base di questi contributi, allontanare la tentazione di

* Riprendo in questa nota, nella sostanza se non sempre nella forma, quanto ebbi già occasione di dire nel giugno 1971, presentando a Palazzo Medici Riccardi, nella sede della Provincia di Firenze, i volumi degli atti che qui si segnalano.

[1] Si v. il volume celebrativo in occasione del centenario dell'unità d'Italia, *La Toscana nell'Italia unita. Aspetti e momenti di storia toscana: 1861-1945*, Firenze, Unione regionale delle province toscane, 1962; inoltre la « Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea », che dal 1963 ad oggi ha prodotto e va producendo molti buoni frutti.

[2] *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, 2 voll., Firenze, Olschki Ed., 1971.

voler troppo frettolosamente tirar le fila, rinunciare alla pretesa di racchiudere il contenuto assai vario dell'opera nel quadro di una esposizione ordinata, col rischio di appiattire ed impoverire una materia tanto ricca e stimolante. Invece, proprio questo loro carattere composito e la ricchezza di spunti e suggestioni che si ritrovano negli scritti qui raccolti, permettono al lettore innumerevoli osservazioni sparse come pure alcune riflessioni generali, di cui mi limiterò ad offrire qui alcuni campioni.

Per chiarezza espositiva dividerò questi miei appunti di lettore tra quei dati di fatto, che emergono da alcuni di questi studi e mi hanno specialmente colpito, e gli interrogativi a cui un esame comparativo di questi dati di fatto ha dato occasione. Ma senza nessuna presunzione di sistematicità, anzi avvertendo nel modo più esplicito che in tal maniera io non rendo giustizia all'insieme di quest'opera, di cui gran parte del contenuto rimarrà in ombra non per ragioni di merito ma solo per una mia soggettiva scelta.

Comincerò da quella che a me sembra in tutto e per tutto la parte centrale nell'insieme di questi lavori, la relazione di Giorgio Mori sulla storia dell'industria [3], la quale spicca non solo per l'importanza del tema e per l'ampiezza con cui è trattato, ma perché attraverso una approfondita ricerca documentaria Mori anticipa qui il capitolo di una storia ancora in gran parte da scrivere, la storia dell'industria italiana durante il fascismo, operando a mio avviso una perfetta saldatura tra storia locale e storia nazionale. Si tratta di un discorso di assai largo respiro che, come dimostrano altri suoi recenti studi meritevoli di particolare attenzione [4], si riallaccia a temi generali, quali l'assetto in via di trasformazione del gruppo di comando dell'industria e dell'economia italiana durante il fascismo, la riduzione nel paese di ogni dialettica reale fra i vari raggruppamenti sociali che non fosse quella interna alla classe dominante, le funzioni inedite che lo Stato veniva assumendo con peso crescente in tutta la nostra vita economica. Ora, pur nella cautela di cui Mori giustamente circonda ogni sua affermazione, mi pare che dal suo lavoro emergano con sufficiente evidenza due conclusioni: 1) ristagno del sistema industriale toscano per il quale, ove si consideri comparativamente rispetto a quello nazionale, si deve parlare nel periodo fascista di vero e proprio regresso [5]; 2) dislocazione delle principali leve di potere del sistema industriale toscano dalle mani dei gruppi locali a quelle di gruppi allogeni per lo più settentrionali [6]. Complessivamente, quindi, mi pare risulti che il bilancio dell'industria toscana durante il regime fascista da un punto di vista locale è un bilancio di netta perdita.

[3] G. Mori, *Materiali, temi ed ipotesi per una storia dell'industria nella regione toscana durante il fascismo (1923-1939)*, pp. 109-309.

[4] G. Mori, *Per una storia dell'industria italiana durante il fascismo*, « Studi Storici », XII (1971), pp. 3-35, e cfr. specialmente pp. 19-21.

[5] Cfr. Mori, *Materiali* cit., pp. 175-78, 181, 201, 203, 219.

[6] *Ibidem*, pp. 205-14, 217-28, 241-43.

Passiamo all'agricoltura. Qui accanto alla stimolante relazione di Emilio Sereni [7], è da porre la bella comunicazione di Reginaldo Cianferoni [8]. Diverse altre notizie utili sulle campagne si trovano inoltre sparse qua e là, nella relazione di Mario Rossi sui cattolici, ad esempio, o nell'intervento di Anselmo Pucci [9]. Tutti questi contributi, che in parte confermano cose già note ma ne chiariscono sempre assai più profondamente il senso, le ragioni e la dimensione, e che recano per di più molte notizie nuove, mi sembrano condurre ad una identica conclusione, e cioè ad un bilancio dell'agricoltura toscana durante il regime fascista che è da ogni punto di vista di netta perdita [10]. La crisi della mezzadria, problema annoso, nonché fermata fu aggravata dalla politica economica del fascismo, e i segni di questo aggravamento sono già ben visibili alla vigilia della seconda guerra mondiale, assai prima quindi della caduta del regime.

Se, proseguendo a ritroso secondo l'ordine di impaginazione di questi volumi, ci fermiamo ora su un'altra delle relazioni più significative del convegno da cui nascono questi atti, quella di Ernesto Ragionieri sul Partito fascista [11], si vedrà come le occasioni di riflessione si moltiplicano e si maturano gli interrogativi. Il primo dato di fatto che mi sembra emergere da questo studio è quello del tentativo compiuto con particolare sforzo in Toscana (o almeno a Firenze) nel periodo precedente l'avvento di Starace (1931), per costruire un Partito fascista capace di riassumere tanto al centro quanto alla periferia una funzione autonoma rispetto alle autorità dello Stato, sottraendo agli organi tradizionali la direzione della vita del paese. Giustamente Ragionieri osserva che se questo tipo di partito mancava di concretarsi, « conosceva invece la sua più piena realizzazione un tipo di partito che organizzava militarmente la popolazione italiana nelle sue varie componenti e nei suoi diversi strati sociali a sostegno dello Stato fascista » [12]. Nasceva, cioè, il partito di massa, articolato in varie organizzazioni dipendenti, sulla cui fisionomia — mettendo anche a frutto osservazioni acute di Palmiro Togliatti [13] — Ragionieri ci illumina con considerazioni di notevole interesse. Ma il problema che rimane aperto e a proposito del quale avanzerei il mio primo interrogativo, è quale sia stato dopo il 1925, quando

[7] E. Sereni, *L'agricoltura toscana e la mezzadria nel regime fascista e l'opera di Arrigo Serpieri*, pp. 311-37.

[8] R. Cianferoni, *I redditi dei mezzadri nella provincia di Firenze negli anni del regime fascista*, pp. 499-508; ma dello stesso autore va ricordato anche *I contadini e l'agricoltura in Toscana sotto il fascismo*, in *La Toscana nell'Italia unita*, cit., pp. 375-404. Sullo stesso tema cfr. ora L. Guerrini, *Le campagne toscane e marchigiane durante il fascismo. Note sulla condizione economica e sociale dei ceti contadini: Toscana*, « Il Movimento di Liberazione in Italia », ottobre-dicembre 1970, pp. 113-43.

[9] M.G. Rossi, *La Chiesa e le organizzazioni religiose*, pp. 339-74. L'intervento di Pucci è alle pp. 448-54.

[10] Cfr. Sereni, *L'agricoltura* cit., pp. 329-31.

[11] E. Ragionieri, *Il Partito fascista (Appunti per una ricerca)*, pp. 59-85.

[12] *Ibidem*, p. 80.

[13] P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, prefaz. di E. Ragionieri, Roma, 1970.

cioè si viene effettivamente costituendo il regime, il potere reale del Partito fascista, e quale posto esso abbia occupato all'interno dello Stato. Che in effetti gli organi dello Stato abbiano svolto nell'esercizio del potere un ruolo assai più determinante del Partito fascista, che le strutture tradizionali dello Stato italiano abbiano sempre conservato il carattere di strutture portanti durante il regime, era ipotesi che poteva già ragionevolmente avanzarsi. Anche e proprio per la Toscana episodi piuttosto significativi erano già noti. Si veda, ad esempio, il *Diario* di Leo Ferrero relativo agli anni 1926-27 [14], in cui si narrano le vessazioni a cui i Ferrero erano soggetti per ragioni politiche. Chi tiene le fila di questa azione repressiva, spesso di una avvilente meschinità, sono il prefetto e il questore di Firenze assai più che non il direttorio del Fascio. Ancora, Luigi Dal Pane rese noto, alcuni anni fa, il caso di un mezzadro del comune di Poggibonsi, capo di una famiglia colonica già residente sul fondo almeno nella seconda metà del '600, e costretto a lasciare il podere nel 1929 su disdetta per finita locazione, provocata sembra proprio dal fatto che tale colono aveva raggiunto un posto eminente nelle organizzazioni fasciste dei mezzadri sollevando perciò il malumore del padrone [15]. In questa direzione, dove emerge cioè lo scarso potere effettivo di cui sembrano capaci i Fasci locali, va posta anche una notizia a mio parere di grande interesse contenuta nella relazione di Alberto Predieri [16]. In verità questa relazione mi sembra rechi un contributo notevole di valore generale proprio per chiarire il problema dello Stato fascista, quindi il problema della struttura del potere nel regime fascista, nel cui ambito va indubbiamente collocato anche il problema del partito. Ma più in particolare mi sembra meritevole di speciale attenzione quanto Predieri dice sulla istituzione nel 1938 della zona industriale di Apuania [17]. Si trattava di un provvedimento che da un punto di vista generale — come lo stesso Predieri mette in luce nella sua conclusione — rispecchiava faciloneria e improvvisazione; ma da un punto di vista locale non c'è dubbio che esso aveva notevolissima rilevanza. E si trattava, non va dimenticato, di una zona, quella apuana, considerata feudo di uno dei più autorevoli « ras » della Toscana, Renato Ricci. Ora, a quanto viene qui reso noto, nella istituzione della zona industriale di Apuania Renato Ricci, se addirittura non fu contrario, non ebbe nessuna parte di rilievo. « L'iter dell'iniziativa — scrive Predieri — sotto il profilo della decisione fu semplice. Al vertice il consenso c'era (Mussolini sollecitato da Sebastiani, il ministro delle Corporazioni). Una telefonata di Sebastiani, che era in ottimi rapporti col prefetto di Massa, e che a sua volta si rivolgeva al ministro dell'Interno, era sufficiente per superare ogni ostacolo » [18].

[14] L. Ferrero, *Diario di un privilegiato sotto il fascismo*, Torino, 1946.
[15] L. Dal Pane, *Per la storia dei libretti colonici*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, vol. V, Milano, 1962, pp. 43-80.
[16] A. Predieri, *L'organizzazione corporativa dello Stato e la Toscana*, pp. 17-57.
[17] *Ibidem*, pp. 44 sgg.
[18] *Ibidem*, pp. 50-51.

Certo, sulla base di queste sparse tessere, anche se talune come quest'ultima di notevole rilievo, sarebbe azzardato trarre conclusioni generali. In proposito mi pare che la giusta curiosità di Giorgio Spini, manifestata nella arguta relazione introduttiva [19], di conoscere il modo in cui la macchina del regime funzionò nel paese, dovrà rimanere ancora inappagata. Per sapere come era effettivamente strutturato l'apparato del potere nel regime fascista bisognerà che tutti gli ingranaggi vengano studiati meglio nelle loro reciproche relazioni. E per alcuni di questi ingranaggi, ad esempio le banche (qui del tutto assenti), non si è mi pare neppur cominciato. Ma intanto direi che se queste poche indicazioni valgono qualcosa, trovi scarso terreno la ipotesi proposta dallo storico inglese Stuart Woolf, secondo la quale, attraverso la rivalità o la concorrenza tra singole personalità del regime che cercavano di ampliare le loro sfere locali di potere, si sarebbe attuato durante il regime fascista una sorta di decentramento [20]. Parrebbe vero proprio il contrario.

Su un'altra parte della relazione di Ernesto Ragionieri mi vorrei ancora fermare, e cioè sulle sue precisazioni intorno alla composizione sociale del Partito fascista e ai rapporti, al suo interno, tra il cosiddetto « fascismo cittadino » e il « fascismo agrario » [21]. Riprendendo, ben a ragione, le linee di un noto studio di Carla Ronchi Bettarini [22], Ragionieri ha avuto modo di precisare i motivi della sconfitta di quelle velleità piccolo borghesi che si celavano nel « fascismo cittadino », i cui ultimi sussulti — come ha ben chiarito nel suo intervento anche Adrian Lyttelton [23] — si ritrovano nei tragici fatti di Firenze dell'ottobre 1925. Rimarrebbe così confermata la vittoria del « fascismo agrario » e, attraverso di essa, l'attuazione di quella che si dice una aperta restaurazione economica e sociale, di cui sarebbe specchio anche la rinnovata presenza nelle cariche pubbliche della tradizionale nobiltà terriera [24]. Certo, che in questa tesi ci sia molto di vero sarebbe difficile negare di fronte a tanti fatti precisi e irrefutabili. Pure l'impressione rimane che questi fatti non narrino l'intera storia, e che si sia trattato dopotutto di una vittoria di Pirro. Sulla creazione dell'istituto podesterile, intanto, e sulla presenza in tale ufficio di molti personaggi di estrazione aristocratica (indipendentemente dalle osservazioni contenute nell'intervento di Piero Treves [25], che peraltro mi sembrano meritevoli della più attenta considerazione), credo che, prima di giudicarlo un centro effettivo di potere, bisognerebbe conoscere un po' meglio il funzionamento di un comune nel regime fascista, mettendone in luce tutti gli interni meccanismi. Inoltre, dalla relazione di Giorgio Mori appare come uno degli aspetti

[19] G. Spini, *Toscana e fascismo*, pp. 3-15.
[20] L'intervento di Stuart Woolf è alle pp. 415-17.
[21] Cfr. Ragionieri, *Il Partito* cit., pp. 60 sgg.
[22] C. Ronchi Bettarini, *Note sui rapporti tra fascismo « cittadino » e fascismo « agrario » in Toscana*, in *La Toscana nell'Italia unita* cit., pp. 335-72.
[23] L'intervento di Adrian Lyttelton è alle pp. 444-48.
[24] Cfr. Ragionieri, *Il Partito* cit., p. 71.
[25] L'intervento di Piero Treves è alle pp. 422-28.

più rilevanti nel dislocamento delle principali leve di potere del sistema industriale toscano dalle mani di gruppi locali a quelle di gruppi allogeni, sia stata proprio la detronizzazione della tradizionale aristocrazia terriera. Valga ad esempio (ma Mori ne indica molti altri) il caso davvero emblematico della Bastogi, « l'areopago — come lo chiama Mori — della nobiltà affaristica fiorentina dei tempi precedenti »[26], il cui controllo, dopo la restituzione da parte dello Stato che al momento della crisi economica ne aveva incamerato il pacchetto di maggioranza, viene trasferito non già agli antichi ed illustri detentori, bensì ad un sindacato formato dalla Pirelli, dalla Fiat, dalla Centrale, dalla Montecatini, dalla Edison, dalla Adriatica di elettricità, dalle Assicurazioni generali. E commenta Mori: « L'approdo della vecchia finanziaria fiorentina, dalla quale la nobiltà terriera della regione aveva tratto per lungo tempo consapevoli motivi di orgoglio insieme a non disprezzabili redditi, veniva ad assumere contorni vagamente simbolici. Un quadrato seppur traballante pilastro di una autonomia fatta non soltanto di rivissute tradizioni e di umori culturali era ormai completamente smantellato »[27]. Ma c'è di più, perché anche in quel terreno dove più direttamente il « fascismo agrario » affondava le sue radici, cioè nelle campagne, la posizione di quei ceti di cui esso rappresentava gli interessi sembra decadere inesorabilmente durante gli anni del regime. Valga quanto scrive Emilio Sereni a conclusione di pagine che andrebbero lette nella loro interezza. « Il Serpieri, l'Agraria toscana, il fascismo — scrive Sereni — sono partiti, sin dall'inizio, col proposito apertamente dichiarato ed inequivocabile di una difesa e di un potenziamento della mezzadria, dell'appoderamento e della ruralizzazione, nonché di tutti i 'valori' gerarchici ad essa connessi, quali son quelli della proprietà, della famiglia e così via: né meno dichiarata ed inequivocabile, nel Serpieri e nell'Agraria toscana, era la certezza che proprio per questa via sarebbe venuto crescendo, in Toscana ed in tutta la società italiana, col peso economico e sociale della mezzadria, il peso economico, sociale e politico dell'Agraria e dell'agricoltura toscana stessa. Eppure, non era ancora concluso il ventennio fascista, e già si poteva constatare come *nessuno* di questi obiettivi fosse stato raggiunto »[28]. Sicché proprio negli anni della dittatura fascista — termina il Sereni — il peso economico, sociale e politico dell'Agraria e dell'agricoltura toscana presa nel suo complesso, subisce nell'insieme della società nazionale una chiara diminuzione.

Sembrerebbe allora doversi concludere, non senza ironia e in modo certamente paradossale, che tra i fascisti in Toscana nessuno in definitiva fu vincitore. Persero, si direbbe, tutti, sia pure, ovviamente, in modo e misura assai disuguali; e persero, potremmo forse dire prendendo in prestito un titolo tanto abusato quanto insostituibile, perché tutti in Toscana affidarono al fascismo la tutela delle loro « ambizioni sbagliate ».

[26] Cfr. MORI, *Materiali* cit., p. 171.
[27] *Ibidem*, p. 197.
[28] Cfr. SERENI, *L'agricoltura* cit., p. 330.

Una tutela, peraltro, che era il frutto di una scelta volontaria. Perché io non mi sentirei proprio di accettare per tale scelta le motivazioni deterministiche proposte da Emilio Sereni, sulla scorta di un concetto per me inafferrabile di « legge del massimo profitto », intorno alla quale si chiudono le maglie di una inesorabile necessità storica [29]. E qui, come altrove in altre pagine del Sereni che non si può mai fare a meno di leggere perché per altri versi da questo autore c'è sempre tanto da imparare, mi torna alla mente il monito scherzoso, ma non per questo meno serio nella sostanza, di un grande storico dell'economia, Alexander Gerschenkron, il quale proponeva si affibbiasse una multa ogni volta che in uno scritto di storia venga usato il termine « necessario » o i suoi sinonimi [30]. A me sembra invece che nella scelta fascista dei ceti possidenti toscani vada soprattutto sottolineato il carattere della sua irrimediabile inutilità.

Se, prima di concludere, posso avanzare una ipotesi di lavoro, una spiegazione per questi aspetti paradossali del fascismo toscano penso potrebbe forse ritrovarsi nell'esame di quella che è un po' la grande assente di quest'opera: la cultura toscana. Esiste una bene informata relazione di Giorgio Luti, ma limitata alle riviste letterarie [31]. Esiste una eccellente comunicazione di Marino Raicich sulla scuola in Toscana [32]. Ma si tratta in tutti e due i casi di aspetti particolari. Resta quindi da tracciare, intanto, il quadro delle istituzioni culturali della Toscana nel periodo fascista: università, accademie, case editrici, associazioni, ecc. E oltre questi aspetti formali (tra i quali del resto bisognerebbe attentamente distinguere, perché spesso la presenza in Toscana è puramente occasionale senza perciò implicare un rapporto diretto con la cultura locale), bisognerebbe studiare la cultura intesa come sentimenti e idee correnti, spesso legate a una precisa tradizione, e che si traducono in una forma mentis cioè in una realtà psicologica. Su questo terreno, la mia impressione è che il comun denominatore di una cultura toscana sia costituito da una vena profonda e assai diffusa di opposizione al mondo moderno quale, almeno nell'Europa occidentale, si è andato sviluppando a partire dalla seconda metà del '700. Penso a certi aspetti assai significativi della cultura toscana della prima metà dell'800, per i quali si è parlato di anticapitalismo, e del resto di questa « insularità » toscana, che un poeta come il Giusti ha messo alla berlina in versi famosi, mi sembra sia chiara testimonianza proprio il profondo e persin patetico attaccamento alla mezzadria [33]. È una linea che si potrebbe,

[29] *Ibidem*, pp. 326-28.

[30] A. Gerschenkron, *Economic Backwardness in Historical Perspective*, Cambridge Mass., 1962, p. 357.

[31] G. Luti, *Le riviste letterarie in Toscana durante il ventennio*, pp. 375-411.

[32] M. Raicich, *Appunti sulla scuola in Toscana durante i primi anni del fascismo*, pp. 567-81.

[33] Non si tratta di osservazioni nuove; cfr., a es., E. Sereni, *Attualità del Giusti. La cultura toscana nel '48 e il significato storico della mezzadria*, in *Il 1848-1849. Conferenze fiorentine*, Firenze, 1950, pp. 19-48.

credo, ripercorrere senza soluzione di continuità. Ma pensiamo a tempi più vicini a noi e a fenomeni e figure della cultura toscana presenti durante il periodo fascista. I richiami a certo Malaparte, a tutto il movimento di Strapaese, a Giuliotti ed altri rappresentanti della cultura toscana clerico-fascista, sono sin troppo facili e spesso fuorvianti, perché troppo frettolosamente questi fenomeni vengono catalogati come semplici aspetti di una cultura fascista, quindi radicalmente diversi da quanto fascista non era e perciò discriminabili. La nota « antimoderna » in Toscana non mi pare invece patrimonio di parte. Penso a figure, a mio parere assai rappresentative, come Emilio Cecchi, Pietro Pancrazi, come lo stesso Piero Calamandrei, nei quali sono facilmente riscontrabili note profonde quando di avversione, quando di incomprensione del mondo moderno, sempre direi di sostanziale estraneità. Per Cecchi ho presente il giudizio di un critico tanto precocemente consapevole dei propri tempi, Giaime Pintor, il quale, a proposito di una famosa antologia di scrittori americani e alla presentazione che di essa aveva fatto Emilio Cecchi, ha parlato per lui di « inferiorità geografica ». « Cecchi — scriveva Pintor — porta con sé i limiti della 'regione': subisce lo spazio come un ostacolo invalicabile. La Toscana, questa regione troppo civile, è presente in ogni suo giudizio, e le figure ormai consuete del paesaggio toscano sono il limite di ogni altra terra »[34]. Per Pancrazi credo sia abbastanza nota, malgrado una indiscussa sensibilità e intelligenza, la sua sordità per certi valori moderni, sicché ha scritto di lui un recente critico in un giudizio che a me pare straordinariamente calzante: « Il Novecento fu per Pancrazi come una casa d'affitto, in mezzo a una città ostile e incomprensibile, dalla quale si sospira la casetta di proprietà in campagna; e quella casetta era, fuor di metafora, il beato Ottocento »[35]. Ma anche in Calamandrei, per il quale già l'amicizia con Pancrazi e l'affinità di gusti letterari che lo legava ad esso sono assai significative, la nostalgia per il passato, il sentimento del proprio tempo come realtà nella quale un rapporto armonico tra uomini e cose, che una volta pareva pur esistere, è andato ormai perduto, questo senso quindi di ordine infranto e di sostanziale estraneità per il mondo in cui si vive, mi sembra sempre dolorosamente presente. Penso a un libro così profondamente intriso di malinconia come *Inventario della casa di campagna*; e molte annotazioni eloquenti in questa stessa direzione si trovano nelle lettere, che si sono da poco pubblicate[36].

Ora, che cosa significa questa nota, che io chiamo « antimoderna », presente, mi pare, in tutta la cultura toscana e del resto ben avvertibile in forme diverse ancora oggi? Che cosa significa, intendo, in rapporto al nostro tema. Significa che idealizzando un passato, ormai comunque

[34] G. Pintor, *Il sangue d'Europa (1939-1943)*, a cura di V. Gerratana, Torino, 1950, pp. 209-10.

[35] L. Baldacci, *Le idee correnti e altre idee sul Novecento*, Firenze, 1968, p. 173.

[36] P. Calamandrei, *Inventario della casa di campagna*, Roma, 1945; In., *Lettere 1915-1956*, a cura di G. Agosti e A. Galante Garrone, 2 voll., Firenze, 1968.

irripetibile, si tende sempre, se ne abbia o meno coscienza, ad assumerne anche i termini di gerarchia sociale e a considerare, quindi, tale gerarchia come del tutto corrispondente a un ordine naturale delle cose [37]. E si nega così, di fatto, quella autonomia morale e intellettuale del popolo, quella capacità di giudizio di ogni singolo individuo, il cui riconoscimento invece, assai prima che quello dei diritti politici, è un tratto a mio parere tra i più caratteristici della borghesia moderna. Inoltre, proprio questa estraneità ai valori moderni e il sentimento di un ordine infranto sono indice di uno stato d'animo che in uomini di alto sentire morale può non andar oltre il segno di una sofferta nostalgia, in altri può invece indurre alla tentazione di promuovere o secondare bellicosi quanto velleitari propositi di reazione politica e di restaurazione sociale. In questa direzione, dunque, mi sembra possa ritrovarsi almeno una delle spiegazioni del fascismo toscano e dei suoi paradossi.

Il problema, allora, andrebbe soprattutto studiato a monte. Noi oggi, e intendo specialmente (ma non soltanto) chi ha scelto gli studi storici come proprio mestiere, adoperiamo spesso strumenti concettuali che avrebbero un gran bisogno di essere raffinati. Usiamo termini, cioè, che nel corso forse troppo intenso della loro applicazione hanno perso quasi ogni significato concreto. Penso qui al termine « borghesia », usato con sempre più generica approssimazione. E penso che proprio in rapporto alla storia italiana e alla storia toscana, la storia della nostra borghesia, delle sue origini e delle sue trasformazioni, secondo un iter che ne metta via via in luce caratteri e limiti e ove sia possibile cogliere in ogni momento il contenuto specifico del termine, sia ancora in gran parte da scrivere; e che essa rimanga invece una delle chiavi per intendere la continuità della nostra storia e i legami profondi tra Risorgimento, Italia liberale, fascismo, e il nostro tempo.

ROBERTO VIVARELLI

[37] Un esempio a mio parere assai eloquente, in questo senso, la lettera di Calamandrei del 15 ottobre 1917 (*Lettere* cit., I, p. 97), ove a proposito della morte del figlio di un suo mezzadro scrive: « La notizia che mi hai dato della morte in guerra di Angiolino mi ha addolorato moltissimo: non per lui, ché la morte è il minor male, ma per quel povero Pietro, che si vede derubato così del suo bene più geloso, per una causa che appena appena riusciamo a intendere noi, persone colte e educate, ma che certo sfugge alla mentalità di un contadino, estesa quanto è esteso il suo campo ». Parole da intendersi non moralisticamente, cioè come occasione per muovere a Calamandrei un antistorico rimprovero; bensì come documento di un modo di sentire allora del tutto comune, tanto più significativo di quei limiti obiettivi a cui accennavo proprio perché, nell'ambito del ceto « borghese » a cui apparteneva, Calamandrei deve considerarsi, già allora, come persona di apertura mentale e sensibilità sociale certo superiore alla media.

STUDI E RICERCHE

PRODUZIONE, AUTO-CONSUMO E MERCATO DEI GRANI A SAN FELICE SUL PANARO (1590-1637) (*)

PREMESSA

La storia dei consumi, com'è noto, è sorta di recente come capitolo della storia dei prezzi. Essa, pertanto, almeno nel nostro Paese, non ha ancora mostrato sufficiente vitalità per allargare il suo campo d'indagine fino a comprendervi lo studio degli andamenti delle quantità prodotte; senza contare che per il settore agricolo — settore preminente nel mondo economico pre-industriale — il reperimento di dati quantitativi intorno alle produzioni sembra singolarmente arduo [1].

Certo, anche a queste ragioni è imputabile il fatto che fin'ora gli studiosi hanno di preferenza fissato l'attenzione sulla fase dello scambio di derrate piuttosto che su quella della produzione. Il mercato permane al centro dei loro interessi insieme al prezzo, che ne è il dato più imme-

(*) Si pubblicano i primi risultati di una più ampia indagine, sulle condizioni sociali ed economiche delle popolazioni rurali residenti nel basso Modenese durante l'età moderna, intrapresa dall'autore grazie all'assegnazione di una borsa di addestramento didattico e scientifico presso l'Istituto di Storia economica e sociale G. Luzzatto dell'Università di Parma.

[1] Sulla « stanchezza » dei temi proposti dalla storia dei prezzi cfr. R. Romano, *Introduzione a I prezzi in Europa dal XIII secolo ad oggi, saggi di storia dei prezzi raccolti e presentati da Ruggiero Romano*, Torino, 1967. Sull'importanza dello studio delle produzioni di derrate agricole cfr Ibidem, p. XXX e sgg.; P. Vilar, *Sviluppo economico e analisi storica*, Bari, 1970, pp. 58-66. Sullo studio per campione degli andamenti delle produzioni e sulla sua validità cfr. le osservazioni di P. Chaunu a proposito del saggio di R. Baehrel, *Une croissance, la Basse Provence rurale*, Parigi, 1961. (*Le XVII^e siècle, problèmes de conjoncture*, Melanges Babel, I, Genève, 1963, pp. 337-355). Sulle possibili fonti utili per la costruzione di serie delle produzioni agricole cfr. J. Goy, *Decime, rendimenti, registrazione dei raccolti e reddito agricolo reale. Per la costruzione di modelli regionali indicatori del movimento della produzione agricola dell'Ancien Régime*, in Agricoltura e sviluppo del capitalismo, Roma, 1970, p. 252 e sgg.

diatamente rappresentativo e più facilmente rintracciabile, specie nei centri urbani [2].

Non si può negare che, nel campo del commercio delle derrate agricole, quello dei grani — almeno sino al termine del Settecento — supera, per importanza e per mole di scambi, qualunque altro mercato, e può venir assunto a modello per ricerche sulla distribuzione dei beni di prima necessità fra la popolazione urbana. Ma è pure doveroso costatare che, salvo pochi casi [3], non ci si è curati di accertare per quali vie affluivano sulle piazze cittadine; non si è messo in luce quanta parte dei grani esitati era di provenienza estera; né, infine, si è misurata la porzione di raccolto che restava del tutto esclusa dal circuito degli scambi, venendo direttamente consumata da quanti l'avevano prodotta o da chi ne disponeva in virtù di rapporti economico-giuridici connessi allo sfruttamento della terra [4].

Pertanto, in numerosi casi, per carenza d'informazioni, sia il ruolo funzionale che il peso economico da attribuire al mercato urbano dei grani restano da precisare. Così come sembra incauto riconoscere ai prezzi un'azione di stimolo nei confronti dell'offerta: sarebbe come asserire che la produzione subiva modifiche a seconda del comportamento degli acquirenti.

È necessario, altresì, tener conto del fatto che sui mercati granari, urbani e rurali, la domanda proveniva in prevalenza da acquirenti appartenenti ai ceti sociali più disagiati, e perciò dotati di minima capacità di acquisto; mentre l'offerta, ove si escludano alcuni rari casi di sfruttamento capitalistico della terra [5], consisteva in partite affluite sul mercato poiché risultavano eccedenti rispetto alle esigenze d'auto-consumo domestico dei proprietarî fondiarî.

Le considerazioni testé esposte sottolineano una volta di più l'urgenza di mutare, in certo senso, la prospettiva stessa delle indagini. Infatti, non tanto l'analisi del mercato — o più sbrigativamente la costruzione di serie di prezzi — getta piena luce sui caratteri della produzione e della distribuzione delle derrate agricole in una data regione, quanto (in attesa che vengano meglio in chiaro i caratteri funzionali del mercato) la conoscenza

[2] Saggi classici in tema di storia dei prezzi sono tutti quelli presentati dal ROMANO in *Prezzi in Europa*, cit. Un importante contributo, specie sotto l'aspetto metodologico, è quello di F. BRAUDEL e F. SPOONER, *Prices in Europe from 1450 to 1750*, in *The Cambridge Economic History of Europe*, IV, Cambridge, 1967, pp. 430 e sgg.

[3] In particolare s'intende alludere ai recenti studi di G. LOMBARDINI (*Pane e denaro a Bassano. Tra il 1501 e il 1799*, Venezia, 1963), di D. ZANETTI (*Problemi alimentari di una economia preindustriale*, Torino, 1964) e di G. L. BASINI (*L'uomo e il pane. Risorse consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento*, Milano, 1970).

[4] Sull'importanza della chiara definizione del ruolo svolto dal mercato e, quindi, della porzione di prodotto agricolo globale destinata alla commercializzazione cfr. E. SERENI, *I problemi teorici e metodologici*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Roma, 1970, pp. 42-43.

[5] Quale, ad esempio, la grande azienda dei D'Adda studiata da A. DE MADDALENA, *I bilanci dal 1600 al 1647 di un'azienda fondiaria lombarda*, in *Storia dell'economia italiana*, (a cura di C. M. Cipolla), I, Torino, 1959, pp. 557-604.

nel breve e nel medio andare [6], della entità ed andamento delle produzioni annue di *biade* ottenute entro i limiti di una precisa area economico-geografica [7].

Parimenti è necessario condurre approfondite ricerche intorno al vario assetto della struttura produttiva-agricola i cui caratteri preminenti sono riconducibili alla distribuzione della proprietà fondiaria, all'evoluzione delle tecniche colturali e all'avvicendamento delle specie coltivate, ai ritmi demografici delle popolazioni e, infine, ai rapporti esistenti fra i detentori del capitale fondiario e i prestatori d'opera [8].

È evidente che per condurre approfondite indagini in queste direzioni occorre spostare il campo delle ricerche dalle città alle campagne circostanti, spingendosi, ove possibile, fino alle aree rurali più remote dai centri urbani [9]. Ma quand'anche venissero sufficientemente chiarite le caratteristiche istituzionali e tecniche di un dato aggregato socio-economico rurale, esse si rivelerebbero scarsamente utili, per l'individuazione delle fasi congiunturali e per l'interpretazione dei mutamenti strutturali, ove non si disponesse d'informazioni a proposito della ' produttività ' del terreno e dell'andamento metereologico: principale responsabile, quest'ultimo, del variare delle rese [10].

Nel saggio che segue, sull'iniziale visione del mercato cerealicolo rurale, prende via via il sopravvento la visione, per così dire, ' integrale ' della produzione granaria e della sua conseguente utilizzazione. Poco a poco lo schema non inesatto, ma evidentemente insufficiente, dell'analisi della realtà socio-economica osservata attraverso il mercato cerealicolo, colto nelle sue componenti di domanda e di offerta collettiva, perde l'originaria centralità per divenire la base di partenza di una ricerca proiet-

[6] Le produzioni agricole mutano (nel corso del ciclo congiunturale, così come cambiano nell'ambito del lungo periodo) in dipendenza del vario e variabile assetto degli elementi caratteristici di una certa struttura produttiva. Sui problemi connessi all'analisi delle forze agenti nel breve e forze agenti nel lungo andare cfr. W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale, proposta di un modello*, Torino, 1970, pp. 128-129. Un accenno a problemi di metodo anche in P. CHAUNU, *Le XVII^e siècle, problèmes de conjoncture*, Mélanges Babel, I, Genève, 1963, pp. 337-355.

[7] Sull'estensione territoriale ottimale per indagini regionali, con particolare riguardo all'agricoltura, gli studiosi non sono concordi. Cfr., ad esempio, la polemica Chaunu-Baehrel in P. CHAUNU, *Le XVII^e siècle*, cit.

[8] Cfr. L. DAL PANE, *Orientamenti e problemi della storia dell'agricoltura italiana del Seicento e del Settecento*, in « Rivista Storica Italiana », fasc. II, (1956).

[9] Spesso gli storici si sono mostrati scettici sulla « possibilità di comprendere quello che avviene al di sotto degli strati superiori della popolazione e fuori dei centri urbani: i contadini sono una razza lenta e silenziosa, e il loro solco, profondo quanto oscuro, modifica sensibilmente il paesaggio sulla scala dei secoli ». Cfr. R. S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa, secoli V-XIV*, Torino, 1966, pp. 60-61.

[10] La « produttività » del terreno è stata misurata di solito raffrontando i raccolti alle semine. Di recente è stato proposto di computarla raffrontando le produzioni alle superfici coltivate. In ogni caso è necessario osservare che si tratta di un concetto limitativo di produttività. Per quanto concerne l'incidenza della variabile metereologica, essenzialmente nel breve periodo, cfr. E. LE ROY LADURIE, *I contadini di Linguadoca*, (trad. it.), Bari, 1970, p. 13.

tata verso nuovi orizzonti in cui il fenomeno dell'auto-consumo domestico assume un ruolo fondamentale.

Lo studio del mercato così diviene uno dei molteplici elementi che, integrandosi vicendevolmente, consentono di far emergere, nei suoi contorni sorprendentemente nitidi, l'*economia rurale*, e in particolare l'economia di quella comunità stanziata nella bassa Valpadana modenese. Dalla storia dei consumi, transitando per quella delle produzioni, si approda alla « piena e pura storia contadina » [11].

Il periodo cui attiene la documentazione raccolta e studiata, compreso tra la fine del Cinque e la prima metà del Seicento, è indubbiamente uno dei 'momenti' più complessi ed affascinanti fra quanti gli storici dell'economia italiana si trovano ad interpretare. Ciò, se da un lato induce a non ampliare la validità dei risultati cui s'è giunti oltre i limiti del micro-cosmo rurale preso in esame, dall'altro stimola a ripensare esegeticamente le origini e le cause della depressione e del ristagno in cui precipitarono vaste aree della Valpadana durante il secolo XVII: origini e cause ripensate, se non altro, nella misura in cui sembrano paradigmatiche, alla luce delle conclusioni cui questa indagine porta.

1. *L'economia rurale: un'economia di sussistenza*

Recenti contributi alla 'storia dei consumi' in Italia nell'Età Moderna [12] hanno concordemente posto in luce come, in talune economie pre-industriali, una carenza costituzionale della produzione interna di cereali rispetto al fabbisogno delle popolazioni condizionasse gli andamenti congiunturali, giungesse ad influenzare l'assetto della struttura produttiva e, in pari tempo, costituisse una grave remora al processo di sviluppo secolare.

Bisogna peraltro riconoscere che, ancora oggi, nel settore agricolo in ambiti regionali, permangono seri ostacoli alla razionale programmazione qualitativa e quantitativa delle produzioni, a causa dell'ineluttabile influenza, favorevole o nefasta, che le variabili climatiche (nel lungo andare) e quelle metereologiche (nel breve periodo) esercitano sul ciclo vegetale.

Pertanto non riesce difficile cogliere il rimarchevole grado d'influenza che, in un ambiente socio-culturale caratterizzato da arretrate cognizioni tecniche e, di conseguenza, da vecchie e monotone prassi colturali, fattori

[11] IBIDEM, p. 8.

[12] Cfr. SUPRA, nota 3. Sui consumi delle popolazioni cittadine e rurali nell'epoca pre-industriale in ambito europeo cfr. *Le ravitaillement des grandes villes de la fin du Moyen Age à l'Epoque Moderne* pubblicati negli Atti della « Troisieme Conférence Internationale d'Histoire Economique », Monaco, 1965, p. 57 e sgg. E. LE ROY LADURIE, *Les paysans du Languedoc*, Parigi, 1966; R. J. BERNARD, *L'alimentation paysanne en Gévaudan au XVIII^e siècle*, in « Annales E.S.C. », n. 6, 1969, pp. 1449 e sgg.

d'ordine metereologico-ambientale esercitavano, un tempo, sugli esiti delle campagne agricole [13].

Allo stesso modo appare evidente l'importanza fondamentale che, nel quadro delle indagini sull'economia italiana del Cinque e Seicento, rivestono le ricerche intorno all'assetto strutturale dell'attività agricola e alla genesi delle sue fasi congiunturali, posto che, a quel tempo, l'agricoltura rappresentava nel nostro paese il settore produttivo di gran lunga preminente [14].

Se la fase di produzione, come s'è detto, sfuggiva alla volontà razionale dell'agricoltore, la successiva fase di distribuzione dei cereali non vedeva nulla lasciato al caso. Il mercato granario, infatti, era disciplinato e controllato secondo norme, invalse fin dai tempi del periodo comunale, ispirate da concezioni rigidamente protezioniste, che molto poco — almeno in teoria — concedevano alla libera iniziativa di produttori e mercanti.

A parte gli ostacoli di natura giuridica, la circolazione dei grani continuava ad essere impaniata in una fittissima ragnatela di dazi, balzelli, gabelle, licenze, bollette, diritti di passo e di sosta: tributi tutti che facevano ulteriormente lievitare i già ragguardevoli costi imposti da mezzi di trasporto lenti, troppo spesso bloccati per giorni e giorni dal pessimo stato delle vie di comunicazione [15].

Nelle frequenti annate in cui i campi offrivano messi insufficienti al normale fabbisogno le autorità annonarie reagivano inasprendo i controlli sulla produzione e sul mercato. Interventi che, solitamente, conducevano a risultati contrari a quelli desiderati: ben presto, infatti, le già scarse provviste alimentari di gran parte della popolazione si riducevano drasticamente [16]. In realtà, mentre ogni cura era intesa ad impedire « ammassi ed estrazioni di grani terrieri », di fatto si registrava un sensibile irrigidimento dell'offerta: chi poteva resistere alla tentazione di speculare? Sicché si andavano rapidamente deteriorando le condizioni alimentari dei ceti più poveri, che costituivano il grosso della popolazione e, specie nei centri urbani, poteva esplodere improvviso il malcontento e la reazione del popolo minuto [17].

In simili condizioni l'unica via d'uscita rimaneva quella di concludere rilevanti acquisti all'estero in quelle regioni esportatrici che, a volte, distavano alcune centinaia di miglia. Degli acquisti all'estero si occupavano, per lo più, le varie « Impresa Formentaria », « Congregazione dell'

[13] Cfr. E. Le Roy Ladurie, *Histoire du climat depuis l'an Mil*, Parigi, 1967, p. 27, p. 280 e sgg.

[14] Cfr. C. M. Cipolla, *Introduzione* a *Storia dell'economia italiana*, Torino, 1959 e, nel medesimo volume, il saggio *Il declino economico dell'Italia*, p. 605 e sgg.

[15] Cfr. L. Dal Pane, *La questione del commercio dei grani e l'origine del liberismo nell'Italia settecentesca*, estratto dagli « Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna », classe di Scienze Morali, a. 58, vol. LII, 1963-64, Bologna, 1967, passim.

[16] Ibidem. Per quanto attiene al mercato cittadino modenese cfr. G. L. Basini, cit., pp. 25-40.

[17] Cfr. R. Bathirel, *Une croissance*, cit., p. 489 e per Modena G. L. Basini, *op. cit.*, pp. 88 e sgg.

Abbondanza », « Monte della Farina », « Monte delle Arti » ed altre consimili istituzioni, tutte sorte con lo scopo precipuo di procurare pane ai poveri delle città in tempi difficili. In realtà, quasi sempre, tali enti offrivano sul mercato interno i grani importati a prezzi talmente elevati da scoraggiare la maggior parte dei possibili acquirenti [18]; senza contare che quanti non fornivano solide garanzie reali, o non trovavano fideiussori solvibili, non erano ammessi all'acquisto con pagamento differito.

L'elevato grado di variabilità negli esiti dei raccolti (in talune aree era impossibile accantonare scorte), la legislazione annonaria e la regolamentazione straordinaria del mercato, entrambe improntate al più cieco protezionismo, pertanto concorrevano, e non di rado, a trasformare locali episodi di sottoproduzione in vere e proprie crisi di sussistenza.

In simili circostanze, e nello stato di reciproco isolamento in cui i mercati erano costretti ad agire perfino all'interno del medesimo stato, i prezzi salivano con sconcertante rapidità fino a toccare vertici elevatissimi [19].

Coloro che per primi, e più duramente, venivano danneggiati dai parossistici innalzamenti dei prezzi dei grani erano, naturalmente, gli appartenenti a quelle classi sociali che non possedevano terre, o che, possedendone in misura inferiore al bisogno, non potevano contare appieno sull'auto-consumo domestico. Le famiglie dei mastri artigiani cittadini e dei loro lavoranti, dei prestatori di « opere a giornata »[20], dei piccoli commercianti al minuto e, su su nella scala sociale fino agli scrivani copialettere, ai trafficanti d'ogni genere, agli stipendiati e ai salariati di aziende pubbliche e private, ai capellani dalle prebende insufficienti (perennemente in caccia di messe di suffragio da celebrare e di pupilli da istruire), tutte queste unità consumatrici negli anni di carestia precipitavano dalla consueta precarietà economica nella vera e propria indigenza, quanto più i prezzi dei cereali lievitavano. Eppure questa gente di città riusciva quasi sempre, mercé l'organizzazione della carità pubblica e privata ed il ricorso ai « Monti di Pietà », a sopravvivere fino al nuovo raccolto.

Ben peggiore era la sorte delle genti di campagna, degli appartenenti al composito mondo formato da braccianti, artigiani rurali e piccoli proprietari condannati a condurre un'esistenza tribolata anche in tempi di

[18] Cfr. R. Baehrel, *op. cit.*, p. 492.

[19] Sul regime di mercato cfr. L. Dal Pane, *La questione* cit., passim. Nessuna piazza sfugge alla regola di repentini ed elevati innalzamenti dei prezzi in caso di produzione ampiamente insufficiente al fabbisogno; per Pavia cfr. D. Zanetti, *op. cit.*, pp. 91-92; per Bassano cfr. G. Lombardini, *op. cit.*; per Modena, G. L. Basini, *op. cit.*, p. 87 e sgg. Elevate fluttuazioni dei prezzi dei cereali si registrano naturalmente anche fuori d'Italia, per la Francia, ad esempio, cfr. P. Goubert, *Beauvais et le Beauvaisis de 1600 à 1730, contribution à l'histoire sociale de la France du XVII^e siècle*, Parigi, 1960, p. 81 e sgg.; R. Baehrel, *op. cit.*, p. 54; M. Baulant e J. Meuvret, *Prix des céréales extraits de la mercuriale de Paris* (1520-1698), Parigi, 1960, I, pp. 15-17.

[20] Sul confronto fra prezzi dei cereali e salari degli operai nel capoluogo modenese, cfr. G. L. Basini, *op. cit.*, pp. 87-91.

prosperità, i quali, nel breve volgere di un 'anno di raccolta'[21], assistevano sgomenti al progressivo, inarrestabile aumento del prezzo del pane o, a parità di prezzo, al continuo diminuire del suo peso; si apriva per loro il tragico problema della sopravvivenza fisica per sé e per i loro cari.

È intuibile come le conseguenze demografiche di sì gravi squilibrî economico-sociali non tardassero a manifestarsi sotto forma di vistose contrazioni nel numero dei concepimenti e d'improvvisi incrementi nella frequenza dei decessi, che colpivano immediatamente i nuclei familiari dei « poveri miserabili »[22].

Qualora, poi, la crisi si protraesse per alcuni anni, poteva accadere che il numero dei nati e quello dei defunti giungessero ad eguagliarsi e — caso abbastanza diffuso — il secondo scavalcasse il primo; con il che, nell'andamento delle curve cui ricorrono i demografi per rappresentare graficamente i risultati delle loro ricerche, si palesa un caratteristico « effetto a forbice », più o meno evidente a seconda della gravità e della durata della crisi[23].

Nel corso di « annate penuriose » il ritmo stesso dei matrimoni registrava una significativa, drastica flessione[24]. Molti, infatti, attendevano che la carestia fosse passata prima di fondare un nuovo nucleo familiare: solo i benestanti potevano sposarsi senza temere ciò che avrebbe riservato loro il futuro immediato.

Alla luce di tali considerazioni riesce agevole giustificare la gravità degli squilibrî che la variabile demografica manifestava in un lasso di tempo in genere relativamente breve. Non solo: si può comprendere come tali squilibrî avrebbero esercitato, con le loro ripercussioni lontane[25], una

[21] Per anno di raccolta s'intende l'intervallo di dodici mesi che separa un raccolto cerealicolo dal successivo; per il Modenese, in particolare, esso va da luglio a giugno dell'anno seguente, cfr. G. L. Basini, *op. cit.*, p. 88 (nota).

[22] A far tempo dagli ultimi decenni del XVI secolo, nel Modenese le fonti notarili definiscono mediante tale formula, di natura prettamente fiscale, tutti coloro che non possedendo beni stabili, né godendo di fonti di rendita annua derivante da censi, livelli, usufrutti, ecc., erano ammessi a « levare dalla salina » una quantità di sale sensibilmente inferiore al dovuto. Sull'uso del termine in Francia, diffuso fin dal secolo XIV, cfr. B. Geremek, *La popolazione marginale tra il Medioevo e l'era moderna*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, cit., p. 204.

[23] Sull'importanza degli andamenti delle variabili demografiche per la corretta interpretazione in prospettiva storica dei caratteri economico-sociali tipici di una data regione cfr. J. Akerman, *Structures et cycles économiques*, Parigi, 1955, I, pp. 65-82 e P. Vilar, *op. cit.*, pp. 37-39. Sui ritmi demografici in comunità cittadine e rurali nell'età moderna in Italia cfr. G. Aleati, *La popolazione di Pavia durante il dominio spagnolo*, Milano, 1957; D. Beltrami, *Lineamenti di storia della popolazione di Venezia dal Cinquecento al Settecento*, in *Storia dell'economia italiana*, cit., pp. 501-531. Idem, *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete nei secoli XVII e XVIII*, Venezia, 1961; M. A. Romani, *Aspetti dell'evoluzione demografica parmense nei secoli XVI e XVII*, in « Studi e ricerche della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi di Parma », VII, 1970. Sulla diminuzione della natalità causata dalle carestie cfr. E. Le Roy Ladurie, *L'aménorrhée de famine (XVII-XX siècles)*, in « Annales E.S.C. », n. 6, 1969, pp. 1589-1601.

[24] Cfr. R. Baehrel, *op. cit.*, p. 295.

[25] I demografi hanno accertato, com'è ben noto, che nel lungo andare le crisi di

profonda influenza negativa sull'assetto demografico delle comunità per alcune generazioni. Invero le sensibili flessioni del numero dei nati e dei matrimoni — per non parlare del momentaneo incremento del già elevatissimo tasso di mortalità infantile — a distanza di un venticinquennio dall'episodio della crisi avrebbero immancabilmente causato un'improvvisa diminuzione della giovane popolazione feconda e, di conseguenza, un minor numero di nuove famiglie cui avrebbe fatto seguito, a scadenza di un ulteriore venticinquennio e durante alcuni anni, un'inequivoca tendenza al ribasso, rispetto all'andamento normale, della media annua dei nati [26].

Le crisi di sussistenza incidevano spietatamente sulle frange più inermi del tessuto sociale, con ricorrenza talvolta assai frequente. Ciò ha consentito agli studiosi di individuare preziosi punti di riferimento temporale per costruire un eloquente schema delle fasi congiunturali pre-industriali [27]. Non bisogna dimenticare, infatti, che le carestie mietevano vittime soprattutto tra i contadini, i più sprovveduti componenti del *corpus* sociale, e turbavano profondamente sul piano generativo, per via della diminuita fecondità femminile, il « disegno » biologico cui sembra obbedire la *vis generandi* presso le comunità rurali primitive, cancellando l'esistenza di tutti coloro che, senza l'*ambénorrée de famine*, avrebbero visto la luce nelle campagne [28]. E, ogni qual volta l'equilibrio demografico era minacciato, rimaneva compromesso anche l'equilibrio produttivo del settore agricolo il quale, come s'è detto, per l'importanza dei mezzi impiegati sopravanzava di gran lunga ogni altro ramo produttivo [29].

2. *Produzione, distribuzione e consumo dei grani: problemi di metodo.*

Per numerosi mercati cittadini d'Europa e per diversi periodi plurisecolari, grazie alle non poche indagini sul movimento dei prezzi, si dispone di preziose serie di valori relativi alle quotazioni dei grani [30].

Bisogna ammettere, però, che il prezzo medio annuo, cui di norma ricorrono gli studiosi per costruire le curve secolari, per quanto accuratamente calcolato, è avaro d'informazioni e d'indizi sulle condizioni e la configurazione del mercato: non ci fornisce ragguagli, per esempio, intorno all'entità degli *stocks* di cereali esitati e scambiati durante l'annata, né

sussistenza influivano sugli andamenti delle variabili demografiche (nascite, matrimoni e morti) causando precisi sussulti ondulatori, tanto più ampi quanto più vulnerabili erano le comunità colpite dalla carestia.

[26] Cfr. C. M. Cipolla, *Histoire économique de la population mondiale*, Parigi, 1965, pp. 102-105.

[27] Cfr. P. Goubert, *op. cit.*, pp. 602-605 e R. Baehrel, *op. cit.*, pp. 281-286.

[28] Una lunga successione di squilibri demografici di breve periodo sembra aver generato una dinamica demografica stagnante nel lungo andare, specie durante il secolo XVII; a questo riguardo cfr. C. M. Cipolla, *Four centuries of italian demographic development*, in *Population in history*, a cura di D. V. Glass e D. E. C. Eversley, Londra, 1965, p. 573.

[29] Cfr. C. M. Cipolla, *Il declino economico*, cit. e P Goubert, *L'Ancien Régime*, I, *La société*, Parigi, 1969.

[30] Cfr. *Supra* la nota 2.

lascia percepire l'influenza che talune variabili, apparentemente estranee alla dinamica del mercato, esercitavano di fatto sulle contrattazioni [31].

In effetti il raffronto e l'interpretazione di diversi andamenti di curve secolari dei prezzi dei cereali risultano irti di difficoltà, appunto a causa dell'interazione tra forze misurabili e non misurabili, interazione cui non può sottrarsi l'insieme dei fattori che, caso per caso, regola la formazione del prezzo nei singoli mercati.

L'incidenza di variabili quali la popolazione, la produzione e la moneta — e non sono che alcune tra le molte che possono aver influenzato gli scambi anche nel breve periodo — non può essere trascurata; considerarla costante è mero artificio: nulla più che una comoda ipotesi di studio.

S'è detto, poc'anzi, di come e di quanto le ricorrenti crisi di sottoproduzione di cereali incidessero sul tessuto sociale nell'epoca pre-industriale, causando improvvisi e profondi scompensi. È ben vero che, all'indomani di una grave crisi di sussistenza, una diminuzione assoluta della popolazione totale, alleggerendo la domanda collettiva di cereali, favoriva un lieve miglioramento della situazione alimentare; ma è altrettanto vero che nel lungo andare il fenomeno delle « classi vuote » [32] avrebbe determinato una diminuzione della giovane popolazione attiva specialmente nelle aree rurali, il che non avrebbe tardato a risolversi in un ripiegamento della produzione totale dei campi.

Inoltre, parlando di produzione e di consumo di grani nelle aree rurali non si può fare a meno di tener conto del fatto che più si risale addietro nel tempo, più acquista rilievo il ruolo che l'auto-consumo domestico svolgeva presso le economie pre-industriali; ruolo i cui limiti precisi rischiano di sfuggire all'indagine [33].

La moneta, infine, pone problemi anche più complessi. Storici ed economisti le affidano il compito di misurare il valore dei beni e dei servizi, ma poiché anch'essa subisce l'influenza di fenomeni, che ne fanno evolvere il valore nel tempo e nello spazio, la moneta risulta metro mutevole ed elastico e, di conseguenza, strumento poco adatto ad assolvere il compito affidatole [34].

Sembra di gran lunga preferibile e fruttuoso, ove ciò sia possibile, studiare le produzioni in cifre assolute, guardando alla quantità, piuttosto che al valore monetario delle merci [35]. Correlando, poi, prezzi e produzioni, senza trascurare l'azione di altre variabili capaci d'influire su domanda ed offerta, l'analisi concernente i lineamenti dei mercati può essere utilmente approfondita e, in qualche caso particolare, può rendere

[31] Cfr. *Supra* p. 702.

[32] Cfr. P. Vilar, *op. cit.*, p. 39; sull'accrescimento della popolazione attiva inteso quale fattore di sviluppo cfr. J. Akerman, *Structures*, cit., pp. 65-82.

[33] Cfr. P. Vilar, *op. cit.*, p. 49.

[34] Cfr. R. Baehrel, *Economie et histoire à propos des prix*, in *Eventail de l'histoire vivante*, I, Parigi, 1953, pp. 287-310. Idem, *Une croissance*, cit., pp. 12-17.

[35] Cfr. P. Vilar, *op. cit.*, p. 50.

possibile la costruzione empirica di curve storiche di domanda ed offerta collettiva di taluni beni.

3. *I mercati rurali: il privilegio della semplicità; il caso di San Felice sul Panaro.*

Nel Cinque e Seicento i mercati delle « biade » presentano di frequente connotati elementari, specie nelle aree rurali. Una rigida normativa annonaria e l'accurato controllo esperito con diuturno puntiglio dalle autorità locali erigevano, come s'è osservato, barriere pressoché insormontabili: la circolazione dei cereali era impedita a tal punto, che piazze pur tra loro vicine erano condannate ad agire nel più completo isolamento [36].

Nelle regioni meno feraci, per la modesta propensione dei terreni alla coltura dei cereali e a causa dell'arretratezza delle tecniche di coltivazione, la produzione interna raramente giungeva a coprire il normale fabbisogno delle popolazioni; sicché l'esportazione di grani vi era del tutto sconosciuta, eccezion fatta, beninteso, per i diffusi casi di contrabbando.

In tali circostanze, per ogni comunità territorialmente e giuridicamente circoscritta, lo *stock* annuo di « biade » era rappresentato per la maggior parte da un unico apporto iniziale: la messe ottenuta entro i confini del territorio. Ovviamente, nel corso dell'annata, il flusso in uscita, originato dal quotidiano consumo di pane, ne assottigliava via via l'ammontare.

È ben vero che si trattava di una struttura di mercato assai elementare; ma è altrettanto vero che essa fu peculiare di numerose comunità rurali europee dai secoli del basso medio evo fino ai tempi che videro la definitiva caduta delle barriere giuridico-fiscali ostacolanti la libera circolazione dei grani.

Gli studiosi hanno spesso richiamato l'attenzione sull'importanza delle fonti *rurali* per le indagini sulle caratteristiche socio-economiche della civiltà pre-industriale, affermando che esse sono in grado di fornire copia di dati illuminanti a proposito dell'attività agricola, sia dal punto di vista prettamente tecnico, che da quello economico-giuridico-sociale. Se convenientemente utilizzate esse permetterebbero di tracciare, a *latere* della già cospicua serie di saggi dedicati all'economia *cittadina* nell'Età Moderna, la storia, non meno interessante, di vaste aree extra-urbane del nostro paese [37].

Una comunità rurale giuridicamente ed economicamente ben delimitata, sede di un mercato cerealicolo autarchico, e pertanto riconducibile nell'ambito della tipologia dianzi enunciata, è individuabile nella bassa Valpadana modenese, soggetta alla signoria estense fin dall'inizio del XIV secolo. Si tratta del Comune di San Felice sul Panaro, il cui territorio si

[36] Cfr. L. Dal Pane, *La questione*, cit., passim.

[37] Cfr., ad esempio, G. Doria, *Uomini e terre di un borgo collinare. Dal XVI al XVIII secolo*, Milano, 1968.

estendeva per circa 17.000 biolche [38], a nord del capoluogo del ducato, nel bel mezzo della pianura delimitata dal tracciato della via Emilia e dal corso del Po.

I confini comunali, nel XVI e XVII secolo, erano segnati a meridione da alcune « ville » del « Distretto » modenese [39], ad occidente e settentrione dalle terre dei duchi della Mirandola, ad oriente, infine, dal Governatorato di Finale, estrema propaggine del ducato di Modena verso le campagne ferraresi.

Quel tratto di paese era formato da terre ridotte a coltura nel corso dell'alto medioevo [40], strappate alla foresta e agli acquitrini e, da quei tempi in poi, tenacemente bonificate dalle acque stagnanti mediante una fitta rete di canali, di « dugari » e di fossi di scolo, mantenuti efficienti al prezzo di una diuturna fatica, onde i campi fossero conservati asciutti e vi si potesse esercitare la cerealicoltura e la viticoltura in forma mista, secondo lo stile della *piantata* emiliana [41].

Le genti che abitavano quell'« antica e nobile terra » godevano di una relativa autonomia giuridica e politica. Osservavano, infatti, uno spe-

[38] Pari a 4.760 ettari. Nell'allibramento dello Stato Estense, condotto sul finire del XV secolo, i terreni della Comunità vennero catastati per 5.715 biolche « di estimo » e per 3.000 biolche « di livello comunale ». Non vennero, ovviamente, censiti né i feudi, né i terreni livellari d'ecclesiastici. Cfr. Archivio Storico Comunale di San Felice sul Panaro (d'ora innanzi A.C.S.F.), *Registro Ordinario*, I, c. 63, 26 luglio 1495. Nell'agosto del 1632 un ispettore ducale descriveva la distribuzione catastale dei terreni nei seguenti termini: « Nel territorio vi sono bb. n° 17.000 delle quali 6.094 d'estimo ... vi sono di livellarie che pagano alla Comunità ogni anno 4 bolognini per biolca bb. n° 3.696, inoltre livellarie da 2 soldi per biolca bb. n° 815 alla medesima Comunità, livellarie del Signor Orazio Castelli che le riconosce in feudo da S.A.S. bb. n° 954, il resto per andare alla suddetta somma (bb. 4.431) sono esenti, feudi e livelli di chiesa », cfr. A.C.S.F., *Atti Amministrativi*, f. 1619-1632.

[39] Precisamente le « ville » di Camposanto, Camurana e Medolla, cfr. G. L. Basini, *op cit.*, (in modo particolare la ricostruzione del « Distretto » modenese presentata alla carta I) p. 9.

[40] Cfr. E. Porta, *La bonifica di Burana*, Modena, 1949, pp. 14-17. Sulla natura dei terreni della bassa modenese il Porta scrive: « L'apporto ininterrotto di materiali sottili, sospesi nell'acqua dei fiumi e dei torrenti appenninici, ha creato quei materassi argillosi od argillosi-silicei che derivati dalle crete ed arenarie montane si distendono dalla via Emilia al Po ». Sulla climatologia locale lo stesso autore osserva: « Il clima è quello tipico della valle Padana con estati caldissime ed inverni molto freddi. La piovosità, che scende talora a 400 mm. all'anno, è massima nell'autunno e primavera e minima nell'inverno e nell'estate, durante la quale la siccità è spesso prolungata. In primavera sono frequenti brine e gelate; nella stagione estiva non mancano venti impetuosi e temporali con grandinate devastatrici », Ibidem, p. 9. Sulla riduzione a coltura di vaste zone boschive e paludose nella bassa modenese cfr. L. Ruggini, *Economia e società nell'« Italia annonaria ». Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Milano, 1961, pp. 65-66 (nota 162). Sull'ambiente fisico e sulle caratteristiche della distribuzione della proprietà fondiaria nel Modenese durante il Medioevo cfr. G. Salvioli, *Le nostre origini, studi sulle condizioni fisiche, economiche e sociali d'Italia nel Medio Evo prima del Mille*, Napoli, 1913, p. 96 e sgg.; Idem, *Studi sulla Storia della Proprietà Fondiaria in Italia, la proprietà fondiaria nell'agro modenese durante il medio evo*, Modena, 1917, pp. 1-15.

[41] Cfr. E. Sereni, *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, a cura di R. Zangheri, Milano, 1957, p. 31.

ciale *corpus* di norme locali, certamente in vigore fin dal XIV secolo [42], in seguito organicamente redatte negli *Statuta* che il duca Borso d'Este confermò nel 1464 [43]. Da allora, di successore in successore, gli Estensi le riconfermarono in occasione dell'atto di omaggio e del giuramento di fedeltà che i più eminenti membri del Consiglio comunale prestavano, a nome di tutti i cittadini, nelle mani del nuovo Signore [44].

Il Consiglio di Comunità, supremo organo amministrativo locale, era composto da dodici « uomini della terra », eletti, di anno in anno dai consiglieri decaduti l'anno innanzi tra i cittadini maggiorenni ch'erano stati riconosciuti atti al governo della cosa pubblica [45]. I consiglieri si riunivano quasi ogni settimana, sotto la presidenza del Podestà [46], per esaminare e risolvere problemi di varia natura che avessero rilievo locale e interesse comune per gli abitanti.

Le linee di attuazione della politica amministrativa locale, specie nel periodo che corre tra la fine del Cinque e la prima metà del Seicento, si svolgono nel senso di un rigoroso rispetto delle consuetudini e delle norme in uso *ab antiquo* nei rapporti con il potere amministrativo centrale, soprattutto in campo annonario e fiscale [47].

Quanto alla normativa annonaria nel Comune vigevano consuetudini antichissime [48], che riconoscevano alle autorità locali — i così detti « Provveditori » — l'esclusiva competenza per la concessione della « trat-

[42] Nel 1352 il Marchese Aldobrandino d'Este nomina un Podestà presso il Comune, cfr. G. Tiraboschi, *Dizionario Topografico Storico degli Stati Estensi*, Modena, 1821-25, I, p. 280.

[43] Così si legge nel *proemio* agli Statuti pubblicati a stampa all'inizio del Seicento, cfr. Biblioteca Comunale San Felice, volume segnato F 29, *Statuta inclitae terrae Sancti Felicis*, Mutinae, MDCXII, typis Io. Mariae de Verdis.

[44] Alla proclamazione del nuovo Duca seguivano gli atti d'omaggio dei rappresentanti di tutte le Comunità dello stato che, in tale circostanza, rinnovavano il giuramento di fedeltà al nuovo Signore e approfittavano dell'occasione per strappare grazie e concessioni d'interesse generale e di carattere fiscale, cfr. A.C.S.F., *Deliberazioni consiliari*, vol. 1583-1606, verbale del consiglio tenuto il 7 novembre 1597 « sulle gratie da chiedere nell'occasione della successione di Cesare I ».

[45] « Potestas, consiliarii ac Massarius debeant eligere XII homines de magis idoneis et magis sufficientibus et aptis dicti comunis » Cfr. *Statuta*, cit., liber I, rub. VIIII, c. 3v.

[46] Secondo la prassi, le attribuzioni del Podestà erano compendiate nella « Lettera Patente », ch'egli presentava al Consiglio della Comunità il giorno del suo insediamento nell'ufficio di massimo magistrato locale. Da parte sua il Consiglio, mediante un « sindacato » annuale, esprimeva il gradimento o la riprovazione per l'operato del Podestà. In caso di « sindacato » sfavorevole, caso del resto rarissimo, il Duca provvedeva alla rimozione e sostituzione del funzionario cassato.

[47] Nei frequenti casi di conflitto tra gl'interessi del Comune e quelli della Camera Ducale gli stessi Podestà non celavano le loro simpatie per l'autonomia che i sudditi sanfeliciani rivendicavano.

[48] Dietro supplica della Comunità il Duca Ercole I firmò in data 11 giugno 1505 un rescritto favorevole al completo controllo da parte delle autorità locali sulle « estrattioni di biave » operate da « zentilhomeni et cetadini modanesi et de altrove (che) teneno terreno et possedono possessioni in quel luogo (San Felice) » da registrare « *ad perpetuam rei memoriam* » sugli Statuti comunali. Cfr. A.C.S.F., *Registro ordinario*, I, c. 63v.

ta » all'esportazione e della « bolletta » all'importazione delle « biade » [49]. Ai cittadini modenesi e ferraresi che possedevano terre nel Comune era permesso « estrarre » solo la porzione di raccolto necessaria al fabbisogno domestico [50]. Tra l'altro molti di loro usavano trascorrere sei mesi dell'anno « in villa », cosicché consumavano *in loco* buona parte delle scorte granarie, essendo loro interdetto l'acquisto di pane in piazza [51].

In ogni caso le sementi dei poderi appartenenti a « forestieri » non dovevano in nessun modo varcare i confini della giurisdizione, pena la confisca dei grani, degli animali e dei mezzi di trasporto, nonché la condanna a severissime ammende in denaro [52].

Tutte queste precauzioni, ovviamente, erano dettate dal fatto che le produzioni cerealicole ottenute sul territorio comunale raramente coprivano il fabbisogno teorico degli abitanti [53].

L'amministrazione ducale, da parte sua, imponeva ogni anno alle Comunità dello Stato l'obbligo di presentare tempestivamente una denuncia dei raccolti e del numero degli abitanti adulti residenti [54]. Di queste denunce di « bocche e biade », inviate dalla Comunità di San Felice alla Cancelleria ducale, ventitre sono state rintracciate. Esse c'informano con sufficiente precisione intorno all'entità dei raccolti di cereali e leguminose registrati nel Comune in diverse annate comprese tra il 1590 ed il 1637 [55].

Per quei medesimi anni dei quali sono note le entità delle produzioni granarie è stato possibile computare un prezzo medio tra quelli spuntati sulla piazza locale negli scambi di frumento avvenuti nel corso dell'annata [56].

[49] Essi avevano anche il compito di controllare che qualità e peso del pane venduto in piazza fossero conformi ai calmieri di volta in volta decisi dal Consiglio della Comunità

[50] L'estrazione delle « biade » non era consentita, in ogni caso, prima del 15 agosto, cfr. A.C.S.F., *Registro ordinario*, II, c. 1.

[51] La grida pubblicata nelle annate di carestia prevedeva, fra l'altro, che « quelli che hanno frumento o farina in casa non possono comprare pane in piazza », cfr. A.C.S.F., *Deliberazioni consiliari*, vol. 1583-1606, 17 settembre 1590, « capitoli della grida per la carestia ».

[52] Il 15 luglio 1614 la Comunità ottiene un rescritto ducale, in cui si conferma l'obbligo per i proprietari modenesi e forestieri di lasciare le sementi sui loro poderi, cfr. A.C.S.F., *Registro ordinario*, II, c. 2v. Il 7 ottobre 1632 un segretario ducale scriveva al Podestà di San Felice: « (il Duca) m'ordina di dirle che proceda in conformità della giustizia contro quei che hanno condotto o condurranno fuori, anche ad istanza di preti, e che faccia levare tutte le bestie e biade che compreranno i preti e che vorranno far condurre fuori dello stato » (verso il « Mirandolano »), cfr. A.C.S.F., *Atti amministrativi*, f. 1619-1632.

[53] Condizione simile a quella in cui versavano i contadini del vicino Modenese cfr. G. L. Basini, *op. cit.*, pp. 52-53.

[54] Sulle « gride » delle denuncie di « bocche e biade » cui erano tenuti i sudditi estensi cfr. Ibidem, p. 26.

[55] Le denunce sono state rintracciate parte nell'Archivio di Stato di Modena (d'ora innanzi A.S.M.) nel fondo *Annona e Formentaria*, f. 52 (San Felice) e nel Carteggio dei Rettori e Governatori (San Felice), parte in A.C.S.F., *Deliberazioni consiliari e Atti amministrativi*. Esse riguardano i raccolti dei seguenti anni: 1590, 1591, 1595, 1597, 1601, 1602, 1604, 1605 (2), 1606, 1611, 1612 (2), 1613, 1615, 1617, 1618, 1619, 1621, 1622, 1623, 1624, 1625, 1628, 1629, 1630, 1637.

[56] L'andamento dei prezzi sul mercato locale è riflesso spesso nelle annotazioni

Con un'approssimazione che si può reputare assai vicina alla certezza [57], seppure limitatamente ad un arco semisecolare, si conoscono, dunque, le entità degli *stocks* iniziali di cereali in numerose annate, distinti qualitativamente in frumento e in misture di grani minori (orzo, spelta, fava e veccia). Poiché, come s'è detto, il commercio all'esportazione era del tutto inesistente, e quello all'importazione sottostava a rigorosi controlli da parte dei « Provveditori » che ne concedevano il benestare caso per caso [58], si può affermare che la porzione di raccolto destinata ogni anno ai consumi alimentari della popolazione sanfeliciana è sicuramente individuabile nell'entità del « frumento e misture per vivere » indicata nelle denunce. Per contro, il frumento e le misure « per seminare » rappresentano la porzione dell'intero raccolto volta a volta destinato dai produttori all'investimento in capitale d'esercizio per l'annata a venire [59].

4. *La curva di domanda collettiva del frumento.*

Ponendo in relazione le quantità di frumento destinate al consumo con i rispettivi prezzi medî, registrati negli scambi avvenuti sulla piazza di San Felice nel corso delle varie annate, si ottengono le combinazioni prezzo-quantità indicate da punti sul quadrante cartesiano. Tale procedimento, applicato a tutti i ventitre casi per i quali si dispone di dati, permette di disegnare un diagramma di dispersione [60].

dei verbali consiliari. Per antica consuetudine a San Felice vigeva il « calmiere del pane venale » valido sulla piazza di Modena che veniva sospeso dalle autorità comunali locali, allorché i prezzi si rivelavano inadeguati alle condizioni del mercato cerealicolo sanfeliciano. A tal proposito è interessante notare come negli anni novanta del XVI secolo il Comune di San Felice ottenga dal Duca di decidere il proprio calmiere autonomamente. « Già questa Comunità era solita far fare il pane secondo il calmiero della città di Modona et già quattro o cinque anni sono, vedendo, che in Modona sempre era più caro le biave che in altro luogo et che tornava a danno molto della povertà questa Comunità supplicò il Duca di felice memoria (Ercole II) di poter andare à calmieri de' circonvicini et conforme alle biave che si ritroveranno in questo territorio et ottennero tal gratia », cfr. A.C.S.F., *Deliberazioni*, vol. 1583-1606 verbali del consiglio tenuto il 4 agosto 1598.

[57] Trattandosi di una piccola comunità rurale, perfettamente nota nelle sue componenti economico-sociali ai funzionari che ogni anno redigevano le denunce, nel caso di San Felice sembra che debbano venir meno i dubbi intorno alla sostanziale veridicità dei valori esposti nelle note di « bocche e biade ».

[58] In molti casi è nota l'esatta consistenza delle importazioni effettuate per conto della Comunità da incaricati appositamente scelti per portare a termine approvvigionamenti d'emergenza « volendo provvedere di robba per sovvenire alli lavoratori et bracenti et poveri di questo territorio acciò non morino di fame », cfr., ad esempio, A.C.S.F., *Deliberazioni consiliari*, vol. 1583-1606, verbali del consiglio tenuto il 13 maggio 1595.

[59] Cfr. Appendice I.

[60] Sul tema della costruzione empirica della curva di domanda di un bene esistono numerosi contributi in campo economico e matematico-statistico tra i quali si segnalano: H. SCHULTZ, *The theory and measurement of Demand*, Chicago, 1938; J. R. N. STONE, *The Measurement of consumers' Expenditure and Behaviour in the U.K.*, 1920-

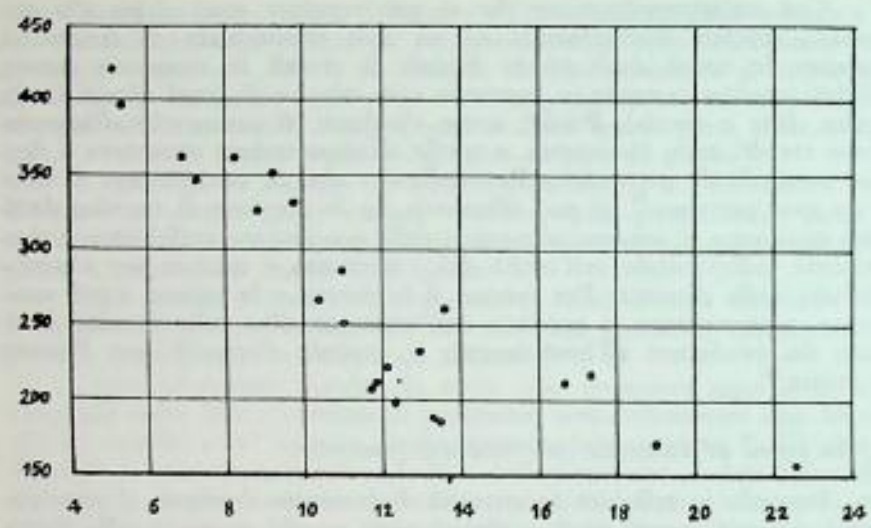


Fig. 1 - *Curva storica di domanda collettiva del frumento a San Felice sul Panaro (1590-1637)*
Prezzi in soldi modenesi per staio
Quantità (staia × 1.000)

L'ordine assunto dai punti sul diagramma pone in evidenza un andamento tale da lasciar intravvedere una curva di domanda. È opportuno precisare, infatti, che i ventitre punti rappresentano, in effetti, altrettante posizioni di equilibrio tra domanda ed offerta di frumento raggiunte nelle diverse annate [61]. Poiché la domanda, tendenzialmente stabile, fronteggiava un'offerta assai variabile da un anno all'altro, in conseguenza delle alterne fasi metereologiche, i punti dispersi sul piano, come si vede, si dispongono lungo una curva storica di domanda o, per essere più precisi, lungo un fascio di curve di domanda collettiva [62].

Ovviamente il grafico, così come si presenta, non permette di giungere a conclusioni precise quanto al grado di reattività della domanda rispetto alle variazioni del prezzo. Pertanto è necessario procedere alla misura dell'elasticità della curva, onde possano essere meglio interpretati i caratteri della domanda.

La misura dell'elasticità riconduce il problema entro l'ambito dell' analisi matematica della funzione di domanda. Si dovrà dapprima individuare un segmento interpolante tra i ventitre punti sparsi sul quadrante

1938, Cambridge, 1954; H. Wold e L. Jureen, *Demand Analysis: A study in Econometrics*, New York, 1953. Si veda anche S. Lombardini, *L'analisi della domanda*, Milano, 1957. Sulla identificazione di una curva empirica di domanda cfr. per tutti R. G. Lipsey, *Introduzione all'economia*, Milano, 1968, pp. 289 e sgg.

[61] Cfr. R. G. Lipsey, *op. cit.*, p. 289 e sgg.

[62] Cfr. Ibidem.

cartesiano e procedere, poi, al calcolo della elasticità dell'interpolata per misurare le reazioni dei compratori di frumento di fronte alle variazioni del prezzo. Per far ciò si seguirà un procedimento elementare che consiste nel porre a confronto le variazioni percentuali del prezzo, rispetto a un valore scelto come base, con l'entità del conseguente incremento o decremento registrato dalla quantità domandata ed espressa pure percentualmente.

Quale base del calcolo si è scelta la combinazione prezzo-quantità *mediana* rispetto alla serie delle ventitre coppie di valori noti [63]; quali termini di raffronto si sono considerate le combinazioni estreme (inferiore e superiore) della serie stessa. Le variazioni assolute e percentuali subìte dalla quantità domandata in dipendenza del variare del prezzo sono esposte nella seguente tabella.

Poiché l'elasticità della domanda può definirsi come il rapporto tra la variazione percentuale della quantità domandata e la variazione percentuale del prezzo [64], confrontando i valori esposti in tabella si ottiene una « E » pari a 2,31 nel caso che il prezzo diminuisca dalla quota di 230 soldi per staio fino al limite inferiore di 156 soldi, e una « E » pari

Tab. A - *Incrementi e decrementi della quantità domandata di frumento al variare del prezzo*

il prezzo aumenta	prezzo base	variazione del prezzo	quantità base	variazione della quant.	misura della elasticità
in valore assoluto	230	+ 190	12.922	— 7.890	$\frac{61}{82}=0{,}74$
in percentuale	100	+ 82	100	— 61	
il prezzo diminuisce	**prezzo base**	**variazione del prezzo**	**quantità base**	**variazione della quant.**	**misura della elasticità**
in valore assoluto	230	— 74	12.922	+ 9.592	$\frac{74}{32}=2{,}31$
in percentuale	100	— 32	100	+ 74	

[63] Dopo aver ordinato la serie dei ventitre valori, relativi ai quantitativi di frumento raccolti, in ordine progressivo di grandezza, si è individuato il valore « mediano » nel dodicesimo termine della serie. Esso è rappresentato dalla combinazione prezzo-quantità: soldi 230 - staia 12.922. I valori estremi della serie sono: (valore inferiore) soldi 156 - staia 22.514; (valore superiore) soldi 420 - staia 5.032.

[64] Per tutti cfr. R. G. LIPSEY, *op. cit.*, p. 152.

a 0,74 allorché il prezzo sale dal livello di 230 soldi sino al limite superiore di 420 soldi per staio di frumento [65].

Esiste, dunque, un divario sensibile tra i due valori della elasticità della curva di domanda; divario che riflette indubbiamente una profonda diversità di comportamento dei compratori, secondo che si trattasse di un' annata favorevole oppure di un'annata « penuriosa ». Evidentemente le scarse disponibilità monetarie dei possibili acquirenti selezionavano spietatamente i compratori e costringevano la maggior parte della popolazione a nutrirsi per lo più di pane « misturato », confezionato con farine di cereali minori e di leguminose [66].

Solo nelle rare annate di grazia, in cui i raccolti riuscivano talmente copiosi da far scendere il prezzo del frumento a livelli minimi, anche i poveri potevano concedersi il lusso d'apparecchiare sul loro misero desco il pane bianco.

Per avvalorare l'ipotesi dianzi enunciata, cioè che per gran parte dei consumatori, all'aumentare dei prezzi, il mercato del grano svolgesse un ruolo sostanzialmente sussidiario rispetto al mercato delle farine di cereali minori e leguminose, sembra indispensabile chiarire quali caratteristiche assumessero in quegli anni produzioni e consumi di frumento e « minuti » nel Comune di San Felice. In altri termini, si tratta di mettere in luce gli usi colturali e, di conseguenza, anche le abitudini alimentari di quelle popolazioni; usi ed abitudini che, come si vedrà, subirono una sensibile evoluzione nel corso del cinquantennio compreso tra la fine del Cinquecento e il primo quarantennio del Seicento.

Le notizie contenute nelle « denontie di bocche e biade » a proposito dei quantitativi di grano, di cereali minori e di legumi destinati alla semina [67] permettono di conoscere in quale misura gli agricoltori sanfeliciani affidassero ai solchi dei loro campi le sementi per il nuovo raccolto. Stando ai dati di cui si dispone, relativi agli ultimi due lustri del XVI secolo, il totale annuo delle sementi sparse nei campi del territorio comunale fu mediamente rappresentato per l'85% da frumento e, per il residuo 15% da cereali minori e da leguminose.

La propensione a coltivare maggior copia di grani minori a scapito del frumento, si manifesta, però, fin dai primi anni del nuovo secolo: l'entità di frumento seminata rispetto al tutto diminuì, infatti, fino all'80%, mentre quella dei cereali minori e delle leguminose salì al 20%. In seguito, tra il 1601 ed il 1620, la tendenza in atto evolvette ulteriormente fino alle proporzioni rispettivamente di 75 e 25% per toccare, infine, durante il terzo e quarto decennio del Seicento i valori di 65% per il frumento e di 35% per i « minuti » [68].

[65] IBIDEM, p. 156.

[66] Sulle abitudini alimentari delle popolazioni del Modenese nel Cinque e Seicento e, in particolare, sull'uso di « misture » di grani minori per l'alimentazione degli abitanti delle campagne cfr. G. L. BASINI, *op. cit.*, pp. 54-56.

[67] Separatamente dalle quantità raccolte le denunce di « bocche e biade » indicano anche le quantità destinate alla semina nell'annata seguente.

[68] Cfr. Appendice II.

Quali furono le cause di una tanto rapida e decisiva involuzione della coltura frumentaria? Due ordini di fattori sembrano aver svolto un ruolo di primo piano dapprima nel favorirla e poi nell'accentuarla.

In primis le difficoltà incontrate dai produttori in quegli anni: una serie di eventi sfavorevoli compresse gli esiti quantitativi dei raccolti intorno a livelli minimi e, in ogni caso, su valori sensibilmente inferiori ai consueti [69]. È pensabile che il protrarsi di avversità di natura atmosferica abbia indotto gli agricoltori sanfeliciani a seminare maggior copia di cereali minori e leguminose, poiché i loro tassi di rendimento più elevati, seppur di poco, rispetto a quelli del grano [70] consentivano di limitare, almeno in termini quantitativi, i danni del maltempo. I produttori, per tale via, attuavano una sorta di « auto-assicurazione » contro i rischi delle calamità naturali.

Quanto al secondo ordine di fattori, esso appare strettamente connesso alla configurazione della curva di domanda collettiva. Proprio in quel torno di tempo si delineò un progressivo ampliamento della domanda in seguito ad una fase di rapida crescita demografica [71]. Quest'ultima, favorita, com'è noto, dalle condizioni di generale prosperità di cui godette la Valpadana durante la seconda metà del Cinquecento [72], fu chiaramente avvertita presso le comunità del Modenese.

L'aumentata pressione della domanda, in uno con l'andamento decrescente delle quantità prodotte, valse a spostare l'equilibrio del mercato granario verso livelli di prezzo sensibilmente più elevati del consueto [73] e ciò indusse molti compratori ad orientare gli acquisti verso il più accessibile mercato delle « misture ». In pari tempo, lo spostamento della curva di domanda collettiva sollecitò l'offerta di quei grani, come i « marzatici », per i quali era agevole ottenere cospicui incrementi quantitativi della produzione senza dover modificare di molto i tempi e le modalità in uso secondo la vigente tecnica colturale. In tal senso si spiegherebbe appunto il rapido adeguamento dell'offerta di misture al progressivo incremento della domanda collettiva di grani minori [74].

Le ipotesi appena formulate sembrano verificabili mediante la costruzione di una curva incrociata d'offerta (storica) di cereali minori e di leguminose rispetto ai prezzi del grano.

[69] Cfr. G. L. Basini, *op. cit.*, Appendice III, tab. A. Sui giudizi qualitativi delle annate, sostanzialmente validi anche per il territorio sanfeliciano, cfr. Infra, figura 7 a p. 744.

[70] Cfr. Appendice II, anche G. L. Basini, *op. cit.*, pp. 44-46, nonché l'Appendice II alle pp. 131-137.

[71] I primi risultati scaturiti dall'elaborazione dei dati raccolti presso gli archivi parrocchiali del Comune sulla dinamica demografica locale indicano un movimento in tal senso.

[72] Cfr. C. M. Cipolla, *Introduzione* a *Storia dell'economia italiana*, cit., p. 17; D. Beltrami, *Forze di lavoro*, cit., Venezia, 1961.

[73] La serie dei prezzi del grano a Modena pubblicata dal Basini consente d'identificare due fasi A (di Simiand) 1580-1595; 1615-1636 separate da un periodo ventennale di stasi dei prezzi su valori abbastanza elevati. Cfr. G. L. Basini, *op. cit.*, Appendice IV, p. 155 e sgg.

[74] Cfr. Appendice I.

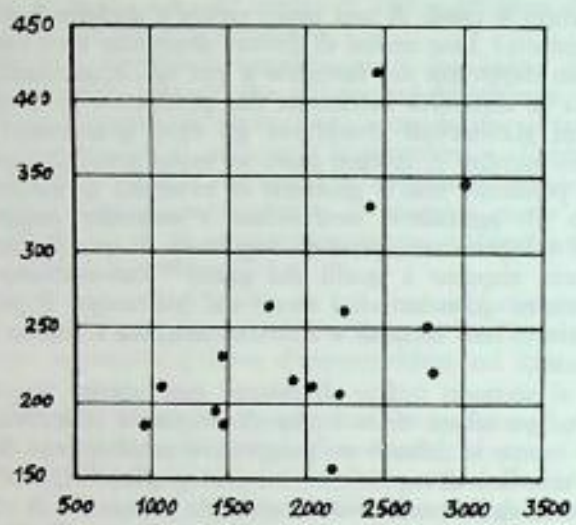


Fig. 2 - *Curva incrociata di offerta di « misture » (rispetto ai prezzi del grano) a San Felice sul Panaro (1590-1637)*
Prezzi del grano (soldi modenesi × staio)
Quantità seminata di « misture » in staia

Lo spostamento della domanda dal frumento ai grani minuti trova conferma nel sensibile aumento fatto registrare dall'offerta di « marzatici ». Il diagramma di dispersione di cui alla figura 2 evidenzia chiaramente il nesso esistente tra elevati prezzi medi del frumento e rilevanti volumi di misture denunciati come sementi [75].

In effetti i due fenomeni sembrano legati da una relazione di natura diretta. Ne consegue una sostanziale conferma per le ipotesi ch'erano state formulate più addietro, anche se permangono ampie zone d'ombra intorno alle caratteristiche del mercato cerealicolo locale.

Invero, se le relazioni ed il grado di succedaneità esistenti tra frumento e « misture » forniscono interessanti ragguagli intorno alla fisionomia del mercato, non bisogna per questo trascurare l'azione di un altro fenomeno che, pur risultando estraneo al momento dello scambio, condizionava profondamente offerta e domanda dei cereali sulla piazza locale e, conseguentemente, influiva sia sull'andamento delle contrattazioni che sulla formazione dei prezzi: s'intende accennare all'auto-consumo domestico.

5. *L'auto-consumo domestico: caratteri e ruolo economico.*

È già stato ricordato come nelle economie pre-industriali l'auto-consumo assumesse un ruolo di primissimo piano proprio nel settore agricolo

[75] IBIDEM.

e specialmente in quelle aree situate ai margini degli *hinterlands* urbani, anche se, in realtà, l'azione frenante che indubbiamente esercitò sui mercati locali risulta spesso difficilmente misurabile [76].

Nel programmare le loro produzioni, gli agricoltori residenti in aree poste a notevole distanza dai centri urbani e caratterizzate, per lo più, da suoli poco fertili obbedivano a scelte collaudate ormai da lungo tempo, conformate a schemi colturali che tenevano in preminente evidenza il soddisfacimento dei bisogni domestici [77]. È necessario ricordare che l'ideale economico elaborato dai pensatori dell'età medievale e moderna era rappresentato, per l'appunto, dal conseguimento della più completa autosufficienza, sia nell'ambito familiare come in quello statale [78]? Se si trascura questo aspetto pregnante della mentalità individuale e sociale di quel tempo si rischia di non percepire adeguatamente il senso delle scelte quotidianamente operate da quegli uomini.

In effetti sembra che l'influenza esercitata indirettamente, ed in varia misura, dall'auto-consumo sui mercati dei cereali sia stata fin'ora ingiustamente trascurata [79]; influenza che sembra farsi più sensibile a mano a mano che si sposta il campo d'indagine dai centri urbani e dalle aree ad essi limitrofe verso le vaste regioni rurali, punteggiate di piccoli mercati locali ' chiusi ', che servivano quasi esclusivamente per gli acquisti di quanti non producevano cereali in proprio.

Oggi, come allora, la struttura agricola di un'area geografica presenta caratteristiche originali, a seconda del regime giuridico cui prevalentemente s'ispira lo sfruttamento economico del terreno [80]. Proprietà coltivatrice, affittanza, colonìa parziaria, infatti, danno origine, oltre che a tipi e modi di coltivazione differenti, a distribuzioni del reddito prodotto assai difformi da caso a caso, con conseguenze molto diverse sull'assetto economico-sociale di una regione.

Per il Modenese si sa che nelle fasce rurali prossime alla città (« Distretto ») la colonìa parziaria, in forma di mezzadria, prese a diffondersi fin dalla seconda metà del XIII secolo [81], che, tra la seconda metà del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento, le proprietà rurali a con-

[76] Cfr. *infra*, p. 720.

[77] Per convincersi della generale portata di tale regola basta scorrere le pagine di uno dei « manuali » di agronomia che conobbe maggior diffusione e fortuna in Valpadana nel Cinque e Seicento: *Le vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa di Messer Agostino Gallo* stampato a Venezia nel 1569 e ristampato, in seguito, in numerose edizioni.

[78] Cfr. A. De Maddalena, *Ripensando alle origini del Mercantilismo*, in *Studi in onore di A. Sapori*, Milano, 1957, p. 949 e sgg.

[79] Una valutazione della porzione di prodotto nazionale lordo destinata all'autoconsumo è tentata da J. G. Da Silva in *En Espagne, développement économique, subsistance, déclin*, Parigi, 1965, pp. 91-94.

[80] Cfr. I. Imberciadori, *Strutture agrarie dell'occidente mediterraneo dal XVI al XIX secolo*, in « Studi e ricerche » della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Parma, VII, 1970, pp. 105-119.

[81] Cfr. *Monumenti di Storia Patria delle Provincie Modenesi, Serie degli Statuti*, I, Parma, 1864, *Proemio*, passim.

duzione diretta vennero in gran parte fagocitate dalla media e grande proprietà nobiliare e mercantile cittadina [82] la quale, a sua volta, tra la fine del Cinque e l'inizio del Seicento, prese a cedere in affitto le proprie campagne per dedicarsi esclusivamente alla vita di corte [83].

Sul conto delle terre del Modenese estranee al « Distretto », a proposito dei regimi giuridici dello sfruttamento agricolo, non solo difettano dati precisi, ma mancano del tutto generici elementi di giudizio. L'estremo frazionamento delle comunità rurali, per di più economicamente separate tra loro, originò profonde diversità negli usi e probabilmente concorse, poi, a mantenere inalterate molto a lungo situazioni eterogenee.

A questo proposito il caso di San Felice si presta a mostrare quanto le generalizzazioni siano inutili e dannose. Il Comune, come s'è detto, confinava con alcune ville del « Distretto » modenese [84], eppure il contratto di mezzadria vi rimase pressoché ignoto fin verso la seconda metà del Cinquecento. Di qua dal confine, infatti, la piccola proprietà rurale era riuscita in qualche modo a sopravvivere ed anche la media e grande proprietà venivano prevalentemente condotte in economia, mediante l'impiego di salariati fissi (famigli) e di braccianti giornalieri [85].

Pertanto, mentre nel Modenese la maggior parte del frumento raccolto annualmente affluiva nei granai dei proprietarî cittadini sicché mezzadri e braccianti erano costretti a nutrirsi per lo più di misture di grani minori [86], a San Felice la popolazione godeva di condizioni alimentari generalmente più favorevoli.

Per il periodo che qui interessa, la distribuzione primaria del reddito lordo agricolo prodotto annualmente sul territorio del Comune [87] avveniva

[82] Cfr. T. Lancellotti, *Cronaca Modenese*, Parma, 1862-64, vv. XI e XII, passim. Stando ai risultati di un'abbreviata indagine del Salvioli il fenomeno di concentrazione della proprietà della terra nelle mani dei nobili modenesi sarebbe durato sino al termine del Seicento, cfr. G. Salvioli, *Per la storia delle proprietà in Italia*, in: « Vierteljaschrift für sozial und Wirtschaftsgeschichte », III, Band, 1905, pp. 150-151.

[83] Il cronista modenese G. B. Spaccini accenna in diverse occasioni a questo fenomeno, specie tra la fine del Cinquecento e i primissimi anni del Seicento. Cfr. G. B. Spaccini, *Cronaca* ms. (1588-1636), (Copia conservata presso l'Archivio della Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie Modenesi, Aedes Muratoriana) Annotazioni dell'anno 1598 e sgg.

[84] Cfr. *supra*, nota 39, p. 708.

[85] Quanto alle forme giuridiche dello sfruttamento dei terreni gli Statuti Comunali prevedono solamente il contratto d'affitto, cfr. *Statuta*, etc., cit., Liber II, r. XXXVII e r. XIX. Lo spoglio delle minute notarili conferma l'estrema rarità del contratto di mezzadria tra la seconda metà del Cinquecento e la prima del Seicento, cfr. A.S.M., *Archivio Notarile Mirandola*, Notai di S. Felice, filze: 236, 237, 238, 341, 342, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 414, 415, 416, 458, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624.

[86] Cfr. *supra*, nota 66, p. 714.

[87] Una componente non certo trascurabile del reddito agricolo prodotto nel comune era rappresentata dai proventi del commercio di vini ed acquavite. Quest'attività conobbe probabilmente, durante la seconda metà del Cinquecento, una fase favorevole grazie ai massicci acquisti operati *in loco* da mercanti veneziani, ma, fin dai primi lustri del Seicento, la concorrenza esercitata dai vini prodotti nell'entroterra veneto, sui terreni acquistati dall'aristocrazia della Serenissima, fece contrarre sensibilmente

soprattutto tra proprietarî coltivatori ed operai agricoli, in alcuni casi tra affittuarî, operai e proprietarî e, nei pochi casi residui, tra proprietarî e mezzadri.

Giunti a questo punto, importerebbe individuare il numero dei produttori di grano e, di conseguenza, anche quello degli autoconsumatori per stabilire, pur con approssimazione, quanta parte della produzione granaria restava esclusa dal circuito degli scambi.

Fornire una risposta a tali interrogativi non è impossibile. Di fatto le brevi relazioni che compendiano le « denontie di bocche e biade » dichiarano spesso « che nelle descritioni fatte dopo il raccolto (tra agosto ed ottobre d'ogni anno) quei poveri che non raccogliono devono credere di non essere tenuti ne anco a dar nota delle bocche »[88]. L'avvertenza che viene fatta al lettore delle denunce, dunque, permette di riconoscere, nelle bocche censite di volta in volta nei mesi immediatamente successivi al raccolto, i componenti dei nuclei familiari dei cerealicoltori sanfeliciani. Per tredici annate comprese tra il 1597 ed il 1623 conosciamo così il numero delle « bocche » per così dire produttrici. Se ne espone qui di seguito la tabella.

Tab. B - « *Bocche* » *dei produttori di* « *biade* » *a San Felice sul Panaro*

anni	« bocche »	« biade » (frumento + « misture »)
1597	3.364	23.112
1601	2.304	19.439
1602	2.473	14.439
1604	2.748	24.119
1605	3.113	24.317
1606	4.204	24.038
1611	3.604	25.561
1613	4.026	32.682
1615	3.887	37.955
1616	4.429	36.000 (*)
1618	4.097	29.136
1619	3.877	23.200 (*)
1623	4.059	33.271

(*) mancando i dati sulle semine i valori sono stimati.

le esportazioni dal Modenese. Cfr. D. Beltrami, *Forze di lavoro*, cit., pp. 57-81; e G. L. Basini, *op. cit.*, p. 74. Un altro cespite di reddito di certo rilievo era costituito dal diffuso allevamento del baco da seta. A San Felice, ogni anno, tra l'inizio e la metà di giugno, si teneva il « pavaglione dei folicelli » al quale affluivano compratori modenesi e bolognesi. Nel 1622 una stima dei capitali impiegati nella bachicoltura fissava « in 4.000 scudi la somma dei danari impegnati in tal esercizio », cfr. A.C.S.F., *Registro ordinario*, 1606-1795, c. 9 e v.

[88] Cfr. ad esempio la denuncia del 4 novembre 1619, A.S.M., *Annona e Formentaria*, f. 52, S. Felice.

Come si vede i valori presentano un elevato grado di variabilità. È interessante notare, però, che i valori minimi corrispondono ad annate di durissima carestia quali il 1601 ed il 1602, mentre quelli più elevati coincidono con annate i cui raccolti risultarono particolarmente abbondanti. Indubbiamente ciò rende meno arduo giustificare scarti dell'ordine del 50% circa nel numero dei componenti le famiglie produttrici ed induce a credere che il motivo di un sì elevato grado di variabilità risieda nel fatto che in annate avare di raccolti — a dire di redditi — i coltivatori di piccoli appezzamenti di terreno, sotto l'urgenza di soddisfare i debiti contratti durante i mesi invernali e primaverili, cedevano, immediatamente dopo la mietitura, la maggior parte dei loro grani [89], evitando così di rientrare nel novero dei censiti.

In tal modo, fin dall'autunno, un'ingente porzione del raccolto totale veniva a concentrarsi nei granai dei « più comodi » [90] ai quali, nel corso dell'annata, si sarebbe offerta la possibilità di lucrare una *rendita da carestia*, mentre ai meno abbienti non rimaneva altra alternativa, se non quella d'acquistare il pane confezionato dall'« Impresa Formentaria » [91].

Sembra, dunque, che l'auto-consumo domestico di cereali fosse assai variabile di annata in annata in dipendenza degli esiti quantitativi delle campagne di produzione. Nei tempi di favorevoli raccolti e nei brevi periodi pluriennali di prosperità, allorché i coltivatori marginali non erano costretti a contrarre debiti per effettuare gli investimenti d'esercizio e per sfamare la famiglia, esso era certamente assai diffuso. Paradossalmente i brevi periodi di generale agiatezza, favorendo l'auto-consumo cerealicolo, tendevano a limitare la circolazione dei beni e, in pari tempo, a deprimere la massa e la velocità della moneta grossa circolante; il che se da un lato favoriva una certa stabilità dei prezzi dall'altro poteva causare rialzi nel corso delle monete a contenuto pregiato in conseguenza dell'accentuarsi della loro rarità.

[89] Interessante, a questo riguardo, la testimonianza del Podestà Gian Andrea Manfredini il quale, postillando una « supplica » indirizzata al Duca Cesare I da una famiglia di contadini sanfeliciani, scriveva: « mi consta che essi son poveri, et che l'anno passato non poterono far seminare alcune poche terre, circa otto biolche, che hanno se ben erano sicure dall'acqua, et hanno debiti fatti di roba tolta a credenza per vivere et hanno impegnati molti mobili... » cfr. A.S.M., *Rettori e Governatori*, S. Felice, f. 5, 6 ottobre 1602.

[90] Nel linguaggio comune così eran designate le famiglie benestanti del luogo.

[91] Esistono numerosi indizî a proposito delle manovre speculative operate dagli incettatori di « biade » in annate di carestia. Il 2 settembre 1591 il Podestà Orazio Levizzani scriveva in una relazione al Duca Ercole II: « l'anno passato sono stati molti in questa giurisdizione i quali hanno venduto il formento et altre biade a credenza molto maggior precio di quello che erano li calmieri ordinari a poveri contadini et altri i quali astretti dalle necessità erano astretti pigliarli... et che dubito anco per le poche biave che si trovano si passerà il medesimo il prossimo anno ». Il 25 maggio 1609 il Podestà Giminiano Ronchi lamentava che « alcuni vendono a poveri biade e farine di mala qualità a credenza a prezzi molto irragionevoli », cfr. A.S.M., *Rettori e Governatori*, S. Felice, f. 3 e 7. Il 10 agosto 1623, infine, la Comunità fece pubblicare una « Grida sopra il vendere i grani a prezzo eccessivo » allo scopo di scoraggiare gli ammassi e frenare le speculazioni, cfr. A.C.S.F., *Atti amministrativi*, f. 1619-1632.

Invece, come s'è visto, nelle annate avare di messi l'auto-consumo subiva una brusca contrazione; ciò causava una più diffusa e rapida circolazione di « sesinaia » [92], mentre le monete pregiate venivano tolte dai forzieri dei ricchi, dove giacevano inattive, per fungere da ragione di scambio contro partite di cereali, contro l'accensione di « censi fruttiferi » garantiti da immobili, contro cessione di minime particelle di terreno alienate con patto di retrovendita, patto che i contraenti inserivano nei rogiti per mascherarne la reale natura di mutui usurari [93].

Sensibili contrazioni nell'entità della produzione cerealicola significavano il dissolvimento di una rilevante porzione del reddito reale annuo e, se da un lato comportavano una notevole diminuzione del fenomeno d'auto-consumo, dall'altro promuovevano l'incremento degli scambi. In tal modo moneta e credito, quasi si trattasse di mezzi sussidiari, entravano prontamente in azione allo scopo di neutralizzare, almeno in parte, gli squilibri che ogni crisi di tipo antico generava in seno a quel sistema economico, ancora prevalentemente modellato secondo gli schemi della economia naturale [94].

In simili frangenti la velocità di circolazione del denaro, e specialmente della moneta « bianca », subiva repentine accelerazioni mentre il volume degli scambi, pur espandendosi, trovava un limite invalicabile nella generale scarsità di derrate. Dall'azione congiunta di tali forze derivavano immediatamente due ordini di conseguenze: e, cioè, notevoli incrementi nei prezzi di tutti i beni di prima necessità e la progressiva rarefazione dei conî pregiati i quali, nel corso di crisi gravi e prolungate, mossi da una sorta di forza centrifuga, finivano per varcare i limiti della giurisdizione [95].

I Podestà di San Felice, spettatori attenti e partecipi di quelle vicende, scrivendo al Duca per tenerlo informato del disagevole stato cui veniva ridotta l'economia locale, ricorrevano spesso a un'espressione tanto breve quanto efficace: « Questo paese è esausto di roba e di denari »; e, in alcuni casi più gravi, non mancavano di appoggiare le suppliche degli abitanti intese ad ottenere dal sovrano la concessione di moratorie (che

[92] Nel novembre del 1626, il Podestà Federico Arlotti scriveva in una sua relazione che « in anno, in queste parti tanto penurioso e calamitoso... (dei denari del Monte di Pietà)... non si sia per distribuirne a poveri meno di lire 600 per mese », cfr. A.S.M., *Rettori e Governatori*, S. Felice, f. 11.

[93] Il fenomeno è testimoniato diffusamente dal contenuto delle minute notarili, d'altra parte gli espedienti escogitati per sfuggire alle pene previste dalle leggi canoniche per chi si macchiava del peccato d'usura erano innumerevoli. Cfr., ad esempio, A. De Maddalena, *Formazione, impiego e rendimento della ricchezza nella Milano spagnola. Il caso di Gottardo Frisiani (1575-1608)*, in *Studi in onore di E. Corbino*, I, Milano, 1961, pp. 149-182; e B. Shapper, *Les rentes au XVI^e siècle*, Parigi, 1957.

[94] Sulla prevalenza, specie nelle campagna, dell'economia naturale sull'economia di tipo monetario e di mercato cfr. P. Goubert, *L'Ancien Régime*, cit., pp. 65-66.

[95] Un fenomeno simile, seppure di ben più ampia portata, si verificò a Modena durante il prolungato periodo di carestia che colpì la città e le campagne circostanti dal 1590 al 1594, cfr. G. L. Basini, *op. cit.*, pp. 66-74.

sospendessero l'esigibilità dei crediti « fino al nuovo raccolto ») e il riconoscimento di pieno potere liberatorio ai pagamenti effettuati in natura [96].

6. *La crescita demografica: i limiti malthusiani alle risorse alimentari.*

Produzione e scambio dei cereali sul mercato sanfeliciano, dunque, sono venute in evidenza come due fasi intimamente connesse, e non poteva essere altrimenti in un'economia informata a principî domestico-naturali.

La misura dell'elasticità della domanda collettiva di frumento, il grado di sostituibilità delle « misture » rispetto al grano, nonché l'accertamento del ritmo cui obbediva il diffuso fenomeno dell'auto-consumo domestico sono valsi ad orientare l'analisi in direzioni feconde di sviluppi interpretativi e, in pari tempo, a secondare l'approfondimento delle conoscenze sia sul conto del mercato cerealicolo che a proposito della struttura produttiva agricola.

Affinché il quadro dei fattori analizzati risulti il più possibile esauriente, conviene ora porre l'accento su di un ultimo elemento cui, peraltro, s'è già alluso in precedenza. S'intende fare riferimento alla variabile demografia la cui azione, nel caso in esame, assume grande rilievo; essa, infatti, influì direttamente ed indirettamente tanto sulla produzione che sul consumo dei cereali.

È già stato anticipato [97] che la comunità sanfeliciana conobbe una costante e consistente ascesa demografica durante la seconda metà del Cinquecento fino ad oltre il primo decennio del XVII secolo [98] Di fatto il massimo della curva secolare del numero dei matrimoni (mediana mobile novennale) si colloca tra il 1605 ed il 1615, mentre la curva dei nati tocca il suo apice tra il 1612 ed il 1622 [99].

Ovviamente si tratta di indicazioni di massima; ma da esse è lecito trarre la conclusione che, all'inizio del XVII secolo, la popolazione del Comune attinge un vertice mai più raggiunto in seguito, fino alla seconda metà del Settecento.

V'è da pensare, pertanto, che in quegli anni il rapporto esistente tra

[96] Al termine del Consiglio di Comunità tenuto il 25 luglio 1596 fu deciso d'inviare al Duca una supplica del seguente tenore: « Havendo avuto consideratione sopra il pessimo raccolto del presente anno et alla grave penuria che si prepara et in conseguenza all'impossibilità, per così dire, del pagare li debiti onde si può argomentare una total rovina per questo popolo, perciò determinarono di ricorrere alla bontà di S.A. con supplicarla che voglia gratiosamente concedere che alcuno debitore per qual si voglia causa non possa essere astretto dal suo creditore a pagarli il debito se non alla Madonna d'agosto del futuro anno 1597 et che li pegni dati all'ebreo si possano prendere », cfr. A.C.S.F., *Deliberazioni consiliari*, vol. 1583-1606.

[97] Cfr. *supra*, p. 716.

[98] La popolazione declina in tutta la penisola dopo aver toccato il culmine fra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo. Cfr. F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Parigi, 1951, p. 263.

[99] Sulle interrelazioni esistenti fra natalità, nuzialità e livello generale della popolazione residente cfr. R. Baehrel, *Une croissance*, cit., pp. 276-286.

mezzi di sussistenza a disposizione e bocche da sfamare registrasse un progressivo peggioramento. Infatti, mentre il numeratore permaneva sostanzialmente immutato anche se, come s'è visto, le quantità seminate subivano un costante incremento, il denominatore del rapporto continuava a crescere.

Così la struttura agricola sanfeliciana venne mostrando tutta la sua rigidità. È probabile che i terreni coltivati a cereali abbiano toccato — e, in qualche caso, perfino superato — il limite dei *rendimenti decrescenti*, che la produttività marginale del lavoro campestre in molte aziende si sia sensibilmente avvicinata a zero, e, talvolta, sia stata addirittura negativa [100]. D'altronde non fu possibile ampliare la superficie coltivata riducendo a coltura alcune aree marginali incolte e boschive [101], né l'*ars ruris* riuscì, da parte sua, a suggerire nuove soluzioni tranne, forse, l'introduzione della coltura maidica, peraltro fermamente osteggiata dai proprietarî terrieri succubi di stolti pregiudizi [102].

L'atavica abitudine degli agricoltori a un regime d'autarchia non favorì certo la ricerca di vie d'uscita di fronte al progressivo deterioramento delle condizioni alimentari, fenomeno che, visto attraverso l'ottica statica ed individualista del tempo, appariva trascendente la *ratio* umana, mentre altro non era che il portato di quel particolare assetto socio-economico.

Nel novembre del 1619 il Podestà Muzio Giorgi, scrivendo da San Felice al Duca Cesare, affermava: — « si dice esser partite molte famiglie da questo territorio dall'anno passato in qua, e tuttavia vanno partendo se da Vostra Altezza non si piglia qualche rimedio » [103]. Il dissesto verificatosi fra disponibilità cerealicole e numero di abitanti aveva finalmente toccato il punto di rottura [104], sicché era stato giuocoforza che

[100] Cfr. H. Van der Wee e T. Peeters, *Un modèle économique de croissance interséculaire du commerce mondial (XII-XVII siècles)*, in « Annales E.S.C. », 25e année, I, (1970), p. 106 e W. Kula, *Teoria economica*, cit., p. 135.

[101] Cfr. La Grida ducale datata 1 agosto 1604 « contro il tagliare boschi e macchie », A.C.S.F., *Atti amministrativi*, f. 1.

[102] Numerosissimi contratti d'affitto di fondi rustici rintracciati tra le minute notarili contengono l'espresso divieto per il conduttore di seminare « meliche e formentone ».

[103] Cfr. A.S.M., *Rettori e Governatori*, S. Felice, f. 10. Già un decennio avanti, nel 1609, il Podestà G. Ronchi segnalava: « molti di questa giurisdizione vendono li ultimi beni e poi vanno ad abitare fuori dello stato, cosa che apporta molto danno per la perdita che si fa giornalmente di sudditi », Idem, f. 8 (18-2-1609).

[104] Al progressivo deterioramento dei rendimenti delle colture sembra aver concorso, in modo determinante, l'influenza avversa dei fattori metereologici e, in particolare, l'elevatissima piovosità che si registrò in Europa all'inizio del Seicento. Piovosità che nel modenese fu all'origine di numerosi, gravi allagamenti primaverili ed autunnali. Sull'involuzione climatica verificatasi in Europa a far tempo dalla seconda metà del '500 cfr. E. Le Roy Ladurie, *Histoire du climat*, cit., passim. Sulle innondazioni dei fiumi e torrenti del Modenese, specie nel loro basso corso di pianura cfr. la cronologia delle principali alluvioni pubblicata da G. L. Basini, *op. cit.*, Appendice II, p. 130. Il 30 ottobre 1619 il Podestà Muzio Giorgi in una relazione ai Fattori ducali « sullo stato della giurisdizione di S. Felice » scriveva: « ho veduto tutte queste campagne ridotte in pessimo stato, per la poca cura che si è avuta in passato in far cavare i

alcuni se ne andassero prima che l'aggiustamento, per la logica stessa di quel sistema economico, si compisse grazie ad una « mortalità » per fame.

Di nuovo si è di fronte all'ennesima riprova della sostanziale rigidità dei sistemi produttivi pre-industriali, capaci d'annullare d'un sol tratto il lento accrescimento della popolazione, allorché quest'ultima, in virtù di molteplici circostanze favorevoli, superava il limite consueto [105]. La fase di assestamento, spesso brutale e prolungata, infatti non tardava a giungere e riconduceva ogni cosa all'equilibrio dello *status quo ante*.

7. *La curva di offerta collettiva del frumento.*

Nelle pagine precedenti si è inteso dimostrare come sul mercato sanfeliciano domanda ed offerta di grani si fronteggiavano soltanto per una porzione variabile e limitata dell'intera produzione annua, porzione che era relativamente più ingente ogni volta che i raccolti avevano deluso le attese dei produttori [106]. In effetti, l'analisi della domanda e dei fattori che la influenzarono nel lungo andare ha posto in rilievo come, in condizioni di normalità, la fase di scambio rimanesse per lo più subordinata all'esigenza, presente di continuo negli orientamenti colturali degli agricoltori, d'assicurarsi innanzi tutto il vantaggio della completa autosufficienza cerealicola [107].

Tale orientamento, già emerso con chiarezza nel corso dell'analisi della domanda, esige un'ulteriore prova mediante l'indagine a proposito delle caratteristiche dell'offerta e dei fattori che la condizionarono.

È noto che filosofi e moralisti dell'età moderna consideravano la semente l'investimento produttivo per eccellenza. Ma in un paese povero o in un'annata particolarmente sfavorevole, la semente, da prelevare prima di qualsiasi consumo, poteva rappresentare anche la quarta parte dell'intera messe [108]. Stando ai dati di cui si dispone per San Felice, la porzione di frumento mediamente destinata alla semina nell'anno a venire era dell'ordine del 30-32% del raccolto [109]. Percentuale elevatissima, come si vede, che mostra in che termini crudemente antitetici si ponesse il dilemma investimento-consumo per molti agricoltori.

La circostanza che i produttori fossero scarsamente interessati agli andamenti dei prezzi rende la costruzione della curva (storica) d'offerta collettiva del frumento ancor più problematica, se possibile, di quanto non sia stato per quella di domanda. Alla curva d'offerta, infatti, si affida il

detti dugari e fossi dei quali la maggior parte sono riempiti e molti uguali alle terre... per il che ogni anno si trova la maggior parte di questo territorio sott'acqua e si perdono la metà dei raccolti e le strade sono impraticabili... », cfr. A.S.M., *Rettori e Governatori*, S. Felice, f. 10.

[105] Cfr. G. L. Basini, *op. cit.*, p. 100 e P. Goubert, *Beauvais*, cit., p. 81 e sgg.

[106] Cfr. *supra*, p. 723.

[107] Cfr. *supra*, p. 718.

[108] Cfr. P. Vilar, *op. cit.*, p. 61.

[109] Cfr. Appendice II. Media, moda e mediana indicano concordemente un valore compreso tra 30 e 32%.

compito di mostrare le quantità che si desidera produrre e *vendere* in corrispondenza di ogni possibile prezzo di mercato; è superfluo aggiungere che simili condizioni teoriche rispondono all'ipotesi che ci si muova nell'ambito di una economia in cui la produzione viene prevalentemente commercializzata.

In realtà, giova ripeterlo, questo non è il caso di San Felice, dove la coltura dei cereali sembra « oscillasse fra la produzione di pura sussistenza e quella per il commercio, con la tendenza a portarsi più verso la prima »[110]; ciò non toglie, tuttavia, che la costruzione della curva d'offerta servendosi degli schemi già utilizzati nel caso della domanda, pur con le accennate, evidenti remore, possa egualmente rivelarsi feconda d'interessanti spunti interpretativi.

Le combinazioni prezzo-quantità, indispensabili per la costruzione grafica del diagramma, sono state individuate ritenendo valida l'ipotesi secondo la quale l'entità delle sementi di grano fosse in relazione al livello medio dei prezzi nei mesi che separavano l'epoca del raccolto da quella della semina. Posta tale ipotesi, si può dire che l'offerta di grano in ciascun anno (di raccolta) dipendesse dal livello medio del prezzo del frumento registrato durante i primi tre mesi dell'annata precedente (luglio, agosto e settembre).

È necessario chiarire, però, che l'influenza del prezzo sulle quantità seminate può spiegarsi, almeno in teoria, in due sensi opposti, secondo che si guardi al comportamento dei produttori nel breve ambito stagionale, oppure nel corso di un ciclo congiunturale.

Di fatto, i prezzi medi elevati registrati talvolta fin dai primi mesi avanti la semina, causati da scarse disponibilità di frumento, potevano indurre taluni agricoltori ad esitare sul mercato anche una porzione dello *stock* normalmente riservato a semente; e ciò in vista dei rilevanti utili « monetari » che la situazione di generale scarsità rendeva realizzabili. In tal caso gli alti prezzi di mercato avrebbero agito in senso inverso sulla quantità di grano offerta dai produttori l'anno seguente.

Se, per contro, il comportamento degli agricoltori viene visto nel contesto di una prolungata tendenza al rialzo dei prezzi delle « biade » (fase A, secondo Simiand), allora si comprende come i produttori potessero essere indotti a seminare maggior copia di frumento, in vista degli ingenti profitti che avrebbero lucrato. La tendenza ad incrementare (in valore assoluto) le quantità seminate, verificatasi a San Felice nel corso del primo quarantennio del XVII secolo[111], troverebbe qui una possibile spiegazione.

Alla costruzione grafica del diagramma di dispersione dell'offerta del frumento si è proceduto identificando le quantità offerte con quelle denunciate dagli agricoltori sanfeliciani come « frumento per seminare »[112]. Quanto ai prezzi, come s'è detto, si sono scelti quelli medi regi-

[110] Cfr. L. Dal Pane, *La questione del commercio*, cit.
[111] Cfr. Appendice II.
[112] Cfr. Ibidem.

strati sul mercato nei tre mesi che corrono dall'epoca del raccolto al tempo delle semine [113].

La distribuzione dei diciannove punti sul grafico di dispersione della offerta farebbe pensare che, in effetti, i prezzi del grano, secondo il loro livello medio, esercitassero sulle decisioni degli agricoltori due generi d'influenza ben distinti. Si noterà, infatti, come il diagramma presenti due orientamenti nettamente difformi, a seconda che i punti si collochino al di sopra o al di sotto dell'ordinata corrispondente al prezzo di 300 soldi per staio.

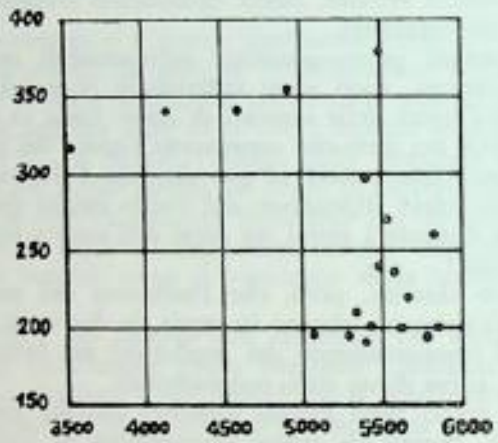


Fig. 3 - *Curva storica di offerta collettiva del frumento a San Felice sul Panaro (1590-1637)*
Prezzi medi del grano in soldi modenesi per staio
Quantità seminata (staia)

Tredici punti su diciannove si concentrano entro i limiti delle ordinate 190-300 ed entro quelli delle ascisse 5.070-5.850. Lungo questa fascia è individuabile l'offerta che gli agricoltori effettuavano in tempi di relativa calma del mercato, allorché il raccolto dell'annata era risultato 'normale' [114].

Al disopra dell'ordinata 300 i punti si dispongono secondo un andamento nettamente diverso. A prima vista sembrerebbe lecito avvalorare l'ipotesi avanzata più addietro, e cioè che prezzi di mercato elevati inducessero taluni produttori a cedere anche una parte delle scorte che di

[113] Generalmente, tra luglio e settembre di ogni anno, il Consiglio della Comunità stabiliva i prezzi per l'acquisto di frumento « tertiero » da parte degli appaltatori dell'« Impresa formentaria » locale, cfr. A.C.S.F., *Deliberazioni consiliari*, passim.

[114] S'intende alludere ai raccolti d'entità modale che, per il periodo qui considerato, oscillano tra le 12 e le 13.000 staia di frumento all'anno, cfr. Appendice I.

solito erano riservate alla semina. A ben guardare, però, l'elevato grado di rigidità dell'offerta nella fascia inferiore [115] induce a ritenere che i prezzi esercitassero un'influenza del tutto trascurabile sulle decisioni degli agricoltori e che, perciò, negli anni di carestia non fosse tanto la prospettiva di lucrare elevati profitti a far contrarre l'entità di frumento complessivamente seminato quanto, piuttosto, l'esigenza di diminuire gli *stocks* di sementi a vantaggio dell'esigua porzione di raccolto riservata al soddisfacimento dei minimi fabbisogni familiari. Non solo: i proprietarî marginali, intestatarî di minimi appezzamenti, messi in grave difficoltà dalla carestia, stentavano a trovar credito al consumo, sicché non riuscivano ad accantonare nemmeno qualche staio di grano per la semina.

8. *Una interpretazione della rigidità dell'offerta di frumento.*

L'ipotesi secondo cui gli agricoltori sanfeliciani decidessero quanto frumento seminare in relazione al livello dei prezzi correnti sul mercato nei mesi precedenti l'epoca delle semine e che, pertanto, l'offerta di una annata dipendesse in gran parte dal prezzo del grano durante i primi tre mesi dell'annata precedente, sembra contraddetta dalla verifica testé condotta sulla scorta dei dati di cui si dispone.

D'altronde s'era già precisato che tale ipotesi, pur apparendo scarsamente aderente alle caratteristiche già note del mercato cerealicolo sanfeliciano, veniva assunta in quanto permetteva la costruzione di una curva d'offerta (storica) collettiva.

E la costruzione del diagramma non s'è rivelata del tutto inutile. Esso, infatti, ha posto in rilievo il notevole grado di rigidità che caratterizzava l'offerta di grano rispetto al prezzo; ora quest'ultimo elemento merita senz'altro un accurato esame alla luce delle indicazioni emerse in precedenza sulla fisionomia del mercato dei grani e sulla struttura produttiva agricola nel comune di San Felice.

Certo, le ragioni di tanta rigidità dell'offerta rispetto al prezzo vanno rintracciate in alcune cause concomitanti ed interagenti quali: a) la prevalente destinazione dei raccolti all'auto-consumo domestico piuttosto che allo scambio; b) l'impossibilità da parte dei produttori di ampliare ulteriormente l'area poderale riservata alla coltura granaria; c) il grado d'elasticità, prossimo al valore 1, del ramo superiore della curva di domanda collettiva, tale, quindi, da comportare una sostanziale invarianza nella spesa totale annua per gli acquisti di grano, allorché i prezzi superavano il livello di 200-300 soldi per staio, il che, ovviamente, toglieva in gran parte significato ad eventuali spostamenti dell'offerta.

Riguardo al primo punto si ricorderà come, nel corso dello studio della domanda [116], sia chiaramente emersa la tendenza degli agricoltori

[115] La misura dell'elasticità delle due rette esterne al fascio d'interpolanti, tracciate empiricamente tra i punti situati su ordinate inferiori ai 300 soldi, fornisce valori compresi tra 0 e 0,23.

[116] Cfr. *supra*, p. 718.

sanfeliciani a produrre frumento con lo scopo, soprattutto, di conseguire una completa auto-sufficienza familiare. Sul mercato, perciò, venivano esitate soltanto le eccedenze rispetto ai bisogni di auto-finanziamento ed auto-consumo domestici. A questi *surplus*, purtroppo, non è possibile attribuire un'entità precisa. Sembra, tuttavia, che si sia trattato di una porzione abbastanza limitata rispetto all'intera produzione e, per di più, assai variabile di annata in annata.

La giustificazione più attendibile di un regime di mercato, che aveva funzione evidentemente sussidiaria rispetto al normale circuito di distribuzione fra i consumatori, è individuabile nell'assetto sufficientemente perequato della ripartizione della proprietà fondiaria. Le testimonianze coeve, infatti, inducono a ritenere che alla fine del Cinquecento a San Felice le grandi aziende agrarie fossero estremamente rare e, nell'insieme, rappresentassero una porzione relativamente esigua dell'intera superficie coltivabile.

Tuttavia, la concentrazione della proprietà della terra nelle mani di alcune tra le più eminenti famiglie locali si profilava già come un irreversibile fenomeno di fondo che prese ad accentuarsi sensibilmente fin dai primissimi anni del Seicento [117] e, nel lungo andare, insidiò le basi stesse del sistema produttivo fondato sulle costanti auto-consumo auto-finanziamento per introdurre (e, alla lunga, imporre al crescente numero dei braccianti « senza terra ») la regola del pagamento del salario in sola moneta e la progressiva involuzione in senso oligopolistico del locale mercato del pane [118].

Se la distribuzione della proprietà terriera giungeva a modellare il regime del mercato dei cereali, non meno condizionante era l'influenza che le arretrate cognizioni tecniche e l'abitudine a perpetuare monotone prassi colturali esercitavano sull'assetto della struttura produttiva agricola.

A San Felice, durante l'arco temporale che qui si considera, la produzione « modale » si aggirò sulle 12-13.000 staia di frumento per annata [119]. Se si accetta per veritiera la testimonianza dei cronisti modenesi Jacopino e Tomasino Lancellotti [120], nel Modenese, in annate che essi definirono « scarse », su di una biolca seminata a frumento si otteneva mediamente un raccolto di 1 e mezzo-2 staia (da 250 a 333 kg. per ettaro).

Posto che le condizioni della tecnica agricola non subirono mutamenti di rilievo dalla prima metà del secolo XVI, epoca in cui i Lancellotti registrarono le loro testimonianze, agli anni che corsero tra la fine del Cinque ed il primo trentennio del Seicento e posto, altresì, che i valori indicati dai due cronisti possano ritenersi validi, quale limite minimo ,anche per i terreni compresi entro i confini del comune di San Felice,

[117] Di lì ad alcuni anni i nobili modenesi avrebbero cominciato ad operare rilevanti acquisti fondiari entro i confini del Comune, cfr. oltre n. 161, p. 744

[118] Cfr. lo schema a p. 741 e la figura a p. 746.

[119] Cfr. *supra* la n. 63 p. 714.

[120] Citato da G. L. Basini, *op. cit.*, p. 745.

si può affermare che i seminativi annualmente riservati alla coltura granaria si aggirassero mediamente sulle 5-7.000 biolche di superficie.

Quest'ultimo valore, se confrontato con quello dell'intera estensione territoriale del comune (circa 17.000 biolche), qualora si tenga conto delle abitudini invalse a quel tempo nel Modenese [121], risulta addirittura superiore, seppur di poco, al dato di riferimento (1/3); il che farebbe concludere che ci si trovi al cospetto di un sistema colturale a carattere tendenzialmente intensivo.

L'assenza di apprezzabili evoluzioni nella prassi colturale trova, del resto, un'ulteriore giustificazione nell'elevato grado di rigidità mentale, che caratterizza le società rurali pre-industriali, capaci di nutrire viscerali diffidenze di fronte alle più insignificanti « innovazioni ». Se, perciò, non fu possibile, o non si volle, destinare maggior spazio alla coltura del frumento si riuscì, per contro, ad incrementare sensibilmente quella delle leguminose, le quali godevano fama d'impinguare i terreni e tenevano impegnati i campi per un lasso di tempo assai più breve di quello preteso dal frumento [122].

Qualora, poi, si osservi la distribuzione dei cereali secondo la particolare ottica dell'economia di mercato si coglie come, non tanto la rigidità tecnica o la prevalente destinazione del prodotto all'auto-consumo domestico, quanto, piuttosto, l'atteggiamento dei compratori possa aver influenzato il comportamento di quegli agricoltori che disponevano di eccedenze per lo scambio.

E l'atteggiamento riservato dei compratori, non appena i prezzi superavano il livello di 200-230 soldi per staio, annullava quasi ogni prospettiva di profitto e scoraggiava ulteriori incrementi dell'offerta poiché i ricavi totali mostravano una chiara tendenza alla diminuzione [123].

[121] I dati pubblicati dal Basini (*op. cit.*, Appendice II, pp. 133-134) sulle superfici dei poderi appartenenti alla Santa Unione Ospedaliera di Modena nonché sull'entità di frumento in essi mediamente seminate nel periodo 1561-69 permettono di procedere ad una interessante quanto semplice elaborazione. Rapportando le superfici dei singoli poderi alle quantità medie di frumento seminate su di essi (da notare la scarsissima variabilità delle quantità seminate di anno in anno) si ottiene con sorprendente frequenza un quoziente pari a 3. Ciò induce a credere che sui terreni appartenenti all'ente modenese condotti a mezzadria si seminasse grano secondo una prassi colturale fissa: sia sui poderi di media estensione (50 bb.) sia su quelli di grandi « possessioni » (186 bb.). Questa prassi è confermata dai risultati ottenuti eseguendo la medesima operazione sui dati, relativi a poderi del Sanfeliciano, rintracciati in minute notarili di contratti d'affitto stipulati tra gli anni 1580 e 1635. Ora, assumendo per verosimili rese medie in frumento di 2,5-3 staia per biolca e tassi di rendimento, nel lungo periodo, di 2,5 chicchi raccolti per uno seminato, sembra potersi concludere che la superficie poderale destinata alla coltura del grano in media eccedesse di poco la terza parte dell'estensione complessiva dei poderi.

[122] Agostino Gallo nella sua opera (*Le vinti giornate*, cit., pp. 49-50) tesse le lodi delle leguminose. È noto come la preparazione dei campi destinati alla coltura cerealicola cominciasse diversi mesi avanti l'epoca delle semine; talvolta il ciclo produttivo del grano esigeva una ventina di operazioni colturali distribuite nel corso di ben 18 mesi, cfr. I. Imberciadori, *La Maremma nel quadro storico della produttività cerealicola*, in *Amiata e Maremma tra il IX ed il XX secolo*, Parma, 1971, p. 354.

[123] Si propone, qui di seguito, la tabella dei risultati reali e monetari della coltura

È pur vero che, a seconda dell'andamento dei raccolti, da un anno all'altro il valore monetario degli investimenti effettuati in sementi poteva subire notevoli sbalzi [124] e che, conseguentemente, la curva dei profitti dei grandi produttori sottostava a continue, sensibili oscillazioni, ma conviene anche chiedersi fino a che punto quei « rozzi Sanfeliciani » [125], avvezzi a conformare ogni loro comportamento alla strenua difesa delle tradizioni, fossero disposti a correre l'alea dell'imprevedibile esito dei raccolti quando, appunto in quegli anni, i più ragguardevoli rappresentanti della miglior classe mercantile cittadina cominciavano ad orientare le loro scelte verso impieghi di capitale che garantissero sicuri, seppur esigui tassi di interesse [126].

Giunti a questo punto viene spontaneo chiedersi, se le condizioni vigenti sul mercato cerealicolo di San Felice non fossero tali da scoraggiare le attese di quei pochi agricoltori locali i quali, disponendo di aziende di grandi dimensioni si affacciavano sul mercato in qualità di offerenti [127]. Dagli elementi di giudizio emersi fin'ora parrebbe doversi rispondere affermativamente.

granaria in un'*ipotetica* azienda agricola sanfeliciana in cui ogni anno si seminavano 25 staia di frumento (è stato possibile presentare i calcoli solo per le annate di cui era noto il tasso di rendimento medio del frumento coltivato nel comune):

Anno di raccolta	Quantità seminata	Valore monetario dell'investimento in semente	Tasso di rendimento medio	Raccolto reale lordo	Raccolto reale netto da seme	Ricavo monetario della vendita del raccolto reale netto
1	2	3	4	5	6	7
	staia	soldi modenesi		staia	staia	soldi modenesi
1591/2	25	8.750	2,07	51,75	26,75	9.630
1605/6	25	4.650	3,36	84	59	13.570
1611/2	25	5.250	5,10	127,50	102,50	15.990
1612/3	25	3.900	3,90	97,50	72,50	13.437
1615/6	25	5.150	4,60	115	90	15.300
1624/5	25	6.250	2,90	62,50	37,50	8.250
1625/6	25	5.500	2,70	55	30	10.350

È interessante notare come a rendimenti minimi corrispondano pure ricavi monetari minimi e quindi, presumibilmente, anche profitti minimi. Si osservi poi che nel calcolo non si è tenuto conto della variabile *auto-consumo*, variabile che in annate scarse di messi poteva eliminare completamente la porzione di raccolto eccedente i bisogni familiari.

[124] Cfr. la tabella in nota (123), colonna 3.

[125] Così il Podestà Gian Andrea Manfredini nel 1602, cfr. A.S.M., *Rettori e Governatori*, S. Felice, f. 5.

[126] Cfr. J. G. Da Silva, *Banque et crédit en Italie au XVII^e siècle*. Vol. I: *Les foires de change et la dépreciation monétaire;* Vol. II: *Sources et cours des changes*, Paris, 1969, p. 669 (I).

[127] Nella corrispondenza dei Podestà esistono numerosi cenni intorno all'esistenza

Ora, importerebbe sapere fino a qual punto gli agricoltori locali tenevano in conto i bizzarri andamenti stagionali del mercato dei grani, se erano abituati a prevederne ed anticiparne i mutamenti, se godevano di senso d'osservazione riguardo ai fatti economici, e, in caso affermativo, se erano avvezzi a riconoscere le prolungate fasi di rialzo, ristagno e ribasso dei prezzi.

Non credo di far torto all'intelligenza di quei remoti abitatori della bassa padana modenese, se affermo la loro completa estraneità a un simile ordine di problemi e di meditazioni. Essi, dai più indigenti ai meglio dotati di mezzi, non erano in grado di compiere scelte alternative, tanto erano irretiti entro le maglie dell'ignoranza e dei pregiudizi: conservavano immutate le pratiche colturali trasmesse loro dai padri, che prescrivevano di seminare quantità ben precise di frumento per ciascuna biolca e per porzioni costanti dell'intera superficie poderale [128].

In tal modo al permanente, ineluttabile determinismo metereologico, capace di condizionare profondamente l'esito dei raccolti e, di conseguenza, le stesse fasi congiunturali del micro-cosmo economico sanfeliciano, veniva a sovrapporsi una sorta di non meno inflessibile determinismo « tecnico » dovuto all'inerzia colturale e al sospetto invincibile che suscitava ogni innovazione dell'*ars ruris*.

9. *Il raccolto inteso come reddito reale: proposta di uno schema d'interpretazione.*

Di solito, per spiegare le fasi congiunturali del mondo agricolo preindustriale, si fa ricorso all'uso di schemi interpretativi ispirati al modello dell'economia di mercato. Ciò significa assumere implicitamente l'ipotesi che la porzione commercializzata fosse preponderante rispetto all'intera produzione e che, perciò, gli agricoltori, attenti agli andamenti del mercato, operassero le loro scelte alla maniera dei moderni imprenditori, che si studiano di prevedere e soddisfare le attese della domanda per realizzare il margine di profitto più elevato possibile.

Nulla di meno aderente al caso di San Felice, e lo si è colto più volte nel corso dell'analisi sin qui svolta: il che prova che l'assunzione acritica di principi simili, in casi analoghi, condurrebbe inevitabilmente ad interpretazioni sterili ed errate [129].

di alcuni grandi proprietari quali « i Trotti di Ferrara che possedono su questo territorio circa 1200 biolche alle Pavignane » (A. Carandini, 10-12 1595), « Ms. Campo e Ms. Stefano Campi possedono biolche 249 di terra come appare per li libri dei Campioni di questa Comunità » (A. Muccini, 25-1-1600), « i fratelli Galeotti sono sei fratelli e possedono beni stabili del valore di circa 9.000 scudi » (G. A. Manfredini, 25-2-1601), cfr. A.S.M., *Rettori*, cit., f. 4-5.

[128] Cfr. *supra*, n. 121, p. 729.

[129] « Affermazioni quali 'ogni epoca possiede norme economiche che le sono proprie', oppure 'per studiare una realtà diversa, bisogna adoperare strumenti di ricerca diversi', vengono spesso ripetute, ma ben pochi riflettono sul loro significato concreto.

Ora, se come sembra, non era il prezzo ad influenzare le scelte colturali dei contadini locali, conviene senz'altro vincere la remora metodologica consistente nell'attribuire un *valore di scambio* a ciascuna unità di misura della produzione annua di 'biade' e fissare l'attenzione piuttosto sull'entità dei raccolti granarî visti nel loro insieme [130].

D'altronde anche i Consiglieri ed i Podestà del Comune intuivano che il raccolto annuo di cereali e leguminose rappresentava una componente fondamentale dell'« entrata » lorda globale [131].

Ma di quel reddito sociale quanta parte destinare ad investimento e quanta, viceversa, al consumo? Allorché l'abbondanza delle messi aveva ripagato le fatiche degli agricoltori, le usanze prevedevano, a livello aziendale, scelte colturali invalse da generazioni. Le avversità metereologiche, peraltro, potevano deprimere a tal punto gli esiti dei campi da porre a molti produttori il dilemma investimento-consumo in termini inquietanti [132].

Infatti, la ripartizione del raccolto annuo in « roba da mangiare » e « roba da seminare » non poteva sottrarsi alla logica, apparentemente semplice, del contemperamento di due esigenze, entrambe primarie: da un lato garantire la sopravvivenza fisica delle famiglie durante l'annata in corso fino al nuovo raccolto, dall'altro porre le basi per una produzione d'entità sufficiente a scongiurare il pericolo d'incorrere nella carestia nell'anno successivo.

Quindi, per la maggior parte dei produttori, non tanto il prezzo, quanto piuttosto il variabile esito dei raccolti era il vero fattore che condizionava l'entità dei susseguenti impieghi di sementi. E ciò può essere verificato raffrontando, appunto, il raccolto complessivo annuo alla porzione di esso investita nella prossima campagna di produzione.

Una volta ancora i dati proposti dalle denunce di « bocche e biade » offrono la possibilità di costruire due curve di offerta collettiva (di frumento e di 'minuti') rispetto al reddito lordo reale annuo prodotto nel comune (in frumento e in cereali minori).

Quale diversità tra i due diagrammi! Quello relativo all'offerta di frumento denuncia un'elasticità della curva interpolante abbastanza contenuta; il valore s'aggira intorno a 0,25 [133]; misura che testimonia un'ine-

Eppure tali affermazioni sono effettivamente giuste e sarebbe stato possibile evitare molti errori se esse non fossero state sottovalutate dagli studiosi », cfr. W. KULA, *Teoria economica*, cit., p. 25.

[130] Per comprendere come funzionasse il podere contadino precapitalistico importanti sono gli studi di A. CHAYANOV, *Die Lehre von der bäuerlichen Wirtschaft*, Berlino, 1923, e *Zur Frage einer Theorie der nichtkapitalistischen Wirtschaftssysteme*, in « Archiv für Sozialwissenschaften und Politik », 1924, 51, 3 (1924).

[131] Nelle relazioni dei Podestà e nei verbali consiliari il raccolto di cereali e leguminose viene spesso definito « l'entrata dell'annata ».

[132] Cfr. *supra*, n. 89, p. 720.

[133] Il calcolo dell'elasticità della curva d'offerta collettiva di frumento rispetto al prodotto lordo in frumento è stato eseguito empiricamente, seguendo il modello già usato nel caso della curva di domanda collettiva (Cfr. *supra*, p. 714). Si sono tracciati

quivocabile rigidità e conferma le deduzioni già ricavate in precedenza. I granicoltori erano insensibili a sollecitazioni che non avessero origine nel ristretto ambito dell'economia domestica.

Viceversa il comportamento dei produttori con riguardo all'offerta di cereali minori e di leguminose, a giudicare dal grado di elasticità della retta interpolante il cui valore supera 1 (più precisamente è pari a 1,68 [134]), appare ben diverso. Vero è che gl'investimenti in « marzatici » — essendo il tasso di rendimento mediamente più elevato rispetto a quello del grano [135] — risentivano in misura minore dei limiti che i raccolti scarsi ponevano automaticamente ai susseguenti impieghi dell'« entrata » in sementi. Ma la ragione più profonda della condotta dei contadini di San Felice risiede altrove.

Qui si è di fronte alla prova che esisteva una precisa specializzazione colturale; in altri termini la coltura frumentaria era, in certo senso, una coltura d'*élite* riservata agli agricoltori che disponevano di unità poderali superiori a un 'certo minimo'; tutti gli altri, i poveri, producevano nei loro minuscoli appezzamenti quasi esclusivamente grani minuti e leguminose [136].

Appare chiaro che un fenomeno del genere presenta un interesse di prim'ordine. Infatti, non è difficile percepire quali implicazioni esso com-

due segmenti interpolanti e si è misurata la loro elasticità secondo i dati esposti nella seguente tabella:

Il prodotto lordo reale aumenta da st. 17.130 a st. 29.017 (+70%)	La quantità seminata aumenta da st. 5.430 a st. 5.803 (+7%)	$E = \frac{7}{70} = 0{,}1$
Il prodotto lordo reale diminuisce da st. 17.130 a st. 10.073 (—42%)	La quantità seminata diminuisce da st. 5.430 a st. 4.484 (—17%)	$E = \frac{17}{42} = 0{,}4$

Dalla media aritmetica delle due « E » si ottiene un valore pari a 0,25, che può essere assunto come misura sintetica (semplice valore di riferimento) dell'elasticità.

[134] Tracciato un segmento interpolante, il calcolo dell'elasticità procede come per il caso testé proposto, (cfr. n. 133).

Il prodotto lordo reale aumenta da st. 4.518 a st. 12.894 (+186%)	La quantità seminata aumenta da st. 734 a st. 3.029 (+310%)	$E = \frac{310}{186} = 1{,}68$

[135] Cfr. Appendice II. Sulla scorta dei dati raccolti si può dire che, mediamente, la porzione di « minuti » da riservare alla semina per l'anno successivo rappresentava il 22% dell'intera messe; il che significa che il tasso di rendimento era pari a $\frac{100}{22} = 4{,}5$.

[136] Cfr. *supra* la n. 66 p. 714. Il 9 agosto 1635 il Podestà Gasparo Puriselli scriveva al Duca: « ...i marzadelli sono andati male ... andarà il popolo a pericolo di restare senza pane », cfr. A.S.M., *Rettori*, cit., f. 14.

porti in ordine al vario e variabile assetto della propretà fondiaria nel corso dei secoli, specialmente in rapporto ai sistemi colturali e alle condizioni alimentari delle genti di campagna.

Si tratta, dunque, d'individuare, dapprima per ciascuna fase congiunturale e poi nel lungo andare, l'ampiezza della superficie poderale ed il prevalente *modus* giuridico di conduzione: elementi che, in un'area sufficientemente ristretta e, quindi, con caratteristiche pedologiche uniformi, segnalano il punto di demarcazione fra indipendenza e dipendenza

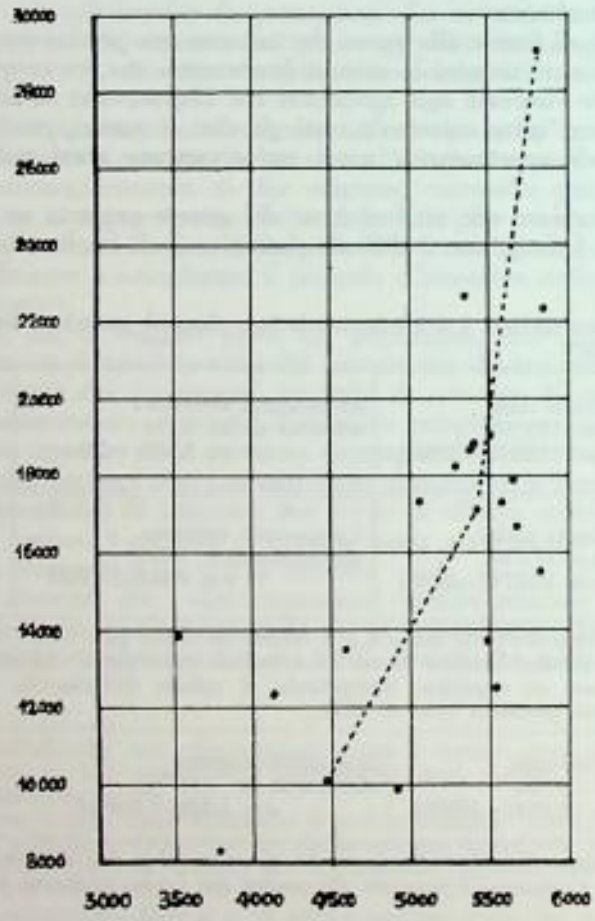


Fig. 4 - *Curva di offerta collettiva del frumento a San Felice sul Panaro (1590-1637) rispetto al reddito lordo reale annuo prodotto in frumento*
Quantità lorda prodotta (in staia)
Quantità seminata (in staia)

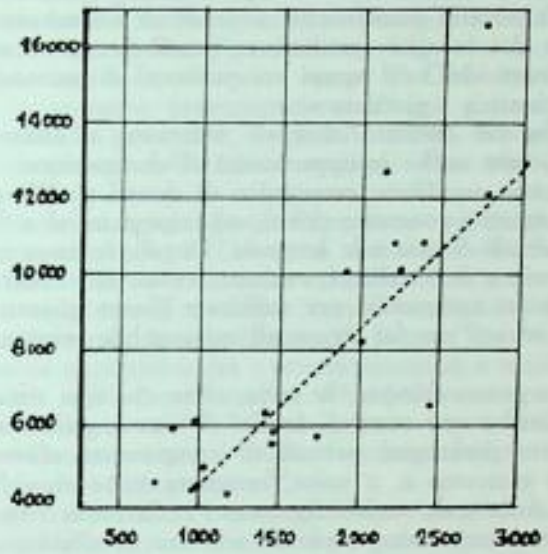


Fig. 5 - *Curva di offerta collettiva di « misture » a San Felice sul Panaro (1590-1637) rispetto al reddito reale annuo prodotto in « misture »*
Quantità lorda prodotta (in staia)
Quantità seminata (in staia)

economica delle famiglie che sui frutti di quei poderi contavano per il proprio sostentamento [137].

Ovviamente, nel caso in cui non si disponga né di dati catastali né di contabilità private relative alla conduzione di fondi rustici non è possibile procedere che per ampie approssimazioni; tuttavia ciò consente egualmente di mettere a punto un meccanismo d'analisi suscettibile d'importanti sviluppi.

Il nucleo domestico rurale economicamente *indipendente* era quello che: a) aveva certezza di trarre dalle terre che coltivava in proprio, oppure che teneva in affitto o che conduceva a mezzadria, l'entrata annua necessaria e sufficiente a garantire la sussistenza dei suoi membri, qualunque fosse stata la congiuntura; b) era in grado di assolvere tutti i tributi, ordinari o straordinari che fossero; c) talvolta, riusciva a realizzare qualche fruttuoso affare, che, permettendo d'arrotondare le entrate, consentiva di ampliare i consumi, di apportare migliorie fondiarie o d'accantonare risparmio in moneta pregiata [138].

[137] Sul concetto d'indipendenza economica degli agricoltori *d'ancien régime*, concetto introdotto da Georges Lefebvre e spesso usato da studiosi quali P. Goubert, R. Baehrel, E. Le Roy Ladurie, cfr. P. Chaunu, *op. cit.*, p. 351, (nota 1).
[138] Cfr. in particolare P. Goubert, *L'Ancien Régime*, cit., pp. 110-111.

Gli agricoltori economicamente *dipendenti*, al contrario possedevano appezzamenti di terreno insufficienti a produrre l'occorrente al completo soddisfacimento dei bisogni familiari e, perciò, erano costretti ad integrare i magri frutti dei loro campi coi proventi di prestazioni fornite in qualità di braccianti a « giornata ».

Bastava che un raccolto riuscisse inferiore all'attesa e, di conseguenza, diminuissero anche le opportunità di occupazione, per mettere in crisi il già precario equilibrio economico di questi piccoli proprietari che si vedevano costretti a contrarre debiti, ad impegnare al « Sacro Monte di Pietà »[139] gli utensili di casa e le lenzuola. Di più, in capo all'annata, pressati dalle « querele » dei creditori, venivano costretti a cedere una porzione del loro striminzito campicello per realizzare giusto quanto bastava a saldare i debiti contratti per far fronte all'inderogabile esigenza della sopravvivenza fisica.

Per questa gente, dunque, la terra, oltre che una risorsa produttiva, rappresentava anche una sorta di fondo di riserva patrimoniale che, non di rado, durante prolungati periodi di congiuntura sfavorevole, veniva profondamente intaccato e, a volte, completamente eroso[140].

Al fondo della scala sociale figurano i nullatenenti. In istato di completa dipendenza economica, avvezzi ad una condizione costantemente aleatoria, essi conducevano un'esistenza preferibile solo a quella dei vagabondi che vivevano d'espedienti e d'accattonaggio, e a quella dei banditi e dei condannati in contumacia[141].

In cambio di una diuturna fatica fisica, che non è esagerato definire bestiale, i « poveri miserabili » percepivano un salario, liquidato parte in natura e parte « a denari », ch'era appena sufficiente a garantire la soprav-

[139] Il 5 giugno 1584 i Consiglieri della Comunità stabilirono di erigere un « Monte di Pietà » e lo dotarono dei denari spettanti al Comune a titolo di « capsoldo » (percentuale fissa calcolata sulla somma pagata per il trasferimento dell'utile dominio di terreni e stabili soggetti a livello comunale). Il 7 gennaio 1587 la Comunità inviò una supplica al Papa per « poter tuor a quei che impegnano al Sacro Monte il danarino per libra e pagare a quei che vorranno servire denari al Monte il 5% ». Il « Sacro Monte di Pietà » di San Felice non solo non eliminò l'usura a scapito dei poveri, ma spesso si mostrò incapace di soddisfare adeguatamente le esigenze di mutuo di numerosi bisognosi, specialmente nelle annate di carestia, come il 1626, quando il Podestà scrivendo al Duca faceva rilevare che « li denari che sono al Monte avvicinano a mille lire o poco più, or faccia V.A. riflessione se in un anno, in queste parti tanto penurioso e calamitoso si possa questo Monte chiamare copioso di denari... figurandosi che nei prossimi susseguenti mesi restringendosi la mano, come s'è ordinato, non sia per distribuirne a poveri meno di 600 lire per mese... », cfr. A.S.M., *Rettori*, cit., f. 11.

[140] L'espropriazione della terra come conseguenza della crisi economica è un fenomeno diffuso anche in altre aree dell'Europa mediterranea, cfr. G. Doria, *op. cit.*, p. 6; E. Le Roy Ladurie, *I contadini di Linguadoca*, Bari, 1970, pp. 109-126.

[141] I fenomeni del vagabondaggio e del banditismo appaiono in istretta dipendenza con le crisi prolungate e con i conseguenti mutamenti strutturali che avvenivano nelle campagne, cfr. P. Goubert, *L'Ancien Régime*, cit., pp. 104-109. A San Felice, specie tra la fine del Cinque ed i primi anni del Seicento, si acuì il fenomeno del banditismo; i furti e le rapine si fecero frequentissimi anche perché i responsabili dei crimini trovavano sicuro asilo nel grande bosco della Saliceta, che lambiva per un lungo tratto i confini meridionali del comune.

vivenza. La loro casa, generalmente una sola stanza in affitto [142], era misera, il loro guardaroba, la biancheria, le stoviglie e il mobilio valevano in tutto poche decine di lire [143], nel corso della vita molti di loro non avrebbero calzato una sola volta vere scarpe [144]. Obbiettivo primario della loro esistenza e costante preoccupazione d'ogni giorno era l'affannosa ricerca di qualcosa che garantisse, in qualche modo, la sopravvivenza della famiglia fino al ritorno della buona stagione, fino cioè alla ripresa dei lavori campestri [145].

Priva di mezzi e spiritualmente prostrata questa povera gente era permanentemente minacciata: l'integrità fisica era insidiata dalla sottonutrizione e dalle epidemie, l'infimo *standard* di vita era compromesso dalle ricorrenti epizoozie [146] e dalle improvvise cadute dei raccolti che riducevano drasticamente le opportunità di lavoro [147].

Una denuncia nominativa dei « poveri contadini » residenti nel Comune di San Felice redatta nell'ottobre del 1645 enumera 1.874 persone d'ambo i sessi e d'ogni età [148]. Un censimento levato sull'intera popolazione residente l'anno avanti, il 1644, faceva ascendere il numero degli abitanti al totale di 4.536 persone [149].

I dati, come si vede, coprono anni che non rientrano nel periodo 1590-1637, cui si riferiscono le cifre delle produzioni cerealicole. Tuttavia, poiché le rilevazioni vennero effettuate a distanza di poco meno di un decennio dalla fine del cinquantennio preso in esame (1590-1637), considerato che le variabili socio-demografiche, ove non incidano eventi catastrofici, evolvono lentamente nel tempo, sembra che i dati censuari possano ritenersi egualmente significativi.

Dal confronto fra i due valori risulta che poco più dei due quinti (41%) della popolazione sanfeliciana traeva dal lavoro dei campi i pro-

[142] Cfr. le annotazioni in margine alle denuncie dei capifamiglia « poveri contadini per il sollievo della macina », A.C.S.F., *Atti amministrativi*, f. 6.

[143] Le minute degli « strumenti di dote » delle spose appartenenti ai ceti sociali più bassi e gli inventari *post mortem* di alcuni « poveri » che non lasciavano eredi lo mostrano chiaramente, cfr. A.S.M., *Archivio notarile*, cit., (1580-1650).

[144] Di frequente il contratto di « bovaria » prevedeva che il proprietario del terreno somministrasse al bovaro un paio di scarpe, cfr. A.S.M., *Archivio*, cit., (1580-1650). Sul costo di acquisto e di manutenzione di un paio di scarpe in termini di giornate lavorative cfr. G. Doria, *op. cit.*, p. 149.

[145] I lavori campestri cui erano chiamati a prestar mano i braccianti si iniziavano con la prima fienagione, nel mese di maggio, e terminavano con la vendemmia tra la fine di settembre e la prima quindicina di ottobre.

[146] Abbastanza frequenti erano i contratti di soccida per l'allevamento di suini ed ovini fra nulla tenenti e proprietari terrieri, cfr. A.S.M., *Archivio*, cit., (1580-1650).

[147] Ovviamente, tanto più copiose erano le messi più urgente era il ricorso all'opera dei braccianti per riporre i raccolti in granaio nel più breve tempo possibile, al riparo dai ladri e dalle intemperie.

[148] Il censimento dei « poveri contadini » di San Felice fu condotto allo scopo d'accertare il numero delle « bocche esenti dall'imposta della « macina », imposta cui Francesco I era ricorso per incrementare le entrate fiscali divenute insufficienti a causa delle ingentissime spese belliche, cfr. A.C.S.F., *Atti Amministrativi*, f. 6.

[149] Cfr. A.S.M., *Annona*, cit., *Descrizione delle bocche maschi e femmine, grandi e piccoli della terra et territorio di San Felice*, 27-7-1644.

pri mezzi di sussistenza, senza peraltro possedere terreni. Si trattava di mezzadri, di « bovari » e di « famigli » e di altri lavoratori della terra; tutti egualmente compresi nella categoria socio-fiscale dei « bracenti »[150].

Poiché le fonti testimoniano che a quell'epoca almeno 6.000 biolche di campagna appartenevano a cittadini e religiosi modenesi e ferraresi [151], i 2.602 possessori di terra residenti nel Comune si spartivano (non sappiamo, purtroppo, secondo quali proporzioni) poco meno dei due terzi dell'intera superficie coltivata (circa 11.000 biolche).

È da credere che numerose unità poderali avessero un'estensione tale da garantire l'indipendenza economica ai proprietarî e, in qualche caso, anche ad affittuari o mezzadri. Ma numerosissime dovevano essere pure le minime particelle fondiarie assolutamente inadeguate a produrre quanto era strettamente indispensabile a soddisfare i parchi bisogni d'una famiglia rurale d'allora. Se ne ha prova scorrendo le minute notarili d'inventari patrimoniali *post mortem*, di contratti d'affitto e d'innumerevoli atti di compravendita [152].

A questo punto sembra opportuno esporre, in forma schematica, i risultati sin'ora emersi dall'indagine a proposito sia della produzione che della distribuzione dei cereali nel comune di San Felice tra la fine del Cinque e la prima metà del Seicento.

I protagonisti dell'economia locale, gli agricoltori, sono stati suddivisi in tre ampie categorie, ricorrendo ad un'astrazione metodologica, grazie alla quale è dato cogliere le componenti produttive e sociali del mondo economico locale in maniera sufficientemente precisa. Quanto alla produzione si è voluto far notare come essa non è necessariamente identificabile con l'offerta: la porzione commercializzata era, infatti, del tutto marginale rispetto al prodotto totale annuo e subiva, inoltre, oscillazioni notevolissime in dipendenza delle avversità climatiche. Alla domanda concorrevano: a) coloro che non coltivavano cereali ed acquistavano il pane « alla piazza »; b) i benestanti che consumavano pane bianco, di tutta farina di grano; c) i poveri che mangiavano pane nero, confezionato con farina misturata.

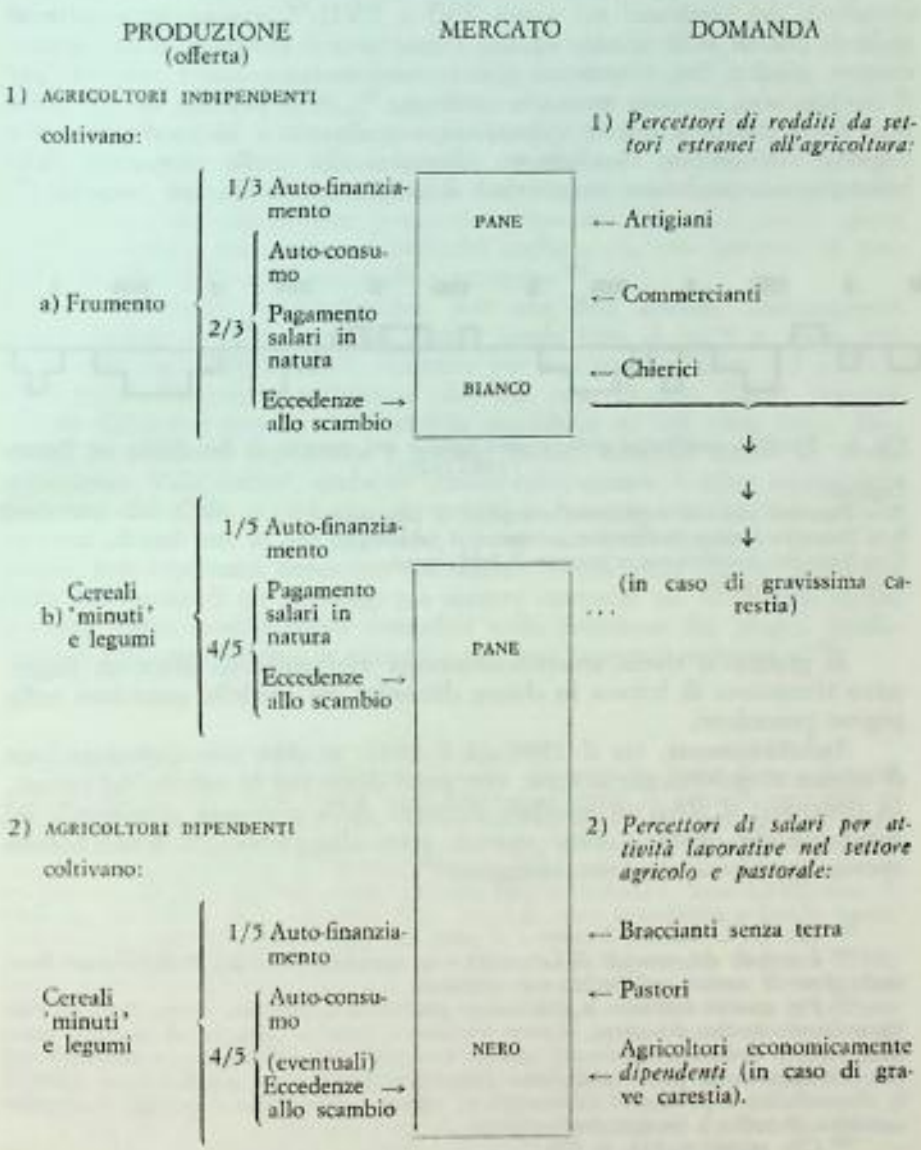
Se si accetta, come sembra si possa fare, questo schema, allora è possibile ampliarne la portata ed 'usarlo' altresì come modello funzionale dell'economia cerealicola locale e, semplificando, dell'economia del comune *tout court*. Esso evidenzia i rapporti socio-economici che legavano gli agricoltori indipendenti a tutti coloro che non possedevano terra a sufficienza o ne erano del tutto privi, fossero essi braccianti, commercianti od artigiani.

Alla luce dei documenti fin'ora analizzati è emerso che il prodotto

[150] Cfr. le annotazioni che corredano le denuncie, IBIDEM.
[151] Cfr. l'informazione sulla giurisdizione di San Felice presentata al Duca Francesco I nell'agosto del 1632, A.C.S.F., *Atti amministrativi*, f. 3.
[152] Cfr. A.S.M., *Archivio notarile*, cit., (1580-1650).

lordo del settore agricolo era influenzato assai più dagli esiti quantitativi delle annate che non dai prezzi delle derrate che concorrevano a comporlo. L'area dell'economia naturale superava di gran lunga quella della

PRODUZIONE E DISTRIBUZIONE DEI GRANI A SAN FELICE
(assetto tra il 1590 ed il 1645)



economia di mercato e la produzione era funzione di numerose variabili dipendenti ed interagenti quali: superficie poderale, tasso di resa delle sementi, tecniche colturali, pressione demografica ecc., e di una variabile indipendente e dominante: la congiuntura metereologica, importantissima perché contribuisce a spiegare l'elevato grado di variabilità delle produzioni agricole.

Il Basini, in appendice al suo studio sulle produzioni ed i consumi cerealicoli dei Modenesi nei secoli XVI e XVII [153], espone un'esauriente serie di giudizi sulle annate agrarie riguardanti il distretto della capitale estense, giudizi che, riscontrati con le testimonianze coeve esistenti per il Sanfeliciano, trovano puntuale conferma [154]. Si è pensato di attribuire una veste grafica a queste valutazioni « qualitative » in modo da poter cogliere visivamente l'andamento climatico che, nelle campagne della bassa pianura modenese, caratterizzò il cinquantennio che qui interessa [155].

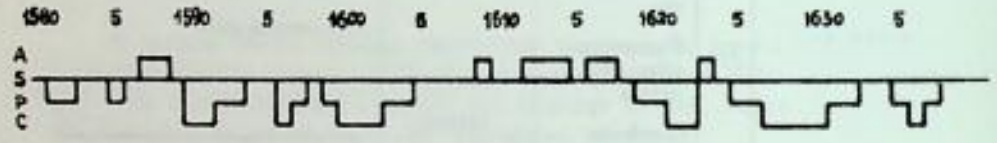


Fig. 6 - *Risultati qualitativi delle annate agrarie nel comune di San Felice sul Panaro (1580-1649)*

Legenda:
A = Raccolto più che sufficiente a coprire il fabbisogno.
S = Raccolto appena sufficiente a coprire il fabbisogno.
P = Raccolto insufficiente a coprire il fabbisogno.
C = Grave carestia.

Il grafico si rivela straordinariamente eloquente ed offre un suggestivo strumento di lettura in chiave dinamica del modello enunciato nelle pagine precedenti.

Indubbiamente, tra il 1590 ed il 1637, si ebbe una concentrazione di annate singolarmente avverse, con gravi danni per la coltura dei cereali. In concreto: si ebbe un sensibile aumento della piovosità primaverile ed autunnale che causò, a varie riprese, gravi allagamenti; le estati furono spesso brevi e scarsamente soleggiate [156].

[153] Cfr. G. L. Basini, *L'uomo e il pane*, cit., pp. 149-53.

[154] I verbali dei consigli di Comunità e le corrispondenze dei Podestà sono fonti ricchissime di notizie sull'andamento stagionale.

[155] Per quanto concerne la definizione qualitativa di ciascuna annata, con speciale riguardo al raccolto dei grani, si sono adottate le quattro categorie di giudizio usate nelle fonti e cioè: « carestia » nel caso di una grave crisi alimentare; « penuria » nel caso di raccolto di poco insufficiente rispetto al fabbisogno; « sufficienza » allorché le disponibilità coprivano il fabbisogno e, infine, « abbondanza » quando il raccolto eccedeva di molto i bisogni degli abitanti.

[156] Cfr. *supra*, n. 104, p. 723.

È appena il caso di osservare come le esperienze metereologiche vissute allora dalle genti di San Felice testimoniano, al pari di quelle verificatesi altrove, dell'inversione subita dal clima europeo a far tempo dalla seconda metà del XVI secolo [157]. Ma non si può fare a meno di richiamare l'attenzione sugli effetti che, alla lunga, il sensibile e persistente peggioramento delle condizioni climatiche ebbe a produrre in vaste aree rurali della Cispadania; basti pensare all'inevitabile e marcata flessione della produttività del suolo [158].

Nel modenese, fin dall'ultimo decennio del XVI secolo, i contemporanei più perspicaci avevano avvertito chiaramente le gravi conseguenze di ciò che ai loro occhi appariva un'interminabile sequela di « carestie »; conseguenze tanto più pesanti in quanto abbattendosi su di una regione agricola già caratterizzata da rendimenti cerealicoli bassissimi (e, dunque, da redditi minimi) non solo rendevano disperate le condizioni delle classi più povere, pressoché prive di risparmi e quasi sprovviste di capitali, ma creavano difficoltà anche a chi era intestato di proprietà fondiarie di non trascurabile ampiezza [159].

Le avversità metereologiche, pur con fasi alterne, continuarono anche durante i primi anni del nuovo secolo fino al 1607 e, dopo una breve stasi dal 1608 al 1618, ripresero per toccare il culmine nel periodo 1619-1632. Periodo quest'ultimo che, nel caso di San Felice, coincise con la definitiva rottura dell'instabile equilibrio su cui s'era retta, fino allora, la struttura economica e sociale locale: esempio tipico di *storia incosciente*. Vale, infatti, anche in questo caso, quanto è stato acutamente osservato dal Kula, e cioè che gli uomini si trovano talvolta coinvolti in processi ch'essi per lo più ignorano, di cui non individuano le cause «e, spesso, non osservano nemmeno i fenomeni la cui lenta azione, impercettibile sulla scala di un decennio ma sempre operante nel medesimo senso, provoca infine modificazioni essenziali sulla posizione dei gruppi fondamentali che compongono la società e nei loro rapporti reciproci » [160].

[157] Cfr. E. Le Roy Ladurie, *Histoire du climat*, cit.

[158] Gli studi sul regresso della produttività del suolo in Italia durante i secoli dell'età moderna per molte regioni sono appena agli inizi. Il Braudel, vent'anni or sono, aveva considerato la possibilità che un deterioramento del clima nell'area mediterranea fosse all'origine del peggioramento del *trend* dei raccolti. Un effettivo regresso traspare dai dati pubblicati dal Rotelli per Imola (*Rendimenti e produzione agricola nell'Imolese dal XVI al XIX secolo*, « Rivista Storica Italiana », anno LXXX, fasc. I, 1968, pp. 107-129) e da N. Galassi, *Dieci secoli di storia ospedaliera a Imola*, Imola, 1970, II, pp. 105-108.

[159] Annibale Carandini, nobiluomo modenese, nella sua cronaca familiare (1590-1604), nell'agosto del 1596, annotava: « Il raccolto del presente anno 1596 è stato tanto parco et cattivo che stante la carestia seguita d'anni sette dal 90 sino al presente si può chiamarsi il peggiore di tutti i massimi, essendo ognuno scarso di denaro e di possibilità di trovarne ». Cfr. Archivio familiare Carandini, (presso la Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie Modenesi, Modena, Aedes Muratoriana), f. 56, squarzetto segnato « *Cronaca di Annibale Carandino* », p. 10.

[160] Cfr. W. Kula, *Un'economia agraria senza accumulazione. La Polonia dei secoli XVI-XVII*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, cit., p. 337.

10. *La dinamica nel lungo periodo. Crisi dei rendimenti e mutamento di struttura.*

Ciò che occorre mettere a fuoco, dunque, secondo l'autorevole suggerimento dello studioso polacco, sono i mutamenti intervenuti a causa dei fenomeni « cumulativi ». A questo punto il primo e più importante problema è costituito dalle vicende della proprietà della terra: a seconda che si registri un fenomeno di concentrazione o di frazionamento, la proprietà assume il valore di elemento segnaletico delle condizioni in cui versava il settore agricolo.

Per San Felice le fonti testimoniano che tra il 1608 ed il 1632 Modenesi e Ferraresi, ma in misura senz'altro maggiore i primi, acquistarono entro i confini del Comune 3.700 biolche di terra [161], a dire poco meno di un quarto dell'intera superficie territoriale, con un investimento monetario valutabile intorno ai 165.000 ducati d'argento [162].

L'immobilizzo di capitale appare di tale rilievo da far sorgere spontanea la domanda: quali attrattive presentava agli occhi degli operatori economici cittadini l'investimento fondiario in quel di San Felice? Fornire una risposta esauriente all'interrogativo è, come sempre, assai arduo: basti rammentare come molti aspetti della crisi economica che, proprio all'inizio degli anni venti del XVII secolo, travagliò città e campagne della Valpadana, e ch'ebbe puntuale riscontro entro i confini degli stati Estensi, permangono completamente o parzialmente oscuri[163]. Si trattò forse d'investimenti di « rifugio »? d'immobilizzi di « capitale ozioso » che fecero salire alle stelle i prezzi dei terreni allorché la curva dei prezzi del frumento si orientava timidamente al rialzo [164]?

L'ipotesi che ci si trovi al cospetto d'investimenti « capitalistici » sembra inequivocabilmente contraddetta da una denuncia dei raccolti del 1625 [165]. Grazie alla scrupolosa penna dell'anonimo estensore del documento si è in grado di stabilire, sul totale del raccolto, le quote spettanti ai « cetadini modanesi » ed a quelli « ferraresi ». Esse ammontano, rispettivamente, al 9 ed al 3% dell'intera messe; ma ciò che più colpisce è il fatto che i proprietarî modenesi avrebbero destinato alla semina il 42%

[161] Il Podestà Ippolito Bazani, nel luglio del 1608, in una relazione dichiarava: « i cetadini estranei godono a San Felice 2.500 biolche di terra », cfr. A.S.M., *Rettori*, etc., cit., f. 7. Nella già citata informazione sulla giurisdizione di San Felice stesa nell'agosto del 1632 è scritto che « i cittadini modenesi e ferraresi godono 6.248 biolche di terra », cfr. A.C.S.F., *Atti*, cit., f. 3.

[162] La valutazione è stata effettuata sulla base del valore più frequente (moda) fra gli oltre 120 prezzi pagati per una biolca di terreno « arativo, arborato e vidato » raccolti dalle minute notarili per il periodo 1608-1732, cfr. A.S.M., *Archivio*, cit.

[163] Sugli aspetti generali della crisi cfr. R. Romano, *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-1622*, « Rivista Storica Italiana », fasc. III, 1962, p. 480 e. *Encore la crise 1619-1622*, « Annales E.C.S. », 19e année, I, 1964, p. 31. Riguardo al nuovo atteggiamento economico dei cittadini a far tempo dall'inizio del Seicento cfr. A. De Maddalena, *L'immobilizzazione della ricchezza nella Milano spagnola. Moventi, esperienze, interpretazioni*, « Annali dell'Istituto di Storia economica e sociale dell'Università di Napoli », vol. VI.

[164] Cfr. *supra*, n. 73, p. 715.

[165] Cfr. A.S.M., *Annona*, cit., f. 52, 5 settembre 1625.

del raccolto ed i ferraresi il 39%! La porzione di reddito reale pretesa dall'auto-finanziamento appare, dunque, di tale entità da escludere l'eventualità che si trattasse di produzioni prevalentemente destinate ad essere esitate sul mercato.

A rafforzare l'impressione che non ci si trovi di fronte ad investimenti di natura « capitalistica » concorre anche il fatto che, stando alle abitudini alimentari invalse a quel tempo [166], il frumento raccolto dai cittadini modenesi e ferraresi a San Felice sarebbe bastato a sfamare, per una annata, in tutto 163 « bocche »; a dire mediamente sette persone per ciascuna delle 23 famiglie denuncianti [167].

Il movente che indusse numerosi cittadini benestanti ad acquistare altro terreno va senz'altro ricercato altrove. Perché non supporre (e crediamo di non essere lontani dal vero) che, non appena la progressiva diminuzione della produttività delle terre apparve un fenomeno irreversibile, coloro che ne avevano i mezzi siano corsi al riparo acquistando nuovi appezzamenti? Così facendo essi effettuavano una sorta di auto-assicurazione, invero costosa ma tale da ridurre notevolmente il rischio di rimanere privi di scorte di grani ed essere poi costretti ad acquistarne, a prezzi elevatissimi, sul mercato cittadino [168].

Come reagirono, di fronte alla medesima minaccia, gli abitanti di San Felice? La maggior parte di essi non disponeva, certamente, di riserve in moneta pregiata tali da consentire nuovi acquisti fondiari, sicché v'è da pensare che furono costretti a peggiorare qualitativamente la dieta, che s'adattarono a mangiare « pane nero » nella speranza di conservare almeno integra la proprietà della terra fino al ritorno di tempi migliori. In ciò sta, si può esserne quasi sicuri, la ragione prima del sensibile incremento della produzione di ' minuti ' ed il corrispondente decremento nelle semine del frumento, specie dopo il 1600 [169]. Eppure anche questo estremo tentativo di resistere alla sorte, per molti, fallì.

È possibile cogliere, in due diversi momenti, la profonda metamorfosi socio-economica verificatasi a San Felice, in seguito al prolungato regresso della produttività dei campi. I dati disponibili consentono di operare all'interno del *corpus* sociale una distinzione abbastanza precisa fra produttori di frumento e cereali minori economicamente *indipendenti*, produttori di soli minuti economicamente *dipendenti* e contadini *senza terra* acquirenti di pane sul mercato.

Un primo scorcio dell'evoluzione in atto risale al 1615: quasi sul finire di una breve fase favorevole (1608-1618), allorché le condizioni originarie, seppure già in via di mutamento, non erano ancora definitiva-

[166] Nei calcoli delle autorità annonarie, a Modena come a San Felice, ad ogni bocca erano teoricamente assegnate sei staia di grani. Cfr. per Modena G. L. Basini, *op. cit.*, p. 50; per San Felice le denuncie di « bocche e biade », cit.

[167] Cfr. A.S.M., *Annona*, cit., f. 52, 5 settembre 1625.

[168] Per il periodo 1590-1637 si sono calcolati 39 prezzi medi annui (annata di raccolto) del frumento scambiato sulla piazza di San Felice, essi in 27 casi (70%) sono inferiori ai corrispondenti spuntati sul mercato modenese. Cfr. *supra*, n. 56, pp. 710-1.

[169] Cfr. *supra*, pp. 714-5.

mente compromesse. Il secondo, invece, posteriore di quasi un trentennio, databile al 1643, fornisce un'eloquente immagine dell'assetto raggiunto [170].

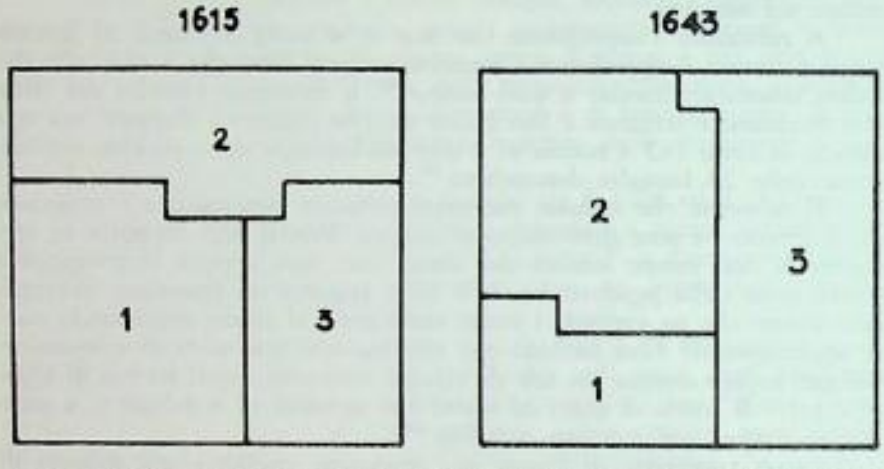


Fig. 7 - *Distribuzione delle « bocche » del comune di San Felice, a due epoche diverse, secondo la loro appartenenza a nuclei familiari economicamente* indipendenti (1); *economicamente* dipendenti (2); *del tutto indigenti perché* « senza terra » (3). *(valori percentuali).*

[170] I dati utilizzati per il confronto sono stati tratti da due denunce nominative di « bocche e biade » (cfr. A.S.M., *Annona*, cit., f. 52, 22-10-1615 e 26-10-1643) in cui ciascun capofamiglia denuncia la consistenza delle scorte di grani di cui dispone nonché il numero delle « bocche » che compongono il suo « fuoco ». La distinzione operata fra agricoltori economicamente *indipendenti* e *dipendenti* muove dal confronto fra la quantità di grani denunciata da ogni capofamiglia e il fabbisogno teorico complessivo delle « bocche » conviventi. Per tal verso agricoltori *indipendenti* appaiono coloro (totale delle « bocche ») che detengono scorte superiori o pari al fabbisogno teorico; al contrario, agricoltori *dipendenti* risultano quanti (totale delle « bocche ») denunciano disponibilità di grani che non giungono a pareggiare le teoriche esigenze alimentari dei componenti il « fuoco » per arrivare « in capo all'annata ». La tabella esposta qui di seguito raccoglie i risultati dei raffronti e riporta altresì il numero dei « poveri senza terra », numero ottenuto per differenza fra il totale delle « bocche » residenti a San Felice in quei due anni e la somma delle « bocche » che hanno denunciato grani (agricoltori dipendenti e indipendenti).

Anno di raccolta	'Bocche' indipendenti: disponibilità ≥ fabbisogno 1	'Bocche' dipendenti: disponibilità < fabbisogno 2	'Bocche' dei 'poveri senza terra' [4 — (1+2)] 3	Totale 'bocche' residenti 4
1615/6	2.460 (40%)	2.029 (33%)	1.660 (27%)	6.150
1643/4	907 (20%)	1.755 (39%)	1.874 (41%)	4.536

I dati relativi alle due annate 1615 e 1643 appaiono confrontabili anche in considerazione del fatto che entrambi i raccolti raggiunsero il livello di « sufficienza » nel senso espresso nella nota 155 a p. 740.

Le immagini sono di per se stesse talmente efficaci da rendere superfluo ogni commento. Il limite dell'indipendenza economica o, se si preferisce, la superficie minima indispensabile al mantenimento di una famiglia, nell'arco di un trentennio si è elevato al punto che, se nel 1615 due quinti della popolazione vivevano nella certezza di non avere difficoltà alimentari, qualunque fosse stato l'esito del raccolto, nel 1643 questa gente era ridotta alla metà (20%).

Da un lato il numero dei « più comodi » era sensibilmente diminuito, dall'altro s'erano fatti più numerosi (+ 14%) coloro che, ormai del tutto privi di terra, acquistavano il pane « alla piazza » e correvano l'alea di vederne diminuire il peso o peggiorarne la qualità allorché le « carestie » diradavano le opportunità di lavoro. Del pari erano aumentati, seppur di poco (+ 6%), i componenti di quelle famiglie che integravano i frutti della poca terra loro rimasta mediante prestazioni di lavoro a vantaggio di coloro i quali, in forza della loro potenza economica, avevano ulteriormente ampliato i loro possedimenti fondiari.

Di fatto l'incremento del numero d'agricoltori *dipendenti* deriva dal saldo positivo fra due flussi d'opposta direzione: l'uno costituito dai contadini che, avendo venduto fino all'ultima particella di terreno, erano precipitati nel baratro dell'assoluta dipendenza economica (— 14% flusso d'uscita); l'altro composto da quei proprietari d'aziende, un tempo auto-sufficienti, che, specie a partire dal 1619, di anno in anno avevano visto peggiorare le loro condizioni al punto da non riuscire a far quadrare il bilancio domestico che in qualche rara annata eccezionalmente propizia (+ 20%, flusso d'entrata).

CONCLUSIONI

A questo punto conviene tentare di riunire in un quadro organico l'ordito delle testimonianze coeve, qualitative e quantitative, e la trama delle proposizioni scaturite dall'analisi.

Verso la fine del Cinquecento il comune rurale di San Felice sul Panaro, al termine di una prolungata fase sufficientemente propizia alla attività economica in genere — fase apertasi all'incirca col recupero del ducato di Modena da parte degli Estensi (1531)[171] — perviene ad un assetto socio-economico sostanzialmente equilibrato.

La proprietà della terra appare distribuita abbastanza equamente; la generale diffusione del sistema di conduzione diretta o in economia da parte dei proprietari, a differenza di quanto avviene per il vicino Modenese, ne fa piena fede. Ma si è di fronte ad una società contadina in rapida crescita demografica e compressa sui gradini inferiori della scala gerarchica: il che spiega perché, nel corso del sessantennio 1532-1590, gli appezzamenti fondiari vengano ancor più suddivisi e rimpiccioliti. I figli appaiono, dunque, più poveri dei padri.

[171] Cfr. G. L. Basini, *op. cit.*, p. 7.

Dalla combinazione (marxisticamente si potrebbe dire dalla « miscelazione chimica ») di siffatte variabili sociali ed economiche, ad un tempo positive e negative, fisiologiche e patologiche, nascono le premesse d un processo involutivo che non tarderà a manifestarsi. Nello strato più denso della popolazione si ha, infatti, un progressivo, doppio depauperamento: l'uno grava sui piccoli proprietari moltiplicatisi grazie al frazionamento dei terreni, senza che un vero aumento dei redditi unitari reali compensi la riduzione delle superfici poderali; l'altro colpisce i salariati che, divenuti più numerosi, dispongono di minime possibilità sul locale mercato del lavoro ed assistono, impotenti, all'erosione delle loro retribuzioni « reali » (i prezzi del pane lievitano continuamente). Doppio depauperamento che simultaneamente incide là dove, nella medesima famiglia, sono presenti coltivatori diretti e salariati [172].

Per annullare o ridurre almeno in parte gli effetti di questi meccanismi regressivi sarebbe occorso che, per accrescere il reddito reale, aumentasse per lo meno la resa dei cereali, la quale, come si è visto, era particolarmente esigua in questa regione della Valpadana.

Sfortunatamente le disponibilità alimentari — componenti essenziali del reddito globale — già palesatesi insufficienti a causa dell'aumentare della popolazione, vengono ancor più ridotte dalle avversità climatiche susseguitesi per più anni. I cattivi raccolti non provocano effetti disastrosi, finché i contadini godono di redditi 'poderali' adeguati ai bisogni. Ma, a far tempo dal 1590, una cattiva annata colpisce uno *standard* di vita già depresso e impoverito, esaspera i bisogni, genera la « carestia ». Vale la pena d'insistere: l'abbassamento del tenore di vita dovuto alla crescita demografica e al ridimensionamento delle unità poderali da un lato, e la sfavorevole congiuntura metereologica dall'altro, giungono ad agire in stretta connessione e, cumulando nel tempo i loro effetti deleteri, minano l'equilibrio strutturale dell'economia e della società sanfeliciana.

Dal 1590 al 1607 l'auto-consumo di « biade », cui in annate « normali » ricorrevano almeno i 3/4 degli abitanti [173], non consente più la copertura del minimo fabbisogno a molte famiglie contadine; il numero di coloro che si vedono costretti a ricorrere all'acquisto di pane « in piazza » o di farine presso produttori che dispongono di eccedenze cresce progressivamente. L'elementare meccanismo mediante il quale la locale struttura economica e sociale è forzata a mutare e ad evolvere verso un diverso assetto si è, ormai, chiaramente delineato.

La crisi del reddito « reale », e quindi dell'auto-consumo, comporta l'incremento degli scambi, donde ovvî riflessi sulla circolazione della mo-

[172] Condizione del resto assai diffusa in tutta l'area mediterranea durante i secoli dell'età moderna, cfr. E. Le Roy Ladurie, *I contadini*, cit., pp. 109-126; G. Doria, *op. cit.*, pp. 73-81.

[173] Tale assetto, in verità, traspare dai dati concernenti il 1615 (cfr. *Supra*, figura 7, n. 170, p. 744). È però ragionevole supporre che la percentuale di auto-consumo fosse, se mai, ancor più elevata a mano a mano che si risale addietro verso il 1590.

neta. Si è già sottolineato il fenomeno [174]: la sensibile diminuzione della produzione cerealicola attira in circolazione moneta fresca attraverso varie forme di credito. Si tratta quasi esclusivamente di prestiti fra privati. In una prima fase non circola ancora moneta poiché, in genere, il mutuo viene concesso in natura (frumento o grani minuti). Esso verrà poi rimborsato mediante prestazioni di lavoro [175], compensazioni « reali », o, al peggio, con la cessione di una minima particella di terreno. A questa forma di assolvimento dei mutui si ricorre più frequentemente quando ad una annata difficile fa seguito un raccolto generoso: la moneta circola in 'spazi' marginali. Quando, invece, ad un'annata cattiva ne succede una peggiore entra in giuoco il danaro, anzi più precisamente la moneta grossa. È significativo che a San Felice i contratti di compravendita di poche « tavole » di terreno con patto di retrovendita [176] si facciano più frequenti durante le crisi di sussistenza gravi e prolungate, come negli anni 1591-93-96; 1600-1-2-3; 1619-20-21-22; 1627-28-29-30 [177].

Le difficoltà economiche ingenerate dalle carenze alimentari continuano fino al 1607 e la terra, a minimi appezzamenti per volta, passa in proprietà dai poveri ai più agiati. In questa fase i prezzi dei terreni lievitano lentamente: nel 1580 una biolca di terra « arativa arborata, e vidata » vale mediamente 132 lire; nel 1590 145; nel 1600 160; nel 1607 175 lire modenesi [178]. E ciò si verifica a dispetto del fatto che l'accentuarsi della domanda di cereali e di moneta « bianca » da parte degli agricoltori « dipendenti », i quali hanno già dato fondo ad ogni riserva mobiliare, comporta una loro offerta « congiunturale » di terra, divenuta l'unico mezzo di pagamento di cui essi ancora dispongano. L'equilibrio generale del mercato dei beni fondiari, in realtà, non appare compromesso da questa « sopra » offerta di terra; il tasso d'incremento annuo fatto registrare dal valore di una biolca di « piantata » tra il 1580 ed il 1590 (1,11%) non si scosta in maniera significativa da quello registrato tra il 1590 ed il 1607 (1,19%).

Ci si trova di fronte, qui, ad uno di quei casi in cui l'ovvia previsione dell'economista (secondo logica il notevolissimo innalzamento subito dai prezzi dei grani, a far tempo dal 1590, avrebbe dovuto originare un congruo innalzamento del valore dei terreni coltivati a cereali) viene contrad-

[174] Cfr. *supra*, p. 722.

[175] Spogliando le minute notarili non è infrequente imbattersi in atti di assoluzione debitoria il cui testo fa espressa menzione dei reciproci rapporti sottostanti. Spesso il creditore è tale per aver somministrato in varie occasioni grani e frutti al debitore che, a sua volta, ha compensato il debito mediante prestazioni di lavoro agricolo o artigianale (tessitura di canapa, fabbricazione di attrezzi per il lavoro campestre ecc.), cfr. A.S.M., *Archivio*, cit.

[176] Come si è già detto in precedenza nella maggior parte dei casi questi contratti mascheravano la loro vera natura di mutui usurari garantiti da beni stabili.

[177] Cfr. la figura 6, p. 740.

[178] I prezzi pagati per la compravendita di terreni situati entro i confini del Comune sono stati tratti da A.S.M., *Archivio notarile*, cit. Ovviamente si sono tralasciati quelli espressi nei contratti di vendita con patto di retrovendita.

detta e corretta dallo storico, il quale è in grado di documentare come le cose siano andate ben diversamente.

Infatti il « fattore » terra, specie dal 1590 in poi, vede decrescere la propria feracità (produttività) e ciò, nell'ambito di un mondo economico che destina alla commercializzazione solo una porzione marginale dei prodotti della terra, incide sul suo valore di scambio assai più che non l'andamento fortemente ascendente della curva dei prezzi di quelle poche messi che, a fatica, si raccolgono ogni anno.

Poi, d'improvviso, la fase sfavorevole alle colture si chiude [179]. Per qualche anno si ritorna alla normalità, addirittura all'euforia; nel 1609, caso eccezionale nella storia agricola di San Felice, la produzione di cereali è talmente abbondante da superare largamente il fabbisogno. Una « nota delle robe che sono sopravanzate dall'anno passato » del luglio 1610 fa ascendere l'eccedenza di frumento e « minuti » alla somma di 4.971 staia [180]. I contadini di San Felice s'illudono forse che i loro campi li ripagheranno in avvenire delle rinunce patite in un recente passato.

Da quell'epoca i prezzi dei terreni registrano sensibili incrementi: 285 lire per una biolca di « piantata » nel 1615, addirittura 420 lire nel 1620 [181]. La domanda di terra, ora, sembra superare largamente l'offerta, i frutti dei campi tornano ad alimentare soprattutto l'auto-consumo; la moneta grossa in circolazione ridiviene rara. Nei medesimi anni il prezzo di mercato dei cereali, a causa degli incrementi registrati dalle produzioni, scende intorno a valori che non aveva più toccato ormai da un venticinquennio [182].

Durante quel decennio di prosperità (1608-1618) a San Felice la crescita demografica tocca l'apice [183]. Però, non appena giungono all'età feconda le generazioni poco numerose nate nel periodo 1590-1596, comincia a flettersi la curva dei matrimoni, sicché il tasso di ricambio demografico non regge più il ritmo fin'allora sostenuto e la popolazione totale prende a diminuire. Di più: al fenomeno endogeno s'aggiunge un fenomeno esogeno. Fin dal 1619, quando le produzioni dei campi tornano a scemare vistosamente o a deludere le attese degli agricoltori locali, si ha testimonianza dell'emigrazione di numerosi gruppi familiari [184].

Il periodo 1619-1632 è contrassegnato da un ininterrotto succedersi d'annata ben degne della locuzione biblica « delle vacche magre ». La popolazione regredisce vistosamente. La rinascita malthusiana, iniziatasi ancor prima della metà del Cinquecento, conosce in quegli anni il suo epilogo secolare [185]. Ad esasperare l'inversione della tendenza demo-

[179] Cfr. la figura 6, p. 740.
[180] Cfr. A.S.M., *Annona*, cit., 26 luglio 1610.
[181] Cfr. *supra*, n. 178, p. 747.
[182] È necessario risalire ai prezzi medi annui del decennio 1580-89 per rintracciare valori posti al medesimo livello di quelli registrati negli anni che vanno dal 1608 al 1618.
[183] Cfr. *supra*, p. 724.
[184] Cfr. *supra*, p. 725.
[185] I dati inerenti la demografia nelle campagne della bassa modenese nel Cinque

grafica verrà poi il tragico episodio della pestilenza del 1630, per cui, nel volgere di poco più di un decennio, si passa da un eccesso ad una carenza di anime.

Ovviamente le difficoltà in cui si dibatte la produzione agricola in quegli anni causano di nuovo una considerevole flessione dei redditi « reali » familiari. Il depauperamento tocca tutti ma ancora una volta interessa segnatamente coloro che non dispongono di riserve: per molti la terra torna a rappresentare l'ultima risorsa che consente di risolvere il problema della sopravvivenza fisica. La richiesta di anticipazioni in cereali (mutui che, come s'è detto, verranno, a seconda delle circostanze, rimborsati in denaro o in terra) torna a farsi pressante ed il prezzo dei terreni (per le già esposte ragioni) diminuisce sensibilmente; di nuovo, alla scadenza del mutuo, sarà necessario cedere molta terra in cambio di poco denaro. La tendenza dei prezzi dei beni fondiari s'inverte immediatamente: nel 1625 una biolca vale 325 lire; nel 1639 200 lire modenesi [186]. In pari tempo i prezzi dei cereali e dei legumi riguadagnano livelli elevatissimi [187]. Per non soccombere alla fame i poveri sono costretti a liquidare il loro già esiguo patrimonio fondiario. Contemporaneamente la fisionomia del *corpus* economico e sociale subisce una profonda metamorfosi. Il meccanismo messosi in moto fin dagli anni '90, dopo un decennio di stasi tra il 1608 ed il 1618, entra di nuovo in azione: l'espropriazione dei contadini e dei piccoli proprietari riprende e la crisi dell'auto-consumo richiama in circolo denaro fresco fino allora tesoreggiato.

Lo schema elaborato precedentemente a proposito delle interrelazioni esistenti tra auto-consumo e circolazione monetaria può essere esteso per quel perodo a tutto il « Distretto » modenese; l'estensione consente di verificarne la validità.

Più addietro [188] si è formulata l'ipotesi che, durante le più gravi crisi di sussistenza, all'interno dello *stok* circolante, il rapporto fra moneta minuta e moneta a contenuto pregiato migliorasse a favore di quest'ultima, il che avrebbe dovuto risolversi in un potente, seppur temporaneo, freno al continuo slittamento di valore della moneta grossa in termini di

e Seicento, seppure ancora incompleti e solo parzialmente elaborati, confermano, tuttavia, l'andamento già emerso per l'Italia settentrionale grazie agli studi dell'ALEATI (*La popolazione di Pavia durante il dominio spagnolo*, Milano, 1957) del BELTRAMI (*Forze di lavoro*, cit.) di M. A. ROMANI (*Aspetti dell'evoluzione demografica*, cit.).

[186] Cfr. *supra*, n. 178, p. 747.

[187] Fra il 1619 ed il 1632 i prezzi del grano presentano un andamento crescente sul mercato sanfeliciano come su quello modenese.

[188] Cfr. *supra*, p. 723.

[189] Il fenomeno, comune a tutti i principati padani specie durante il XVII secolo, è stato studiato e interpretato dal DE MADDALENA per Milano (*Prezzi e aspetti di mercato in Milano durante il secolo XVII*, Milano, 1949), dal MERONI (*Cremona fedelissima*, Cremona, 1951) e dallo IACOPETTI (*Monete e prezzi a Cremona dal XVI al XVIII secolo*, Cremona, 1965) per Cremona, dal BASINI (*Zecca e monete*, cit. e *Monete a cambi a Reggio Emilia nel Cinque e Seicento*, Parma, 1967) per Modena e Reggio e, infine, dal ROMANI (*Considerazioni sul mercato monetario mantovano nei secoli XVI e XVII*, Mantova, 1969) per Mantova.

valuta di conto [189]. I dati pubblicati per Modena dal Basini [190] permettono di dimostrare l'assunto. Tra il 1590 ed il 1607, durante un prolungato periodo critico per l'agricoltura modenese, il ducatone d'argento di Milano sulla piazza della Dominante conosce un incremento di valore dell'ordine dello 0,75% all'anno [191]. Dal 1608 al 1618, allorché la terra torna a mostrarsi prodiga di frutti e l'auto-consumo domestico riprendendo vigore, comprime l'entità degli scambi, la moneta « bianca » diviene rara al punto da registrare un incremento di valore triplo rispetto a quello del periodo precedente (2,1% annuo) [192] e si noti che, secondo quanto attesta il Basini, dal 1608 al 1613 la zecca Estense conia moneta pregiata per un valore di 2.509.312 lire su di un totale di 2.682.000 lire modenesi [193]. Tra il 1619 ed il 1632, infine, nel corso del periodo indubbiamente più avverso all'economia agricola locale, la moneta «bianca» torna a circolare in gran copia; il suo valore lievita lentamente al ritmo medio dello 0.78% all'anno [194].

Non v'è dubbio che esiste una correlazione inversa tra la quantità di moneta pregiata presente nel medio circolante ed il variabile andamento dell'auto-consumo domestico in dipendenza degli esiti quantitativi delle campagne agricole. Ciò sembra tanto più vero, allorquando, come nel caso presente, si analizzano realtà economiche pre-capitalistiche nelle quali l'agricoltura di sussistenza rappresenta quasi la sola attività produttiva.

In particolare a San Felice si è di fronte ad un'economia rurale che, a causa dell'infimo grado di produttività della terra, ottiene, a prezzo di gravosi sforzi, redditi « reali » appena sufficienti al funzionamento dell'elementare congegno ciclico *auto-finanziamento* — *auto-consumo* e consente solo a pochi privilegiati di attuare modeste e sterili accumulazioni di ricchezze mobiliari.

La permanenza per un periodo di tempo tanto lungo dei redditi ad un livello inferiore al minimo indispensabile per garantire la sussistenza rende pressocché nulla la capacità di resistenza della struttura sociale ed economica. Non esistono che esigue riserve di moneta nei tesori dei « più comodi » e, non a caso, i maggiori acquirenti di terreni saranno alcuni grandi proprietari nobili modenesi e ferraresi.

Gli « ordini » demografici, sociali ed economici conoscono così, solidalmente, una fase critica di rapida quanto profonda trasformazione. Dal sovrappopolamento e da un regime di sfruttamento intensivo dei terreni si giunge allo spopolamento del comune e alla coltura estensiva. Non per nulla, negli anni immediatamente successivi alla pestilenza, i proprietari lamenteranno la scarsità di braccanti e la elevatezza dei salari ch'essi pretendono [195].

[189] Cfr. G. L. Basini, *Zecca e monete*, cit.
[190] Ibidem.
[191] Cfr. Ibidem.
[192] Cfr. Ibidem, pp. 48-51.
[193] Ibidem.
[194] Nel 1632 il Consiglio della Comunità, sollecitato dai grandi proprietari terrieri

Nondimeno, dopo gli anni della peste, i pur mutati valori socio-economici non inducono a mutare la visione domestica che della attività agricola avevano i contadini di San Felice. La vita continua sulle rotte tradizionali: prima e dopo il 1630 il ritmo dell'esistenza è inceppato dagli esigui rendimenti dei terreni.

Per dimostrare l'analogia tra il prima e il dopo, occorrerebbe poter confrontare fra loro serie di salari, profitti e rendite, nonché dati relativi alla pressione fiscale esercitata nel lungo periodo sui redditi degli agricoltori; purtroppo non si dispone di testimonianze così complete ed organiche, tuttavia alcuni elementi noti permettono di abbozzare un disegno necessariamente generico, ma egualmente significativo.

Ciò che colpisce innanzi tutto è il ricorso sempre più frequente da parte della Comunità di San Felice al mutuo mediante l'istituto del « censo », specialmente a far tempo dal 1618-20. Ciò significa che la tesoreria comunale è in difficoltà e che i consiglieri, tutti agricoltori locali, ritengono opportuno far fronte alle crescenti uscite non tanto inasprendo immediatamente il carico fiscale, quanto aumentando l'indebitamento pubblico. Tra il 1615 ed il 1628 vengono contratti « censi » per un valore capitale complessivo di circa 60.000 lire [196], importo enorme quando si pensi che nel 1632 l'entrata ordinaria della Comunità viene valutata intorno alle 1.500 lire annue [197].

I deleteri effetti di un sì elevato indebitamento da parte della finanza comunale saranno avvertiti dai proprietari fondiari appunto dopo il 1632, allorché il Duca concederà alla Comunità « di mettere un'imposta sui buoi, sulle vacche (da lavoro), sulle biolche, sulle teste, sui camini » [198] per far fronte al pagamento degli interessi valutati intorno ai 500 scudi all'anno (circa 7.000 lire): cifra che lascia intendere quanto elevati fossero i tassi pretesi dai mutuanti.

La pressione fiscale esercitata sui redditi agricoli in seguito si farà di anno in anno ancora più pesante; ad aggravarla ulteriormente verranno le spese sostenute dal comune per gli alloggiamenti delle truppe assoldate da Francesco I [199].

Il reddito dominicale del proprietario di un appezzamento di 10

locali, emana una *Grida contro l'andar fuori a far opere* intesa a vietare ai braccianti sanfeliciani l'uscita dai confini del Comune per lavorare a giornata. Fin dal 1631 gli elevati salari pagati nel Mirandolano e nel Modenese avevano attratto in gran numero i poveri contadini locali, cosicché le aziende agricole del luogo rimanevano spesso sprovviste di braccia al tempo della mietitura e della vendemmia. La decisione presa dal Consiglio, drastica e autoritaria, denota l'affermazione nel suo seno degli interessi dei grandi proprietari nonché la loro determinazione di continuare a pagare salari inferiori a quelli corrisposti nei territori limitrofi, cfr. A.C.S.F., *Deliberazioni*, cit., 22 agosto 1632.

[196] Lo stato debitorio della Comunità è stato ricostruito sulla scorta delle annotazioni contenute nei verbali consiliari.

[197] Cfr. A.C.S.F., *Atti amministrativi*, relazione cit.

[198] Cfr. A.C.S.F., *Registro ordinario*, II, c. 19.

[199] Compagnie di cavalleggeri svernarono a San Felice negli anni 1642, 1643, 1644, 1647, 1648, 1649, 1655, 1656, 1657. Cfr. A.C.S.F., *Deliberazioni*,cit.

biolche di terreno, con casa, fienile, pozzo e forno dal 1650 al 1662 si manterrà, in media, sul 3,7% all'anno calcolato sul valore del capitale fisso[200]. Il canone pagato annualmente per l'affitto di una « possessione » di 65 biolche appartenente alla Santa Unione Ospedaliera di Modena, tra il 1634 ed il 1672, lievita lentissimamente in ragione dello 0,8% all'anno[201].

L'impiego del denaro in « censi fruttiferi » appare di gran lunga più redditizio che non l'investimento in attività produttive nel settore agricolo, e non solo a breve termine; sul mercato di Modena il prezzo dei cereali rimane stabilmente orientato al ribasso dal 1633 al 1672[202]; i « frutti di censi », pagati sempre in moneta pregiata, non conoscono dunque nemmeno un apprezzabile diminuzione del potere reale d'acquisto[203].

L'inasprimento del giogo fiscale sulle spalle dei proprietari di beni fondiari è talmente brutale che, fin dall'aprile del 1636, i Consiglieri del comune lamentano che « alcuni anni or sono gli ecclesiastici si vanno sottraendo alle soluzioni delle gravezze »[204] e, di lì a qualche tempo, osservano che « molti signori non vogliono pagare le colte e le gravezze »[205]. Ecco manifestarsi, puntualmente, i segni esteriori che sugellano l'avvento del nuovo assetto strutturale economico-sociale; il volto democratico che, insieme alla perequazione della proprietà della terra, la società contadina sanfeliciana aveva conservato pressoché intatto dal basso medio evo sino alle soglie del XVII secolo, è ormai irrimediabilmente compromesso. Da allora il potere, sia esso economico, civile o religioso, è sinonimo di esenzione fiscale, privilegio di alcuni a scapito di tanti « gravati anche per loro »; da allora il potere sarà sinonimo di casta perché verrà trasmesso di padre in figlio in solido con i beni ereditarî.

Il Seicento italiano, anche in questa remota regione della bassa Valpadana modenese, nel seno di una società contadina povera e primitiva, mostra così il suo volto inconfondibile di ristagno demografico ed economico, di regresso sociale e di conseguente ripristino, da parte delle classi privilegiate di un sistema di rapporti socio-economici per cui altrove si è parlato di « rifeudalizzazione »[206].

[200] Cfr. A.S.M., *Archivio notarile*, etc., cit., f. 788, c. 157, « conto della resa di un luogo di bb. 10 in circa con casa ed altri edifici ».

[201] I dati sono stati tratti dai mastri contabili della Santa Unione Ospedaliera di Modena, cfr. BIBLIOTECA ESTENSE (Modena), *Fondo ms. Campori*, I.

[202] Cfr. la curva di lungo periodo dei prezzi del frumento a Modena pubblicata dal BASINI (*L'uomo*, cit., p. 93).

[203] Cfr. i corsi dei cambi delle monete pregiate sulla piazza di Modena durante il XVII secolo in G. L. BASINI, *Zecca e Monete*, cit., pp. 93-129.

[204] Cfr. A.C.S.F., *Deliberazioni*, cit.

[205] Cfr. IBIDEM, 4 maggio 1636.

[206] Nel caso di San Felice il termine è pienamente pertinente. Il 12 giugno 1648 il notaio che redigeva i verbali dei Consigli di Comunità annota: « Havendo il Serenissimo Signor Duca di Modena (Francesco I) conceduto in feudo all'Ill.mo et Ecc.mo Sig. Don Ascanio Pio di Savoia per lui et suoi figliuoli e discendenti maschi legittimi e naturali e nati di legittimo matrimonio la terra e stato di San Felice et havendo il medesimo Sig. Duca con sua lettera sotto li 28 maggio prossimo passato dell'anno

Si è di fronte ad un isolato caso particolare o, piuttosto, si ha a che fare con una specie di « modello di regresso economico » valido, in certa misura, anche per le altre aree contigue della regione cispadana? Allo stato attuale della ricerca è impossibile abbozzare una risposta; solamente i risultati di altre indagini potranno confermare, limitare o smentire la validità generale dei risultati analitici e dell'interpretazione cui s'è qui giunti. Per ora, forse, non è inutile ricordare che anche in istoria, come d'altronde in ogni campo della scienza, le generalizzazioni possono travalicare dalla semplicità al semplicismo.

MARCO CATTINI

corrente ordinato al Sig. Podestà della detta terra di San Felice che dia il governo di questa terra e stato suddetto Sig. Ascanio a' suo mandatario comandando a' sudditi ed abitanti che in avvenire debbano riconoscerlo per padrone et obbedire a' suoi ordini. Quindi raddunati li suddetti huomini del Consiglio di detta terra alla presenza del suddetto Ill.mo et Ecc.mo Sig. Don Ascanio Pio quali avendo sentito la deliberazione fatta da Sua Altezza prontamente assentirono a' quanto S.A. aveva comandato et giurarono in mano di S. E. ogni atto di fedeltà e reverenza offrendosi conforme la mente di S.A. di servirlo e riconoscerlo per padrone in generale et in particolare... », cfr. A.C.S.F., *Deliberazioni*, cit.

Appendice I - *Produzioni, disponibilità e prezzi medi dei grani a San Felice sul Panaro (1590-1637)*

Anno di raccolta	GRANI DENUNCIATI (in stara modenesi)				Introduzioni		Estrazioni		Disponibilità per i consumi dell'annata		Prezzo medio del frumento (anno di racc.)
	per mangiare		per seminare								
	Frum.	Mistur.	Frum.	Mistur.	Fr.	Mi.	Fr.	Mi.	Frum.	Mistur.	soldi/staio
1590/1	8.221	5.124	5.495	970	956	390			9.177	5.510	350
1591/2	8.216	3.784	4.159	734		180			8.216	3.964	360
1595/6	16.442	3.851	5.851	1.033	160				16.602	3.851	210
1597/8	13.380	3.346	5.423	957	48				13.428	3.346	184
1601/2	8.911	5.088	4.609	831			110		8.801	5.088	325
1602/3	5.589	3.395	4.484	971					5.589	3.395	?
1604/5	12.275	4.969	5.070	1.413					12.275	4.969	197
1605/6	13.323	4.049	5.411	1.464					13.323	4.049	186
1606/7	12.922	4.366	5.285	1.465					12.922	4.366	230
1611/2	11.744	6.229	5.585	2.003					11.744	6.229	210
1612/3	23.214	10.594	5.803	2.146			700	400	22.514	10.194	156
1613/4	17.289	8.131	5.352	1.910					17.289	8.131	215
1615/6	11.695	8.609	5.432	2.219					11.695	8.609	206
1616/7	18.975	8.992	?	?					18.975	8.992	170
1618/9	13.512	7.874	5.509	2.251					13.512	7.874	260
1619/20	10.982	5.734	?	?					10.982	5.734	285
1621/2	9.656	8.461	5.835	2.384					9.656	8.461	330
1622/3	5.336	5.700	?	?	1.500	3.000			6.836	8.700	360
1623/4	10.997	13.852	5.675	2.747					10.997	13.862	250
1624/5	12.258	9.373	5.642	2.788			180		12.078	9.373	220
1625/6	7.008	9.865	5.545	3.029	200				7.208	9.865	345
1628/9	5.032	4.038	4.923	2.445					5.032	4.038	420
1629/30	5.268	1.184	?	?					5.268	1.184	395
1630/1	4.539	3.022	3.786	1.186					4.539	3.022	?
1637/8	10.343	3.968	3.531	1.742					10.343	3.968	265

Appendice II - *Confronto fra entrata lorda, in frumento e misture, e rispettive porzioni d'entrata destinate all'auto-finanziamento. (1590-1637)*

Anno di raccolta	Entrata lorda in Frumento	Porzione destinata all'investimento nell'annata seguente (Auto-finanziamento)		Entrata lorda in Misture	Porzione destinata all'investimento nell'annata seguente (Auto-finanziamento)	
	staia	staia	%	staia	staia	%
1590/1	13.716	5.495	40	6.094	970	15
1591/2	12.375	4.159	33	4.518	734	16
1595/6	22.293	5.851	26	4.884	1.033	21
1597/8	18.803	5.423	28	4.303	957	22
1601/2	13.520	4.609	34	5.919	831	14
1602/3	10.073	4.484	44	4.366	971	19
1604/5	17.345	5.070	29	6.382	1.413	22
1605/6	18.734	5.411	28	5.513	1.464	26
1606/7	18.207	5.285	29	5.831	1.465	25
1611/2	17.329	5.585	32	8.232	2.003	24
1612/3	29.017	5.803	20	12.740	2.146	16
1613/4	22.641	5.352	23	10.041	1.910	18
1615/6	17.127	5.432	31	10.828	2.219	20
1618/9	19.021	5.509	23	10.125	2.251	22
1621/2	15.491	5.835	37	10.845	2.384	22
1623/4	16.672	5.675	34	16.599	2.747	16
1624/5	17.900	5.642	31	12.161	2.788	22
1625/6	12.553	5.545	44	12.894	3.029	23
1628/9	9.955	4.923	49	6.483	2.445	37
1630/1	8.325	3.786	45	4.208	1.186	18
1637/8	13.874	3.531	18	5.710	1.742	30

STORICI E STORIA

MURATORI E IL REGNO DI NAPOLI

AMICIZIE, FORTUNA E POLEMICHE

Date le fonti cui attingeva, l'immagine che Muratori si fece di Napoli e quindi, per la confluenza che vi avevano tutti gli essenziali nodi politici, del Regno, nei cinquant'anni che se ne occupò, fu cangiante come la sua storia. Nelle annotazioni del Muratori si coglie ciò che egli stesso aveva rilevato: che la Napoli del Genovesi non era più quella del Valletta e neppure quella di Vico. Muratori si occupò di Napoli e del Regno in uno dei momenti di più feconda animazione culturale: fra la cosiddetta rivoluzione intellettuale appena compiuta e l'arresto della « primavera delle riforme », come la disse Venturi, con le conseguenti delusioni anche degli intellettuali cattolici, sia per l'inadeguatezza del Concordato del 1741, sia per la sterilità del regalismo assoluto, che molti di essi propugnavano non senza discuterne con lo stesso Muratori[1]. Il quale, avendo potuto del Regno storicamente individuare la movimentatissima linea delle sue vicende, e cioè anche delle ragioni illogiche e delle apparenti contraddizioni, non mostrò di partecipare alle contingenti disperazioni o alle esaltazioni dei suoi amici meridionali, pur se l'ampio carteggio che intrattenne con essi risenta sia della soggezione che faceva loro, come degli entusiasmi e delle delusioni che gli comunicavano. Si sa tuttavia che del Muratori non si dà corretta lettura episto-

[1] Il carteggio del Muratori con napoletani e regnicoli va dal 1696, con lo stampatore Antonio Bulifon, agli ultimi giorni della sua vita nel gennaio 1750, con Carlantonio Broggia. M. Campori, *Epistolario di Lodovico Antonio Muratori ... (Elenco dei corrispondenti)*, Modena 1898; sulla Napoli politica in quegli anni, G. Galasso, *Napoli nel Viceregno spagnolo (1696-1707)*, in *Storia di Napoli*, VII, Napoli 1972, p. 1-346; G. Ricuperati, *Napoli e i viceré austriaci (1707-1734)*, ivi, pp. 347-457; R. Ajello, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone. « La fondazione ed il tempo eroico » della dinastia*, ivi, pp. 461-717, 963-84; F. Venturi, *Settecento riformatore*, cap. VIII, *La Napoli di Antonio Genovesi*, Torino 1969, pp. 523-644; Idem, *Napoli capitale nel pensiero dei riformatori illuministi*, in *Storia di Napoli*, VIII, Napoli 1972, pp. 3-73.

lare senza la chiave della sua non agevolmente percettibile ironia. E se intorno a lui non c'è, come per Michelangelo, un problema sul mistero del linguaggio, non di rado il suo pensiero è velato da controriformistica dissimulazione.

Pochissimi napoletani e regnicoli Muratori conobbe personalmente, di molti ebbe relazioni di prima mano da quaresimalisti o da viaggiatori, così come di Vico fecero Michelangelo Franceschi nel 1729 e Alessandro Maria Chiappini l'anno successivo [2]. Ma sui viaggiatori e sui poeti egli aveva il vantaggio della sterminata conoscenza filologica e della concezione critica delle fonti, sicché i suoi giudizi su Napoli sono certamente assai più veritieri di quelli pressocchè contemporanei di Montesquieu, di La Lande e di Goethe [3]. D'altra parte Muratori non osservò soltanto le profonde evoluzioni culturali del Regno, ma vi partecipò in modo perfino appassionato e comunque fecondo. Non solo, infatti, incoraggiò Tanucci e Genovesi, ma si occupò di Giannone e di Vico, confortò Grimaldi e Broggia, cioè a dire animò di concetti i cinque più gravi problemi del Regno in quelle due generazioni: che furono della natura e della libertà del « filosofare », della politica ecclesiastica, della riforma del diritto, della prassi religiosa e del commercio, il quale ultimo implicava le gravi questioni delle feste e della moneta. Dal carteggio soprattutto con Costantino Grimaldi, con Tanucci e con Genovesi, che fu l'ultima amicizia acquisita nel Regno, emergono le linee essenziali di un fenomeno qual'era l'anticlericalismo cattolico meridionale, che per se stesso rappresenta il ritardo culturale della Chiesa sui momenti e le occasioni storiche: esso, sopraffatto dal curialismo e dal diffidato progresso illuministico, si evolverà in laicismo ideologico, isolando la chiesa, nel Regno di Napoli ancor più che altrove, culturalmente nell'area degli ecclesiastici e politicamente in quella dei Borboni [4]. Quegli insigni documenti dell'anticurialismo regalista, che furono le lettere del Grimaldi e del Tanucci, poterono essere indirizzati al Muratori perché la sua fama di anticlericale, soprattutto dopo la strenua battaglia di Comacchio, era consolidata e universale. Egli era stato sempre sul filo delle censure: non vi cadde solo per favorevoli contingenze, non per rinun-

[2] Sulla mediazione del cappuccino Michelangelo Franceschi da Reggio e dell'agostiniano Alessandro Maria Chiappini da Piacenza, negli anni 1729-1730, B. Croce, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da Fausto Nicolini, I, Napoli 1947, pp. 205-206.

[3] R. De Maio, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna*, II, *1656-1799*, Napoli 1971, *passim*.

[4] Sessantotto lettere del Grimaldi (15 marzo 1712 - 2 marzo 1741) e 22 del Tanucci (Pisa 21 marzo 1729 - Napoli 28 febbraio 1748) al Muratori sono nella Bibl. Estense di Modena, *Arch. Muratori*, F. 67, fasc. 40; F. 80, fasc. 13; 24 del Muratori al Grimaldi (Modena 26 marzo 11722 - 29 marzo 1741) e 3 al Genovesi (13 gennaio 1746 - 26 gennaio 1748) sono in L. A. Muratori, *Epistolario*, a cura di M. Càmpori, 14 voll., Modena 1911, nei voll. VI-XI; Genovesi confessò a Muratori che le sue *Riflessioni sul buon gusto*, come le *Entretiens sur les sciences* del Lamy e la *Recherche de la vérité* del Malebranche, lo avevano tratto « dall'oscurità e dall'errore ». Genovesi a Muratori, Napoli 29 giugno 1747. A. Genovesi, *Autobiografia, lettere e altri scritti*, a cura di G. Savarese (Bibl. di classici italiani, 13), Milano 1962, p. 60.

zia alla libertà di coscienza. Tuttavia come Montesquieu, che nell'estate del 1729 lo trovò buono e dotto, come Grimaldi, che glielo confidava, e come Genovesi, che non ancora era esploso nella sua collera cristiana contro la politica ecclesiastica, egli si portava addosso una grande paura della Curia Romana. Il suo era il rovescio del comportamento « di chi dappertutto, scriveva a Genovesi, paventa rovina della religione ». L'accenno al tema dell'anticlericalismo nei rapporti di Muratori con i napoletani è per dire anche che le proficue ricerche di Michelangelo Schipa sono da rinnovare: esse, bibliograficamente accurate, utilizzano tuttavia solo in minima parte il carteggio. Ispirato com'era da positivismo storico, quello studio rimase concettualmente rigido, cieco cioè non solo per le sfumature, ma anche per la non superficiale individuazione e la connessione dei problemi del Regno, di cui Muratori si occupò [5].

Sostanzialmente Muratori ritenne Napoli città libera, sì, ma anche accidiosa [6]. Se era veramente eccessivo che Voltaire vedesse la Ragione prendere le vele verso Napoli e Goethe ne esaltasse come poetico l'ozio, sta di fatto che gli ecclesiastici filogiansenisti, gli arcivescovi e i santi la trovavano troppo libera. Nel momento che più aspre si scatenavano le polemiche contro la *Regolata divozione* e s'invocava alto il S. Officio, Tanucci gliene garantiva l'edizione napoletana. « Qui si stamperebbe senza alcuna diminuzione il di Lei libro della Devozione ben regolata. Se Ella me lo manderà intero, intero si stamperà e ancora con tutto quel più che una santa libertà potrà suggerirle » [7]. Rimanevano discutibili, specialmente dopo il Sinodo del 1726 e la caduta del Montealegre, le libertà essenziali delle coscienze e quelle politiche.

[5] M. Schipa, *Muratori e la coltura napoletana del suo tempo*, in *Arch. Stor. Prov. Napol.*, 26 (1901), 553-649; sul giudizio del Montesquieu, E. Nasalli Rocca, *L. A. Muratori e il pensiero giuridico e sociale del suo tempo. Muratori e Montesquieu*, in *Convivium*, a. 1950, p. 603; Muratori a Genovesi, Modena 18 maggio 1747. Muratori, *Epistolario*, XI, p. 5062. A proposito della *Istoria civile* del Giannone, Muratori scrisse a Grimaldi (Modena 30 agosto 1723): « Vero è che passa tal volta per empietà anche il dire certe verità, che pure non riguardano il fondo della religione e né pure la religione medesima ». Ivi, VI, p. 2339; sulle prime reazione ecclesiastiche, a Napoli, intorno alla *Istoria civile* e sugli accorgimenti per inviarne copia al Muratori sono da consultare otto lettere del Grimaldi a lui (22 dicembre 1722-23 novembre 1723), Modena, Bibl. Estense, *Arch. Muratoriano*, F. 67, fasc. 40.

[6] Schipa, *Il Muratori*, pp. 554-5; ma soprattutto, P. Zambelli, *La formazione filosofica di Antonio Genovesi*, Napoli 1972, pp. 160-3, ove in Luis Antonio Verney è indicata una delle fonti del giudizio muratoriano sulla Napoli intellettuale; circa i rapporti del Muratori con il Verney, G. C. Rossi, *Appunti sull'influenza del Muratori in Candido Lusitano*, in *Convivium*, a. 1950, pp. 630-4; G. Russo, *Muratori e Verney*, in *Miscellanea di Studi Muratoriani*. Atti e memorie del « Convegno di Studi storico in onore di L. A. Muratori » (Modena 14-16 aprile 1950), Modena 1951, pp. 164-8. Alludendo al Giannone, Muratori scrisse a Grimaldi che « agli ingegni focosi e liberi di Partenope si dee condonare qualche verità detta a visiera calata ». Modena 19 aprile 1723. Muratori, *Epistolario*, VI, p. 2321, e a Sabatini d'Anfora: « Magni, quippe, neapolitanae gentis ingenia facere consuevi ». Modena 30 luglio 1744. Muratori, *Epistolario*, X, p. 4630.

[7] De Maio, *Società e vita religiosa*, pp. 220, 332-67; Tanucci a Muratori, Napoli 7 novembre 1747. Modena, Bibl. Estense, *Arch. Muratori*, F. 80, fasc. 13.

Se infatti Bartolomeo Intieri — che nutriva venerazione per quel « vecchio pieno di zelo e di carità » di Muratori — poté affermare che se di città come Napoli « ne fosse una per ogni Stato, la tirannide non avrebbe tante profonde radici », più tardi dové anche ammettere che una sensata denuncia contro la « corruttela » dei giuristi e dei magistrati, pur dedicata al Tanucci, portò alla disgrazia politica dell'autore. Né all'Intieri erano sfuggite le gravissime coercizioni delle coscienze che il Sinodo del 1726 aveva costituito. La sua finale persuasione di un definitivo progresso civile della città, ch'egli rilevava sulla base di oltre un cinquantennio di esperienza diretta, fu condivisa solo in parte dal Muratori [8].

Ma questa Napoli Muratori sentiva amica e congeniale. Dopo che inutilmente vi era stato invitato, con prospettive di soggiorno non meno lusinghiero di quello che due decenni prima vi aveva goduto il Montfaucon, idealmente la volle abitare dal 1740 al 1742, quando, dicendosi Ferdinando Valdés, vi impiantò i dialoghi contro le superstizioni e i sentimentalismi devozionalistici [9]. Ed era già stato significativo l'episodio del suo sfogo con Alessio Simmaco Mazzocchi, il più grande filologo che mai avesse Napoli e il solo dei napoletani che gli facesse seriamente soggezione, contro Maffei che lo aveva ingiuriato come massimo

[8] Intieri a Giovanni Gaetano Bottari, Napoli 8 luglio 1726, 2 febbraio e 1 maggio 1729, 7 e 24 dicembre 1743; Vico 20 maggio 1748. In *Lettere autografe di Bartolomeo Intieri scritte a Mgr. Gio. Bottari*, nel cod. *1608. 32. E. 29* della Bibl. Corsiniana, ff. 9-10, 43v, 47, 285-287, 315. È possibile che il suo amore per Napoli (« sono infinitamente innamorato di questo paese », ivi, f. 43v) facesse un po' velo all'Intieri nei suoi giudizi; sui rapporti dell'Intieri con il Bottari e sul fecondo suo soggiorno a Napoli, F. Venturi, *Alle origini dell'illuminismo napoletano. Dal Carteggio di Bartolomeo Intieri*, in *Riv. Stor. Ital.*, 71 (1959), 416-56; Idem, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, pp. 553-65 e *passim*. Sulle controversie sinodali è da segnalare insieme con la citata lettera dell'Intieri (8-VII-1776), l'altra sua al Bottari (non datata, ma di pochi giorni posteriore; ivi, ff. 11-12). Ai documenti sul Sinodo riferiti in De Maio, *Società e vita religiosa*, pp. 181-5, 226-30, altri, e molto importanti, ne aggiunge R. Ajello, *Vico e Riccardi nella crisi politica del 1726*, in *Bollettino del Centro di Studi vichiani*, 3 (1973), 105-6: la lettera del senese G.N. Bandiera, scritta da Napoli nei giorni stessi dei lavori sinodali e scoperta da Ajello (Siena, Bibl. Comunale, *E. IX. 5*), attenua solo in parte il giudizio di Intieri e altri testimoni sulla legislazione semplicemente punitiva nei riguardi delle monache. L'opera contro la giurisprudenza napoletana, cui è riferimento nel testo, è J. Parrini, *I.C. napoletani, Convivium rabularum et Dialogi forenses decem*, Neapoli 1743, senza altra nota tipografica che *publica authoritate*.

[9] Suoi ideali ospiti a Napoli erano il contraddittore dei *Difetti della giurisprudenza* Francesco Rapolla e Giuseppe Aurelio di Gennaro, che invece lo difese. Le *epistolae* sono datate 20 giugno 1740 - 20 luglio 1742 e sono rivolte soprattutto contro il francescano Giovanni De Luca. Ferdinandi Valdesii *epistolae sive appendix ad librum Antonii Lampridii de superstitione vitanda* [Mediolani 1740] *ubi votum sanguinarium recte oppugnatum, male propugnatum ostenditur*, Mediolani S. Occhi, 1743. Era significativo che Muratori contro le superstizioni prendesse le vesti del duro inquisitore Fernando de Valdés; sul quale J.L.G. Novalini, *El inquisidor general Fernando de Valdés (1483-1568)*, 2 voll., Oviedo 1968, 1971; *Simposio « Valdés-Solas. Conmemorativo del IV centenario de la muerte de su* [Univ. de Oviedo] *fundador D. Fernando de Valdés (1483-1568); Su personalidad, su obra, su tiempo*, Oviedo 1968.

profittatore delle ricerche di più umili antiquari. Mazzocchi gli scrisse che per un maledico a Verona poteva contare su mille amici a Napoli [10]. In realtà da tutto il Regno si era collaborato disinteressatamente ai *Rerum Italicarum scriptores*, alle *Antiquitates*, agli *Annali* [11]. Certo non gli erano mancate delusioni, derivate o dalla vanità letteraria, come nel caso dell'antiquario Matteo Egizio, che Vico disse « di riposatissimi affetti », o dalla lentezza esasperante dello stampatore Giacomo Raillard. Ma il disinteresse era andato anche troppo oltre, inducendo il salentino Giovanni Bernardino Tafuri a produrgli per gli *Scriptores* i noti falsi, le cui finalità perciò nulla ebbero a che vedere con quelle corporative dei francescani rispetto al mentito commento al *Miserere* di Michele da Cesena, e con quelle antitanucciane dell'abate Guido Grandi rispetto al codice pisano delle Pandette[12]. Si distinsero per queste generose ricerche Ignazio Maria Como, il marchese Lorenzo Brunassi, Costantino e Gregorio Grimaldi. A differenza di Egizio, Como sacrificava i suoi progetti letterari per comunicare a Muratori, che lo ebbe carissimo, i frutti delle sue indagini. Dopo l'Argelati, l'Orsi e il Gherardi, egli è tra i copiosi dei più che 2000 corrispondenti del Muratori. Como aveva testa da piccolo ragioniere. « Quanto è dotto e santo di costumi, altrettanto è minuto e seccante », riferì Brunassi a Muratori. E perciò era la persona adatta per l'amministrazione libraria del Muratori a Napoli. Del che il futuro cardinale Fortunato Tamburini costituiva l'abituale tramite romano [13]. Codesti ricercatori erano gli stessi che curavano con molto entusiasmo sia la distribuzione sia le nuove edizioni delle sue opere

[10] R. De Maio, *Alessio Simmaco Mazzocchi e la filologia del Settecento*, in *Critica storica*, 10 (1973), 1-9.

[11] Su alcuni di questi apporti, G. Gabrieli, *Un gruppetto di lettere inedite di L.A. Muratori*, in *Miscellanea di studi muratoriani* (= Atti e mem. d. R. Deput. di Stor. Patr. per le Prov. Moden., S. VII/8), Modena 1933, pp. 29-30; A. Di Stefano, *L. A. Muratori e la cultura siciliana del suo tempo*, in *Miscellanea di studi muratoriani*. Atti e Memorie del Convegno di studi storici in onore di L. A. Muratori (Modena 16-17 aprile 1950), Modena, 1951, pp. 102-20; T. Leccisotti, *Il contributo di Montecassino all'opera muratoriana*, ivi, pp. 125-34; U. Speranza, *Le relazioni fra L. A. Muratori e A. L. Antinori*, ivi, pp. 177-86; ma soprattutto Schipa, *Muratori*; v. n. 5.

[12] S. Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori* (= Istit. Ital. per gli studi storici, 12), Napoli 1960, p. 356; M. Rosa, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, pp. 249-50; sui falsi del Grandi, v. anche F. Lanzoni, *A proposito dei falsi del Padre Guido Grandi*, in *Atti e Mem. d. R. Deput. di Storia Patria per le Romagne*, IV Ser., 6 (1916) 403-8, ora in F. Lanzoni, *Storia ecclesiastica e agiografia faentina dal XI al XV secolo*, a cura di G. Lucchesi (=Studi e Testi 252), Città del Vaticano 1969, pp. 429-33.

[13] Brunassi a Muratori, Napoli 8 settembre 1744, Modena, Bibl. Estense, *Arch. Muratori*, F. 57, fasc. 12 (ivi le 66 lettere del Brunassi, 1726-1749); ivi anche le 181 lettere del Como (F. 66, 1719-1749); non sono conosciute le lettere del Muratori al Como, mentre le 38 al Brunassi (27 agosto 1739 - 16 maggio 1748) sono in Muratori, *Epistolario*, nei voll. IX, X, XI. Sul Como, ma non per i suoi rapporti con Muratori, De Maio, *Società e vita religiosa*, p. 301; sul Tamburini, P. Elli, *Il cardinale Fortunato Tamburini (1683-1761). Note biografiche*, in *Benedictina*, 19 (1972), 33-64.

nel Regno di Napoli, e sono in parte responsabili delle mende filologiche e di taluni confutabili luoghi storici muratoriani sul Regno stesso.

* * *

La prima bibliografia napoletana del Muratori, segnaletica e a tratti critica, che Ignazio Maria Como stese nel 1735, può metodologicamente assumersi come punto di partenza nella ricerca sulla sua fortuna letteraria nel Regno [14]. Muratori esordì nel 1715 con una delle sue maggiori opere filosofiche nella quale i superstiti investiganti, quali erano i suoi amici Valletta, Amenta, Riccardi e lo stesso Vico, potevano ritrovare il senso e il frutto delle loro battaglie e quindi anche le ragioni delle diffidenze curiali per questa nuova autorevole esaltazione della ragione e critica. L'edizione napoletana delle *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti* fu perciò laboriosa e penosissima per Muratori: prese tre anni, nei quali Grimaldi cercava di calmare il suo « giusto sdegno » per la lentezza della stampa, adducendo che l'opera era tutta a spese dello stampatore Raillard e che occorrevano cautele infinite onde schivare la richiesta dell'*imprimatur* della Curia. Dopo che anche l'erudito Sebastiano Paoli per oltre un anno s'era prodigato in ogni modo per portare in porto l'edizione, Raillard fu messo in carcere per debiti. « Poteva certo il di lei libro imbattersi meglio », scrisse Paoli all'autore. Muratori stesso domandò che l'introduzione fosse stesa dall'amico suo e di Crescimbeni, Biagio Majoli d'Avitabile, dopo che il Grimaldi ne aveva letto le bozze « a pezzi et a bocconi » [15].

Solo apparentemente non rivestiva lo stesso impegno culturale il *Governo della peste* che cinque anni dopo l'editore di Vico, Carlo Felice Mosca, fece uscire dai suoi torchi eleganti. « La ristampa del *Trattato della peste* è riuscita assai bella ed è stata fatta in buona carta », osser-

[14] L. A. Muratori, *La filosofia morale...*, Napoli, a spese di B. Gessari, Fel. Carlo Mosca 1737, *Ai leggitori Ignazio Maria Como*, cc. 2v-3v; già il 5 settembre 1719 Como chiedeva al Muratori la bibliografia e i progetti letterari; il 15 maggio 1736, quando si preparava la I ed. napoletana della *Filosofia*, la chiese ancora più accurata, che comprendesse le traduzioni e le caratteristiche tipografiche. Modena, Bibl. Estense, *Arch. Muratori*, F. 66.

[15] L. Pritanio [= L. A. Muratori], *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti*, Colonia (= Napoli), per [B.M.] Raillard 1715; Grimaldi a Muratori, Napoli 22 agosto e 12 settembre 1713; 14 marzo e 25 settembre 1714; 5 marzo 1715. Modena, Bibl. Estense, *Arch. Muratori*, F. 67, fasc. 40; Paoli a Muratori, Napoli 27 settembre 1713; 20 marzo, 5 giugno, 7 agosto, 18 settembre e 11 dicembre 1714; 8 gennaio e 19 marzo 1715. Ivi, F. 74, fasc. 27. La II ed. napoletana, per le stampe di Carlo Cirillo, fu postuma al Muratori, nel 1755. È da sottolinearvi più come segno di amicizia devota che di vacuità intellettuale il fatto che, nelle more della stampa delle *Riflessioni*, il Paoli impegnasse Nicola Amenta a prendere le difese dei concetti poetici di Muratori contro gli attacchi, non più recenti ormai (erano svolti ne *L'Eufrasio, dialogo in cui si discorre di alcuni difetti scoperti nelle opere di due poeti vicentini* [A. Marano e A. Bergamini], Mantova 1708), di due oscuri personaggi: pur ritenendolo « giudiziosissimo », Paoli fu deluso dell'Amenta. Paoli a Muratori, Napoli 9 e 27 settembre 1713, 5 giugno 1714. Ivi, N. Amenta, *Lettera dirizzata al P. Sebastiano Paoli in difesa del Sig. L. A. Muratori...*, Napoli 1715.

vò il non facilmente appagabile Paoli [16]. La *Peste* prospettava un'organizzazione statale inconcepibile fuori di un contesto di rinnovamenti politici radicali. E fu significativo che Mosca ne desse una seconda edizione nel 1743, quando si svolgeva animatissimo il dibattito intorno alle più grandi riforme del Regno, del diritto e del commercio, nel quale in vari modi era già presente Muratori. Il libro fu ristampato in tutta fretta, perché in quei giorni si temeva che Napoli fosse ripercossa dal flagello. Ma Brunassi si sentì in obbligo a Dio e al « Buon Governo » per averlo scampato, scrisse al Muratori. Lo informò anche che il libro portava « molto guadagno » al Mosca e molta « gloria » al suo « universal sapere » e all'« Italia ». E fu tutto, perché come subito osservò Carlantonio Broggia, governo e medici lasciarono cadere nel nulla l'allarmante libro invece di farne « studio esatto e continuato » [17].

Grimaldi invece in cinque mesi di trattative non riuscì a trovare, nel 1724, un editore che stampasse la *Carità cristiana*: si osservava che lo « spaccio » non sarebbe stato « corrispondente alla spesa », nonostante che a Napoli se ne facesse un plauso generale. Muratori non accolse il consiglio di partecipare alle spese di stampa, pur desiderandola con grande passione. Sapeva di aver « intrepidamente » detto « tali verità » da temerne la « guerra » da Roma e perciò da non doverne privare Napoli. Dopo la sua morte l'opera vi ebbe súbita fortuna, tre edizioni in dieci anni: quella di Vinaccia nel '54, di Alfano nel '60, di Cirillo nel '65 [18].

[16] L. A. Muratori, *Del governo della peste e delle maniere di guardarsene trattato*, Napoli, C. F. Mosca 1721: esemplare alla Braidense, segnato *A. IX. 1875*; cfr. C. Cordié, *Intorno al « Governo della peste » di L. A. Muratori (con postille e documenti inediti)*, in *Miscellanea di Studi muratoriani*, pp. 231-2, 240. Paoli a Muratori, Napoli 8 (1?) 1721. *Arch. Muratori*, F. 74, fasc. 27. Il trattato muratoriano si riferiva alla peste di Marsiglia del 1720, su cui Cfr. Chiarrière - M. Courdurie - F. Rebuffot, *Marseille ville morte: la peste de 1720*, Marseille 1968 (Cfr. D. Biraben, *La peste en 1720 à Marseille à propos d'un livre recent*, in *Revue historique*, 247 (1972), 407-26.

[17] L. A. Muratori, *Del governo della peste e delle maniere di guardarsene*, Napoli, C. F. Mosca 1743; Mosca ne tirò una edizione in 16° e una in 8° (esemplari nella Bibl. Naz. di Napoli segnati *Branc. 50.A.66*, *XLI.7.24*). Como a Muratori, Napoli 27 agosto 1743. *Arch. Muratori*, F. 61; Brunassi a Muratori, Napoli 19 ottobre 1743. Ivi, F. 57, fasc. 12. Della *Peste* nello stesso anno si ebbe anche una ristampa palermitana. Cordié, *Intorno al « Governo della peste »*, p. 243; C. A. Broggia, *Trattato de' Tributi, delle Monete e del Governo politico della Sanità...*, Napoli, Pietro Palumbo, 1743, p. 493.

[18] Grimaldi a Muratori, Napoli 21 e 24 marzo, 15 agosto 1724. *Arch. Muratori*, F. 67, fasc. 40; Muratori a Grimaldi, Modena 23 marzo, 14 aprile e 4 agosto 1724. Muratori, *Epistolario*, VI, pp. 2372, 3, 2376-7, 2396; L. A. Muratori, *Della carità cristiana in quanto essa è amore del prossimo...*, Napoli, G. Vinaccia 1754. Molti anni prima il Como aveva informato Muratori che a Napoli esisteva una istituzione simile alla sua Compagnia di Carità, qual era l'Arciconfraternita della SS. Trinità dei Pellegrini. Como a Muratori, Napoli 31 ottobre e 5 dicembre 1719, 5 dicembre, 9 aprile e 7 maggio 1720. *Arch. Muratori*, F. 66. Di questa Arciconfraternita il Como continuò e concluse nel 1734 il riordinamento dell'Archivio, già intrapreso e interrotto per la morte nel 1729 di suo fratello Aniello. B. Minichini, *Serto storico per la Sacra Eucaristia in Napoli*, Napoli 1895, p. 436: il lavoro del Como andò purtroppo al vento, essendo stato l'archivio completamente distrutto.

Anche per le quattro edizioni della *Filosofia*, del 1737 del 1738 del '48 e del '54, si evitò l'*imprimatur*. A stare alle polemiche che suscitò, per l'editore Mosca gli ostacoli per conseguirlo non sarebbero stati inferiori a quelli posti alla *Scienza Nuova* del suo Vico. La prima edizione napoletana rispetto alla veronese del 1735 e alla milanese dell'anno successivo, si presentava arricchita dell'ampia dedica e della bibliografia del Como, che informò anche come Bernardino Tafuri vi avesse collaborato « con monumenti e note ». La stampa prese un anno, ma lo « spaccio » fu « felice », come già un mese dopo poteva constatare il Como, che ne inviava copie anche a Messina e Palermo [19].

Felice Mosca nel 1743 stampò anche la *Preghiera a Gesù* [20] e i *Difetti della Giurisprudenza*. Le censure ai *Difetti* sono da rilevarsi, perché quella ecclesiastica competeva allo stesso censore della *Scienza Nuova*, e quella civile da Celestino Galiani fu affidata a Francesco Rapolla, che diede giudizio positivo pur non condividendone dottrinalmente le tesi: non era senza riguardo alle prevedibili reazioni d'ogni genere che un libro così veemente avrebbe suscitato, che il finanziatore lo dedicasse all'uomo più autorevole del governo, quale era il Segretario di Stato per l'ecclesiastico, Gaetano Maria Brancone. Dopo che si era atteso con impazienza che il « famoso libro » giungesse a Napoli, la ristampa venne « fatta volando e credo che si smercerà volando », scrisse il marchese Brunassi, cui si attribuiva l'« intrigo » della iniziativa. « L'edizione è venuta comoda e formosa, aggiunse, rispetto alle edizioni informissime » precedenti [21].

Il Segretario di Stato per la Giustizia, cioè Tanucci, che condivideva solo in parte la tesi codificatoria del Muratori, era invece talmente

[19] L. A. MURATORI, *La filosofia morale esposta e proposta a i giovani. In questa prima edizione napoletana riscontrata con le correzioni dell'autore ed emendate da tutti gli errori occorsi nella prima edizione da G.M...*, Napoli, a spese di B. Gessari, nella Stamperia di F. C. Mosca 1737: era dedicata dal Gessari al benedettino Ildefonso del Verme abate di SS. Severino e Sossio e presidente della Congreg. Cassinese, Napoli 12 aprile 1737; sul richiamo al Tafuri, ivi c. b3v. Como al Muratori, Napoli 14 aprile, 15 maggio, 10 luglio e 23 ottobre 1736; 2 aprile e 14 maggio 1737. *Arch. Muratori*, F. 66. La II ed. napoletana fu « con maggiore attenzione emendata da P.D.F., consegnata al Reverendissimo P. Maestro Amadeo Di Cesare da Castrovillari de' Minori Conventuali », Napoli, Dom. Roselli 1748; La lettera del Como « ai leggitori » è ancor più entusiasta che nella precedente edizione, cc. b1-3.

[20] L. A. MURATORI, *Preghiera a Gesù per la venerabile Confraternita del nome di Gesù*, Napoli, C. F. Mosca 1743 (I ed., Roma, Stamp. G. F. Chracas 1714).

[21] L. A. MURATORI, *Dei difetti della giurisprudenza*, Napoli, Stamperia Muziana 1743; la dedica di Giuseppe Ponzelli al Brancone è del 24 dicembre 1742; Giulio Torno rilasciò l'*imprimatur* il 12 dicembre 1742, dopo che per suo incarico l'agostiniano amico del Vico Giacomo Filippo Gatti aveva revisionato il libro, esprimendo giudizio favorevole l'8 dicembre; ciò che a nome di Galiani aveva fatto anche Rapolla il 3 dicembre. Ivi, pp. 209-10. Sul Gatti, P. ZAMBELLI, *La formazione filosofica di Antonio Genovesi*, Napoli 1972, p. 843; sul Torno, recensore della *Scienza nuova*, ivi, pp. 240-1, 824-5 e *passim*; DE MAIO, *Società e vita religiosa*, pp. 322-3 e *passim*; sul Brancone, ZAMBELLI, pp. 858-9 e *passim*. Brunassi a Muratori, Napoli 17 ottobre e 17 dicembre 1742, 16 aprile 1743. *Arch. Muratori*, F. 57, fasc. 12; Muratori a Brunassi, 7 dicembre 1742 e 15 febbraio 1743. MURATORI, *Epistolario*, X, pp. 4360, 4387.

entusiasta della *Regolata devozione* da dirsi pronto a stamparla a Napoli quando e come Muratori avesse voluto. « Ho letto avidamente questo libro, che mi pare il più cristiano che sia stato composto dopo l'epistole di S. Paolo », gli scriveva nel febbraio del 1748, rubando alla *Carità* questo primato che lo storiografo ristabilirà. « La candida religione, l'amor divino, la carità di Gesù Cristo non ànno giammai prodotto Libro simile a questo ». Ma la *Divozione* aveva scatenato anche a Napoli lo zelo indiscreto del superstizioso padre Pepe e le riserve pesanti di s. Alfonso. Lo stesso Tanucci non aveva immaginato che la sua potenza politica sarebbe risultata insufficiente a rompere il muro di diffidenza e di astio eretto contro l'ormai celebre libro. Esso, per essere nientemeno « il più cristiano che sia stato composto dopo l'epistole di S. Paolo » non poté essere ristampato. Anzi, se ancora nell'agosto del 1749 il fedele Como ne attendeva una copia, e se egli e il Brunassi dimostravano di non conoscerne nemmeno il titolo, vuol dire che non era a Napoli di facile smercio [22]. Anzi due anni dopo le *Novelle letterarie* annunciavano un libro di *Riflessioni* sulla Regolata divozione del napoletano Lodovico Sabbatini d'Anfora, che Muratori apprezzava sia per i servizi archivistici resigli e sia per il nobile tono che di solito teneva nelle polemiche. Ma Lami lo ritenne così perentoriamente inutile che Sabbatini ne desistette [23]. E Muratori era morto da tre anni quando lo stesso editore di s. Alfonso, Domenico Pellecchia, pubblicò una *Spiega della Santa Messa portata da L.A. Muratori sotto nome di Lamindo Pritanio nel suo trattato della regolata divozione*. L'edizione napoletana si ebbe soltanto nel 1779, nella Stamperia Raimondiana, quando Tanucci era già caduto in disgrazia politica e la chiesa di Napoli era governata dall'arcivescovo Filangieri, amico dei filogiansenisti e zio del filosofo.

Fosse vissuto pochi mesi ancora, Muratori avrebbe visto l'edizione napoletana di un suo libro tanto vicino per finalità apostolica e per coincidenze di temi alla Regolata divozione: ma egli non ne aveva conosciuto neppure la prima edizione veneziana. Torno incaricò della revisione dei *Pregi dell'eloquenza popolare* l'abate Gaetano Margiotta che era parroco di S. Gennaro all'Olmo, ove per alcuni decenni s'era svolta sotto i suoi occhi la predicazione, tutta secondo canoni muratoriani, del servo di Dio Mariano Arciero; per il cappellano maggiore Galiani espresse giudizio positivo l'amico di Genovesi Giuseppe Orlandi [24]. Gli stessi

[22] Tanucci a Muratori, Napoli 7 novembre 1747 e 28 febbraio 1748; Brunassi a Muratori, Napoli 19 novembre 1747 e 20 febbraio 1748; Como a Muratori, Napoli 30 marzo 1748 e 20 agosto 1749. *Arch. Muratori*, F. 80, fasc. 13; F. 57, fasc. 12; F. 66.

[23] *Novelle letterarie*, 12 (1751), 845; l'opera, soltanto progettata, venne data per compiuta e per pubblicata da F. A. Soria, *Memorie storiche critiche degli storici napoletani*, II, Napoli 1781, p. 538, che deriva da G. Origlia, *Storia dello Studio di Napoli*, II, Napoli 1754, p. 318; ogni ricerca perciò, anche nelle biblioteche e negli archivi dei Pii Operai, l'Ordine cui apparteneva il Sabbatini, è stata inutile. Otto lettere inedite del Sabbatini al Muratori (25 ottobre 1745 - 30 novembre 1749), di cui due nel pieno della polemica sulla *Regolata divozione*, sono nell'*Arch. Muratori*, F. 77, fasc. 23.

[24] L. A. Muratori, *De i pregi dell'eloquenza popolare*, Napoli, G. De Bonis

censori ricompaiono due anni dopo nei tre volumi delle *Dissertazioni sopra le antichità italiane*: e ancora una volta era Domenico Terres a sostenerne le spese con lo stampatore Giuseppe Raimondi [25].

Con lo stesso Raimondi dal 1751 al 1755 le spese della stampa degli *Annali d'Italia* le sostenne Giuseppe Ponzelli, dopo aver patrocinato quella meno ingente, ma più utile dei *Difetti della giurisprudenza*. Erano cadute nel nulla anche a Napoli le *Riflessioni* dell'abate aversano Pietrantonio Vitale sulla carente acribia nell'uso delle fonti degli stessi *Annali*. Muratori se ne mostrò divertito, raccontò suo nipote. Non dovette sfuggirgli che il recensore Giacomo Martorelli ne credette autore lui stesso. Pensò la stessa cosa anche il contraddittore di Muratori, Giuseppe Pasquale Cirillo, che le recensì per il foro laico? [26] L'apporto dei regnicoli a queste due opere storiche era stato vasto e riconosciuto dal Muratori. Non erano ancora tutti stampati i 13 volumi raimondiani, che prima Tommaso Alfano, poi Giuseppe Gravier ne intrapresero altre edizioni, portando la narrazione dal 1749, ove Muratori l'aveva lasciata, fino al 1764 [27]. Ponzelli si fece promotore di un'altra grande impresa, sovvenzionando la prima edizione, che fu napoletana, della *Raccolta delle opere minori* del Muratori: la dedicò a Nicola Fraggianni, colui che, chiamato « papa Nicola », a suo dire e nei fatti vegliava « al bene pubblico e sui confini del sacerdozio e dell'impero »: in un momento del tutto sfavorevole alla Compagnia di Gesù, vi compariva anche, sotto gli occhi del Tanucci, il *Cristianesimo felice del Paraguai*; ma due volumi erano dedicati alla questione di Comacchio, che poteva soddisfare in pieno i regalisti della corte [28].

1750, a spese di Dom. Terres. Sull'Orlandi, Zambelli, *La formazione*, pp. 830-2 e *passim*; sull'Arciero, De Maio, *Società e vita religiosa*, p. 243 e *passim*.

[25] L. A. Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, Napoli, a spese di Dom. Terres, 3 voll., Gius. Raimondi 1752-1753; Terres, come i *Pregi dell'eloquenza*, dedicò l'opera al marchese Carlo Danza, Presidente del Real Sacro Consiglio e della Camera di S. Chiara e fratello dei vescovi di Calvi e di S. Agata dei Goti, v. I, cc. a 2-3; Danza era uno dei quattro firmatari dell'*imprimatur* governativo. Ivi, III, p. 511; su di lui bibliografia in Ajello, *La vita politica napoletana*, pp. 624 e 978. Una II ed. napoletana, in 3 voll., si ebbe nel 1783 a spese di Antonio Cervone.

[26] P. A. Vitale, *Riflessioni su le nuove scoverte di Lodovico Antonio Muratori per gli Annali d'Italia...*, Napoli, Giuseppe De Simone 1746; Muratori ad Alessandro Giuseppe Chiappini, Modena 1 settembre e 8 dicembre 1747. Muratori, *Epistolario*, XI, nn. 5462, 5502; che il Muratori non fosse sprovveduto di numismatica, come il Vitale voleva dimostrare, risulta anche dal non profondo studio di C. Giorgio, *Il Muratori numismatico*, in *Miscellanea di Studi muratoriani*, pp. 277-9.

[27] L. A. Muratori, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749*, 11 voll., Napoli, a spese di G. Ponzelli, G. Raimondi 1751-1755; *Annali...*, 18 voll., Napoli, T. Alfano 1759; *Annali... fino al 1764*, 14 voll., Napoli, G. Ponzelli, presso G. Raimondi, poi G. Gravier, 1751-1778; *Annali sino all'anno 1750*, ivi, 14 voll., Gravier 1773, 1778. Gli *Annali* furono continuati a Napoli: *... dall'anno di Cristo 1750 fino all'anno 1770 ...*, G. Gravier 1771; *... sino ai giorni nostri dall'abate Coppi*, 13 voll., M. Lombardo 1869-70; lo stesso anno usciva a Napoli il I dei 2 voll. di *Studi intorno agli Annali d'Italia del Muratori*, di Carlo Troya, Napoli, Tip. degli Accattoncelli 1869 (il II vol. uscì nel 1871).

[28] [L. A. Muratori] *Raccolta delle opere minori*, Napoli, 22 voll., Giuseppe Ponzelli, poi crede di Tommaso Alfano, 1754-64; altra edizione, 20 voll., ivi 1757-

Nelle more della stampa degli *Annali* e delle *Opere minori* erano uscite, nel 1755, sia il *Della pubblica felicità* che le *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti*: la *Pubblica felicità*, nata dall'amicizia del Muratori con Carlantonio Broggia, aveva costituito una sorta di testamento politico-sociale dell'autore: vi confluivano tutti i suoi concetti sui poteri e i compiti del principe e dello stato, sulla natura e il fine dei beni temporali e del lavoro, sull'esercizio delle libertà civili, sull'amministrazione della giustizia. Il libro era stimolante, sdegnoso e a tratti inesorabile contro gli oppressori d'ogni genere, ma anche ingenuo in talune proposte paternalistiche, e l'edizione napoletana non valse a smuovere o l'accidia o il fatalismo che dopo il primo decennio carolino quasi caratterizzava i governanti del Regno [29]. Tuttavia nei diciotto anni seguenti, quando il Tanucci era sempre in auge, a Napoli si ristampò almeno quattro volte, con i medesimi risultati. E cioè l'incuria di richiami e di principi come quelli di Broggia e di Muratori da parte del governo aveva già portato alla grande fame di Napoli del 1764 [30].

La stamperia Migliaccio pubblicava anche l'altra opera fondamentale del pensiero filosofico del Muratori, *Delle forze dell'intendimento umano* [31]. Due anni prima che si espletasse l'edizione dei 22 volumi delle Opere minori, Raimondi ristampava gli *Esercizi spirituali esposti secondo il metodo del Padre Paolo Segneri Juniore*, con il semplice *imprimatur* laico dell'antigesuita Fraggianni. Essa ricompariva nella seconda edizione, in dieci tomi, delle *Opere minori* iniziata cinque anni dopo [32].

A rendere ancora più familiare fra i dotti del Regno la figura del Muratori erano valse, nel 1758, le due edizioni della sua Vita stesa dal nipote Gianfrancesco Soli Muratori con la *Giunta di alcune Lettere scritte dallo stesso proposto Lodovico Antonio Muratori a diversi letterati na-*

1763; quindi è una ristampa quella indicata da Tommaso Sorbelli (*Bibliografia muratoriana*, II, Modena 1951, pp. 181-3) in 10 voll., ivi, 1767-1770.

[29] L. A. Muratori, *Della pubblica felicità*, Napoli, Cristoforo Migliaccio 1755; cfr. T. Sorbelli, *Nel bicentenario della pubblicazione della « Pubblica felicità »*, in *Deputaz. di Stor. Patria per le antiche Prov. Modenesi. Atti e memorie*, S. VIII/2 (1949), 239-55; Idem, *« La pubblica felicità » di L. A. Muratori e « I contadini o la felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie »*, in *Atti e memorie d. Accademia di Scienze Lettere e Arti di Modena*, S. V/9 (1951), 112-21; P. Di Pietro, *L'assistenza agli invalidi nel pensiero Muratoriano*, in *Deput. di Stor. Patria per le antiche Prov. Modenesi. Atti e memorie*, S. X/5 (1970), 47-55. L'analisi più diffusa e lo studio dei concetti della *Pubblica felicità* è in G. Bezzi, *Il pensiero sociale di Lodovico Antonio Muratori*, Torino 1922.

[30] Le altre edizioni napoletane si ebbero nel 1755, s.t.; nel 1761, Cristoforo Migliaccio; nel 1757, in *Raccolta delle opere minori di L. A. Muratori*, I/2, pp. 1-172; nel 1771, Gaetano Migliaccio. Sulla grande fame, v. lo studio vastissimo illuminante ogni aspetto della tragedia, di F. Venturi, *1764: Napoli nell'anno della fame*, in *Riv. Stor. Ital.*, 85(1973), 394-472.

[31] L. A. Muratori, *Delle forze dell'intendimento umano o sia il pirronismo confutato*, Napoli, Cristoforo Migliaccio 1760.

[32] L. A. Muratori, *Esercizi spirituali esposti secondo il metodo del Padre Segneri Juniore*, Napoli, G. Raimondi 1762; cfr. P. Pirri, *L. A. Muratori e P. Segneri Juniore. Un'amicizia santa*, in *Riv. di Stor. d. Chiesa in Italia*, 4 (1950), 5-69.

poletani. Vi si potevano rilevare note di profonda partecipazione di Napoli alle vicende spirituali del Muratori, del cortese commercio e delle civili polemiche intercorse, non sostanzialmente offuscate dall'episodio di rozzo fanatismo del gesuita Pepe, sgradito del resto ai suoi stessi superiori [33].

* * *

Le osservazioni del Vico nel 1737 sulla *Filosofia morale* del Muratori non ebbero né il tono né il fine di una polemica. Forse Muratori non conobbe mai l'opinione del Vico sul suo tentativo, ritenuto fallimentare, della fondazione di una morale cristiana dimostrata. Vico lo espresse in uno dei suoi momenti di debolezza e di frequente solitudine, quando si effondeva in eccessivi elogi per piccoli personaggi, onde averne anch'egli la sua parte. Sicché poté scrivere all'oscuro vescovo Muzio Gaeta che ove erano falliti Malebranche e Muratori e ove si erano arresi Nicole e Pascal, egli vi era riuscito nientemeno che in un panegirico su Benedetto XIII [34]. Per il resto Muratori venne frequentemente informato della deferenza che il Vico gli dimostrava. E dopo che in un colloquio con il cappuccino Michelangelo Franceschi, di ritorno da Napoli, aveva riconosciuto le « rare virtù », l'« alto merito » e le « finezze » del Vico, gli ottenne la nomina all'Accademia degli Assordati di Urbino [35].

Vera e propria polemica contro la *Filosofia morale* svolse due anni dopo il grande amico del Vico Paolo Mattia Doria. Il vecchio anticartesiano ritenne che Muratori lo avesse o volutamente ignorato o miseramente misconosciuto affermando che la sua filosofia morale fosse la prima scritta in lingua italiana. Doria, ch'era onesto pugnace e anche libero, verso Muratori fu quasi morbosamente ipersensibile. Il silenzio del *Giornale de' letterati* sulle sue pur educate recriminazioni espresse nella introduzione dei suoi *Ragionamenti e poesie varie*, lo interpretò come « disapprovazione ». « In ciò che ho scritto ho forse io preteso di screditare la sua profonda erudizione, la sua sottilissima critica istorica, la sua sapienza e tutti gli altri ampi suoi pregi? No. Sarei degno di essere

[33] G. F. Soli Muratori, *Vita del proposto Lodovico Antonio Muratori...*, Napoli, Giuseppe Ponzelli 1758, e Tommaso Alfano.

[34] B. Donati, *Il « mondo civile » di Vico e la « carità civile » di Muratori*, in *Miscellanea di studi muratoriani* (= Atti e memorie...), pp. 103-58, spec. 103-17 (e cfr. G. Bedoni, *Muratori e Nicole*, in *Deputaz. di Storia Patria per le antiche Prov. moden., Atti e memorie*, S. X/2 (1967), 373-406; al Convegno Internazion. di studi per il III Centenario della nascita di L. A. Muratori (Modena 21-27 settembre 1972) fu presentata una comunicazione di Jacques Solé, *Ethique chrétienne et anthropologie: du pessimisme de Pierre Nicole à l'optimisme de Muratori*: v. il testo integrale in *Riassunto delle comunicazioni*, Modena 1972, pp. 5-8, e ora in *Mélanges de l'Ecole française de Rome; Moyen Age - Temps modernes*, 84 (1972) 531-7. Sul Gaeta, Croce, *Bibliografia vichiana*, I, p. 224 e *passim*; F. F. Mastrofanni, *Un amico di Giambattista Vico nella storia dei cappuccini di Napoli*, in *Studi e ricerche francescane*, I (1972), 213-7.

[35] T. Sorbelli, *Documenti sulle relazioni tra il Vico e il Muratori*, in *Giornale storico di letteratura italiana*, 53 (1935), 291-5.

reputato io stesso sciocco se avessi tentato di oscurare la scienza e la virtù che possiede. Ma perché egli volle da parte sua, così di soppiatto come ha fatto, offendere quei pochi pregi di sapienza metafisica, morale e politica che mi posso lusingare di avere da Dio ricevuti? ».

Doria fu duro e ironico contro Muratori, mettendo a confronto la sua *Vita civile* con la *Filosofia morale*: disse questa « fatta per i giovani sempre vaghi di novità » e « perciò saggiamente essa è tutta ad un tempo ascetica, platonica, epicurea, stoica, cartesiana, gassendista, metafisica e fisica [. . .]. Io all'incontro ho fatto una morale nella quale mi sono proposto di ragionare coi sapienti », da cui dunque « i giovani certamente non possono trarre diletto »[36]. Con Vico coincideva sostanzialmente anche contro Nicole e Pascal.

Doria iniziò la sua polemica contro Muratori nello stesso anno in cui usciva la prima edizione napoletana della *Filosofia morale* e Vico esprimeva quel suo giudizio. A pensare alla consuetudine che lo legava al filosofo, è probabile che Doria ne fosse influenzato in questo punto.

Ma la polemica contro Muratori era giustificata anche da motivi interni. La sua inesorabile avversione a Cartesio e a Locke gli rendevano intollerabili l'empirismo e l'eclettismo gnoseologico e pedagogico del Muratori[37].

Che due discepoli del Vico svolgessero una ancor più larga polemica contro Muratori, quale fu quella di Francesco Rapolla e Giuseppe Pasquale Cirillo sulla giurisprudenza, non significa che lo stesso Vico creasse una tradizione antimuratoriana a Napoli, perché era anche suo discepolo Giuseppe Aurelio Di Gennaro che lo difese, e i suoi discepoli e amici erano Grimaldi, Lorenzo Brunassi, Antonio Genovesi, Carlantonio Broggia che lo veneravano[38].

Croce respinse anche la contrapposizione manzoniana del filologo Muratori al filosofo Vico, con la nota osservazione che in Vico c'era anche « un Muratori, ossia un filologo e nel Muratori un Vico, ossia un

[36] P. M. Doria, *Il ritratto della moderna falsa scienza espressa nella malizia dei seguaci di quella...*, Napoli, Bibl. Nazion., ms. *V.D.3*. Cfr. E. Vidal, *Il pensiero civile di Paolo Mattia Doria negli scritti inediti...* (= Pubblic. Istit. Filos. di diritto d. Univ. Roma, 31), Milano 1953, pp. 69-72; la recriminata recensione al Muratori è in *Giornale de' Letterati*, 40 (1740), 250-91.

[37] Per i suoi rapporti intellettuali con Vico e per la più recente bibliografia sul Doria, B. De Giovanni, *Il De nostri temporis studiorum ratione nella cultura napoletana del primo Settecento*, in *Omaggio a Vico*, Napoli 1968, pp. 141-91. Idem, *« Facere » e « factum » nel De Antiquissima*, in *Quaderni contemporanei*, 2 (1969), 11-35; P. Zambelli, *Il rogo postumo di Paolo Mattia Doria*, in *Ricerche sulla cultura dell'Italia moderna*, a cura di P. Zambelli (= Bibl. di cultura moderna, 736), Bari 1973, pp. 149-98; G. Galasso, *Le « Massime » di P. M. Doria sul governo spagnolo a Napoli*, in *Riv. Stor. Ital.*, 85 (1973), 321-52.

È stato osservato che, a differenza di Vico e di Doria, Muratori propugnava riforme in base a una visione storica e non filosofica dell'uomo e della società, G. Natali, *Fronde sparte. Saggi e discorsi*, Padova 1960, p. 65.

[38] Croce, *Bibliografia vichiana*, II, v. indice alle voci; F. Venturi, *Broggia e Vico*, in *The age of Enlightenment*. Studies presented to Theodore Besterman, Edinburgh 1967, pp. 298-307.

filosofo ». Del resto lo stesso Muratori aveva affermato che l'erudizione senza la filosofia non fa la storia. Tanto più inconsistente risulta la posizione del Balbo che in nome del concetto di progresso cristiano oppone Muratori al Vico. Manzoni s'era entusiasmato di Vico a contatto degli esuli giacobini, specialmente del Cuoco e di Francesco Lomonaco: ma Lomonaco gli descrisse in vesti di ghibellino e di rivoluzionario il mansueto Vico [39].

Vico era agli ultimi mesi di vita quando due suoi discepoli aprirono la più importante di quante polemiche si svolgessero a Napoli intorno a Muratori. Allorché, nel 1740, questi lesse il *De jurisconsulto* di Rapolla, già il disegno dei *Difetti* era maturo, come scrisse al comune amico Mazzocchi [40]. È certo invece che a Muratori s'ispirasse Aurelio Di Gennaro nelle *Viziose maniere del difendere le cause nel foro*, dopo che tredici anni prima per il più importante suo lavoro, la *Respublica jurisconsultorum*, aveva riscosso da lui grandi elogi, così come li ebbe dagli eruditi di Lipsia e dai grandi giornali europei. Se lo stile delle *Viziose maniere* provocò la *Frusta* del Baretti, più che i suoi carmi non irritassero il *Journal des savants* [41], i concetti giuridici che vi esprimeva non erano all'altezza della solennità della dedica a Benedetto XIV né della copiosa encomiastica introduzione di Giannantonio Sergio, né delle ispirazioni « civili » di Muratori o di quelle politiche di Rapolla e Cirillo.

Che la denuncia del Di Gennaro contro le procedure giuridiche fosse anche un atto di coraggio, lo aveva dimostrato qualche mese prima il caso del magistrato Gennaro Parrino. Dalla sua denuncia contro la « corruttela dei moderni Rabuloni, giunta in verità a sì gran malvagità e infamia che i forestieri dureranno fatica a crederlo », Intieri si era forse ripromesso l'avvio alla rigenerazione dell'insegnamento del diritto. Essa coincideva con i principi muratoriani e con i rilievi del Di Gennaro. Il libro suscitò generale consenso, ma anche l'odio di « tutto il Foro ».

[39] CROCE, *Bibliografia vichiana*, I, pp. 433-4; II, 169-70; su più sostanziose coincidenze intellettuali di Vico e Muratori, DONATI, *Il « mondo civile »*; IDEM, *Il Vico in relazione a Muratori*, in *Nuovi studi sulla filosofia civile di G. B. Vico*, Firenze, 1936, pp. 537-613; G. GIARRIZZO, *Alle origini della medievistica moderna (Vico, Giannone, Muratori)*, in *Bollettino dell'Istit. Stor. Ital. per il Medio Evo e Arch. Muratoriano*, 74 (1962), 1-43.

[40] Muratori a Mazzocchi, Modena 11 novembre 1740. MURATORI, *Epistolario*, IX, p. 4079. Sulle vicende della polemica napoletana intorno ai *Difetti*, SCIUPA, *Il Muratori*, pp. 601-14.

[41] G. A. DI GENNARO, *Respublica Jurisconsultorum*, Neapoli, F. Musca 1731; Muratori a Di Gennaro (s.d.), in SOLI-MURATORI, *Vita*, p. 305. Era stato il Mazzocchi a inviare a Muratori sia la *Respublica* del Di Gennaro che il *De jurisconsulto* del Rapolla. Muratori a Mazzocchi, Modena 1 ottobre e 11 novembre 1740. MURATORI, *Epistolario*, XI, pp. 4056, 4079. Sulle favorevoli recensioni della *Respublica*, L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori del Regno di Napoli*, II, Napoli 1787, p. 85. Di Gennaro sollecitò anche l'elogio del Bottari, attraverso l'Intieri, che gli descrisse l'uomo come « ornato di tutte quelle scienze che formano un letterato e credo che sia anche ornato di quelle virtù che convengono ad un uomo onesto ». Napoli, 1 marzo 1732. Roma, Bibl. Corsiniana, ms. *1608*, f. 121; cfr. anche lettera del 22-III-1732, ivi, ff. 123v-4; G. A. DI GENNARO, *Delle viziose maniere del difendere le cause nel foro*

Tanucci, se ci provò, non valse a impedire il trasferimento dell'autore dalla sua sede di Lecce in altra « di minore stima ».

Parrino individuava nei falsi metodi dello studio universitario e nella preponderanza delle attività giuridiche a scapito di tutte le altre, le radici della disfunzione amministrativa del Regno. Per lui, riferiva appunto al Tanucci, l'assenza di filosofia e di storia nello studio del diritto aveva portato alla fine delle grandi scuole a Napoli: come era stata quella di Serafino Biscardi, che diede Gravina e Gaetano Argento, e quella di Nicola Caravita, da cui sortirono Alessandro Riccardi e Saverio Pansuti.

Non era vera l'analisi del Parrino almeno nei riguardi di uno degli oppositori del Muratori. E a Francesco Rapolla neppure si poteva rimproverare acquiescenza corporativa, perché l'esempio che aveva dato alla morte del Riccardi ne caratterizzava ancora al personalità. Fu lui, giovanissimo, all'inizio cioè di una carriera che gli poteva essere stroncata, a tenerne l'elogio funebre, quando ogni altro se n'era schernito, dato il vento sfavorevole che tirava dalla Corte e dalla Curia.

Intieri, alle prime voci della iniziativa del Rapolla, confidò due cose a Bottari: che non capiva come essa potesse riscuotere « quell'applauso che si lusinga, confessando ciascheduno pur troppo veri i difetti contro degli ⟨quali⟩ parla quel venerato Vecchio », e che « se la verità ha ⟨da⟩ avere il suo luogo, tolti via gli equivoci, il Sig.r Muratori ed il Sig.r Rapolla hanno da trovarsi nel medesimo punto ».

E se ciò non fosse accaduto, concludeva, allora si sarebbe dovuto ritenere vana ogni speranza di rinascita. « Le leggi, i legali, tutto quello che è foro ha da servire per la felicità dell'uomo. Se non si ottiene questo, tutto è degno di biasimo e tutto deve essere abolito e scacciato ».

La notizia invece che anche Cirillo aveva lavorato allo stesso intento, diede solo fastidio a Intieri. « Dio faccia terminar questo contagio, acciò che resti libero il commercio dei libri »[42].

Dalla stessa stamperia Muziana sortiva infatti, pochi mesi dopo *Difetti* del Muratori, la *Difesa della Giurisprudenza* del Rapolla, mentre da quella di Giovanni De Simone uscivano le *Osservazioni* del Cirillo [43]. Muratori riconoscerà che i due napoletani polemizzarono « con bontà e ri-

trattato..., Napoli, C. F. Mosca 1744; G. Baretti, *La Frusta letteraria*, IV, Rovereto 15 nov. 1763, ed. L. Piccioni (=Scrittori d'Italia, 138), Bari 1932, pp. 85-102; *Journal des savants pour l'année 1746*, pp. 580, 1283.

[42] Intieri a Bottari, Napoli 7 dicembre 1743. Bibl. Corsiniana, ms. 1608, ff. 287v-8 (e cfr. n. 8); Parrini, *Convivium*, spec. pp. 1-20 (ad amplissimum virum marchionem Bernardum Tanuccium); sull'episodio della orazione funebre del Rapolla, Ajello, *Vico e Riccardi*, pp. 113-4; i riferimenti nel testo alla controversia del Rapolla e del Cirillo sono desunti dalle lettere di Intieri a Bottari, Napoli 24 dicembre 1743, 7 gennaio e 25 febbraio 1744. Ms. Corsiniano 1608, ff. 290, 292, 293v-4.

[43] G. P. Cirillo, *Osservazioni sul trattato di Lodovico Antonio Muratori « Dei difetti della giurisprudenza » indirizzate all'Illustrissimo Signor Marchese Don Bernardo Tanucci*, Napoli, Stamp. Muziana 1743; F. Rapolla, *Difesa della giurisprudenza. Trattato ... scritto in occasione del libro del Sig. Don Lodovico Antonio Muratori intitolato « Dei difetti della giurisprudenza »*, Napoli, G. De Simone 1744, anch'esso dedicato al Tanucci. È introvabile una « lettera » al Muratori di Francesco Amorea de Latamo pub-

spetto » [44]. La polemica nasceva in un momento opportuno, quando pur svanite in parte le speranze per una riforma generale del Regno, si tentava di realizzare il progetto, ch'era anche muratoriano, di una codificazione, che fu quella carolina, delle leggi [45]. La situazione legislativa degli Stati italiani era grave, ma quella di Napoli era allucinante: Montesquieu aveva detto che non avrebbe mai voluto viverci e più tardi Beccaria fu preso da terrore alla descrizione che gliene fece Charles Duclos [46]. Cirillo non credeva alle riforme e Rapolla ne riteneva possibili soltanto quelle morali dei magistrati. Sicché la codificazione affidata loro due anni prima era destinata a sicuro naufragio, come fu. Essi che sui *Difetti* del Muratori avrebbero dovuto trovare una giustificazione dall'esterno al loro lavoro in corso, vi colsero soltanto un progetto utopico di riforma radicale, una specie di sociologia paternalistica, l'invasione laica nel santuario riservato alle toghe e ai cattedratici, allo jus legibus constitutum. Mai come allora si trovarono confermate tutte le riserve fatte da ogni parte alla nomina del Cirillo, fino a dover ritenere non infondato il giudizio di chi allora rimpiangeva che al suo posto non si fosse provveduto con il muratoriano Di Gennaro, anche lui membro della Giunta per il Codice. Fu così che le speculazioni vichiane sulle origini e la filosofia di un diritto universale non alimentarono di creatività sociali le fatiche di Cirillo, professore di « diritto della natura e delle genti » nell'Università.

Muratori lasciò cadere le accuse del Cirillo, e si difese da quella di pirronismo legislativo fattagli dal Rapolla. Questi, pur riconoscendolo per « uno dei più chiari e nobili spiriti che siano stati e sono in Italia », nel solito suo tono dignitoso non ritrattò nessuna delle sue idee. Muratori due anni dopo, rivedendo il primo volume del suo *De jure Regni*, dimostrò di averne conservato un alto concetto [47].

La polemica [48] fu breve e circoscritta. Svoltasi nella propizia sta-

blicata a Napoli nel 1744, da associare alle opere di Cirillo e Rapolla, come dice Sola Muratori, *Vita*, p. 74. Un segno della civiltà che Muratori riconosceva ai suoi contraddittori napoletani, sarà anche la entusiastica recensione che il Cirillo farà a un'altra ed. napoletana delle *Viziose maniere* del Di Gennaro (Napoli, D. Terres 1752, cc. n.n.); la I ed. fu invece recensita, con uguale entusiasmo, dall'amico di Muratori Mazzocchi. Ivi, c. XXV.

[44] Muratori a Domenico Brichieri, Modena 13 gennaio 1743. Muratori, *Epistolario*, XI, p. 4749.

[45] R. Ajello, *Legislazione e crisi del diritto comune nel Regno di Napoli. Il tentativo di codificazione carolino*, in *Saggi e ricerche sul Settecento* (= Istit. ital. per gli studi storici, 22), Napoli 1968, pp. 172-223.

[46] De Maio, *Società e vita religiosa*, p. 367.

[47] Muratori aveva inviato al Rapolla una delle prime copie dei *Difetti*. Muratori al Brunassi, Modena 19 ottobre 1742. Muratori, *Epistolario*, X, p. 4343; e Rapolla gli inviò sei copie della sua *Difesa*. Muratori a Rapolla, Fiorano 8 giugno 1745. Ivi, XI, pp. 4803-5; per la cordialità del Muratori verso Rapolla vedi anche la lettera indirizzatagli il 16 maggio 1747. Ivi, pp. 5030-1.

[48] Sui *Difetti* del Muratori restano fondamentali gli studi di Benvenuto Donati: *La formazione del Codice Estense del 1771 e altre riforme nel Ducato a seguito dell'opera di L. A. Muratori* (= Pubblicaz. della Facoltà di Giurispr. d. R. Univ. di Mo-

gione dei grandi progetti riformistici del Regno, essa si concluse in modo da lasciarne prevedere l'inconsistenza: rimasero piante nella sterpaglia, laddove ci si era proposto di creare un giardino all'inglese. Vinsero Cirillo e Rapolla, e cioè il pessimismo giuridico di Tanucci, cui essi dedicarono le loro opere antimuratoriane. Se in Cirillo si poteva già cogliere l'incipiente tradizione del provvidenzialismo vichiano ridotto a inerte rispetto per i « valori » delle tradizioni, cioè per le pure forme, le ragioni fondate e sussistenti della certezza del diritto anche in Rapolla portavano alla diffidenza per ogni ipotesi creativa, per ricerche libere dal parametro delle vincolanti istituzioni. La civiltà giudiziaria, cioè, cadeva nell'« eccesso di civiltà » e quindi nella « barbarie della riflessione », di cui aveva scritto il suo maestro Vico. Più tardi, dalla cattedra dell'Università di Napoli, Genovesi dirà che i « piccioli cervelli e involti nelle proprie passioni, i forensi pedanti, i *judices pedanei*, i preti da breviario e i frati da coro » fecero fallire le proposte dei *Difetti della giurisprudenza* [49].

La polemica intorno alla giurisprudenza investiva anche la riforma di istituti ecclesiastici, quali le immunità, solo in parte corretti dal Concordato del 1741. Sull'altra disfunzione sociale derivata dall'eccesso di feste ecclesiastiche, la denuncia muratoriana vigorosa e quasi passionale della miseria dei lavoratori privati delle indispensabili risorse quotidiane, aveva il suo riscontro nella cristiana collera del Tanucci contro le superstizioni e l'inciviltà sociale, cui portava quella incredibilmente este-

dena, 46), Modena 1930; *La critica del Muratori alla giurisprudenza. Saggi due ...* (= Pubblicaz. ...., 60), Modena 1934; *Lodovico Antonio Muratori e la giurisprudenza del suo tempo...* (= Pubblicaz. ..., 61), Modena 1935; *Scritti giuridici complementari del trattato del 1742 « Dei difetti della giurisprudenza...* Testi inediti con annotazioni e cura di B. Donati, Modena 1942; *Muratori e Verney*, in *Rivista internaz. di filos. del diritto*, 26 (1949), 450-65; e cfr. ancora V. Bartoccetti, *Un capolavoro giuridico. L'opuscolo muratoriano « Dei difetti della giurisprudenza »*, in *Studia Picena*, 13 (1938), 101-27; T. Sorbelli, *Nel bicentenario della pubblicazione dei « Difetti della giurisprudenza » di L. A. Muratori*, in *R. Deputaz. di Stor. Patria per l'Emilia e la Romagna. Sez. Modena*, N.S. 1 (1942), 258-72; A. Vecchi, *Leggi e consuetudine nel pensiero del Muratori*, in *Arch. giurid. F. Serafini*, 139 (1950), 159-67; P. L. Falaschi, *Il problema della certezza del diritto nel trattato « Dei difetti della giurisprudenza » di L. A. Muratori*, in *Annali d. Facoltà giurid. dell'Univ. d. Studi di Camerino*, 28 (1962), 350-418; C. Pecorella, *Studi sul Settecento giuridico*, I, *L. A. Muratori e i difetti della giurisprudenza* (= Pubblicaz. d. Facoltà di Giurispr. d. Univ. di Palermo, 16), Milano 1964; E. Pattaro, *Le origini letterarie del riformismo (giuridico) del Muratori: dagli studi universitari alla « Perfetta poesia italiana »*, in *Arch. giuridico « Filippo Serafini »*, 182 (1972), 3-97; Idem, *I « Difetti della giurisprudenza » di L. I. Muratori*, in *Riv. Intern. d. Filos. d. Diritto*, 50 (1973), 88-144.

[49] G. B. Vico, *La scienza nuova. Conchiusione dell'opera sopra un'eterna repubblica naturale, in ciascheduna sua spezie ottima, dalla divina Provvidenza ordinata*, a cura di F. Nicolini, II (= Scrittori d'Italia, 113), Bari 1928, pp. 163, 267; cit. da Venturi, *Settecento riformatore*, p. 91, ove si richiama anche l'equivalente espressione del Broggia, « eccedente coltura ». Cfr. per simili denuncie del Genovesi, Zambelli, *La formazione*, pp. 740-1, e in genere tutta la p. III, « *Da metafisico a mercatante?* », pp. 709-94; cfr. il cap. XXII, paragr. XXIV delle *Lezioni di commercio*, Parte I, Napoli 1765, del Genovesi.

sa rete di giorni d'ozio, e contro lo sfruttamento economico che ne faceva la chiesa. Muratori trovò i più grandi consensi nel Regno, a cominciare dal cardinale di Napoli, Giuseppe Spinelli: Benedetto XIV ne prese atto decretandone la riduzione e dando così battaglia vinta a Muratori contro il cardinale Angelo Maria Querini, anche se Tanucci fece subito osservare che le curie del Regno ne impedivano in ogni modo l'applicazione [50].

Ma le polemiche che si scatenarono nel Regno contro il *De superstitione vitanda* e la *Regolata divozione*, investivano non solo il comportamento religioso, ma le idee stesse di religione e di chiesa cristiana. Le analogie con la polemica sulla legislazione, che si svolgeva parallela, erano strette: alla difformità fra giurisprudenza e diritto corrispondeva quella fra devozionalismo e religione teologica; la comune superstizione delle tradizioni si manifestava nella ferragine legislativa e nella sordità canonica per le nuove esigenze religiose; ai miti delle leggi e alle procedure formalistiche corrispondevano i miti agiografici e l'occasionalismo pastorale. L'opposizione muratoriana al cosiddetto voto sanguinario, nato nel Regno e diffuso in Europa (Muratori ne conservò una formula in tedesco), per cui si diceva di voler dare la vita in difesa della non ancora definita dottrina della Concezione Immacolata della Vergine, e la sua *Regolata divozione*, negli anni 1739-1755 suscitarono a Napoli e nel Regno più consensi che contrasti [51]: ma questi furono violen-

[50] Tanucci a Muratori, Napoli 2 gennaio 1743 e 29 agosto 1744. Modena, *Arch. Muratori*, F. 80, fasc. 13; *Risposta di Lamindo Pritanio alla nuova scrittura dell'eminentissimo cardinale Angiolo Maria Querini, intitolata La molteplicità de' giorni festivi ecc.* (1748) [a cura di A. Cappelli] in *Scritti inediti di Ludovico Antonio Muratori...*, I, a cura di C. Ricci, Bologna 1880 [2], pp. 261-322, cfr. T. Sorbelli, *Bibliografia muratoriana*, I, Modena 1943, pp. 163-7; A. Mercati, *Sei lettere inedite e nuova edizione di una scrittura del Muratori*, in *Miscellanea di Studi muratoriani* (= Atti e memorie ...), pp. 38-55. È significativo, a proposito della sua polemica contro il presuntuoso Querini, per ripetere l'appellativo del Tanucci, ciò che Muratori scrisse il 22 agosto 1748 a Giambattista de Carli: « S'egli avesse assalito me per qualche disputa letteraria, avrei saputo tacere. Ma egli ha presa la lancia contro de' poveri, contra il pubblico bene ». Muratori, *Epistolario*, XI, p. 5599, cit. da U. Perotti, *Il Muratori e il Manzoni*, in *Convivium*, 1950, p. 550 n. 9; per tutta la questione, Venturi, *Settecento riformatore*, pp. 136-61.

[51] Antonii Lampridii, *De superstitione vitanda, sive censura voti sanguinarii...*, Mediolani, ap. S. Occhi, 1740; L. Pritanio, *Della regolata divozione de' cristiani...*, Venezia, G. B. Albrizzi 1747 (cfr. G. Pistoni, *Il testo dell'opera muratoriana Della regolata divozione de' cristiani*, in *Atti dell'Accad. di Scienze lettere e arti di Modena*, S.V., vol. X, 1952, pp. 77-119); il card. di Napoli Spinelli aveva già preso posizione per Muratori contro il Fontanini a proposito dell'analogo suo trattato *De ingeniorum moderatione in religionis negotio* (Lutetiae Parisiorum 1714). Muratori ad Antonio Leprotti, Modena 6 luglio 1737, in G. Gabrielli, *Un gruppetto di lettere inedite di L. A. Muratori*, in *Miscellanea di Studi Muratoriani* (= Atti e memorie ...), p. 37; sulla opposizione a Napoli contro la *Regolata divozione* Tanucci scrisse parole durissime: « Qui tanti poltroni, che si mascherano da santi e da teologi, che ora fan guerra alla Devozione regolata di V.S. Illma, mi sembrano i nemici più perniciosi d'Italia, che ne corrompono l'anima e il corpo e la rendono l'oggetto della compassione e della maldicenza di tutta l'Europa, guastandone il costume, la Religione, l'ingegno, la terra, la quale ormai senza cultura e senza popolo è molto vicina ad

ti in Sicilia [52]. E se a Napoli s. Alfonso a difesa delle ragioni del sentimento e della tradizione andò pur oltre le riserve polemiche [53], il gesuita Francesco Pepe superò ogni tollerabile villania. Egli poteva perfino far rimpiangere il francescano veneto Giovanni De Luca che nel 1739, pubblicando a Napoli un suo trattato sulla Immacolata Concezione, aveva provocato l'indignazione di Muratori: con lui Pepe aveva in comune la vacuità degli argomenti e il fanatismo [54]. Infine dal pulpito del Gesù commemorò la morte del Muratori come la fine del « dannato » e quindi come la salvezza della chiesa. Tanucci non fu in grado di fermarlo, essendo egli uno dei mostri sacri della corte [55]. Più tardi, dopo che perfino il S. Officio dové intervenire contro i suoi eccessi devozionali, offensivi della dignità teologica della Madonna, Pepe tentò di riconciliarsi con la memoria del Muratori scrivendone al nipote Gianfrancesco, che però non volle prenderlo sul serio; soltanto, di lì a qualche anno, ne velò il nome nel racconto delle vicende. Ma ognuno in quelle due edizioni della *Vita* dello zio che uscirono a Napoli nel 1758, poté age-

un'occupazione di Svizzeri o di Prussiani, che rinnovino l'antiche calamità ». Tanucci a Muratori, Napoli 7 novembre 1747. *Arch. Muratori*, F. 80, fasc. 13 (e cfr. anche, ivi, lettera del 28 febbraio 1748); sulla polemica nel Regno, Schipa, *Muratori e la coltura*, pp. 595-601; De Maio, *Società e vita religiosa*, pp. 375-6; sulla formula tedesca e altre formule del voto sanguinario, raccolte dal Muratori, *Arch. Muratori*, F. 10, fasc. 12; F. 11, fasc. 3-4. Sull'atteggiamento del Muratori verso il famoso « voto sanguinario » e verso le smodate devozioni mariane, P. Clement, *Muratori, ses griefs contre la dévotion mariale de son temps*, in *Ephemerides theol. Lavanienses*, 6 (1929) 665-73; C. Castiglione, *L. A. Muratori e la pietà cristiana*, in *La Scuola Cattolica*, 64 (1936), 24-34; Gabrieli, *Un gruppetto di lettere*; C. Maselli, *Il Muratori contro il « voto sanguinario » e le superstizioni popolari*, in *Miscellanea di Studi muratoriani*, pp. 456-70; A. Vecchi, *Il libro che il Muratori non scrisse sulla riforma del Clero*, in *Deput. di Stor. Patria per le antiche prov. modenesi. Atti e mem.*, S. VIII/10 (1958), 231-47.

[52] Sui trattati siciliani contro il *De superstitione* e la *Regolata divozione*, Sorbelli, *Bibliografia*, II, tra pp. 69-81; F. Giunta, *Contributi alla storia della polemica muratoriana in Sicilia*, in *Miscellanea di Studi muratoriani*, pp. 435-50.

[53] G. Pistoni, *S. Alfonso de' Liguori e L. A. Muratori*, in *Atti e Mem. d. Deput. di Stor. Patria per le antiche Prov. modenesi*, S. VIII/5 (1953), 96-104; G. Cacciatore, *La polemica tra S. Alfonso e L. A. Muratori intorno all'Immacolata Concezione*, in *Vita e Pensiero*, 37 (1954), 641-52.

[54] J. De Luca veneti ex ordine Minorum S. Francisci Theologi, *de immaculata B. Virginis conceptione dissertatio*, Neapoli, ex typ. J. et V. Mutioi 1739: « non ha tutta quella forza che si richiede per combattere contro il libro savissimo De superstitione vitanda del famoso Lodovico Antonio Muratori; pure si conosce che è un buon religioso e pieno di divozione », *Novelle letterarie*, 13 (1952), 11; Muratori invece lo riteneva « fanatico zoccolante ». Al card. Tamburini, Modena 21 ottobre 1740. In Mercati, *Sei lettere inedite*, p. 49; del De Luca Muratori si occupò frequentemente nel suo *Epistolario*, XI, nn. 4365, 4371, 4417, 4432, 4442, 4448, 4455, 4461. La recensione alla *Dissertatio* del De Luca fu affidata al Pepe dalla Curia, cioè dal Torno e dallo zio di s. Alfonso il can. Marco Pietro Gizzio. Pepe ovviamente ne fece grandissimi elogi. De Luca, *De immaculata*, c. f. 1.

[55] E. Papa, *Padre F. Pepe S.J. e la sua attività apostolica a Napoli nel giudizio del Nunzio Gualtieri*, in *Arch. Histor. S.J.*, 27 (1958), 307-26, spec. 309-10, 316; De Maio, *Società e vita religiosa*, p. 256 e *passim.*; Zambelli, *La formazione*, pp. 847-9 e *passim*.

volmente individuarlo [36]. Ciò che invece non si poté sapere se non dopo quasi due secoli, fu il falso del benedettino Gerardo Federici che inventò una lettera nientemeno che del Genovesi contro Muratori, cui dava del villano, e in difesa del privilegio mariano: lo presero sul serio anche le *Annales écclésiastiques* [37].

Tutta la polemica sulle devozioni mise in evidenza lo stato pressocchè selvaggio, denunciato dallo stesso Genovesi, in cui era la teologia nel Regno di Napoli, e il rifiuto sistematico delle riforme sostanziali. Né riforme delle leggi, che non si osservavano, né riforme della chiesa, che perdeva non solo il controllo delle coscienze, che voleva, ma anche quello canonico della pratica religiosa, che naufragava.

Durante le polemiche sul diritto e la religione Muratori si occupò dei problemi più strettamenti politici del Regno nel suo carteggio con Carlantonio Broggia, l'ultima amicizia napoletana, con Genovesi, della sua vita. Intuì di aver trovato un uomo onesto e intelligente, una coscienza libera e cristiana. Broggia, mercante e autodidatta qual era, veniva rifiutato dai cattedratici e dai politici. Muratori, che aveva goduto dell'amicizia operosa di Giuseppe Valletta, l'altro celebre mercante cui Napoli doveva in gran parte il risveglio culturale delle due passate generazioni, confortò Broggia in ogni modo, ricordandogli perfino le disgrazie in cui incorse il più grande ingegnere militare dei suoi tempi che fu il Vauban, quando pur convenientemente prese a occuparsi di politica. Lo riconobbe « maestro intorno alla scienza del mondo, di cui ordinariamente — gli scrisse — son privi i nostri dottori che pure fanno tanto rumore al mondo ». Gli confidò come egli stesso si sarebbe dato alla mercatura. « Io ho più volte pensato che se Dio non mi avesse chiamato ad altra vita, mi sarei dato non alle leggi, non alla medicina, ma alla mercatura ». Gli diceva anche che il suo *Trattato de' tributi, delle monete e del governo politico* — uscito a Napoli lo stesso anno che il Mosca pubblicava il *Governo della peste* — era fecondo d'ispirazioni oltre che una illuminata tavola di governo. Ma i príncipi, osservava, « pensando solo a cavar sangue », di solito non accolgono un tale programma, così come lasciarono cadere *La dime royale* del Vauban [38]. Sembrava quasi che il vecchio padre della storia presentisse le imminenti sventure del generoso mercante. Muratori gli doveva in gran parte

[36] Soli-Muratori, *Vita*, pp. 123-5.

[37] In base alle osservazioni della Zambelli (*La formazione*, pp. 148-9) bisogna correggere De Maio, *Società e vita religiosa*, pp. 375-6; sul Federici, favorevole al Voto sanguinario e in polemica con il Muratori, per cui scrisse un trattato a Napoli nel 1793, T. Leccisotti, *Contributi della Congregazione cassinese alla definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento della Vergine*, in *Benedictina*, 19 (1972), 66-70; cfr. anche Idem, *Lo storico di Pomposa don Placido Federici*, in *Analecta Pomposiana*, 1 (1965) 377-412: Placido era fratello di Gerardo.

[38] Sui rapporti del Muratori con il Broggia, Schipa, *Il Muratori e la coltura*, pp. 615-47; delle 7 lettere del Muratori al Broggia (18 marzo 1745 - 24 dicembre 1749), Schipa ne conosce solo tre (14 maggio e 2 settembre 1745, 19 marzo 1746). Muratori, *Epistolario*, XI, pp. 4770-2, 4791-3, 4850-2, 4919-20, 4930, 4952-3; XII, 5405.

le idee e l'entusiasmo della sua ultima fatica letteraria che per dolorosa ironia si stampava a Napoli nel 1755 [59], quando del Broggia era prossima la relegazione a Pantelleria.

A quel momento era già uscito a Napoli il vero capolavoro di tutta la letteratura sul dibattito intorno alle monete, che Ferdinando Galiani stese anche contro il Broggia, il quale perciò lo disse « un abisso di malizie » oltre che di « errori » [60]. Ma il trattato del Broggia per carità civile verso i contadini e i « miseri mercenari », per coraggio e libertà, per ansia morale e politica è più vicino allo spirito e alle tesi muratoriane di quello, certamente superiore sul piano tecnico e scientifico, del Galiani.

Muratori concordava con Broggia sulla lotta ai privilegi e alle concentrazioni delle ricchezze, ma non sulla incoerente difesa dei beni dei frati, sui meriti dei gesuiti, ma non sulla necessità di allargarne il già smisurato patrimonio nel Regno. Inutilmente Muratori lo esortò a frenare la penna per codeste apologie [61]. Ma Broggia la continuò anche dopo la morte dell'amico, e nemmeno il fervido muratoriano Aurelio Di Gennaro riuscì a fermarlo [62]. Ma anche Muratori fu incoerente da parte sua, condividendo di Broggia e quindi del suo rivale Pepe e della plebe, i risentimenti contro gli « aborriti ospiti, quai sono gli ebrei », dopo che egli, come poi Vico, aveva potuto apprezzare la generosità di uno di essi, cioè del rabbino Giuseppe Athias, verso cattolici preti e frati [63].

[59] Cfr. sopra n. 29; a Napoli il trattato uscì sei anni dopo la prima edizione; cfr. L. A. Muratori, *Della pubblica felicità oggetto dei buoni principi...*, Lucca 1749.

[60] Sul pensiero del Broggia e sulle sue osservazioni al trattato del Galiani, Venturi, *Settecento riformatore*, pp. 90-8, 483-91, 4933-7, 517-22 e *passim*; Ajello, *La vita politica napoletana*, pp. 564-6; Galiani elogiò la *Pubblica felicità* del Muratori. Per la bibliografia sul Broggia, L. De Rosa in *Dizionario biografico d. italiani*, 14, Roma 1972, pp. 416-21; di due nuove opere del Broggia, contenute in 4 codici della Bibl. Comunale di Palermo, è stato data comunicazione da Raffaele Ajello al III Congresso Internaz. di Storia del Diritto (Firenze 22-25 aprile 1973), e in particolare di una di esse anche in *Vico e Riccardi*, p. 100 n. 51.

[61] Muratori a Broggia, Modena 27 febbraio e 19 maggio 1746. *Epistolario*, XI, pp. 4930, 4952-3; sulla concezione muratoriana dei beni ecclesiastici, Bertelli, *Erudizione e storia*, pp. 143-5. Sulla sincera stima del Muratori per alcuni gesuiti e per certi aspetti della Compagnia, F. Zubillaga, *Muratori storico delle missioni americane della Compagnia di Gesù. « Il cristianesimo felice »*, in *Riv. d. Stor. d. Chiesa in Italia*, 4 (1950), 71-100; Pirri, *Ludovico Antonio Muratori*, ivi, 5-69.

[62] *Progetto ossia Ragionamento e Descrizione di un'opera intitolata: Lettere salutari politiche, economiche e morali, di stato e di commercio... che contengono la difesa degli ecclesiastici, specialmente a motivo de' beni che i medesimi per le loro chiese posseggono ed acquistano*, di Carlo Antonio Broggia. Bologna, Bibl. Universitaria, Ms. *353*; datato 1752, appartenuto a Benedetto XIV. T. Sorbelli, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, XVII, Forlì 1911, p. 94; utilizzato da Ajello, *La vita politica napoletana*, pp. 564-5. Il Di Gennaro aveva preso netta posizione contro la manomorta, nel 1733 e nel 1734, sia dei gesuiti che degli ecclesiastici in genere. Giustiniani, *Memorie istoriche*, II, pp. 87-88.

[63] Muratori a Broggia, Modena 27 febbraio 1746. *Epistolario*, XI, p. 4930; sulla

E con l'ultima sua lettera al Broggia, ventisei giorni prima della morte, Muratori, concludeva i suoi rapporti con Napoli. « Son privato della vista d'ambedue gli occhi. Poco male, perché son vicino al sepolcro » [64].

ROMEO DE MAIO

condizione degli ebrei nel Regno in quel momento, AJELLO, *La vita politica napoletana*, pp. 587-94; sull'Athias, CROCE, *Bibliografia vichiana*, I, p. 196.

[64] Muratori a Broggia, Modena 24 dicembre 1746. *Epistolario*, XII, p. 5405.

RECENSIONI

FRITZ M. HEICHELHEIM, *Storia economica del mondo antico*, trad. it. di S. Sciacca, introduzione di M. Mazza, Laterza, Bari, 1972.

La *Wirtschaftsgeschichte des Altertums* di Heichelheim apparve in prima edizione nel 1938 in due volumi, uno di testo, l'altro di note. La traduzione inglese, con aggiunte e revisioni dell'autore medesimo, cominciò ad essere pubblicata nel 1957. Il primo volume (fino al sesto secolo a.C.) è per circa la metà di note (pp. 295-542). Il secondo volume, assai minore di mole, apparso nel 1964, include note da p. 157 a 245 riguardanti il quinto e quarto secolo a.C.: una lunga nota a p. 204 è un « excursus » sul decreto di Temistocle di discussa autenticità. Lo Heichelheim non fece in tempo a rivedere il terzo volume, che comparve postumo nel 1970, come semplice traduzione del testo del 1938 ma inesplicabilmente senza le note di quella prima edizione. La situazione è dunque che il lettore della edizione inglese deve ancora ricorrere alla edizione tedesca per le note riguardanti tutto il periodo ellenistico e tutta la storia romana.

La traduzione italiana sopprime, senza avvertirlo, tutte le note di tutta l'opera, che viene così ridotta di almeno un terzo. Viene invece aggiunta una bibliografia finale non inutile, ma che non sostituisce le note di Heichelheim.

Che cosa sia avvenuto allo Heichelheim tra il 1930, quando pubblicò le *Wirtschaftliche Schwankungen der Zeit von Alexander bis Augustus*, e il 1938 quando licenziò la prima edizione di questa storia economica del mondo antico, è difficile dire. I suoi primi lavori erano stati di esplorazione di fonti papirologiche ed epigrafiche. Allo stesso tempo egli veniva seguendo con notevole informazione i nuovi indirizzi di storia economica e sociale della Germania weimariana. L'idea delle *Wirtschaftliche Schwankungen* era forse mutuata da A. Segrè, *Circolazione monetaria e prezzi nel mondo antico* (1922). Segrè viveva allora a Berlino ed era stato uno dei primi ad accorgersi che l'inflazione del dopo-guerra poteva insegnare qualcosa per i prezzi nell'antichità. Heichelheim era più diligente raccoglitore di fonti che non Segrè, il quale

gli fece per altro obiezioni non trascurabili in *Riv. Fil. Class.* 58, 1930, 513-520.

La storia del 1938 era invece cospicua per l'assenza di un critico studio delle fonti e per un procedimento compilatorio nella bibliografia non assimilata. Le virtù di esattezza e di orientamento che si trovano nelle opere precedenti venivano meno, e perciò diventava evidente la tendenza a formulazioni e a trapassi puramente verbali. Le necessità dell'esilio avevano costretto lo Heichelheim a stringere i tempi della sua intrapresa. Anche il suo capitolo sulla Siria nell'*Economic Survey of Ancient Rome* di T. Frank era scritto sotto pressione e risaltava in superficialità. Cacciato nel 1933 dalla nativa e amata Giessen e in particolare dalla locale Università, che dalla sua famiglia era stata variamente beneficata, Heichelheim si trovò a doversi rifare una vita e una reputazione in ambiente difficile e a lui poco congeniale in Inghilterra. Comprensibilmente scelse la via sbagliata del lavoro pretenzioso e affrettato e la pagò con il discredito. Emigrato di nuovo dalla Inghilterra in Canada, non riuscì nemmeno lì (come riconosce con finezza M. Mazza nella introduzione alla traduzione italiana) a stabilire un contatto effettivo con gli storici anglo-sassoni della economia. Né tornò più ad uno studio serio delle fonti antiche: piuttosto indulse in sede di articolo a congetture avventate, che non trovarono credito. Sradicato anche in Canada, non poteva poi riprendere radici in Giessen dopo la guerra — quale che fosse il piacere di rivedere spesso la città nativa e di avere ristabilito le vecchie amicizie.

Considerata in sé — non come testimonianza del tempo difficile di un uomo sfortunato e gentile — l'opera di Heichelheim ha dunque valore limitato. Essa non nasce da una diretta analisi delle fonti e non ha la virtù di informare chiaramente e intelligentemente sugli studi moderni. È dubbio se andasse tradotta; ma, decisa la traduzione, doveva darsi integrale con le note, le quali permettono di controllare come Heichelheim lavorasse e costituiscono in ogni caso una raccolta di materiale bibliografico non facile a procurarsi altrove.

Mazza, che è uomo dotto e acuto, riconosce facilmente nell'introduzione certe debolezze di impostazione dell'opera, ma non si chiede mai la questione fondamentale: se Heichelheim conoscesse e interpretasse giustamente le fonti antiche. Il lettore dovrebbe essere informato che Heichelheim non utilizza debitamente le liste dei tributi dell'impero ateniese, i papiri di Zenone, la *Storia Naturale* di Plinio, i *Deipnosofisti di Ateneo,* la tariffa di Diocleziano, etc. L'opera di Heichelheim non può nemmeno per ischerzo paragonarsi alle storie di Ed. Meyer e M. Rostovtzeff che lavoravano di prima mano e che avevano ben altro cervello. Se poi si deve parlare, come fa Mazza, di studi posteriori a Heichelheim, è ovvio che non giova a nessuno il moltiplicare citazioni di secondaria importanza. C. Clark e S. Piggot sulla economia preistorica, E. Will e M. Finley per la Grecia, P. Garelli per l'Assiria, P. Brunt per la repubblica romana, G. Mickwitz, A.H.M. Jones, J.-P. Callu e L. Ruggini per l'impero rappresentano linee obbligatorie di studio che

vanno bene messe in evidenza: alcuni di questi non sono nominati da Mazza. A pp. 34-35 Mazza crea una contrapposizione artificiosa tra le due scuole di I.M. Diakonov e di A. L. Oppenheim. Nè A.I. Tjumenev nè V.V. Struve possono essere subordinati al più giovane Diakonov, di cui Struve è stato il maggior avversario.

Se non si tiene più conto delle fonti originali per valutare gli storici moderni, si cade in pura controversia ideologica. Il comico è che mentre Mazza insiste sulle insufficienze del liberalismo di Heichelheim, il traduttore fa del suo meglio per attribuire a Heichelheim una terminologia marxista che gli era aliena. Così per es. « nel campo della evoluzione ideologica » (p. 1068) dovrebbe tradurre « in the spiritual history of the world » (III, 279)!

ARNALDO MOMIGLIANO

M. I. FINLEY, *La Grecia dalla preistoria all'età arcaica*, Bari, Laterza, 1972 (trad. ital. di *Early Greece: the Bronze and Archaic Ages*, London 1970, a cura di L. Berrini, M. T. De Cervin, E. De Benedictis), pp. 215.

È merito dell'editore Laterza presentare questo piccolo libro del Finley, studioso già noto a un vasto pubblico italiano per numerose traduzioni di sue opere sul mondo greco[1]. *Early Greece*, pubblicato a Londra nel 1970 come prima opera della collana « Ancient Culture and Society », è un libro a carattere essenzialmente divulgativo, le cui linee di fondo erano già sostanzialmente apparse nella « Fischer Weltgeschichte » voll. III e IV (= *Storia universale*, ed. Feltrinelli, Milano 1968 e 1969). Ma, oltre i meriti che ogni seria divulgazione scientifica per sua natura acquista, questo lavoro dello storico di Cambridge ha quello di offrire al lettore un'aggiornata sintesi — realizzata con chiarezza di scelte e in genere con oculata prudenza — dei problemi di un lungo arco di culture e di civiltà che più di ogni altro ha conosciuto in questi ultimi decenni e in particolare negli anni a noi più vicini, grazie soprattutto alle determinanti acquisizioni in campo archeologico e linguistico, il pungolo di una rinnovata discussione ed esegesi. Non c'è forse epoca che, al pari dell'arcaismo, abbia in egual misura contribuito con i suoi grandi e irrisolti interrogativi sulle origini a vivificare la ricerca e a rinnovare l'attenzione sul mondo greco.

Finley disegna nei suoi tratti essenziali, attraverso un'intelligente lettura storica del dato archeologico, la parabola culturale dell'età del bronzo in ambito egeo, inserendo l'« arrivo dei Greci » nel quadro delle civiltà insulari (Cicladi, Cipro, Creta) e seguendone gli sviluppi di civiltà

[1] *Il mondo di Odisseo*, Bologna, Cappelli, 1966²; *Gli antichi greci*, Torino, Einaudi, 1965; *Storia della Sicilia antica*, Bari, Laterza, 1970, e, da ultimo, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Bari, Laterza, 1973.

(epoca micenea) fino al tumultoso e problematico epilogo (regno di Akkijawa, guerra di Troia, catastrofe finale). Nella seconda parte del libro, attraverso l'« età buia » e le novità che in essa maturano, Finley apre il lettore ai tratti salienti della società greca arcaica: dal problema centrale delle origini della *polis* al fenomeno della colonizzazione, gli aspetti essenziali della dimensione « politica » della nuova epoca vengono efficacemente sottolineati e collegati tra di loro (dati istituzionali, classi e conflitti sociali, tirannide, dimensioni della tradizione, ecc.). Due capitoli sui caratteri strutturali di Sparta e di Atene, fino al VI secolo, e un capitolo sulla cultura della Grecia arcaica, mirabile per la capacità sintetica e selettiva degli aspetti essenziali e individuanti, concludono l'opera, cui segue una sommaria bibliografia opportunamente ampliata e adattata per le esigenze del lettore italiano da Alfonso Mele.

La valutazione positiva che dell'opera nel suo complesso e della sua funzione culturale si deve dare non comporta tuttavia un necessario assenso a tutte le scelte operate dall'Autore, che del resto più d'una volta ne riconosce il carattere opinabile o l'insufficiente dimostrabilità sulla base della disponibile documentazione, come, solo per fare degli esempî, a proposito del tradizionale sinecismo dell'Attica o delle cause del crollo miceneo a Cnosso.

Alla riconosciuta precarietà di certe soluzioni e risposte a problemi aperti il Finley non tenta in linea di principio di supplire con ipotesi estensive che nella loro globalità, spesso più geniale che fondata, possano illudere di dare un senso, in realtà probabilmente fittizio o comunque *a posteriori*, a tanti singoli interrogativi: è una costante, viceversa, la sua estrema prudenza nei confronti di conclusioni o di affermazioni troppo generali (es. p. 30: « ogni conclusione e affermazione generale non può avere se non un valore preliminare e di tentativo », a proposito delle culture cicladiche; così a p. 79, a proposito della cultura micenea; ecc.). V'è altresì una certa riluttanza a collegare nuove acquisizioni di cultura a fatti di immigrazione, sia il caso della ceramica minia o delle nuove pratiche funerarie nel Medio Elladico o del carro da guerra o di altri elementi della civiltà micenea. E le sue vedute circa i maggiori nodi storici dell'epoca protostorica e arcaica si attengono generalmente alle prospettive tradizionali.

Ma soffermiamoci un momento su una vicenda di rilievo e tanto discussa come l'« invasione dorica », la cui presentazione è tipica per intendere l'atteggiamento di ricerca proprio del Finley. Essa non viene negata, ma la rilevata impossibilità di vederne una precisa traccia archeologica (p. 99)[2] e il rifiuto di connetterla a livello di causa determinante con il crollo del mondo miceneo (p. 85; cfr. anche p. 110, dove si nega che la distruzione della Pilo micenea sia stata opera dei Dori) e dunque di precisarne la cronologia (p. 99: « datare questa migrazione all'XI secolo è una congettura come un'altra ») finiscono per precludere ogni

[2] Cfr. da ultimo in proposito anche V.R. d'A. Desborough, *The Greek Dark Ages*, London 1972, p. 21 ss.

possibilità di intenderne la portata storica, che non sia quella, incontestabile, di veicolo del dialetto dorico, e si pongono in definitiva come un atto di sostanziale sfiducia nei confronti della tradizione. Finley è notoriamente scettico sulla possibilità di utilizzazione storica di tradizioni e leggende greche sull'epoca delle origini, ma questo atteggiamento di estrema prudenza, che certo può utilmente salvaguardare da acritiche conclusioni [3], non può essere a mio avviso spinto oggi fino a rinnegare di fatto ogni sostanza alla base di certe tradizioni, senza interrogarsi volta per volta sulla loro ragione storica e sulla natura dei loro collegamenti con fatti, personaggi, culti, istituzioni: oggi, che assistiamo, per fare solo un esempio macroscopico, alla rivalutazione della colonizzazione mitica attraverso la conferma archeologica della cd. « precolonizzazione » e al recupero alla storia, da parte di studiosi attenti e sensibili a filoni di ricerca ancora pressoché inesplorati, di tutta una fittissima rete di piccoli indizî ai più vari livelli, finora trascurati o condannati al limbo mitologico e leggendario [4]. D'altra parte, la tradizione greca stessa nel presentare la cd. « invasione dorica » come « ritorno degli Eraclidi » e Doro come figlio di Elleno e i Dori classici come particolarmente ἑλληνικὸν ἔθνος [5], la priva a ben guardare di quel carattere radicalmente eversivo che a lungo e a torto le è stato attribuito; l'arrivo del gruppo tribale poi detto « dorico » poté dunque esser causa del crollo dei regni micenei o comunque inserirsi nel più ampio sconvolgimento che lo provocò senza che ciò comporti una sua qualitativa diversità etnico-culturale tale da lasciare tracce, oltre che di invasione, anche di invasori. Se insomma i Dori erano Hellenes e se nel loro itinerario prima di penetrare nel Peloponneso più volte sostarono al limite o all'interno di zone miceneizzate, il presunto stacco culturale che dovrebbe contrassegnarne l'arrivo all'indomani delle distruzioni dei palazzi micenei o già in concomitanza con esse perde ogni reale consistenza; la sua assenza non può pertanto tradursi in prova contro la sostanza del racconto tradizionale. La progressiva (non immediata) fine della cultura micenea può ben spiegarsi con il venir meno di quei centri propulsori di civiltà — dall'arte all'artigianato alla scrittura — che erano stati fino allora i Palazzi, e quindi rivelarsi una conseguenza non già diretta ma indiretta dell'arrivo dei « Dori ».

Questa diversa prospettiva sull'epoca delle migrazioni tra età micenea ed « età buia » non può non tradursi in diversa prospettiva circa il problema centrale della grecità arcaica costituito dalle origini della

[3] Un esempio di eccessiva fiducia nel racconto tradizionale è nella traduzione dei dati mitici in cronologia « storica » proposta qualche anno fa da J. Zafiropoulo, *Histoire de la Grèce à l'age du Bronze*, Paris 1964.

[4] Cfr. ad es. le ricerche condotte in Italia da G. Pugliese Carratelli e, a titolo d'esempio particolarmente significativo, il recente saggio *Dalle « odysseiai » alle « apoikiai »*, « PdP » XXVI, 1971, p. 393 ss., ove ricorrono opportune precisazioni di metodo nel senso qui sopra esposto.

[5] Sulla tradizione letteraria circa la fine della civiltà micenea e le migrazioni connesse cfr. N.L.G. Hammond nella « revised edition » del vol. II, cap. XXXVI della *C.A.H.* (Cambridge 1962).

polis e della civiltà che emerge dai secoli oscuri. Finley ha scritto altrove [6]: « I Greci posteriori non avevano alcun ricordo di una civiltà micenea qualitativamente diversa dalla loro e separata da quest'ultima dall'interruzione dell'età oscura. Essi consideravano i signori di Micene e di Pilo come i propri antenati e precursori immediati, in senso sociale e spirituale, se non nel senso biologico, e avevano torto ». Avevano del tutto torto? La posizione dello storico inglese è radicale in proposito: il cap. 7 del nostro libro esordisce ribadendo la precedente asserzione e accantonando come sviante 'truismo' la constatazione di innegabili forme di continuità storica tra la Grecia del II millennio e la Grecia del I. Il grande interrogativo 'continuità' o 'frattura' si ripropone qui in tutta la sua forza: è proprio necessario tuttavia porlo in maniera radicalmente alternativa? L'insistenza sulla frattura — ovvia se si considerano i due poli estremi del processo, cronologicamente distanziati di almeno tre secoli, e le relative eterogenee condizioni della nostra documentazione non archeologica — non poggia forse eccessivamente sul silenzio dei « secoli oscuri », che non privilegia certo l'aspetto della continuità? Una dialettica radicale tra le due posizioni, ripeto, non mi pare rifletta un'esatta collocazione del problema. Ho già espresso altrove, e proprio in relazione all'atteggiamento metodico del Finley, alcune considerazioni [7]; mi è sufficiente in questa sede richiamare il fatto che, se preventivamente si rinuncia a valersi delle memorie che i Greci posteriori conservarono — sia pure in forme velate o deformate — del loro passato remoto e delle tradizioni da essi comunque ereditate; e ancora, se si rinuncia a mettere a frutto come termine di partenza e di confronto l'insieme degli elementi che oggi è possibile ricavare dai testi in lineare B — lacunosi e problematici quanto si vuole ma ricchi di agganci nel senso della continuità a tutti i livelli (statuale, istituzionale, religioso-culturale, linguistico, ecc.) e soprattutto ai livelli per natura conservatori del *ius* e del *fas* — si deve necessariamente concludere con Finley che la preistoria non termina in Grecia prima del 1000 a.C. (p. 4) e che la società che emerge nell'« età buia » è fondamentalmente diversa da quella dell'età del Bronzo. Dalla prima delle due asserzioni non si può oggi non dissentire, almeno da parte di chi accoglie la decifrazione del miceneo e le sue conseguenze, e anche a prescindere dal mancato ricorso ad un termine almeno parzialmente chiarificatore, ed oggi generalmente accolto dagli studiosi, come 'protostoria'; la seconda è vera solo se collocata in una prospettiva anche di continuità che, accanto alle consistenti novità, non rinneghi quegli elementi strutturali (o, per alcuni, e in certi casi, sovrastrutturali) di cui si può seguire l'evoluzione dal II al I millennio. « Il futuro dei Greci — scrive Finley — non si trova negli stati burocratici attorno al palazzo, ma nel nuovo tipo di società che venne elaborandosi dalle comunità impoverite che sopravvissero alla grande catastrofe » (p. 98): ciò è esatto

[6] *Gli antichi greci*, cit., p. 19.
[7] Cfr. SMEA XII, 1970, p. 7 ss.

per quanto concerne l'organizzazione burocratica, ma potrebbe essere anch'esso uno sviante truismo ove si dimenticasse quanto le nuove comunità dovettero in istituti, costumi, modi di pensiero al precedente assetto miceneo e quanto di questo portato si consegnò attraverso di esse ai secoli futuri, nucleo della remota e mai sopita consapevolezza dell'unità culturale trasmessasi dagli Ἀχαιοί ai Ἕλληνες.

Finley, s'è detto, non mostra di tenere in gran conto la portata storica delle tavolette; non che ne neghi la decifrazione, ma nega loro quella realtà e quella funzione di termine di confronto che per molti ha retrocesso i confini della storia greca ben all'interno dell'età del Bronzo. Non è forse un caso che, tra le selezionate illustrazioni del libro, manchi anche una sola riproduzione di una tavoletta e l'esposizione del contributo portato dai testi in lineare B alle nostre conoscenze (pp. 53-55) mi pare sinceramente minimizzante [8]. E ciò, ovviamente, non perché lo studioso ignori i risultati da altri raggiunti in questi ultimi anni ma per necessaria conseguenza del suo rifiuto o comunque diffidenza, a livello metodologico pregiudiziale, di avvalersi per l'intelligenza di quei testi delle sopravvivenze o solo dei suggerimenti e delle analogie che la successiva tradizione greca può fornire in quanto erede di un'esperienza culturale che ne fu appunto alle origini. I testi micenei restano per Finley confinati nell'isolamento di un attimo all'interno del II millennio, privi di profondità e, come dice l'Autore stesso, « senza tempo ». In queste condizioni non possono, per lo storico, che tacere.

Un ultimo nucleo tanto vitale quanto problematico dell'età greca arcaica, a proposito del quale merita segnalare la posizione del Finley, è quello della colonizzazione e delle sue cause (p. 124 ss.). Il dibattito tra gli interpreti moderni del fenomeno si è venuto com'è noto sempre più cristallizzando in un'opposizione radicale e alternativa tra motivazioni di natura commerciale e motivazioni di natura demografico-agricola, grosso modo facenti capo a un'interpretazione dei fatti economici antichi rispettivamente « modernistica » o « primitivistica ». Finley si attiene alla seconda impostazione, indicando nella ricerca di nuova terra la molla che spinse gli emigranti ad abbandonare il paese natale; l'aspetto commerciale non viene del tutto negato, specie in relazione all'innegabile ricerca dei metalli, ma esso non riuscirebbe mai da solo a spiegare la secolare diaspora dei tempi storici. Ettore Lepore ha avanzato di recente acute osservazioni [9], alle quali rimando, sui pericoli e sulla sterilità di un'esasperata contrapposizione delle due tesi; condividendo la necessità da Lepore rilevata di una comune chiarificazione di concetti e di linguaggio come via di progresso nella discussione, penso che questa possa

[8] Un recensore dell'edizione inglese e tenace scettico nei confronti della decifrazione, S. Hood in « Antiquity » 1970, pp. 155-56, nell'invitare il Finley a dichiarare che la decifrazione sarebbe, buon per lui, ancora in questione, può implicitamente rilevare che, visto l'uso che Finley fa dei testi in lineare B, tanto varrebbe rinunciare alla decifrazione.

[9] *Osservazioni sul rapporto tra fatti economici e fatti di colonizzazione in Occidente*, DA III, 1969, p. 175 ss.

essere ulteriormente agevolata da un allargamento ancora una volta diacronico della prospettiva: il discorso sulle « cause » della colonizzazione cd. storica andrà sempre più agganciato nel tempo e nello spazio geografico mediterraneo al discorso sulla « pre-colonizzazione », senza riduttivismi cronologici nei confronti di questa e con una fiducia maggiore — del resto ben fondata — su una futura evidenza archeologica progressivamente e quantitativamente più adatta a inquadrare, se non a risolvere, certi problemi. E ciò nella consapevolezza: 1) dell'ormai imponente massa di dati e di indizî relativi alla millenaria frequentazione delle rotte occidentali da parte degli esponenti dei più varî *ethne* che si affacciavano sul bacino orientale del Mediterraneo, non ultimi i Greci che tra il II e il I millennio percorsero le vie di *commercio* tra oriente e occidente, sia pure con diminuita intensità in concomitanza con l'affermarsi delle fortune « coloniali » fenicie (nel senso lato di Φοίνικες) anteriori alla pressione assira; 2) della complementarità e della consequenzialità, se non anche della reversibilità, tra correnti di frequentazione e correnti stanziali. Un discorso sulla « cause » della colonizzazione storica, arricchito insomma nella sua definizione preliminare e nello spessore della prospettiva, non potrà a mio avviso non mettere in secondo piano o comunque non ridimensionare un'alternativa che, così com'è posta, appare oggi eccessivamente semplificatoria.

Come si vede, il piccolo libro di Finley è denso di spunti di discussione e non condividerne talora certe scelte o alcuni criterî di indagine non vuol dire sminuirne il valore e la funzione culturale, tanto più che, come si diceva all'inizio, lo storico di Cambridge non manca di avvertire il lettore dell'opinabilità di certe soluzioni, riferite o proposte in prima persona; e tenuto conto che l'esposizione del Finley è necessariamente sommaria, impedendo una più sottile e articolata documentazione delle tesi di volta in volta sostenute, i rilievi sopra esposti vanno intesi essenzialmente come intervento nella discussione a livello dei maggiori e irrisolti problemi che il libro evoca.

Abbastanza buona la traduzione, anche se alcune sviste (es. p. 27: *VIII-VII secolo* per *XVIII-XVII*; p. 33: *Phylakori* per *Phylakopi*; p. 75: il rinvio a due inesistenti figg. 9 e 10 attraverso l'inserimento di un periodo che manca nell'edizione inglese; p. 175: *concilio* per *consiglio/boulé*) possono ingenerare qualche confusione nel lettore più sprovveduto.

GIANFRANCO MADDOLI

G. CAMBIANO, *Platone e le tecniche*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 269.

È una ricerca condotta all'insegna del principio, programmaticamente esposto nell'introduzione, che la filosofia di Platone acquista una dimensione storica concreta solo se valutata in stretta relazione con le « tecni-

[10] Cfr. PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, p. 397 ss.

che » contemporanee, con le discipline cioè considerate come tecniche e scientifiche, con le quali lo stesso Platone apertamente e coscientemente ama spesso misurarsi nella sua indagine. Per meglio inserire Platone nel contesto storico-sociale che gli è proprio e che condiziona anche le espressioni teoriche del suo pensiero, il Cambiano parte da quelle che sono nel V secolo le premesse di tale pensiero, le espressioni e le fasi del dibattito intorno alle tecniche che occupa largamente la cultura greca del periodo: la posizione antitecnica dell'eleatismo, la rivalutazione anassagorea delle tecniche, la nuova antropologia fondata sulla tecnica che la medicina ippocratica afferma e fa valere. Son pagine vivaci e interessanti, anche se talune affermazioni e taluni momenti dell'indagine andrebbero forse sottoposti a ulteriore vaglio. È chiaro (si vedano ad esempio le pagine su Anassagora) che il Cambiano accetta una certa impostazione e costruisce su di essa, anche se il suo accettare è sempre, come attestano le ricche e meditate note, giustificato criticamente con molta ampiezza, e anche se egli si propone con evidenza in ogni caso di dar conto e di tener egli stesso conto nella sua indagine anche di tesi e impostazioni che contrastano con quella da lui privilegiata; ad esempio, nel caso di Anassagora, dopo aver accettato la tipizzazione del filosofo come il rivalutare della ricerca tecnica, di spiegarsi l'origine dell'opposta tipizzazione di Anassagora in chiave contemplativistica (pp. 56-57).

La valutazione della figura di Anassagora come ideologo delle classi della democrazia in ascesa ci conduce ad un altro momento importante per la comprensione del punto di vista da cui il Cambiano muove: la stretta relazione fra politica democratica e tecniche artigiane è una costante di tutto il libro. Vediamo istituito fin dalle prime pagine una relazione assai stretta fra l'autonomia delle tecniche e gli « intellettuali » della democrazia (p. 34); l'incentrarsi della tematica politica socratica sul parallelo costante con le tecniche, considerate modello epistemologico, appare al Cambiano fenomeno di portata sostanzialmente democratica, così come, all'opposto, egli dà rilievo particolare alla notizia senofontea secondo cui Crizia si sarebbe dimostrato ostile a questo aspetto della metodologia socratica: fragilissima e discutibilissima notizia, della quale anche semplicemente ciò che del Gigon e della sua critica il Cambiano stesso cita in nota sembra sufficiente a inficiare ogni credibilità (cfr. p. 80, p. 101 per la nota, ancora p. 108). La democrazia viene identificata a tal punto con il ceto sociale da cui la gran parte dei suoi dirigenti proviene da ingenerare un tipico pseudoproblema relativo al giovane Platone, il quale dovette rimanere colpito dal fatto che gli artigiani dirigenti della democrazia ateniese potessero « essersi sbagliati fino al punto di uccidere l'uomo che proprio nella loro attività aveva additato il tipo del sapere competente connesso immediatamente con l'azione »! (p. 82). Questa identificazione, a mio parere, è nel Cambiano di natura schiettamente teoretica; è una estensione del principio deweiano e, se si pensa a *The open Society and its enemies*, popperiano, secondo cui a strumentalismo o prammatismo in filosofia corrisponde direttamente democrazia in politica. È cioè un adattamento astratto di tale equazione

al piano storico, in cui lo strumentalismo viene tradotto in termine di ceto o classe sociale (« coloro che operano nel campo di determinate tecniche ») piuttosto che non una obbiettiva valutazione storico-politica che scaturisca da conoscenza della democrazia antica. La quale, se, soprattutto a partire dalla fine del V secolo, fu politicamente diretta da uomini per lo più provenienti dal ceto artigianale, quali un Iperbolo, un Cleone, non fu mai fondata su una base ideologica in cui questa direzione si traducesse con immediatezza, a netta differenza di altre formazioni cittadine di diversi periodi storici, queste sì fondate su strutture artigianali traducentisi direttamente e coscientemente in strutture politiche; altra, e legata a tutta un'altra problematica e a tutta un'altra strutturazione, è l'ideologia della *pólis* democratica antica. Per non dire poi (e sarebbe discorso assai lungo) del significato e della portata tutt'altro che democratici o democratizzanti, anzi di severa e rigorosa critica all'ottimismo politico « antitecnico » dell'ideologia democratica, che i paralleli socratici con le tecniche appaiono avere attraverso il riferimento di Platone e Senofonte (e sembra in realtà troppo facile supporre, anche qui col Popper, che il Socrate di tali riferimenti sia un Socrate passato attraverso il prisma deformante della reazione politica successa alla aperta democrazia della « Great Generation » cui lo stesso Socrate apparterrebbe).

Molto ci sarebbe da discutere sulla parte, ed è ovviamente la più ampia e ricca, relativa a Platone; che contiene pagine di notevole interesse e originalità, e in pari tempo ci fa avvertire spesso la fragilità di una ricerca troppo fondata su schemi sociologici attuali per non esercitare qualche volta un'azione in certo senso coercitiva sul suo oggetto. Di Platone è messa in rilievo l'importanza del modello epistemologico della *téchne* per tutto ciò che si riferisce ai primi dialoghi (p. 83 ss.); è sottolineato in maniera particolare il tema, caro a molta critica francese, del suggerimento venuto a Platone dalle tecniche e in particolare dalla medicina per importanti aspetti della sua tematica filosofica (p. 119 ss., p. 126 e altrove); la stessa dottrina delle idee subisce talvolta una certa forzatura metodologistica o strumentalistica con il considerare le idee stesse come « condizione dell'uso corretto delle cose », o (l'idea del bene) come « garanzia dell'uso corretto di ogni regola » (pp. 196-197). In tutto questo ci sono senz'altro delle importanti verità e degli interessanti spunti. Ma il Cambiano commette a mio parere gli errori tipici di quanti, a forza di metodologizzare il pensiero di Platone, ne sottovalutano la portata ontologica e realistico-trascendentistica, e sono quindi costretti a un certo punto a misurarsi col Platone della *Repubblica* che non comprendono e che riducono a teorico della divisione del lavoro, col Platone del *Timeo* e delle *Leggi* che considerano un Platone in fase di rinuncia, in nome di una trasposizione metafisica, a ogni antropologia concreta da lui stesso precedentemente professata (cfr. qui, per la *Repubblica*, p. 179 ss.; per l'ultimo Platone p. 246 ss.). Un'impostazione del genere porta di necessità a perdere di vista ogni sostanziale unità nel pensiero di Platone. La *téchne* è per Platone, per tutto Platone, modello ontolo-

gico prima ancora che modello epistemologico; e di tutto Platone è la trasposizione metafisico-trascendentistica dei problemi, sia o no nelle tecniche da ravvisarsene lo spunto iniziale.

Dire, ad esempio, che le classi della *Repubblica* sono corollario della divisione del lavoro, con parallelo fra Platone e Durkheim (pp. 179-180), è sovrapporre le osservazioni del sociologo a quelle dello storico della filosofia; il cui compito non è preoccuparsi a quale tipo sociologico corrisponda il disegno generale della *Repubblica* di Platone, ma quali sono le autentiche e sostanziali ragioni teoriche che hanno portato Platone a tracciare tale disegno. Le « classi » della *Repubblica* per Platone non sono in realtà alcun corollario, ma sono una articolazione e divisione profonda della *physis* che si pone come *prius* rispetto all'assetto sociale (il retto assetto sociale consisterà proprio nella ridistribuzione delle *physeis* in un ordine esteriore intimamente rispondente a quella ch'è la realtà intrinseca della *physis* nel suo ordine razionale immutabile). Troppo spesso lo schema socio-politico della *Repubblica* ha prevalso nell'attenzione dei critici fino a far passare in seconda linea le ragioni filosofiche del dialogo, dalle quali peraltro, data la sua natura, è necessario partire per spiegarlo storicamente. Per la *Repubblica* è stato evocato in tempi non lontani il fantasma di un Platone-Hitler (dopo, del resto, che alcuni, il Pöhlmann ad esempio, avevano già evocato quello di un Platone-Marx): c'è poi gran guadagno a evocare ora quello di un Platone-Durkheim? In ogni caso, di Platone, del Platone autentico, per quanto allo storico sia dato di poterlo ricostruire, non si tratta.

Ciò non toglie che questo libretto, ricco, agile e denso al tempo stesso, informatissimo e originale, sia pieno di idee e di suggestioni da non lasciar cadere. Se qui si è cercato di discuterlo a fondo, anche con marcato dissenso, è proprio perché di discuterlo vale effettivamente la pena. E anche perché si vorrebbe dall'autore, giovane e promettente studioso, una prosecuzione delle sue ricerche maggiormente critica nei riguardi di schemi precostituiti e maggiormente attenta al linguaggio specifico dei testi; questo sembra oggi il compito della critica storico-filosofica, soprattutto da noi, ove talvolta l'ansia di rinnovarsi, di aprirsi a nuove tecniche e metodologie di studio, ha portato a considerare un po' troppo facilmente « superato » certo onesto metodo « ottocentesco » di ricerca, per aderire a un tipo di metodologia assai più speciosa, consistente nell'inserire i testi, debitamente spezzettati, nello schematismo di una problematica ad essi estranea; e questo, con la sua preparazione intelligente e il suo acume critico, il Cambiano può certamente dare.

MARGHERITA ISNARDI PARENTE

P. M. Duval, *La Gaule jusqu'au milieu du V^e siecle* (Les Sources de l'Histoire de France I), 2 voll., Paris, Picard, 1971 pp. 865.

In questi due volumi P. M. Duval, professore al Collège de France, ha offerto da par suo una guida minuta e precisa alle fonti della storia della Gallia fino alla metà del V secolo d. C. L'opera comincia con una introduzione al materiale archelogico, alla toponimia e al folklore e prosegue con un repertorio di tutte le fonti letterarie: ogni autore è brevemente analizzato per quanto contribuisce alla storia della Gallia, e ne vengono indicate le principali edizioni e i più importanti studi moderni.

Non c'è bisogno di aggiungere che l'opera costituisce un indispensabile strumento di lavoro di cui dobbiamo essere grati.

Per taluni autori una maggiore vigilanza critica avrebbe giovato. In certi punti è evidente che i problemi non sono stati ripensati. Dò alcuni esempi. A I. p. 211 si attribuiscono almeno trentatrè libri sui Galli al grande Eratostene di Cirene. Ma Strabone non avrebbe accusato Eratostene di ignoranza di cose celtiche se Eratostene avesse scritto un'opera di quel genere. È oggi generalmente riconosciuto che un più recente Eratostene, dal diverso patronimico, scrisse questi *Galatica* nel II o I secolo a. C. E uno sguardo al fr. 6 Jacoby (F. GR. H. 745) basta a sollevare dubbi sul numero 33 del libro citato. Duval non accenna nemmeno all'esistenza di un problema sull'identificazione di Eratostene. Similarmente non sembra riconoscere il problema dei due Nicandri che sorge ovvio dalle sue stesse indicazioni cronologiche (I, 51): il punto di partenza è la ricerca di G. Pasquali, *St. Ital. Fil. Class.* 20, 1913, 55-111. In compenso — e questo è davvero straordinario — Duval (p. 225) prende per buono il Callistene di Sibari di Pseudo-Plutarco, *De Fluviis,* nonostante gli avvertimenti del citato Jacoby. In altri casi si dà per certa una congettura moderna, senza indicare che ci sono alternative. Non è un dato di fatto, ma una congettura che Scipione abbia condotto Polibio in Spagna nel 151 (I, 233); e il testo di Plinio *N. H.* 5, 9-10, non citato dal D., dà una differente idea del viaggio per mare del 147/6. Ma sopratutto si desidera una chiara formulazione di problemi controversi. Lo scetticismo di Duval sulla esistenza di un periplo arcaico marsigliese (anteriore al 570 a. C.) che starebbe alla base dell' *Ora Maritima* di Avieno (quarto secolo d. C.) è salutare (II, 593). Ma egli non spiega la natura del problema, i suoi rapporti con la data della fondazione di Ampurias, le ragioni delle congetture moderne. Sia notato, tra l'altro, che G. De Sanctis poneva la fonte di Avieno alla fine del quinto secolo a. C., cioè accettava l'idea di un periplo antico, ma lo poneva molto più tardi che K. Müllenhoff e i suoi seguaci (cfr. *Riv. Fil. Class.* 51, 1923, 126-130). Così nulla è detto sul problema della ricostruzione della sezione delle Storie di Posidonio sui Celti. Manca fra l'altro un riferimento a J. J. Tierney, « The Celtic Ethnography of Posidonius », *Proceed. Royal Irish Acad.* 60, 1960. E manca una utilizzazione adeguata dei lavori di E. Norden, che come si sa concernono tutta la letteratura etnografica antica: cf. per es. le sue osservazioni su Posidonio come fonte

presunta di Livio 38, 17 in *Die Germanische Urgeschichte* 156 segg. Spesso la bibliografia moderna essenziale è omessa: così non sono citati gli studi di P. Bosch-Gimpera e di S. Mazzarino sulla battaglia dell'Artemisio in Sosilo (I, 214, poco aiuta il riferimento alla bibliografia del raro volume di F. Benoît), il libro di T. D. Kendrick sui Druidi (1928) e l'edizione del *De Mundo* pseudo-aristotelico di D. J. Furley sulla collezione Loeb (1955). Errori veri sono rari: uno è il curioso « le *chevalier* Fonteius, préteur... » (I, 254).

Ciò che emerge implicitamente da questa raccolta di fonti è l'impossibilità di tenere distinto per tutta la tradizione fino almeno all'età augustea tra i Celti di Francia e i Celti di altre regioni, e più particolarmente quelli che crearono caos nella penisola balcanica e in Asia Minore nel III sec. a. C.: è perciò insufficiente la sezione sul periegeta Pausania. Quanto più si riflette su questa unità, tanto più diventa evidente il cambiamento nella conoscenza del mondo celtico introdotto dall'iniziativa romana intorno alla metà del II sec. a. C. Il primo storico romano a capire l'importanza dei Galli è forse Catone, se già non era stato preceduto da Fabio Pittore. Seguono i Greci che per iniziativa o almeno sotto la protezione romana — e da ultimo nell'interesse di Roma — esplorano direttamente i territori celtici di Spagna e Francia e Italia: Polibio, Artemidoro, Posidonio a cui forse andrà aggiunto il misterioso ed evanescente Eratostene il giovane. Non i Greci di Marsiglia, ma i Greci protetti dai Romani sono i veri scopritori del mondo celtico. Questa constatazione si presta a riflessioni e sviluppi, che offrirò altrove.

ARNALDO MOMIGLIANO

ANTHONY MOLHO, *Florentine Public Finances in the Early Renaissance, 1400-1433*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1971, pp. IX-234.

Questo libro si presenta come un contributo non solo notevole in sé, ma valido soprattutto come strumento di lavoro per i ricercatori interessati al primo Quattrocento fiorentino: tema storiograficamente d'attualità, com'è noto, e da qualche decennio felicemente estesosi dagli argomenti di storia della cultura a quelli di storia globale della società.

L'esame delle pubbliche finanze della Repubblica, quale l'A. ce lo propone, dà in un quadro chiaro e sobriamente commentato i meccanismi di riscossione e amministrazione del pubblico denaro; l'entità delle uscite e delle entrate (tasse sul contado, gabelle, prestiti forzosi); gli effetti della sempre più pesante pressione fiscale, disciplinata ma non alleggerita dal catasto del '27, sull'equilibrio economico-politico della città; e infine l'aspetto fiscale della crisi del '31-'33.

Da questa breve e forzatamente semplificata esposizione del suo contenuto, risulta chiara la duplice importanza del libro: primo, da un punto di vista meramente tecnico, perché chiarisce un aspetto fino ad

oggi poco noto e poco studiato della pratica di governo della Repubblica; secondo, in una più ampia prospettiva, perché introduce il lettore a un approfondimento dei nessi tra gestione amministrativo-fiscale e gestione politica del potere e quindi tra politica, distribuzione della ricchezza, stratificazione sociale. In questo senso il merito della fatica intrapresa dal Molho va al di là dei risultati del suo libro ed è da giudicare nei « tempi lunghi »: sono gli studiosi della società fiorentina i primi e più diretti beneficiari di questa fatica, quelli alle cui indagini servirà da guida il lavoro di spoglio documentario e di paziente elaborazione dei dati in cui essa principalmente consiste. Il libro sarà prezioso agli studiosi allo stesso modo del vecchio e criticabile finché si vuole, ma sempre utile studio del Barbadoro sulle finanze della Firenze comunale; o di quello che il Bowski ha fornito per Siena; o del lavoro monumentale di Elio Conti sui catasti, che resta però ben altrimenti esemplare.

Il Molho prende le mosse dalla nonostante tutto ancor imperfettamente conosciuta (e destinata a rimanere tale fino a quando l'Archivio del Monte non sarà ordinato) storia finanziaria e fiscale della Firenze tardotrecentesca. E prende le mosse dalle pubbliche spese, rese ingenti soprattutto dalle necessità di guerra — paghe ai mercenari — e dal pagamento degli interessi del Monte.

Le spese per le condotte appaiono assai massicce rispetto a quanto la Repubblica potesse mettere volta per volta insieme con l'accorgimento, eccezionale ma ormai divenuto d'ordinaria amministrazione, della prestanza. Naturalmente tali spese toccano i livelli più preoccupanti nei momenti di guerra. Gli anni della lotta contro il Visconti, fino al 1402, sono marcati da spese militari pesantissime (tranne i due brevi intervalli di pace, 1392-95 e 1398-1400), e anche nel decennio 1423-33 — per il quale tuttavia la documentazione disponibile diviene più lacunosa — la nuova guerra viscontea fino al '28 e l'avventura di Lucca dal '29 al '33 provocano carichi altrettanto macroscopici. Nel '26, l'anno precedente l'istituzione del catasto, le spese di ingaggio dei mercenari erano giunte alla bella cifra annua di 550.499 fiorini, che del resto era essa stessa già stata più volte superata nel decennio 1390-1402. Accanto a queste, si è detto, v'erano le uscite determinate dal pagamento degli interessi del Monte. Esse incidevano globalmente sul bilancio, nel 1400-1432, per una media annua di 250.000 fiorini (le cifre sono da noi arrotondate, qui e altrove). Le spese totali erano insomma gravose sempre, e in genere potevano salire fino a quasi 900.000 fiorini e non scendevano quasi mai al di sotto dei 40.000 all'anno. Ciò valga per le due principali voci delle pubbliche uscite; esse non erano però le sole.

A coprire tali forti spese erano insufficienti le abituali entrate del Comune — imposte sul contado e gabelle — né potevano bastare le semplici misure d'inasprimento fiscale, anche se l'aumento della pressione tributaria costituì la risposta immediata alla congiuntura presentatasi fin dalla Peste Nera del 1348. Tale pressione si valuterà appieno quando si pensi che verso la fine del Trecento, nonostante il contrarsi della popolazione del contado rispetto ai primi del secolo, il totale dei gettiti sca-

turiti dalle imposizioni ordinarie su di esso aumentò nettamente, per passare dai 75.000 fiorini del decennio 1330-1340 ai 97.000 del 1392 e, attraverso varie oscillazioni, toccare la punta dei 154.000 nel 1409. Bisogna altresì calcolare che tasse speciali venivano talora imposte alle più grandi tra le città soggette, quali Pistoia, Arezzo, San Gimignano: anche in quei casi la giustificazione prima era costituita dalle spese militari (si trattava della *tassa di lancie*). Né va disgiunto dal malcontento causato dai gravami quello derivante dagli abusi degli esattori, che dovevano essere ancor più frequenti di quanto la pur significativa documentazione raccolta dal Molho non dia a vedere (pp. 32-33). Analoga curva ascendente, nonostante le fluttuazioni, segnarono le imposte indirette, cioè le gabelle, per tutta la seconda metà del Trecento e ai primi del Quattrocento. Se ne trae insomma l'impressione di una politica tributaria confusa, arbitraria, empirica, incapace di vedere oltre le necessità immediate, suscettibile d'irritare la stragrande maggioranza dei contribuenti senza risolvere i problemi finanziari della Repubblica.

Nel trentennio 1402-33 il bilancio è in pesante e permanente passività. Il deficit totale, di 505.993 fiorini durante il primo degli anni qui considerati, cala nel 1404-11 a valori oscillanti tra poco più di 100.000 a poco meno di 400.000; torna a quota 464.289 nel '14; scende di nuovo durante il successivo decennio di pace fino ad un minimo di 22.519 nel '20; s'impenna vertiginosamente poi negli anni del conflitto antivisconteo fino a toccare i 682.662 fiorini del '26. Al deficit si rimediava col sistema dei prestiti forzosi, le prestanze; e anche le cifre così raccolte indicano a quale sforzo le finanze pubbliche e private fossero costrette a sottostare. Nel primo decennio del secolo, nonostante le ingenti uscite per la guerra contro il Conte di Virtù, la presa di Pisa, la crescente minaccia costituita da Ladislao d'Angiò, le somme raccolte avevano superato di poco i due milioni di fiorini; nel periodo '24-'32 le indicazioni solo parziali in nostro possesso mostrano che si toccò quasi la cifra di quattro milioni, senza che la detta incompletezza dei dati ci permetta di stabilire se una tale somma bastò a coprire il corrispettivo deficit (cfr. le tabelle costruite dall'A., pp. 61-62).

D'altro canto il sistema delle prestanze, a prescindere dal suo grado di funzionalità rispetto alla copertura dei deficit, comportava altri inconvenienti, sia per la spirale del debito pubblico che alimentava, sia per la scarsa fiducia con la quale l'opinione pubblica guardava al debito pubblico stesso, sia infine per l'ingiusta e arbitraria distribuzione delle gravezze fra i cittadini. Il problema della *distributio*, pur essendo uno dei più dibattuti (p. 74 sgg.), restava lontano dal venir equamente risolto. Dietro l'ingiunzione di sborsare una forte somma poteva sempre celarsi una forma di concorrenzialismo economico o di terrorismo politico, giacché l'eventuale contribuente moroso veniva in quanto tale escluso dai pubblici uffici; e d'altro canto i personali legami di cointeresse, d'amicizia, di parentela, giocavano un ruolo fondamentale nella riduzione dei carichi. In una società governata da un'oligarchia di finanzieri e di affaristi, l'influenza politica, il potere, erano indispensabili strumenti

per la conservazione stessa delle fortune. Ed è ovvio che, stando così le cose, gli espedienti legislativi architettati per eliminare o almeno per contenere i favoritismi fossero in partenza destinati a scarso successo: la classe dirigente non poteva distillare efficaci antidoti contro se stessa. Di qui il malcontento diffuso.

È in questo clima, inasprito dal collasso della guerra contro Filippo Maria Visconti, che affiora e in breve tempo matura il catasto, già proposto fin dal marzo del '25 da Rinaldo degli Albizzi. A questo proposito l'A. mostra di non condividere del tutto le idee ormai correnti circa l'originaria opposizione di Cosimo il Vecchio al catasto e di accostarsi ad un meno schematico apprezzamento della questione, su una linea già indicata una ventina d'anni fa in un saggio di Ugo Procacci (p. 80).

Che il catasto sia stato accolto con favore da parte di larghi strati dell'opinione pubblica cittadina, è un fatto. Ce ne certificano parecchie testimonianze memorialistiche una delle quali, quella di Giovanni Cavalcanti, sconfina addirittura nel lirico-emblematico: Letizia, in forma di « vaga donzella » in veste primaverile, scende in Firenze « a mantenere le sustanze dei cittadini ». Ma è un fatto altresì che il catasto non fu la panacea: esso non eliminò né il sistema dei prestiti forzosi con la loro pesantezza, né il deficit. Le gravezze furono solo più equamente e razionalmente distribuite: il che peraltro, bisogna ammetterlo, non è poco. Ma il problema non stava solo lì, né bastava rimuovere le sperequazioni fiscali tra i cittadini. Il potere politico restava appannaggio di una fazione che manovrava, monopolizzava, controllava i pubblici uffici. Lo ricordava nel febbraio 1430 un *magister* con un discorso spiritosamente influenzato dalle sue personali deformazioni professionali: « Magister Galileus Johannis Galilei dixit quod examinentur cause et invenientur radices huius morbi, ut possit adhiberi medela. Causa discordiarum solet esse quia aut honores aut onera non certe distribuuntur inter cives. Onera nunc sunt bene distributa per Catastum; restat ut defectus sit in honoribus distribuendis » (p. 84).

Comunque poi, per meglio distribuiti che fossero, gli oneri fiscali restavano massicci. Nei sei anni '28-'33, corrispondenti alla disgraziata guerra di Lucca, i cittadini dovettero in tutto pagare — l'A. si riferisce (p. 92) ad un computo di Matteo Palmieri — 153 5/6 catasti. Poiché il coefficiente fiscale era com'è noto lo 0,5% sul *sovrabbondante* cioè sul capitale al netto di ciascun cittadino che di *sovrabbondante* appunto risultava provvisto, ne viene che un tal denso succedersi di catasti causò in tutto un carico effettivo del 76% circa sul *sovrabbondante* accertato; il che significa una media annua del 12,6%. La pressione risultava dunque più equa forse, ma certo più sistematica e perciò in ultima analisi più pesante. Le dure spese di guerra e la crisi bancario-mercantile fecero il resto. Già dal '25 si erano registrati parecchi fallimenti di compagnie bancarie; la situazione precipitò nel biennio '31-'32, anche a causa della eccezionale rarefazione di moneta liquida. Sappiamo che l'oligarchia non passò indenne attraverso quest'ultima crisi e che la

grande forza dei Medici in quell'occasione, ciò che li salvò dal venir travolti dalla congiuntura e dette a Cosimo fiato sufficiente alla vittoria politica del '34, consisté soprattutto nella loro posizione di banchieri papali.

Siamo insomma, con questo del Molho, dinanzi ad uno studio di grande interesse, condotto con metodo ed accuratezza (segnaliamo la preziosità delle appendici, pp. 193-221) tali da inserirlo degnamente nella « grande » storiografia d'oggi relativa alla Firenze rinascimentale. Qualche riserva si potrebbe semmai sollevare in ordine all'apprezzamento dimostrato per la situazione socio-politica del periodo studiato. L'A. ci sembra porsi da questo punto di vista sulla linea di una tradizione cara agli studiosi di cose fiorentine dall'Ottokar in poi e recentemente portata avanti dalla produzione anglo-americana tutta, sia pure a vario livello, influenzata da Hans Baron: alludiamo soprattutto a M.B. Becker, a L. Martines, allo stesso G.A. Brucker il quale rimane pur sempre forse il più sensibile al problema di cogliere i nessi tra i vari aspetti di una medesima società e di globalmente considerarla. E tale tradizione consiste appunto nello sfumare i contorni dei problemi legati alla stratificazione sociale, nello smussare i contrasti, nell'operare di fatto una sia pur fine e sottile *reductio* della storia di una società a storia delle sue *élites*, della sua « classe politica », dei *gouvernants* insomma, mantenendo i *gouvernés* in quella penombra nella quale del resto le fonti (e non solo le medievali) troppo spesso li avvolgono. È doveroso da parte del recensore segnalare un limite ed un rischio del genere specie oggi, quando da più parti si riscoprono, e talora in modo provocatoriamente ambiguo e non disinteressato, i valori delle « minoranze che fanno la storia ».

Da questo punto di vista, certo anche il passaggio dall'oligarchia alla criptosignoria di Cosimo può essere interpretato in chiave di ricambio all'interno d'una classe dirigente: e ricambio relativo, per giunta, se si eccettua qualche persona o qualche famiglia. In tal modo però il problema si appiattisce in un quadro di integrazione, di sostanziale continuità, di equilibrio. Il che, intendiamoci, può anche esser legittimo; ma non deve far dimenticare che a quel punto gran parte della società fiorentina — e altresì quella del contado e delle comunità soggette — rimane fuori da un discorso che ha pur contribuito a determinare, col proprio denaro non foss'altro.

Ora, le scelte fiscali non sono mai puramente tecniche né autonome: esse dipendono da scelte sociali, politiche, economiche. Le guerre lunghe e costose e gli interessi da cui esse venivano determinate; il meccanismo complicato delle prestanze e dei Monti; il persistere delle forti gabelle che finivano — tassando i più larghi e indispensabili consumi: l'olio, il vino, il sale — col costituire delle autentiche tasse sulla miseria; tutto ciò non può non inquadrarsi in una problematica di classe. E lo stesso bisogna dire dei rapporti tra censo e vita politica, del pagamento delle tasse come condizione per il godimento dei diritti politici; lo stesso del sistema delle prestanze, che faceva del grande contribuente

uno speculatore e del contribuente modesto un semplice tassato, secondo che pagasse *ad rehabendum* o *ad perdendum* (p. 69). In fondo l'ingiustizia delle ineguali distribuzioni degli *honores*, dovuta al malcostume politico e alla mancanza di scrupoli della fazione al governo e i cui effetti ricadevano sui membri della fazione opposta all'interno peraltro di una medesima classe politica, è concettualmente e socialmente meno importante delle ben più gravi e sistematiche ingiustizie perpetrate ai danni dei ceti urbani più umili, del contado, delle città soggette.

Una storia delle finanze pubbliche è in gran parte una storia « tecnica »: non si può chiederle di rispondere a tutti gli interrogativi che la sua stessa lettura solleva. Pure, le storie « tecniche » sono una piattaforma ideale per indagare più a fondo nella struttura d'una società; e sono appunto tali ulteriori indagini ad arricchirle a loro volta di senso. Questa dovrà essere la direzione in cui muoversi; e in ciò lo stesso Molho ha la preparazione e gli strumenti più idonei a porgerci nuovi contributi di qualità pari a quello testé considerato.

FRANCO CARDINI

SHERBURNE F. COOK, WOODROW BORAH, *Essays in Population History. Mexico and the Caribbean*, Berkeley, University of California Press (XIII-455 pp.).

Sin dai primi anni del XVI secolo, l'evoluzione della popolazione indigena dell'America Latina — caratterizzata da una generale diminuzione — interessò gli osservatori europei, per motivi non propriamente demografici ma politici, per dimostrare cioè gli effetti perniciosi della dominazione spagnola. Anche in sede storiografica, il problema della diminuzione della popolazione indigena non ha avuto — sino a ieri — uno scopo diverso da quello della pubblicistica antispagnola dei secoli XVI-XVIII.

Il merito di aver impostato il problema della diminuzione della popolazione indigena in chiave diversa e all'interno di una vasta problematica demografica, sociale ed economica è di un gruppo di studiosi americani dell'Università di California, tra cui spiccano L. B. Simpson e soprattutto S. Cook e W. Borah.

Questi studiosi si preoccuparono di definire l'effetto provocato dalla conquista e dalla susseguente dominazione della civiltà europea sulla popolazione nativa dell'emisfero occidentale. Per giungere a conclusioni concrete, scelsero un'area geografica che, oltre ad avere una certa omogeneità a livello economico e sociale prima della conquista, presentasse anche una relativa abbondanza di documentazione: il Messico Centrale, un'area vasta quanto la Francia, per la quale gli amministratori spagnoli avevano lasciato abbondanti fonti d'informazione che, pur essendo state concepite a fini fiscali, potevano essere utilizzate come fonti demografiche.

Sin dall'inizio, Cook e Borah si resero conto che per giungere a conclusioni valide era necessario procedere in due direzioni: in primo

luogo, studiare e sistematizzare tutte le fonti primarie e secondarie riguardanti la demografia e in secondo luogo studiare gli aspetti sociali, economici ed ecologici che potevano direttamente e indirettamente illuminare la catastrofe demografica avvenuta in Messico nel corso dei secoli XVI e XVII.

Per quanto riguarda le fonti suscettibili di utilizzazione esse sono studiate e analizzate in quanto tali nel primo capitolo del presente libro, mentre gli studi riguardanti la società, l'economia e l'ecologia — tra i quali vanno particolarmente ricordati quelli sui prezzi, sulla crisi dell'economia messicana tra il secolo XVI e il XVII, sull'erosione del suolo e sulla stratificazione sociale — sono stati oggetto di pubblicazione autonoma [1].

Il primo studio dell'evoluzione della popolazione nel Messico Centrale nei secoli XVI e XVII, dovuto a Cook e Simpson, risale al 1948 [2]. In questo studio si calcolava che tra il 1519 e il 1607 la popolazione indigena del Messico Centrale fosse diminuita da 11 a 2 milioni. Nel 1960 Cook e Borah, sulla scorta di una più ricca documentazione, stimarono la diminuzione della popolazione indigena tra il 1523 e il 1605 da 16,8 a 1,075 milioni [3]. Nel 1963 gli stessi AA. giunsero a valutare che la popolazione esistente prima della conquista spagnola fosse di 25 milioni, cioè il doppio di quanto avevano calcolato nel 1948 Cook e Simpson [4].

L'impegno storiografico di Cook e Borah non si limitò peraltro ad interpretare correttamente e minuziosamente le fonti; essi si preoccuparono anche di elaborare delle tecniche statistiche valide per lo studio della realtà demografica messicana, ma anche suscettibili di essere estese alle regioni dell'America centromeridionale.

Ci siamo soffermati sulle precedenti ricerche compiute da Cook e Borah, non solo per mostrare quanto la storiografia latino-americana sia loro debitrice, ma per metter altresì in evidenza il loro non indifferente contributo alla demografia storica. Quando si parla di demografia storica infatti si ricordano gli importanti contributi della scuola francese e della scuola inglese, dimenticando spesso che accanto alle scuole europee esiste anche quella di Berkeley, il cui contributo metodologico e conoscitivo è altrettanto importante e significativo.

[1] S.F. Cook, W. Borah, *Price Trends of Some Basic Commodities in Central Mexico, 1531-1570*, Ibero-Americana: 40, Berkeley, University of California Press, 1958; W. Borah, *New Spain's Century of Depression*, Ibero-Americana: 35, Berkeley, University of California Press, 1951; S.F. Cook, *Soil Erosion and Population in Central Mexico*, Ibero-Americana: 34, Berkeley, University of California Press, 1949; S.F. Cook, W. Borah, *Quelle fut la stratification sociale au Centre du Mexique durant la première moitié du XVI^e siècle?*, « Annales E.S.C. », 1963, n. 2, pp. 226-258.

[2] S.F. Cook, L.B. Simpson, *The Population of Central Mexico in the Sixteenth Century*, Ibero-Americana: 31, Berkeley, University of California Press, 1948.

[3] S.F. Cook, L.B. Simpson, *The Indian Population of Central Mexico, 1531-1610*, Ibero-Americana: 44, Berkeley, University of California Press, 1960.

[4] S.F. Cook, W. Borah, *The Aboriginal Population of Central Mexico on the Eve of the Spanish Conquest*, Ibero-Americana: 45 Berkeley, University of California Press, 1963.

Questo contributo metodologico può essere adeguatamente colto nel capitolo II di questo volume (pp. 73-118). In esso gli AA. propongono l'utilizzazione del coefficiente di movimento della popolazione (che deriva dal coefficiente di cambio delle popolazioni stabili utilizzato dai demografi per mostrare la distribuzione per età in popolazioni ipotetiche), e che essi per la prima volta formulano e applicano, dopo aver criticato come insufficienti le tecniche che utilizzano l'interpolazione e l'estrapolazione per l'analisi della popolazione globale.

Il coefficiente di movimento della popolazione sintetizza in un unico coefficiente il tasso di diminuzione della popolazione e le fluttuazioni nel tempo dello stesso. Partendo da questo coefficiente gli AA., dopo aver incrociato i coefficienti di movimento della popolazione, riescono a ridurre gl'intervalli temporali ed a calcolare così i tassi di variazione demografica per tutto il secolo XVI e per il primo decennio del XVII. Grazie a questa loro tecnica, si riesce a cogliere meglio le caratteristiche dell'evoluzione demografica; mentre la semplice osservazione delle stime della popolazione — specialmente quando queste, come nel caso messicano, sono relativamente scarse — non lo permette. L'utilizzazione di questa particolare tecnica — grazie al fatto che i coefficienti di movimento della popolazione sono comparabile — consente di osservare meglio la diversità tra l'evoluzione demografica globale e quella regionale.

Il coefficiente di movimento di popolazione, così come è stato formulato e utilizzato da Cook e Borah, potrebbe permettere agli studiosi di correlare l'evoluzione demografica con l'evoluzione sociale o economica nella breve durata e di considerare così la variabile demografica come variabile dipendente.

La grande utilità analitica del coefficiente di movimento della popolazione appare, in questo stesso volume, negli studi sull'evoluzione della popolazione non solo nel Messico Centrale ma anche nel Messico Centro-Occidentale, nell'isola di Hispaniola — l'attuale Cuba — e nelle regioni di Pamplona, Tunja e Quimbaya nell'attuale Colombia.

Dall'analisi condotta da Cook e Borah per tutte queste regioni dell'America centromeridionale, analisi che pure conferma l'esistenza di una tendenza generale quale la diminuzione della popolazione, si riesce anche a cogliere il diverso grado di diminuzione della popolazione indigena a seconda delle zone. Si può così giungere alla conclusione che la diminuzione della popolazione indigena non dipende unicamente dalla distrutturazione dell'organizzazione sociale ed economica preesistente — e dall'effetto devastatore delle epidemie d'origine europea —, ma anche da elementi climatici e geografici, poiché essa appare più intensa nelle zone tropicali che in quelle temperate.

Ovviamente, l'effetto della conquista sulla popolazione indigena non può essere misurato soltanto a livello della popolazione globale, e si devono tenere presenti anche gli aspetti che riguardano le strutture demografiche propriamente tali. A questi problemi gli AA. dedicano due capitoli: l'uno alla struttura famigliare e l'altro alla struttura della popolazione per età.

La conoscenza di tali strutture pone una serie di problemi, dovuti in gran misura alla scarsità della documentazione. Ancora una volta la possibilità di utilizzare le tecniche usali dei demografi e degli storici demografi europei si rivela quasi inesistente non solo per il caso messicano, ma anche per altri casi latinoamericani. L'analisi storico-demografica che per affrontare questi problemi utilizza la ricostruzione delle famiglie partendo dai registri parrocchiali, può servire — come ricordano gli AA. nel capitolo I — per ricostituire le famiglie bianche o pseudobianche e cioè per una percentuale assai ridotta della popolazione che in Messico, come altrove in America Latina, è caratterizzata dalla pluralità razziale.

Lo studio dell'evoluzione della famiglia, fatto prevalentemente sulla base di censimenti parziali e di registrazioni fiscali, riesce a mostrare come questa tra il secolo XVI e il secolo XX subisce una profonda evoluzione, caratterizzata dal passaggio dalla famiglia estesa a quella nucleare: la transizione dall'uno all'altro tipo di famiglia avviene nel corso dell'ultimo terzo del secolo XVIII. Lo studio della popolazione per gruppi d'età dimostra un fenomeno simile, e cioè che in seguito al declino della popolazione si sviluppa la tendenza, particolarmente forte dopo la seconda metà del secolo XVIII, al ringiovanimento della popolazione e cioè l'aumento percentuale della popolazione giovane sulla popolazione totale, che è tuttora una delle caratteristiche dominanti della tendenza demografica messicana.

Questi due studi ci mostrano che, dopo il forte regresso della popolazione indigena nel corso dei secoli XVI e XVII, la tendenza che si sviluppa è simile a quella dell'Europa Occidentale, malgrado la profonda differenza delle strutture economiche e sociali. La tesi che Cook e Borah ci propongono merita di essere accolta e ulteriormente approfondita: essi sostengono che il mutamento della struttura della famiglia e della struttura della popolazione per età, mutamenti che spiegano la ripresa demografica, si riallaccia al fenomeno della distrutturazione sociale ed economica avvenuta nel corso del secolo XVI: cioè, dopo la diminuzione provocata dalla conquista, la popolazione tende a ritornare al punto di partenza, ossia al livello precedente la conquista stessa, e in questo tentativo le strutture demografiche tendono a modificarsi.

Il nuovo volume di Cook e Borah conferma, anzi riconferma, l'alta qualità metodologica e analitica dei loro studi e lascia intendere — ed è forse questa la cosa più interessante — che la loro problematica tende progressivamente a spostarsi e a proporci non solo studi globali dell'evoluzione demografica, ma anche studi più particolareggiati riguardanti i meccanismi interni delle strutture demografiche.

MARCELLO CARMAGNANI

PETRONIO UGO, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 454.

Che la storia degli organi giurisdizionali ed amministrativi, delle istituzioni giuridiche in senso stretto, sia in Italia ancora quasi tutta da scrivere, è emerso chiaramente da una recente rassegna della storiografia amministrativa relativa al periodo unitario. La diagnosi diviene anche più pessimistica se si guarda al periodo preunitario. Si può dire, con paradosso soltanto apparente, che conosciamo di più sull'istituzione del pretore romano nell'epoca della repubblica e del principato, che sugli organi di governo nell'età dell'assolutismo. Su questi ultimi temi la letteratura è ferma agli inizi dell'Ottocento, quando, con l'introduzione delle riforme secondo il modello francese, gli antichi organi furono aboliti e venne meno ogni interesse pratico per il loro funzionamento e quindi per la loro storia. Un'antica tradizione di studi, che per motivi di politica dei ceti e del diritto aveva avuto il suo limite in una impostazione sostanzialmente elogiativa, s'interruppe bruscamente proprio nel momento in cui nuove possibilità critiche si aprivano. Certo è che ancor oggi mancano del tutto indagini storiografiche anche sulle maggiori fra le magistrature italiane: ad esempio, per Napoli, sul Viceré e sulle sue Segreterie, sul Collaterale e sulla sua Segreteria, sul Sacro Regio Consiglio (tranne brevi e frammentari contributi), sulla Sommaria, sulla Vicaria; per la Sicilia, sul Viceré, sul Tribunale della Gran Corte e su quello del Real Patrimonio, sul Sacro Consiglio, senza parlare degli organi minori. È chiaro che le vicende della storia moderna italiana richiederebbero di coltivare questo amplissimo oggetto storiografico con impegno molto maggiore di quando non sia necessario per altri paesi d'Europa, che hanno avuto una più lunga storia unitaria, e dove invece si è formata una consistente letteratura su questi temi. Essa non è soltanto il prodotto di un generico interesse per la storia della società e dei fatti sociali, ma è il riflesso di una specifica ed attuale utilità della storia amministrativa nel dibattito politico e culturale. Si va infatti diffondendo la convinzione, chiaramente formulata dal Legendre, che la mentalità giuridico-burocratica, cardine dello Stato moderno, chiave interpretativa del comportamento giuridico-formale della pubblica aministrazione, si è formata durante l'*ancien régime*, dal Cinquecento al Settecento, come ideologia e strumento di lotta politica del ceto ministeriale. Tale processo è anche più evidente in Italia (ed in particolare nell'Italia meridionale) dove il diverso grado di sviluppo economico-sociale e le condizioni di obiettiva dipendenza politica hanno imposto di nascondere sotto una veste giuridico-formale ogni iniziativa, per cui gran parte della vita politica si è svolta per secoli prevalentemente in quelle forme. Tuttavia è proprio questa la storia che i giuristi non coltivano, e che anzi, attraverso le strutture accademiche, più o meno coscientemente rifiutano. È molto significativo, infatti, che quel poco di storia amministrativa che oggi in Italia si fa, non è dovuta agli storici del diritto ed ai giuristi se non in misura minima. Per ren-

dersi conto dell'importanza e del significato di questo dato è necessario ricordarne altri non meno evidenti, ma noti ed in certo senso ovvi: l'assoluta prevalenza (fra i temi di studio coltivati dagli storici giuristi) del diritto romano sul diritto medievale, del diritto medievale su quello moderno, e del diritto visto in una dimensione dogmatica e nei suoi aspetti tecnico-formali, intellettuali o dottrinali, anziché come istituzione e fatto sociale, strumento immediato di organizzazione, capace di vivere con fisionomia concreta ed umana (e non soltanto concettuale) lo scontro politico. Non è raro incontrare nelle opere recenti di storici del diritto, anche giovani e dotti, l'affermazione che il diritto è fatto tecnico, che vive di vita propria, ed è coltivato in sedi istituzionali autonome e « separate », di cui sarebbe impossibile stabilire il nesso con la vita politica e con la società. Per dare una lustra di attualità a tali orientamenti paleopositivistici, si è fatto ricorso recentemente al concetto di « separazione », che ha nel pensiero marxiano, da cui è tratto, una funzione opposta a quella di giustificare la dissociazione nello studio della realtà, tende — com'è stato scritto da De Giovanni (*Marx e lo Stato*, in « Democrazia e diritto », n. 3, 1973, p. 38) — a « riannodare l'apriorismo astratto all'orizzonte specifico che lo rende reale ». In tal modo si tenta di riabilitare metodologie invecchiate, che tuttavia ancora orientano (o disorientano) una porzione non irrilevante delle energie potenzialmente storiografiche niente affatto copiose, anzi decisamente esigue, della cultura giuridica contemporanea. L'origine in primo luogo pratico-accademica del fenomeno è evidente: sproporzione numerica fra gli insegnamenti di diritto antico e di diritto moderno, effetto artificialmente protratto di un'antica situazione culturale umanistico-retorica; maggiore attrattiva pratica della componente giuridico-positiva e della sua concreta utilizzazione professionale su quella puramente storica. Ma il fenomeno non ha soltanto tali modeste origini, è anche il prodotto di più interessanti elementi ideologici e politico-culturali, è connesso ad un circolo chiuso di mentalità, di tradizioni, di *habitus* e deformazioni professionali che hanno un preciso e più ampio significato politico, su cui non è forse inutile fornire qualche indicazione, anche perché a loro volta costituiscono il problema centrale che la storiografia giuridica dovrebbe affrontare e, nello stesso tempo, il problema che inevitabilmente è portata ad elidere.

È noto che per secoli, dal Medioevo all'Illuminismo, l'opera dei giuristi di mestiere è stata animata da un'intima convinzione, spesso apertamente dichiarata: che il diritto sia una filosofia morale, anzi l'unica vera filosofia, trasfusa in una scienza puramente tecnica, patrimonio esclusivo degli specialisti, comprensibile soltanto alla cerchia ristretta degli addetti ai lavori. In effetti il giurista, dopo aver postulato in questo modo i presupposti della sua attività, raramente si è mostrato disposto a discuterli sullo stesso piano filosofico: l'incertezza della pura speculazione avrebbe posto infatti continuamente in crisi la vita stessa della scienza giuridica ed i suoi riflessi sull'ordinamento positivo. Perciò dall'opera dei filosofi i giuristi hanno preferito attingere l'affermazione e sistemazione dei principi piuttosto che la loro critica razionale, e le

caute aperture della scienza giuridica verso le nuove filosofie hanno avuto quasi sempre la funzione di respingerne l'aspetto critico e di accettarne quello metafisico-ontologico. Si potrebbe anzi dimostrare come tutti i tentativi del pensiero occidentale diretti a chiudere l'« Essere » in determinati e sicuri confini, ogni tentativo di trasferire gli atti della coscienza in ontologie preesistenti — dal carisma dei sacri testi al dato della tradizione confermato dal mondo chiuso della cultura classica, dal modello delle matematiche al meccanismo della logica formale ridotto a schema grammaticale, dal diritto naturale inteso come proiezione pura e semplice delle strutture consolidate e staticamente considerate alla logica probabilistica impoverita secondo criteri quantitativi, dalle idee chiare e distinte intese in un quadro rigidamente innatistico all'oggettivismo positivistico — tutto sia stato (cautamente) utilizzato dai giuristi teorici al fine di ovviare all'estrema debolezza ed incertezza dei fondamenti su cui poggia la loro scienza e nell'intento di rafforzarli di volta in volta con l'apporto dei nuovi sistemi filosofici. In tal modo i giuristi hanno risposto all'esigenza di cercare il « luogo » di un'assoluta verità e lo hanno trovato — così come la stessa filosofia fino a tempi non lontani ha indicato — nella certezza del sapere, in un ideale di certezza conoscitiva tanto più sicuro quanto più lontano dall'attività e vita pratica del diritto. Tuttavia, la scienza giuridica, proprio nella misura in cui si è isolata e si è dovuta astrarre dalla realtà per apparire prestigiosa ed inoppugnabile, è venuta incontro all'esigenza eminentemente pratica di sopperire con il suo sostegno ideale e culturale alle carenze positive degli ordinamenti e delle organizzazioni giuridiche moderne. Nello stesso tempo, ed in virtù della stessa deformazione tecnicistica, la scienza giuridica ha costituito uno strumento decisivo nel processo di ascesa del ministero e del ceto civile fino all'Illuminismo.

Il formalismo tecnicistico ed idealistico della scienza giuridica ha costituito, dunque, una valida risposta a seri e complessi problemi nello stesso tempo teoretici, di politica del diritto ed attinenti alla dinamica degli *status* e dei ceti: problemi che hanno però una loro precisa collocazione in fasi del pensiero e della vita civile nell'età moderna ch'erano già chiuse alla metà del secolo XVIII. Prendere pienamente coscienza di tale collocazione, ossia delle « ragioni » storiche del formalismo giuridico, dei processi intellettuali e delle esigenze pratiche che lo hanno determinato, è indispensabile per poter esattamente interpretare il significato della sopravvivenza attuale di questo fenomeno, la sua tutt'altro che marginale importanza nella esperienza organizzativa della nostra società. Ma è evidente che un'operazione storiografica come questa non può riuscire se ci si ponga all'interno del fenomeno che si vuole studiare, ossia quando si esamini la storia del diritto attraverso le lenti deformanti di una metodologia giuridica a sua volta formalistica. Il cerchio in tal caso si chiude. L'*habitus* metodologico tradizionale, che più o meno inconsapevolmente il giurista storico porta con sé, gli impedisce di delineare una storia critica della esperienza giuridica vista nelle sue ampie e significative relazioni, e con ciò egli perde la possibilità di ac-

quisire e stimolare l'autocoscienza di una deformazione professionale a cui sono da addebitare non poche delle gravissime deficienze di funzionamento del nostro sistema giudiziario.

È lecito pensare che difficoltà metodologiche di questo tipo siano all'origine delle costanti preferenze manifestate anche dalla storiografia giuridica contemporanea per argomenti facilmente riconducibili sotto il segno di una scienza in primo luogo sistematica, e comunque prudentemente lontani dai problemi storici, politico-sociali (e quindi anche giuridici) più vivi e più attuali. È difficile negare che abbia tratto ispirazione e fortuna anche dalle indicate arcaiche convinzioni speculative e dalle corrispettive ideologie politiche — oltre che da molto più concreti e modesti calcoli accademici — lo studio (fino ad epoche recenti pressoché esclusivo ed ancora oggi di gran lunga prevalente) di un diritto romano idealizzato e destoricizzato, espressione di strutture essenziali; e poi, specialmente a partire dal secolo scorso, anche lo studio del diritto medievale, dove il giurista, per avventura anche storico, facilmente può appagare il suo interesse per l'aspetto formale (meramente tecnico e, nello stesso tempo ideale) del fenomeno giuridico, e dove può compiacersi dell'ampiezza e della circolazione europea dei suoi teoremi; mentre è legittimo chiedersi se non siano ancora quelle convinzioni ad ostacolare lo sviluppo della storiografia sul diritto moderno in Italia. È una serie di nessi e di consonanze troppo coerente per essere l'effetto di un caso fortuito. Gli indirizzi metodici e la situazione istituzionale di cui si è fatto cenno obbediscono invece ad un preciso e non si sa fino a che punto inconsapevole disegno politico-culturale, che ripete con gli opportuni aggiornamenti quello che già fu del « ministero » in Italia, dei parlamenti in Francia durante l'*ancien régime*, disegno che non ha più nessun significato « civile », come rivelarono gli illuministi, non senza ragione detestati dalla storiografia giuridica tradizionale.

Sta di fatto che nel nostro paese una non trascurabile parte della più giovane medievalistica giuridica — tanto per limitarci al campo in cui era da attendersi un valido rinnovamento — appare ancora fedele ad insegnamenti accademici decisamente invecchiati: essa ha voluto reagire in questo ultimo decennio alle sintesi intellettuali spesso troppo rapide e geniali, ossia indimostrate del magistero calassiano, ma ne ha assunto il modo di concepire unilaterale e romantico-retorico del fenomeno giuridico: tale concezione, ancora sostanzialmente fedele — nonostante le apparenze — all'impianto sistematico giuspositivistico, viene ora riproposta sotto la veste di un'assoluta acribia filologica e di un esasperato tecnicismo, che consentirebbero allo storico di liberarsi da ogni impegno ideologico e teoretico e gli assicurerebbero una dignità scientifica superiore ed inattaccabile, in uno splendido isolamento, innanzi ad un'ampia (ma disattenta) corte di giuristi positivi.

In una situazione come questa è naturale non trovi spazio presso gli storici italiani del diritto la storiografia sulle istituzioni del periodo preunitario: istituzioni sempre necessariamente legate a realtà sociali e

politiche determinate e locali, e perciò oggetto storiografico poco stimolante dal punto di vista della cultura accademica, perché investito dall'accademico e provinciale discredito verso tutto ciò ch'è provinciale; istituzioni, inoltre, insuscettibili sia di una riduzione meramente tecnica, sia di un'amplificazione logica sufficientemente suggestiva.

Per questi motivi è da salutare con particolare consenso il lavoro che un giovane storico del diritto, Ugo Petronio, ha dedicato alla ricostruzione storico-istituzionale del Senato di Milano, anche se questo è uno dei pochi temi di storia amministrativa italiana su cui già esiste una certa letteratura, non disprezzabile. Il Senato di Milano fu, com'è noto, una delle più importanti, autorevoli e significative « sedi » ministeriali della storia moderna italiana dal secolo XV al XVIII: un tema, dunque, inesauribile, su cui la trattazione del Petronio non poteva ovviamente essere esauriente. Essa, tuttavia, si fa subito apprezzare non solo per l'impegno della ricerca documentaria, condotta con vigile senso critico su fonti archivistiche lombarde, spagnole e viennesi, ma per la capacità di cogliere del tema i significati sostanziali in un arco problematico di non comune ampiezza. Perciò l'opera contribuisce validamente ad arricchire la conoscenza delle vicende politico-sociali dello Stato di Milano, non meno che di quelle strettamente giuridiche: a riprova di quanto siano universalmente utili le ricerche giuridiche animate da un reale e moderno interesse storiografico, ossia attente ai concreti problemi giuridico-organizzativi della società.

L'A. esamina in primo luogo le origini del Senato, argomento già varie volte affrontato dagli storici, ma non sempre in termini corretti. La vicenda mostra un processo di graduale aggregazione di elementi istituzionali, attraverso il consolidarsi degli originari consigli privati dei duchi, fenomeno questo tipico della *Curia regis* medievale. L'osmosi fra gli avvenimenti politici, le esigenze di organizzazione del potere e le trasformazioni giuridiche della istituzione è scandita da due avvenimenti che segnano i punti di passaggio più rilevanti del graduale processo di formazione del Senato, ed in genere di organizzazione del potere giuridico nel Milanese. Il primo è la concessione del titolo di duca a Giangaleazzo Visconti (11 maggio 1395), investitura che significò anche consolidamento della sua autorità e quindi necessità di dare una veste stabile ed ufficiale ai due Consigli privati. Essi assunsero allora precisi connotati, uno « di giustizia », ed uno « segreto ». L'A. descrive le competenze giuridiche, il funzionamento e la composizione sociale dei due organi, ed è in grado di arricchire la documentazione già nota con l'indicazione di due importanti memorie inedite, dovute all'archivista e segretario del Senato Ilario Corte, vissuto alla metà del secolo XVIII, un personaggio molto interessante, tipico esempio della migliore cultura giuridica preilluministica italiana, già aperto alle prospettive di riforma, e capace di coltivare gli studi storici con umanistico amore e con nuovo spirito critico. Le memorie del Corte (che ebbe una parte importante nelle riforme teresiane) posero in termini sorprenden-

temente acuti il problema delle origini del Senato e lo risolsero in base ad una originale ricerca documentaria, di notevole utilità. La seconda fase dell'indicato processo si ebbe con la conquista francese (1499) del Ducato. Le modalità di funzionamento dei Consigli, nel momento in cui si rompeva il rapporto diretto e personale col Duca, dovevano obbedire al nuovo compito del governo locale di rispondere univocamente al governo centrale. Emergevano, dunque, nuove esigenze di accentramento e di certezza: di qui l'unificazione dei due *Consilia* in un unico organo, il Senato. Ma la riforma, che pure ebbe un così evidente significato sia dal punto di vista giuridico-istituzionale che da quello della politica francese, non ne ebbe di altrettanto importanti in relazione allo sviluppo della classe dirigente milanese: la creazione formale del Senato non cambiò, infatti, « un quadro d'insieme già stabilizzato » dal punto di vista politico-sociale. Infatti l'« egemonia di un patriziato cittadino, di origine prevalentemente mercantile ed ormai rivolto soprattutto agli investimenti fondiari ed alla carriera amministrativa » (p. 50), si era affermata nel Milanese già prima della conquista francese. Il Senato conservò la stessa composizione nobiliare dei *Consilia*.

È chiaro, tuttavia, che di fronte ad un governo centrale esterno e lontano venne a cambiare il senso ed il significato della rappresentanza patrizia cittadina nel Senato. I nuovi compiti apparvero evidenti specialmente quando, dopo le incerte vicende dei primi tre decenni del secolo XVI — funestati, com'è noto, da guerre, pestilenze e frequenti mutamenti di regime — la conquista di Carlo V aprì anche a Milano, come già s'era aperto a Napoli, il lungo periodo della dominazione spagnola. Emerse allora in forme sempre più chiare il problema dei rapporti fra il governatore ed il Senato, fra gli interessi di una grande monarchia e le oligarchie locali. Rapporti che erano destinati ad alimentare una complessa, anche se non sempre palese, strategia politico-sociale; essi infatti, si complicavano nella misura in cui nuove forze sociali tendevano a presentarsi sulla scena politica, forze che proprio nella tecnica dell'amministrazione e nella gestione della cultura giuridica avevano ormai già realizzato concrete possibilità d'inserimento, e che ora la monarchia, per suoi fini, era portata ad utilizzare, e quindi ad esaltare.

Il fatto nuovo e di grande importanza per lo sviluppo di tale dialettica interna alla classe dirigente italiana nel Cinquecento, fu il chiaro e consapevole orientamento politico degli Spagnoli, diretto a controllare e combattere i settori più indocili dell'organizzazione feudale, contrapponendovi il ministero tecnico-giuridico, che poteva avvalersi di una illustre tradizione di studi, nata nella Penisola, e dagli Italiani diffusa in tutta l'Europa. A Napoli — una città che, com'è noto, subì una sorte molto simile a quella di Milano, durante circa due secoli, fino al 1734, ma che agli inizi del Cinquecento presentava una dialettica del potere apparentemente più matura e dinamica — gli indicati orientamenti del governo spagnolo ebbero un andamento esemplare, espresso da una riforma molto significativa, realizzata dal Viceré Pedro de Toledo: l'estromis-

sione dei reggenti di cappa corta, ossia di estrazione militare e nobiliare e di provenienza non giuridica, ogni qual volta si fosse deliberato su affari di giustizia. Fu questo il primo passo di un processo che portò ad emarginare completamente i « cavalieri » da quel Consiglio, tanto che la carica di reggente di cappa corta si ridusse nell'ultimo periodo del Viceregno ad un semplice titolo onorifico (accompagnato però spesso da un assegno mensile), che riacquistava una modesta rilevanza (ma anch'essa meramente formale) soltanto in occasione degli interregni (*Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di giustizia, dispacci*, vol. I, Biografie dei magistrati, f. 19 ss). La totale e già notata assenza di studi utilizzabili sulla magistratura napoletana impedisce di conoscere i tempi ed i modi di questo graduale processo, coincidente con la progressiva conquista del potere da parte del ceto ministeriale, nel quadro di una dialettica degli *status* precedente e solo in parte parallela a quella dei ceti e delle classi. Certo è che la nobiltà napoletana colse per tempo il senso del processo avviato dalla riforma del Viceré, e vi si oppose: la richiesta di ritornare allo *status quo* — ossia di far intervenire « nel Consiglio Collaterale così nelle cose di Stato, come in quelle di giustizia... tutti quelli che si ritrovano nel Consiglio », e quindi di riprodurre la situazione per cui « ogni minimo negotio, così di giustizia come di Stato si trattava... tanto in presenza delli Cavalieri che sono in detto Consiglio, quanto delli Dottori » — fu esplicitamente formulata nel 1554, poco dopo la morte di don Pedro de Toledo, da un nobile napoletano, G. C. Caracciolo, in un *Discorso* inedito, di cui alcuni brani sono stati pubblicati da G. Galasso (*Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1965, p. 189 ss.). Ed è a questo proposito molto significativo che, appena due anni dopo, Fernando Alvarez de Toledo, duca d'Alba (in quel momento governatore dello Stato di Milano e contemporaneamente Viceré di Napoli) abbia indicato (in una lettera dell'11 gennaio 1556, segnalata dal Petronio a p. 104) il precedente napoletano come il modello per un'analoga riforma da realizzare nel Senato di Milano. Il tentativo fallì di fronte alle resistenze dei Senatori, anche per motivi interni alla logica del governo di Filippo II. A Napoli, invece, circa trent'anni dopo, un altro nobile, Ferrante Carafa, ancora una volta — e di nuovo inutilmente — invitava il Re a « tirare a sé » le cause, ossia a « torle di mano a' giudici », perché « non tutti quei che governano e portano la veste lunga sono atti a giudicare quel che conviene all'onore » della nobiltà, che ha servito con le armi la monarchia (Galasso, *Dal Comune medievale all'Unità*, Bari, 1969, p. 95).

Tali istanze erano pienamente giustificate dalla situazione di fatto: basti ricordare ciò che nel 1584 scriveva Baldo Falcucci, agente in Napoli del duca di Urbino: « Qui (a Napoli) non basta aver ottenuto le grazie di Sua Maestà e da chi regge (il Viceré), ché li Ministri le vogliono contrariare » (in *Archivio Storico italiano*, IX, 1846, p. 217). Poteri dunque amplissimi e che, per i membri del Collaterale, comprendevano la facoltà di « aggraziare la vita » in occasione della visita delle

carceri, facoltà negata — siccome notò nel 1616 lo Zazzera (*Narrazioni*, in *Archivio Storico*, cit., p. 483) — persino al Reggente della Vicaria. Ed anche questa carica, ed altre importanti posizioni tradizionalmente nobiliari, i reggenti togati riuscirono nel corso del secolo XVII ad occupare, o almeno ad insidiare, tanto che, durante la minorità di Carlo II, i nobili fecero oggetto di ripetute e specifiche petizioni di grazie che la Reggenza della Vicaria e l'incarico dell'assistenza agli Eletti fossero dichiarati uffici riservati ai Consiglieri di cappa corta del Collaterale, data la « mucha auctoritad que tienen los de toga » (*Privilegi e Capitoli con altre Grazie*, Milano, 1719, 1666, cap. 17 e cap. 36; 1672, cap. 1; 1674 cap. 1; e le parole *cit.* a pag. 194). La verità è che a Napoli, già durante gli ultimi due decenni del secolo XV, la dura repressione di Ferrante I — per quanto si voglia interpretare quest'avvenimento con prudenza e senza darvi una troppo spinta caratterizzazione politico-sociale — aveva posto le premesse di fatto per una politica di contenimento del potere feudale. A Napoli, inoltre, una specificazione delle funzioni politico-consultive e giudiziarie si era già avuta sul piano istituzionale alla metà del Quattrocento, con la creazione del Sacro Regio Consiglio, ed è significativo che una ancora recente ricerca del Cassandro tenda a spostare il momento in cui quest'organo assunse una precisa funzione ed una autonoma competenza, dal regno di Alfonso a quello di Ferrante I d'Aragona (*Sulle origini del S. R. Consiglio napoletano*, in « Studi in onore di R. Filangieri », Napoli, 1959, vol. II pp. 1-17). Fu allora infatti che si realizzò l'inversione di tendenza, rivelata poi chiaramente dal contrastato governo di don Pedro di Toledo.

A Milano fu invece molto più tardo, più lento e meno evidente l'enuclearsi di una componente sociale (legali e nobiltà di toga) capace d'impersonare la funzione ministeriale all'ombra della monarchia, ma in modo relativamente autonomo sia rispetto all'aristocrazia cittadina e feudale, sia rispetto alla stessa Corte. Su questo importante problema l'A. avrebbe potuto fornirci indicazioni molto utili, se avesse esteso al secolo XVI l'analisi della composizione sociale del Senato, già abbozzata per l'ultima fase dei *Consilia*, analisi su cui era possibile avvalersi di qualche recente contributo storiografico. Resta tuttavia plausibile la implicita tesi dell'A. secondo cui la nobiltà cittadina avrebbe conservato saldamente nelle sue mani le cariche senatorie fino alle riforme teresiane, e che pertanto un esame più dettagliato della vicenda dal punto di vista sociale non avrebbe indicato che il ripetersi di una situazione ormai stabilizzata. I riflessi tecnico-giuridici di tale assetto emergono a volte molto efficacemente dalla descrizione che l'A. compie delle tattiche adottate e innumerevoli volte ripetute dal Senato, per svuotare di ogni contenuto le disposizioni regie, o addirittura per respingerle. Così, ad esempio, ad ogni tentativo di riforma il Senato era solito opporre una serie di sottili difficoltà tecnico-giuridiche, ed in tal modo attribuiva implicitamente al testo spagnolo della legge il significato di una proposta e non di una precisa espressione di volontà normativa; ci si fondava, infatti, a ragione, sulla improbabilità di una replica a breve

termine, data la lentezza, il disordine, la discontinuità di orientamento politico della Corte spagnola. È anche da approvare incondizionatamente la svalutazione che l'A. compie della prima fase, carolina, della gestione austriaca. Il governo viennese sotto Carlo VI, dominato da una folla di fuoriusciti catalani, avidi e corrotti, pressato da esigenze finanziarie sempre più inquietanti, seppe esprimere niente più che buone intenzioni, ma esse apparvero non a torto quasi sempre sospette agli scaltritissimi ambienti intellettuali italiani.

È con Maria Teresa e col Kaunitz che il Senato è posto improvvisamente di fronte alla necessità di dar conto del suo operato: per secoli il maggior collegio dello Stato di Milano, così come tutte le grandi magistrature d'Europa, aveva impartito una giustizia patriarcale, dai limiti incertissimi, priva di ogni controllo ed incapace di offrire altra garanzia che non fosse data dal suo stesso prestigio e dalla sua autorità, giustizia solo formalmente ossequiosa (più che alle leggi) ad una scienza capace di fornire la giustificazione teorica di ogni soluzione. Ed infatti il Senato non solo giudicava « inspecta nuda veritate et conscientia », non solo non motivava le sue sentenze, ma aveva il diritto di conservare il segreto su tali motivi anche di fronte ad un'esplicita richiesta del Governatore di Milano. La resa a discrezione del Senato di fronte alle riforme del dispotismo illuminato, poco dopo la metà del secolo XVIII, fu la sconfitta di un patriziato cittadino che, come si è osservato, già nel Cinquecento, resistendo alle pressioni interne ed esterne, aveva saputo conservare per sé le sedi centrali del potere giuridico, senza perdere la sua omogeneità a vantaggio del ceto ministeriale. Tale omogeneità, e l'estrazione e collocazione patrizia e palesemente conservatrice della classe digente, favorirono la lotta delle nuove generazioni, e la nascita a Milano, anche negli stessi ambienti nobiliari, di una cultura giuridica alternativa, quella illuministica. La drastica chiusura sociale del Senato affrettò il suo tracollo. Nel Sud, la precedente vittoria del ministero sul patriziato rese invece dal punto di vista della polemica culturale più sfuggente ed ambiguo l'obiettivo degli illuministi, più difficile perciò l'azione dei riformisti, ed inversamente più abile e redditizia la tattica di difesa dello *status quo,* mentre di fatto la stessa concentrazione di forze ministeriali e nobiliari si era prodotta, al termine di una secolare dialettica, fin da quando, negli anni trenta e quaranta del secolo, si era venuta a profilare la formazione di una cultura e di una ideologia giuridico-politica alternativa alla tradizionale. Di modo che, quella ch'era stata una ragione di forza della cultura meridionale fino a Vico, divenne un motivo della sua debolezza.

Ma non basta. Nel Sud, esattamente nel 1746, si erano rotti i legami con una monarchia d'importanza europea, e si erano con ciò perduti i vantaggi che l'autorità dello Stato riceveva dalle dimensioni della sua organizzazione e dalla sua collocazione sul piano internazionale: tutto ciò era avvenuto proprio nel momento in cui l'assolutismo si mostrava disposto, in gran parte d'Europa, ad intervenire con intel-

ligenza ed energia del tutto nuove sulle strutture interne degli Stati, per realizzare il benessere della società. La rapida sconfitta del Senato — ed analoghe osservazioni si potrebbero fare per le riforme leopoldine in Toscana — fu resa possibile anche dalla grande concentrazione di potere di cui una monarchia di ampiezza europea disponeva, e che nel Sud mancò del tutto con l'instaurazione del Regno borbonico: e perciò, mentre a Milano si procedeva rapidamente « verso l'edificazione di uno Stato nuovo », che impose la soppressione pura e semplice del Senato (sotto Giuseppe II), nel Sud la riconquistata indipendenza nazionale si venne rivelando sempre più chiaramente alla generazione degli illuministi, dopo gli iniziali entusiasmi e dopo i primi dolorosi fallimenti, un ulteriore motivo di difficoltà.

RAFFAELE AJELLO

G. R. ELTON, *Reform and renewal. Thomas Cromwell and the Common Weal*, Cambridge, University Press, 1973, pp. x-175.

Un venticinquennio di studi e ricerche sul decennio 1530-40, il più innovatore, legislativamente, della « rivoluzione Tudor nel governo » dell'Inghilterra cinquecentesca e che coincise con l'egemonia politica del suo massimo artefice Thomas Cromwell, si chiude degnamente con questo volume dell'Elton. Nelle opere precedenti egli aveva messo a fuoco la costruzione dello statista nel quadro dello scisma da Roma e della riforma della chiesa, strettamente congiunta alla affermazione della sovranità nazionale inglese. In questa, ha voluto considerare in particolare gli strumenti — gli uomini, i metodi, gli istituti — mediante i quali Cromwell poté attuare, o almeno avviare la realizzazione del suo piano di « profeta mondano e prammatico » d'una nuova forma di stato, nel non lungo periodo di iniziativa politica concessogli dal destino e troncato dalla sua decapitazione nel 1540. I pilastri centrali della originale struttura storiografica eretta dall'autore sono i volumi *The Tudor Revolution in Government*, del 1953, *Policy and Police. The Enforcement of Reformation in the Age of Thomas Cromwell*, del 1972 e, per l'appunto, l'odierno volume.

Converrà ricordare, a questo punto, che attraverso la sua vastissima conoscenza e l'esame analitico dei documenti, interrogati con esemplare acribia, Elton è riuscito a modificare, se non del tutto a capovolgere, uno degli stereotipi tradizionali, di ispirazione prevalentemente cattolica, secondo cui la reazione del paese alla rottura di Enrico Ottavo da Roma sarebbe stata qualcosa di oscillante fra una diffusa resistenza e disaffezione, destinate ad esser schiacciate soltanto dal terrore e dalla repressione poliziesca, e una rassegnata o indifferente acquiescenza. Elton ha dimostrato che, senza alcun sistema di spionaggio e feroce persecuzione, ma adottando efficaci misure-pressioni nell'ambito delle nuove leggi, Cromwell poté applicare (*enforce*) le riforme della chiesa e dello stato volute dal sovrano e dai parlamentari « protestanti » del decennio.

In *Policy and Police*, la voluminosa corrispondenza conservatasi del Cromwell e raccolta nei due volumi di *Life and Letters*, da R. Merriman (1902), insieme al ricco materiale manoscritto esplorato dall'autore gli ha permesso di accertare con sicurezza gli scopi perseguiti dal re e dal suo principale ministro, e di illustrare i modi in cui l'azione del governo fu avvertita dal popolo inglese: le campagne propagandistiche, le circolari ai funzionari ecclesiastici e laici dell'amministrazione (vescovi, sceriffi, giudici di pace, ecc.), il funzionamento degli organi di verifica, di controllo e di punizione dello stato tudoriano.

Si vogliono qui citare solo due conclusioni, di particolare interesse, attinenti ai metodi adottati dal governo, senza cieche discriminazioni, per assicurare la pace sociale in mezzo ai profondi squilibri creati dalla soppressione dei monasteri e dall'istaurazione della supremazia regia nella sfera ecclesiastica. Il regime di Cromwell, nella organizzazione dello scioglimento dei monasteri minori, si rivela duro ma non vessatorio o crudele. Illuminante a tale riguardo una circolare del ministro ai capi degli istituti religiosi interessati che li invitava a cooperare, mediante una ben dosata miscela di minacce e di promesse (il sistema, nelle parole di Elton, del bastone e della carota): obbedite, « giacché in caso contrario ne risponderete con vostro estremo pericolo », mentre l'obbedienza avrebbe consentito al governo di « giudicarvi meritevoli di venire altrimenti favoriti e, nel frattempo, di trattarvi più generosamente assegnando un congruo stipendio pel vostro dignitoso sostentamento » (p. 246).

Se alle circolari, come veicoli della volontà del governo e strumenti di informazione e di istruzione, si accompagnavano le « visite » o ispezioni seguite da ordini correttivi, o « ingiunzioni » — dopo il trasferimento alla Corona della suprema autorità ecclesiastica —, i proclami e le lettere reali, nonché le ordinanze del Consiglio Privato, e se tutti gli inglesi furono chiamati a prestare giuramento alla successione « protestante » di Enrico Ottavo (Elisabetta I) dopo il divorzio da Caterina d'Aragona, soltanto il clero regolare e i funzionari della amministrazione dovettero giurare individualmente di accettare la supremazia della Corona negli affari della chiesa. Il clero secolare e la grandissima maggioranza della popolazione non fu sottoposta ad alcun formale giuramento come atto di obbedienza politica all'assetto riformato.

Quanto alle vittime dei processi per « tradimento » dal 1532 al 1540, secondo i calcoli dell'autore ammontarono a meno di mille su una popolazione di circa due milioni e mezzo, ma dell'elevato numero di giustiziati, 308 (circa il 38 per cento dei processati), tuttavia, ben 287 vennero riconosciuti colpevoli, cioè coinvolti in atti di ribellione armata contro il re e quindi soggetti alla pena capitale secondo la legge dello stato. Non si trattò, dunque, malgrado la tragedia di vittime illustri, come Thomas More, di un decennio « terroristico » dominato da un sovrano despotico e da un ministro assetato di potere operanti fuori di ogni legalità, e nemmeno, come Elton torna a sottolineare nel nuovo volume, di parlamenti docili al capriccio reale. In verità, l'opposizione più pertinace alle politiche radicalmente riformatrici di Cromwell, come

quella pel controllo delle recinzioni e per la limitazione dei pascoli (Sheep and Enclosure Act) e per l'assistenza agli indigenti da finanziare con una tassa graduata sul reddito (Poor Law), non partì da Enrico né tenne conto della sua volontà, concorde in questa occasione con quella del Ministro, bensì proprio dal parlamento che riuscì ad annacquare sostanzialmente la sostanza innovatrice di ambedue le leggi.

Esaminando più direttamente l'ultima fatica dell'autore, converrà rilevare come la sua lucida analisi della indocilità dei parlamenti riformati di Enrico rechi un'autorevole conferma alla tesi, recentemente rielaborata da Lawrence Stone in *The causes of the English Revolution 1529-1642* (Routledge 1972), sulle ragioni per cui fallirono le ambizioni autocratiche del re di instaurare in Inghilterra una monarchia assoluta di tipo continentale. La dipendenza di Enrico dal parlamento, sia per legittimare la rottura da Roma, sia per fronteggiarne le conseguenze sul piano interno, non meno della sua dissipazione delle eccezionali risorse finanziarie tratte dalla confisca e dalla alienazione dei beni della chiesa nelle sterili spedizioni militari sul continente — soprattutto la guerra contro la Francia dal 1543 al 1551 —, gli impedirono di costituire quella forza mercenaria indipendente su cui avrebbe potuto fondare nel paese un potere assoluto da principe del Rinascimento. Elton ribadisce che, già sotto Enrico Ottavo, il parlamento era diventato strumento indispensabile per ogni seria riforma e che i suoi statuti divennero sovranamente « onnicompetenti », al disopra degli editti e dei proclami dello stesso sovrano. Il rovescio della medaglia, rispetto agli ideali riformatori degli umanisti enriciani contagiati dalla « infezione sassone » (luteranesimo), fu che le loro aspirazioni di rinnovamento sociale non poterono esser tradotte in realtà grazie alla semplice adozione del principe, come almeno in teoria poteva avvenire sul continente, ma dovettero assoggettarsi alla laboriosa e spesso isterilente trafila dei meccanismi parlamentari: i soli che avessero il potere reale di convertire in clausole di leggi le idee che erano alla base di quelle aspirazioni.

Tocchiamo qui il centro del problema investigato da Elton nelle ricerche originali sui cui poggia questo volume. Per quali canali e in che misura le idee dei « novatori », fra cui gli intellettuali provenienti dagli ambienti padovani di Reginald Pole, ma entrati nella cerchia di Cromwell, si travasarono in progetti di legge, pur non potendo diventare realtà statutaria a causa dello ostruzionismo parlamentare che li fece abortire? Sviluppando i risultati della pionieristica indagine dello Zeeveld sui fondamenti umanistici della politica Tudor (W. Gordon Zeevld, *The foundations of Tudor Policy*, Harvard U. P. 1948) e di altri studi recenti sulla società politica e la cultura del primo Cinquecento, Elton nei capitoli iniziali concentra la sua attenzione sugli intellettuali che sotto l'egida di Cromwell si sforzarono di applicare le idee maturate nello studio dei pensatori politici del Rinascimento italiano: da Thomas Starkey a Richard Morison e altri. A suo giudizio, essi vanno nettamente distinti dai moralisti « censori » alla Thomas More, il quale non seppe prospettare rimedi pratici realizzabili ai mali esattamente diagnosticati del suo

tempo, alle storture sociali rilevate nell'*Utopia*, ma preferì rivolgere il suo potente intelletto di statista alla costruzione d'una società immaginaria nel regno della fantasia, oppure, negli ultimi anni della sua vita, consumando le migliori energie nella attività negativa di estirpatore e confutatore della « eresia » luterana.

Sia lecito osservare, a questo riguardo, che malgrado ogni sforzo di obbiettività, il giudizio di Elton sul più originale umanista e autore politico dell'Inghilterra cinquecentesca si conferma in questo volume riduttivo e piuttosto critico. La « vittima » più insigne della « Politica » e della « Polizia » del regime enriciano è sempre presentata con malcelata avversione dall'autore, il quale ne mette in rilievo i limiti non soltanto pratici bensì etici e teorici. Già nel contributo ad un simposio americano (*St. Thomas More. Action and Contemplation*, Yale 1970), egli aveva sottolineato con meritoria meticolosa precisione, ma anche pungentemente, gli emolumenti ricavati da More nelle varie cariche pubbliche rette dal 1516 al 1533. Ingiustamente sarcastico, a mio giudizio, suona nel presente volume, il commento conclusivo sul progetto di « ingegneria sociale » disegnato da More nella *Utopia*, indubbiamente coercitivo e fantastico, ma perfuso da una profonda ispirazione di giustizia: i sogni di « ingegneria sociale » risultarono, come al solito, soltanto sogni; il che, in vista di alcune delle cose proposte, fu un bene, giacché, se fossero state attuate, avrebbero facilmente potuto tramutarsi in incubi. L'*Utopia* dovrebbe rimanere come un monito « di come potrebbe diventare la vita se ne impadronissero veramente zelanti riformatori » (p. 158). Non tutti concorderanno con la scala di nocività nella quale l'autore inquadra i progetti dei riformatori. Viene fatto di osservare che altri progetti, quelli senza dubbio più attuabili degli amici di Cromwell, altrettanto zelanti e impegnati, sono giudicati positivamente dall'Elton, anche perché rivelano « quella fede toccante nella capacità della legge di governare la natura umana che contrassegna i riformatori seri » (p. 126). Si comprende naturalmente e si condivide la diffidenza per ogni piano di tipo coattivo e dottrinario, ma neppure l'Elton, siamo certi, intenderebbe coinvolgere nello stesso giudizio negativo, come « un incubo », altre proposte concrete contenute nell'*Utopia* moreana, come la giornata lavorativa di sei ore e la assistenza pubblica agli infermi e all'infanzia. Né si può tacere una certa perplessità di fronte alla affermazione dell'autore che abbina More a Wolsey come sostenitore dell'ordine clericale, negandogli implicitamente la qualità di guida del « grande risveglio umanistico "erasmiano" » (p. 64).

Rari sono i casi discussi dall'Elton in cui sia possibile seguire con sicurezza i tramiti per i quali i libri degli umanisti siano filtrati nelle leggi e abbiano influenzato la vita della società tudoriana. Egli riconosce che son necessarie ulteriori ricerche per accertare se e come il pensiero dei riformatori gravitanti nell'orbita di Cromwell si sia fatto azione politica e strutturato in istituzioni. Uno dei più interessanti esempi che egli menziona è quello dell'incremento della educazione umanistica per

i ceti dirigenti, con la soppressione nelle università dell'insegnamento del diritto canonico, come drastica conseguenza della legge sulla supremazia regia; nonché dell'incoraggiamento alla formazione professionale dei lavoratori destinati ai mestieri: politiche nelle quali, scrive Elton, Cromwell « poté esser stato inflenzato dal pensiero di Thomas Starkey al riguardo », consigliere e propagandista di riforme secolari, nonché d'una interpretazione « adiaforistica » del luteranismo come base della « via media » della Chiesa anglicana.

L'autore non tende a sopravvalutare l'influenza di questi intellettuali al servizio del potere politico: umanisti i quali, contrariamente alla opinione di Hythlodaeus in *Utopia*, avevano deciso di impegnarsi nello sforzo di riformare le strutture della società contemporanea. È chiaro che per Elton la prima sorgente e il primo motore di tutte le idee e attività riformatrici resta lo stesso Cromwell, anche se al ministro alcuni umanisti poterono rivolgersi incensando, come il Morison nel 1538, in italiano, la sua « bontà, gentil natura e singular amore », oppure, come gli scrisse fiducioso John Man, futuro Reader di greco al New College di Oxford, chiedendogli i mezzi per un corso di studi sul continente, elogiando la « incredibilis tua in promovendis bonis literis diligentia et summa erga studiosos benevolentia ». Tutto sommato, la riluttanza di Hythlodaeus a porsi al servizio del principe era destinata a rivelarsi più che giustificata.

Le misure proposte da Thomas Starkey, ad esempio, furono ispirate a un « primitivo keynesianesimo » (p. 53). Egli caldeggiò l'investimento delle rendite provenienti dalle terre e dai beni confiscati della chiesa nella preparazione militare della piccola nobiltà rurale (*gentry*) e nella promozione della cultura. Per contrastare lo spopolamento delle campagne e la decadenza delle città causati dal languire delle industrie manifatturiere, suggerì che si consentisse il matrimonio dei preti e si affittassero le terre liberate dallo scioglimento di monasteri a coltivatori diretti, invece di aggregarle alle già troppo vaste e inefficienti proprietà dei magnati territoriali. Tali proposte non ebbero in realtà efficacia pratica, giacché la posizione stessa di Starkey a corte fu compromessa dal fiasco delle sue trattative epistolari con Pole, onde acquisirlo alla « causa della verità », ossia della supremazia di Enrico nella chiesa. Come è noto, Pole uscì finalmente allo scoperto contro lo scisma, pubblicando nel 1536 il trattato « In difesa della unità della Chiesa ».

In tutte le riforme attuate o avviate da Cromwell — dai rapporti della chiesa col potere civile e dalla revisione della amministrazione centrale dello stato alla soppressione di speciali privilegi e ineguaglianze costituzionali nel paese, alla riforma del sistema giudiziario e alla correzione di storture socio-economiche, la novità comunque non consistette tanto nelle idee quanto nella straordinaria energia e abilità pratica con cui il ministro di Enrico, coadiuvato dai suoi uomini, seppe aggredire simultaneamente negli anni Trenta tanti problemi e bisogni di rinnovamento, creando organi del potere pubblico più centralizzati, ma anche più efficienti e meno personali. Tali problemi si possono riassumere:

1) nella disoccupazione e lo spopolamento rurale, dovuti alla riduzione delle terre coltivate per lo sviluppo della pastorizia (si ricordi l'aforisma di More nell'*Utopia*, sulle pecore che da fornitrici di cibo e indumenti per gli uomini erano diventate, grazie alle recinzioni, divoratrici delle loro sussistenze, facendo rincarare alimenti e vestiario!); 2) nel conseguente aumento delle affittanze; 3) nella necessità di incrementare l'industria tessile domestica, limitando l'esportazione della lana greggia assai profittevole, ma dannosa alla occupazione agricola; 4) di incoraggiare l'esportazione di pannilana e altri prodotti manufatti; 5) di ricostruire le città in declino. In tutte queste direzioni Cromwell promosse l'impulso legislativo e normativo del governo preoccupandosi altresì, per la prima volta nella storia del paese, di assicurare durata alla validità delle leggi, senza dover ricorrere a particolari misure per impedirne la decadenza dopo un anno o due.

Che non tutti questi problemi potessero esser risolti nel giro di pochi anni, è ovvio. Lo Stone ha giustamente incluso, fra le « precondizioni », o cause generali di lungo periodo, della grande Rivoluzione inglese della metà del Seicento, tutta una serie di problemi irrisolti risalenti al periodo che vide l'inizio della « rivoluzione Tudor ». Fu questa a gettar i semi di nuovi squilibri religiosi, economici, sociali come conseguenza della secolarizzazione della chiesa e dello stato realizzata dal pragmatismo di Enrico e del suo ministro. Dalle « multiple disfunzioni » e dagli attriti della società tudoriana, il cui instabile assetto nella seconda metà del secolo fu aggravato dalle discordie delle potenti fazioni aristocratiche (Dudley, Cecil, Essex) e dal movimento puritano reagente col suo entusiastico nonconformismo religioso e radicalismo politico all'arido « funzionarismo » della chiesa anglicana scaturirà la crisi rivoluzionaria dello scontro fra Corona e parlamento nella guerra civile del 1642.

Che Cromwell, l'architetto e il protagonista del sia pur parzialmente realizzato programma di riforme strutturali del paese, fosse individuo di eccezionali capacità organizzative e realizzatrici non è una scoperta di questi tempi. Nel volume in discussione Elton ce ne ha resi maggiormente persuasi, anche se nelle sue stringate pagine sul dinamico ministro i tratti personali dell'uomo rimangono — e forse son destinati a restar sin dalle prime notizie trasmessi dal Bandello (*Novelle*, II, 34) sulla esperienza italiana di « Tommaso Cremonello » e sulla sua ascesa a « Contestabile d'Inghilterra » — sfocati ed enigmatici come il suo carattere più intimo, malgrado le nuove « approssimazioni » alla sua formidabile fisionomia complessiva forniteci dallo storico. In questa parzialmente corretta prospettiva, dovremo notare che Elton attenua in qualche misura il radicalismo del riformatore tudoriano nonché il suo laicismo, valorizzandone la sincera religiosità evangelica. Cromwell non ci appare oggi certo come un politico disinteressato e alieno da ambizioni personali, bensì capace di farle servire a ideali e obbiettivi trascendenti il proprio avanzamento individuale. Un fedele servitore della Corona, un « moderato » protestante, se si vuole, che seppe utilizzare

anche alcune idee degli umanisti senza cercare di conciliare irenisticamente Lutero e la Chiesa di Roma; che più d'ogni altro ministro ruppe recisamente con il cattolicesimo papalista e dette forma e sostanza al nuovo stato e alla nuova chiesa. Sorti dalla frattura dell'unità cristiana, ma non essenzialmente fondati sulla rapina e sulla tirannia, essi risposero nella mente di Cromwell, a un'alto concetto del « bene comune », del *common weal*, come l'intesero i « commonwealthmen », ossia gli umanisti che attribuirono allo stato il compito di plasmare attivamente la società, intervenendo anche nella vita economica del paese.

Audace e inventivo nell'azione, dotato di vigoroso impegno naturale, ammiratore di Machiavelli, ma anche di More e di Erasmo, sebbene inflessibile nello esigere l'obbedienza del suo più nobile concittadino alla volontà del sovrano, Cromwell sovrasta per statura tutti i suoi contemporanei nella sfera della politica. Sui due « salon » intellettuali, fervidi di ingegni, studi e discussioni, che Elton delinea nella Londra degli anni 1520-30, di More e di Cromwell, accademie di umanistica « civile conversazione » si possono apporre come epigrafi emblematiche dei caratteri dei due grandi antagonisti, le ultime battute che la tradizione assegna loro al termine della vita. More dichiarò, dal patibolo, di morire fedele ministro del re, ma anzitutto di Dio: « contestans se mori fidelem ac bonum Regis ministrum, ac Dei imprimis ». Cromwell, caduto cinque anni dopo egli stesso in fatale disgrazia presso Enrico Ottavo, « vincitore e vittima » della battaglia per la sovranità dello stato e per la indipendenza nazionale, respinse sdegnosamente le calunnie dei suoi nemici, ribadendo la propria assoluta e primaria fedeltà al sovrano, pur nella sincerità della sua fede religiosa protestante: « ma che abbia volutamente commesso alcuna ingiustizia o trasgressione, Dio mi sarà testimone, il mondo non potrà giustamente accusarmi » (p. 37). Non molto diversamente nel linguaggio, sebbene in un diverso spirito, il suo porporato patrono e maestro di arte politica, Wolsey, aveva commentato la propria disgrazia un decennio prima: « questa è la giusta mercede che mi tocca ricevere per le premure e lo zelo illimitato, non in ciò che riguarda il servizio di Dio, ma solamente verso il mio principe » (Hume, *History of England*, IV, 1782, p. 105).

VITTORIO GABRIELI

PESANTE MARIA LUISA, *Stato e religione nella storiografia di Goettingen. Johann Friedrich Le Bret*, Torino, Giappichelli - Facoltà di Lettere e Filosofia, 1971, pp. VIII-177, L. 2.400.

L'intento di questo breve ma densissimo volume consiste innanzitutto nel voler colmare una lacuna per ciò che concerne l'Illuminismo in generale (nello studio del quale troppi autori minori ma importanti sono stati spesso dimenticati) e per ciò che riguarda la Scuola Storica di Goettingen, della cui *Welthistorie* solo il contributo dello Schlözer è stato — come

nota l'autrice — studiato in modo autonomo. È perciò di particolare interesse analizzare quei volumi della *Storia Universale* che trattano della Italia, anche perché il loro autore, J.F. Le Bret, « consegna alle prime generazioni della cultura tedesca dell'Ottocento l'immagine di una storia italiana come continuità di più di un millennio, che ha come centro e come fulcro le vicende del comune e dello stato cittadino ». Il L.B. ha quindi contribuito in maniera notevole alla formazione dell'idea tedesca dell'Italia, compiutasi tra il Sette e l'Ottocento, anche perché la sua influenza si è molto probabilmente esercitata al di là dell'opera storica, pur ampiamente nota ed apprezzata: come ricorda opportunamente l'autrice, egli fu insegnante di Schiller, di Hölderlin e di Hegel. In via preliminare questo libro ha perciò il pregio di far conoscere per la prima volta al pubblico colto un autore che ci interessa così da vicino e può esser visto come un contributo alla storia dell'immagine dell'Italia nelle relazioni di viaggio e nella storiografia del XVIII secolo, ancora tutta da scrivere.

J. F. Le Bret (1732-1807), funzionario e insegnante württemberghese, di famiglia ugonotta, ha scritto con la *Staatsgeschichte von Venedig* (1769-1777) e con la *Geschichte Italiens* (1778-1787), quest'ultima inquadrata nella *Welthistorie* gottinghese, le sue opere fondamentali. L'interesse per le vicende italiane non nacque in lui casualmente ma come risultato della formazione universitaria tubinghese, dominata dall'insegnamento di O.C. Lohenschiold che, rigettando i canoni della « storiografia alla Voltaire », seguiva invece la metodologia di Giannone, perché incentrata sull'analisi delle istituzioni. Solo lo studio della vicenda istituzionale avrebbe potuto, secondo lui, far cogliere il momento più genuino, quello politico, della storia degli Stati. Il L.B., in una Germania dominata dagli influssi spirituali inglesi e francesi, si formava così in un clima culturale « italiano », che egli mantenne e sviluppò anche al di là dell'opera storiografica in senso stretto: completò la traduzione della *Istoria Civile* di Giannone, iniziata dal suo maestro, fu l'editore dell'*Abiura,* delle lettere di Sarpi a Leschassier. L'influenza esercitata dal pensiero storiografico italiano si accoppiava in lui alla forte sensibilità protestante che, recependo gli elementi più genuini della « religiosità non ortodossa württemberghese... sbocca soprattutto in una dissoluzione del senso delle strutture ecclesiastiche, in una distinzione rigorosa di religione e politica ». Sono poste così le premesse per una considerazione dello Stato e della Chiesa come istituzioni politiche separate. La componente protestante di tale distinzione appare soprattutto nelle lettere e opuscoli del soggiorno veneziano e italiano (1757-1762) che precede la *Storia di Venezia* ed in cui il Nostro lavorò ad accumulare materiali per la « storia degli Stati italiani ».

Lo sguardo che egli posa sulla Chiesa e sull'Italia è ricco di « diffidenza » e di « un certo sentimento nazionale di superiorità », ben diverso da quello, volto prevalentemente all'arte, degli eruditi di Lipsia, Jena, Weimar: il popolo cattolico gli appare un degradato *Pöbel*. La critica alla sua superstiziosa volgarità si affianca a quella della Chiesa, vista come istituzione superata dai tempi (a causa del giurisdizionalismo degli Stati e delle tensioni interne del Cattolicesimo) e al tentativo di cogliere e af-

fermare il significato novatore della tradizione protestante italiana. Di contro alle masse incanaglite e alle istituzioni controriformistiche viene affermata perciò la funzione *civile* delle piccole comunità di illuminati, religiose prima, illuministiche poi. In tal modo il L. B. cerca di stabilire un nesso in Italia tra riforma ed illuminismo, secondo un rapporto che appare quale vero e proprio « filo rosso della storia italiana ». Ma siffatta visione, « straordinariamente monocroma », dimostra una certa ambiguità se, come nota l'autrice, la simpatia del L. B. per l'ambiente illuministico, soprattutto toscano, sembra riflettere « la simpatia per il vecchio stato cittadino, un'analogia vaga con la prediletta Venezia ». La « comunità minoritaria » non troverebbe allora le sue radici nella Riforma ma nella antica libertà cittadina italiana, di cui gli ambienti veneziani e toscani, o quelli illuministi napoletani, costituivano la continuazione a livello di tradizione intellettuale. Il nesso riforma-illuminismo appare perciò eccessivamente riduttivo per l'interpretazione della storia d'Italia e conserva una sua funzione più che altro per la polemica anticattolica: la Chiesa è vista come un'istituzione repressiva incapace di lasciare possibilità di sviluppo al giurisdizionalismo e alla tolleranza nei confronti dei gruppi minoritari. Sarà l'interpretazione della storia di Venezia, maturata nei sette anni intercorsi tra il ritorno in patria e l'inizio della pubblicazione dell'opera, a liberarsi del « pesante schema protestante » presente nelle sue prime riflessioni italiane.

La *Staatsgeschichte von Venedig* si pone in diretta antitesi con la storiografia francese (Amelot de la Houssaye, Laugier) e veneta (Sandi), perché mira a distruggere l'immagine tradizionale della Repubblica governata da una classe dirigente saggia e moderata, esempio raro di efficace governo misto. Ai francesi egli rimprovera, in particolare, di aver considerato Venezia dal punto di vista della loro esperienza nazionale (cioè assolutistica) trascurando l'analisi della funzione degli *Stände*, che a Venezia avrebbe potuto svilupparsi ampiamente se non fosse stato per la prevalenza dello elemento nobiliare. Egli nega che il governo veneziano sia un governo misto. Al contrario, si tratta di un duro regime aristocratico, affermatosi dalla lenta ma inarrestabile liquidazione dell'originario regime popolare e democratico. La storia politico-istituzionale di Venezia è quindi il passaggio, attraverso mutamenti successivi, dal regime popolare al rigido governo di casta della nobiltà.

Questo lungo processo si è inoltre realizzato attraverso lotte feroci e sanguinose che dimostrano come la vantata « umanità » della classe dirigente veneta sia più che altro un mito. Il L. B. vuole quindi negare alla aristocrazia lagunare quello che le viene attribuito come merito storico principale, l'aver cioè impedito l'affermazione della tirannia del Doge, ponendosi come elemento intermedio e moderatore, attuando cioè un governo capace di realizzare la grandezza nazionale, temperando gli estremismi in alto e in basso. Anzi, l'aristocrazia avrebbe avuto il demerito storico di non preservare Venezia dal despotismo, limitando irreparabilmente il potere del popolo o meglio la funzione dei ceti e dando vita ad un tipo di governo che allafine ha spento ogni spirito di iniziativa, giun-

gendo perfino a negare le qualità mercantili e politiche che avevano inizialmente caratterizzato la stessa aristocrazia. Dunque l'indagine del L. B. è tesa a dimostrare come lo Stato veneziano sia in realtà l'espressione di una mancanza totale di equilibrio dei poteri, mancanza che si traduce, al di là delle apparenze, in un sostanziale assolutismo.

Criticando la forma costituzionale veneziana, il L. B. risponde indirettamente, secondo l'autrice, a quei teorici del suo paese che vedevano nell'assolutismo la soluzione dei problemi interni tedeschi: la sua prospettiva appare orientata in senso montesquieiano, perché contrappone allo Stato basato sul dominio ferreo di una oligarchia, lo Stato che si articola sui gruppi intermedi, che egli tenta di definire nel concetto di *Stand*. Vediamo quindi come il trittico di origine machiavellica, principe-grandi-popolo, valido per interpretare le vicende delle antiche libertà cittadine d'Italia, si risolva nella concezione settecentesca (tipica dell'illuminismo moderato-conservatore) di uno Stato giurisdizionalista, articolato sui ceti. Nell'attribuire importanza primaria agli *Stände* il L. B. è mosso, secondo l'autrice, anche dall'esperienza politica della sua patria, che aveva appena visto i ceti borghesi opporre vittoriosa resistenza alle pretese assolutistiche del Duca. Ma, nonostante lo spunto fornitogli dall'esperienza (o forse proprio per questo), L. B. non definisce il concetto di *Stand*.

« Per la storia veneziana il L. B. ondeggia tra un significato specifico, per cui lo *Stand* è uno dei tre ceti che formano la « *Nation* », popolo, nobiltà, clero, secondo un'organizzazione corporativa della comunità, e un significato più generico e generalizzabile, per cui essere uno *Stand* vuol dire godere dei diritti politici, partecipare direttamente o per rappresentanza al governo dello Stato ». Da quest'ultimo punto di vista il popolo non è allora uno *Stand*, poiché la prevalenza nobiliare lo ha ridotto a *Pöbel*. La plebe è la parte più grande e più importante del popolo, ma di questa parte « la storia non si cura ». Ritorna qui il severo giudizio dei primi anni del soggiorno italiano sui vizi e difetti delle masse popolari veneziane, giudizio che verrà ribadito nella *Geschichte Italiens*, appena temperato dalla consapevolezza che l'arretratezza morale e materiale del paese appare pur sempre il prodotto di un calcolo delle classi dirigenti (esse stesse del resto, non meno corrotte). L'importanza del concetto di *Pöbel*, sul quale la dr.ssa Pesante ritorna più volte, è data indubbiamente dal fatto che in esso lo storico tedesco tenta una definizione scientifica di quella parte della popolazione di uno Stato che vive al di fuori di ogni partecipazione alla cosa pubblica, finendo col diventare oggetto (spregevole) della storia. (In Hegel, la plebe verrà vista in modo simile, strato sociale privo di ogni *eticità*, elemento naturalistico incapace di evoluzione, mentre Marx la identificherà con i bassifondi della società civile, tagliati fuori dal processo di produzione, nei quali la mancanza di coscienza etica diviene mancanza di autocoscienza. Il rifiuto marxiano dell'esaltazione romantica del *Lumpenproletariat* è tale da attribuire a questa categoria sociale un antenato nel settecentesco *Pöbel*, di matrice cattolica e meridionale?).

Ad ogni modo il rapporto dualistico plebe-nobiltà, viste come l'espressione diversa, quanto a modo di vita, di un'unica corruzione morale, imputabile alle contraddizioni politiche dell'aristocrazia, fa vedere con tutta chiarezza come la storia veneziana sia concepita dal L. B. come storia di una involuzione pressoché costante, quasi una caduta da un supposto stadio di perfezione originaria. L'opera sembra esprimere tutto l'interesse settecentesco per il problema della decadenza dei grandi Stati, concepita come si trattasse dell'attuazione di uno schema progressivo a rovescio della storia, e non lascia che scarso posto ad una valutazione dei meriti dell'oligarchia veneta. In sede di valutazioni finali infatti il L. B. non esita ad emettere una condanna totale nei confronti dell'oligarchia, attribuendo anche i suoi meriti più recenti, il pacifismo religioso e la libertà di pensiero difesi contro la Chiesa e la Spagna imperiale, a mero calcolo della ragion di Stato. L'oligarchia è troppo calcolatrice per poterle attribuire genuini slanci ideali: la sua azione va sempre interpretata alla luce dei problemi di dosaggio del potere, cioè da una prospettiva di politica interna. E infatti, scarsa considerazione riceve la situazione internazionale che, soprattutto a partire dall'espansione turca, molto ha contribuito alla decadenza veneziana. Ma questa preferenza esclusiva per la politica interna si spiega, come afferma l'autrice, con il fatto che l'interesse predominante dello storico va al meccanismo del potere *nello* Stato, indagato al di là delle forme esteriori e delle situazioni storiche contingenti: per questo, nel ricostruire tale meccanismo egli cerca di scinderlo da componenti ad esso (apparentemente) esterne. E in questo isolamento dei fattori interni della politica degli Stati, egli è anche spinto dal razionalismo del secolo, che tendeva a concepire la politica in modo volontaristico, a negare cioè che essa potesse esser alle volte determinata da situazioni di forza che sfuggono completamente al controllo della volontà.

Il L. B., come storico della crisi e studioso della meccanica istituzionale dello Stato, approfondisce ulteriormente la sua problematica scrivendo, appena dopo l'inizio della pubblicazione della storia veneziana, una *Geschichte der Deutschen*, dall'imperatore Enrico IV ad Enrico VI. Si tratta di un'opera nata da motivi occasionali e su di un tema « eccentrico rispetto alla linea centrale dei suoi interessi storiografici ». Ma, anche qui, egli interpreta il medio evo tedesco « nei termini di lotta per il potere dello Stato in senso che noi diremmo post-cinquecentesco ». Considera l'*imperium* non nel significato universalistico della tradizione romana ma nel senso specifico di costruzione statale tedesca, caratterizzata dalla polverizzazione del potere tra imperatore, Chiesa, principi e *Stände* e dalla conseguente lotta per l'affermazione dell'unità del potere imperiale da un lato, delle prerogative locali dall'altro. In siffatto insanabile contrasto l'unico fattore veramente positivo sembra esser dato dall'affermazione dei comuni italiani perché in essi appare l'unità nella molteplicità, vale a dire la costituzione di una forma di governo nazionale e originale, una *Verfassung* nella quale la nazione italiana sembra trovare la propria individualità storica. A questo giudizio si contrappone quello

sull'involuzione dell'impero caratterizzato da un monarca impotente, da una nobiltà animata da uno spirito particolaristico e da ceti la cui evoluzione non riesce a creare una forma di stato generalizzata e nazionale, come in Italia. I *Reichsstände* concorrono a mantenere la mancanza di equilibrio: « da rappresentanti di un'unica costruzione statale » divengono « rappresentanti di stati di fronte ad un altro stato », creando così organizzazioni territoriali diverse tra loro che riescono unicamente ad impedire l'unificazione del potere. Con una simile prospettiva, il problema della continuità istituzionale della storia tedesca, allora molto dibattuto dalla storiografia, si pone per il L.B. nei termini di un non risolto contrasto tra Stato e Società, nell'ambito del quale la preferenza dello storico sembra andare al momento statualistico, l'unico considerato capace di realizzare una forma di vita associata veramente superiore (si vorrebbe dire: etica) e di indirizzare lo sviluppo della comunità in senso unitario. Vi è qui, come nota la dr.ssa Pesante, un indiretto apprezzamento dell'opera storica svolta da monarchie come quella francese, ed un rigetto del mito della « libertà originaria dei tedeschi », a quel tempo ancora al centro di vivaci polemiche in funzione antiassolutistica. L'affermazione lebretiana del principio dello Stato, che per lui, di fronte ai fallimenti della storia tedesca, sembra avere soprattutto un valore ideale, non deve far apparire contraddittorio il suo apprezzamento della libertà comunale italiana. Nei Comuni infatti egli vede, almeno per la loro fase iniziale, non l'affermazione di una semplice comunità organizzata ma la nascita di una vera e propria forma statuale di tutto il popolo. Il problema dell'unità del potere si sarebbe allora risolto in Italia, anche se temporaneamente, dando carattere nazionale all'istituto municipale.

Nella *Geschichte Italiens*, « dai Longobardi alla pace di Acquisgrana », il problema dell'unità e della continuità di quella storia si pone in maniera particolare, non solo per la soluzione ad un certo punto raggiunta, ma anche per la caratteristica peculiare dei soggetti di essa, totalmente sprovvisti di unità etnica. Dalla dissoluzione dell'impero romano in poi si è avuto in Italia « un continuo succedersi di popoli dominanti e dominati », che ha portato ad una storia di nazioni (nel senso di etnie) che non coincide con la storia dello Stato. La varietà dei principii statuali dell'Italia deriverebbe dalla varietà etnica: i vari « popoli » svilupparono nel medio-evo il loro carattere singolo, chiudendosi all'esterno. Così la divisione tra Italia centro-settentrionale (Italia comunale) e Italia meridionale, sempre sottoposta a un tipo di regime che estingueva nelle città « ogni tipo di libertà civile », avrebbe anche una base razziale. L'origine dell'*arte dello stato* italiana è perciò da vedersi nel tentativo di mantenere un equilibrio tra le varie organizzazioni statuali della penisola che esprimevano, per il L. B., l'individualità di veri e proprii popoli: nel Cinquecento si ha la « massima espressione teorica di questa situazione e la sua relativa stabilizzazione ». Il contrasto tra Stato e Società si caratterizza dunque in Italia in maniera molto radicale, se si pensa che ha persino un fondamento etnico: lo sviluppo delle comunità nazionali, ingenerando l'esigenza dell'unità, non poteva allora

che dar luogo ad un dualismo pressoché costante di « municipalismo » e « ragion di stato ». La libertà comunale appare perciò quale termine di un rapporto alla lunga instabile. Inizialmente essa riuscì a dare conformazione statale all'antico individualismo, sviluppando nei cittadini una solida coscienza civica, spirito guerriero e promuovendo l'ascesa economica. Ma le lotte interne (già esemplificate nella storia di Venezia, con l'analisi del dualismo nobiltà-popolo: « democrazia iniziale, lotta tra nobiltà e popolo, vittoria dei signori ») impediscono il permanere duraturo di un assetto stabile, ponendo le premesse di una dissoluzione anarchica della libertà con il prevalere dello spirito di fazione (i partiti) e dell'aggressività continua verso l'esterno. Così la spinta della libertà cittadina (*bürgerliche Freyheit*) non riuscì a tradursi in libertà nazionale (*nationale Freyheit*), nonostante la funzione positiva svolta, a questo riguardo, dal Papa, il quale, lottando contro l'imperatore, promuoveva l'aspirazione alla libertà politica generale. Le libere città non riuscirono ad andare oltre la loro ristretta visione municipale: l'Italia fu quindi preda di un conflitto sociale che, al di là della stabilizzazione cinquecentesca, doveva permanere irrisolto sino ai tempi moderni: « in quei secoli [XI-XV] si è formato l'assetto fondamentale dell'Italia moderna, quello che, dopo la tempesta cinquecentesca e il torpore del Seicento, è ancora compito del secolo illuminato di distruggere ». La diagnosi di L.B. si conclude con l'indicazione della Savoia come « l'astro sorgente » destinato a compiere quella funzione equilibratrice che in Italia nessuna nazione o nessun re è mai riuscito a svolgere, mentre rivolte come quella di Genova contro gli Austriaci gli sembrano ricche di una vitalità nuova e non l'ultima manifestazione dello spirito comunale (Venturi).

Alla base dell'interpretazione lebretiana della storia d'Italia sembra esserci la convinzione che questa storia soffre di una continuità *negativa*, vale a dire di un processo in cui manca costantemente un centro unificatore: lo Stato. Solo lo Stato avrebbe potuto disciplinare, nell'ordine, la caotica libertà degli Italiani. Ma quale Stato? Non si può dire che il L.B. prenda partito in maniera decisa per una forma di Stato piuttosto che per un'altra. Essenziale è che lo Stato sia istituzionalmente separato dalla Chiesa, e questa prospettiva non si modificherà nel Nostro nemmeno durante l'ultimo periodo della sua attività, dominato dall'interesse per l'idea della unificazione delle Chiese, da un irenismo conservatore nei confronti della Rivoluzione Francese. In secondo luogo lo Stato deve realizzare l'unità del potere e l'ordine in base a principii illuminati. Come l'autrice sottolinea più volte, a L. B. non interessa tanto la questione delle forme di governo quanto l'esercizio concreto del potere nello Stato, esercizio che, per raggiungere i suoi fini, deve essere sostanzialmente unitario. Questo non vuol dire elogio dell'assolutismo ma semplice esigenza di una struttura scarna e precisa del potere: « L'assenza di un re che mantenesse l'equilibrio tra i principi e le repubbliche cittadine ebbe per l'Italia le più importanti conseguenze... ». Si potrebbe dire che il L. B. è a favore dello Stato, della *res-publica* in sé e per sé, senza esser decisamente né filomonarchico né antirepubblicano. Tutto

sommato la sua concezione sembra esser quella tipica dell'illuminismo moderato ma con una sensibilità particolare per il problema dello Stato come istituzione del tutto politica, sensibilità inevitabile nel membro di una nazione in cui, come in Italia, la mancanza di una vera unità nazionale e di un saldo potere centrale ha avuto le conseguenze più nefaste. Da questo punto di vista si può comprendere la tendenza a sacrificare la libertà all'ordine, che la dott. Pesante riporta molto giustamente ad una probabile influenza di Hume sulla scuola storica di Goettingen, ricavandone altresì motivo per criticare l'impostazione « ideologica » del L. B.: il suo conservatorismo si rivelerebbe nel fatto che la soluzione oligarchica dei Veneziani gli appare pur sempre degna di rispetto. Pur volendo ammettere che l'oligarchia veneta possa rappresentare, proprio come attuazione dell'ordine, un eventuale modello di soluzione delle vicende italiane, che così verrebbero spiegate sugli schemi della storia veneziana e deformate (l'ipotesi mi sembra però dubbia, se si considera che il L. B. critica la nobiltà lagunare proprio per aver sacrificato la libertà all'ordine); pur volendo ammettere questo, resta il fatto che il concetto dell'*ordine* nel quale deve attuarsi la libertà, che non può essere anarchica, è essenziale a tutto il pensiero politico del Settecento, non esclusi i suoi rappresentanti più rivoluzionari, quale ad esempio un Rousseau. La stessa idea dello Stato come coordinazione degli *Stände* a livello delle istituzioni è concepita secondo un ideale di armonia che esclude quelle tensioni interne, politicamente creatrici, di cui parla Machiavelli nella sua analisi della grandezza romana. Il L.B., in polemica indiretta con il segretario fiorentino, aborre qualsiasi divisione interna allo Stato perché essa porta inevitabilmente all'affermarsi dei partiti e delle fazioni. E in questa repulsione — che è alla base della sua critica della libertà comunale — non operano solo i condizionamenti ideologici tipici del tedesco di allora ma è presente, a mio avviso, il razionalismo con cui il secolo guarda allo Stato, concepito come una macchina ben calibrata in ogni sua parte, che non può perciò tollerare suddivisioni arbitrarie, create da fattori irrazionali, quali le passioni politiche.

Comunque sia, nel ricostruire « l'ideologia » del L. B., cioè l'insieme dei suoi concetti e canoni storiografici, l'autrice vuole dimostrare (secondo i principii della moderna *Strukturgeschichte*) come essi dipendano più ancora che dallo studio dell'oggetto — la storia — dal mescolarsi delle influenze culturali con le riflessioni sulla situazione tedesca del tempo. L'immagine del passato non sarebbe perciò neutra o colta nella sua obbiettività, nell'ambito di un in sé e per sé che non esiste. Dal punto di vista del metodo l'analisi del nesso tra gli elementi soggettivi e quelli oggettivi presenti nella storiografia del L. B. costituisce perciò la caratteristica fondamentale del libro che nel complesso evita i pericoli ad esso intrinseci cioè la dispersione e lo spezzettamento della materia in due piani che si incrociano senza toccarsi.

PAOLO PASQUALUCCI

NGUYEN VAN PHONG, *La société vietnamienne de 1882 à 1902*, Paris, P.U.F. 1971, pag. 388.

Veramente un bel libro. Si tratta di una analisi della società vietnamita nei primi decenni della colonizzazione, quale apparve ai più attenti inviati dei ministeri della marina e delle colonie francesi. Si può dire che Nguyen Van Phong ha letto tutto quello che si poteva leggere sull'argomento e si è servito, ogni volta che era possibile, dei contributi più recenti dell'indagine sociologica per dare unità alle svariate e sovente slegate impressioni di viaggio del primo periodo coloniale. I pregi indubitabili di quest'opera vanno soprattutto alla massa di informazioni etnologiche raccolte con grande accortezza e con abilità di fine scrittore. Lo storico vi trova una miniera di notazioni brillanti e utilissime che aveva appena potuto intuire dai testi storico-politici. Per dare un'idea di questo campo d'indagine estraiamo dall'opera qualche tratto. Non c'è ad esempio, argomento più interessante e complesso nella storia antica e recente del Vietnam dell'organizzazione interna del comune.

Invano si cerca sull'argomento una documentazione esauriente e un panorama definitivo di questa unità socio-economica il cui raffronto coll'organizzazione del villaggio cinese serve solo come punto di partenza, quando si parla delle origini. L'evoluzione è diversa nel Vietnam. Nguyen Van Phong mette in rilievo, all'interno del comune vietnamita, « i modelli informali latenti di funzione o di comportamento che non sono prescritti da alcuna legge e il cui grado di visibilità resta assai basso, almeno ufficialmente ». Tale ad esempio era il caso dei « non iscritti » al comune. Quando i fuggiaschi, gli irregolari chiedevano asilo ad un comune rischiavano la prigione, ma la loro cattura avrebbe privato il villaggio di manodopera e avrebbe leso l'autorità dello Stato per l'impossibilità manifesta di fissare i gruppi nomadi sotto la sua amministrazione pacifica. Chiudendo un occhio sull'ospitalità offerta dai villaggi, invece, i mandarini affidavano al comune il compito di riportare i ribelli nel ciclo sociale unitario e nel rispetto delle istituzioni. I « non iscritti » restavano a lungo in una situazione dura, erano i proletari della comunità e pagavano il prezzo più alto in obblighi vari e corvées, ma non era una situazione senza speranza perché nel successivo censimento, se avevano dato prova di perseveranza, di laboriosità e di sobrietà, potevano essere iscritti al comune che li aveva accolti.

Una notazione altrettanto acuta è quella sui protestatari in seno al comune. Se è vero che il Consiglio dei notabili era il centro del potere nel villaggio, è altrettanto vero che le « nuche rigide » davano filo da torcere ai notabili e che, quando erano abili nell'influenzare l'opinione pubblica, finivano per controbilanciare l'autorità dei notabili stessi. Che dire poi, sempre riguardo alla vita interna del comune, del modo delicato ma sicuro di esautorare i più vecchi senza offendere il rispetto che tutta la tradizione ancestrale e confuciana impone verso i più anziani?

Nguyen Van Phong ha ragione di parlarci di un modello di associazione « organico » anziché di un modello moderno e razionale di orga-

nizzazione in cui tutto è definito e preparato allo scopo di raggiungere certi fini di gruppo. Nel comune vietnamita infatti tutto è interdipendente e reversibile. La carica di sindaco, ad esempio, è l'ultima delle cariche dei notabili, anziché la prima, è inoltre responsabile con la sua persona e i suoi beni della condotta dell'intera collettività. Infatti era una carica che nessuno manteneva a lungo e serviva soprattutto ai più abili degli abitanti « iscritti » perché quando si era stati sindaci si entrava definitivamente nel rango dei notabili. Nell'amministrazione vietnamita il potere esecutivo aveva un prestigio minore del potere deliberante.

Quello che forse l'autore avrebbe potuto dire con maggiore nettezza è che esisteva un estremo ricorso contro la tirannia che uno o più notabili volessero istaurare all'interno del villaggio, cioè la partenza dal villaggio dei più attivi e insofferenti che, sceltisi un capo, andavano a fondare un altro comune nelle grandi estensioni di terra incolta. Questo valeva tanto contro la tirannia amministrativa che quella capitalistica. Non era decisione da poco perché si trattava di affrontare la giungla, ma era pur sempre la risorsa offerta a chi voleva ricostruire le premesse di una vita libera. Era infatti dato a tutti fondare una comunità libera dal momento che si era padroni della tecnica di bonifica della giungla paludosa, della cultura della risaia inondata e, soprattutto, delle norme sottili che legano e conservano una comunità nelle condizioni più dure di esistenza.

Per quanto riguarda la vera e propria amministrazione dello Stato, non si comprende bene perché Nguyen Van Phong abbia scelto prevalentemente il Binh Thuan per darci degli esempi di malgoverno mandarinale quando sappiamo che il caos di quella regione aveva una funzione politica precisa, di creare cioè il vuoto civile e amministrativo alle soglie della colonia francese di Cocincina nell'ingenuo tentativo di scoraggiarne la espansione.

Un cenno a parte merita il capitolo sulla medicina vietnamita in cui è chiaramente delineata la sopravvivenza di una medicina empirica indigena accanto alla medicina classica cinese. È uno dei tanti aspetti che denotano la resistenza di una cultura autoctona che non si confonderà mai interamente con quella dei maestri cinesi. È appunto sotto questo angolo che le miriadi di dati e di informazioni che offre questo libro si rivelano preziose, che si tratti dell'uso dell'oppio, ad esempio, assai più diffuso in Cina che nel Vietnam, oppure di quel triste capitolo della tratta delle donne tra la Cina e il Vietnam. La tratta era in auge sulle coste cinesi sino alle isole giapponesi, ma risparmiava le coste vietnamite perché le ragazze vietnamite avevano l'abitudine di tingersi i denti di nero ed erano disprezzate dai cinesi. Quando l'attacco francese al Vietnam del nord spinse la Cina ad inviare turbe di irregolari oltre le frontiere del Vietnam, al loro riflusso in Cina furono vendute a vilissimo prezzo le donne dei villaggi depredati da questi avventurieri. Così le donne cinesi impararono ad apprezzare le vietnamite « dolci, industriose, pazienti » e tollerarle di buon grado tra le concubine del marito. Da allora una nuova corrente di traffico era aperta.

I capitoli più deboli, rispetto alla costruzione generalmente validissima di questo libro, ci sono apparsi quelli sulla letteratura vietnamita e sulla sensibilità popolare buddista. Perché misurare la forza del buddismo vietnamita dal prestigio dei bonzi e delle bonzesse, perché dimenticare, tra l'altro, l'ispirazione profondamente buddista del capolavoro della letteratura vietnamita, il Kim Van Kieu, composto proprio agli inizi del XIX sec., quando si precisavano le mire francesi sul Vietnam?

Quella della fanciulla Kieu è una storia d'amore e di dolore. Dopo aver incontrato Kim, all'età in cui le « adolescenti si mettono una spilla tra i capelli », è costretta a vendersi per salvare il padre. Dopo mille brutalità e miserie, ritrova Kim, ma non sentendosi degna di darsi a lui come sposa, vivrà castamente nella sua casa prendendo cura del focolare e dell'altare domestico. Suonerà per lui un'ultima volta e poi arrotolerà le corde per sempre.

Il popolo vietnamita ha sempre riconosciuto se stesso nella giovane Kieu, va sottolineato, attonito tra la brutalità e la rarefazione spirituale, tra un penoso senso della realtà e un invitto desiderio di amare le creature e le cose. Che altro è la capacità di resistere se non questa inesausta capacità di amare? Dovremmo forse lasciarci influenzare da questa scelta spontanea che ci può offrire ampia materia di riflessione, come dimostrano i più recenti e non definitivi studi compiuti nella R.D.V. sul Kim Van Kieu nella tradizione popolare vietnamita.

STELIO MARCHESE

MICHEL DE LOMBARÈS, *L'Affaire Dreyfus: la clef du mystère*. Paris, Laffont, 1972, pp. 252.

Ancora un libro sull'« affare Dreyfus ». È il quinto, se non erro, uscito in questi ultimi anni, dopo l'esauriente saggio dello storico Maurice Baumont [1]. A circa ottant'anni dall'avvenimento, il celebre caso dell'ufficiale israelita continua ad appassionare i francesi e non solo questi ultimi. Il fatto è che, al di fuori della provata innocenza del capitano Dreyfus, troppi aspetti dell'« affare » sono rimasti oscuri, troppi quesiti insoluti.

La ricostruzione essenziale degli avvenimenti è nota. Alla fine di settembre del 1894 il Servizio di controspionaggio francese venne in possesso di una « lettera di trasmissione » di documenti segreti riferentesi ad un nuovo tipo di cannone francese, consegnati all'addetto militare germanico, col. Schwartzkoppen. I frammenti della lettera erano stati raccolti nel cestino della carta straccia del generale da una donna delle pulizie, che da tempo lavorava per il controspionaggio.

[1] M.B., *Aux Sources de l'Affaire Dreyfus*, Paris, 1959; IDEM, *L'Affaire Dreyfus et l'opinion italienne d'après les archives diplomatiques*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », luglio 1964, p. 345 e seg.

Iniziata un'inchiesta discreta, i sospetti caddero su di un capitano, Alfred Dreyfus, che aveva seguito un corso presso lo stato maggiore del Ministero della Guerra e che avrebbe potuto quindi essere venuto a conoscenza degli esperimenti sul nuovo tipo di cannone a rinculo oleodinamico. Fu anche intercettata una lettera inviata a Schwartzkoppen da « Alexandrine » (uno degli pseudonimi usati dall'addetto militare italiano, Panizzardi), e che conteneva dodici carte topografiche di Nizza ottenute « da quella canaglia di D... » (risulterà più tardi che D... sta per Dubois, nome con cui si faceva chiamare il piccolo impiegato venale della sezione topografica).

Una prova calligrafica, benché controversa, fu ritenuta sufficiente dagli inquirenti per arrestare il capitano Dreyfus, nonostante le sue proteste d'innocenza. Tradotto in prigione, gli fu lasciata una rivoltella carica, affinché si suicidasse « conformemente alle tradizioni dell'esercito ». Cosa che l'imputato si guardò bene dal fare.

Poco dopo, con un giudizio sbrigativo, venne condannato alla deportazione nella lontana e malsana isola del Diavolo (Guyana), previa pubblica degradazione. Suo spietato accusatore fu il col. Henry del controspionaggio. Ma la presunzione più forte di colpevolezza si trovò nel fatto che Dreyfus era ebreo ed alsaziano per giunta. Da qualche anno Parigi era caduta in preda ad una violenta ondata di antisemitismo, in parte dovuta alle scandalose speculazioni del Canale di Panama, in cui erano coinvolti alcuni personaggi israeliti, ed in parte fomentata dal quotidiano « La libre parole » di Edouard Drumont. Terreno propizio di questo antisemitismo violento ed inconsulto, ipocritamente patriottardo, una piccola borghesia frustrata, timorosa del progresso sociale che avanzava inesorabile, aggrappata alle tradizioni, reazionaria, passionale, qualunquista e boulangista.

L'affare Dreyfus sembrava concluso ed invece era appena cominciato. Non solo i familiari e gli amici ma anche grossi personaggi, tra cui il vice presidente del Senato, Scheurer-Kestner, parlamentari, docenti universitari, giornalisti si dichiararono sempre meno convinti del modo con cui il Dreyfus era stato giudicato. Da più parti si chiese la revisione del processo. Improvvisamente la Francia si trovò divisa in due, pro e contro. Una linea sempre più profonda finì col dividere il paese, le famiglie, le coscienze. Un malessere morale e sociale invase tutti, sì che Charles Peguy poté parlare di « révolution dreyfusienne ».

In realtà le ripercussioni dell'« affare » superarono e largamente il caso in sé. Poco a poco due dottrine si affrontarono, grosso modo riscontrabili (ma non sempre) nella tradizionale distinzione politica tra destra e sinistra.

Da un lato coloro che vedevano nella richiesta di revisione del processo, una « campagna sistematica e perfida contro le forze armate francesi » e quindi, come disse il presidente del Consiglio, il conservatore Méline, « necessita di far rispettare quelle due cose sacre che si chiamano: l'onore dell'esercito e l'autorità della giustizia ». Maurice Barrès, nazionalista, si unisce al coro che sulle colonne del diffusissimo *l'Intransigeant*, denuncia il cosiddetto « sindacato Dreyfus » quale il « sindacato

del tradimento », alimentato da fondi ebrei, massoni e anticlericali e stranieri!

Dall'altra parte, soprattutto, gli intellettuali di sinistra, socialisti e radicali, ma anche qualche moderato, come quelli che scrivono sul « Figaro ». Jaurès che aveva attaccato violentemente l'esercito, definendolo un « idolo superbo », venne aggredito in parlamento dal conte di Bernis.

Il deputato radicale Waldeck-Rousseau mise in guardia contro « lo spirito militarista che rischiava di distruggere lo spirito militare ». Anatole France richiamò tutti alla fedeltà ai principi dell'89, mentre alcuni professori universitari sostennero le necessità di opporre al principio d'autorità quello del libero esame. Emile Zola pubblicò su « L'Aurore » il celebre « J'accuse » contro il crimine di lesa giustizia ai danni di Dreyfus (per cui dovrà fuggire in Inghilterra) e Clemenceau, direttore de *l'Aurore* e Drummond direttore de la « *Libre Parole* » si batterono in duello, scambiandosi ben sei colpi di pistola senza ferirsi.

Circa due anni dopo l'invio al bagno del cap. Dreyfus, il nuovo capo del controspionaggio, col. Picquart, venne in possesso di un biglietto postale, scritto e poi stracciato da Schwartzkoppen, con cui quest'ultimo chiedeva al comandante Walsin-Esterhazy, delle informazioni che lasciavano intravvedere un caso di spionaggio. Ripreso il *dossier*, Picquart si accorse da un lato della mancanza di prova circa la colpevolezza del Dreyfus, e poi della identità tra la calligrafia con cui era stata scritta la famosa « lettera di trasmissione » e quella di Walsin-Esterhazy, ufficiale già noto per la sua vita disordinata (conviveva con una prostituta) e per i suoi debiti.

Ne parlò con i suoi superiori che fecero muro contro: era in gioco l'onore dell'esercito. I più concilianti giunsero a dire che la responsabilità di Esterhazy non escludeva quella di Dreyfus. Ogni supplemento d'inchiesta venne proibito, ed il col. Picquart trasferito in ...Tunisia.

Intanto due fatti nuovi erano intervenuti: il giornale *l'Eclair* aveva pubblicato il testo di una lettera cifrata inviata da Schwartzkoppen al suo collega italiano, Panizzardi, in cui si poteva leggere la frase « decisamente quest'animale di Dreyfus diviene troppo esigente ». Il giornale precisava che questo capo d'accusa non era stato prodotto pubblicamente durante il processo, per non rivelare che la Francia conosceva il cifrario. Tuttavia i giudici ne erano stati messi al corrente privatamente.

Rivelazione grave; ma grave anche perché il fatto, se vero, violava le norme procedurali del giudizio. Una richiesta di revisione venne immediatamente depositata dai difensori di Dreyfus.

Il secondo colpo di scena si ebbe quando il col. Henry, lo spietato accusatore di Dreyfus, presentò al Capo di S.M. due biglietti del Col. Panizzardi a Schwartzkoppen, che disse di aver recuperato nella carta straccia di quest'ultimo. Da essi appariva che l'addetto militare italiano era stato intermediario tra Dreyfus ed il collega tedesco nell'affare di spionaggio.

Si trattava di falsi realizzati dallo stesso col. Henry (« falsi patriottici » li definirà il nazionalista Charles Maurras!) poi denunciati come tali dallo stesso col. Panizzardi.

L'« affare » a questo punto ritornò sulle prime pagine dei giornali, si complicò di altre rivelazioni, ipotesi, deduzioni più o meno vere; non mancarono neppure l'intervento di uomini dalle barbe finte e dagli occhiali neri, di donne « velate » ecc. ecc. di tutta cioè la paccottiglia romantica, degna della « presse du coeur ».

Nel gennaio del 1898 il Consiglio di guerra assolse il cap. Walsin-Esterhazy. Seguirono moti antisemiti con morti e feriti. Continuarono i duelli: il col. Picquart si battè con il Col. Henry, lo ferì, e venne collocato a disposizione. L'opinione pubblica diventò sempre più convinta dell'innocenza del cap. Dreyfus, o quanto meno della irregolarità del suo processo.

La reazione la si vide in occasione delle elezioni politiche del maggio 1898 che segnarono una grave sconfitta delle destre. Lo spostamento a sinistra dell'asse politico creò un'atmosfera favorevole alle rivendicazioni dreyfusarde. Si riesaminarono le testimonianze e ci si accorse dei falsi commessi dal col. Henry, che finì col confessare. Arrestato, si uccise in prigione con un rasoio lasciatogli a bella posta. Esterhazy, il vero colpevole, fuggì in Inghilterra; donde rientrò, trionfante, Emile Zola. La corte di cassazione annullò il processo Dreyfus, ma i nazionalisti non si arresero: anzi tentarono persino un colpo di stato per sostituire una « repubblica plebiscitaria » alla repubblica parlamentare.

L'esasperazione portò alla formazione di un governo radicalsocialista, che rimarrà al potere per tre anni. Il secondo processo Dreyfus ebbe luogo nell'estate del 1899 e si concluse in modo inatteso. L'imputato riconosciuto colpevole fu condannato a dieci anni di prigione; ma venne subito graziato e l'anno successivo amnistiato. Occorrerà giungere sino al 1906 perché finisca il calvario di quest'uomo dallo sguardo assente e dalla voce atona, con una sentenza di piena assoluzione, e di condanna per Esterhazy.

Dreyfus verrà reintegrato nei ranghi col grado di maggiore e Picquart con quello di generale. Quest'ultimo diverrà anche, più tardi, ministro della guerra nel governo formato da Clemenceau.

L'« affare » ebbe lunghi strascici. Dreyfus, mentre partecipava ai funerali di Zola, rimase ferito ad un braccio da un colpo di pistola. Il suo attentatore venne... assolto. Sei persone coinvolte nell'affare, tra cui due deputati e due ufficiali, morirono di morte violenta; altre sfuggirono di misura a tentativi di assassinio...

L'eco, come si vede, dura ancora se ha indotto Michel de Lombarès, un ex ufficiale di Stato Maggiore che ha percorso una brillante carriera al Ministero dell'Industria, a compiere estese ricerche per scoprire la verità « vera ». Ne è uscito un libro che vuol introdurre una tesi nuova.

L'innocenza di Dreyfus rimane fuori discussione, ma anche la posizione del comandante Walsin-Esterhazy andrebbe rivalutata. Egli, proprio per i suoi difetti di uomo poco scrupoloso, indebitato ecc. nient'altro sarebbe stato che un « agente doppio » che cercava di ottenere a sua volta informazioni sul cannone a tiro rapido progettato dai tedeschi. Sarebbe stato autorizzato a ciò dallo stesso generalissimo Saussier, amante

della moglie di un suo amico, e non dal servizio segreto francese: il che spiegherebbe l'accanimento contro di lui del col. Picquart.

Esterhazy non sarebbe stato l'autore della famosa « Lettera di trasmissione », raccolta nel cestino della carta straccia del col. Schwartzkoppen. L'autore sarebbe stato, all'insaputa di quest'ultimo, il servizio tedesco di controspionaggio, che si proponeva così di « bruciare » l'agente nemico. In effetti poco tempo prima, l'amante delusa di un funzionario del servizio segreto francese, signora Millescamps, per vendicarsi di quest'ultimo, si era recata all'Ambasciata tedesca a denunciare, tra l'altro, che veniva raccolta la carta straccia dal cestino dell'addetto militare.

Insomma il « caso Dreyfus » nient'altro sarebbe stato che un malaugurato episodio della lotta tra i servizi segreti dei due paesi.

Si tratta, come si vede, di un'ipotesi nuova, destinata però a rimanere un'ipotesi. Infatti non è sostanziata dalla documentazione esistente, mentre gli archivi militari tedeschi sono andati malauguratamente distrutti.

Rimane il fatto che l'« affare Dreyfus » sta ad indicare una svolta di portata storica per la Francia e l'Europa. La vittoria cioé della libertà sui conati reazionari ereditari dal Secondo Impero; l'affermazione dello « imperio della legge » sulle mene velleitarie di ufficiali senza scrupoli, sulla violenza piazzaiuola dei nazionalisti e su quella insensata dei razzisti, molti dei quali vennero tradotti in giustizia e condannati. Fu in realtà l'avvio ad una trasformazione della società francese in senso più libero, aperto e democratico.

ENRICO SERRA

INGEBORG MECKLING, *Die Aussenpolitik des Grafen Czernin*. Oesterreich Archiv. Verlag R. Oldenburg, München. Schriftenreihe des Instituts für Oesterreichkunde. Wien, Verlag für Geschichte und Politik, 1969, pp. 371. WOLFDIETER BIHL, *Oesterreich-Ungarn und die Friedensschlüsse von Brest-Litovsk*. Studien zur Geschichte der österreichisch-ungarischen Monarchie. Herausgegeben von der « Kommission für die Geschichte der österreichisch-ungarischen Monarchie (1848-1918) » an der Oesterreichischen Akademie der Wissenschaften. Band VIII. Wien-Köln-Graz, Verlag Hermann Böhlaus Nachf., 1970, pp. 192.

I documenti sui quali queste due ricerche riposano sono in gran parte noti agli studiosi della materia. Gli archivi tedeschi e austriaci sono, infatti, accessibili da tempo e il loro contenuto, precisamente per il periodo e i problemi trattati in questi libri è ampiamente puntualizzato nella minuziosa disamina che Wolfgang Steglich ha fatto, nel 1964, dell'atteggiamento degli Imperi Centrali verso le possibilità di pace. (Cf. la nostra recensione in « Riv. St. It. » a. LXXVII. n. I., pp. 239 sgg.). Steglich si pone, però, dal punto di vista tedesco, mentre la Meck-

ling e Bihl si pongono dal punto di vista austriaco. Dei due, il lavoro di Bihl è il più solido e arricchisce maggiormente le nostre conoscenze. La letteratura storica sulla pace di Brest-Litovsk è vasta, e s'è ulteriormente accresciuta di numero dopo che Bihl aveva ultimato, e aggiornato, la sua ricerca, ma pochi autori hanno esaminato tutte le pubblicazioni russe, ucraine, polacche e ceche di cui Bihl ha tenuto conto. Inoltre, egli ha sempre presente la reale situazione interna, economico-sociale e politica, dell'Austria-Ungheria. La Meckling s'è limitata invece a fare storia puramente diplomatica, utilizzando solo le fonti in cui l'azione del suo personaggio, il conte Czernin, ministro degli esteri dell'Austria-Ungheria dal dicembre 1916 all'aprile 1918, è documentata o, perlomeno, presupposta. Parleremo tuttavia prevalentemente di quest'opera, poiché l'atteggiamento austro-ungarico a Brest derivò da tutta l'impostazione che Czernin dava alla sua politica.

La Meckling non condivide il giudizio dei diplomatici di carriera austro-ungarici che, pur senza negarne l'acuta intelligenza, scorgevano la radice degli errori di Czernin nel suo dilettantismo e nella sua visibilmente eccessiva emotività nervosa. È innegabile che Czernin entrò tardi in diplomazia e vi entrò non a seguito di un'effettiva attività publica, non essendosi politicamente distinto, benché fosse ottimo oratore, neppure nella Camera Alta austriaca, di cui faceva parte, ma per la benevolenza che l'erede al trono, Francesco Ferdinando, gli serbava per ragioni più che altro personali. A parere della Meckling egli aveva tuttavia una sua coerente concezione dei fini di politica estera che l'Austria-Ungheria in guerra avrebbe dovuto perseguire. Al suo fallimento contribuirono precisamente l'eccessiva ostinazione con cui li perseguiva in una situazione che li rendeva irrealizzabili e la sua riluttanza a rinunciarvi man mano che della realtà di questa situazione avversa si rendeva conto. Anche l'impressione d'essere quasi quasi un uomo del Seicento, che Czernin faceva sul dotto storico e uomo politico austriaco, Joseph Redlich, col quale, da ministro degli esteri, e virtuale capo del governo di Vienna, aveva frequenti contatti personali, alla Meckling sembra solo parzialmente rispondente alla realtà. Czernin in cuor suo propendeva per il ristabilimento dell'assolutismo monarchico, anzi cesareo, e sin dal 1909 lo confidò a Francesco Ferdinando, supponendo che questi proponimenti l'autoritario e frustrato arciduca li avrebbe molto graditi. Nel 1913 scrisse ad un collega, il conte Hoyos, che il parlamento era una « società per azioni per furti e rapine ». Nel 1926, nei suoi fogli di viaggio confessò l'ammirazione che nutriva per Mussolini, il quale, a suo avviso, aveva « fatto cose favolose » ed aveva avuto ragione di essere « brutale e senza scrupoli » per poterle fare.

Nell'anno e mezzo in cui si trovò alla direzione della politica asburgica, Czernin diede prova, per altro, di notevole abilità nel trattare, in parlamento e fuori, i partiti austro-tedeschi e ungheresi, ivi compresi anche la socialdemocrazia austriaca e il partito magiaro dell'indipendenza e del '48, che oscillavano fra il lealismo verso la monarchia in guerra e il passaggio, che sarebbe stato popolare ormai, fra le masse immiserite

e assetata di pace, ad una recisa opposizione alla continuazione del conflitto. Fu invece maldestro nei confronti dei partiti delle numerose nazionalità slave. All'inizio della sua gestione essi erano ancora fedeli alla Corona, dalla quale, col mutamento del sovrano (Francesco Giuseppe era deceduto nel novembre 1916), speravano larghe concessioni autonomistiche.

A partire dal gennaio 1918, viste svanite queste speranze, proprio per gli ostacoli che Czernin, giudicandole pericolosissime, frapponeva alla loro traduzione in realtà, fino ad ammettere apertamente, in occasione delle trattative di Brest-Litovsk, che non intendeva in alcun modo consentirla, i partiti slavi cominciarono a muoversi lungo la linea della secessione statale indipendentistica. L'incauta minaccia di Czernin, formulata nel suo famigerato discorso dell'aprile '18, di stroncare con la forza quest'evoluzione, contribuì soltanto alla sua caduta. Ma, a guardar bene, non ha torto la Meckling di dire che questi falli del suo personaggio erano dovuti all'aver egli legato indissolubilmente le sorti della sua politica all'alleanza militare con la Germania e alla preminenza degli austro-tedeschi e dei magiari nel sistema dualistico, instaurato nel 1867, che pur sapeva detestato dal suo defunto protettore, Francesco Ferdinando. Indubbiamente, di tutte le nazioni della monarchia l'austro-tedesca e la magiara erano anche le sole veramente fedeli (finché, alla vigilia della sconfitta militare, esse stesse non cessarono d'esserlo) a quell'alleanza.

Queste posizioni di Czernin, anche se contro di esse andava la corrente storica già prevalente, potremmo considerarle del tutto rispettabili, ove fossero state fondate su una ragionata e salda fiducia nella vittoria finale dei due imperi alleati. Questa fiducia egli l'aveva però perduta già prima di ascendere alla testa della diplomazia austro-ungarica.

La Meckling riassume un suo memoriale del luglio 1916, rivolto all'allora ministro degli esteri, conte Burian. Czernin dichiarava in questo documento la sua certezza che la guerra, se fosse durata ancora per qualche tempo, sarebbe stata perduta dagli Imperi Centrali. Nell'aprile del '17, in un memoriale al sovrano, che intendeva fosse noto anche in Germania e che, infatti, ebbe una pubblicità superiore alle sue intenzioni (sicché sull'argomento s'è scritto molto, in sede polemica e anche storica), Czernin ribadì che l'Austria-Ungheria non poteva più sostenere lo sforzo bellico oltre l'autunno. Successivamente, come la Meckling riferisce, ammise più volte che dopo il temuto sfacelo dell'Austria-Ungheria sarebbe venuto anche quello della militarmente ancora invitta Germania. Perciò propugnò, presso il governo tedesco (che non escludeva la necessità di doverla accettare ma non voleva impegnarvisi prematuramente) e con l'Alto comando tedesco (che la respingeva categoricamente) la formula della pace senza annessioni, col ristabilimento dello *statu quo ante bellum*. Su di essa basò i suoi sondaggi segreti di pace con la diplomazia francese, inglese, americana, sui quali la Meckling ci apprende alcuni dettagli inediti, ma nulla d'importante che già non si sapesse. La rinuncia ad ogni annessione era in contrasto con la fede che i militari tedeschi riponevano, fin quasi all'ultimo, nella vittoria sui

campi di battaglia. Né il governo di Berlino, anche se non aveva più la stessa sicurezza, osò smentirli, neppure quando al parlamento tedesco s'enucleò una maggioranza in favore della formula di Czernin. D'altra parte, la pace senza annessioni l'Intesa l'avrebbe accettata solo come unica alternativa alla propria sconfitta. Ma l'intervento degli Stati Uniti rendeva improbabile la disfatta dell'Intesa. In buona sostanza, o vinceva la Germania e allora essa avrebbe imposto le sue condizioni ai vinti, o vinceva l'Intesa, che avrebbe fatto altrettanto oppure si negoziava una pace di compromesso. Finché premeva sui tedeschi per convincerli ad accettare un compromesso, Czernin era nel giusto. Perlomeno Lloyd George non escludeva in cuor suo, prima dell'offensiva tedesca del marzo 1918, una pace generale che, del tutto naturalmente dal suo punto di vista, riteneva che sarebbe stata affrettata da una pace separata con l'Austria-Ungheria. Sulla disponibilità personale del primo ministro ad una trattativa con la stessa Germania, la Meckling ha torto di contestare l'intuizione dello Steglich, confermata dai documenti inglesi, che ormai si possono consultare e che sono anche riassunti nel recente lavoro di V. H. Rothwell (*British War aims and peace Diplomacy. 1914-1918*, Oxford, Clarendon Press, 1971, pp. 315). Ma anche Lloyd George era costretto a condizionare, irrinunciabilmente, l'eventuale negoziato con la Germania alla buona disposizione di questa a restituire alla Francia l'Alsazia-Lorena. Constatato l'atteggiamento assolutamente negativo della Germania al riguardo, Czernin avrebbe dovuto dedurne che alla causa d'una pace generale egli poteva seriamente contribuire soltanto orientandosi, per intanto, verso una pace separata. Certo, la Germania avrebbe potuto invadere militarmente l'alleata che l'avesse abbandonata, ma avrebbe anche potuto rendersi conto della necessità in cui si trovava, se voleva evitare la sconfitta, di mettersi su un terreno sul quale una pace di compromesso fosse possibile, con sacrifici reciproci. Non sappiamo in che misura a Berlino ne erano a conoscenza, ma Lloyd George non era del tutto alieno dal fare alcune concessioni alla Germania, restituendole le colonie perdute in guerra e consentendole rettifiche di frontiera ad Oriente, a spese dell'impero russo in dissoluzione, in cambio della rinuncia tedesca all'Alsazia-Lorena. Certo è che i tedeschi non ne volevano sapere. Il più ragionevole di loro, il cancelliere Bethmann-Hollweg, fu dimesso su pressioni dell'Alto comando e Czernin stesso, con manovre oblique, contribuì a provocarne le dimissioni, dalle quali la Meckling non riesce a spiegare che cosa potesse attendersi di buono.

Czernin fece qualche debole tentativo, riuscito vano e presto rientrato, di indurre il governo tedesco a cedere alla Francia una fetta della Lorena, per avere la pace, ma rifiutò di impegnarsi, senza escluderla del tutto, alla cessione del Trentino all'Italia. Contemporaneamente, avendo di mira il ristabilimento della parità dell'Austria-Ungheria con la Germania (parità gravemente compromessa dalle sconfitte subìte dall'esercito asburgico) nell'alleanza che intendeva conservare anche nel dopoguerra, dal momento che con la rivoluzione russa del marzo 1917 si profilava la possibilità d'una pace vittoriosa per gli Imperi Centrali perlomeno in

Oriente, pretese che dell'eventuale bottino, consistente in amputazioni territoriali della Russia e anche della Romania, alla monarchia degli Asburgo toccasse una parte non molto inferiore a quella che l'impero degli Hohenzollern avrebbe incamerato. Così, a Brest, il ministro degli esteri austro-ungarico che, contrariamente all'Alto comando tedesco, col quale si trovò stavolta in aperta polemica, voleva una pace almeno in apparenza negoziata, in modo da non rendere impossibile una successiva trattativa con l'Intesa, finì col piegarsi alla determinazione dei militari tedeschi d'imporre, a spese della Russia, larghe annessioni e col prendersi quella fetta d'esse che la bramosia del potente alleato gli lasciava. Lo strumento con cui Czernin riteneva di poter occultare le annessioni che — pur cercando di limitarle — sapeva inevitabili (e in fondo desiderava pure) ad Oriente, consisteva nel loro camuffamento in diritto d'autodecisione dei polacchi, lituani, lettoni, estoni, ucraini. Questo strumento, come Bihl precisa, gli fu strappato di mano da Trotski. L'appello sovietico all'esercizio genuino, non adulterato dagli occupanti, del diritto d'autodecisione delle nazionalità e al suo riconoscimento all'interno stesso della multinazionale Austria-Ungheria, fece immediatamente breccia fra le nazionalità che in quest'ultima si sentivano minorate od oppresse, perfino fra gli indipendentisti magiari, che appartenevano ad una delle due nazioni egemoniche e a più forte ragione fra i cechi, gli slovacchi, gli sloveni, i croati e via dicendo. I polacchi invece furono irrecuperabilmente esasperati dalle concessioni che il governo austro-ungarico, preso al laccio del proprio giuoco, oltre che estremamente bisognoso d'urgenti forniture di cereali, aveva creduto di dover fare agli ucraini. Bihl riconosce l'abilità oratoria dimostrata da Czernin anche a Brest, ove in Trotski aveva un avversario davvero formidabile. Ma, benchè la pace che il governo bolscevico fu costretto a firmare dalla ripresa dell'avanzata militare tedesca (invano contrastata, dapprima, da Czernin) rappresentasse il trionfo degli Imperi Centrali sulla Russia (e poco dopo sulla Romania), in realtà essa preannunciava già l'imminente bancarotta del ministro degli esteri di Vienna che, per occultarla, finì col pascersi d'illusioni e, troncando le conversazioni ancora possibili con gli emissari di Llyod George e di Wilson, rivelò, tanto per sfidare Clemenceau, quelle avute con un emissario del precedente governo francese.

Con tutta la sua grande ingenuità ed inesperienza, fu più lungimirante il giovane imperatore e re Carlo I, anche se troppo debole ed esitante per liberarsi di Czernin prima che fosse troppo tardi. Questa conclusione, che gli storici tedeschi e anche alcuni storici austriaci germanofili hanno contestato a lungo, ma che prevale ormai nell'odierna storiografia austriaca, è accolta anche dalla Meckling. Beninteso, nel rifiuto d'ogni concessione territoriale all'Italia anche Carlo I fu incoerente. La pace, che in linea di principio voleva ad ogni costo, anche a costo di concluderla separatamente dalla Germania, non poteva averla senza il consenso del governo italiano. Ma, se non altro, Carlo I, pur essendo incapace d'azione pratica risolutiva, vedeva lucidamente non soltanto che la sconfitta dell'Austria-Ungheria era quasi inevitabile (que-

sto lo vedeva pure Czernin), ma altresì che se anche la Germania avesse battuto l'Intesa, l'impero asburgico si sarebbe fatalmente ridotto a mero vassallo di quello degli Hohenzollern. L'alleanza degli Imperi Centrali avrebbe potuto sopravvivere solo con la vittoria della Germania e questa avrebbe imposto la propria egemonia all'alleata gravemente ed irrevocabilmente indebolita da tutto l'andamento della guerra. Per sfuggire a siffatta fatalità, Carlo I, anche secondo le risultanze della Meckling, avrebbe voluto accordarsi non soltanto con l'Intesa, ma egualmente con le nazionalità slave del proprio impero, accogliendone le rivendicazioni nel 1917 ancora solo autonomistiche. Gli si oppose l'uomo al quale aveva affidato la condotta degli affari, Czernin, che si condusse in modo reticente e contraddittorio nel primo caso, in modo aperto, ma non meno controproducente, nel secondo.

LEO VALIANI

F. PIERONI BORTOLOTTI, *Francesco Misiano. Vita di un internazionalista*, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 268.

Con molto vigore lo storico sovietico Juri Fridman in una lettera inviata a « Studi storici » nel 1964, in cui muoveva alcune critiche agli studi italiani dedicati alla storia della formazione del PCd'I, sollecitava una analisi approfondita delle correnti che vanno sotto il nome di massimaliste e additava all'attenzione la personalità di Francesco Misiano.

Di questi, anzi, conosciuto personalmente nel lungo periodo in cui lavorarono entrambi nel comitato Centrale del Soccorso operaio internazionale, tracciava una breve biografia in cui si preoccupava di mettere in rilievo i tratti della sua figura di rivoluzionario perseguitato e poi esule, di combattente a fianco degli spartachisti tedeschi, e di comunista in lotta in Italia per un partito rivoluzionario e saldamente legato alle masse sia contro l'astensionismo bordighista sia contro qualsiasi incertezza ad espellere la destra riformista. Insomma un militante, a differenza della maggior parte degli esponenti del PCd'I dei primi anni, in perfetta armonia con la linea della III Internazionale.

Il lavoro della Pieroni Bortolotti, valendosi di documenti rinvenuti all'Archivio centrale dello stato, nonché dello spoglio dei numerosi giornali su cui scrisse il Misiano e di alcune testimonianze dirette, ricostruisce per la prima volta per intero le vicende di questo personaggio che operò prevalentemente a livello sovranazionale e che nell'impostazione dell'attività politica portava il contributo della sua esperienza di internazionalista.

La pubblicazione di questo saggio ci consente di fare alcune considerazioni: in primo luogo di osservare come nella fioritura di studi sulla formazione del PCd'I degli ultimi sei o sette anni l'interesse si sia andato estendendo dal gruppo degli ordinovisti alle altre componenti, inoltre, come una visione meno schematica della dialettica ordinovisti-bordighisti in seno al comunismo italiano permetta di riscontrare in posizioni in apparenza compatte la presenza di atteggiamenti polemici, di radicali diver-

genze e infine di saldare molto più strettamente la storia del PCd'I con quella del comunismo internazionale, in cui, spesso mediante esperienze personali di confronto a livello teorico e di collaborazione nella lotta, erano coinvolti molti militanti. In secondo luogo l'autrice, nell'intento di fornire un quadro il più possibile significativo dell'attività politica del Misiano, getta fasci di luce sulla natura e sui compiti di un organismo come il Soccorso operaio internazionale, di cui fu parte attiva il Misiano, facendo apparire la necessità di studiare a fondo questa istituzione, nata con finalità prevalentemente assistenziali e divenuta successivamente uno dei centri di propaganda internazionalista, di lotta antifascista e antimperialista, che manteneva con il Comintern e, per motivi diversi con i vari partiti comunisti europei, in particolare il PCd'I, rapporti talvolta tesi.

E, come giustamente suggerisce la Pieroni Bortolotti, lo studio del contributo dato dai comunisti italiani alla lotta antifascista non dovrebbe trascurare l'attività svolta in questa direzione.

Interessanti sono senza dubbio le poche pagine che l'autrice premette alla trattazione vera e propria, in cui chiarisce gli obiettivi della sua ricerca, giustifica l'utilizzazione dello schema biografico, non più molto in auge negli studi sul movimento operaio, come mezzo insieme prezioso e non pretenzioso di approccio ad una realtà multiforme e ancor in gran parte inesplorata. Tuttavia non è sulla validità o meno della biografia come strumento di indagine storica, ma sul significato di una ricerca che si inserisce nel più ampio studio della formazione del PCd'I che si sofferma l'autrice. E in parziale dissenso da Aurelio Lepre, che vede nella scissione di Livorno nient'altro che l'epilogo di un lungo processo, rivendica l'autonomia e la peculiarità di quel momento, che non si può spiegare esclusivamente come fase terminale del lungo travaglio del PSI, come conclusione della crisi dell'egemonia riformista, ma che acquista invece il suo vero senso soltanto se viene collocato in un preciso momento del divenire storico e messo in relazione con la situazione mondiale del comunismo. Osservazione questa molto importante, sia perché colloca la storia contemporanea nel suo esatto contesto che è quello della storia mondiale, sia perché rifiuta di allinearsi con quella concezione della continuità storica per cui non si produrrebbe mai nulla di nuovo. Però se questo vale per i fatti vale anche per le persone: a Misiano nuocciono certamente e l'immagine di eroe generoso e intemerato in cui ogni tanto l'autrice lo costringe e il tentativo di imprigionarlo in una coerenza artificiosa quanto inutile. Non c'è alcun bisogno infatti di adoprarsi per dimostrare che non esiste soluzione di continuità tra l'internazionalismo che portava il Misiano ad opporsi alla guerra al momento dell'impresa di Libia, a disertare per non impugnare le armi allo scoppio del I conflitto mondiale e ad operare nel Soccorso operaio internazionale. « Questo della ostilità alla guerra e già si può dire della lotta contro la guerra, della intensificazione della lotta di classe in risposta alle proposte bellicistiche del governo e delle classi dirigenti — scrive la Pieroni Bortolotti — è il suo motivo più genuino e autentico che arriverà con gli anni a sfociare

in quello strettamente ad esso conseguente, di rivoluzione dal basso, « soviettista » come si dirà dopo l'ottobre russo. In questo motivo si fonderanno la sua avversione alla violenza irrazionale, per cui la guerra veniva respinta come « assassinio organizzato » freddamente dall'alto e fatto compiere con la coercizione e l'inganno ai proletari di diversi paesi, il pacifismo democratico contratto negli anni di permanenza tra le file massoniche, e infine l'intransigenza di classe che durante il 1914, in accordo con lo spostamento a sinistra delle masse napoletane, era divenuta il suo principio ispiratore » (pp. 40-41). Decisiva invece per l'interpretazione della guerra in chiave di lotta di classe, per la trasformazione della guerra in rivoluzione, per una convinta accettazione della rivoluzione come obiettivo dell'azione socialista sarà la permanenza in Svizzera, il contatto con l'estrema sinistra zimmerwaldiana, l'esempio della rivoluzione russa. Cosicché l'internazionalismo di cui farà professione il Misiano al momento della sua collaborazione al SOI non sarà più l'internazionalismo dell'ex-democratico, del cittadino del mondo, ma sarà piuttosto quello che si connette con un disegno di rivoluzione mondiale.

Inutile dire che le pagine dedicate all'attività svolta da Misiano all'interno del SOI sono tra le più interessanti. Vi si analizza l'opera svolta prima in seno al Comitato di soccorso operaio per la Russia, poi i tentativi di costituire la sezione italiana del SOI, le divergenze col partito comunista italiano sull'opportunità di organizzare l'emigrazione per la lotta al fascismo. In una lettera che l'esecutivo del partito inviava al Misiano il 26 febbraio 1923 si legge infatti: « Che cosa è la mentalità dell'emigrazione? È quella speciale valutazione per la quale si pensa che il movimento comunista sia divenuto impossibile in patria, o che quivi sia solo più possibile la permanenza di un piccolo nucleo incaricato di fare la comparsa; mentre in realtà la vita e l'organizzazione comunista deve risorgere all'estero... Ebbene, dato che il Partito comunista d'Italia vive tutt'ora, è organizzato, parla, agisce, esso desidera e stabilisce che non deve essere riconosciuta una emigrazione ufficiale all'estero... Se si permette e si favorisce così con precipitazione, mentre ancora *è possibile* in Italia funzionare semillegalmente, la formazione all'estero di nuclei comunisti italiani, me la saluti lei la centralizzazione e la disciplina!... » (p. 159).

Non inutilmente poi la Pieroni Bortolotti dedica più di un cenno all'attività svolta dal rivoluzionario italiano nel settore cinematografico, creato nel SOI dopo il 1923, basterà ricordare a questo proposito che sarà proprio Misiano che si occuperà di distribuire in prima visione, purtroppo con scarsissimo successo, in vari paesi europei *La corazzata Pomtëmkin*, uno dei primi frutti dell'attività cinematografica sovietica.

DORA MARUCCO

MANFRED ALEXANDER, *Der deutsch-tschechoslowakische Schiedsvertrag von 1925 im Rahmen der Locarno-Verträge*. Veröffentlichungen des Collegium Carolinum. Band 24. München-Wien, 1970. R. Oldenbourg Verlag, 8°, pp. 212. Id., *Die Tschechoslowakei und die Probleme der Ruhrbesetzung 1923*, in: *Bohemia*, Jahrbuch des Collegium Carolinum, Band 12, 1971, München-Wien, R. Oldenbourg Verlag, pp. 297-336.

Se si considera che il periodo immediatamente successivo a Versailles nel suo sviluppo tormentoso e pure drammatico, come nel caso della occupazione francese della Ruhr, esprime tensioni, atteggiamenti e linee di tendenza che caratterizzeranno poi tutta la politica europea tra le due guerre, appare assai utile poter comprendere fin dalle prime battute il reciproco comportamento della Germania e della Ceco-Slovachia che proprio in questo contesto finiranno per assumere un ruolo di primo piano. È merito perciò di questo giovane e preparato studioso dell'Università di Colonia averci offerto, attraverso una sistematica esplorazione dello Archivio dell'Auswärtiges Amt, non disgiunta da una continua attenzione alle fonti edite dei vari Paesi interessati, Italia e Unione Sovietica compresi, questa documentatissima ricerca che ha come punto di arrivo la convenzione d'arbitrato ceco-tedesca conclusa nell'ambito degli Accordi di Locarno, sicuramente, mutatis mutandis, a tutt'oggi la più importante espressione formale nei rapporti tra i due Paesi. Ma l'opera, che non manca d'altra parte di una vasta consultazione di contributi cechi, e anche polacchi, oltre ovviamente a quelli apparsi in occidente, permette altresì di stabilire proficui confronti con la situazione internazionale a noi contemporanea nella quale pure assistiamo a una rinnovata e vigorosa attività tedesca e nei confronti dei vicini orientali e nel più generale quadro europeo.

Certamente l'occupazione della Ruhr fu l'episodio più grave di tutta la penosa vicenda delle riparazioni, in effetti, per dirla con lo Albrecht-Carrié, « si trattò di una guerra, alla quale l'espressione posteriore di 'guerra fredda' avrebbe potuto essere senz'altro applicata » (*Storia diplomatica dell'Europa*, Bologna, 1964); di conseguenza si ebbe nella giovane Repubblica di Weimar la crisi politica più acuta dell'immediato dopoguerra. Era perciò comprensibile che l'Auswärtiges Amt si ponesse il problema, e lo si fosse posto fin da quando era divenuta del tutto palese l'intenzione rigidamente esecuzionista del governo francese, con l'assunzione della presidenza del consiglio di Poincaré, di un possibile concreto concorso ceco-slovaco a sostegno della politica francese. Come vedevano la situazione a questo riguardo i responsabili della politica estera tedesca a Berlino, quali erano le impressioni dell'ambasciatore tedesco Koch da Praga e i rapporti che provenivano dai Länder confinanti con la Boemia, è quanto l'A. ci presenta nel saggio.

Che la Ceco-Slovachia intendesse sviluppare le sue relazioni con il vicino tedesco in maniera « corretta » era emerso chiaramente fin dalla costituzione dello stato. Opportunamente l'A. ricorda i motivi che indu-

cevano Beneš, che di tutta la politica estera ceca nel periodo fra le due guerre fu l'instancabile animatore, a seguire questa condotta prudente. Innanzitutto le ragioni di carattere economico; come viene poi più precisamente rilevato in altra parte, nel X cap. del libro, la Germania assorbiva più del 34 % delle esportazioni ceco-slovacche, di fronte al 31 % di tutti insieme gli stati successori della Monarchia asburgica e il solo 2,6 % della Francia. Il governo di Praga non poteva essere quindi che contrario a un eccessivo indebolimento dell'economia tedesca quale diveniva inevitabile dalla condotta francese nelle riparazioni, e dal momento poi che di riparazioni doveva pagarne esso stesso, un simile atteggiamento finiva per danneggiarlo anche in maniera diretta. Più sensibile invece e anzi assolutamente intransigente si era dimostrato nei confronti di un possibile ritorno degli Asburgo, nella fattispecie sul trono d'Ungheria, ed era giunto a proclamare perfino la mobilitazione parziale dell'esercito. Non erano in verità privi di fondamento i timori dei cechi circa le conseguenze che una tale ipotesi avrebbe potuto avere nei difficili rapporti interni del loro Paese. La forte minoranza tedesca in esso presente, i Sudeti, a ragione poteva vedere nella rediviva dinastia asburgica il simbolo dei loro precedenti privilegi sociali e politici e anche gli stessi slovachi, delusi dalla mancata autonomia, non sarebbero stati alieni dal considerarla in qualche modo un'alternativa. D'altra parte il revisionismo magiaro era almeno in certa misura effettivamente fondato su reali ragioni etniche. In questa crisi che aveva visto quindi la Ceco-Slovachia assumere un atteggiamento quanto mai fermo, la Germania si era mantenuta del tutto neutrale e questo comportamento era stato assai apprezzato da Beneš. Viene infine ricordato che i tedeschi-boemi non sarebbero stati di certo utilmente impiegabili in un'azione militare contro la Germania. È sostanzialmente per questi motivi che l'Auswärtiges Amt si dimostra alquanto scettico sulla possibilità di un'appoggio diretto da parte ceco-slovaca all'azione francese nella Ruhr, quando ormai questa sembra inevitabile ai primi di gennaio del '23, e le sue valutazioni si discostano nel complesso rispetto a quelle che emergono dai rapporti inviati da Koch e da diverse autorità locali del Paese. La prospettiva di una comune azione militare franco-ceca era in realtà di per sé assai pericolosa perché muovendosi lungo la linea del Meno portava dritto alla spaccatura della Germania. Ma in effetti a Berlino potevano contare anche su fonti più attente e preparate a seguire le vicende interne della Ceco-Slovachia, è il caso dello storico dell'Europa orientale Otto Hoetzsch che dal viaggio compiuto a Praga proprio in gennaio riporta la convinzione che il governo ceco non abbia alcuna intenzione di appoggiare i francesi. Di particolare interesse è poi quanto più avanti comunica l'incaricato di affari a Parigi v. Hoesch; la Francia stessa, a suo parere, non era interessata ad ampliare la crisi, priva com'era del sostegno britannico, né ad aumentare il numero dei compartecipi all'eventuale soluzione della questione delle riparazioni. Purtroppo bisogna riconoscere con l'A. la scarsità di particolari finora esistenti circa gli effettivi rapporti che intercorsero tra Ceco-Slovachia e Francia in questo periodo. Certo è che l'unica con-

creta misura a favore dell'iniziativa francese fu, da parte ceca, quella di non aumentare la quantità dei rifornimenti giornalieri di carbone alla Germania. Così la politica di Beneš non si discostò nemmeno in questo momento da quelle che erano le sue linee ispiratrici.

Era proprio la sua fondamentale vocazione di tutore dell'ordine europeo stabilito a Versailles e di mediatore nelle controversie che avrebbero potuto in qualche modo comprometterlo che induceva il ministro degli esteri ceco a tenersi fuori della crisi e ad adoperarsi anzi per un suo sollecito superamento. E questo generale comportamento l'A. non manca di farci più volte rilevare, ora come durante le vicende relative a Locarno, attraverso la presentazione di rapporti, impressioni, articoli che si riferiscono alla dinamica della politica estera ceca o proponendo direttamente le stesse dichiarazioni del ministro. Mantenimento della atmosfera di collaborazione tra i vincitori, blocco difensivo attorno alla Ungheria, sicurezza per il proprio Paese attraverso una rete quanto più vasta di alleanze, con particolare riferimento alla Francia, nel tentativo però, messo bene in evidenza, di non limitare troppo la propria libertà d'azione e nello sforzo, non menzionato, di un rapporto di parità fra le potenze grandi e piccole, risanamento dell'economia austriaca affinché Vienna fosse meno sensibile alle lusinghe dell'Anschluss, consolidamento dell'esperienza democratica in Germania, motivo pure questo che aveva indotto Beneš a non aggravare la crisi della Ruhr, e non sufficientemente considerato nel saggio, erano dunque i criteri pratici di condotta nei quali si concretava il principio irrinunciabile della conservazione dello status quo. È perciò con questi propositi e con queste prospettive che la diplomazia ceca affronta le proposte tedesche del febbraio 1925 dirette a un « regolamento della questione della sicurezza » e delle quali viene ufficialmente informata tramite la Francia.

Tra Germania e Ceco-Slovachia non esistevano in effetti questioni in sospeso ma non di meno un senso di insicurezza e di diffidenza di fronte al vicino tedesco, ora imbelle, ma potenzialmente di gran lunga più forte, pervadeva gli esponenti cechi. Al riguardo l'A. ricorda una intervista rilasciata nel maggio del 1924 da Tomas Masaryk proprio a un giornale italiano, *La Tribuna*, nella quale il presidente della Repubblica dichiarava essere « odio e paura » il sentimento dominante dei suoi connazionali nei confronti della Germania e metteva in guardia contro una reviviscenza dello spirito imperialistico guglielmino. Se queste espressioni così dure da parte di un uomo senza dubbio misurato e di grande esperienza umana e politica possono essere inquadrate in un suo particolare momento psicologico, certamente dovevano però rispecchiare in qualche misura la realtà. La situazione interna qui, come in seguito, richiamata sempre con molta tempestività, permette di darcene subito spiegazione. La presenza in una così giovane compagine statale, dove gli stessi popoli che le avevano dato vita erano ora tutt'altro che solidali, di una minoranza tedesca di oltre tre milioni di persone che rappresentava circa il 23% di tutta la popolazione e che fino a pochi anni prima aveva detenuto gran parte del potere, soprattutto economico, era

evidentemente di per sé sufficiente, con tutti i problemi che ciò comportava in un momento in cui i cechi erano riusciti a prendere in mano dopo secoli, per circostanze internazionali, i propri destini, a rendere assai difficili i rapporti tra le due componenti etniche; tanto più che i tedeschi-boemi, o meglio i loro rappresentanti, al momento della sua fondazione avevano ostentato un netto rifiuto nei confronti della nuova repubblica e almeno in parte continuavano a mantenerlo. Era perciò comprensibile che i cechi seguissero con particolare attenzione l'evoluzione politica interna della Germania e provassero apprensione ogni qual volta potevano scorgere sintomi di ripresa di atteggiamenti nazionalistici che avrebbero potuto subito contagiarsi ai connazionali d'oltre confine. Più che giustificati d'altronde i timori a questo riguardo verso la Germania post-bellica, come ha messo bene in rilievo Golo Mann nella sua « *Storia della Germania moderna* 1789-1958 » (trad. it., Firenze, 1964) e come recentemente ha ribadito il Graml nel capitolo: « *Der Sonderfall Deutschland: Kontinuität imperialistischen Denkens* », di: « *Europa zwischen den Kriegen* » München, 1969). Che l'anima della politica estera tedesca fosse rimasta sostanzialmente immutata e che la logica interna che muoveva i suoi responsabili fosse la medesima dei loro predecessori appare in verità chiaramente anche dalla documentazione presentata per le vicende prese in considerazione da questa ricerca. L'A. però non ne sottolinea la presenza e rileva piuttosto, pur a ragione, che il governo di Berlino non attuò una politica irredentistica a favore dei Sudeti, e mantenne fermamente una posizione di neutralità e di non ingerenza negli affari interni ceco-slovachi, ma questo fu, a mio parere, più frutto di necessità che di un autentico indirizzo rinnovatore rispetto alla tradizione precedente.

Non era perciò priva di fondamento l'affannosa attività del ministro degli esteri ceco diretta a realizzare un sistema di sicurezza che potesse garantire, al di là dei trattati di Parigi, la stabilità dell'Europa e in particolare l'intangibilità delle frontiere del proprio stato. A questo fine Beneš si era impegnato assai a fondo nella preparazione del Protocollo per la definizione pacifica delle contese internazionali, più noto come Protocollo di Ginevra, che nell'ottobre del 1924 era stato approvato alla unanimità dall'Assemblea della Società delle Nazioni. Ma il cambiamento di governo in Inghilterra, con la vittoria dei conservatori di Baldwin e il loro successivo rifiuto di assumere impegni troppo vasti in campo internazionale portava nella primavera dell'anno seguente alla definitiva caduta del progetto. È proprio questo il momento della proposta tedesca che, con l'indicare la disponibilità a concordare una garanzia ai confini franco-tedeschi e nello stesso tempo a stipulare con le potenze orientali delle convenzioni d'arbitrato, sembra mantenere aperta la prospettiva di giungere a un sistema di sicurezza collettiva. Il passo tedesco viene perciò nel complesso valutato positivamente da parte dei circoli politici cechi anche se le reazioni, che l'A. ci presenta attraverso interessanti citazioni dalla stampa, in primo luogo *Zahranicni Politika* (*Politica estera*), edito dal ministero degli esteri, non nascondono molte riserve e timori; ap-

pare infatti significativo che non si parli di garanzia alle frontiere orientali né che venga nominata l'Austria e che non si faccia alcun riferimento alla S.d.N. Le perplessità sarebbero state invero accresciute se i cechi avessero avuto esattamente presente l'animus dell'Auswärtiges Amt nei confronti del loro Paese, la scarsa importanza che esso gli attribuiva considerandolo « quantité négligéable » e le istruzioni date a Koch di far notare ai rappresentanti politici sudeti che la convenzione d'arbitrato offerta al governo ceco non includeva volutamente alcun riconoscimento dei confini.

Non restavano però a Beneš molte carte da giocare per acquistare degli atouts da far pesare in caso di trattative con la Germania e più in generale per ottenere nuovo prestigio dopo il fallimento del Protocollo di Ginevra. Sul viaggio che in aprile il ministro ceco intraprende alla volta di Varsavia vengono qui citate diverse interpretazioni e dichiarazioni. Certamente era un fatto straordinario: dati i poco buoni rapporti che erano intercorsi tra i due Paesi dalla fine della guerra e proprio nel momento in cui la Germania riprendeva un ruolo attivo nella politica internazionale, la stipulazione di una convenzione d'arbitrato ceco-polacca poteva concretamente far preludere a una più ferma volontà di contenimento da parte del cosiddetto « sistema francese » nei confronti di eventuali intenzioni revisionistiche tedesche. Ma da quanto emerge dall'insieme delle informazioni e delle successive vicende relative alle relazioni ceco-polacche le osservazioni dell'ambasciatore tedesco a Varsavia Rauscher ci sembrano, proprio in prospettiva, senz'altro le più acute. Al di là delle illazioni circa presunti accordi segreti tra i due ministri degli esteri Skrzyński e Beneš e delle preoccupazioni di un effettivo riavvicinamento tra i due Paesi, egli infatti riconduce più realisticamente il viaggio alla « unruhige Betriebsamkeit » (irrequieta attività) propria del ministro ceco e al suo bisogno « di far parlare ancora una volta di sé dopo l'insuccesso di Ginevra ». Non mancano comunque le immediate contromisure tedesche tendenti a spezzare la « diplomazia viaggiante » di Beneš e a ridimensionarne i suoi eventuali progetti; e questa tattica viene assai bene illustrata fin in alcuni particolari, che si rivelano veramente interessanti e significativi. Il tentativo è quello di dividere i due stati slavi ricordando alla Ceco-Slovachia i forti interessi economici che la legano alla Germania, l'assenza di particolari motivi di attrito tra i due Paesi e facendo capire che le eventuali aspirazioni revisionistiche tedesche sono rivolte puttosto alla Polonia, della quale per tutti questi motivi non converrebbe quindi dividere i destini. In questo modo si vorrebbe indurre Beneš a chiedere al governo tedesco trattative separate circa la progettata convenzione d'arbitrato, ma nello stesso tempo viene abilmente respinta ogni proposta di un incontro diretto tra Stresemann e Beneš, più volte prospettato e sollecitato dall'ambasciatore ceco a Berlino Krofta; si ritiene infatti allo Auswärtiges Amt che un tale incontro anche se potrebbe avere degli utili risvolti per la Germania, accrescerebbe in misura non auspicabile il prestigio del ministro degli esteri ceco. Con uno dei suoi excursus sulla

situazione interna della Ceco-Slovachia l'A. mette però in rilievo che saranno soprattutto le crescenti difficoltà incontrate in questo ambito a spingere infine Beneš il 20 settembre a dichiarare la disponibilità del suo governo ad aprire trattative con la Germania per una convenzione d'arbitrato. Il fallimento del progettato Protocollo di Ginevra, il ripresentarsi di una nuova crisi nei rapporti ceco-polacchi, per l'aumento da parte polacca delle tariffe doganali che toglievano gran parte del suo valore al recente trattato commerciale firmato proprio durante la visita a Varsavia, l'acuto contrasto che l'aveva contrapposto al Vaticano nel corso dell'estate, in seguito alla prima celebrazione ufficiale del giorno dedicato al martire nazionale ceco Jan Hus, unitamente all'impossibilità di cogliere un successo personale incontrando il collega tedesco, avevano non poco indebolito la sua posizione e il suo prestigio politico, e ciò era tanto più grave nell'imminenza delle elezioni per il rinnovo del parlamento che si sarebbero tenute nel novembre di quell'anno. La mossa, anche se dettata da uno stato di necessità e pur favorendo la strategia tedesca di isolare la Polonia, era apparsa invero assai scaltra e non mancava effettivamente di una sua autentica validità; in questo modo Beneš si riproponeva in un ruolo di primo piano nella politica internazionale e dimostrava la ferma volontà di voler ottenere a ogni costo, eventualmente proprio attraverso Berlino, ciò che non era ancora riuscito ad avere da Parigi e Londra, e cioè un posto al tavolo delle prossime trattative. Da un possibile accordo con la Germania egli si riprometteva in particolare un miglioramento dei rapporti tra cechi e tedeschi allo interno del Paese, fedele al suo motivo ispiratore di fondo, ahimè in futuro assai deficitario, che la sicurezza della Ceco-Slovachia e la sua tranquillità interna fossero soprattutto legate a fattori esterni, alle alleanze e alla cooperazione internazionali. Di fatto la stipulazione della convenzione d'arbitrato ceco-tedesca ebbe benefici effetti sulla convivenza delle due componenti etniche come risulta dall'attenta analisi delle vicende che portarono alla prima partecipazione tedesca a un governo della repubblica ceco-slovaca il 12 ottobre del 1926. Ogni vagheggiato proposito irredentista veniva infatti privato di una reale prospettiva, mentre invece appariva sempre più necessario misurarsi concretamente con la realtà dello stato nel quale bene o male ci si trovava inseriti. A dir la verità, la popolazione tedesca di Boemia nella sua larga maggioranza aveva comunque già da tempo dimostrato di non pensare affatto, per la secolare comunanza di vita con la gente ceca, secondo « categorie dell'epoca guglielmina» e proprio di questo spirito dava piena testimonianza nelle elezioni del novembre 1925 determinando una assai significativa affermazione dei cosiddetti partiti « attivisti », disposti cioè a collaborare coi cechi. Tra l'altro l'A. pure ricorda che nell'insieme la situazione dei Sudeti nello stato ceco-slovaco « sia per il loro reale peso sociale e culturale sia per la disposizione d'animo liberale di maggior parte dei cechi » non era in alcun modo paragonabile a quella dei tedeschi dell'Alto Adige sotto l'Italia fascista.

Ma l'A. non manca d'altra parte di sottolineare come le positive

conseguenze dello « spirito di Locarno » non si manifestarono in maniera del tutto « automatica » e come ancora forti contrasti caratterizzassero lo andamento dei rapporti tra cechi e tedeschi e tra Germania e Ceco-Slovachia all'indomani della firma degli Accordi stessi. Koch era del parere che i Sudeti dovessero unirsi tra di loro e presentarsi compatti di fronte ai cechi per avere così maggiore forza contrattuale. Era in verità questa, come viene giustamente osservato, un'idea alquanto erronea perché lo spirito nazionalistico avrebbe a sua volta cementato anche i cechi e ancora una volta i tedeschi, in minoranza, avrebbero dovuto soccombere; più auspicabile, e sarà quello che avverrà con l'esperimento attivista, era proprio invece un'integrazione a diversi livelli per interessi economici sociali e culturali. Va certamente ascritto alla indubbia sensibilità politica dell'Auswärtiges Amt il non aver seguito i consigli del suo ambasciatore a Praga, secondo il quale sarebbe stato necessario esercitare delle pressioni sugli esponenti politici sudeti affinché realizzassero un blocco nazionale; del resto, come già abbiamo avuto modo di osservare, le opinioni di Koch, più condizionate dall'atmosfera locale, e del suo ministero non mancavano più volte di discostarsi. Esso si mantenne quindi fermamente neutrale nelle vicende che precedettero l'assunzione di responsabilità governativa da parte dei tedeschi-boemi, sebbene espressamente sollecitato da entrambe le parti in causa, attivisti e nazionalisti, onde ottenere una sanzione ai loro programmi. Di particolare importanza è comunque, a questo proposito, quanto l'A. afferma circa la politica condotta più in generale da Stresemann nei confronti degli Auslandsdeutsche (tedeschi all'estero), laddove precisa che non si devono affatto sopravalutare le sue espressioni in loro favore e che d'altra parte sarebbe poi errato vedere nella famosa lettera all'ex-Kronprinz una chiara manifestazione dei suoi intenti imperialistici. Quest'ultima andrebbe invece più correttamente inquadrata nel tentativo di guadagnare i nazionalisti alla sua politica. Nel complesso piuttosto « altre questioni sarebbero state per Stresemann di gran lunga più importanti che la cura dei tedeschi all'estero e dal gran catalogo di questi problemi egli sceglieva di volta in volta nelle dichiarazioni pubbliche quelli che più gli potevano assicurare il consenso dei suoi ascoltatori ».

Può essere certo questa un'osservazione utile ma, a mio avviso, resta intatto il giudizio globale sulla figura di questo statista tedesco, la cui anima politica conservatrice e monarchica si esplicò in una cosciente politica revisionistica, anche se abilmente condotta, dove « il pacifismo non era frutto d'elezione bensì di necessità » (E. Anchieri, *Stresemann o del revisionismo pacifico*, in: *L'Europa fra le due guerre*, Torino, 1966). Lo conferma indirettamente anche di recente il Valiani quando nella sua recensione al libro di T. Weingartner, *Stalin und der Aufstieg Hitlers*, apparsa su questa rivista (2, 1972), ricorda che « i documenti hanno rivelato che lo stesso Stresemann, il ministro degli esteri che nel 1925 fu l'artefice della riconciliazione franco-tedesca, all'idea della rivincita rinunciava bensì nei confronti della Francia, ma non nei confronti della

Polonia, sua alleata ». È vero, prosegue, « che Stresemann sperava di indurre la Polonia a revisioni territoriali con mezzi esclusivamente politici ed economici. Ma i capi dell'esercito tedesco contavano di giungere a questo con mezzi militari e Stresemann non lo ignorava ».

D'altronde appare ad abundantiam dallo stesso andamento dei negoziati di Locarno, un generale atteggiamento potenzialmente aggressivo nei confronti dei vicini orientali. È il caso p. es. delle affermazioni di Gaus, esperto legale della delegazione tedesca, nel diverbio con il ministro degli esteri polacco Skrzynski: « La Germania rifiuta una discussione sul riconoscimento dei confini, la Germania rifiuta una discussione sulla rinuncia alla guerra ed è pronta esclusivamente a discutere su altre questioni ». In effetti il punto di vista tedesco finì per imporsi e le convenzioni d'arbitrato non contennero alcun riferimento a questioni territoriali e soltanto generici auspici che le future controversie potessero essere risolte pacificamente, né fu permesso che ad esse venisse applicata la garanzia francese. Più probabile è perciò che Stresemann non ritenesse opportuno sollevare il problema della situazione della minoranza tedesca di Boemia soprattutto perché non si sentiva in grado di condurre la trattativa con successo. Quando infatti lo fece, durante i colloqui che ebbe con Beneš nei giorni di Locarno e anche subito dopo, attraverso i normali canali diplomatici, divenne palese che le proteste del governo tedesco, mancando di informazioni esatte e di precisi dati statistici, che evidentemente erano in grado di possedere solo i cechi, potevano essere sempre esposte alla accusa di infondatezza da parte di questi.

Da un lato dunque Beneš giocava sulla sua posizione di forza circa la questione dei Sudeti, dall'altro Stresemann non faceva assumere alla Germania alcun impegno sui confini orientali e nello stesso tempo la riportava al rango di grande potenza europea. Sarebbe spettato ora ai cechi non tanto attendere una « seconda Locarno », a oriente, quanto piuttosto sviluppare le positive premesse che nei rapporti con i tedeschi si erano venute creando nel contempo all'interno del loro Paese. Tutto questo avvenne solo in parte, ma forse, come conclude l'A., anche « il periodo dello sviluppo pacifico nella politica internazionale fu purtroppo solamente breve ».

Affermare, come fa il Krüger nella sua recensione apparsa sulla *Historische Zeitschrift*, 214 (1972) 3, peraltro alquanto sbrigativa, che questa ricerca, per la quantità del materiale inedito presentato, « si avvicina più spesso a una relatio ex actis » ci sembra certamente giudizio troppo severo e anche superficiale. Non per questo però possiamo esimerci dal manifestare il timore che l'impostazione data all'intero lavoro sia stata forse un po' troppo erudita, imperniata soprattutto su un puntiglioso e rigoroso sostegno documentario. Una più diretta partecipazione dell'A. alle vicende prese in considerazione sarebbe stata senz'altro auspicabile.

FRANCESCO LEONCINI

GUNNAR HÄGGLÖF, *Möte med Europa* (*Paris-London-Genève-Berlin, 1926 1940*), Stockholm, P. A. Norsted och Söners Förlag, 1971, pp. 233.

Le memorie di diplomatici a riposo non sono un genere letterario che gode di buona fama; quali fonti storiche sono spesso fuorvianti. Infatti, troppo spesso presentano tutti gli inconvenienti tipici delle autobiografie in genere — prima di tutto le deformazioni che derivano dalla volontà di riscattare la propria opera attraverso la rievocazione di avvenimenti filtrati da una memoria incerta — a cui si aggiunge un gusto ossessivo dell'aneddoto non sempre significativo. Naturalmente esistono delle eccezioni. In alcuni casi, gli autori sono in grado di fornire dei precisi elementi che servano a future interpretazioni storiche. Sono casi rari perché i diplomatici di carriera, certo più burocrati che politici, non hanno l'abitudine di tenere dei diarii o di conservare documenti di ufficio.

Forse ancora più importante è stato il contributo di chi è riuscito, indirettamente o direttamente, a chiarire le abitudini e i problemi che hanno assillato alcuni settori di una classe dirigente. Può essere l'autore a costruire il documento perché egli stesso rappresenta, in maniera particolarmente compiuta, il modo di essere del suo ambiente e del suo tempo. È la tradizione del Bülow e dei Paléologue. Gunnar Hägglöf, da parte sua, ha la rara capacità di chi sa essere, ad un tempo, osservatore e partecipe. Può dispiacere, agli effetti della ricerca storica, che egli non abbia pubblicato il suo diario e la fitta corrispondenza con suo padre, di cui ha solo riprodotto qualche stralcio. Ma il valore del suo breve libro non vuole essere documentario, almeno in senso stretto. Nemmeno è la personalità dell'autore, o la sua formazione, che del resto sfugge ad una definizione precisa, ma la sua capacità di ascolto e di critica, che consente di ricostruire l'ambiente, il dibattito, gli obiettivi.

Chi è Gunnar Hägglöf? La domanda è legittima in un ambiente, come il nostro, abbastanza impermeabile alla cultura e alla politica scandinava. Non si tratta di un qualsiasi ambasciatore a riposo. Appena entrato in carriera, poco più che ventenne, fu definito da un collega che lo osservava conversare con funzionari più anziani: « Gesù che ammaestra i saggi nel tempio ». (Hägglöf, *op. cit.*, p. 24). In realtà Hägglöf aveva soprattutto il dono d'interrogare i più anziani e, cosa più rara, ascoltare le loro risposte. Altrimenti non avrebbe potuto ricostruire con tanta comprensione, mai priva d'ironia, la mentalità e i conflitti che furono propri della generazione precedente alla sua: e, cioè, degli uomini che difesero la neutralità della Svezia durante la prima guerra mondiale, malgrado le simpatie prussiane del re di una classe militare che ancora contava e dello stesso governo presieduto da Hjalmar Hammarskjöld. (*Ibid.*, pp. 9-32). La sua carriera fu fulminea al punto da diventare, alla vigilia della seconda guerra mondiale, ministro senza portafoglio per i rapporti commerciali con l'estero nel governo di coalizione presieduto da Per-Albin Hansson. Malgrado non avesse precisi

legami partitici, egli raggiunse questa posizione all'età di trentatre anni: diventava così il più precoce *grand commis* di una burocrazia particolarmente capace di consentire delle eccezioni alla regola dell'anzianità. Da quel momento in poi ebbe incarichi di grande responsabilità al ministero degli esteri e, successivamente, divenne ambasciatore a Londra e a Parigi. Solo la permanenza al potere dei socialdemocratici, che costrinsero all'opposizione i partiti borghesi (« due borgerliga partierna ») cui si sentiva più vicino, gli impedì di diventare ministro degli esteri nel secondo dopoguerra.

I suoi legami relativamente conservatori non gl'impedirono, nel corso della sua carriera, di mantenere rapporti di reciproca simpatia con i principali esponenti della socialdemocrazia scandinava. Hägglöf, come molti giovani svedesi della sua generazione, negli anni venti era pieno di quella che un collega più anziano definiva « una fede infantile nella Socetà delle Nazioni ». (*Ibid.*, p. 47). Erano gli anni dei Branting e dei Nansen, in cui i governi scandinavi, non ancora delusi dalle grandi crisi internazionali degli anni trenta, usavano la loro limitata influenza per rendere efficienti e vitali le istituzioni ginevrine. Così, la maniera drammatica in cui Hägglöf visse il fallimento delle conferenze per il disarmo all'inizio degli anni trenta, era abbastanza tipica dei rappresentanti di quei paesi che non potevano garantire la propria sicurezza per virtù propria, ma che, nello stesso tempo, rifiutavano la tutela delle grandi potenze. Certo, la sua citazione del famoso detto di Axel von Oxenstierna — « Tra tutte le cose che riguardano gli stati come gli eserciti, l'*occasio* è la principale » aveva detto il grande ministro di Gustavo II Adolfo — suona velleitaria. (*Ibid.*, p. 113). Ma non è poi detto che i deboli non siano dotati di una loro particolare forma di chiaroveggenza. Il suo furore di fronte all'incapacità di Sir John Simon e dei suoi colleghi francesi a raggiungere un accordo per il disarmo che fosse accettabile al Cancelliere Brüning, precedeva di pochi mesi l'avvento del nazismo. La sua testimonianza sulle attività ginevrine dei governi scandinavi completa quella di Erik Boheman, l'altro *wunderkind* della diplomazia svedese in quel periodo. (Cfr. il suo *På Vakt: från attaché till sändebud. Minnesanteckningar*, Stockholm, P. A. Norstedt och Söners Förlag, 1963, pp. 250). Per il periodo della guerra, dello stesso autore, che era segretario generale (« kabinettssekreterare ») del ministero degli affari esteri, cfr. *På Vakt: kabinettssekreterare under andra världskriget*, Stockholm, P. A. Norstedt och Söners Förlag, 1964, pp. 317. Boheman ha anche scritto, più recentemente, un libro di ricordi, in tono poco impegnativo, delle sue esperienze quale ultimo presidente del senato (« talman i första kammaren »), prima che venisse abolito con la riforma elettorale del 1969: *Tankar i en talmansstol*, Stockholm, P. A. Norstedt och Söners Förlag, 1970, pp. 219. Il principale contributo, sul piano scientifico, resta Herbert Tingsten, *Svensk Utrikesdebatt mellan världskrigen*, prima ediz. 1944, seconda ediz. parzialmente riveduta, Stockholm, Bokförlaget Aldus/Bonnier, 1964, pagi-

ne 361. Si tratta di un'attenta analisi del dibattito sulla politica estera svedese tra le due guerre, sia nella stampa, sia in parlamento.

Certo, neanche Hägglöf sfugge alla tradizionale tendenza dei diplomatici a credere che un'accorta decisione al tavolo di una conferenza internazionale possa mutare il corso degli eventi determinati da forze ben più vaste e più profonde (anche se le pagine che dedica ai conflitti sociali britannici negli anni venti lo qualificano come un conservatore tutt'altro che ottuso). (*Ibid.*, pp. 60-65). Sia le illusioni, in un primo tempo nutrite nei confronti della Società delle Nazioni, che la successiva delusione derivano da questo errore di ottica.

La tendenza a mitizzare la funzione della diplomazia di Ginevra era diffusa anche tra i governanti scandinavi. Ad essa si accompagnava, in maniera palesemente contradditoria, una totale mancanza di volontà di sostenere il meccanismo esecutivo previsto dall'articolo del *Covenant* attraverso una politica di riarmo. L'Autore critica duramente uomini come Peter Munch e Rickard Sandler che furono ripetutamente ministri degli esteri danese e svedese, per la loro incapacità di sfidare, o almeno influenzare, l'opinione pubblica e i loro rispettivi partiti a questo riguardo (*Ibid.*, p. 96). Sarebbe facile qualificare Hägglöf e altri esponenti moderati scandinavi come « churchilliani » che, essi soli nei loro paesi, avevano capito la natura del conflitto che si andava profilando e lo sforzo collettivo che avrebbe richiesto; mentre i socialdemocratici e i liberali, simili ai loro colleghi inglesi, si trastullavano con un pacifismo ideologico che li rendeva oggettivamente alleati ai reazionari sostenitori dell'*appeasement* filonazista. Con diverse sfumature è, in fondo, la tesi adombrata dall'Autore, anche se, con il senso della misura che lo contraddistingue, egli si guarda bene dal formularla in termini espliciti.

In realtà questa tesi non regge perché, oggi come ieri, non mette in discussione, anzi accetta, la principale premessa di Munch, dei socialdemocratici e di tutti i sostenitori scandinavi di una politica di disarmo: una politica di neutralità « ad ogni costo », o quasi, che, in caso di conflitto, avrebbe dovuto essere difesa sulla base di realistiche concessioni allo stato aggressore. Ora, Hägglöf e gli altri sostenitori del riarmo non criticano questa diversa forma di sacro egoismo. Ne consegue che lo stesso Hägglöf è costretto ad ammettere la fredda razionalità di uomini come Munch che asseriva il diritto degli stati deboli a *non* difendersi, contrapponendogli soltanto l'istinto umano dell'autodifesa. (*Ibid.*, p. 157). Nella logica della neutralità fondata sulla ragion di stato è difficile dare ragione a Hägglöf e torto a Munch, anche se si può osservare che gli armamenti svedesi potevano imporre dei costi più alti ad un aggressore. Piuttosto, vale la pena osservare come tale logica comportasse, al di là di ogni asserzione di fede ginevrina, l'abbandono di fatto di ogni prospettiva internazionalista, anche da parte di partiti operai che vi avrebbero dovuto essere più vicini. Solo in un simile contesto, che al momento opportuno si sarebbe tradotto in una coerente politica di

alleanze antihitleriane, il riarmo dei paesi scandinavi avrebbe avuto senso. Una volta prevalsa la politica della neutralità ad ogni costo, era perfettamente logico che il moderato diplomatico di carriera Hägglöf si dovesse trovare, nel governo presieduto dal socialdemocratico Per-Albin Hansson, a negoziare con la Germania tutte quelle concessioni che ne avrebbero potuto scongiurare l'attacco. Con ciò non si vuole negare che l'Autore sia stato in grado di penetrare il fenomeno nazista, fin dalle sue origini. La plausibilità con cui riferisce la maturazione graduale delle sue convinzioni al riguardo fugano ogni tentazione di accusarlo di senno del poi. Le pagine che egli dedica alle sue esperienze giovanili in Germania, la maniera in cui quelle esperienze determinarono le sue successive reazioni al profilarsi della minaccia nazista, sono destinate a restare nella letteratura biografica. (*Ibid.*, p. 132 e segg.).

GIAN GIACOMO MIGONE

John P. DIGGINS, *Mussolini and fascism, the view from America*, Princeton, (N. J.), Princeton University Press, 1972, pp. xx-524.

Libro poderoso ed informativo questo del professore Diggins, giovane docente di storia all'università di Irvine in California. Lo si legge facilmente e con interesse, e fa riflettere su cose che a molti sembrano lontane e che in realtà sono vicine, in mezzo a noi ed intorno a noi. Costituisce un contributo notevole alla comprensione del fascismo del quale quanti si servono di schemi ideologici aprioristici e dogmatici tendono a diminuire la portata, ignorando il fascino che esercitò su milioni e milioni nei vari continenti, ignorando per esempio che su una settantina di stati e mini-stati sovrani al principio degli anni trenta, più della metà (per essere esatti ne ho contati 42) erano dominati da fascisti indigeni o stranieri, o erano governati da ammiratori e collaboratori del fascismo. Hitler o Tojo non furono dei pazzi. Non avevano che da guardarsi attorno: ad ovest dell'URSS non restavano nell'Europa continentale che tre piccole democrazie, e ad est c'erano il Giappone con i suoi satelliti ed una Cina Nazionalista che, pur essendo in lotta con il Giappone, non ne differiva un gran che ideologicamente e politicamente; delle venti repubbliche dell'America Latina e delle sei monarchie del Medio Oriente, le più avevano regimi fascisti o fascisteggianti; abbondavano altrove fascisti e cripto-fascisti.

Diggins si occupa di un aspetto solo di quello che fu il fenomeno fascista negli Stati Uniti: la reazione al fascismo italiano. Ci furono fra gli americani, gli italo-americani, gli italiani residenti negli Stati Uniti ma non cittadini, avversari del fascismo: ci furono, più numerosi, gli ammiratori. Il libro è accademicamente impeccabile: testimoniano della diligenza e della serietà dell'A. non solo le cinquecento pagine e più di testo, ma anche centinaia di note che costituiscono una fonte preziosa di

informazioni accurate, una lunga rassegna bibliografica e un eccellente indice analitico. Le inesattezze sono poche e per lo più di poco conto. Con un lavoro paziente e tenace al quale aveva dedicato diversi anni, l'A. si è documentato in maniera rigorosa, consultando libri ed opuscoli, periodici rari (alcuni quasi introvabili), relazioni e corrispondenze sepolte in archivi pubblici e privati; anche intervistando sopravvissuti di quei decenni lontani, i quali potevano gettar luce su fatti e persone. Prodotto di una mente acuta e vigorosa, il libro occupa degnamente il suo posto fra gli studi più seri di autori americani sul fascismo italiano e le sue ripercussioni negli Stati Uniti — gli studi di Delzell, Hughes, Salomone, Kogan, Cassels, Tannembaum, Halperin, ai quali è da aggiungere la fioritura recente di ricerche particolareggiate, solo in parte pubblicate, ad opera di giovani studiosi italo-americani quali Cannistraro, Sarti, Pernicone, Cunsolo.

Diggins è onesto nei riguardi degli attori del dramma tragico rappresentato dall'ammirazione che troppi all'estero ebbero per il fascismo italiano, sia quando sembrava l'alternativa buona, cioè non bolscevica, alla democrazia, sia più tardi quando veniva paragonato favorevolmente al nazismo tedesco. Questi ammiratori vengono presentati così come erano, né cattivi né stupidi, ma esseri umani con le loro convinzioni sbagliate, le loro illusioni, i loro entusiasmi e pregiudizi, la loro capacità infinita di ingannare se stessi e gli altri. Evita il frequente errore americano di limitarsi all'analisi, od evita l'errore in cui cadono molti europei di generalizzare partendo dal poco o dal nulla e arrivando a sintesi la cui relazione con la realtà è tenue. Guarda a persone e cose dal punto di vista del progressista che aspira ad una migliore democrazia ma non fa di questo punto di vista una lente deformante. Rivivendo nella mente la situazione degli anni venti e trenta, diviene parte del mondo di cui scrive anche se lo guarda con spirito critico.

I primi americani ad accorgersi del fascismo furono giornalisti (i quali si divisero subito fra ammiratori sfegatati e critici severi) e i rappresentanti ufficiali degli Stati Uniti, come gli ambasciatori (i più pieni di ammirazione). Erano affascinati dall'esperimento fascista intellettuali inquieti ed irrequieti per i quali il fascismo era il superamento di quanto disprezzavano dal più profondo del cuore, il liberalismo ed il socialismo democratico; per essi il fascismo era « l'onda dell'avvenire » come venne definito in un best-seller pubblicato nel 1940. Appare nel libro uno dei massimi apologisti di Lenin, lo Steffens, il quale faceva il paio con l'irlandese Shaw nell'inneggiare con uguale entusiasmo alla dittatura sovietica ed a quella italiana; appaiono i nomi di Croly, Gompers, La Follette, McClure, Tarbell, progressisti americani oggi quasi dimenticati, ma ben conosciuti durante il primo dopoguerra, i quali si entusiasmarono per il fascismo. Manca il nome del romanziere Dreiser il quale in una conferenza ad Harvard, davanti ad un pubblico entusiasta, affermò che Mussolini e Stalin miravano agli stessi fini anche se si servivano di metodi diversi, e che lui, Dreiser, li ammirava tutti e due. Manca

pure il nome di Garvey, esponente massimo allora del nazionalismo negro, il quale si vantava di essere stato fascista prima di Mussolini, e non è menzionata l'opposizione fatta ad Harvard alla nomina di Salvemini alla cattedra di civiltà italiana. L'ambivalenza di elementi radicali nel senso americano della parola — filofascisti e filostalinisti allo stesso tempo — si spiega facilmente: Mussolini era il nemico dichiarato delle plutocrazie nelle quali Stalin identificava l'avversario del comunismo; nella mente del radicale americano binari paralleli diventavano un binario unico.

Fra gli italo-americani ed i molti italiani non cittadini americani, i fascisti veri e propri — quelli che del fascismo condividevano l'*animus* fatto di frenesia nazionalistica, di esaltazione della violenza, di difesa del privilegio, di rivolta contro la ragione, di millenarismo e di integralismo — non erano molti. Diffondevano il vangelo fascista proprietari di giornali quali Pope e Patrizi, il razzista Trombetta, il finanziere Criscuolo, docenti universitari (tristamente celebri furono i dirigenti della Casa Italiana alla Columbia University), parroci ed altri clerici, notabili delle organizzazioni Figli d'Italia, Lega Fascista dell'America del Nord, Federazione del Littorio, Dante Alighieri. Vi erano gli antifascisti: i demoliberali La Guardia e Cotillo, i socialisti Frank ed Augusto Bellanca, Antonini, Zito, Clemente, Montana, gli anarchici Tresca, Filicani, Borghi, il cripto-comunista Marcantonio. Non erano molti, ma erano energici e si fecero sentire. Si apprende dal libro che l'antifascismo organizzato ebbe inizio negli Stati Uniti fin dal 1923 con la formazione della Lega Antifascista dell'America del Nord, che patrocinarono il fascismo a Washington l'ambasciatore Childs ed il banchiere Lamont; che l'ambasciata italiana si diede da fare, con successo, per far cadere in mano a filofascisti i maggiori organi della stampa italo-americana; che le autorità consolari italiane ricattavano antifascisti minacciando rappresaglie contro parenti in Italia.

Nell'ultimo capitolo, l'A. passa in rivista varie interpretazioni americane del fascismo. Comincia con la tesi che definisce umanistica di quanti vedono nel fascismo la fuga dall'« eterno mistero della libertà umana », e l'espressione dell'utilitarismo e pragmatismo di bassa lega diffusi in vasti strati della popolazione. Non è d'accordo con la tesi marxista che presenta il fascismo come l'ultimo disperato tentativo del capitalismo di salvarsi — tesi che non spiega l'attrazione che il fascismo ebbe per milioni che con il capitalismo avevano ben poco a fare. Passa in rivista la tesi cattolica che vede nel fascismo la fase apocalittica del liberalismo occidentale, distruttore dei principî e dei valori morali della chiesa romana; e la tesi conservatrice laica che vede invece nel fascismo il trionfo « democratico » di maggioranze che chiedono allo stato e non alla loro iniziativa, di provvedere ai loro bisogni, di pensare a tutto. In quanto ai progressisti né comunisti né comunisteggianti — i « liberali » della terminologia americana, fra i quali il filosofo Dewey, il teologo Niebuhr, ed il pubblicista Lerner — essi hanno prodotto una varietà

di interpretazioni che, aggiungerei, si eliminano a vicenda, e fra le quali Diggins non si pronuncia.

Termino facendo due osservazioni. Dato che l'A. accenna al fascismo italiano come articolo di esportazione, oltre alla penetrazione negli Stati Uniti e alle Camicie Azzurre irlandesi, sarebbe stato utile menzionare — per dare una idea dell'ampiezza del fenomeno — gli integralisti brasiliani, i giustizialisti argentini, le Camicie Verdi egiziane, i falangisti spagnoli ed altri movimenti i quali deliberatamente presero a modello l'esempio italiano. In secondo luogo, partendo dal principio, chiaramente enunciato nel libro, della priorità delle idee, l'A. tende a mettere al primo piano la posizione dell'intellighenzia, sottovalutando così il fatto che nella nazione americana milioni che non appartengono alla intellighenzia partecipano coscientemente alla vita del paese sul quale esercitano notevole influenza. Senza questi milioni non si spiegherebbe la capacità della democrazia americana di superare difficoltà di fronte alle quali molti intellettuali americani scelsero la via facile dell'autoritarismo o la morte morale rappresentata dal pessimismo integrale. Per ogni intellettuale fascista o fascisteggiante (o anche stalinista, nazista, ecc.) c'erano negli Stati Uniti centinaia di uomini e donne convinti che la democrazia è preferibile alla dittatura, disposti a compiere i sacrifizi che a volte la democrazia richiede. Considerando la nazione americana nel suo insieme il fenomeno del fascismo e del filofascismo appare meno imponente di quello che fu nell'ambito della intellighenzia.

MAX SALVADORI

PAUL VEYNE, *Comment on écrit l'histoire*, Parigi, Ed. du Seuil, 1971 (trad. it. di G. Ferrara, *Come si scrive la storia*, Laterza, 1973 con una prefazione di Ettore Lepore).

Non mi stupisce che Ettore Lepore, nonostante la sua eccezionale familiarità con il mondo culturale francese contemporaneo, non abbia trovato il bandolo della matassa di questo libro. Perché il libro è fatto di due matasse con due bandoli, di tale natura da annullarsi a vicenda.

Da un lato Paul Veyne ne ha abbastanza di sociologi, e vuole tornare alla storia che è narrazione, intreccio, arte, ben sostenuta dalla erudizione, e si richiama ai bei tempi di Tudidide o a quelli non meno belli di Gothofredo, il gran commentatore del Codice Teodosiano. Bando alle idee: i veri storici non hanno idee; ciò che caratterizza un buon storico è il senso della banalità. La storia non sarà mai scientifica. Facile è vedere che Max Weber era uno storico travestito da sociologo. Essenzialmente, una storia non può essere raccontata in modo diverso da un moderno Erotodo o da Froissart. Tutt'al più Renan vedrà la storia di Davide un po' differentemente dall'autore del libro di Samuele; dopo tutto l'autore del libro di Samuele era un indigeno, e Renan era, come a dire, l'inviato speciale di un giornale alla corte di Gerusalemme.

Ma noi viviamo al tempo delle *Annales*; e Marc Bloch, *La société féodale*, è il libro più bello di storia che sia stato scritto in questo secolo. Il vero compito è di rendere inutili i sociologi facendo quello che i sociologi fanno: facendo meglio, si capisce. La storia completa renderà inutile la sociologia. Forza, ragazzi, contro le tre limitazioni dei vecchi storici: l'opposizione di contemporaneo e storico, la convenzione del *continuum* e l'ottica *événementielle*. E se storici del passato hanno scritto biografie, anzi agiografie, e si sono dati l'aria di giudici o hanno raccolto esempi per i posteri, bisogna far finta che ciò non sia avvenuto. La storia ignora due poli di interesse: i valori e gli esempi. La storia non è agiografica nè istruttiva nè dilettevole. La storia non ha rapporto con i valori.

Paul Veyne è un uomo molto, molto intelligente, e di rara e difficile cultura. Ma quando decise di scrivere un libro *Comment on écrit l'histoire* non si rese conto che già il titolo prometteva due matasse, per non parlare dei bandoli. Se egli aveva l'intenzione di spiegarci come gli storici di fatto hanno scritto e scrivono la storia (il che implica il problema se l'abbiano sempre scritta allo stesso modo) non doveva continuamente mescolare l'altra questione: come io, Paul Veyne, scriverò la storia il giorno in cui mi metterò a scriverla.

È questo continuo oscillare tra il piano dell'analisi di ciò che esiste e il piano della profezia di ciò che Veyne riuscirà a fare che costituisce l'originalità intellettuale, ma anche la debolezza logica del libro. L'analisi di ciò che la storia è stata tra il 500 a.C. e il 1971 è incompleta e arbitraria, proprio perché Veyne esclude cento cose — dall'agiografia, all'esemplificazione, alla proclamazione di valori — che nelle storie si trovano. Ma se poi si dovrà parlare di storiografia futura o di storiografia in senso assoluto alla Veyne altri problemi si pongono. Come R. Aron ha subito visto nella sua famosa discussione del libro di Veyne (*Annales* 26, 1971, 1319-1345), tutta la storiografia futura del medesimo si poggia su una piccola frase di p. 46 del testo francese p. 60 dell'italiano: « la scelta di un argomento di storia è libera; *ma all'interno dell'argomento prescelto i fatti e i loro collegamenti sono quelli che sono, e nessuno potrà modificarvi alcunchè*; la verità storica non è nè relativa nè inaccessibile come qualcosa che stia ineffabilmente al di là di tutti i punti di vista, come un geometrale ». Il lettore potrà ricorrere da sè alle obiezioni di Aron (p. 131). Per me c'è un'altra difficoltà; ed è che lo storico non ha di solito davanti a sè i fatti, ma dei documenti, e di conseguenza si vorrebbe sapere anzitutto che cosa Veyne intenda quando asserisce che i fatti e i loro collegamenti sono quello che sono, e nessuno potrà modificarvi alcunché. Per stabilire al di là di Tucidide, Aristofane ed Eforo quelli che paiono i veri collegamenti che portarono alla guerra del Peloponneso, gli storici, anche di recente, hanno scritto grossi tomi. Appunto perciò il vero tema di un libro sul come scrivere la storia dovrebbe essere la discusione del rapporto tra documento e fatto. Sebbene non manchino qua e là acutissime notazioni al riguardo nel libro del Veyne (e non c'è bisogno qui di ripetere che l'acume è la sua caratteristica), una trattazione sistematica dei principi

della critica storica manca. Perciò io preferisco Luciano di Samosata a Paul Veyne.

ARNALDO MOMIGLIANO

GIULIO SCHMIEDT, *Atlante aereofotografico delle sedi umane in Italia: le sedi antiche scomparse*, Firenze, Istituto Geografico Militare 1970: 10 pp. (prefazione, referenze fotografiche etc.) e 143 tavole in formato 42 x 52 cm., con un fascicolo a parte di *Note introduttive* in quarto grande, di pp. 163.

La carenza di buoni atlanti storici relativi all'Italia, e il recente insabbiamento — per motivi insieme burocratici e finanziari — di un'impresa iniziata qualche anno fa a cura del CNR e destinata a organizzare un Atlante Storico nazionale di notevoli dimensioni, inducono a salutare con particolare compiacimento questo volume, edito a vari anni di distanza da un primo puramente metodologico, sul modo di usare i materiali aereofotografici negli studi di storia del popolamento (Firenze 1964).

Ma va, prima di ogni cosa, precisato che non si tratta di un atlante storico in senso classico, cioè formato di carte che illustrino le situazioni o politiche o economiche o culturali o demografiche etc. di un certo territorio in un determinato periodo, o di un certo fenomeno storico negli spazi che ne furono interessati. Nel suo diverso modo d'impostare la trattazione e nella sua specifica angolatura — che focalizza l'analisi sulle strutture degli insediamenti umani — sta la originalità dell'Atlante dello Schmiedt, cioè la sua feconda innovazione in confronto alle esperienze atlantistiche finora note in Italia; e sta anche il suo limite.

Questa ponderosa opera — che sarà seguita da altri volumi congeneri — è fatta di pochissime carte storiche propriamente dette e si basa su splendide fotografie aeree che riprendono in genere brevi spazi di territorio, da diverse inclinazioni — ve ne è di zenitali, di radenti, di intermedie — e ne mettono in luce i fenomeni insediativi più vari: nel presente volume precisamente *le tracce degli insediamenti* preistorici, etruschi, greci, punici e romani, *scomparsi*. Quelle tracce sono in genere abbastanza evidenti alla fotografia aerea (soprattutto se eseguita con particolari modalità tecniche), e l'autore le illustra con ottimi testi esplicativi e con frequenti ricostruzioni topografiche, nei singoli significati, nei rapporti fra loro, nei rapporti con l'ambiente. La fotografia aerea — scrive giustamente Ferdinando Castagnoli in prefazione al volume — ha come vantaggio sopra le normali figurazioni cartografiche « quello della concretezza, quello di poter dare una veduta reale invece di una rappresentazione convenzionale (che è anche necessariamente approssimativa e più povera di elementi) ». E il vantaggio — che si esprime nella capacità di una veduta di insieme e d'ogni cosa, sia pur per spazi di limitata ampiezza — è molto sagacemente utilizzato dallo

Schmiedt: il quale sa leggere con abilità pari a un paleografo specialista di scritture caroline (e insieme sa far vedere a chi s'accosti senza mature esperienze a questo genere di materiali) nel ricchissimo testo di una fotografia aerea. Ma sa anche — e in questo Atlante ne fa spesso richiamo — che quel testo può dare solo gli elementi che oggi diciamo « paesistici », e va quindi letto con estrema prudenza critica e con sistematiche verificazioni e ricognizioni — e soprattutto integrazioni — condotte sul terreno (cioè mediante gli strumenti dell'archeologia) e su documentazioni scritte coeve — ove ne esistano.

Il volume esamina gli insediamenti pertinenti a un arco di molti secoli (le prime tavole si riferiscono ai villaggi trincerati apuli), ma specialmente ai quindici che intercorrono fra le prime fasi della civiltà nuragica e l'età imperiale romana: cioè gli insediamenti in cui si conservano tracce palesi delle popolazioni italiche (latini, umbro-sanniti, apulo-salentini), i centri etruschi, le città greche del Mezzogiorno, i centri fenicio-punici della Sicilia e della Sardegna, le città romane sia fondate ex novo così come riplasmate dalla romanizzazione, i porti di epoca classica (etruschi, greci, punici, romani) e infine le ville romane. Condizioni perché i soggetti aereofotografici ed eventuali loro restituzioni topografiche delucidative siano inseriti nella raccolta atlantistica dello Schmiedt, è che essi riflettano forme di abitato divenute tipiche in particolari ambiti culturali e che essi siano definibili come « scomparsi ». E per ciò che riguarda le forme lungamente ripetute, vale a dire (ma il termine oggi usato è improprio) i « modelli formali » dell'insediamento, il panorama costruito in queste 143 tavole è vastissimo e il più completo finora a disposizione. Invece la definizione di « scomparsi » non è facile da dare in un paese di vecchissimo e continuato popolamento denso, come il nostro, ove il concetto di centro o villaggio abbandonato andrebbe discusso più largamente di quanto sia avvenuto finora. In un insediamento che i documenti dicono in buona parte distrutto o che apparteneva a una civiltà interamente scomparsa, la vita può però aver continuato a lungo anche dopo gli eventi distruttori, sia pure in forma grama (vedi ad es. a tavole 8 e 13 i castellieri di Samatorza e di Silvia nel Carso, e di Monte il Cerchio in Umbria, i cui recinti furono occupati fino a età romana) o continuare fino ad oggi (vedi qui a tavola 5 il caso del villaggio preistorico nell'area del Castello di Lipari). Ma se partiamo da considerazioni di questo genere, potremo designare come insediamenti « scomparsi » le aree o giustapposte o incastrate, e in ogni modo legate urbanisticamente a centri oggi vitali (ad es. Siracusa, Agrigento, Lentini, Gela) ove permangono le vistose impronte di complessi urbani di età greca: aree ove il popolamento non ha avuto soluzioni di continuità storica? In molti altri casi però i soggetti presi in esame nell'Atlante sono di centri effettivamente abbandonati, in aree le cui armature urbane risultano declassate o sono quasi venute meno: e per questi la definizione di « scomparsi » è più calzante (anche

se avrebbe potuto essere migliore quello di « abbandonati » usato oltralpe per i medesimi casi).

Di certo non si può cercare in un atlante relativo alla antichità e fondato su un tipo di documentazione come l'aereofotografia, la proiezione cartografica di fenomeni che investirono ad ogni misura — ieri come oggi — la vita dei centri: come la loro funzione politica (e di conseguenza l'estensione e le caratteristiche della regione a loro pertinente) o le loro interne articolazioni funzionali (opportunamente il Castagnoli, nella prefazione, fa un richiamo a quel « primo modello razionale di città » che è il piano ippodameo), ma che sono documentabili e ricostruibili con altre fonti. Perciò l'aereofotografia consente solo — e il materiale qui raccolto e minutamente commentato vi riesce in modo egregio — di esaminare con lucidità i rapporti dei più vari tipi d'insediamento con l'ambiente, le caratteristiche topografiche dei loro sviluppi (molto interessanti le persistenze di certe soluzioni terrazzate o delle linee di fortificazioni, in insediamenti appartenenti a civiltà diverse e rimestati nella loro organizzazione interna da ciascuna di esse), i modelli formali a cui l'organizzazione del loro impianto — secondo i vari ambiti culturali — ha dato luogo. Soprattutto va sottolineata la cura con cui lo Schmiedt cerca di metter in relazione gli impianti urbani con la sistemazione più generale del territorio che sta loro intorno: ed è augurabile che questa prospettiva sia ampliata nel volume che seguirà al presente, e che riguarderà la centuriazione romana e gli insediamenti rurali connessi. Nei prossimi volumi, che dovrebbero portare l'esame degli insediamenti fino ai tempi moderni — cioè per lo meno al XIX secolo — la fotografia aerea potrà essere affiancata da altri materiali (es. i catasti) e quindi potrà recare eccellenti ausili alla analisi degli aspetti funzionali delle città nei secoli scorsi, e in modo particolare di quelli che ora si chiamano i « centri storici »: penso ai servizi resi dagli strumenti d'indagine ora nominati allo studio dei quartieri urbani con tipologie edili diverse, a seconda delle classi sociali che li hanno costituiti e quindi delle diverse funzioni economiche e residenziali che vi venivano svolte (si veda il caso, meglio studiato, di Bologna).

L'originalità di documentazione e di taglio di questo Atlante — a cui l'Istituto Geografico Militare ha dato una realizzazione tecnica encomiabile — potrebbe offrirsi tuttavia al rischio di una eccessiva frammentazione del tema di fondo, data la molteplicità di soggetti, a volte storicamente e a volte formalisticamente disparati, che vi sono esaminati: ma lo Schmiedt ovvia a questo inconveniente con un intelligente fascicolo di « note introduttive » che ha funzioni descrittive di coordinamento fra le diverse parti: cioè di organica esplicazione della genesi degli insediamenti italiani dalla preistoria ad età romana. E in questo fascicolo sono inserite le poche carte storiche — in senso tradizionale — utili alla comprensione dei fenomeni anatomizzati nelle singole tavole. Ma il fascicolo di « note illustrative » non è un testo che elementarizzi con modulo repertoristico la trattazione: esso risponde sostanzialmente

alla esigenza di una più efficiente comunicabilità dell'Atlante. E perciò sarà — con la sua aggiornata trattazione e le sue nutrite bibliografie — un molto apprezzabile strumento per studenti universitari. Esso ha così sperimentato positivamente una soluzione che è stata adottata anche negli impianti dell'Atlante Storico del CNR: cioè il doppio binario di figurazione cartografica (o qualsiasi altra forma di documentazione che proietti spazialmente un fenomeno storico) e testo esplicativo. Una soluzione sicuramente molto dispendiosa, ma inevitabile oggi per chi voglia fare, nel campo di cui si parla, un lavoro culturale ben fondato e fecondo.

Quando però tali dispendi siano sostenuti da un organo statale (come qui è il caso) che nella sua operosità non deve — neanche in uno stato liberale — mirare al profitto, è ingiusto che se ne abbiano pesanti conseguenze sul prezzo (come in questo caso è avvenuto): il che va a svantaggio di una congrua diffusione dell'opera soprattutto fra quei giovani delle università — archeologi, storici, urbanisti, geografi etc. — che dovrebbero più correntemente usarla.

LUCIO GAMBI

MINISTÈRE DES AFFAIRES CULTURELLES-DIRECTION DES ARCHIVES DE FRANCE, *Manuel d'archivistique, Théorie et pratique des Archives publiques en France*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1970, pp. 805.

Mancava in Francia un'opera sistematica che raccogliesse esperienze concrete e considerazioni dottrinarie intorno al *métier archivistique*, anche se da oltre un secolo e mezzo si sono andati accumulando norme legislative e regolamentari, esperienze organizzative, riflessioni teoriche generali e particolari attinenti al lavoro archivistico. Non si era sentita cioè la esigenza di una messa a punto complessiva della problematica teorica e pratica relativa al settore archivistico, come invece è accaduto in altri paesi europei; si pensi ad esempio all'opera di Müller, Feith e Fruin per l'Olanda (1898), a quella di Jenkinson per l'Inghilterra (1922, nuova ed. 1937), al volume di Casanova per l'Italia (1928), a quello di Brenneke per la Germania (1953). Con ciò non si intende dire che gli archivisti francesi siano rimasti più indietro, a livello culturale, di quelli di altri paesi e che l'opera che ora ci presentano giunga in ritardo. Alcuni dei più importanti problemi, soprattutto organizzativi, che interessano oggi archivisti appartenenti ad altre tradizioni, sono stati avanzati e discussi da quelli francesi. Si può anzi osservare che in Francia, forse proprio perché non c'era stata una sistemazione complessiva della problematica archivistica — la sistemazione spesso può diventare dogmatica cristallizzazione — si è andata sviluppando una ricca serie di esperienze e sono stati avanzati tentativi o raggiunti risultati molto positivi. Ma, e questa è l'altra faccia della medaglia della mancata sistemazione della materia archivistica, forse

perché nasce dopo lo svolgimento più che secolare di concreto lavoro archivistico, l'opera che abbiamo davanti è gracile nell'elaborazione dottrinaria, mentre è ricca di soluzioni di tipo pratico-organizzativo. Così la « physionomie originale » rivendicata nel *Manuel* (p. 10) — si tratta di un'opera collettiva cui hanno collaborato oltre quaranta archivisti, programmata e realizzata dall'« Association des archivistes français » e pubblicata sotto gli auspici della « Direction des Archives de France » — consiste nell'esporre « se qui se fait en France en matière d'archives, tout en recherchant dans quelle direction sont à trouver les solutions aux problèmes posés et quelle sera la physionomie des archives à demain » (ivi). Così « l'aspect théorique-doctrinal, pourrait-on dire- est éclairé et illustré par la réference aux règlements et aux pratiques des Archives françaises » (p. 11).

Nel carattere prevalentemente *pratico* consistono ad un tempo i pregi ed i difetti del *Manuel*. Fatto da archivisti ad uso pressocché esclusivo di archivisti, centrato su una determinata area geografica, concepito al fine di dare una specie di « fotografia » dell'organizzazione e dei problemi archivistici della Francia di oggi, esso è senz'altro utile per gli archivisti francesi già esperti od in erba, ma non offre molti spunti per rinnovare ed arricchire la letteratura specialistica di altri paesi e di altre tradizioni culturali. Nel *Manuel* il lavoro d'archivio è inteso soprattutto come *métier* nel senso che « tous les problèmes doivent être envisagés sous un aspect pratique, raisonnable et d'application simple. La plus belle théorie, la plus séduisante, ne vaut rien si, en définitive, ceux qui auront à la mettre en pratique ne peuvent discerner l'essentiel du superflu, le réel de la chimère » (p. 45), in quanto si ritiene che « la pratique est la meilleure des formations » (p. 87). D'accordo sulla necessità della *pratica*, ma poiché essa è legata alla realtà archivistica di un determinato paese può difficilmente essere « esportata », nel senso di stimolare in quelle svolte in altri paesi ripensamenti od aggiornamenti.

Il Manuel, che inizia con due ampie introduzioni su *Definitions générales et problèmes juridiques des archives* l'una e su *Les archives français: organisation, législation, évolution* l'altra, è diviso in quattro parti.

La prima (pp. 103-336), dedicata all'*archivistique générale*, raggruppa studi sugli archivi degli uffici amministrativi statali e sul *pré-archivage*, sulla selezione ed eventuale eliminazione di materiale documentario, sui modi con cui i documenti entrano a far parte degli Archivi francesi e con cui vengono ordinati ed inventariati, sui mezzi di corredo compilati, ecc. La seconda (pp. 345-562) tratta problemi di *archivistique speciale*, soprattutto quelli attinenti agli archivi comunali, ospedalieri, notarili, privati e così via, agli archivi audio-visivi, all'uso del microfilm, a particolari tipi di documenti quali quelli figurativi, cartografici, iconografici, ecc. La terza parte (pp. 565-620) si occupa della *conservation matérielle des documents* e quindi degli edifici adibiti ad archivi nonché del restauro dei documenti che vi si conservano. L'ultima parte infine (pp. 623-713) è dedicata al *rôle scientifique, culturel et administratif des archives* e cioè ai

rapporti tra l'attività archivistica e quella culturale in senso lato, come pure ai problemi della *animation culturelle*.

Più che esporre il contenuto dei singoli contributi raggruppati nelle varie parti dell'opera — si tratterebbe di un riassunto peraltro incompleto data la ricchezza di notizie e di informazioni in esse presenti ed ogni lettore, interessato ad un determinato problema, potrà direttamente ricorrervi — conviene cercare di enucleare alcuni orientamenti generali dottrinari ed organizzativi, da cui quelli più circoscritti conseguono.

Essi rinviano *grosso modo* a tre nuclei di problemi, reciprocamente interrelati: peculiarità della disciplina archivistica o meglio del *métier archivistique;* funzione dell'archivista dentro e fuori gli archivi; struttura accentrata e burocratica dell'organizzazione degli archivi. E sono problemi collegati a loro volta ad una determinata definizione di archivio: « Un fonds d'archives est en effet l'ensemble des pièces de toute nature que tout corps administratif, toute personne physique ou morale, a automatiquement et organiquement réuni en raison même de ses fonctions ou de son activité » (pp. 22-23). Si tratta, come si vede, di una accezione estensiva in quanto non comprende sotto la nozione d'archivio soltanto la documentazione scritta, bensì quella *de toute nature* e quindi anche sonora (dischi, registrazioni, ecc.), visiva (disegni, films, fotografie, ecc.), stampata (pubblicazioni di ogni genere e documentazione prodotta da macchine elettroniche). Ogni tipo di documenti presenta problemi particolari sia per la conservazione materiale, sia per la relativa inventariazione o catalogazione, sia per l'adeguata consultazione (ed essi sono esposti in varie parti dell'opera). Inoltre mentre l'archivistisca tradizionale si interessava degli archivi solo dal momento in cui essi entravano a far parte degli istituti archivistici nazionali o periferici, l'archivistica attuale tende ad occuparsi anche degli archivi in formazione. Da questa nuova dimensione dell'archivistica deriva la problematica, che tanto appassiona i nostri colleghi francesi, attinente al tipo di funzione che l'archivista può o deve svolgere presso gli uffici amministrativi statali, alle forme ed alle tecniche del *pré-archivage*, del *triage*, del *classement*. Che la presenza di un archivista presso le amministrazioni statali al fine di un collegamento organico tra questi ultimi e gli archivi veri e propri sia necessaria, è un'esigenza avvertita in pressocché tutti gli ambienti archivistici ed anche nel *Manuel* è più volte ricordata. Ma non si è ancora trovato in Francia — dove pure si riconosce la necessità di una preparazione specialistica per gli archivi moderni tanto che si parla di *documentalistes - archivistes* (p. 56), il modo di regolare formalmente tale presenza; quella degli *archivistes ' missionaires '* presso i ministeri e le amministrazioni centrali (p. 111), data la limitata area d'azione in cui operano, non è del tutto soddisfacente (al riguardo le permanenti commissioni di sorveglianza che, in base alla legge archivistica italiana, sono state istituite presso tutti gli uffici amministrativi e giudiziari centrali e periferici offrono maggiore possibilità di incidenza a tutti i livelli dell'organizzazione statuale). Una volta che si trovi lo strumento più adatto per sancire uno stretto collegamento tra uffici statali

ed istituti archivistici (molto interesse si presta al sistema inglese dell' *inspecting officers*, cfr. p. 113), rimane pur sempre da precisare il ruolo che l'archivista deve svolgere. Nel *Manuel* da un lato si afferma un po' genericamente che il ruolo deve essere quello di « conseils en organisation du travail de bureau » (p. 118), dall'altro per il modo con cui viene effettivamente esercitato sembra che si « abandonne aux bureaux eux- mêmes la gestion de leur archives »[1].

I rapporti tra archivi produttori di carte ed archivi conservatori di carte si basano sulla teoria delle *trois âges* degli archivi, di cui vale la pena, data l'importanza che ha in tutto il lavoro archivistico che si svolge in Francia, riferire le linee essenziali. Il *premier âge* detto «administratif», della durata di circa cinque anni, è quello in cui la documentazione conservata nei locali degli uffici produttori, ha *une valeur primaire* massima per l'amministrazione che es ne serve per sue esigenze quotidiane, ed *une valeur secondaire* minima per le ricerche storiche. Quest'ultimo diventerà massimo soltanto al *troisième âge*, detto « historique » quando le carte entreranno a far parte degli istituti archivistici veri e propri. Tra il primo e il secondo si colloca l'*âge intermédiaire* in cui si distinguono tre stadi: il primo della durata di cinque anni in cui si riduce quantitativamente il primitivo valore primario delle carte, che vengono conservate in locali vicini agli uffici; il secondo della durata di vent'anni, in cui si affievolisce sempre di più tale valore ed il terzo, sempre della durata di vent'anni, in cui avanza potenzialmnte il valore secondario delle carte. In entrambi gli stadi esse vengono conservate in appositi depositi detti intermedi (cfr. pp. 119-123).

Che da tale distinzione cronologica — la nozione di età intermedia è stata avanzata da archivisti inglesi e americani ed introdotta in Francia, a partire dal 1962, da Yves Pérotin — possano conseguire vantaggi pratici ed organizzativi per la conservazione materiale delle carte è indubbio (la istituzione di archivi intermedi in cui operare il *triage* è cosa ottima ed auspicabile che si attui anche in Italia, ma che essa pretenda basarsi su nozioni di *valore* lascia perlomeno perplessi. Affermare che le carte acquistino il massimo valore storico quando passano negli Archivi, siano essi nazionali o dipartimentali, perché solo allora possono venire consultati significa confondere una condizione-situazione meramente burocratico-organizzativa con un inesistente principio dottrinario. Nessuno studioso di storia contemporanea — e noi stiamo dalla loro parte — se la sentirebbe, crediamo, di attribuire alle carte d'archivio un valore storico solo quando vantano cinquant'anni di vita e solo quando esse vengono materialmente conservate in istituti archivistici veri e propri. Un documento, appena viene prodotto, ha o può avere un significato (ed un uso) amministrativo e storico ad un tempo; lo scorrere degli anni, in coincidenza con

[1] Così afferma, criticando quanto si trova nel *Manuel*, A. GUILLEMAIN, *Les archives en formation et le pré-archivage: réflexions à propos d'un chapitre du Manuel archivistique* in « La Gazette des Archives », n.s., nr. 71, 1970, p. 252.

rigorose scadenze cronologiche, non può assegnare questa o quella significanza storica. Non si può confondere la natura di un documento con l'uso che di esso viene fatto; l'uso di una fonte documentaria può mutare in connessione al mutare degli indirizzi culturali generali e specifici alle scienze umane e sociali, ma non fa necessariamente mutare la natura di essa (da amministrativa a culturale).

È da notare inoltre che solo nel secondo stadio dell'età intermedia, quando le carte sono conservate negli archivi detti appunto intermedi, lo archivista francese incomincia ad occuparsi con continuità di esse, svolgendo un'attività detta *préarchivage* (ed è un termine, come è stato già notato [2] piuttosto infelice perché, se inteso alla lettera, farebbe pensare che prima del secondo stadio dell'età intermedia non esistono archivi veri e propri, ed infatti nel *Manuel* quando si parla di quelli correnti degli uffici si usa il termine *documents* in opposizione ad *archives* « pour exclure tout risque de confusion avec les dossiers versés aux Archives proprement dites » (p. 105). Comunque, al di là della proprietà o meno del termine, è nell'ambito del *pré-archivage* e all'interno degli archivi intermedi — un enorme deposito di tale tipo, per i ministeri e gli uffici delle amministrazioni centrali, è la *Cité interministerielle des Archives* a Fontainebleau (pp. 69-71) — che gli archivisti francesi svolgono le attività connesse al *triage*. Si è consapevoli che « le triage est l'operation qui engage le plus la responsabilité de l'archiviste » (p. 161), ma, a nostro parere, essa è assai più impegnativa, a livello culturale, di quanto si dice nel *Manuel* (pp. 169-70), in cui le esigenze dell'archivista sono ridotte a scarsità di spazio e di personale, nonché all'impossibilità di dominare la enorme mole di materiale prodotto dagli uffici moderni.

Col *triage* si opera la ripartizione del materiale documentario in tre categorie corrispondenti alle tre età degli archivi sopra ricordate; solo i documenti di valore storico potenziale saranno definitivamente conservati; quelli che possono essere utilizzati dall'amministrazione e non rientrano nelle precedenti categorie si conservano finché perdura questo interesse (p. 162). Il limite di fondo del *triage* francese ci sembra sia quello derivante dalla ripartizione delle carte nelle tre età di cui si è parlato sopra. La scelta cioè tra carte da conservare e carte da eliminare avverrebbe in un certo senso da sé, nella misura in cui cesserebbe il valore amministrativo e subentrerebbe, almeno a livello potenziale, il valore storico. A nostro parere invece, è soprattutto all'archivista che spetta di fare la scelta; lo scorrere degli anni può essere buon consigliere, ma non l'unico. E sarà una scelta tanto più meditata e proficua per lo storico in senso lato quanto più il primo, a contatto con la problematica più aggiornata delle scienze umane e sociali sarà stato in grado di « prefigurarsi » le future « domande ».

L'altra attività specifica agli archivisti francesi che lascia perplessi gli

[2] Cfr. G. Naud, « *Pré-archiver* »? *D'abord, analyser* in « La Gazette des Archives », n.s., nr. 75, 1971, p. 184.

archivisti italiani è quella legata alle operazioni di *classement(s)*. L'inserimento di tutti i più svariati fondi archivistici dentro determinati *cadres de classement* è il risultato di una rigorosa quanto piatta uniformità burocratica, derivante da una struttura organizzativa archivistica accentrata e gerarchica fin dalla sua formazione. Non ce la sentiremmo così di sottoscrivere quanto è detto nel *Manuel*: « l'existence d'un cadre de classement parait nécessaire à la clarté des choses at au repos de l'esprit. En effet, seul un cadre défini permet de faire des programmes de travaux, de distinguer et d'individualiser les fonds. Si l'on n'a affaire qu'a un seul et vaste fonds, seul un cadre de classement permet de le décrire, d'y distinguer des parties, etc. On ne saurait donc se passer de cadre de classement » (p. 190).

Ci sembra altresì incongruente con la definizione di archivio sopra riportata in cui si sottolinea, giustamente, che l'archivio è formato « des pièces [...] organiquement réuni », provvisto cioè di una organicità intrinseca da rispettare. Gli archivisti francesi parlano, è vero, di *respect des fonds*, ma finiscono per non applicarlo affatto o per intenderlo in senso puramente materiale. I *cadres de classements* in uso presso gli archivi francesi non sono infatti basati sulle strutture proprie alle amministrazioni produttrici di archivi, perché risulterebbero troppo « soumis aux fluctuations des structures et des compétences, caracteristiques de l'Administration moderne » (p. 190). Non si possono così mantenere negli Archivi veri e propri i *cadres de classements* in uso presso gli archivi in formazione; essi debbono invece essere « fondés sur des suites logiques de notions » (p. 191) che tengano conto della « systématique des fonctions administratives » (per es. giudiziaria, finanziaria, militare, ecc. (p. 192)). « C'est sur ces concepts majeurs, rangés dans un ordre logique (à la rigueur alphabétiques) que l'on pourra établir des cadres de classements » (p. 192); in tal modo si « assure mieux le respect de fonds dans leur continuité que dans le système du cadre calqué sur les structures administratives » (p. 193).

Che il sistema dei *cadres de classements* sia in Francia uno stato di fatto irreversibile è certo, che esso funzioni bene è dubbio (vd. nello stesso *Manuel*, p. 203 ss., alcune delle non poche complicazioni che essi presentano), che si basi su rigorosi principi dottrinari è discutibile. Se l'archivio è una delle forme in cui si esplica l'attività pratica dell'ufficio o della persona che l'ha prodotto, siano essi forniti di una o più competenze, ci sembra sia interessante per l'archivista (e per lo storico) verificare se la documentazione prodotta coincida o meno con la normazione che ne regolamenta la fisionomia organizzativa o se invece, ed è il caso più frequente, se ne discosta ed in quale misura, per cui si parla di *scarto* tra normazione e prassi o di rispecchiamento secondo modalità archivistiche dello istituto che l'ha prodotto [3], od anche di « struttura formale » propria del-

[3] Cfr. F. Valenti, *A proposito della traduzione italiana dell'« Archivistica » di Adolf Brenneke* in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXIX, 1969, pp. 443-444.

l'archivio inteso come « memoria dell'istituto » [4]. Trascurare il rapporto tra la documentazione e la persona od ente che l'ha prodotta, non riconoscere che essa ha un significato proprio per il nesso intercorrente tra le carte che la costituiscono, incasellarla arbitrariamente sovvertendo la sua intrinseca unità sotto questa o quella categoria dei vari *cadres de classements* (e quando un ufficio ha una funzione duplice, ad es., finanziario-amministrativa, amministrativo-giudiziaria, ecc.?), ci sembra siano operazioni del tutto contrarie a quel *respect des fonds*, che, se rigorosamente inteso, è cardine di ogni *métier archivistique*, anche quando applicato ad archivi moderni.

Suggestioni stimolanti offrono le considerazioni dedicate nel *Manuel* all'*animation culturelle*, che gli Archivi e gli archivisti possono svolgere. Polemizzando contro l'« ésoterisme archivistique » (p. 659), seguito lungo tutto il secolo scorso, si afferma che diversa deve essere oggi la funzione che gli Archivi possono esercitare nell'ambito della complessiva vita culturale. Anch'essi, alla pari di altri (musei, biblioteche, istituti universitari, ecc.) debbono fare i conti con « le gros public ».

È ambizione degli archivisti francesi che gli istituti da loro amministrati non siano riservati ad una ristretta élite di studiosi, ma conosciuti e fruiti da più vaste comunità di persone. Tra i modi più efficaci per allargare l'interesse verso gli Archivi si ricordano: mostre temporanee o permanenti, relazioni con il mondo della scuola soprattutto attraverso i *services educatifs des archives*, visite guidate nei locali di deposito, conferenze, e perfino dépliants turistici (« surtout le turisme constitue un champ d'action prédestiné pour les Archives », p. 693); in quanto, non si sa mai, il turista di oggi potrebbe diventare domani un appassionato della ricerca archivistica. Che il ruolo dell'*animation culturelle* sia un campo affascinante per gli archivisti è indubbio, sempre che si sia in grado di fornire servizi adeguati nei confronti dell'auspicato aumento della « domanda » da parte degli utenti. L'*animation culturelle* del resto non va applicata uniformemente ed indiscriminatamente in tutti gli istituti archivistici allo scopo di fregiarsi di una etichetta alla moda, ma piuttosto articolarla a seconda delle specifiche e differenti situazioni locali e culturali [5]. Da essa potranno derivare così una più estesa sensibilità ed una più adeguata informazione nei confronti degli istituti archivistici, del materiale documentario e delle possibilità conoscitive che esso offre, nonché un più diffuso interesse alla tutela e valorizzazione del patrimonio documentario sia esso conservato o no negli Archivi. E poiché questi ultimi sono oggi più che nel passato « laboratori » della ricerca storica, l'archivista, tenendo conto del sempre più largo settore degli utenti-fruitori della documentazione archivistica, deve svolgervi soprattutto il ruolo di *média-*

[4] Cfr. C. PAVONE, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?* in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXX, 1970, pp. 148-149.

[5] Cfr. alcune delle risposte ad un questionario attinente a tale problematica, su cui riferisce J. BABELON, *Les relations des Archives avec le grand public* in « La Gazette des Archives », n.s., nr. 76, 1972, p. 14.

tion (forse più pertinente di quello dell'*animation*) sia nel senso restrittivo « entre le document d'archives et le public pour faire passer le message culturel du document, le traduire, l'expliquer, le situer dans son conteste » [6], sia nel senso più vasto di mediare culturalmente, nell'ambito dell'auspicata più stretta collaborazione tra amministratori ed utenti, le esigenze dei ricercatori con quelle, purché esplicitate in modo scientificamente meditato, degli istituti di ricerca.

ISABELLA ZANNI ROSIELLO

[6] *Ibid.*, p. 10.

BRUNO CASINI, *Guida Inventario degli Archivi del Principato di Piombino*, Piombino, Centro piombinese di Studi storici, 1971.

Dopo la pubblicazione della Guida Inventario dell'Archivio statale di Livorno, è uscito questo nuovo volume con cui Bruno Casini completa, in certo qual modo, la rassegna delle fonti archivistiche del litorale tirrenico livornese.

Innanzitutto è da premettere che i vari fondi dei quali l'Autore dà l'inventario non sono purtroppo conservati in un unico istituto ma in luoghi diversi, precipuamente per il fatto che in Piombino, essendo stato un principato, esistevano Archivi dell'Amministrazione centrale, di quella locale e Archivi di Enti soggetti al principato; in conseguenza, i rispettivi fondi hanno avuto destinazioni diverse. Quando nel 1815, durante il Congresso di Vienna, si stabilì l'annessione del Principato di Piombino al Granducato di Toscana, i fondi relativi all'amministrazione centrale furono concentrati naturalmente nell'Archivio di Stato di Firenze, dove ancora si trovano, mentre quelli del Comune, del Vicariato, della Delegazione di governo, della Pretura, del Penitenziario, delle Corporazioni religiose soppresse all'epoca napoleonica furono traslati nell'Archivio di Stato di Pisa. I documenti dell'Archivio del Catasto e parzialmente quelli delle Corporazioni religiose soppresse sono invece conservati nell'Archivio del Comune di Piombino posteriormente alla Restaurazione, dell'Ospedale di Piombino, della Confraternita della Misericordia, del Comune di Suvereto infine sono conservati presso i rispettivi Enti, ad eccezione dei documenti del Comune di Scarlino che sono stati depositati recentemente nell'Archivio di Stato di Grosseto.

È quasi superfluo rilevare che fra tutti questi fondi, di gran lunga più importante risulta quello relativo all'Amministrazione centrale, costituito da 1074 pezzi dei secoli XII-XIX. Questo fondo interessa non tanto per le numerose corrispondenze tra i diversi principati italiani e stranieri, quanto per i contratti del Principato, i libri finanziari e contabili dei vari secoli e specialmente per quelli relativi al tormentato periodo che segnò il passaggio del Principato dai Boncompagni-Lodovisi ai Baciocchi. È da mettere in risalto anche che la parte di questo fondo relativo al debito pubblico e all'amministrazione del demanio sarà di notevole interesse per gli studiosi di materie finanziarie, economiche e sociali, in quanto contiene documenti relativi ai boschi pascoli bandite saline etc.

Il fondo del Vicariato di Piombino è costituito invece di soli 26 pezzi, relativi agli anni 1850-1864, cioè dall'anno in cui nel Granducato di Toscana fu istituita per le materie poliziesche questa magistratura, fino al quinquennio seguente alla unità d'Italia, in quanto, com'è noto, quando nel 1860 fu proclamato il Regno d'Italia, non fu effettuata subito la riforma amministrativa che avvenne con la legge del 20-3-1865; furono infatti lasciate le vecchie istituzioni granducali toscane, cambiando logicamente gli uomini che dovevano presiederle, e mettendo a capo di queste delle persone favorevoli al regime costituzionale sabaudo.

Anche l'Archivio della Pretura di Piombino abbraccia pressappoco lo stesso periodo cronologico ed è costituito da 69 pezzi.

Quantitativamente numerosi (280 pezzi, anni 1867-1906) risultano invece gli atti dell'Archivio del Penitenziario di Piom-

bino, ed è comprensibile che questo fondo interesserà gli storici non tanto per le notizie relative ai criminali comuni quanto piuttosto per quelli dei condannati politici, mentre il fondo del Catasto di Piombino è di notevole utilità perché comprende i Campioni, gli Arroti di conservazione, le Volture e le Giustificazioni, le Mappe, le Tavole indicative, i Registri censuari etc.

Gli atti del Comune di Piombino fino all'epoca francese (162 pezzi degli anni 1442-1842) sono particolarmente importanti perché contengono, oltre che tutti i documenti statutari e deliberativi del Comune, numerose lettere che ci informano sui traffici economici della città, fra l'altro anche con i Paesi berbereschi. I documenti del Comune posteriori all'annessione ammontano a 410 pezzi e presentano una maggiore uniformità con quelli giacenti negli Archivi degli altri comuni della Toscana.

Numerose e interessanti notizie relative all'andamento delle Compagnie e all'amministrazione dei beni da queste posseduti si possono ricavare dai documenti dei fondi delle Comporazioni religiose di Piombino, Suvereto, Scarlino e Buriano, soppresse nel 1810 (110 atti dei secoli XIII-XIX). Parimenti i fondi dell'Ospedale civile di Piombino e della Confraternita della Misericordia (1237 pezzi dei secoli XVII-XX) presentano un certo rilievo sia per le vicende delle rispettive istituzioni sia per i molti libri contabili, utili per una ricostruzione economica della vita di detti Enti.

La Guida-Inventario si chiude con gli atti del Comune di Suvereto pezzi 233 degli anni 1528-1868) e di quello di Scarlino (179-180 pezzi degli anni 1505-1845) che, com'è noto, gravitarono nell'orbita del Principato di Piombino.

Quando si pensa all'importanza che aveva Piombino già all'epoca della Repubblica di Pisa come uno dei principali porti di cui si servirono le intraprendenti aziende commerciali fiorentine e toscane per dirottare le loro merci nel Mediterraneo occidentale e orientale, credo che non occorra spendere tante parole per dimostrare l'utilità e l'interesse degli atti descritti in questa Guida, che è resa facilmente consultabile anche dagli accurati Indici onomastici e toponomastici e soprattutto di cose notevoli, nei quali gli studiosi potranno con rapidità trovare il rimando ai singoli volumi che potranno interessarli.

Come giustamente ha rilevato il compianto prof. Eugenio Massari nella presentazione di questo lavoro, è auspicabile che da parte del Casini o di qualche altro studioso sia pubblicato un secondo Volume, in cui si diano notizie di altri fondi relativi a Piombino, attualmente conservati negli Archivi statali di Vienna, in Francia e Spagna, nonché in quelli delle Opere Pie, del Catasto e delle Magistrature finanziarie dei Comuni dell'Elba e, per terminare, dell'Archivio della Diocesi di Massa Marittima, di cui il Principato di Piombino faceva parte dal punto di vista dell'Amministrazione ecclesiastica.

e. falaschi

I. Imberciadori, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX ed il XX secolo*, Parma, La Nazionale Tipografica Editrice, 1971, pp. 359.

Con questo volume l'autore raccoglie alcuni suoi scritti di più difficile riperimento, ad uso degli studiosi della società rurale. In effetti il legame tra questi articoli è abbastanza tenue, poiché si tratta della pubblicazione di statuti medievali, della loro analisi storico-economica, della ristampa di alcuni capitoli dei suoi libri più noti. Malgrado l'opportunità o meno di dare alle stampe una serie così varia di articoli, rimane l'importanza dei singoli problemi toccati: la colonizzazione del

monte Amiata nell'alto medio evo; le costituzioni medievali che reggevano gli abitanti di Monticello Amiata nel XIII secolo; l'inserimento di Siena nella economia maremmana con la dogana dei Paschi e con il controllo sulla produzione cerealicola; l'immigrazione corsa nel '400; le strutture scolastiche e sanitarie nelle campagna tra '500 e '600; la produzione cerealicola, la mezzadria e l'agricoltura del '700 ed '800.

L'esame di questi problemi rimane troppo fortemente vincolato dalle fonti usate, che si limitano generalmente a documenti giuridici amministrativi. Nonostante l'intelligente lettura dei documenti, la rappresentazione della realtà che il lettore ne trae è un po' troppo cristallizzata, perché fotografata unicamente nel momento della codificazione giuridica. Sebbene sia giusto considerare il diritto di pascolo perpetuo come l'inizio della proprietà comunale (p. 20), bisogna però precisare come questo diritto veniva amministrato, le forme che venivano scelte per la conduzione in comune del territorio della collettività ed il rapporto con il pascolo comune (pascolo comune sui prati stabili o pascolo sui campi aperti dopo la mietitura?).

Un modo di leggere questi saggi è quello di porre l'attenzione sui rapporti tra popolazione ed ambiente nella Maremma dal '500 ad oggi: cioè da quando prese avvio il processo di impoverimento e spopolamento della medesima, per il progredire di un ambiente fisico sempre più malsano, che costringeva la popolazione residente nelle campagne a partire ed a rifugiarsi in collina (ad esempio il paese di Montepascali, situato nella parte peggiore della Maremma, aveva circa 2000 abitanti agli inizi del '300, che scesero a 1200 nel 1427, al tempo della formazione del suo statuto, per ridursi a 200 alla metà del '700, cfr. pp. 150-151, 163). Sarebbe stato opportuno precisare la funzione della città di Siena, predatrice nei confronti della sottostante Maremma. In ugual modo non si può troppo semplicisticamente definire come errori quelle politiche economiche di estrazione del *surplus* agricolo dal contado (e spesso anche del minimo indispensabile), che più chiaramente vanno sotto il nome di accumulazione del capitale. Così anche la ristrutturazione della dogana dei Paschi, attraverso lo statuto del 1419 (l'articolo più interessante, a mio avviso, pp. 107-140), andava studiato non soltanto dal punto di vista formale, bensì da quello contenutistico: cioè come attraverso il controllo degli animali che scendevano in Maremma per il pascolo si stimolasse e si rendesse più efficiente una delle maggiori entrate della repubblica, ma allo stesso tempo si vietasse di fatto, o per lo meno non si favorisse l'allevamento locale. Si colpiva così l'economia contadina che si trovava privata di forza lavoro animale e di prodotti alimentari che avrebbero diversificato assai favorevolmente la dieta contadina, migliorandola notevolmente. Lo sviluppo urbano della città e della economia senese verrebbe certamente chiarito ed il Monte dei Paschi non sarebbe solamente il primo istituto di credito fondiario,ma rivelerebbe inoltre la sua funzione di strumento per il controllo politico ed economico del contado senese.

Più note sono le parti che riguardano l'economia maremmana del XVIII e XIX secolo, ristampate dai volumi *Campagna toscana del '700* ed *Economia toscana dell'800*, per cui tralasciamo di riprendere il discorso sull'esito delle riforme di Pietro Leopoldo o sulle attività di Bettino Ricasoli. Inedito invece l'ultimo contributo *La Maremma nel quadro storico della produttività cerealicola* (pp. 345-357), dove si affronta specificamente il problema delle rese granarie. Per il XVII secolo la resa sarebbe stata in media tra 5 e 6 volte la semente, con punte minime di 4 in montagna e di massime di 10 in collina (così

almeno risulta dall'esame di un campione di 52 paesi non feudali, senza per altro specificare la fonte ed il tipo di documenti usati, p. 345). In tal modo in un'annata media si sarebbero potuti raccogliere ql. 100.000 di grano, sufficienti per il consumo alimentare di una popolazione di 30.000 persone circa. Secondo l'autore quindi le più alte rese contemporanee si spiegano con la bonifica dei terreni, i miglioramenti tecnici e scientifici, sia dal punto di vista delle rotazioni sia della meccanica agraria. Fermo restando quanto detto, va però ricordato come il cambiamento dei rapporti di proprietà e soprattutto l'allargamento dei mercati non costringesse più la città dominante ad operare un drenaggio continuo di capitali dalle campagne più vicine sotto la forma di terratico in natura o di capitazioni in denaro. In tal modo si dava un maggior respiro alle necessità tecnologiche della conduzione dei campi e di fatto si metteva in pratica il principio della circolazione della ricchezza di Quesnay. Il lettore si meraviglia che a proposito del problema delle rese assieme a Jones, Duby ed altri non venga citato il ben noto B. H. Slicher Van Bath *Yield ratios, 810-1820*, in « Afdeling Agrarische Geschiedenis, Bijdragen 10 », Wageningen, 1963.

Il vero legame che unisce questa raccolta di articoli è lo stesso identico modo di fare e di concepire la storia della società rurale dal medio evo ad oggi, che dipende troppo strettamente da un costante metodo di lettura partecipante dei documenti. Il risultato è un tipo di storiografia alla Fattori (per rimanere in Maremma), sicuramente vivace in certe sue descrizioni di ambiente, con un accentuato gusto romantico per il « selvaggio » e la « macchia », che va a detrimento di una più esatta posizione dei problemi e della loro quantificazione.

Tra le molte sviste tipografiche, quella peggiore è aver lasciato l'indicazione dell'anno dell'era fascista per una delle ristampe (p. 89).

m. ambrosoli

Giangiacomo Fissore, *Antiche falsificazioni del Capitolo cattedrale di Asti*, « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXIX (1971), pp. 5-86.

È già di per sé abbastanza sensazionale che documenti più volte editi come originali senza destare il sospetto di pur valenti paleografi, si rivelino invece, guardati più da vicino, come delle sostanziali falsificazioni; ancora maggiore è poi l'interesse se si riesce ad indicare l'epoca ed i motivi che hanno suggerito la compilazione di tali falsi. È quanto ha occasione di dimostrarci l'autore del presente saggio, il quale, nello studiare sottoscrizioni autografe astigiane anteriori al 1000, ha avuto occasione di notare che due diplomi vescovili — uno del vescovo Staurace datato 899 e l'altro di Audace, dell'anno 905 — propongono entrambi i loro autori come fondatori e dotatori della canonica cattedrale astigiana; ciò che viene confermato, per il secondo, da un privilegio di papa Sergio del 907. Solo il diploma datato 905 era stato riconosciuto dal Gabotto — editore di tutte le più antiche carte del capitolo astese — come una copia, mentre i due altri erano stati finora ritenuti originali: si tratta invece, in tutti e tre i casi, di copie tarde, non solo, ma, ciò che è più importante, i due diplomi vescovili, di contenuto pressoché identico e datati a meno di sette anni l'uno dall'altro, si ignorano totalmente fra loro contro ogni consuetudine della diplomatica e del costume medievale. Ciò non può che indurre l'A. a « ricontrollare a tutti i livelli la credibilità delle testimonianze che i documenti ci offrono ».

Un'accurata analisi paleografica porta a stabilire la seguente successione crono-

logica delle copie: 1) il diploma del vescovo Staurace (inizi del secolo XI), 2) il privilegio papale (di poco posteriore), 3) il diploma di Audace (primi decenni del secolo XII). La successiva analisi diplomatica, oltre a corroborare la datazione suddetta, indica per la bolla papale che essa è stata direttamente desunta da un originale poi scomparso, mentre rileva incongruenze e contraddizioni sulla forma e sul contenuto dei due diplomi. L'A. porta ora la sua indagine sulle vicende del capitolo astigiano alla ricerca dei possibili moventi delle falsificazioni. L'esistenza dell'organismo canonicale, già delineato nella documentazione superstite degli ultimi anni del secolo X, appare in crescita fino a raggiungere la fase di maggiore autonomia e potenza nel corso del secolo XII, preludio alla crisi del secolo successivo. A questo punto appare possibile inserire l'origine dei falsi nella storia della canonica e dei suoi rapporti con la vita politica locale. Il falso diploma di Staurace potrebbe rappresentare il tardo recupero e la ricostruzione più o meno abile di un documento riferibile agli anni 850-860 e relativo ad un primo vescovo Staurace diverso da quello omonimo della fine dello stesso secolo: è questa l'unica possibilità che consenta di superare le gravi contraddizioni emerse nel campo diplomatico. Il recupero — cioè la sostanziale falsificazione del documento — si spiega molto bene nel quadro dei rapporti fra vescovo e capitolo nei primi decenni del secolo XI, come tentativo di contrapposizione fra il vescovo Alrico, legato al marchese di Torino, e il capitolo rappresentante tradizionale dell'elemento locale, il quale proprio allora « sta assumendo forza e dignità sufficienti ad alimentare velleità autonomistiche ». Ben diverse invece le condizioni storiche che avrebbero suggerito la falsificazione del diploma di Audace: essa si colloca infatti all'inizio del XII secolo nell'ambito dei contrasti fra vescovo e capitoloro affiancati contro un avversario laico ben individuabile nel comune astigiano il quale mirava in quel periodo ad impadronirsi dei domini canonicali di Quarto dopo avere ottenuto, nel 1095, via libera sul castello vescovile di Annone.

I tre documenti oggetto del lavoro vengono accuratamente riediti in appendice e riprodotti in facsimile fotografico. A malinconico corollario di questa penetrante indagine viene spontaneo constatare che l'edizione dei più antichi documenti astigiani curata agli inizi del nostro secolo dal Gabotto, non sempre distingue fra originali, copie coeve e copie tarde, ed è viziata da numerosi errori di trascrizione, tanto da essere sconsigliabile il suo uso a livello linguistico e diplomatico; difetti che del resto erano già episodicamente affiorati nel confronto fra l'edizione gabottiana dell'unico documento astigiano di epoca longobarda (anni 754-755) e la trascrizione datane poi dallo Schiaparelli (rispettivamente: F. Gabotto, *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti*, Pinerolo 1904, documento n. 1, e L. Schiaparelli, *Codice diplomatico longobardo*, I, Roma 1929, documento n. 119).

a. a. settia

H. E. Mayer, *Marseilles Levantehandel und ein akkonesisches Fälscheratelier des 13. Jahrhunderts*, Tübingen, Bibliotek des Deutsches Hist. Inst. in Rom (XXVIII), 1972, pp. 218.

Il lavoro comprende l'edizione di ventinove documenti dei secoli XII e XIII, la maggior parte dei quali inediti, mentre gli editi, non privi di mende, sono dispersi in varie pubblicazioni. Si tratta di diplomi dei re di Cipro e di Gerusalemme, di bolle papali, di atti di autorità ecclesiastiche e laiche minori, fra cui Corrado di Monferrato, signore di Tiro, che nel 1187 concedette piena

libertà di commercio ed immunità fiscale agli uomini di Marsiglia, Saint-Gilles, Nimes, Montpellier e Barcellona.

Dieci documenti sono falsi. Di otto si è trattato di dimostrare la falsificazione in modo inoppugnabile, essendo essa già nota, ma non del tutto riconosciuta. Due invece sono stati finora considerati autentici: un diploma di Enrico di Champagne per Genova (1192: non confondere con quello pubblicato in *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, vol. III, Roma, 1942, n. 28) e quello di Giovanni di Brienne per Marsiglia (1212).

I falsi d'interesse marsigliese, quello per Genova e, molto probabilmente, quello di Guido di Lusignano per l'Ordine Teutonico escono tutti da una medesima bottega, con sede ad Acri; gli altri sono stati confezionati in ambiente ad essa assai vicino, se non in essa medesima. Il falsario teneva sott'occhio modelli autentici per le formule del protocollo iniziale e finale, e usava, a quanto sembra, anche sigilli autentici; elaborava la falsificazione nella *dispositio* e nelle parti restanti, seguendo un medesimo schema, in un latino zeppo di errori ed infarcito di termini volgari d'uso italiano e francese.

L'attività nell'« atelier » di Acri si svolse all'incirca nel periodo compreso fra il 1248 ed il 1268 a favore — su commissione, a pagamento — dei Marsigliesi, dei Genovesi e dei Cavalieri Teutonici, che necessitavano di documentazione a sostegno di presunti diritti.

All'analisi diplomatistica, condotta con grande rigore e limpidezza, si aggiunge e si somma il discorso di carattere storico, nel quale l'A. rende ragione dei motivi che portarono alla fabbricazione dei falsi (soprattutto di quelli per i Marsigliesi), approfondendo il quadro della storia del Levante, nel quale essi s'inseriscono. Per Marsiglia si trattava di conseguire piena libertà di commercio o, per lo meno, di riottenere l'osservanza delle concessioni largitele nel 1190 da Guido di Lusignano, re di Gerusalemme, e che i signori latini del Levante tendevano a porre in oblio dopo la fine dell'amministrazione degli Hohenstaufen. Il falso di Enrico di Champagne per Genova venne fabbricato in vista del processo intentato dai Genovesi ai Veneziani, e svoltosi nel 1268-70 davanti a Ugo III, in seguito alle devastazioni subite dai primi nei noti avvenimenti di San Giovanni d'Acri nel 1258. Quanto ai documenti fabbricati per l'Ordine Teutonico (sui quali ulteriori ricerche sono in atto presso l'Università di Kiel), si trattava di controbattere le pretese dell'Ordine di San Giovanni sull'attività che l'Ordine Teutonico svolgeva come successore, reale e presunto, dell'Ospedale germanico di Gerusalemme.

Indagine diplomatistica e ricostruzione storica si fondono in questo eccellente lavoro: ne risulta un contributo di primo ordine non soltanto alla critica testuale, ma, più ampiamente, alla conoscenza delle vicende degli insediamenti latini nel Levante dei crociati.

geo pistarino

G. Catoni, *Statuti senesi dell'arte dei giudici e notai del secolo XIV*, Roma, Fonti e studi del « Corpus membranarum italicarum », VIII, 1972, pp. 155.

Questi statuti non erano ignoti prima del lavoro del Catoni. Ne ha dato notizia L. Zdekauer nel 1896, ne hanno parlato G. Mengozzi nel 1911 e G. Prunai nel 1953. Tuttavia, non soltanto il testo era rimasto sin qui inedito, ma non era stata neppure fissata la data precisa, o il più approssimativa possibile, della sua redazione. A queste lacune ha ora rimediato il Catoni con un'attenta analisi critica ed un'edizione parziale del codi-

ce, conservato dal 1956 nell'Archivio di Stato di Siena in seguito ad un versamento dall'archivio notarile distrettuale della medesima città.

Il ms. si compone di tre parti: 1) le riforme approvate dai consoli dell'arte il 24 giugno 1355; 2) lo statuto dei giudici e dei notai anteriore alle riforme e che l'editore assegna, in base a richiami storici e contenuti nel testo, al periodo compreso tra il maggio 1303 ed il maggio 1306; 3) una raccolta di deliberazioni del consiglio dell'arte e di altri documenti di natura statutaria dal 1328 al 1696.

L'edizione riproduce le prime due parti. Per la terza, che è anche la più ampia, il Catoni usando un criterio particolare, ha riportato in nota il testo delle deliberazioni a cui rimandano annotazioni marginali posteriori, apposte tanto alla prima quanto alla seconda parte (quindici in tutto fra il 1341 ed il 1476). Certo avremmo preferito l'edizione integrale anche nella terza parte, nell'interesse degli studi sul notariato non solo per l'età medievale, ma anche per l'età moderna, spesso ingiustamente trascurata: ci rendiamo conto tuttavia che ciò avrebbe per lo meno raddoppiato gli oneri di ogni specie, e siamo quindi grati al Catoni per la fatica a cui già si è sottoposto.

Forse una più ampia trattazione codicologica nell'introduzione avrebbe meglio soddisfatto alcune nostre curiosità. Ad esempio, dal momento che il codice presenta una triplice numerazione, (due in numeri romani ed una in cifre arabe: la quale ultima è assegnata dall'editore al sec. XVII), ci piacerebbe sapere, ai fini di una più precisa conoscenza della storia del nostro manoscritto, in quale epoca debbano collocarsi le prime due, tanto più che l'una comincia con la odierna carta e giunge fino alla 132, l'altra con l'attuale carta 18 fino alla 68. Tenendo presenti i giusti rilievi del Catoni circa l'esclusione degli indici delle rubriche dalla numerazione, ci sembra chiaro che quella che è stata da noi considerata per seconda, seguendo l'ordine di esposizione del Catoni, è la numerazione più antica, interessante soltanto la seconda parte del codice (con esclusione delle prime sei carte, contenenti l'indice delle rubriche), mentre l'altra fu redatta quando il ms. aveva già raggiunto la struttura attuale, con la cartulazione, in un solo codice, della prima e della seconda parte e di parte della terza. Anche questa volta sono state omesse nella numerazione le carte contenenti l'indice delle rubriche, ma ciò soltanto per quello della prima parte due carte in tutto), non per quello della seconda, mentre il fatto che la cartulazione giunga fino al n. 132 chiarisce che furono incluse in essa anche le carte della terza parte fino ad una certa data, cioè quelle redatte fino all'epoca in cui fu compiuta questa seconda cartulazione (si tenga presente che le prime due parti raggiungono in totale le 68 carte).

Avremmo anche gradito un cenno sulla scrittura, anzi sulle scritture della terza parte. Se infatti la prima e la seconda « sembrano » della stessa mano, fatta eccezione per sette carte della seconda parte (da 49 a 55), opera di una sostituzione compiuta nel 1367, possiamo ritenere la seconda parte come una copia non anteriore al 1355 o comunque della medesima epoca? E appartiene di nuovo alla stessa mano ed eventualmente fino a che punto, la terza per ciò che riguarda le deliberazioni ed i documenti del secolo XIV? Ha ragione l'A. nel definire la scrittura della prima parte e quindi, implicitamente, della seconda) come una « regolarissima minuscola gotica » (si veda la riproduzione fotografica della c. 18): non è chiaro però perché poco dopo, accennando alla « scrittura più rozza e sicuramente di mano diversa » delle sette carte sostituite nella seconda parte,

operi un collegamento evidente con la scrittura di cui sopra, sulla base del fatto che si tratta « sempre di minuscola corsiva » (cfr. pp. 14 e 15).

Ci siamo soffermati sul tema paleografico-codicologico, perché è quello che l'A. tratta nell'introduzione al volume: un discorso sul contenuto avrebbe portato troppo lontano, ed avrebbe implicato una serie di problemi storico-giuridici più consentanei ad altra sede che non quella esclusivamente editoriale. D'altronde l'interesse di questi statuti risulta evidente anche soltanto attraverso una scorsa alle rubriche premesse in indice tanto alla prima quanto alla seconda parte (un indice generale finale, a cura dell'A., avrebbe tuttavia facilitato la consultazione).

Qualche neo nella trascrizione è sicuramente imputabile a refuso di stampa: ad es. a p. 20, r. 6, la data « .mcclv. » va letta senz'altro come « .mcccIv. », come risulta da tutti gli altri concomitanti elementi cronologici, sui quali s'impernia, nelle pagine introduttive, la discussione sulla datazione di questo corpo statutario.

Per integrare l'utile bibliografia di cui alla n. 3, pp. 9 e 10 dell'introduzione, ricordiamo lo studio di M. Cerisola, *Una riforma statutaria del collegio notarile genovese del secolo XVI*, in « Miscellanea di studi storici I », Genova, 1969, pp. 395-443.

geo pistarino

Carteggio di Pileo de Marini arcivescovo di Genova (1400-1429), a cura di Dino Puncuh, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », nuova serie, XI (LXXXV), fasc. I, Genova, 1971, pp. 307.

Questa raccolta documentaria si colloca in un momento di grande interesse per la storia di Genova: quello del Grande Scisma d'Occidente, nel quale la città fu coinvolta con i diversi cambiamenti d'obbedienza che implicarono gravi turbamenti sia nell'ordine ecclesiastico sia in quello politico e civile. La documentazione, che il Puncuh produce, illumina di scorcio tante complesse vicende, in quanto il carteggio è costituito per la massima parte di lettere in arrivo (oltre un centinaio) e di solo quattro in partenza, dettate o scritte dall'arcivescovo. Ed il più delle prime, trattando di questioni spicciole o di affari contingenti, può offrire il destro per un'efficace ricostruzione d'ambiente, di costumi, di vita, ma non apporta motivi sufficienti per una nuova prospettiva della figura del De Marini (che veda campeggiare quest'ultimo come personaggio di primo piano, figura centrale nella storia della sua epoca) o della politica genovese di quel tempo.

Dal punto di vista culturale il De Marini non raggiunge il livello di taluni suoi contemporanei, più di lui impegnati nella ricerca, più fecondi nella produzione, più aperti nella vastità d'interessi. Sul piano politico, dove si può pensare pertanto al suo maggiore impegno, egli ci appare meglio disposto a seguire che a dominare gli eventi, soggetto ad oscillazioni, non esente da errori di valutazione e di preveggenza, che gli furono di danno e che, se anche possono attirare la comprensione per l'uomo, non ne riscattano la linea di condotta, priva del segno d'una personalità eccezionale.

Inutile, ci sembra, cercar di sondare quali poterono essere di volta in volta i suoi più riposti sentimenti: verso la Francia, verso il Monferrato, verso Milano, verso le parti in causa nello Scisma. Le stesse esplosioni epistolari, come quella contro i due pontefici, il romano e l'avignonese, nella lettera al Panciera dal 17 ottobre 1408, possono rientrare nel calcolo politico, come giustificazione del mutare di atteggiamento

secondo l'evolversi della situazione generale.

Nominato d'autorità da papa Bonifacio IX alla sede di Genova nel 1400 contro la volontà del capitolo della cattedrale, espressa in una diversa elezione, il De Marini è schierato con Roma e la politica di accentramento della Curia romana al di sopra delle autonomie locali. Ma nel 1404, dietro pressione del Boucicault, governatore di Genova per il re di Francia, muta obbedienza, volgendosi a Benedetto XIII. Quando poi si prepara il concilio di Pisa, il Nostro aderisce ai nuovi orientamenti della maggioranza cardinalizia, in particolare alla fazione romana: si reca all'assise pisana nel 1408, ed è privato della diocesi dal papa avignonese; non lesina, come si è detto, le espressioni più roventi contro i due pontefici; funge da teste nel processo a carico di Benedetto XIII.

Reintegrato nella propria sede da Alessandro V, attende, a rientrarvi, che vi si sia schiarita la situazione con la caduta del governo francese del Boucicault, mentre non appare in primo piano (o, meglio, poco si sa di lui) all'epoca della susseguente signoria genovese di Teodoro di Monferrato e della nuova professione di obbedienza nel triplice scisma.

Intervenne a Costanza, schierato sulle tesi del conciliarismo, che sembravano destinate a trionfare ed in nome delle quali esercitò anche in seguito un'opposizione più o meno scoperta alla politica restauratrice di Martino V: ed è questa la parte più corrente, umanamente più valida della sua condotta, qualunque ne fosse la motivazione profonda (calcolo errato? convinzione incrollabile?).

Poco chiara appare, ed andrebbe ulteriormente meditata, la sua posizione verso il governo visconteo in Genova, instaurato nel 1421: prima da lui accettato, sembra, a malincuore, poi favorito o servito, a quanto pare lealmente, infine osteggiato sino all'aperta ribellione tra le fila dei Campofregoso, col sostegno di Firenze, nel 1427, quando sembrava ormai fatale la caduta della signoria genovese di Filippo Maria. L'esilio a Roma, dopo la sconfitta dei ribelli, nel 1428, non va riferito soltanto all'episodio antivisconteo: fu il risultato della somma di tensioni progressive con la Curia romana da un lato, con Milano dall'altro, su cui occorrerebbe ritornare con più ampia prospettiva. Gli stessi Genovesi, che richiesero a papa Martino V il suo allontanamento dalla loro diocesi, non furono semplicemente « proni al volere del vincitore »: avvertirono, in realtà, le difficoltà non lievi che derivavano all'interesse cittadino dalla presenza d'un pastore ormai troppo compromesso nelle fazioni locali e responsabile, — sia pure in buona fede, — di gravi errori di condotta politica.

Si spense a Roma nel 1429, dopo un periodo trascorso « in volontario esilio » probabilmente in ricerca ed in attesa, passata la bufera, d'un miglioramento della situazione), senza tuttavia che a noi riesca di vedere in ciò motivo di esaltazione eroica, quasi a simbolo degli « uomini di tutti i tempi violentemente sradicati dalla loro terra ».

Quanto ai suoi rapporti con la città di cui fu arcivescovo, poiché manca nel profilo del Puncuh un'approfondita connessione con le vicende della storia civile di Genova, non siamo in grado di seguire l'Autore là dove afferma più d'una volta che l'azione del De Marini fu improntata alla tutela degli interessi cittadini « più economici che politici ». Diremmo anzi che, di fronte a Genova, ai suoi repentini cambiamenti di governo (signoria francese, signoria di Teodoro di Monferrato, periodo dogale, signoria milanese), il De Marini appare ora in balia degli eventi, ora incerto o pronto all'opportunità di parte, a seconda che si trovi

o si ponga ad essere coinvolto più o meno direttamente nei conflitti ricorrenti intorno alla Repubblica o nell'interno delle sue fazioni. Ad esempio, nella crisi del 1427 egli, in ossequio alla tradizione guelfa, si schierò dalla parte antivisconta, appoggiata anch'essa all'intervento straniero; ma alla vittoria degli avversari si affrettò ad offrire un giuramento di fedeltà. Parlare di atto « formale » e di « beffa » ci sembra un po' semplicistico in quello che urgeva come problema non facile di ulteriore possibilità di coesistenza fra chi ricercava salvezza nell'omaggio al vincitore e chi non poteva accordare altra fiducia dopo l'avvenuta defezione nel momento del pericolo.

Non escludiamo, anzi ci auguriamo che future ricerche su un periodo così notevole della storia di Genova, e sullo stesso De Marini, giungano ad offrire materiale e motivo per una diversa valutazione. Per ora, anche dopo la pubblicazione del « Carteggio », ricco comunque d'interessanti notizie di vario genere, dubbi e lacune permangono in misura notevole. Soprattutto ci sembra che la figura e l'opera dell'arcivescovo non spicchino come realmente determinanti nel quadro storico della Genova tre-quattrocentesca e del suo mondo contemporaneo.

geo pistarino

Giorgio Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, Ancona, 1972, estratto da « Quaderni storici », n. 19, pp. 57-130.

Volto all'esame di un periodo e di una problematica che fanno da raccordo tra l'età comunale e l'età moderna, lo studio del Chittolini individua nell'espansione e nel consolidamento dello stato visconteo un momento del processo di progressiva eliminazione delle formazioni politiche più piccole, una fase dell'affermazione di più chiare gerarchie fra i poteri locali e quelli maggiori, che utilizzano la connessione con l'impero per legittimare un'espansione dalle cause molteplici. Questa espansione si trova di fronte, fra XIV e XV secolo « un groviglio di giurisdizioni particolari e di autonomie locali, che costituiscono i nuclei più vitali di coagulo e di organizzazione politica della società ».

L'A. parte dalla considerazione della diversa intensità di esercizio di questi poteri locali, e rileva che mentre alcuni signori sono titolari del *merum et mixtum imperium* altri sono titolari di signorie rurali in forme « più dimesse ». Constatata la normalità di una certa sovrapposizione di poteri diversi — numerosi *domini* esercitavano il loro potere anche là dove era riconosciuta la superiore giurisdizione comunale —, l'A. affronta il problema dei fondamenti di legittimità delle giurisdizioni signorili « separate » che, riconosciute validissime dai giuristi quando derivavano da concessioni dirette dell'impero, erano ritenute istituzionalmente fondate anche in caso di precedente concessione di *castra* e di *iurisdictiones* da parte del comune. Su un titolo di legittimità la dottrina opponeva le maggiori obiezioni; l'acquisto, con atto di compravendita o di permuta, di diritti di giurisdizione da un privato. Ma anche in questo caso i tribunali finivano per riconoscerne la legittimità di esercizio.

La signoria viscontea eredita dunque una situazione preparata dal comune nel corso della sua espansione territoriale. In queste condizioni i Visconti non si pongono come obiettivo realistico l'eliminazione delle signorie locali, ma si propongono di disciplinarle. La lotta contro il particolarismo è condotta utilizzando lo strumento del legame feudale che, per quanto abbia perso quelle caratteristiche di stretto vincolo personale proprie dei secoli precedenti, sancisce tuttavia un

rapporto formalizzato, un riconoscimento da parte del signore locale dell'egemonia politica milanese. È chiaro che nell'esercitare queste pressioni sulle signorie periferiche i Visconti e gli Sforza devono vantare diritti superiori, che consentano loro di sovrapporsi ad una *consuetudo*. Il Chittolini a questo proposito sottolinea da un lato l'importanza che la dottrina giuridica lombarda riconosce al vicariato imperiale come titolo giuridico della *plenitudo potestatis* viscontea, dall'altro che la sistematica politica di collegamenti feudali caratterizza gli ultimi anni del XIV secolo, cioè il periodo successivo all'ottenimento del titolo e dei poteri locali da parte di Gian Galeazzo: e si tratta di concessioni *per feudum* del *merum et mixtum imperium*.

Sono analizzati in modo approfondito i testi delle infeudazioni, che si prestano ad un altro ordine di considerazioni. L'esercizio dei diritti che erano concessi feudalmente era già prerogativa della famiglia che ne riceve il riconoscimento? La risposta è per lo più affermativa, ma è interessante constatare che i duchi, in particolare Giovanni Maria e Filippo Maria, ostentano sempre « di procedere ad una concessione del tutto nuova », a dispetto dei desideri dei signori che, quando sono sufficientemente forti per imporre almeno in parte la loro volontà, riescono ad ottenere che la preesistenza dei loro diritti sia ribadita negli stessi documenti viscontei, o addirittura per collegarsi allo stato milanese scelgono la forma dell' « aderenza », preferendola a quel rapporto feudale da essi avvertito come atto di soggezione. Non infrequenti sono poi le riacquisizioni *per feudum* di beni e diritti da parte di signori che di essi hanno fatto formale dono ai duchi: qui deve aver prevalso il calcolo, da parte del signore locale, di conferire legittimità al proprio potere collegandosi con l'espressione più vicina del potere centrale. Sfuggono a questa rete di infeudazioni le signorie ecclesiastiche, riconosciute di fatto e anche confermate, ma non inserite nel coordinamento feudale, e quelle di cui sono titolari rami cadetti della stessa famiglia ducale, pur esse riconosciute e confermate senza reinvestitura feudale.

La politica viscontea di utilizzazione del feudo a fini di coordinamento accentratore è evidente: le prime ad esserne interessate sono appunto le zone dove esistevano giurisdizioni separate. Non mancano tuttavia casi — e qui l'uso di un tale strumento testimonia una fase di ancora faticosa affermazione di uno stato centralizzato — di concessioni a titolo feudale in zone di diretta amministrazione milanese.

L'A. rileva la tendenza all'uniformità del contratto feudale, tendenza implicita in uso così generalizzato. Non perde anzi l'occasione per spiegare come da tale diffusione nell'ultimo secolo del medioevo nascano accezioni terminologiche che sono all'origine di moderni e affermati abusi di linguaggio: « sempre più sistematicamente nel tardo Quattrocento le parole feudi e feudatari vengono usate per definire le giurisdizioni separate e coloro che le posseggono anche se non è feudale la natura dei loro diritti ».

È un'analisi riuscita ed accurata, attenta a ricostruire in modo rigoroso lo sviluppo di forme istituzionali che caratterizzano una fase di coesistenza di poteri in via di differenziazione, una fase in cui una realtà politica dispersa, ma puntellata su saldi nuclei di potere locale, trova un suo elemento coordinatore. Ovviamente è questo soltanto il momento politico-giuridico, indubbiamente importantissimo, di una realtà che coinvolge non meno importanti sviluppo sociali ed economici, che, all'origine dell'espansione viscontea, ma anche delle resistenze signorili, determinano lo stabi-

lirsi di quella situazione compromissoria caratterizzata dalla diffusa feudalizzazione. Le ricerche in corso dello stesso Chittolini su singole signorie rurali della zona padano-appenninica nei secoli XIV e XV, nel dare utili risposte su come queste signorie riescano a mantenere in questi secoli la loro forza e su che cosa le conduca al coordinamento entro lo stato visconteo, non potranno non impegnare l'A. nell'analisi di quegli sviluppi.

giuseppe sergi

LORENZO VALLA, *Collatio Novi Testamenti*. Redazione inedita a cura di Alessandro Perosa (Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento. Studi e testi, I), Firenze, Sansoni Editore, 1970, pp. LVII-304.

Nell'estate dle 1504, Erasmo scopriva, nella biblioteca dell'antica abbazia premostratense di Parc presso Lovanio, un manoscritto contenente la « Adnotationes » di Valla al Nuovo Testamento. Meno d'un anno dopo, il 13 aprile 1505, l'opera usciva a stampa pei tipi di Josse Bade di Asche e di Jean Petit. Sulla redazione offerta dall'edizione di Erasmo e dalle sue varie ristampe si sono sempre fondati gli studiosi che hanno studiato quest'opera capitale del Valla. Non mancarono, in passato, studiosi che, attraverso varie discordanze formali fra testo e testimonianze che su di esso si desumono dagli scritti del Valla, intravidero uno strato redazionale anteriore rispetto al testo diffuso da Erasmo. Ma le acquisizioni durature in fatto di storia interna dell'opera del Valla furono poche: in sostanza rimane memorabile soltanto il mutamento del titolo da quello erasmiano di « Adnotationes » in quello definitivo di *Collatio*, comunemente accolto dopo l'edizione (1630-1638) del filologo fiammingo Jacques de Rèves (Revius). Con straordinaria ricchezza di particolari la storia interna della *Collatio* è ora narrata nell'introduzione e negli apparati critici dell'edizione di questa redazione inedita, con la quale Alessandro Perosa realizza un suo proposito concepito ventiquattro anni fa, allorché riconobbe nel codice Nouv. acq. lat. 302 della Bibliothèque Nationale di Parigi una redazione anteriore a quella diffusa da Erasmo. Il lettore non si troverà soltanto di fronte a un lavoro di grande maestria tecnica, ma — come nel caso di tutti gli studi filologici del Perosa — di fronte a un lavoro di vera e solida filologia, in cui l'analisi critica è strettamente congiunta a consapevolezza delle questioni storiche da risolvere.

Il testo costituito dal Perosa è il risultato del confronto fra il codice Parigino e il codice 170 della Biblioteca della Cattedrale di Valenza. Ma una terza redazione è desunta dalla analisi del doppio tipo di correzioni — uno del copista, l'altro d'un diligente revisore — presenti nel codice di Valenza: e da questa redazione sovrapposta confluiscono nell'apparato critico sessanta correzioni e circa duecento parole e frasi omesse. Importanti le constatazioni che il Perosa fa a pp. XX-XXIII a proposito dei passi della Vulgata inseriti nel testo del commento e a proposito di corrispondenti parole e frasi del testo originale greco segnate nei margini. Da esse risulta che il Valla si muove nell'ambito della tradizione del testo neotestamentario, ma vi si muove con libertà d'opzione. Non saprei dire se questa libertà d'opzione risulti pienamente spiegata dalle due sole congetture avanzate dal Perosa: probabile uso di codici d'una tradizione deteriore; probabili alterazioni del testo primitivo dovute a citazione mnemonica (p. XXI).

Con analisi veramente penetrante di tutte le testimonianze a disposizione, il Perosa stabilisce con certezza la data del

primo abbozzo di questa redazione della *Collatio* (quaresima del 1442) e propone una sequenza di vicende e di ritocchi che, comunque, in base ai dati forniti dallo stesso Valla, non può protrarsi oltre il 1444 (pp. XLVI-VLIX). E ciò significa che le successive esperienze culturali del Valla, specialmente a partire dal suo trasferimento a Roma nel 1448, confluiscono nel rifacimento della *Collatio* quale si legge nella redazione anch'essa rimasta probabilmente incompiuta (p. L), diffusa da Erasmo. Resta comunque il fatto che della preistoria della redazione diffusa da Erasmo i due codici e il testo che ne deriva danno « in realtà soltanto un'immagine parziale, ferma ad uno stadio più antico di sviluppo del testo » (p. LII).

a. rotondò

M. Del Piazzo, *Il protocollo del carteggio della Signoria di Firenze 1459-1468*, Roma, 1969 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 39), pp. 273, L. 2.000.

Il protocollo pubblicato dal Del Piazzo si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze, Signoria, Carte di Corredo, n. 64; si riferisce al carteggio della Prima Cancelleria nel periodo durante il quale le funzioni di Primo Cancelliere erano curate da Benedetto Accolti; ne fu estensore materiale uno dei collaboratori dello Accolti stesso, il notaio Bastiano di Antonio di ser Forese.

Per quanto lo si riferisca esplicitamente a « deliberationes, factae per Dominos et Collegia aut per Dominos tantum », il contenuto del protocollo si limita in realtà a riguardare le lettere spedite dalla Signoria e segnatamente quelle il cui oggetto concerneva le mansioni della Prima Cancelleria, vale a dire la politica estera.

Già da queste brevi note si può intendere quale sia l'utilità pratica della pubblicazione curata dal Del Piazzo. Egli non si è limitato alla semplice edizione, ma ha esaminato anche le varie serie di carteggio presenti nei fondi dell'Archivio di Stato fiorentino, sì da integrare le lacune in tal modo riscontrate nel registro rispetto al volume di corrispondenza effettivamente evasa dalla Prima Cancelleria e da facilitare il reperimento dei documenti indicati dal protocollo; inoltre, nei casi in cui ciò è stato possibile, ha corredato di cognome posto tra parentesi tutti i personaggi indicati col solo nome o col solo titolo ecclesiastico o feudale; infine ha compilato un indice dei nomi di persona e di luogo. Questo lavoro, mentre fa del protocollo a stampa uno strumento di consultazione davvero utile, sottolinea per un altro verso fino a che punto sia attendibile il protocollo manoscritto dimostrando quanto poco estese e facilmente integrabili siano le lacune che vi si possono riscontrare.

Qual'è la natura di questa fonte? Si trattava di un quaderno nato in e per la Cancelleria, e quindi aggiornato per ragioni eminentemente pratiche (necessità di avere giorno per giorno presente la quantità di lavoro svolto, di tener memoria dei corrieri ecc.): e, nonostante il suo carattere di « unicum » e l'assenza rilevata dal Del Piazzo di una deliberazione in forza della quale se ne sia mai ordinata la redazione, doveva essere un documento dotato di una sua ufficialità, com'è suggerito dal fatto che vi si scriveva in latino.

Ma dal punto di vista propriamente storico il principale motivo d'interesse del protocollo viene dal periodo ch'esso abbraccia. Siamo in un decennio assai delicato per la vita fiorentina. Nel campo delle vicende interne, la criptosignoria di Cosimo si è da poco appesantita in seguito al « colpo di stato » guidato da Luca Pitti nell'agosto del 1458. Scom-

parso Cosimo nel '64, qualche lacuna o sintomo di rallentamento negli uffici — che il protocollo pare fedelmente rispecchiare — soprattutto durante la estate del '66, in corrispondenza cioè col passeggero vacillare delle fortune politiche medicee, fa pensare che la crisi politica si sia riflessa, come sempre accade, anche sulla cosiddetta « ordinaria amministrazione » della cosa pubblica. Ma la « normalità », normalità medicea, torna ben presto, e si hanno anzi i sintomi d'uno scivolamento dalla criptosignoria alla signoria senza falsi pudori. Con Piero di Cosimo la grande famiglia di banchieri tende ad atteggiarsi sempre più a famiglia di principi, e in ciò Lorenzo sarà continuatore del padre e di lui più deciso. Il 25 giugno del '68 una deliberazione ufficiale della Repubblica, riguardante Ottone Nicolini oratore al papa, viene presa « in domo Petri Cosimi de Medicis », cioè nella « reggia » di Via Larga. Per casuale che sia, l'episodio è significativo.

Il protocollo è comunque da vedersi soprattutto in ordine alla politica estera, rispetto alla quale esso costituisce anzi una fonte specifica. Risaltano con chiarezza, dai destinatari e dal volume della corrispondenza, le fila del gioco fiorentino: mantenimento dello *status quo* in Italia, tendenza a presentarsi come potenza egemone ed arbitraria in tutta la Toscana, comprese quelle parti non direttamente soggette al suo potere (da qui numerose controversie di confine, soprattutto con Siena), formale e vigilato disimpegno nelle contese angioino-aragonese e franco-borgognona, intesa cordiale con Milano, sosteuta prudenza con la Serenissima.

Motivo tutto particolare d'impegno è costituito dalla situazione mediterranea. Poco più che al debutto come potenza marinara, Firenze tiene a curare questo suo nuovo campo d'azione, e la vediamo in frequente e amichevole corrispondenza con vecchi e nuovi padroni del Mediterraneo, dagli Aragonesi alla maona di Chio agli Ospedalieri di Rodi al « sultano - pirata » hafsida di Tunisi, ai sultani di Costantinopoli e d'Egitto. La preoccupazione per l'attività piratesca e l'intervento a favore di cristiani schiavi in Africa sono due costanti del carteggio. I rapporti con i potentati musulmani sono relativamente stretti e cordiali: il che comporta la necessità per la Repubblica di adottare una posizione temporeggiatrice e tesa al disimpegno in ciò che concerne la crociata. Il protocollo è un buon punto d'osservazione per valutare le manovre impacciate con cui la Signoria e i suoi oratori Franco Sacchetti e Antonio Ridolfi alla dieta di Mantova sfuggono alle pressioni di Pio II, e più tardi le difese contro le accuse pontificie d'intelligenza col Turco. Intelligenza che poi c'era, come risulta dal carteggio, ma non in misura superiore ad altre potenze cristiane: l'essenziale era comunque ritardare il più possibile l'avvio di operazioni crociate pur dicendosi pronti e disposti a collaborare ad esse.

D'altro canto però gli ideali crociati non si potevano esplicitamente denunziare, tanto più che in Via Larga si era troppo sensibili all'atteggiamento dei pontefici nei confronti di Firenze: ne andava di mezzo il bel giro d'interessi che sappiamo e, a parte ciò, casa Medici si aspettava dalla Curia un cappello cardinalizio e a tal fine si guardava dal dispiacerle.

Un decennio diplomaticamente cauto insomma, quello 1459-1468, dove la questione interna del consolidamento della signoria medicea prevale sulle questioni estere e consiglia circospezione nel trattare queste ultime. Il protocollo ci consente una lettura « in trasparenza » di tale politica.

franco cardini

ANTONIO MEDRI, *Il duplice assassinio di Galeotto Manfredi (1477-1488)*, Faenza, Tipografia Faentina, 1972, pp. 194.

Lo studio monografico sullo sfortunato signore di Faenza esce con dodici anni di ritardo; l'A. l'aveva da poco ultimato quando scomparve, nel 1959.

Libri come questo non possono essere guardati senza qualche sospetto, ma al tempo stesso con simpatia e, direi, con una certa qual commozione. Si tratta difatti di un esempio di quella cultura « provinciale » nel senso buono del termine, non sempre ineccepibile quanto ai metodi e alle prospettive di ricerca, antiquata d'impostazione ed esposta ai richiami d'un ingenuo campanilismo, ma appunto per questo viva e degna di essere corretta sì, ma incoraggiata al tempo stesso.

D'una tale cultura, da troppe parti oggi languente insieme con quei sodalizi eruditi locali che vantano spesso tante glorie e meriterebbero sorte migliore, Antonio Medri era un dignitoso esempio. Cultore della storia urbanistica e monumentale di Faenza, egli ci ha lasciato con questo libro un saggio forse non sempre cauto e aggiornato, sì però vivo e ricco di personale partecipazione, a proposito delle circostanze della morte di Galeotto Manfredi e delle relative responsabilità sia del di lui suocero Giovanni II Bentivoglio Signore di Bologna, sia da lontano, di Ludovico il Moro. Galeotto, deciso sostenitore dell'indipendenza della sua minuscola Signoria e condottiero fedele al servizio della Repubblica fiorentina, cadde il 31 maggio 1488 sotto i pugnali della sua stessa moglie Francesca Bentivoglio e di alcuni sicari. Sua effettiva colpa era il non intender piegarsi alle mire espansionistiche bentivoglio-sforzesche sulla « Romagna toscana »; e all'appoggio fiorentino alla fazione popolare in Faenza e Val di Lamone, antibentivoglieschе, si dovette se le mire del Bolognese andarono frustrate nonostante l'assassinio e malgrado una « quinta colonna » tra i patrizi faentini su cui egli contava.

I fatti che precedettero e accompagnarono la tragedia sono dal Medri ricostruiti con cura, anche se con un pronunciato psicologismo e con un'altrettanto pronunziata tendenza moralistica ad assolvere da ogni accusa il suo « eroe », ed anzi a dimostrarne le elevate qualità spirituali. Non si può dire che il materiale usato sia nuovo: si tratta in gran parte dei cronisti e degli storici faentini cinquecenteschi o posteriori a tal secolo (Zuccoli, Auzzurrini, Tonduzzi, Valgimigli), nonché della monografia del Messeri edita nel 1904.

L'argomento della politica delle grandi Signorie nei confronti di Faenza e della Val di Lamone sullo scorcio del Quattrocento non può dunque dirsi esaurito, né tale sarà prima di adeguate indagini negli archivi di Bologna, Firenze, Milano. Le grandi linee della questione erano comunque già note e i fondi del Mediceo avanti il principato e degli Otto di Pratica, conservati all'Archivio di Stato di Firenze, offrono una bella messe di lettere al Magnifico e alla Signoria da parte di Galeotto e dei due Commissari fiorentini a Faenza, Giovanbattista Ridolfi e Antonio Boscoli. Ciò che tuttavia rende utile questo libro è una precisazione a proposito delle fonti manfrediane: il Medri chiarisce che le colpe attribuite a Galeotto dai cronisti faentini — e che in parte fornivano al delitto moventi diversi da quello politico — si fondano tutte sulla testimonianza di un « Anonimo », il quale a bella posta avrebbe ricalcato con più o meno voluta ingenuità lo scritto di un « contemporaneo » dei fatti narrati, che in realtà altri non sarebbe stato che un propagandista al servizio del Bentivoglio. Vero è che il movente della fatica dell'A.

resta encomiastico e moralistico: dimostrare cioè che Galeotto non era né un violento, né un vizioso; e si può aggiungere che, a parte il modesto rilievo di tali questioni dal punto di vista storico, la sua appassionata difesa non sempre riesce più persuasiva degli echi sinistri della tradizione. Tuttavia — e forse al di là delle stesse intenzioni con le quali il libro è stato scritto — l'episodio e lo studio delle fonti narrative gettano una luce nuova sull'uso della cronistica come strumento di propaganda politica e di condizionamento dell'opinione pubblica. Una lettura indirizzata in tal senso fa concludere che il lavoro, con i suoi limiti e il suo *amateurisme*, è lungi dall'essere inutile; e fa augurare che l'erudizione locale, un tempo fiorente e benemerita, poi troppo spesso fatta oggetto di pedanti anatemi, riprenda quota. A Faenza ed altrove.

franco cardini

J. Macek, *Il Rinascimento italiano*, a cura di L. Perini, Roma, Editori Riuniti, 1972.

Josef Macek, studioso boemo di Hus e dei moti contadini in Tirolo, ha posto al centro di questo libro il problema dell'individuo nei suoi legami con la collettività che egli risolve in un rapporto non di subordinazione gretta e gerarchica, ma di feconda e vitale complementarietà. Questa è anche la sua chiave di volta per la comprensione del Rinascimento italiano, preziosa miniera di artisti geniali ed eccezionali, ma ben inseriti, anzi coscientemente radicati nel mondo dei mercanti, delle Arti, delle fazioni cittadine. Macek afferma di voler entrare nel maestoso palazzo del Rinascimento non dal tetto o da una scala laterale, ma dalla porta e questa « porta » è l'indagine del modo con cui gli uomini di quel tempo si procuravano i mezzi per la vita di ogni giorno; l'esame della produzione dei beni materiali, questa la via nuova maestra per raggiungere una visione globale del Rinascimento. Non quindi una ricerca limitata all'arte e alla cultura, ma un tentativo di delineare « lo sviluppo della società italiana in genere, nella varietà dei suoi contrasti e nella sua complessa unità » (p. XX); del resto, egli osserva, il « fatto di aver potuto seguire numerosi fenomeni economici attraverso le immagini dei poeti e le note dei pensatori, ci ha confermato l'unità interna, di contenuto, del Rinascimento » (p. 68).

Il libro prende le mosse dalla rinascita della tradizione produttiva in Italia a partire dal secolo XII; il sorgere di rapporti di produzione capitalistici, sia pur in limitati settori, l'aumento della produzione agricola, la trasformazione della rendita feudale in una forma di rendita in denaro, sono i fondamenti dell'eccezionale sviluppo mercantile italiano. Il denaro, forza eversiva e dirompente dei rapporti sociali è il simbolo di questa combinata accelerazione delle forze produttive e dell'attività commerciale: il mondo feudale si incrina, vacilla, ma non viene liquidato in modo definitivo, l'antagonismo città-campagna rimane, restano ancora in piedi dunque le premesse per il processo di rifeudalizzazione che investirà l'Italia nel XVI secolo sotto la pressione dei nuovi nobili, della Chiesa della Controriforma, delle Signorie insediatesi al posto dei liberi comuni. Il Rinascimento italiano dunque come periodo di transizione, come manifestazione di una grave ma non decisiva crisi del feudalesimo; ma in questa infelice, lunga parentesi di sviluppo produttivo, quale ricchezza di forze, di idee, di talenti individuali. L'analisi di M. si fa serrata: ecco le pagine sul ruolo fondamentale delle città, centro di attività economiche, ma anche dell'educazione degli uomini, della « for-

mazione di nuove caratteristiche umane », « vera e propria unità produttiva, commerciale, finanziaria, artistica, culturale e sanitaria ». (p. 75 e 76), ecco il capitolo dedicato alla Chiesa, fedele e arcigna alleata delle vecchie forze sociali, contro cui si dispiegano gli attacchi di « tutte le persone oneste e colte e in genere di tutti coloro che vivevano d'ideali di bontà e di giustizia » (p. 131). Anche il movimento ereticale è strettamente connesso con il « processo di sviluppo economico-sociale », anzi è la « sostanza stessa del Rinascimento che sfugge se non si colgono nella giusta luce la « lotta anticlericale » degli intellettuali e l'« eresia dotta e soprattutto quella popolare » p. 151). Un'indagine così appassionatamente legata al contesto economico-sociale del Rinascimento delle arti e della cultura non poteva che trovare il suo punto centrale e fors'anche il suo limite, in una densa illustrazione della dinamica della lotta di classe in quei secoli XII, XIII, XIX, XV, cui la storiografia tradizionale aveva legato solo immagini di splendente rigoglio artistico e di sereno pulsare di attività economica. M. non ha dubbi: « il Rinascimento rappresenta il periodo in cui la lotta di classe delle masse popolari delle città e delle campagne raggiunse lo slancio maggiore ed il livello più alto » (p. 154); la lotta dei Comuni cittadini contro vescovi, nobili, delegati imperiali è solo l'avvio di un ininterrotto succedersi di aspri conflitti sociali tra cui emergono gli episodi significativi di Cola di Rienzo, di Savonarola, di fra Dolcino, dei Ciompi. Le rivolte popolari che punteggiano gli anni più prosperi del Rinascimento ne sono « parte integrante » e ne valorizzano la natura antifeudale; il loro fallimento, dovuto al frazionamento della lotta, all'isolamento del proletariato urbano da quello rurale e, come nel caso dei Ciompi, ad una incerta collocazione di classe nei confronti dei popolani (p. 182), apre la via ad una decisa ripresa del feudalesimo che trova nel passaggio dal Comune alla Signoria la sua più evidente manifestazione. Delineato con tanta ampiezza e ricchezza di temi il quadro economico-sociale, M. passa ora a tratteggiare l'aspetto più noto del Rinascimento italiano, quello artistico e letterario. L'Umanesimo, osserva M., non è ideologia elitaria e aristocratica, ma popolare perché « la linea maestra dello sviluppo storico stava allora dalla parte dei popolani in lotta contro i signori feudali laici ed ecclesiastici » (p. 227); l'*umanesimo popolano* prevale nettamente sull'*umanesimo feudale* improntando di sé le più mature creazioni artistiche e letterarie. La seconda parte del libro illustra con felice scelta di testimonianze, le realizzazioni di quell'età: il sistema scolastico pubblico e laico, la fervida riscoperta dell'antichità classica, il nascere di un pensiero antinobiliare e anticlericale, l'emergere di un atteggiamento attivo degli uomini verso la vita, l'elogio dell'uomo e della sua dignità, l'irrompere nel mondo del pensiero e dell'azione di un prepotente individualismo, il sorgere di un nuovo metodo scientifico. Infine gli ultimi tre capitoli (XIII-XV) sono riservati ad una più specifica analisi della produzione artistica del Rinascimento italiano: poesia, prosa, dramma, arti figurative.

Molti naturalmente i problemi già trattati nella precedente storiografia, ma tanti anche gli spunti nuovi o ripresentati in una diversa accentuazione di importanza; si vedano, tanto per fare due esempi, l'affermazione di una stretta connessione tra nuova conoscenza scientifica e le necessità pratiche del mondo della produzione, oppure la singolare ed affettuosa rivalutazione di Cecco d'Ascoli e del suo strano ma suggestivo poema *L'Acerba*. Una ricognizione dei temi meritevoli di discussione e approfondimento critico richiederebbe più spazio di quanto non

consenta questa nota; questo del M. è un libro che si offre agli studiosi come un invito a riscoprire il Rinascimento italiano tenendo l'occhio ben fisso non solo alle sue celebri creazioni artistiche, ma anche al mondo della produzione dei beni materiali, alla vita delle popolazioni contadine ed urbane di quei secoli, alla drammatica lotta economica che ha legato e contrapposto anche allora tutti i membri della società.

paolo preto

ARMANDO PITASSIO, *Diffusione e tramonto della Riforma in Istria: la diocesi di Pola nel '500*, Università degli Studi di Perugia. Estr. *Annali d. Fac. di Scienze Politiche*, a. 1968-70; n. 10; pp. 8-65.

Il fenomeno della diffusione della Riforma in Istria ha attirato l'attenzione di numerosi studiosi, sia protestanti (K. Benrath, E. Comba, Th. Elze) che cattolici (V. Meneghin, P. Paschini, ecc.). L'A. di questo saggio circoscrive l'argomento alla diocesi di Pola, e apre il suo discorso chiedendosi « quale sia l'origine di un fenomeno tanto persistente nella diocesi polesana, quali le sue caratteristiche ideologiche e organizzative ».

Provato che alla povertà degli abitanti si accompagnava il decadimento della vita ecclesiastica documentabile perfino nello squallore degli edifici cadenti, il Pitassio ritiene « ovvio il ricorso della popolazione locale al sovrannaturale, unico momento di certezza in tanta precaria esistenza » (p. 11). È una opinione che non vogliamo discutere, pure osservando come la Riforma in Italia prendesse piuttosto piede tra i ceti agiati e colti: l'equazione miseria = religiosità non manca di lasciare perplessi.

Dai resoconti delle visite episcopali del 1580 si ricava una impressione assai deprimente dello stato del clero, ma il male era antico, ed aveva la sua radice politica nella tenacia con cui Venezia pretendeva vescovi a lei fedeli piuttosto che presuli zelanti nell'Evangelo. Inoltre le tre diocesi istriane. (Trieste, Capodistria e Pola) ebbero vescovi favorevoli alla Riforma proprio nel periodo di infiltrazione delle nuove idee: Pietro Bonomo (dal 1502 al '46 a Trieste), Pietro Paolo Vergerio (dal 1536 al '48 a Capodistria), e Giovan Battista Vergerio dal 1532 al '48 a Pola). Il primo e unico Sinodo che quest'ultimo tenne nel 1536 sta, a parere dell'A., all'origine delle lotte, delle dispute che provocarono la diffusione dell'eterodossia nel polesano.

La forza coercitiva della Controriforma ebbe lentamente ragione dei gruppi religiosi in particolare anabattisti) che si erano formati, fino a crescere in piccole comunità; essi ebbero vita lunga perché ricevevano libri, incoraggiamento e contatti dagli « eretici » dei vicini domini asburgici. Ancora ai primi del '600 abbiamo qualche traccia di una loro attiva presenza.

l. santini

GIAN LUIGI BASINI, *L'uomo e il pane. Risorse, consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento*, Milano, Giuffrè, 1970, in-8°, pp. 173.

Ispirata al libro di Zanetti su Pavia *(Problemi alimentari di una economia preindustriale*, Torino, 1964) questa ricerca su Modena nel '5-'600 ne ricalca lo schema: una storia dei prezzi che cerca, dietro le fluttuazioni registrate nelle mercuriali, la vita sociale ed economica di una città, molto condizionata, come tutte in questi secoli, dai problemi annonari. La popolazione diminuisce dal 1592 in poi e, dopo una ripresa nel primo de-

cennio del '600, crolla di nuovo sotto i colpi della peste del 1630, per recuperare i livelli del primo Cinquecento solo alla fine del secolo successivo. La popolazione del distretto ha vicende analoghe. Per nutrire gli abitanti la produzione del territorio è sempre insufficiente per tutti i 50 anni per cui il raccolto è noto attraverso le consegne tra il 1539 e 1698): è dunque un mercato molto condizionato dalle importazioni dalla Lombardia, dal Mantovano, dalla Toscana), difficili particolarmente negli anni in cui la carestia e le crisi di sussistenza colpiscono non solo Modena, ma anche le regioni fornitrici. E dunque i prezzi a Modena sono più oscillanti, pur nel quadro di un *trend* analogo sul lungo periodo, che nella generalità dei mercati sinora studiati.

Per una regione importatrice hanno grande importanza gli organi pubblici preposti all'approvvigionamento e alla distribuzione: e ad essi Basini dedica un attento esame (cap. II), come anche alle cause della insufficiente produzione: rotazione biennale, bassa resa delle sementi, frequenti inondazioni (cap. III).

Ottime le serie quantitative, specie per raccolti e produzioni, prezzi del frumento (1458-1705), salari dei muratori (1539-1698). Ma, a mio avviso, il limite del lavoro sta nell'elaborazione un po' generica e affrettata. Spesso infatti — cosa sgradevole in un libro così pieno di numeri — i dati sono imprecisi: ad esempio nei totali della tabella a p. 17 è scritto 5782 per 4782 e 3596 per 3606, sicché alla pagina successiva la popolazione del 1591 dovrebbe essere di 16705. E sempre in questa tabella la popolazione del distretto di quello stesso anno è di 19619 mentre a p. 7 è di 20287. Ancora: la tabella a p. 46 è pubblicata due volte (p. 132), ma con qualche piccola differenza; a p. 52 la 'mistura per vivere' è di 15056 stara e a p. 68 è 2000 stara di meno. In tutto questo errori di stampa si accompagnano a dati imprecisi, lasciando un'ombra di dubbio anche sulle altre cifre che il lettore non può verificare.

Ma ci sono affermazioni più sostanziali errate o non abbastanza approfondite. Ad esempio, mi pare insufficiente l'analisi del funzionamento del calmiere: la tav. 2 mostra che « nel lungo andare » (p. 31) i prezzi di mercato e i prezzi di calmiere sono in « quasi perfetta coincidenza ». In realtà questo è evidente: non è possibile un calmiere che freni i prezzi sul lungo periodo e, semmai, gli interventi consistevano nell'immettere sul mercato grani importati a prezzo politico. Quello che sarebbe interessante è studiare il vero funzionamento *nel corso dell'anno*. Infatti il calmiere non aveva funzione anticiclica, ma una funzione di livellamento delle fluttuazioni stagionali. Per quel che ne so, il calmiere nelle città dell'Italia settentrionale non serviva tanto ad abbassare i prezzi quanto ad evitare che si alzassero o abbassassero troppo di frequente; serviva cioè a rinviare gli aumenti e le diminuzioni per sottrarre i prezzi del pane a continui movimenti che non fossero stati accertati come necessari, in riferimento al prodotto disponibile. Un ultimo esempio: la tabella (ispirata peraltro a Zanetti) a p. 94, che confronta l'aumento dei prezzi a Modena con quello di altre piazze note, usa basi diverse (il 1596-1600, ad esempio, come termine finale per Modena, contro il 1591-95 per gli altri paesi); questo introduce una grave distorsione, se si tien conto che gli anni '92-'93 sono anni di crisi molto accentuata in tutt'Italia, e che dunque i due quinquenni hanno caratteristiche in buona parte differenti. Un libro, comunque, di grande interesse, anche se più come raccolta di dati che come elaborazione; e di grande utilità, nel panorama ancora molto incompleto della storia dei prezzi e delle produzioni nell'Italia moderna.

giovanni levi

M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVIe et XVIIe siècles: les Ducs de Terranova, un bel exemple d'ascension seigneuriale*, « Revue historique », Janvier-Mars 1971, Paris, PUF.

Studioso di storia economico-sociale della Sicilia, M. Aymard non è la prima volta che usa la tecnica della microanalisi per approfondire il discorso sulle vicende dell'economia dell'isola. Basti ricordare lo studio aziendale *Rese e profitti agricoli in Sicilia, 1640-1760*, pubblicato in « Quaderni storici », 14, 1970, pp. 416-38. Ora con questo lavoro il centro del suo interesse si sposta dal mondo della produzione propriamente detta, al mondo di chi di essa usufruisce, sotto forma di rendita. Si apre così uno squarcio sull'economia e la società dell'isola ed emergono aspetti, non solo economici, fondamentali per la comprensione di situazioni che forse pesano ancora nella vita siciliana. Prova ulteriore di quanto possano dare studi di carattere monografico sulle grandi famiglie ed enti al fine di cogliere la logica di sviluppo e di azione delle classi privilegiate.

I Terranova fanno parte di quel numero non precisabile di famiglie della media nobiltà isolana che, in parte con l'aiuto della Spagna, giungono nel '500 ai più alti livelli della gerarchia sociale ed economica siciliana. La loro storia, che è la storia degli strumenti e delle congiunture socio-economiche messe a frutto dai loro membri e delle difficoltà alle quali si sono trovati di fronte nel corso della loro ascesa, si presta quindi molto bene a farci cogliere i problemi essenziali con cui dovette fare i conti la nobiltà siciliana in quel periodo. Iniziata con un matrimonio preparato a lungo, la fortuna di questa casata si consolida nel corso del secolo XVI, fino all'estinzione, nel 1650, della sua linea di discendenza maschile, col conseguente passaggio per matrimonio dei suoi beni ai Pignatelli di Napoli.

La contabilità dei Terranova, cosa non molto frequente a proposito di famiglie nobili, ci è stata trasmessa. Questo fatto permette ad Aymard di seguire con molta precisione le conseguenze della congiuntura economica sul patrimonio, il suo sviluppo e le incidenze percentuali delle varie voci di spesa. Emerge, come è naturale, una chiara tendenza di fondo alla conservazione dei beni tradizionali (le poche vendite sono seguite quasi sempre dal riscatto e numerosi sono i beni alienati anche anticamente che vengono riacquistrati). L'adozione su larga scala del *fidecommisso* e del vincolo dei beni sanziona, anche dal punto di vista giuridico, questa tendenza della nobiltà siciliana, secondo il costume comune a larga parte delle classi feudali europee. Il secolo XVI segna quindi anche in Sicilia la rottura con la tradizione precedente che vedeva la nobiltà impegnata ad affermare la libera disponibilità dei beni. Garantita così la continuità del patrimonio, l'obbiettivo della sua espansione è raggiunto col matrimonio e spesso con la concessione di beni da parte del potere comunale e religioso, come è chiaramente dimostrato dai bilanci.

Aymard analizza a fondo la composizione del patrimonio e la natura delle entrate. Al primo posto come fonti di reddito, ovviamente, i redditi feudali, che costituiscono la gran parte della sostanza dei Terranova, ma importanti come fonti di entrata sono anche gli stipendi delle cariche pubbliche, i privilegi e le franchigie, i guadagni commerciali. Tre tipi di entrate si possono distinguere a proposito dei redditi feudali: gabelle e diritti diversi, censi enfiteutici, vero e proprio reddito fondiario sotto forma più spesso di grande affitto oppure terratico (affitto a piccoli appezzamenti). Come si vede la conduzione diretta non è prati-

cata e siamo di fronte ad un rapporto colla terra che ha le caratteristiche della rendita. La proporzione però tra questi elementi varia notevolmente da fondo a fondo, sulla base della specializzazione colturale. Nelle terre vinicole prevalgono infatti i diritti signorili ed i censi, in quelle a grano l'affitto costituisce la parte prevalente del reddito dei Terranova. Nelle aree a coltura mista si assiste all' interessante fenomeno della fondazione di nuovi villaggi, operazione molto praticata dalla nobiltà siciliana, allo scopo di aumentare la popolazione sottoposta al censo signorile, creare la possibilità di affittare la terra a piccoli lotti ed aumentare l'entrata delle gabelle. Giustamente Aymard sottolinea la grande flessibilità del regime signorile in Sicilia e la sua capacità di adattarsi a situazioni economiche anche molto diverse, così come giudica mal posto il problema dell'assenteismo, se per assenteismo si intende mancanza di interesse per la gestione del patrimonio e l'incremento della sua resa. La presenza costante di entrate commerciali nei bilanci è invece la prova lampante di questo interesse. Il duca infatti prende spesso in affitto tenute, specula sui grani, sia vendendoli sul mercato, sia dandoli in prestito usurario, interviene nel settore armatoriale. Da questo punto di vista significativa è l'impresa del trappeto (zuccherificio) di Avola, dove i rischi della produzione si uniscono a quelli della vendita. Purtroppo i limiti propri ad un articolo non hanno permesso ad Aymard di seguire più a fondo il funzionamento di questa azienda. Le notizie comunque che vengono date sono abbastanza illuminanti per capire la logica economica tipica delle classi feudali. Questo zuccherificio infatti, all'origine molto redditizio, rimase, dopo il crollo della coltura della canna in Sicilia, l'unico dell'isola e fu tenuto aperto, anche se non dava più profitto, probabilmente per impedire la fine dell'economia di Avola e permettere quindi al signore di continuare a riscuotere le entrate feudali altrimenti inesigibili.

Fino all'inizio del '600 il reddito dei Terranova è caratterizzato da tassi elevatissimi di crescita (triplica in circa quarant'anni). Anche se il livello di simili tassi può essere legato al caso particolare dei Terranova, che in questi anni portano a compimento la loro ascesa sociale, essi indicano chiaramente che fu la nobiltà ad approfittare in modo quasi esclusivo della favorevole congiuntura e dell'economia siciliana del 600.

Confrontando l'incremento dei prezzi del grano con quello del reddito dei Terranova, si constata un aumento praticamente proporzionale, se non superiore, di quest'ultimo. Tutto ciò acquista particolare valore, se si tiene conto che i tassi di crescita dei prezzi degli oggetti che formavano il grosso delle spese nobiliari, (tessuti di lusso in primo luogo) aumentano due volte meno celermente di quelli dei grani, indici valevoli per il bilancio delle classi popolari. Si può capire facilmente quindi come la stessa struttura dei termini di scambio, a livello di bilancio familiare, apra la via al dilatarsi del lusso nobiliare. I conti dimostrano infatti chiaramente come le spese di mobili, gioielli e vestiario di lusso, frequentemente rinnovati, abbiano consumato gran parte del reddito dei Terranova, anche se questo non significa che gli investimenti non siano piuttosto rilevanti. Molti sono gli esempi che Aymard può portare per dimostrare la presenza nei Terranova di un notevole interesse per le migliorie fondiarie: spese per irrigazioni, riparazioni, progetti e soprattutto la già ricordata fondazione di nuovi villaggi.

Per quanto in piena ascesa economica, la famiglia non sfugge al problema forse principale della classe nobiliare durante l'età moderna, la carenza cioè di denaro

liquido, conseguenza del vincolo patrimoniale. Si può dire anzi che da questo punto di vista il caso dei Terranova è classico. Dal 1550 al 1620 si assiste infatti ad un gigantesco aumento delle «gravezze o soggiogazioni», ipoteche sulla rendita patrimoniale, contratte al fine di procedere al riacquisto di terre, formare doti per le figlie o procedere al rimborso delle doti ricevute. La rendita, in mancanza della disponibilità del patrimonio, diviene l'unico capitale liberamente disponibile per la nobiltà. Si apre la possibilità, per la borghesia cittadina di partecipare ai vantaggi del sistema feudale, tramite l'acquisto di censi. Prende quindi piede il concetto di stato signorile, sul quale i più vari aventi diritto percepiscono quote di rendita. Le grosse crisi della campagna della fine del secolo XVI, crisi dovute al rifiuto dei contadini indebitati di coltivare le terre, hanno la conseguenza di rinforzare questa prevalenza della rendita, intorno alla quale si rinsalda la solidarietà al regime signorile degli ambienti sociali diversi. Aymard può ben concludere che la storia dei Terranova illustra molto bene non solo la nascita, ma la natura e le caratteristiche di quel blocco sociale che avrebbe improntato di sé la storia siciliana fino quasi ai giorni nostri.

pier aldo bullio

Lia Gheza Fabbri, *Il contenuto economico e sociale degli atti rogati dai notai e governatori della Selva Malvezzi (secoli XVII e XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. VIII-350, L. 4.800.

Come è noto, e come ricorda la stessa autrice sulla base delle ricerche dell'Istituto di storia economica e sociale della Università di Bologna, gli atti notarili possono diventare un'ottima fonte per lo studio dei problemi socio-economici; ma il ricercatore deve essere capace di non lasciarsi disperdere dalla grande frammentarietà delle informazioni che essi danno e porre invece alcune precise domande ai documenti stessi. Purtroppo questo non è il caso del libro in questione, che preferisce individuare tutti i problemi trattati negli atti (costituzioni e restituzioni dotali, mandati di procura, deposizioni e dichiarazioni, disposizioni testamentarie, divisioni patrimoniali, concordati, contratti agricoli, quietanze, prestiti, contratti relativi ad immobili urbani, donazioni, esame delle valutazioni peritali). In pratica però il vero contenuto socio-economico rimane nascosto in questi documenti in quanto dal tipo di esame condotto non si può superare il limite delle sommarie osservazioni e considerazioni, che rimangono a livello troppo generico e confermano soltanto cose già note (ad esempio, la dipendenza dell'economia contadina dalle avversità atmosferiche e dalla degradazione del territorio, o sulla mancanza di qualsiasi sicurezza dell'affittuario o del mezzadro, che alla fine della annata si poteva ritrovare nel più completo indebitamento e, data la sua insolvenza, subiva il sequestro di attrezzi e scorte, p. 49). Ma l'esame di qualcuna delle più discutibili posizioni metodologiche può meglio servire a chiarire questa critica.

A proposito degli inventari dotali leggiamo: «Le valutazioni delle singole voci forniscono senza dubbio indici importanti... che però non sono certamente adatti ad una valutazione statistica», p. 18, e lo stesso vale anche per tutti gli altri atti. Certo è vero che le valutazioni descritte dipendono dallo stato d'uso dell'oggetto ed anche dalla benevolenza di chi la compie e quindi non possono rappresentare indici economici del valore di mercato dei beni artigianali. Ma non si deve trascurare l'utilizzazione più completa di questi elenchi di oggetti: bisognerà divi-

derli in gruppi (vestiario, attrezzi da lavoro, mobili, ad esempio) oppure sceglierne alcuni particolarmente rappresentativi, e studiare in seguito la loro frequenza, diacronicamente e sincronicamente, negli atti. In questo modo si potrà rilevare quelle caratteristiche tipiche della cultura contadina descritta negli atti notarili, ed è dovere dello studioso metterla in evidenza. Così pur ricordando che il *piò* sia meno frequente dell'*arà* non esiste nessuna preoccupazione quantitativa nel calcolare il rapporto tra i due strumenti agricoli, limitandosi alla doverosa citazione del bel libro di Poni, senza sentire la necessità di controllare sul campo quanto viene detto sulla utilizzazione dei due strumenti (pp. 33-34, 69). Rimane poi a livello tautologico l'affermazione che non ostante l'esistenza presso ogni nucleo familiare di un paio di telai, « la presenza di una vera industria a domicilio risulti assente e comunque insignificante » (p. 35). Si confronti invece L. Dal Pane, *Economia e società a Bologna nella età del Risorgimento*, Bologna, 1969, pp. 287-308, e soprattutto p. 306, per sospettare per lo meno il contrario, evitando così la palese contraddizione, « così i contadini, i piccolissimi proprietari, i coloni e i mezzadri sono all'occorrenza modesti artigiani, per integrare l'aleatorio o insufficiente ricavato della terra o per pagare col lavoro i generi necessari » (p. 74). Anche a proposito dei contratti agricoli (pp. 44-49) riceviamo indicazioni interessanti (ad esempio, la presenza delle foraggere, l'alto prezzo dei prati rispetto ai campi) senza che per altro venga tentato un esame quantitativo sulla variazione dei prezzi della terra (che, anche tenuto conto della scarsezza della serie, sarebbe stato di qualche utilità almeno per la storia locale), sul rapporto arativo-prati (un ottimo indice delle trasformazioni in atto in quella agricoltura contadina). Allo stesso modo non si doveva trascurare di esaminare le variazioni nei contratti di affitto delle case di campagna (i *casoni* di paglia e canne e quelle in muratura) e quelle in città per rilevare non solo la disponibilità di abitazione, ma la stessa richiesta di case in affitto (pp. 63-64).

Infine, poiché l'esame ha avuto come centro una zona ben definita e probabilmente con pochi scambi commerciali con l'esterno, come sembra suggerire la stessa autrice, attraverso l'analisi della ricorrenza nei rogiti notarili dei nomi propri di persona o dei cognomi familiari ed il rilevamento del valore complessivo degli atti suddivisi in questo modo, si poteva arrivare facilmente ad un'ottima descrizione delle trasformazioni sociali in seno al gruppo (od alla loro eventuale mancanza), mostrandoci persone ed anche famiglie particolarmente attive, la durata della loro fortuna, le crisi economiche, la loro attività. Ci possiamo augurare che l'autrice non lasci lo studio di questi documenti di grande interesse e ci riproponga questo materiale od altro simile organizzato più concretamente.

mauro ambrosoli

A. Andreoli, *Nel mondo di L. A. Muratori*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. VIII+370, L. 5.000.

Il più recente libro su Ludovico Antonio Muratori è in realtà antico, nel senso che è il frutto di un interesse verso la figura dell'abate e bibliotecario modenese che dura da oltre un cinquantennio e che è cominciato per l'autore (oggi felicemente ottantaduenne) con la prima elaborazione della tesi di laurea, come ricorda nell'affettuosa presentazione Mario Fubini. Cinquanta e più anni di studio non lo rendono una raccolta occasionale di lavori pensati in tempi diversi o una di quelle monografie definitive, grevi e

pesanti come pietre sepolcrali, quasi lo autore volesse non solo erudire il pubblico, ma anche diffidare in modo perentorio l'incauto studioso che viene dopo a misurarsi ancora con lo stesso soggetto. Il libro dell'Andreoli è tutt'altro; è piuttosto un garbato e simpatico invito a rileggere e studiare ancora il Muratori, con la piena coscienza di aver colto solo qualche spunto e una certa parte dell'opera muratoriana. È chiaramente un libro che si è misurato onestamente e con molto equilibrio con un arco molto lungo di storiografia e di critica sul Muratori. La prima parte è tutta tesa a ricostruire la formazione de « l'onesto erudito », sottolineando il rapporto con Bacchini e le esperienze vissute da Modena a Milano, fino al ritorno nella città estense come bibliotecario. Il complesso dialogo fra discepolo e maestro è oggi più chiaro, dopo la fondamentale voce sul Bacchini scritta da Arnaldo Momigliano sul *Dizionario Biografico degli italiani*, un modello di come si può trasformare qualitativamente in una densa ed illuminante ricerca anche l'esercizio di per sé occasionale e limitato di una voce biografica. Inoltre anche i saggi di Ezio Raimondi (da quello pubblicato nel 1951 sul « Giornale storico della letteratura italiana » nel 1951, *I padri Maurini e l'opera del Muratori*, alla recente relazione al convegno muratoriano tenutosi nel settembre del 1972 a Modena sulla formazione del Muratori e il magistero del Bacchini) hanno ampliato notevolmente la conoscenza di questo momento che non è soltanto la storia di un rapporto fra due persone, ma un complesso nodo della civiltà culturale e religiosa fra fine '600 e inizi del '700. In questa direzione sono piuttosto vivi i saggi che l'Andreoli ha dedicato al rapporto con il Marsili di Bologna e soprattutto al conflitto con Francesco Bianchini, che si lega ai *Primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia*. Giustamente l'autore intitola questo capitolo *Due mondi: Francesco Bianchini e il Muratori* e utilizza un'altra notevole e complessa voce del *Dizionario biografico degli italiani*, quella su F. Bianchini di Salvatore Rotta, cogliendo la profonda differenza fra la volontà civile e politica sottesa nel progetto di rinnovamento intellettuale di Lamindo Pritanio e il vacuo internazionalismo del Bianchini, che sotto l'apparente spregiudicatezza di una cultura cosmopolita nascondeva i pesanti condizionamenti del mondo curiale romano, un'adesione velleitaria ed astratta alle innovazioni, dietro cui però c'era l'antica paura che queste potessero minacciare il mondo in difficile equilibrio della crisi della coscienza europea. Forse l'autore ha in qualche modo intuito, ma soltanto sfiorato, la sostanza del conflitto. In questo senso può nuocere l'eccessiva sottolineatura dell'elemento « nazionale » che percorre non solo questo, ma anche i successivi capitoli, dove c'è (non sempre discretamente trattenuta) la tentazione di vedere in Muratori un precursore dell'idea nazionale e del processo risorgimentale. I saggi della seconda parte affrontando l'organizzazione delle imprese erudite maggiori (dalle *Antichità estensi*, ai *Rerum italicarum scriptores*, alle *Antiquitates italicae Medii Aevi*), che giustamente l'Andreoli, pur non affrontandole con una specifica analisi, giudica il capolavoro del Modenese. Gli ultimi contributi, in qualche modo meno organici, si misurano o con fortunati e recenti ritrovamenti (*Intorno all'epistolario muratoriano*) o con la più recente proposta storiografica sul Muratori dopo il bel libro di Sergio Bertelli, l'antologia di Fiorenzo Forti e Giorgio Falco nella collana di testi della Ricciardi. L'ampia recensione non è per caso intitolata *Un invito a rileggere Muratori*; è in qualche modo (oltre la simpatica e raffinata presentazione di un'antologia che sottende nell'offerta

dei testi un lavoro interpretativo di una maturità eccezionale) una chiave di lettura per lo stesso Andreoli, il risultato che egli probabilmente si è ripromesso nell' offrire in forma di libro (che ha una sua garbata coerenza) le riflessioni su un autore che non è stato solo un soggetto di studio e di analisi erudita, ma anche e soprattutto, l'oggetto di un'amicizia devota e in qualche modo congeniale, di una foscoliana e intensa « corrispondenza d'amorosi sensi ».

g. ricuperati

G. Ricuperati, *Napoli e i vicerè austriaci (1707-1734)*, in « Storia di Napoli », pp. 349-457, Napoli, Società editrice Storia di Napoli.

Un incerto quadro politico italiano ed europeo, tra il divampare di due guerre di successione, costituisce lo sfondo del breve dominio austriaco nel regno di Napoli, che il R. ha ricostruito con un vasto panorama dell'economia, della società, della cultura, negli anni che vedono maturare il pensiero di Giannone e preparano il terreno alla vivace anche se breve stagione riformatrice di Tanucci e Carlo di Borbone.

« Ambiguo riformismo » quello degli Asburgo a Napoli, sostiene il R., « sempre oscillante fra una tematica più generale, come quella di limitare i poteri dei baroni, e l'utilizzazione per una spietata politica fiscale » (p. 429); ma sono un'ambiguità ed un'oscillazione che trovano la loro spiegazione anche nella tenace opposizione delle forze privilegiate locali a qualunque riforma capace di scalfirne anche minimamente i secolari privilegi. Sono le classi sociali, nel loro vario atteggiarsi di fronte alle iniziative dei vicerè, e anche nella loro episodica rivendicazione di un'autonoma iniziativa, al centro dell'indagine del R. La vecchia aristocrazia feudale, il ceto civile, la plebe, si collocano in modo diverso e talvolta anche non omogeneo al loro interno, di fronte ai frammentari e disorganici tentativi di riforma dei vicerè austriaci.

Il parere di Tiberio Carafa, all'inizio del dominio austriaco, (rivendica riforme dei codici, il rafforzamento della nobiltà più antica, il miglioramento della cultura e della tenacia) esprime e quasi sorpassa le esigenze della vecchia nobiltà e si incontra in un solo punto con quello di Alessandro Ricciardi, uomo di rilievo del ceto civile, (chiede il porto franco, una giunta di commercio, la fine della vendita degli uffici) ed è nella richiesta di un regno nazionale.

L'ascesa del ceto civile, che « ormai incominciava a proporsi come classe politica al nuovo governo » (p. 360), si coglie solo a fatica nel tormentato periodo di governo austriaco, anche se una figura come Gaetano Argento testimonia del grande potere che qualcuno dei suoi membri riesce a conseguire; i rapporti con i vicerè oscillano tra la perfetta intesa al tempo di Vincenzo Grimani e la rottura durante il governo dell'Althann fautore di una politica ecclesiastica filoromana.

Se Vincenzo Grimani abbozza un programma di governo « per il regno », il Daun tenta di realizzare almeno una corretta amministrazione avviando anche una « coerente politica ecclesiastica » che si esprime in un accentuarsi della polemica giurisdizionalistica centrata sui temi dell'immunità, del diritto di asilo, dell'estensione degli immobili ecclesiastici a Napoli.

Nel periodo dal 1722 al 1728 il vicerè Althann cerca di dispiegare un coerente disegno riformistico che però va incontro a un fallimento quasi generale. La sua politica filo-culturale gli aliena progressivamente proprio il ceto civile che poteva essere il suo migliore alleato contro il

potere baronale; anche i nobili delle Piazze gli si rivoltano contro a causa del suo sistematico appoggio al Fisco nelle cause contro gli aristocratici. Infine anche la creazione del banco di S. Carlo, con cui il governo tenta di costituire un patrimonio regio e di rispondere alle esigenze locali mediante la redenzione e la gestione diretta dei fiscali, si scontra con tenaci opposizioni e finisce in un nulla di fatto.

L'insuccesso dell'Althann è conseguenza della retriva politica filo-romana, ma anche della debolezza intrinseca di un governo che dipende troppo dai cospicui donativi che solo le Piazze gli garantiscono con la prontezza desiderata da Vienna. Del resto la municipalità, che talvolta sa formulare proposte avanzate comuni anche al ceto civile (ad esempio contro la tortura), mostra il suo limite invalicabile nella volontà esclusivistica di aumentare i privilegi cittadini, chiudendosi quindi ad un disegno riformatore di più vasto respiro.

Anche la Giunta di Commercio, realizzata sotto il governo di Vincenzo Grimani, ha vita stentata e non consegue i risultati sperati; infine la riforma universitaria, richiesta sin dal 1714 per porre rimedio ad una generale decadenza comune a molti atenei europei alla vigilia dell'illuminismo (p. 376), nonostante vari progetti in cui ebbe parte anche Giannone, non viene mai realizzata. La mancata attuazione della nuova numerazione dei fuochi e la cronica crisi del sistema annonario di Napoli, completano il deludente quadro del riformismo asburgico; con l'ultimo vicerè Harrach riprende anche la pratica scandalosa, accelerata dalle esigenze belliche, della vendita delle cariche. Un bilancio così modesto, che trascina con sé anche un processo di « progressivo esaurimento politico delle varie forze del viceregno » (p. 437), spiega l'attesa del nuovo che percorse tutti alla vigilia dell'insediamento di quella *monarchia nazionale* di Carlo di Borbone, che era nelle aspirazioni tanto dei nobili che del ceto civile.

Eppure, nonostante tanti inconcludenti tentativi, « la situazione del regno era in complesso meno peggiore di quella lasciata dagli Spagnoli » (p. 440); di nuovo c'era soprattutto, sottolinea il R. sulle orme dello Schipa, « una più precisa volontà di pensare in termini nuovi ai propri problemi », eredità preziosa per il dinamico riformismo di Tanucci, ministro di una monarchia finalmente *nazionale*.

paolo preto

L. SETTEMBRINI, *Opuscoli politici editi e inediti (1847-1851)*, a cura di M. Themelly, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1969, pp. CIV-437, lire 8000.

Utilizzando ed approfondendo la sua conoscenza culturale del mondo meridionale dell' '800, Mario Themelly continua a dedicare le sue cure di editore all'illustrazione e alla relativa collocazione critica del Settembrini nel suo tempo. Dopo averci dato una attenta edizione delle *Ricordanze della mia vita* (Milano 1961), ed aver messo in ordine nel ginepraio dell'epistolario, stralciandone le *Lettere dall'ergastolo* (Milano 1962), completa ora l'argomento, proponendoci la produzione, per più versi irreperibile e scarsamente esaminata dalla storiografia precedente, del periodo 1847-51.

Si tratta di anni-chiave, che vedono il Settembrini professore a Catanzaro fare le prime esperienze contestando il potere borbonico, ed i testi che si pubblicano risultano di rilevante importanza, come la *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, e la *Cronaca degli avvenimenti di Napoli nel 1848*, opera inedita quest'ultima proveniente dalle Carte Pessina della Biblioteca Nazionale di Napoli.

A questo punto, proprio seguendo le linee di rilettura proposte dal Themelly, viene naturale interrogarci tanto sull'aspetto ideologico quanto sul ruolo politico avuto dal patriota napoletano.

Obiettivo il nostro che non fu trascurato a suo tempo dall'Omodeo, il quale nel suo insostituibile saggio del '30 (ora in *Difesa del Risorgimento*, Torino 1951), oltre a puntualizzare il carattere dell'anticlericalismo ed antiborbonismo, di marca strettamente illuministica, del patriota, finì poi col darcene un quadro biografico rivolto più al periodo post-unitario che interessato alla formazione culturale-filosofica del periodo precedente.

Alla vigilia del '48, a livello esclusivamente estetico-letterario, l'impianto ideologico e filosofico del Settembrini, grazie ai riferimenti addotti dall'editore, è attestato su posizioni condillachiane contro gli orientamenti eclettici della maggioranza dell'intelligenza napoletana del tempo.

Ma come considerare la *Protesta*, del luglio '47, assunta dalla schiera liberale a vero e proprio manifesto, dato il significato originario di condanna morale-politica della dinastia borbonica? Il Themelly rigetta la tesi del Fortunato, per il quale il *pamphlet* settembriniano era tutto nel solco della *Storia del reame* del Colletta, e lontano pertanto da ogni analisi storica obiettiva, serviva solo per la sua violenza critica a dare un « contributo alla storia delle calunnie politiche ». Per l'editore invece questa denunzia si colloca ad un tempo in un ambito morale, prepolitico, come fonte determinante nella storia napoletana, ed in tale contesto essa esercitò la critica e sollecitò nuove opere anche nell'arco dell'alta burocrazia statale, come è ampiamente documentato.

Il pezzo forte della presente raccolta è senza dubbio la *Cronaca*, che è, in certo modo, la continuazione cronologica della *Protesta*, e che arriva alla vigilia del 15 maggio.

Con una definizione approssimativa essa può essere classificata tra le memorie quarantottesche di tendenza liberal-democratica, situata sull'instabile crinale che divide la sinistra dei liberali dalla destra dei radicali. E da qui le esplicitazioni delle sue convinzioni politiche: come la polemica contro il « gobbo statuto » di Bozzelli; la cauta valutazione del ministero Troya; la condanna della paria e della legge elettorale censitaria; l'appoggio al ministero siciliano secondo la formula delle autonomie regionali entro l'unità del regno; la denuncia del sabotaggio regio della guerra; la spiegazione del 15 maggio nell'ambito della congiura di corte; la parziale e confusa giustificazione dei moti contadini. Ma tutto questo ci riporta alla sua matrice ideologica illuministica, e se la rivoluzione del '48 è per lui niente altro che la lotta della ragione e della cultura contro la tirannide dei principi è naturale che l'appuntamento coll'attività cospiratoria successiva non potrà procrastinarsi ulteriormente.

È solo una parte, questa, delle numerose chiarificazioni che ci vengono dall'ottimo libro del Themelly, che in modo davvero esemplare ha saldato il suo debito di studioso verso la migliore definizione storica del personaggio Settembrini.

luigi parente

KLAUS-PETER HOEPKE, *La destra tedesca e il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. 419, L. 5.000.

La presente è la versione italiana, aggiornata e notevolmente migliorata, di un libro comparso, in lingua tedesca, nel 1968 che costituì il primo tentativo di ricostruire i rapporti tra la destra tedesca e il fascismo italiano, prima dell'avvento di Hitler al potere.

Lo Hoepke ci dà un quadro dei vari e contrastanti atteggiamenti delle diverse

correnti della destra tedesca nei riguardi del fascismo, nonché dei rapporti tra il P.N.F. e i movimenti affini in Germania, con speciale riferimento agli Elmetti d'acciaio e ai nazisti. Nonostante che i pensatori tedeschi citati dall'Autore siano nella maggioranza figure poco note e poco rappresentative (fatto questo che ha sollevato critiche nel suo stesso Paese), egli riesce tuttavia a esporre in modo chiaro e convincente i motivi principali degli uomini della destra nella valutazione del fascismo italiano, e cioè i tradizionali pregiudizi anti-italiani, da un lato, e l'ammirazione per il successo della lotta anticomunista di Mussolini, dall'altro. La marcia su Roma piacque a tutta la borghesia nazionale tedesca per essere stata incruenta e per non aver provocato nessun drastico rivolgimento nell'ordine costituito; e piacque anche agli estremisti della destra, con a capo Hitler, per aver Mussolini vinto il comunismo con le sue stesse armi. Ma ciò non bastò ad annullare il tradizionale disprezzo per il soldato italiano e il vivissimo risentimento contro i traditori della Triplice e contro gli spietati oppressori del Sud-Tirolo. Non solo, ma presso gli estremisti della destra si annidava sempre un sordo rancore antimussoliniano per il presunto filosemitismo del « duce », da alcuni persino ritenuto servitore degli ebrei.

Un atteggiamento del tutto diverso ostentava Hitler che, quale austriaco rinnegato, giustificava l'interventismo italiano del '15 e la conseguente annessione dell'Alto Adige all'Italia, considerando legittima la pretesa italiana di raggiungere i confini naturali.

Il capitolo migliore, in tutto il libro, è forse quello sui rapporti tra fascismo e Elmetti d'acciaio, basato su una massa di documenti inediti tedeschi, nel quale l'Autore arriva all'interessante conclusione che Mussolini avrebbe preferito gli Elmetti d'acciaio ai nazisti, dei quali condannava l'eccessivo estremismo specie nella lotta anti-cristiana e anti-semita.

Il capitolo più importante, quello sui rapporti tra fascismo e nazismo, è sfortunatamente meno riuscito del precedente, dato che l'Autore non ha avuto accesso ai documenti italiani ed ha sfruttato solo parzialmente quelli tedeschi, trascurando i rapporti dell'ambasciata tedesca presso il Quirinale e le relazioni, spesso importantissime, della rappresentanza diplomatica del Reich a Monaco; ma la versione italiana è qui notevolmente migliore rispetto alla tedesca, avendo l'Autore nel frattempo consultato i rapporti segreti del maggiore Renzetti, principale intermediario tra Hitler e Mussolini, nonché le memorie di Giuseppe Bastianini e gli articoli di Goering sull'Italia, nel *Völkischer Beobachter*. Il quadro che ne risulta è assai convincente, dimostrando esso, da un lato, le diffidenze dei fascisti verso il movimento affine e dall'altro la diffusissima opposizione alla politica filo-italiana di Hitler in seno al partito nazista.

In mancanza di pubblicazioni più documentate e approfondite in materia, dobbiamo salutare con soddisfazione l'apparizione in Italia di questo lavoro il cui valore è stato ulteriormente aumentato dall'aggiunta di una bibliografia aggiornata fino al 1971.

meir michaelis

R. Ruffilli, *La questione regionale*, Milano, Giuffré 1971, pp. 485.

Apparso nella collana dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica, diretta da Feliciano Benvenuti, questo volume da un punto di vista tematico completa quello di Ettore Rotelli, *L'avvento della regione in Italia*, il quale copriva gli anni della formazione della carta costituzionale, cioè un periodo che aveva dietro di sé (come viene docu-

mentato ora da Ruffilli) un enorme vuoto materiale come la guerra e la povera elaborazione del ventennio fascista. Di conseguenza, il riferimento dei legislatori e delle forze politiche non potè non volgersi alla letteratura regionalista venuta alla luce dopo il compimento della unificazione nazionale. È proprio su questo lungo dibattito ideologico, estremamente povero di realizzazioni pratiche (almeno dal punto di vista dell'allargamento della partecipazione delle masse popolari al potere politico reale) che Ruffilli ampiamente ritorna.

Secondo uno schema prevalentemente descrittivo, l'autore delinea i problemi essenziali, cogliendo le differenze tra un indirizzo e l'altro delle diverse posizioni regionalista. La preoccupazione di reagire agli eccessi del condizionamento pratico-politico con cui la storia del regionalismo è stata inevitabilmente trattata (ma non mancano eccezioni notevoli come i contributi di Alberto Aquarone, A. Caracciolo, C. Pavone ed E. Ragionieri), ha indotto l'autore a privilegiare la strada del manuale istituzionale. Sul piano documentario esso potrebbe essere integrato dal *Dossier sulle regioni* preparato da Enzo Santarelli in occasione della approvazione della legge sulle regioni.

Ciò che nel libro manca (probabilmente per una scelta fatta da Ruffilli consapevolmente) è un adeguato respiro storico (reso possibile dal lungo arco temporale su cui la ricerca si distende) che penetri nelle vicende storiche così accuratamente — nell'insieme — ricostruite facendo scaturire dalle vicende politiche e dalle dispute dottrinali il senso reale dei problemi. Del perché — per fare qualche esempio — dopo l'unità prevalga un sistema accentrato (funzionale alla fase dell'accumulazione del capitale per un verso e agli aspetti duramente repressivi del sistema politico prevalso dall'altro) e nel primo dopoguerra nessuna delle ipotesi di modificazione del rapporto Stato-società civile abbia successo, non viene fornita una giustificazione storica che vada al di là dell'esposizione degli atteggiamenti e delle prese di posizione (più sul terreno teorico che politico) assunto da questo o quel movimento, partito o personaggio. Così, per esempio, dell'elaborazione del P.C. d'I. si fornisce una interpretazione discutibile. Non viene avvertito che il diverso accento che i comunisti pongono sul tema della riforma istituzionale dello Stato non dipende da miopia o banale tatticismo (come l'autore sembra insinuare), ma da un giudizio politico della situazione sulla quale una forza sociale non può fare a meno di misurarsi. Questo spiega perché in una fase che si riteneva — a torto — prossima alla rottura rivoluzionaria e alla conquista del potere da parte della classe operaia il P.C. d'I. ponga in primo piano il ruolo del partito, degli istituti di raccolta e unificazione della coscienza politica di massa (come i sindacati, i Consigli, i Comitati operai e contadini ecc.), mentre l'istanza del regionalismo acquista maggiore rilevanza dopo il III Congresso, quando cioè la prospettiva di un cambiamento — a tempi ravvicinati — dei rapporti di forza nello Stato e nella società viene progressivamente meno.

A monte di queste osservazioni mi pare risieda l'insoddisfazione per la lentezza con cui procede il processo di integrazione tra storici dell'amministrazione, storici delle idee, della politica, dell'economia ecc., cioè quell'esigenza di riportare ad unità di lavoro della ricerca storica, superando l'atomizzazione attuale. Dal momento che occorrerà cominciare con iniziative interdisciplinari, sulla base di *équipes*, il saggio di Ruffilli resta un utile panorama, ricchissimo di indicazioni bibliografiche che testimonia della forza e dei limiti di un genere storiografico

(quello delle discipline storico-giuridiche), che ha avuto un ruolo decisivo negli ultimi anni. Da esso bisognerà partire per soddisfare quell'esigenza di rinnovamento della nostra storiografia avvertita ormai come essenziale da diverse parti (A. Caracciolo, S. Cassese, U. Romagnoli, F. Mancini, S. Rodotà, G. Giugni ecc.) e sulla quale gli storici marxisti dovranno impegnarsi più di quanto finora non abbiano fatto.

salvatore sechi

Teobaldo Filesi, *Un interessante capitolo delle relazioni tra Napoli e Tripoli: 1739-1747*, in «Clio», 2, 1971, pp. 205-252.

Con questo saggio l'A. offre i primi risultati di uno studio più ampio che promette su un problema d'importanza centrale nella storia politica ed economica del Mezzogiorno d'Italia: i rapporti con gli Stati barbareschi dell'Africa settentrionale durante il secolo XVIII. Uno studio atteso. La *Sezione Esteri* dell'archivio di Stato di Napoli possiede infatti una documentazione ricchissima ed inesplorata non solo su questo tema, ma sui trattati e sulle relazioni economiche e commerciali con l'impero ottomano, con molti paesi d'Europa, sul traffico del porto di Napoli, sull'attività dei consoli napoletani che agivano in varie città del Mediterraneo e fornivano continuamente notizie sulla navigazione e sul commercio. Un esame sistematico di questa documentazione ci consentirebbe di conoscere concretamente gli ostacoli internazionali ed interni che impedirono un più attivo inserimento della economia meridionale negli scambi sud-europei, e fecero fallire gran parte delle iniziative dirette a sviluppare le manifatture locali, con conseguenze gravissime per le sorti del meridione d'Italia.

I trattati di pace e di commercio prima con la Porta e poi con Tripoli furono preparati e stipulati nei pochi anni (1738-1742) in cui il governo napoletano riuscì a sviluppare un'azione propulsiva, relativamente libera da condizionamenti interni ed abbastanza attiva sul piano internazionale. Quelle realizzazioni e le trattative con Tunisi, portate fino alla fase conclusiva del 1742 e che per poco non furono coronate dalla ratifica, costituiscono dunque un'indiretta conferma delle enormi difficoltà contro cui i governi napoletani si trovarono ad operare in questo campo. Alle reggenze barbaresche premeva — com'è noto — che in ogni momento un campo di azione quanto più facile ed ampio possibile fosse assicurato alla pirateria, una attività da cui traevano larghi proventi non solo le popolazioni rivierasche nord-africane, ma anche (attraverso una percentuale sulle prede) le casse dei reggenti. Era fatale che quella pirateria preferisse l'oggetto non solo più vicino, ma anche più facile e più indifeso: la navigazione dei regni di Napoli e di Sicilia. Perciò, quando i due regni ebbero riacquistato l'indipendenza nel 1734-35, gli inviati di re Carlo a Tripoli ed a Tunisi dettero un quadro della situazione italiana meridionale tale da mostrare il salto qualitativo che si era verificato con l'avvento della monarchia nazionale; in primo luogo essi vantarono il deterrente di una flotta che era ancora in gran parte da costruire, che non faceva mai la sua comparsa, e che, dopo il 1742, fu relegata fra i buoni propositi irrealizzabili. Nell'equivoco, in effetti, si visse per poco, ed il disinganno contribuì al fallimento dei successivi tentativi di pace. L'iniziativa nei confronti di Tripoli, comunque, riuscì; e la storia documentata e puntuale che delle trattative fornisce l'A. si risolve in un'apologia della politica estera napoletana di quegli anni, diretta dal marchese e poi duca di Salas Monteale-

gre, uno statista la cui intraprendenza ed ampiezza di vedute fu ingiustamente disconosciuta dallo Schipa. La pace con Tripoli fu infatti conclusa il 3 giugno 1741 grazie ad un abile gioco diplomatico, condotto con strumenti rapidi ed informali (ci si servì, in un primo momento, di un astuto mercante ebreo) che permisero di eludere l'attenta sorveglianza ed ostilità anglo-francese, e di battere sul tempo, e quindi far fallire, analoghe trattative in corso fra il governo tripolino e la repubblica di Venezia. Della stipula si ebbero immediate ripercussioni favorevoli non solo in materia di scambi, ma di noli: la bandiera napoletana fu in quegli anni dai tripolini preferita alle altre, e resse la concorrenza della marina mercantile francese.

La conservazione di rapporti così bene avviati era resa difficile — come ricorda l'A. — dall'esistenza di uno stato di guerra perenne con le altre reggenze (Tunisi ed Algeri), dalla difficoltà di controllare il comportamento degli equipaggi, dalla instabilità dei governi nord-africani, e quindi dalla scarsa attendibilità degli impegni da essi di volta in volta sottoscritti. È da notare, tuttavia, che il ripetersi sempre più grave e più frequente delle violazioni al trattato da parte tripolina e napoletana non avrebbe portato all'esaurimento dell'accordo se non fossero intanto mutate le condizioni internazionali ed interne in cui il governo napoletano si trovava ad agire. A conferma di ciò si può ricordare come le trattative per un analogo accordo con Tunisi, pressoché concluse, si arenarono alla fine del 1742 di fronte alla difficoltà di sborsare al Bey la somma di 38.000 zecchini veneziani: un prezzo che appare non esoso se si pensa che era diretto non solo a compensare il governo tunisino dei mancati proventi della pirateria, ma anche a pagare la concessione della licenza di pesca del corallo sulle coste nordafricane. Da allora in poi la carenza di mezzi finanziari — dovuta alla mancata riforma del sistema fiscale, alla peste del 1743 ed alle spese per la guerra di successione austriaca, in cui Napoli, senza averne diretto interesse, si trovò coinvolta — portò al crollo della politica di sviluppo del commercio nel Mediterraneo; le esigenze finanziarie frenarono i programmi di costruzione della flotta, impedirono di ratificare la pace con Tunisi e di avviare concretamente le trattative con Algeri, condussero ad un generale cedimento della politica di Montealegre verso l'interno e verso l'esterno.

Il fallimento della pace con Tripoli è dunque un aspetto della crisi profonda che la vita politica napoletana attraversò a partire dal 1742, e va inserito in un complesso di avvenimenti più ampio di quanto l'A. ha potuto descrivere. Dal punto di vista internazionale, già alla fine del 1739 lo scoppio del conflitto anglo-spagnolo determinò le prime difficoltà; l'anno dopo, la guerra di successione austriaca, l'aspirazione di Elisabetta Farnese di conquistare in Italia un regno per il figlio Filippo, la conseguente necessità di smuovere dalla neutralità la Francia affinché appoggiasse concretamente il progetto, ed inversamente il timore che l'Inghilterra potesse uscire dalla sua posizione di neutralità nei confronti del Regno, imposero al governo napoletano atteggiamenti via via sempre più cauti e portarono ad una svolta nelle sue iniziative commerciali. Esse rimasero sostanzialmente paralizzate già nell'estate del 1742. Contemporaneamente mutò l'equilibrio interno dei gruppi politici ed ebbero di nuovo un peso decisivo le forze che Montealegre era riuscito a tenere in disparte. Nonostante il rigorosissimo segreto con cui erano state condotte le trattative con la Porta, fin dal dicembre 1739 la corte romana ne era stata informata grazie alla delazione di una spia, un certo Ferdi-

nando Fintz. Un anno dopo (25 dicembre 1740) il segretario di Stato cardinal Firrao scriveva al nunzio pontificio a Napoli monsignor Rainiero Simonetti che « dal trattato con gli infedeli di Barberia in ordine al traffico marittimo... l'Italia e specialmente diverse parti dello Stato pontificio verrebbero a risentire de' gravissimi danni... »; lo invitava perciò a suggerire i « mezzi... più valevoli a frastornare le mentovate novità, dalle quali sarebbe per derivare inevitabilmente un sommo pregiudizio alla nostra Santa Religione e maggiori pericoli alle imbarcazioni e sudditi pontifici » (*Archivio Simonetti* presso la Biblioteca naz. di Napoli, *MS.* XVI.B.28). Il 22 gennaio 1740 lo stesso Firrao dava a Simonetti le seguenti istruzioni: « ... adoperarsi con tutta la maggior efficacia possibile per frastornare (del trattato con Tripoli) la conclusione »; agire « come da sé e senza mostrar di tenere su tal materia alcuna commissione dalla Santa Sede »; far conoscere al governo « che per far promuovere il bene temporale dei Regni non si debbono in conto alcuno conculcare le sante leggi della Chiesa e trascurare la salute spirituale degli abitanti ». (*Ivi*, XVI,.B.31). Chi conosce (come conobbe suo malgrado Tanucci, tanto da conservarne un indimenticabile ricordo, che compare sovente nelle sue lettere) l'attività e la solerzia del nunzio, non ha dubbi su come siano state eseguite le direttive romane. E se, fino all'estate del 1742, tali pressioni non furono determinanti, divennero tali man mano che il governo si trovò a dover scendere a patti con le opposizioni e quando la caduta di Montealegre segnò il trionfo del partito della regina e dell'arcivescovo. A tale proposito l'aiuto prestato da quest'ultimo alla fuga del (rinnegato) paggio maltese del diplomatico tripolino — episodio che, secondo l'A. (p. 248) contribuì a turbare i rapporti fra Tripoli e Napoli — è una conferma marginale di un indirizzo politico che l'archivio del nunzio documenta ampiamente. Inversamente quel Pietro Contegna che nel gennaio 1743 avversò alcune richieste dell'inviato tripolino presso la corte napoletana, non apparteneva « alle sfere dell'alto clero », come crede l'A., ma, pur essendo un abate, era il più combattivo, il più fedele ed il più laico dei consiglieri di Montealegre. L'orientamento di Contegna sulle trattative con le reggenze nord-africane è documentato, tra l'altro, da una bellissima sua relazione che è nel fascio 4414 della *Sezione Esteri* dell'Archivio di Stato di Napoli. L'episodio a cui accenna l'A. merita un'esposizione meno schematica, che spieghi l'atteggiamento di Contegna. L'inviato tripolino aveva presentato (21 giugno 1743) al governo napoletano due richieste: nella prima si lamentava che i musulmani morti da schiavi venivano seppelliti « sull' arene del Ponte della Maddalena, ove si portano li cadaveri delli cavalli e di altri simiglianti bestie da vettura, e che li cadaveri delli predetti schiavi, essendo posti in luogo non custodito, vengono esposti ad esser mangiati da cani, e che inoltre, quando sono portati nel predetto luogo, dalli ragazzi e dalla vil plebe vengono insultati con pietre ». Contegna fu favorevole alla creazione di un recinto sulla stessa spiaggia e vicino a quello riservato ai cristiani condannati a morte. La seconda richiesta fu di assegnare agli schiavi maomettani che servivano sulle galere un luogo della darsena « per fare unitamente ed in comune le loro orazioni ». È da ricordare che in quegli anni, come delegato degli Ebrei, Pietro Contegna si stava battendo contro l'arcivescovo, contro il nunzio, contro i confessori del re e della regina, contro i numerosi predicatori e contro tutti gli avversari di Montealegre per difendere la sopravvivenza fisica della piccola colonia ebraica che si era formata a

Napoli in seguito alle grandi promesse di privilegi, di vantaggi e di salvaguardia solennemente promulgate da re Carlo, nel quadro della sua politica di incremento del commercio. La concessione ai galeotti musulmani di una libertà di cui non godevano neppure i loro colleghi cristiani avrebbero prodotto — osservò Contegna — « uno scandalo infinito ». Già i predicatori indicavano il re come *Rex Hebraeorum*: poco sarebbe mancato che gli si attribuisse la protezione di tutti gli infedeli. « Ha potuto bene Vostra Eccellenza riconoscere — aggiungeva Contegna nella sua relazione a Montealegre — che il popolo napoletano è assai più attaccato alla scorza della religione che alla midolla, e crede che la midolla e la sostanza della Santa Religione consista nella predetta scorza. E non picciola parte delli nostri religiosi... invece di togliere al popolo un sì grave pregiudizio, più tosto glielo confermano e nudriscono » (Archivio di Stato di Napoli, *Esteri*, f. 4175).

raffaele ajello

Inventario dell'Archivio Visconti Venosta, Vol. I, a cura di Maria Avetta, vol. II, a cura di Giovanni Silengo, Santena, Fondazione « Camillo Cavour », 1970, pp. XII-320; XVI-288.

Istituita grazie alla generosa iniziativa del compianto marchese Giovanni Visconti Venosta, ultimo discendente delle famiglie Cavour, Alfieri e Visconti Venosta, la fondazione « Camillo Cavour » di Santena non conserva soltanto le carte della famiglia Cavour, ma anche quelle di famiglie che con i Cavour furono legate da vincoli di parentela. Il fondo archivistico maggiore, dopo quello dei Cavour, è costituito dalle carte dei Visconti-Venosta. Mentre tuttavia il fondo cavouriano è formato soprattutto da documenti di carattere familiare ed economico e dalle corrispondenze private dei Cavour (poiché le carte politiche di Camillo furono versate all'Archivio di Stato di Torino poco tempo dopo la sua morte), il fondo Visconti Venosta è invece formato soprattutto da carte di carattere politico, poiché quelle familiari ed economiche (riguardanti soprattutto i beni posseduti dalla famiglia in Valtellina) sono state versate nel 1968, dalla marchesa Margherita Visconti Venosta, all'Archivio di Stato di Sondrio.

Nel ricco fondo archivistico conservato a Santena sono raccolte le carte di Emilio Visconti Venosta (1829-1914), del fratello Giovanni (1831-1906) e del figlio Giovanni (1887-1947) e le carte di personaggi legati ai Visconti Venosta da vincoli di parentela o di amicizia come Guglielmo Moffa di Lisio, Giuseppe Massari, Giovanni Morelli.

Questo fondo archivistico (in particolare le carte di Emilio Visconti Venosta) già è stato, almeno in parte, utilizzato da coloro che hanno studiato la politica estera italiana durante gli anni in cui egli ricoperse la carica di ministro degli Esteri. La mancanza tuttavia di un ordinamento sistematico e di un inventario aveva reso impossibile sino ad ora una completa ed esatta conoscenza di questo fondo.

A colmare tale lacuna già si era accinta Maria Avetta la quale, appunto per facilitare le ricerche degli studiosi, aveva redatto un elenco alfabetico-cronologico delle carte di Emilio Visconti Venosta, che tuttavia essa non riuscì a portare a termine. Il lavoro lasciato incompiuto dalla Avetta è stato ora completato da un giovane e valente archivista, Giovanni Silengo, il quale fra l'altro, avendo ritrovato altre carte del marchese Emilio, quando ormai l'elenco primitivo era in corso di stampa, ha provveduto ad ordinarle e ad inventariarle secondo un cri-

terio storico-sistematico. Da questa sua fatica è nato il secondo volume, nel quale è pure pubblicato l'inventario delle carte del fratello e del figlio di Emilio, di quelle del Moffa di Lisio, del Massari e del Morelli.

La parte dell'Archivio Visconti Venosta di cui Maria Avetta aveva redatto l'elenco cronologico edito nel primo volume è costituito da 31 cassette in cui sono conservate, in ordine alfabetico, le lettere dei suoi corrispondenti, da una cassetta contenente lettere di Marco Minghetti, da due cassette di carte relative alla Convenzione di Settembre e da 13 mazzi dedicati ognuno ad altrettanti specifici argomenti (che tuttavia né nella prefazione né nel corso del volume sono stati indicati).

Nella prima parte del primo volume (pp. 3-280) viene dunque pubblicato l'elenco delle lettere contenute nelle cassette o mazzi sopra indicati. Per ogni lettera sono segnalati il mittente, il destinatario (non sempre infatti si tratta di lettere inviate direttamente ad Emilio Visconti Venosta; talvolta si tratta evidentemente di documenti epistolari a lui inviati per conoscenza, ma destinati ad altre persone), la data, la cassetta o il mazzo in cui la lettera è conservata. L'ampiezza stessa di questo elenco, in cui compaiono i nomi di tutti i maggiori uomini politici italiani (ed anche di parecchi stranieri) della seconda metà dell'Ottocento e dei primi anni del nostro secolo, basta da sola a far comprendere l'importanza straordinaria di questo epistolario il quale non è utile soltanto per chi voglia studiare l'attività politica di Emilio Visconti Venosta, ma potrà fornire spunti interessanti per lo studio biografico dei suoi corrispondenti.

La seconda parte di questo primo volume (pp. 281-320) è divisa in sei capitoli. Nel primo è descritto il contenuto di cinque buste ove sono conservati documenti relativi alla guerra del 1859 ed alle annessioni; nel secondo sono elencati « Lettere e documenti vari », dei quali tuttavia non è precisata la collocazione; nel terzo sono descritti « Documenti diversi », per lo più di carattere diplomatico, che si trovano nelle cassette e nei mazzi più sopra indicati; nel capitolo quarto sono ancora elencati altri « Documenti diversi », riguardanti per lo più questioni di politica interna, dei quali tuttavia non risulta chiara la collocazione; nel quinto e sesto capitolo sono infine segnalati documenti riguardanti l'attività del Visconti Venosta come amministratore della Fabbrica del Duomo di Milano e dell'Accademia di Belle Arti di Brera.

Il volume secondo si suddivide a sua volta in tre parti. Nella prima (pp. 1-142) sono descritti sei gruppi di documenti riguardanti rispettivamente la congiura mazziniana del 1853, il periodo in cui il Visconti Venosta fu regio commissario in Lombardia (1859), gli anni in cui egli fu ministro degli Esteri durante i vari ministeri della Destra storica, l'arbitrato nella controversia fra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna per i diritti di pesca nel mare di Bering (1893), l'ultimo periodo al ministero degli esteri (1899-1901 e la conferenza di Algeciras (1906). Nell'ultimo capitolo di questa prima parte, intitolato « Intermezzi », sono descritti documenti (lettere, discorsi, appunti) che riguardano l'attività politica del Visconti Venosta nei periodi in cui non resse gli Affari esteri. La seconda parte (pp. 145-187) comprende documenti di indole prevalentemente privata ed è suddivisa in cinque capitoli: Istituto di scienze sociali Cesare Alfieri, Lettere famigliari, Scritti letterari e di critica d'arte, Diplomi ed onorificenze, Affari privati. Nella parte terza infine (pp. 189-238) sono descritti i fondi, relativamente modesti, in cui sono raccolte le carte del fratello di Emilio, Giovanni, quelle di Giuseppe Massari (si tratta per

lo più di lettere a lui indirizzate, fra le quali un nutrito gruppo di Costanza Arconati Visconti, di Cristina Trivulzio di Belgioioso, di Margherita Provana di Collegno), quelle di Giovanni Morelli (anche in questo caso si tratta quasi esclusivamente di lettere a lui indirizzate), quelle di Guglielmo Moffa di Lisio (fra le quali segnaliamo una fitta corrispondenza di Ferdinando Dal Pozzo della Cisterna, un bel gruppo di lettere di Giacinto Provana di Collegno ed un gruppo di lettere dello steso Moffa di Lisio a Cesare Alfieri di Sostegno, che evidentemente sono finite erroneamente in questo fondo, mentre avrebbero dovuto essere collocate fra le corrispondenze di Cesare Alfieri conservate a San Martino) ed infine le carte dell'ultimo dei Visconti Venosta, marchese Giovanni. Queste carte sono state depositate a Santena dalla vedova, marchesa Margherita, quando già il volume del Silengo era in corso di stampa e perciò di esse è stato possibile pubblicare soltanto un inventario sommario. Oltre alle lettere dei corrispondenti del marchese Giovanni (fra cui segnaliamo Leonida Bissolati, Ivanoe Bonomi, Gabriele D'Annunzio, Francesco Saverio Nitti, Gaetano Salvemini), troviamo in questo fondo documenti concernenti, fra l'altro, la Conferenza di Parigi per la pace, quella di Washington sulla limitazione degli armamenti, la Conferenza di Genova del 1822, la Convenzione commerciale italo-russa (1922), la campagna elettorale in Valtellina del 1921.

Questo volume si conclude con un amplissimo e diligente indice dei nomi che costituirà senza dubbio un utilissimo strumento-guida per gli studiosi.

narciso nada

LIBRI RICEVUTI

Abbazia di Montecassino. I regesti dell'Archivio, vol. 7°. A cura di Tommaso Leccisotti, Roma, Pubblicaz. degli Archivi di Stato, 1972, pp. 492, L. 3.500.

Agosti Aldo, *Le internazionali operaie*, Torino, Loescher, 1973, pp. 205, L. 1.700.

Ambrosoli Luigi - Anceschi Giuseppe - Dionisotti Carlo - Santarelli Enzo, *Il regionalismo di Giovanni Crocioni*, Prefazione di Giuseppe Armani, Firenze, Olschki, 1972, pp. 62, s.p.

Aquarone Alberto, *L'imperialismo americano nei Caraibi da McKinley a Theodore Roosevelt*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 491, (« Annali della Fac. di Scienze Politiche di Pisa »).

Armani Giuseppe, *Gli scritti su Carlo Cattaneo. Saggio di una bibliografia (1836-1972)*, Pisa, Nistri-Lischi, 1973, pp. 243, L. 3.500.

Archivio Borbone. Inventario, vol. II. A cura di Amelia Gentile, Roma, Pubblicaz. degli Archivi di Stato, 1972, pp. 377, L. 5.000.

Belardinelli Mario, *Il conflitto per gli exequatur (1871-1878)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1972, pp. 142, L. 1.800.

Bordeaux au XXe siècle. Sous la direction de Joseph Lajugie, Bordeaux, Fédération Historique du Sud-Ouest, 1972, pp. 746, s.p.

Brizzolari Carlo, *Gli ebrei nella storia di Genova*, Genova, Sabatelli, 1972, p. 379, L. 6.000.

Broetel Dieter, *Französischer Imperialismus in Vietnam, Die koloniale Expansion und die Errichtung des Protektorates Annam-Tongking 1880-1885*, Freiburg, Atlantis Verlag, 1973, pp. 550, DM. 58.

Campa Riccardo, *Il profetismo laico*, Padova, Marsilio, 1971, pp. 145, L. 2.000.

Carlson Andrew, *Anarchism in Germany, vol. I: The Early Movement*, Metuchen (N.J.), 1972, pp. 455, doll. 12.50.

Condamine Philippe, *Guerre, Etat et Société à la fin du Moyen Age*, Paris-La Haye, Mouton, 1972, pp. 757, F. 84.

Cowdrey H. E.J., *The Epistolae Vagantes of Pope Gregory VII*, Oxford, Oxford Univ. Press, 1972, pp. 175, £ 5.00.

Darmond Jean-Jacques, *Le colportage de Librairie en France sous le second Empire*, Paris, Plon, 1972, pp. 316, s.p.

De Felice Franco, *L'agricoltura in terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1971, pp. 503, s. p.

Di Giorgio Martini Francesco, *La praticha di gieometria dal Codice Ashburnham 361 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*. A cura di Gino Arrighi, Firenze, Giunti-Barbera, 1970, pp. 33+tavv., s.p.

L'economia del Trentino nel sec. XIX (1815-1915). A cura di Maurizio Carbognin, Trento, Libero Istituto Superiore di Scienze Sociali, 1972, pp. 94, s.p.

France Peter, *Diderot's Letters to Sophie Volland*, Oxford, Oxford University Press, 1972, pp. 218, £ 3.40.

Giansenismo (Il) in Italia. Collezione di documenti a cura di Pietro Stella, vol. I/II, *Piemonte*, Zürich, 1970, pp. 648, L. 8.500.

Gravier J.F., *Economie et organisation régionale*, Paris, Masson, 1971, pp. 214, s.p.

Green Louis, *Chronicle into History. An essay on the interpretation of history in Florentine Fourteenth Century Chronicles*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972, pp. 178, £ 3.90.

Haskins C. H., *La Rinascita del XII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 370, L. 4.000.

Histoire des Juifs en France. Sous la direction de Bernard BLUMENKRANZ, Paris, Edouard Privat, 1972, pp. 475, s.p.

Kabinett (Das) Febrenbach. 25. Jan. 1920 bis 4. Mai 1921. Bearbeitet von Peter Wulf, Boppard am-Rhein, Harald Boldt Verlag, 1972, pp. 721, s.p.

KING P. D., *Law and Society in the Visigothic Kingdom*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972, pp. 318, £ 6.60.

LAUNAY Michel, *L'armistice de 1940*, Paris, P.U.F., 1972, pp. 93, s.p.

LARNER John, *Signorie di Romagna, La società romagnola e l'origine delle Signorie*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 390, L. 5.000.

LEFEBVRE Georges, *La naissance de l'historiographie moderne*, Paris, Flammarion, 1971, pp. 348, s.p.

LEFRANG Georges, *L'expérience du Front Populaire*, Paris, P.U.F., 1972, pp. 96, s.p.

Lumières (Les) en Hongrie, en Europe Centrale et en Europe Orientale. Actes du colloque de Matrafüred, 3-5 nov. 1970, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1971, pp. 125, s.p.

MANCINI Mario, *Società feudale e ideologia nel «Charroi de Nimes»*, Firenze, Olschki, 1972, pp. VI-212, L. 4.000.

MANGHI Bruno - PIVA Paola - CELLA Gian Primo, *Un Sindacato italiano negli anni Sessanta, La FIM-CISL dall'associazionismo alla classe*, Bari, De Donato, 1972, pp. 323, L. 2.300.

Manuel d'archivistique, Théorie et pratique des archives publiques en France, Paris, S.E.V.P.E.N., 1970, pp. 805, s.p.

MARRARA Danilo, *Lo studio di Siena nelle riforme del Granduca Ferdinando I (1589-1591)*, Milano, Giuffré, 1970, pp. IV-346, s.p.

MARTI GILABERT Francisco, *El Motin de Aranjuez*, Pamplona, Ediciones Universidad de Navarra, 1972, pp. 477, s.p.

MARTINES Lauro, *Violence and Civil Disorder in Italian Cities, 1200-1500*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1972, pp. 353, s.p.

MARTINEZ DE VELASCO Angel, *La formacion de la Junta Central*, Pamplona, Universidad de Navarra, 1972, pp. 223, s. p.

Minnesota (The) Messenia Expedition, Reconstructing a Bronze Age Regional Environment, Ed. by A. McDONALD and George RAPP Jr., Minneapolis, University of Minnesota Press, 1972, pp. 338+ tavv., $ 22.50.

Modernismo, Fascismo, Comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei Cattolici nel 900. A cura di Giuseppe ROSSINI, Bologna, Il Mulino, 1972, 1972, pp. 654, L. 6.000.

MÜNTZER Thomas, *Scritti Politici*, Introduzione versione e note a cura di Emidio Campi, Torino, Claudiana, 1972, pp. 231, s.p.

NECHELES Ruth, *The Abbé Gregoire, 1787-1831: The Odessy of an Egalitarian*, Westport (Conn.), Greenwood, 1971, pp. XVIII-333, $ 11.

PETRONIO Giuseppe, *Profilo di un'età: l'Illuminismo*, Palermo, Palumbo, 1972, pp. 186, L. 2.000.

PINKEY David, *The French Revolution of 1830*, Princeton, Princeton University Press, 1972, pp. 397, $ 16.00.

REKERS Bernard, *Benito Arias Montano (1527-1598)*, London - Leiden, The Warburg Institute - Brill, 1972, pp. XII-199, Gld. 42.

Révolution (La) dans le Puy-de-Dôme, par G. GERBAUD, A. LAMADON, D. MARTIN, J. PETELET, Paris, Bibliothèque Nationale, 1972, pp. 320, s.p.

ROBERTS J.M., *The Mythology of the Secret Societies*, London, Secker and Warburg, 1972, pp. 370, £ 6.00.

ROMEO Rosario, *Breve storia della grande industria in Italia, 1861-1961*, Bologna, Cappelli, 1972, pp. 458, L. 1.800.

ROSENBAUM Jürgen, *Frankreich in Tunesien, Die Etablierung des Protektorats 1881-1886*, Freiburg, Atlantis, 1972, pp. 280, D.M. 42.

SALVATORELLI Luigi, *Un cinquantennio di Rivolgimenti mondiali (1914-1971)*, Firenze, Le Monnier, 1972, pp. 1233, L. 10.000.

SCALPELLI Adolfo, *Scioperi e guerriglia in Val Padana (1943-1945)*, Urbino, Argalia Ed., 1972, pp. 522, L. 4.000.

SCHWARZ Brigide, *Die organisation Kurialer Schreiberkollegien von Ihrer Entstehung bis zur mitte des 15. Jahrhunderts*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1972, pp. 311, D.M. 72.

SCHMIDT Alfred, *Storia e struttura. Problemi di una teoria marxista della storia*, Bari, De Donato, 1972, pp. 160, L. 2.000.

Scritti politici di Giuseppe Mazzini, A cura di T. GRANDI e A. COMBA, Torino, UTET, 1872, pp. 1139, L. 14.000.

SIGNORELLI Martino, *Storia della Valmaggia*, Locarno, Tipografia Stazione, 1972, pp. 496+73 ill., s.p.

SPOONER Frank C., *The International Economy and monetary Movements in France, 1493-1725*, Cambridge, Harvard University Press, 1972, pp. 354, $ 17.50.

STARR Frederick, *Decentralization and Self-Government in Russia, 1830-1870*. Princeton, Princeton University Press, 1972, pp. 380, $ 15.00.

STONE BUCK Polly, *Adopted Son of Salem, Dominick Lake Marsins, 1827-1899*, Peterborough (New Hampshire), William Bauhan, 1972, pp. 124, $ 5.95.

Texte zur Gesellschaftesreform. Zeugnisse aus zwei Jahunderten 1750-1950, Hrsg. von Otto Heinrich von der Gablentz, Frankfurt am Mein-Berlin-Wien, Propyläen, 1972, pp. 400, s.p.

THEODOULOU Christos, *Greece and the Entente, August 1-1914 - September 25 1916*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies, 1971, pp. 379+ 2 cart., $ 5.00.

TORBIANELLI MOSCARDA Tea, *Vicende giuridico-amministrative a Trieste da Carlo V a Leopoldo II*, Milano, Giuffrè, 1971, pp. 169, L. 1.800.

VÖLGYES Ivan, *Hungary in Revolution 1918-1919, Nine Essays*, Lincoln (Nebraska) University of Nebraska Press, 1971, pp. 219, $ 12.50.

WADE Ira, *The intellectual Origins of the French Enlightenment*, Princeton, Princeton University Press, 1971, pp. 678, $ 2.00.

WEAWER P., *Familia Caesaris, A Social Study of the Emperor's Freedmen and Slaves*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972, pp. 330, £ 6.00.

Arte Tipografica - Napoli - 15-5-1974 Direttore respons.: FRANCO VENTURI

Banca Commerciale Italiana

**diventatene clienti...
potrete avere
anche:**

l'estratto conto particolareggiato

l'Estratto Conto particolareggiato vi consente, con modica spesa, di verificare immediatamente, mese per mese, il movimento del vostro conto corrente costituendo il vostro "libro dei conti".



CONTO: ORDINARIO	PRESSO LA FILIALE DI: MILANO	FIL. CAT. CONTO: 300-1- 9999/00	PAG. N°: 1

DATA	MOTIVAZIONE	VALUTA	IMPORTO DARE	IMPORTO AVERE
31 12	08 SALDO PRECEDENTE			12346510
11 1	78 VERSAMENTO	VS.FAVORE DA IMPRESA BIA	12/ 1/72	1330000
13 1	50 PAGAM.PER VS.CO	BOLLETTA SIP	10/ 1/72	127394
17 1	11 VS.ASSEGNO N.	ALL ORDINE DI DITTA ROSSI	7/ 1/72	700000
6 2	23 NEGOZIAZ.DIV	CONTROVALORE DN. 1200 A 183,10	/ 2/72	219720
15 2	24 RITIRO RIM UM.	N.1490 DI LIT 6.580.000	2/72	6615100
16 2	78 VERSAMENTO		2/72	3000000
22 2	47 ORDINE BON CO	A FAVORE DI MARIO VERDI	2/72	650000
22 2	27 GIRO CONTO	A VS.CONTO ANTICIPO FATTURE	2/72	1000000
22 2	62 SCONTO EFF TALIA	PRESENTAZ.DEL 21/2	2/72	9500000
24 2	78 VERSAMENTO		2/72	1712500
11 3	03 COMPET.SCO EFF.	PRESENTAZ.DI LIT 9.500.000	2/72	248510
31 3	47 ORDINE BON CO	A VS.FAVORE DA SOC.NERI	3/72	110000
10 3	39 ACCR.EFF.VA SCAD.	PRESENTAZ.DEL 9/3	5/72	914320
10 3	04 COMP.ACCR.E V.SC	PRESENTAZ.DI LIT 914.320	3/72	1760
12 3	80 CONTR.TIT.CO	VS.ACQUISTO 500 AZ.VISCOSA	3/72	675000
15 3	32 EFFETT	PER VS.CONTO	15/ 3/72	3365150
30	ASSETTA C	CANONE T.DAL 31-3-72	31/	

questa è la differenza
tra un estratto conto e...

L'ESTRATTO CONTO

(personalizzato a causali particolareggiate)

"assicurazione"

Una previdenza in più per il vostro futuro e per quello dei vostri cari:
infatti, una speciale copertura assicurativa entra in vigore nello stesso momento in cui aprite un libretto od un conto presso il Credito Italiano: in favore dell'intestatario, o dei suoi eredi, nel caso d'invalidità permanente, o di decesso, causati da infortunio.

"carta assegni"

Spendere e pagare senza la preoccupazione del contante è un sistema comodo e sicuro.
In Italia i vostri assegni, d'importo singolo non superiore alle 50.000 lire, vengono accettati come contante da migliaia di fornitori di beni e di servizi e sono incassabili presso 8.000 sportelli bancari in 28 Paesi europei, presso 175.000 sportelli di banche aderenti al sistema Eurocheque, vengono cambiati a vista nella valuta che vi interessa.

"crediti personali"

La possibilità di anticipare la soluzione di un problema, di cogliere un'occasione, di appagare un desiderio mediante un prestito - da un minimo di lire 300.000 fino a 5.000.000 - a rimborso rateale, concesso a chiunque disponga di un reddito di lavoro subordinato o professionale o comunque di una fonte di reddito costante.

tre "idee" per voi e per la vostra famiglia

299 filiali in Italia, distribuite in 142 località
5 Uffici cambio, di cui uno a bordo della t/n Leonardo da Vinci
Filiale a Londra
Rappresentanti a Buenos Aires, Francoforte s/M, Londra, New York, Parigi, San Paolo, Zurigo.
Corrispondenti in tutto il mondo

Credito Italiano
BANCA D'INTERESSE NAZIONALE
SOCIETA' PER AZIONI
SEDE SOCIALE: GENOVA
DIREZIONE CENTRALE: MILANO
CAPITALE L. 45.000.000.000 VERSATO
RISERVA L. 15.200.000.000

Storia contemporanea

Rivista trimestrale di studi storici

Direttore: RENZO DE FELICE

ANNO IV - N. 3 - SETTEMBRE 1973

SOMMARIO

SAGGI

N. ZAPPONI, Ezra Pound e il fascismo

M. OSTENC, Una tappa della fascistizzazione: la scuola e la politica dal 1925 al 1928

R. ALLIO, La polemica Jouhaux-Rossoni e la rappresentanza delle Corporazioni fasciste nell'ILO (1923-25)

S. TRAMONTIN, Patriarca e cattolici veneziani di fronte al Partito Popolare Italiano

DOCUMENTI

Una intervista ad Amadeo Bordiga, a cura di E. OSSER

NOTE E DISCUSSIONI

C. G. DE MICHELIS, Il futurismo italiano nella Russia postrivoluzionaria

RECENSIONI - SEGNALAZIONI E NOTIZIE

Escono quattro numeri all'anno, di cui uno speciale. Un fascicolo Lit. 2.500

Abbonamento Lit. 8.000 per l'Italia, Lit. 10.000 per l'estero

Redazione: Via A. Cesari 8 - 00152 Roma

Amministrazione: Società editrice il Mulino - Via Santo Stefano 6 - 40125 Bologna

BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico
Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 99.754.952.734

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA

Credito Agrario - Credito Fondiario - Credito Industriale e all'Artigianato - Monte di Credito su Pegno

Servizi di Ricevitorie - Esattorie e Tesorerie

OLTRE 500 FILIALI IN ITALIA

ORGANIZZAZIONE ALL'ESTERO

Filiali

BUENOS AIRES (Argentina) Avenida Presidente Roque Saenz Pena, 660-700 - Agenzie di città: Boca - Callao - Ciudadela - Vincente Lopez
NEW YORK (USA) 62, William Street - New York, N.Y. 10005

Rappresentanze

ARGENTINA : Buenos Aires - Calle Bartolomé Mitre, 699
BELGIO : Bruxelles - 66 BLD de l'Impératrice
FRANCIA : Parigi - 10, Rue de la Paix - Paris 2e
GERMANIA : Francoforte s/M - Ulmennstrasse, 23
INGHILTERRA: Londra - P. & O Building, Leadenhall Street - London EC AV 4QQ
SVIZZERA : Zurigo - 40, Lowenstrasse 8001
USA : New York - 62, William Street - N.Y. 1005 (USA)

Banca affiliata

Banco di Napoli (Ethiopia) Share Co. - Asmara

Uffici cambio permanente a bordo T/N « Raffaello » e M/N « Augustus »

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

NORD E SUD

Rivista mensile diretta da Francesco Compagna

ANNO XXI - N. 170/231 - FEBBRAIO 1974

SOMMARIO

EDITORIALE

Francesco Compagna, Le luci spente di Bruxelles.
Felice Ippolito, La crisi energetica e il Mezzogiorno.
Giuseppe Tramarollo, Mazzinianesimo e realtà politica.

GIORNALE A PIÙ VOCI

Ermanno Corsi, Un manicomio si trasforma in ospedale.
Mariarosaria Abignente, Legno, carta e foreste.
Walter Berardi, La fornitura di ossigeno in Campania.
Vincenzo Litta, Beni culturali e nuovo modello di sviluppo.

DOCUMENTI

Franco Fiorelli, Il futuro degli insediamenti umani.

ARGOMENTI

Anna Segre, Gli investimenti Fiat nel Mezzogiorno.
Luigi Picardi, Per una università «nel» Molise.

RECENSIONI

Luigi Compagna, Roma Pontificia e Roma capitale.
Federico Orlando, Il filo della napoletanità.
Sergio Gagliardo, Monti di Pietà in Sicilia.
Franca Rizzo, Jaspers, Kant e la storia.

LETTERATURA

Caterina De Caprio, La nevrosi come incapacità progettuale.

Direzione e Redazione, Via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli - Tel. 393347. Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane - Via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli - Tel. 393346-391921. Abbonamento annuo: L. 6.000 (estero L. 7.000). Una copia L. 700 (estero L. 1.000). Annata e fascicoli arretrati: il doppio.
Effettuare i versamenti sul c.c.p. 6/19585, Edizioni Scientifiche Italiane.



la presenza dell'acciaio

condiziona la dinamica di ogni settore produttivo: dai beni di consumo, all'edilizia, alle infrastrutture, ai trasporti.
Con l'acciaio il progresso tecnologico, economico e sociale di ogni paese.
L'Italsider produce acciaio per l'industria italiana.

italsider
gruppo finsider

ISTITUTO PER LO SVILUPPO ECONOMICO
DELL'ITALIA MERIDIONALE

ISVEIMER

Ente di diritto pubblico con sede in Napoli, per l'esercizio del Credito a medio termine, nel Mezzogiorno Continentale.

Fondi patrimoniali, di riserva e copertura rischi: L. 133.483.999.310

— Mutui a tasso di favore fino al massimo di 15 anni per la costruzione, e fino al massimo di 10 anni per il rinnovo e l'ampliamento di impianti industriali, compreso, in entrambi i casi, un periodo di utilizzo e di preammortamento.

— Sovvenzioni cambiarie a tasso agevolato, con rimborso in 5 anni e con breve periodo di preammortamento, per l'acquisto o il rinnovo di macchinari, fino all'importo massimo di 100 milioni.

— Finanziamenti per l'apprestamento, il rinnovo e l'ampliamento di impianti commerciali.

Per informazioni sulle condizioni e le modalità dei finanziamenti, rivolgersi a

ISVEIMER - Servizio Sviluppo - Via S. Giacomo 19 - Napoli - Tel. 315469

UFFICI DI RAPPRESENTANZA DI ROMA: Via Giardini Theodoli 76, Roma

UFFICI REGIONALI DI RAPPRESENTANZA:

— per gli Abruzzi: PESCARA, Via Aquila, 10 - Tel. 298.153
— per la Puglia: BARI, Via Andrea da Bari, 128 - Tel. 232.283
— per la Lucania: POTENZA, Via Pretoria, 118 - Tel. 20.991
— per la Calabria: CATANZARO, Via Pugliese, 6 - Tel. 41.238

Annales

Économies - Sociétés - Civilisations

Revue bimestrielle fondée en 1929 par
LUCIEN FEBVRE et MARC BLOCH

Publiée avec le concours du Centre National de la Recherche Scientifique et de la VI^e Section de l'École Pratique des Hautes Études

Comité de Direction:
FERNAND BRAUDEL - MARC FERRO - GEORGES FRIEDMANN
JACQUES LE GOFF - EMMANUEL LE ROY LADURIE - CHARLES MORAZÉ

Secrétaires du Comité: PAUL LEUILLOT - MARIANNE MAHN-LOT
Secrétaire de Rédaction: ANDRÉ BURGUIÈRE

29^e ANNÉE - N. 1 - JANVIER-FÉVRIER 1974

RÉINTERPRÉTATIONS DE LA RÉVOLUTION FRANÇAISE

F. FURET, Présentation.

E. LE ROY LADURIE, Révoltes et contestations rurales en France de 1675 à 1788.

D.D. BIEN, La réaction aristocratique avant 1789: l'exemple de l'armée (à suivre).

M. VOVELLE, L'Élite ou le mensonge des mots.

R.M. ANDREWS, Réflexions sur la Conjuration des Égaux.

FRONTIÈRE NOUVELLE

C. MORAZÉ, L'histoire, science naturelle.

DÉBATS ET COMBATS

P. LEUILLIOT, Histoire locale et politique de l'histoire

LES DOMAINES DE L'HISTOIRE

B. DELMAIRE, Les origines russes d'après les travaux soviétique récents (Note critique).

J. BÉRENGER, Pour une enquête européenne: le problème du ministériat au XVII^e siècle.

COMPTES RENDUS: A travers l'Europe (à suivre).

R. HERR, La redistribution de la terre par la vente des propriétés de mainmorte en Espagne, 1798-1808.

COMPTES RENDUS, Monde ibérique (à suivre).

Rédaction: 54, Boulevard Raspail, 75006 - Paris
Administration: LIBRAIRIE ARMAND COLIN, 103, Bld. Saint-Michel, 75005 Paris
Comptes chèques postaux: Paris, n.° 21 335-25
Abonnements: France et Pays de la Communauté 90 F. (Étudiants France: 60 F.)
Étranger: 100 F.
Le numéro: 18 F - Numéros spéciaux: 36 F.



luinonlosà
ma voi...

servitevi del
MULTICREDITO

l'assegno comodo che fa comodo
il cui pagamento è garantito dal

BANCO DI ROMA
BANCA DI INTERESSE NAZIONALE
PARTNERS INTERNAZIONALI: COMMERZBANK · CREDIT LYONNAIS

RPR – Roma

il multicredito è un fido per tutti

STUDI STORICI

SOMMARIO del n. 3 - 1973

F. Della Peruta - Mazzini dalla letteratura militante all'impegno politico

S. Soldani - Contadini, operai e « popolo » nella rivoluzione del 1848-49 in Italia

J. W. Borejsza - La svolta degli anni 1870-1871 nella storia europea

PROBLEMI DI RICERCA

R. Robin - La natura dello stato alla fine dell'« ancien régime »: formazione sociale, stato e transizione

P. L. Ballini - A proposito di movimento cattolico e della genesi del blocco clerico-moderato

NOTE CRITICHE

E. Menduni - Fra storia sociale e storia della società: Erich Hobsbawm

G. Barone - La nascita del proletariato industriale in Italia

S. Secchi - Il Comintern e la questione coloniale

LIBRI RICEVUTI

ABBONATEVI

Riceverete in omaggio una cartella con 8 disegni di autori vari

Un fascicolo lire 1.300

Direttori: Ernesto Ragionieri e Renato Zangheri

Amministrazione: Roma, Via dei Frentani, 4

Direzione e Redazione: Bologna, Via Barberis, 4²

Abbonamenti: anno L. 6.000, estero ... 10.000, un fascicolo L. 1.800

Versamenti: S.G.R.A. - Via dei Frentani, 4 - c.c.p. n. 1/43461

QUADERNI STORICI

SOMMARIO

ANNO IX — FASCICOLO I — GENNAIO-APRILE 1974

Capitale e lavoro in America Latina

RICERCHE

Aspetti latino-americani della dominazione e dell'imperialismo europeo.

ANGELO TRENTO, *Fasi e caratteri dell'intervento del capitale straniero in America Latina.*

HERMANN KELLENBENZ, *Mercanti stranieri in Brasile: origini etnico-religiose e integrazione.*

MARCELLO CARMAGNANI, *Banche estere e banche nazionali in Cile, 1900-1920.*

MIGUEL URRUTIA, *Il settore estero e la distribuzione del reddito in Colombia nel XIX secolo.*

MICHAEL M. HALL, *Emigrazione italiana a San Paolo tra 1880 e 1920.*

EZEQUIEL GALLO, *Conflitti socio-politici nelle colonie agricole di Santa Fe, 1870-1930.*

FONTI E NOTE

MASSIMO ROCCA, *«Trade and Power» fra Portogallo e Gran Bretagna.*

GENNARO INCARNATO, *Mobilità sociale e crisi dell'aristocrazia inglese.*

AGGIORNAMENTI

Economie e società di «Ancien régime», a cura di PASQUALE VILLANI: note e schede di P. VILLANI, *Rivoluzione agricola e modelli di sviluppo in Francia e nel Mediterraneo*; P. MACRY, *La questione annonaria negli antichi Stati italiani*; L. MASELLA, *L'agricoltura inglese tra XVI e XVII secolo*; A. MASSAFRA, *Europa e colonie americane tra feudalesimo e capitalismo*; M. AYMARD, *Per una storia della produzione agricola in età moderna.*

Libri ricevuti

English Summaries

Redazione e amministrazione: Istituto di storia e sociologia della Facoltà di Economia e Commercio, 60100 Ancona. *Direzione*: ALBERTO CARACCIOLO e PASQUALE VILLANI.

Redattore capo: SERGIO ANSELMI. *Abbonamento annuo 1974*: Italia L. 7.500; altri Paesi 20 dollari. Conto corrente postale 15/27279, intestato a «*Quaderni Storici*».

Le ordinazioni vanno fatte esclusivamente all'amministrazione della rivista.
Ogni fascicolo consta di 300 pp. circa.

IL PENSIERO POLITICO

Rivista di Storia delle Idee Politiche e Sociali

diretta da:

M. D'Addio - M. Delle Piane - L. Firpo - I. Lana

R. Manselli - S. Mastellone - N. Matteucci - F. Tessitore

Anno VI (1973), n. 1

K. Bosl, *Dominanti e dominati nella società germanica medievale* - R. R. Benert, *Lutheran Resistanee Theory and the imperial Constitution* - A. Maffey, *Un plagio di F. Quesnay: Il « Despotisme de la Chine »* - *Testi e Documenti:* V. Conti, *Il « Parere » di Tiberio Caraja a Carlo D'Asburgo*

Note e Discussioni - Rassegna bibliografica

Abbonamento annuo (3 Fascicoli) Italia: L. 5.800 - Estero: L. 9.500

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI - CASELLA POSTALE 66 - 50100 FIRENZE

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - SETTEMBRE 1973 - SPEDIZ. IN ABBON. POST. - IV GRUPPO